Digitized by Google

16
7
1832
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ISTORIA

DELLA

PROPRIA VITA

DI

SANTA TERESA

PER LA PRIMA VOLTA
FATTA INTERAMENTE ITALIANA
MERCÈ IL RISCONTRO DELL' AUTOGRAFO
ED ILLUSTRATA

DAL

PADRE CAMILLO MELLA

D. C D G

MODENA

TIP. DELL' IMM. CONCEZIONE, EDITRICE

MDCCCLXXI

5 aprile 1000

16.4.183
~~10.171~~

ISTORIA

DELLA

PROPRIA VITA

DI

SANTA TERESA

Digitized by Google

16. Z. 183.2

Digitized by Google

Digitized by Google

Proprietà degli Editori
Modena

teresa de Jesus

Digitized by Google

V. A NOTE DEL L'INCISIONE DI QUESTO RITRATTO

Digitized by Google

ISTORIA

DELLA

PROPRIA VITA

DI

SANTA TERESA

PER LA PRIMA VOLTA
FATTA INTERAMENTE ITALIANA
MERCÈ IL RISCONTRO DELL' AUTOGRAFO
ED ILLUSTRATA

DAL

PADRE CAMILLO MELLA

D. C. D. G.

MODENA

TIP. DELL' IMM. CONCEZIONE, EDITRICE
MDCCCLXXI

Digitized by Google

GLI EDITORI SI RISERVANO OGNI DIRITTO
COSÌ PER INTERE O PARZIALI RISTAMPE DELL' OPERA
COME PER TRADUZIONI QUALSIASI DEL COMENTO

Con approvazione Arcivescovile

Digitized by Google

SACRE A TE SIENO

O PATRONO DELLA CHIESA UNIVERSALE

AUGUSTO PATRIARCA

GIUSEPPE

QUESTE ISPIRATE CARTE

CHE

IL TUO PATROCINIO SOVRANO

MAGNIFICARONO

PRIME

IL XIX DI MARZO DEL MDCCCLXXI

Digitized by Google

AVVERTIMENTO DEGLI EDITORI

Onoransi queste nostre officine tipografiche di pubblicare vasta e importante lucubrazione di chiaro letterato italiano, troppo presto rapito alla Religione e alle Lettere, cioè le *Opere complete di Santa Teresa per la prima volta fatte interamente italiane col presidio dei manoscritti originali e in su' luoghi stessi illustrate dal Padre Natale Santini della Compagnia di Gesù.*

Tra le quali, essendochè l'*Istoria della propria vita* è siccome la più largamente proficua così la più generalmente ricercata, crediamo incontrare il pubblico gradimento stampandola anche a parte.

Mandiam poi innanzi anche ad essa l'Introduzione premessa alla collezione generale degli scritti teresiani, sicuri come siamo che i lettori gradiranno conoscere come, e per fatto di cui, abbiasi, la mercè di tal egregia fatica, novelli aiuti la pietà, ricca suppellettile di documenti nuovi la storia, e, crediamo poterlo affermare, un tesoro ed una corona di più la cattolica Italia.

Modena, Tip. dell'Imm. Concez, 19 marzo 1871.

Digitized by Google

A' LETTORI

CAMILLO MELLA

D. C. D. G.

Che la Francia insino a questi ultimi tempi non abbia potuto leggere gli alti dettati della santa Madre Teresa fuorchè tronchi e raffazzonati a piacere dal dabben giansenista Roberto Arnauld d'Andilly è fatto troppo notorio perchè recar possa stupore all' udirlo qui ricordare da noi; ma che non avventurate più le altre nazioni e tanto più poi la Spagna stessa non ne posseggano peranco compiute e fedeli stampe è sì nuova cosa e inaspettata tanto da trovare appena fede non che destar maraviglia.

Fatto veramente piuttosto singolare che raro: del qual pure chi n' abbia vaghezza può riscontrare le irrefragabili prove raccolte e discorse da' Bollandisti in un dotto lavoro *De scriptis Sanctae Teresiae* cui unirono come corredo illu-

strativo alla pregiatissima monografia sulla gran Donna in questi ultimi anni da lor pubblicata. [1]

Della qual condizione di cose increscevol opera sarebbe e dopo tal trattazione puranche oziosa il tesser qui la spiacevole istoria, mostrando cioè come, dati incompletamente per isvariate cagioni alle stampe la prima volta gli autografi, non furon poi mai in appresso compiuti, ed anzi più reo governo sempre ne andaron facendo editori e tipografi. Ben più gradito tornerà certo l'udire come da poco addietro la Francia e colla presente stampa l'Italia veggano pur una volta adempiersi lungo lor desiderio.

I. Occasione

E la presente, come per ordinario ogni opera favorita da Dio, ebbe gli umili inizii del granellino di senape. Seppero gli eruditi in ogni età di codeste lacune e alterazioni negli scritti di S. Teresa, messi come ne erano in avvertenza dal primario suo storico Francesco Ribera [2] e per alcune cose in particolare da varii scrittori, tra' quali dal nostro Bartoli [3]. Che se essi, e, massimamente dopo le anzidette manifestazioni degli agiografi belgi, i cattolici in generale la-

1 *Acta S. Teresiae*, pagg. 330-376.

2 *Vida de la Madre Teresa de Jesus del P. Francisco de Ribera de la Comp. de Jesus*, libr. IV, cap. III, Salamanca 1590

3 *Vita di S. Ignazio*, lib. II, cap. X.

mentavano che sì preziosi tesori di celeste sapienza in tale stato si giacessero, prime com'era ragione e più calde in dolersene erano le avventurate figlie della santa scrittrice. Or i sospiri d'alcune di queste verginelle d'un monistero di Francia fecero forza al cielo, e lor si deve se di quelle vive e fresche acque, alla primitiva lor purezza tornate, oggi " l'orto cattolico si riga ".

E tale ne fu l'occasione. Dettando or son circa vent'anni gli Esercizi spirituali a dette religiose il R. P. Marcello Bouix della Compagnia di Gesù, focosamente con lui esse lagnaronsi di sì lamentevol iattura, e della santa Madre sapendolo divotissimo non vi fu argomento che non ponessero in opera, per muoverlo a compassione delle figlie di S. Teresa, prive tutte de' genuini suoi scritti e delle francesi poi in particolare condannate a non leggerli, o a leggerli solo mutilati e malconci da soppiatto e fellonesco settario. [1] Mosse Iddio ad esaudirle il

---

1 Accenniamo alla traduzione dell'Arnauld sopradetto. La quale siccome ebbe edizioni moltissime ed anche recenti, e, quale scrittura de' tempi migliori (1670), potrebbe ripromettersi vita duratura, male non saranno spese due parole a farne conoscere l'autor bieco e la insidiosa contenenza.

Roberto Arnauld d'Andilly, parigino, visse dal 1589 al 1674. Come racconta egli stesso (*Mémoires d'Arnauld d'Andilly*, I. part., pag. 31), Isacco Arnauld, suo zio, da cui ebbe l'educazione politica, era calvinista. Entrato giovane a corte ebbevi nome d'integro e benefico, fu consigliere di Stato, e ne accrebbe più

pio religioso e più ancora il suo Superiore generale Giovanni Roothaan di santa memoria, a cui da lunga mano aveva già posto in cuore un tal desiderio; e in giro d' anni assai breve il venerando generale, meglio ancora che sugli altari della Santa in terra, potè deporre umilmente a'suoi piedi medesimi in cielo il tributo della comune pietà soddisfatta. Ed ecco in qual modo potè trarsi a buon fine la non facil bisogna.

La via da tenere dalle condizioni stesse della cosa era bastevolmente indicata. Conservansi per

---

ancor la fama il figlio Simone, marchese di Pomponne (1618-1699), col Louvois e il Colbert Ministro di Luigi XIV. Legato in amicizia co' corifei del giansenismo e in ispecie coll' Abbate de Saint-Cyran, come questi tra' chierici, fu ardente propagatore tra' cortigiani delle nuove dottrine. Sui sessant' anni abbandonò la corte e il secolo e ritrassesi tra'solitari di Porto Reale, ove già si trovava sua madre, il più celebre de' suoi fratelli Antonio, sei sue sorelle, cinque suoi nipoti, tre sue cugine, ed ove entraron poi sei suoi figli e sei sue figlie. Per ciò e per esser campato fin presso ai novant' anni, fu come a dire il patriarca del giansenismo, onde il fratel suo Antonio, detto « le grand Arnauld », fu l' eroe. Uom dotto e coltissimo tradusse le *Confessioni* di S. Agostino, Giuseppe Ebreo, e, verso gli ottant' anni, Santa Teresa.

Il qual ultimo volgarizzamento, di merito letterario incontestabile, ha per primo difetto di spirar glaciale il freddo de' sedici lustri e delle desolanti dottrine dell' autore. Poi, non che infedele e spoglio d' ogni nativa unzione, è indegnamente mutilo e raffazzonato. Un esempio solo valga per mille. La Santa, *Vit.* cap. XI, scrive: « Se quest' anima persevera, Dio, che a nessuno rifiuta la sua grazia, aumenterà a poco a poco il suo coraggio in modo da farle ottenere un tanto bene ». L' interprete omette sfrontatamente di tradurre l' inciso: « *no se niega Dios a nadie* ». Era troppo esplicita condanna del giansenismo.

Consulta per più ampie contezze la recente importantissima opera: *La vérité sur les Arnauld par Pierre Varin, conservateur de la Bibliothèque de l' Arsénal.* Parigi, 1850.

buona sorte preziosamente i manoscritti della Santa, ma quali nella Real Biblioteca dell' Escuriale presso Madrid, quali in questo o in quel monistero delle sue figlie in varie città di Spagna. Conveniva pertanto che altri recassesi sopra luogo, pazientemente ne cercasse e ottenesse di trarne una copia su cui poi esemplare autentica stampa e condurre in seguito le traduzioni che far se ne volessero nelle varie favelle. E, per veder modo di colorire il pietoso disegno, furono colà mandati il detto P. Bouix appunto e il P. Leone Turquand, francesi amendue. Il secondo, militando in Ispagna da giovane, era certo ben lungi dall' imaginare come per un consiglio di provvidenza Iddio ve lo avesse condotto, perchè, imparata la lingua di S. Teresa, ne facesse poi un dì conoscer meglio i così profittevoli scritti alla Francia.

Partironsi i pietosi pellegrini; e, giunti in quella terra sì feconda di santi, si diedero a far diligente ricerca d' ogni autografo di Santa Teresa; visitarono con pia commozione ogni luogo dalla sua presenza consecrato; fecer tesoro di libri e memorie; e, vinte difficoltà nè lievi nè poche, poterono trarre di tutte le sue opere fedelissima copia, cui fecero autenticare da' prelati sì delle varie Diocesi, sì dell' Ordine Carmelitano; e così ritornarono in patria vuoi col testo genuino e completo, vuoi con ricca suppellettile d' ogni maniera contezze variamente valevoli a

illustrar gli scritti non men che la vita e le geste della gran Donna.

Ben è il vero che considerazioni di delicata convenienza, che ognun sente abbastanza, non poteron permettere di furar la mano ai Figli della Santa, o sì veramente al Clero od al Governo di Spagna nel dare al mondo la edizion sovrana di scritti che sono una vera gloria nazionale di quel cattolico popolo, e non si credette d' esser licenziati a più che a procurarne frattanto una versione nella lingua più conosciuta in Europa, che è la francese. La cura del qual lavoro venne affidata al ch. P. Bouix sopradetto, che il successo felicissimo dimostrò pienamente degno del commessogli incarico.

Perciocchè, conoscentissimo non men della materna lingua che della castigliana, coadiuvato pure dal detto P. Turquand, e, ove fu il caso, de' lumi giovato di chiari letterati spagnuoli, tale condussene un volgarizzamento che adeguò non pure, ma vinse la aspettazione non poca. Meritissima fatica veramente: perocchè, quanto anzi tutto a merito di fedeltà, i letterati di Spagna e il suo giornalismo anche sol letterario s' accordarono a dirla tale da non potersi desiderare maggiore; quanto poi ad accessorii lavori illustrativi, tali e tante spesevi intorno fatiche, che più non è lecito desiderare notizia alcuna, non pur rispetto alla Santa, ma e a persone e a cose comechesia ad essa attenentisi e alle grandiose

sue imprese; per rispetto poi d' altra parte al merito letterario della veste francese, non meno unanimi furono le lodi, meritatissime certo, che riscosse; e, a tacer d' altre molte e gravissime approvazioni, quel chiaro letterato che è il Laurentie in apposito studio letterario su quel traslatamento non dubitò di qualificar l' opera del Bouix un " vero monumento di squisitezza e di buon gusto elevato alle lettere francesi "; e per rispetto infine al pubblico gradimento basterà dire a tutta lode che, quantunque sia opera voluminosa assai e di costo non lieve, nel volgere di pochi anni ne furono esitati meglio di centomila volumi, di cui cinquantamila della *Vita* sola giunta già alla duodecima edizione.

II. Natale Santini

Un così felice successo destò vivo desiderio di fare altrettanto per una traduzione italiana, da dover altresì riuscire letterariamente più perfetta, stante la tutt' altra rassomiglianza delle due lingue e la singolar pieghevolezza della italiana. Al qual uopo il R. P. Natale Santini novarese, per più letterarii lavori onorevolmente già noto, parve acconcia persona, maggiormente che in lui, oltre a magistero poco comune di scrittore, era singolar solerzia e non ordinaria tenacità di propositi. E tale, infatti, fu l' ardore con cui, giunto in Ispagna, posesi alla operosa fatica, che tra

per l' ostinato lavoro e gli stemperati ardori meridionali, quando era appunto in sul tornarsene in Italia e consegnare alle stampe il suo elaborato lavoro, il dì sacro alla Assunzione della Vergine l' anno 1862, ancor egli, come ne giova sperare, fu assunto alla patria.

Ed è appunto la sua nobile versione che noi abbiam la ventura di porgere in dono ai cattolici italiani. Quale sia essa riuscita, sarà certo d' altrui il giudicare; e, a ogni modo, vieterebbeci di pur tenerne parola modestia s' altro anche non fosse di editori. Ben tuttavia ci sembra che ci sia permesso, anzi fin' anche ci corra obbligo di porger qui alcuni elementi a tal giudizio, in vantaggio di quelli almeno tra' lettori cui men conta fosse per ventura la gran Santa e il suo particolarissimo dettare. E il faremo, divisando per una parte gli *obblighi* che al rimpianto traduttore correvano in lavoro che tanto da' somiglianti si differenzia, e discorrendo per l' altra le *difficoltà* non comuni contro le quali ebbe a combattere.

Così avverrà che se la prova gli disse men bene, trovi la indulgenza più facile; e, se men male, n' abbia la sua pia memoria più piena la lode. [1]

---

1 La chiara e venerata memoria del P. Santini abbiasi qui almeno modesta onoranza di breve notizia.

La sacra notte di Natale l' anno 1819 nacque con lieto presagio in Novara il futuro compagno di Gesù, che però fu chiamato Natale. Venne educato nel patrio Convitto Gallarini, fre-

III. Obblighi

Nel che, a prender la cosa da' suoi naturali principii, egli è anzi tutto a farsi adeguata e lucida idea di un siffatto genere di letterario lavoro: chè così infrequente non è trovar persone comechè più che mezzanamente colte, le quali, sol certamente per non avervi mai di proposito volto il pensiero, ne hanno incompleto assai e vago concetto.

Una traduzione, come argutamente fu detto, altro non è che un ritratto. Or come sarà ritratto se non rende vera e piena rassomiglianza?

---

quentando le scuole de' Padri della Compagnia di Geaù. Alla quale da Dio chiamato in sui vent' anni, vi a' ascrisse in Chieri il 18 agosto 1840. Oltre agli studi filosofici fatti in Torino e ai teologici compiti dopo il 1848 in Laval città di Francia nello Spartimento della Maienna, suoi uffici in religione furono insegnar belle lettere in Genova, Nizza e Voghera e poi a' suoi giovani correligiosi presso Massa Ducale, e da ultimo dirigere nello spirito il Convitto di detta città e quel de' Nobili di Napoli. Dal 1860 in poi, prima in Poitiers col P. Bouix, poi in Madrid, attese a tradurre Santa Teresa, ed ivi morì il 15 agosto 1862 nella freaca età di quarantadue anni. Fu uomo di soda virtù e di rara efficacia di parola e d' azione. La patria letteratura conobbe adentro, fu chiaro ellenista e della *Divina Comedia* studiosissimo. Oltre la *Vita di Gerolamo Mazzola* virtuoso suo connovizio (Torino, Marietti, 1844) che fe' presentire in lui chiaro scrittore, stampò e illustrò in servigio de' giovani varii Classici, e tra gli altri il Giambullari, lavoro onorato da più ristampe (Parma, Fiaccadori) e dettò varii libretti divoti e alcuni versi che il mostran vero poeta.

Modesta ma operosa vita, breve ma invidiabile, chè « la canizie sta nell'esser sapiente, e si può dir giunto a vecchiaia chi trascorre la vita immacolato. »

e come può renderla se non esprime al vivo i lineamenti, il colore, gli atteggiamenti, la fisonomia, insomma, tutta quanta dell' originale? Mercecchè grandemente vanno errati coloro che hanno il magistero del tradurre per nulla più che uno scambio o baratto di parole, qual sarebbe quello a mo' d'esempio delle monete: dovechè, in quella vece, chi traslata deve trasportar i pensieri d' una in altra favella studiando di fare come se in essa scritto avesse l' autore medesimo. Nè basta di dettator potente ritrarre le vere sembianze, e comechesia trasferirne in altra lingua i concetti; ma convien pure trasportarvi le proprie gradazioni e le varie sfumature, ed esprimere tutto insieme con esattezza pari ogni individual particolarità del suo scrivere e in una parola tutto quanto il suo stile: e per istile vogliam che s' intenda non pur la semplice e materiale elocuzione, ma e il movimento, il calore del discorso, il carattere de' pensieri, delle imagini, de' sentimenti. E traduttor tanto migliore stimerassi colui che più da vicino ritrarrà l'impasto, direm coi pittori, il colorito, la maniera dell' originale, senz'alterar poi d' altra parte la proprietà della favella in cui egli traduce: vero pregio questo delle traduzioni, onde possediamo abbondevole ma non sempre felice ricchezza.

Innegabili principii e solenni omai presso tutti, ma che all' atto pratico poi, non avventurati più dell' altre norme tutte quante che reg-

gono gli umani consigli, trovano troppo spesso disparatissime applicazioni. E infatti, pur aspirando ai varii enumerati pregi, chi col Salvini pretende che " il traduttore s' impegni di non solamente rendere a peso i sentimenti, ma a numero, per così dire, anche le parole "; [1] e chi in quella vece con Paolo Costa licenzia il traduttore a discreta libertà, " essendo impossibil cosa a colui che trasporta da una favella ad un' altra gli altrui concetti, l' esprimerli sempre nella stessa forma colla stessa grazia, colla stessa forza ed armonia; e gli è sovente bisogno, affinchè i lettori non s' addormentino sul libro, di valersi di modi alcun poco differenti da quelli del testo, e di adornare la propria locuzione con altre forme e con altre grazie. [2] "

Delle quali due sentenze tuttavolta, chi ben guardi, è più apparente forse che reale l' opposizione, considerando ciascuna d' esse divisamente un lato diverso della quistione. Il vero punto della quale toccò per ventura Quintiliano, al traduttore assegnando per veri suoi uffici fedeltà rigorosa a un tempo e arditezza felice, di cui colla prima abbia a rendere in ogni sua determinatezza il *pensiero*, e colla seconda far come a prova coll' autore in dargli acconcia *veste*. [3]

---

1 *Prose toscane*, *I*.

2 *Lettera sul volgarizz. di T. Livio*.

3 « Neque ego paraphrasim esse interpretationem tantum volo, sed circa eosdem sensus certamen atque aemulationem. » *Instit. orat.*, *X*, 5.

IV. Difficoltà

De' quali obblighi tutti contemperar discretamente insieme le così varie esigenze tornava tanto più malagevole nel caso suo al Santini, in quanto che speciali difficoltà si opponevano. E di vero, se il ritrar felicemente, a norma de' discorsi avvedimenti, scrittori d' originali e più spiccate sembianze fu tenuta sempre impresa da non si prendere a gabbo, ardua sopra ogni altra vorrà dirsi quella d' interpretar dettati del genere di quelli di una Santa Teresa. Perocchè, a recar la cosa in oro, se vera è la sentenza " lo stile esser l' uom tutto desso ", per ben tradurre le ispirate sue pagine, converrebbe altrui possederne non che la parola l' anima stessa, quella sovranamente maestra, questa per natura elevatissima e per grazia serafica.

Che se poi dall' esterna veste da dare a' concetti facciam passo a' concetti medesimi, che dovrem dire delle difficoltà sempre maggiori, inerenti a' subietti altissimi, che venivano ad aggiungersi alle già tante e sì gravi, attenentisi all' altissima scrittrice? Materie di sovrumana altezza: celesti visioni, a sporre le quali son ritrose le povere favelle degli uomini: voli non d' umana sì d' angelica intelligenza: parlari altissimi e ravvolti bene spesso in miste-

riose caligini: stile, qual l' omerico, singolarissimo e sottraentesi alle ordinarie leggi dell' umano eloquio: formole e locuzioni della mistica spagnuola: dettato originalissimo, sia perchè linguaggio di levatissimo ingegno e di mente coltissima, ma in modo tutto diverso dall' ordinaria coltura degli uomini, sia perchè esposizione di cose sì alte e sì nuove. Con ciò poi, raro e forse non più visto accoppiamento, a malgrado d' altezza siffatta di concepimenti e straordinaria elevazione di stile, il generale andamento dello scriver di Santa Teresa procede semplice e studiatamente dimesso e guari non permette al traduttore di fiorire con qualche modesta eleganza le cotanto astruse materie e attrar così e tener desta l' attenzione de' lettori ordinari. Poi, tal ricca vena d' idee, che rende il suo dire pieno mirabilmente di cose, ma che quindi altresì necessariamente dirompesi spesso in addensati incisi e in moltiplicate parentesi. Ancora, difficoltà non men grave, in materie così di rado da umana lingua trattate imagini, ardimenti e traslati tutti suoi e novissimi; e tutto ciò poi per giunta in tale una dicitura che agli Spagnuoli stessi torna assai volte oscurissima. Finalmente, per altro capo, la qualità degli scritti e la venerazione per chi li dettò, imponevano il maggior riserbo, non permettendo che nulla nulla vi si toccasse, e, se fosse possibile, " nè un apice, nè un iota „ se ne venisse a perdere o comechesia ad alterare.

In altr' ordine poi di avvedimenti, mirandosi anzi tutto nella presente versione allo scopo pratico della utilità spirituale, non a intento puramente letterario, e tanto meno poi, come usa nel tradurre la paziente Germania, a condurre faticosamente un indistinguibil *fac-simile*, ben sente ognuno come si avesse anche a veder modo che queste pagine riuscissero di non ingrata lettura, e anzi, potendo, lor si rinfondesse nell' odierna nostra favella alcun che di quell' attrattiva che nella natia dicesi aver esse già avuto grandissima, talchè non venissero dalla presente età fastidite, cotanto purtroppo da ogni seria lettura svogliata dal pruriginoso dilettico di romanzi e giornali. Alle quali esigenze tutte servir discretamente ad un tempo era impresa di quella difficoltà che da se bastantemente appalesasi.

V. Effetti

E tale si fu la soma cui volonteroso sommise l' omero il valente novarese in comune servigio de' cattolici italiani: ed ecco come e perchè, fedele a ritrarre scrupolosamente lo stile e tutto lo stile della santa scrittrice, ebbe perfino a raffrenare quella ricca vena di colorato e fiorito eloquio che negli altri suoi scritti trabocca; e, memore che lo stile è parlante imagine dello scrittore, dovette far ogni prova per isvestirsi almen

di se stesso, se non gli riusciva di trasumanarsi con quella angelica intelligenza.

In lui dunque non è a cercare che Santa Teresa, e sola e tutta fummo per dire Santa Teresa: non s' ha a considerare in lui uno scrittore nel senso accademico della parola, nulla anzi d' artistico, nulla d' umano. E se tal vi fosse male avvisato cui la presente versione avesse viso per ventura di men colta e finita, voglia costui por mente che tal apparente difetto ne è forse il pregio maggiore, come è senza meno bella lode pel pio autore, che sacrificò a' suoi doveri d' interprete fin anco la propria fama di scrittore, presso almeno i men riflessivi lettori che è quanto dire i più. Egli non dovette aspirare che ad apparir modesta e trasparente acquicella che nitida e pura rifletta l' altrui parvenza; o, meglio, dovette rammentare l' aerea nuvoletta del Paradiso di Dante, che, pur circonvelando alcune sante vergini appunto, ne lasciava tuttavia discernere al poeta soavi e splendenti " come perla in bianca fronte „ le angeliche teste.

Eran questi, d' altra parte, i consigli che così giudiziosamente i Bollandisti davano a lui e a tutti i futuri editori ed interpreti di S. Teresa. In sul conchiudere la trattazione sopra la dottrina e gli scritti di lei, il ch. P. Vandermoere, autore di quella egregia lucubrazione, si volge anzi tutto agli Spagnuoli e li prega ed esorta

a dar quanto prima genuini e completi alla propria e alle altre nazioni gli scritti teresiani; poi, a quanti si faran per l' avvenire a trasportarli in altre favelle raccomanda, ne rendano con fedeltà somma non pure il pensiero, ma e la verginal candidezza: non ne disformino, soggiunge, con disacconcie attillature lo stile, e in questa età di torbe fiamme e di freddi bagliori rispettino nel dettar franco ed ingenuo della Vergine d' Avila la schietta e limpida vena, dote sempre più rara e in cui pure a buon dritto riponeva già Plutarco il verace atticismo. Così avverrà, conchiude egli, che un libro stato già caro del pari a Cristina di Svezia e a Goffredo di Leibnitz, come caro è fra' cattolici a tutti indistintamente, dalla semplice monacella a' dotti più insigni, nuovi e sempre maggiori frutti produca nella Chiesa di Dio. [1]

E così governossi il Santini. Con che venne anche a crescere all' opera sua un novello pregio, quello della fedeltà vogliam dire, onde ragion vuole che diam conto più di proposito. Perocchè, presentando noi agli Italiani una nuova versione di opere così spesso tra noi tradotte e stampate [2], c' incombe obbligo di provare, che,

---

1 *Act. S. Teres.*, pag. 363.

2 Ecco in sunto da' Bollandisti alcune notizie. Uscite appena le Opere di S. Teresa (1588), « traduce (Ribera, lib. IV, cap. [illegible]) la *Vita*, il *Castello dell' anima* e la *Via della perfezione* il Vescovo di Novara », il quale potrebbe dover essere Mons.

se non per altri pregi, di cui a noi non istà giudicare, certo almeno non cede alle antecedenti per merito di fedeltà, come sicuramente lor entra innanzi per compitezza vuoi d'integrità materiale, vuoi di lavori accessorii.

Carlo Bescapè (1550-1615) nobile milanese, confessore e poi storico di S. Carlo e suo inviato in Ispagne a Filippo II, illustre Vescovo di Novara (1593-1615). Una ristampa di tal lavoro è dedicata a Clemente VIII (Yepes, lib. III, cap. XIX.). Del quale però per cercarne che noi abbiam fatto, non potemmo trovar memoria, non che esemplare. Gian Francesco Bordini uno de' primi compagni di S. Filippo Neri, indi Vescovo di Cavaillon e poi d'Avignone, volta in italiano (Roma 1601) la *Vita*, che più volte ristampasi, e cui (Venezia 1618) s'aggiungono le *Addizioni alla Vita*, gli *Avvisi* alle sue Monache e le *Esclamazioni dell' anima a Dio*, fatte italiane nel 1598 del Cavaliere Fra Giulio Zanchini de Castiglionchio, spedaliere di S. Maria Novella in Firenze. Nel 1603 Francesco Soto, filippino, dà fuori in Roma un'altra traduzione della *Vita*, e le ristampe tosto l'anno dopo, dedicata al Card. Baronio. Nel 1622, per opera d'un Carmelitano Scalzo, escono in Roma volte in nostra lingua le *Fondazioni*. Nel 1636 Pier Maria Bertani stampator di Venezia raccoglie in un volume in quarto dette Opere, aggiuntovi il *Trattato sulla visita de' Monasteri*. Nel 1641 un Figlio della Sente procura in Roma una edizion generale di tutte le Opere, meno le *Lettere*, miglioretene alquanto le traduzioni. La qual edizione è poi stampata e ristampata, finchè i Carmelitani ne preparano una in Venezia l'anno 1724 che come la migliore riproducesi poi costantemente e ancora in Milano nel 1840 e in Brescia nel 1853. Uscite, frattanto, le *Lettere* nel 1658 in Saragozza, tosto ne traduce la prima parte il romano Orazio Quaranta Consultore dell' Indice e la seconda poco dopo Carlo Sigismondo Capece romano ancor egli.

Sul merito de' quali volgarizzamenti ben siam lieti di non aver noi a recar giudizio. Il dotto Carmelitano P. Fra Federico da S. Antonio fin dal secolo scorso indegnamente meschini li lamentava, e, per eccessiva riservatezze servili così, da scambiarsi con quelle versioni interlineari che veggonsi a' scrittori greci e orientali.

Che poi nel fatto la presente versione meriti titolo di fedele, troppo altrui rispettiamo e noi stessi, per affermarlo così da noi. Or sappiasi dunque che tale è il giudizio che ne portarono valorosi filologi spagnuoli, e tre in ispecie, i quali con accuratezza somma tutto si piacquero rivedere il lavoro del Santini, vivo lui pur tuttavia e in tempo quindi che de' lor consigli si potè giovare. Le espressioni di straordinario encomio con cui in appositi scritti il commendano, son tali, da non esserci lecito il pur citarne parola. Basti al lettore il sapere, come detti letterati e quant' altri esaminarono la traduzione del Santini, si accordano a dirla, a riguardo della doppia fedeltà di concetto e di colorito, quanto è fattibile perfetta.

VI. Avvertenze

Crediam poi finalmente di avvertire chi legge che se tra le Opere di S. Teresa voltate dal valoroso traduttore non troverà le *Meditazioni sul Pater noster* che d' ordinario soglion vedersi tra quelle, egli è perchè è oggi cosa assai nota, e da' Bollandisti a tutta evidenza dimostrata, come malamente un tale scritto venne già da taluno a S. Teresa attribuito, e peggio poi si segue pur sempre da molti a pubblicarlo tra le sue Opere.

E più grave avvertenza corre qui stretto obbligo di fare a chi detta il presente dircorso.

Egli è a sapere come la santa memoria del P. Santini non potè compiere il suo lavoro. E anzi tratto al comento illustrativo non pose pur mano. Sua mente era di comporlo poi in Italia, man mano che procedesse la stampa, trasfondendo in un lavoro orginale le varie contezze raccolte sopra luogo e da' documenti, sia dal Bouix e dal Turquand, sia da se stesso e già da' Bollandisti. Che pensasse a tradurre l' epistolario della Santa, non sappiamo: certo nulla ne fu trovato nelle sue carte, come nulla medesimamente vi si rinvenne della *Vita* che si dettò la Santa medesima.

La qualsiasi fatica di compiere questi varii lavori e quella di dar le ultime cure alla edizione venne affidata a chi scrive, il quale altro titolo a ciò non aveva di fermo fuor quello di essere stato condiscepolo e amico d' infanzia e poi di tutta la vita al compianto religioso. E, oltre al poter sovrumano della obbedienza nel quale grandemente ei confida, il pensiero appunto di pagare un estremo ufficio di carità fratellevole a dilettissimo amico, e che questi dal cielo, come n' ha dolce confidenza, il voglia soccorrere di valevole aiuto, fu la considerazione che gli diè fidanza e lena a sobbarcarsi ad un peso che per certo

È d' altri omeri soma che da' suoi.

Che però se il presente volume della *Vita* e quelli poi delle *Lettere* non meno che le varie *Illustrazioni* scemeran pregio purtroppo al bel lavoro del valente interprete, al continuatore se ne dia intera la colpa: la quale, in vista del lieve servigio, degni perdonargli dal cielo quel venerato compagno troppo presto rapitogli, e, pel qual siasi merito d'un pò di buon volere, gli vogliono benigni condonare i discreti lettori.

E tanto occorrevaci dire intorno alla occasione, ai propositi e alla natura dell'elaborato volgarizzamento che siam felici di presentare ai cattolici italiani.

VII. La santa scrittrice

E dell' Opere stesse di S. Teresa proemiar qui da ultimo alcuna cosa, ove pure fossimo da tanto, parrebbeci al tutto superfluo. Ne sa il mondo l'altissimo pregio: sa quali lor tributassero encomii quanti dal secolo XVI in poi fiorirono santi, e scrittori ecclesiastici, o anche sol dotti ben sovente perfino acattolici, e finalmente quante se ne fecer tosto e se ne fan costantemente stampe e versioni in ogni colta favella. [1] Sa il mondo,

1. I Bollandisti (*Act. S. Teres.*, pagg. 338-39) scrivevano nel 1845 essere a lor notizia, senza che ne avessero fatto speciali ricerche, ottanta edizioni degli scritti di S. Teresa, e raccontano come sul principio dell' andato secolo un libraio di

come la robusta Viragine venne eletta da Dio ad essere, non men colle grandiose opere che colla penna, ristoratrice dell'ascetismo monastico in occidente; e, come già d'angiolette popolò e popola pur tuttavia l'antico mondo e il nuovo, prosegue, viva pur sempre negli ispirati volumi, a popolar il cielo di santi. Sa che " Debora novella ", come parla Gregorio XV nella Bolla di sua Canonizzazione, " venne da Dio suscitata a tutela ed ammaestramento del popolo cristiano; fu ricolma a dismisura da Dio dello spirito di sapienza e d' intelletto e co' tesori della sua grazia illustrata, e tali Iddio apersele larghe fonti di celeste sapienza, che potè vergar libri di teologia mistica e d' altre materie piene di gran pietà, da' quali i fedeli ritraggono abbondevoli frutti, e vengono in mirabil guisa al desiderio della patria superna eccitati "; cotalchè " il suo splendore, a guisa d' una stella del firmamento, nella Chiesa di Dio per tutti i secoli brilla e rifulge. "

Altro più pertanto non resta che far nostro pro della giovevol fatica del Santini da cui sì gran tesori ci sono aperti, non senza un sentimento di affettuosa riconoscenza pel valoroso

---

Lione dicesse a lui solo aver quelli fruttato scudi *quaranta mila*. Per mala sorte trattavasi della traduzione dell' Arnauld. Quale il volgarizzamento del Bouix abbia sortito successo, unico più veramente che raro, abbiam visto.

interprete il quale a costo perfin della vita ce li dischiuse. E riverenti preghiam colla Chiesa a Dio che ci diè a maestra l'illuminata Donna, degni far sì che " dal pascolo di sua celeste dottrina abbiam noi a ritrarre nutrimento salutare e dall'affetto della sua pia divozione profittevole ammaestramento. "

FONTI

DEL COMENTO ILLUSTRATIVO

SCRITTI DELLA SANTA

1. Istoria della propria vita, in XL capitoli.

2. Aggiunte a tale istoria, alcune pagine; e tre altre brevi Relazioni di sua vita.

3. Via di perfezione, in XLII cap.

4. Castello interiore, o Sette Mansioni.

5. Libro delle fondazioni da essa fatte, in XXXI cap.

6. Del modo di visitare i Conventi delle Monache dell' Ordine de' Carmelitani Scalzi.

7. Pensieri sull' amor divino su alcune parole del Cantico de' Cantici, in VII cap.

8. Esclamazioni, o Meditazioni dell' anima col suo Dio.

9. Avvisi alle sue Monache, in LXII capitoletti.

10. Altri, in XIX.

11. Poesie spirituali, che han per titolo in ispagnuolo Glossa, Villanicos o Coplas, cioè *Glossa*, *Villanelle* o *Cobole*.

12. Lettere, che formano per ordinario IV volumi.

DOCUMENTI ECCLESIASTICI

1. Beatae Virginis Teresiae vitae, virtutum ac morum relationes SS. Domino Nostro Paulo P. V. per S. Rotae

AUDITORES DEPUTATOS FACTAE AD SOLEMNEM CANONIZATIONEM. Barcinonae 1621; Parisiis 1625, ecc.

2. ACTA CANONIZATIONIS BEATAE TERESIAE. Antuerpiae 1680.

Leggesi nella prefazione antepostavi dall'editore d'Anversa: « Aiunt rerum Curiae peritiores et Apostolici asseclae, quod, una tantummodo relatione excepta, quae est seraphici Bonaventurae, nulla alia excellentior adhuc visa sit hac quae de seraphica nostra Teresia agit. »

MONOGRAFIE

3. ACTA SANCTAE TERESIAE A IESU CARMELITARUM STRICTIORIS OBSERVANTIAE PARENTIS COMMENTARIO ET OBSERVATIONIBUS ILLUSTRATA A IOSEPHO VANDERMOERE SOCIETATIS IESU PRAESBYTERO THEOLOGO NONNULLIS ALIIS EX EADEM SOCIETATE OPERAM CONFERENTIBUS. Bruxellis, typis Alphonsi Greuse 1845.

Volume in foglio di pagg. 702, cinquantesimo quarto della Agiografia bollandiana, ricco per siffatto modo di ogni desiderabil contezza sulla soggetta materia, compilato con sì improba fatica di ricerche, viaggi, corrispondenze epistolari, indici svariatissimi, disegni e tavole sinottiche, da meritare pienamente il bell' encomio del Bouix, d' essere il « più grandioso monumento che man d' uomo ergesse mai alla ispana Serafina ».

4. OEUVRES DE SAINTE TÉRÈSE TRADUITES D' APRÈS LES MANUSCRITS ORIGINAUX PAR LE P. MARCEL BOUIX DE LA COMPAGNIE DE JÉSUS. Paris, Julien et Lanier 1854, 6 vol. in 8°, spesso poi riprodotti dalle officine medesime e da altre.

Già se ne è parlato e con quella lode amplissima che merita nella prefazione (pagg. VI-VII).

VITE

5. VIDA DE LA MADRE TERESA DE JESUS DEL P. FRANCISCO DE RIBERA DE LA COMP. DE JESUS. Salamanca 1590, e spesso poi altrove, tanto in latino che nelle varie lingue d' Europa.

Primo tra gl' istorici di S. Teresa così di merito siccome di tempo, per giudizio insieme de' dotti e de' pii. I Bollandisti negli *Acta S. Teresiae* ne riproducono come modello l' egregio lavoro. Il Ribera (1514-1591) fu per varii anni direttore della Santa e testimonio poi nella causa della sua

beatificazione. Fu uomo di gran santità e dottrina. Da Benedetto XIV, in proposito de' molti suoi comenti biblici, è detto « gravissimus S. I. theologus [1] ». L'anno 1586 fu uno de' dodici dal suo Ordine eletti a comporre il *Ratio studiorum S. I.* [2]

L'anno scorso 1868 ha, in lingua francese, elegantemente tradotta e dottamente illustrata questa vita il P. Bouix.

6. Vida, virtudes y milagros de la B. Viroen Teresa de Jesus. 1606, 2 vol. in 4.

Un altro confessor della Santa ne è l'autore, Giacomo Yepes, che per quindici anni la diresse, come attesta egli stesso nella dedicatoria a Paolo V. La sua vita, stampata sedici anni dopo quella del Ribera, no potè esser più ampia. L'Yepes fu religioso dell'Ordine di S. Girolamo, e, stato confessore di Filippo II, fu eletto Vescovo di Tarrazzona. Anche questa meritevolissima opera fu spesso stampata e tradotta.

7. Compendium vitae B. V. Teresiae a Iesu, del P. Giovanni da Gesù Maria, Generale de' Carmelitani Scalzi della Congregazione d'Italia. Trovasi nel III vol. delle sue Opère stampate in Firenze il 1771.

Succosa scrittura in buon latino. Venne offerta dall'autore l'anno 1609, per ottener la beatificazione della Santa, a Paolo V che tutta la lesse, ed esaudì il pietoso voto. S. Francesco di Sales loda assai questo pio e valente scrittore [3]; il Bellarmino molto ne amava le opere, e dal Bossuet vien detto « summus theologus et summus mysticus [4] ».

8. Della vita di S. Teresa di Gesù fondatrice degli Scalzi e delle Scalze dell'Ordine di N. S. del Carmine libri V descritti e con parecchie annotazioni illustrati dal P. Fra Federico di S. Antonio religioso del medesimo Ordine. Venezia 1754, 2 vol. in 4; Roma 1837; Brescia 1853.

A Benedetto XIV dedicò tal pregiato lavoro l'autore, « scriptor exactus et eloquens, prudensque rerum investigator », a giudizio del Vandermoere. [5]

---

1 *De syn. dioec.* lib. XIII, cap. XI, n. 7.
2 *Instit. S. I.*, Congreg. IV, Decr. 31.
3 Prefaz. al *Teotimo*.
4 *Nov. quaest.* Tract. I, cap. 15.
5 *Act. S. Ter.*, pag. 4.

9. Historia de la vida y muerte de S. Teresa de Jesus. Valenza 1813, 2 vol. in 4.

Lavoro pregevole del Carmelitano P. Ludovico da S. Giovanni.

10. Vie de S. Thérèse par Joseph François de Villefore. Parigi, 1754 in 4, e in 2 vol. in 12.

Fredda e medioere, a detta dei riservatissimo Butler.

11. Vie de S. Thérèse avec des notes historiques, critiques et morales par l'Abbé J-B. Antoine Boucher. Parigi 1810, 2 vol. in 8.

Si può consultare utilmente, ma non è guari stimata.

12. Vie de S. Thérèse, senza nome d' autore. Mompelieri 1827 in 18.

Passa per la migliore che abbiano i Francesi.

STORIE, CRONACHE, BIBLIOTECHE

13. Reforma de los Descalzos de N. S. del Carmen.

Il primo volume di questi pregiati Annali dell' Ordine Carmelitano riformato da S. Teresa uscì in Madrid l' anno 1644 in foglio, e fu tradotto in francese, col titolo: *Histoire générale des Carmes deschaussez*, Parigi 1655 e 66 in 2 tomi in foglio. Ne è diligentissimo compilatore il P. Francesco di S. Maria, nipote della Santa, e che, solo quattro anni dopo la sua morte, ne vestì in Salamanca le sante lane. « Res gestas, dice il Vandermoere, graviter et accurate evolvit, eratque in quaerendo vero tam diligens, ut iusiurandum exigeret ab iis qui conscii sive actionum sive gratiarum S. Matris, aliquid sibi referebant, his etiam attente perscrutatus autographa teresiana quae in Bibliotheca Escuriali asservantur. [1] » Altri cinque volumi condussero poi la narrazione fino al 1657. Ve ne è anche una traduzione italiana.

---

1 *Act. S. Ter.*, pag 4.

14. Anno teresiano. Madrid 1733-1766, in 12 vol. in 4. Ne è autore il Carmelitano P. Antonio da S. Gioachino.

Contiene preziose notizie.

15. Bibliotheca Carmelitana. Orléans, 1752, 2 vol. in foglio.

Enumera gli scrittori d'amendue gli Ordini de' Calzati e degli Scalzi, diversa in ciò dalla seguente, e illustra convenientemente gli scritti della santa Riformatrice.

16. Bibliotheca Ordinis Carmelitarum Excalceatorum per P. Martialem a S. Ioanne Baptista. Bordeaux 1730 in 4.

Preziosa come l'antecedente, ma riguarda solo gli Scalzi.

COLLETTANEE

17. L' esprit de S. Thérèse recueilli de ses Oeuvres et de ses Lettres par l' abbé Jacques André Emery. Lione 1779 in 8.

Opera ben fatta, e assai stimata, come le altre tutte del venerando Superiore di S. Sulpizio (1732-1811).

18. L' amore scambievole e non mai interrotto tra S. Teresa e la Compagnia di Gesù di Giacinto Homoyan (anagramma di *Gioachin Montoya*, celebre esgesuita spagnuolo). Lucca 1794, 3 vol. in 4.

Dotto e prezioso lavoro.

19. La muger grande, vida meditada de S. Teresa de Jesus del R. P. Fr. Manuel de Traggia. Madrid 1807, 3 vol. in 4.

Lavoro non ispregevole, ma, a detto del Vandermoere, più pio che critico.

20. Autobiographie de la Vénérable Mère Anne de Saint-Barthélemy compagne inséparable de Sainte Térèse l'une des six Carmélites espagnoles venues en France et

FONDATRICE DES CARMELS DE PONTOISE, TOURS ET ANVERS OUVRAGE TRADUIT DE L'AUTOGRAPHE INÉDIT DE LA VÉNÉRABLE CONSERVÉ CHEZ LES CARMÉLITES D'ANVERS AVEC COMMENTAIRE ET NOTES HISTORIQUES PAR LE P. MARCEL BOUIX DE LA COMPAGNIE DE JÉSUS. Parigi, Lecoffre 1869.

Preziosissimo lavoro che tornerà di utilità grandissima agli storiografi di Santa Teresa ed è nuovo e insignissimo merito verso di essa di quel suo infaticabile illustratore.

DICHIARAZIONE

A NOME COMUNE DEGLI SCRITTORI

In ossequio ai decreti del sommo Pontefice Urbano VIII si protesta che quanto in questo e ne' seguenti volumi si contiene che ecceda l'ordine della natura, e non sia approvato peranco dalla santa Chiesa, altra autorità non ha che l'umana soggetta per se stessa a fallire.

ISTORIA

DELLA

PROPRIA VITA

Digitized by Google

NOTIZIA

SULLA

ISTORIA DELLA PROPRIA VITA

DI SANTA TERESA

Dopo le *Confessioni* di S. Agostino, l' opera più celebre in tal genere d' intime rivelazioni d' un' anima santa è certamente l'*Istoria della propria vita*, che per ordine dello Sposo celeste e de' suoi direttori dettò Santa Teresa.

Nuova narrazione e mirabile per ogni conto; nella quale con passionata eloquenza e angelica ingenuità tutta ti si effonde davanti una delle più belle ed affettuose anime che uscisser mai dalle mani di Dio, esponendo, senz' arte alcuna, ma pur con le semplici grazie di natura elettissima e i naturali lampi di sovrano ingegno che pure ignora se stesso, i casi così mirabili della sua vita e la successione de' suoi pensieri ed affetti, non men che inenarrabili favori celesti, dal dì che concertatasi fanciulletta col fratello fanciulletto di fuggire in terra di Mori per cercarvi il martirio, a quello in cui, soprappresa la prudente vergine da momentaneo soporo, rifornì tosto la lampana, e, scossasi generosa d' attorno la mondana polvere, trovò ancor più intima grazia appo lo Sposo divino, il quale giunse a dirle che se creato non avesse il Paradiso, pur per essa il creerebbe. Visitata poi l' orribil chiostra dell' inferno e la città santa del cielo, ascende la vergine

robustissima l'erta delle più sublimi contemplazioni, e un per uno ne descrive i gradi e gli splendori. Un secondo non men prezioso scritto, la relazione cioè delle Fondazioni da essa fatte, compie poi la sua narrazione, traendola fin presso alla avventurosa sua morte.

Libro mirabile e diverso in tutto da' libri degli uomini, e che Gesù Cristo assicurò alla sposa sua prediletta dover produrre nelle anime larga messe di frutti.

II. L'*Istoria della propria vita* è il più importante scritto di S. Teresa, e il primo che essa dettasse. In una delle sue lettere lo dice « il libro delle misericordie del Signore ». Lo stese la Santa per ordine de' suoi confessori; ma, prima che questi lo avessero imposto un tal comando, Nostro Signore già le aveva fatto intendere com' Egli ciò volesse. Cel dice apertamente essa stessa nel proemio: « Nel raccontar ch' io fo la mia vita, io obbedisco a' miei superiori, e so anche come il Signore lo vuole già da alcun tempo; ma, insino ad ora, io ardito non avea di porvi mano ».

Due furono le Relazioni che la Santa dettò della sua vita. Cominciò la prima in Avila l'anno 1561, e la finì nel giugno del 1562 presso Luigia della Cerda, sorella del Duca di Medina Celi, due mesi prima di por mano a fondare il primo monastero della sua Riforma, che fu quello di S. Giuseppe di Avila.

Il confessore che le impose tale obbedienza fu Pietro Ybañez del sacro Ordine domenicano, uomo eminente per dottrina e più ancora per santità. S. Teresa fa conoscere nella sua narrazione le virtù di questo gran servo di Dio, e ci fa assistere al tenero spettacolo della invidiabil sua morte.

III. In sullo scorcio del 1562, secondochè essa stessa ci racconta nel *Libro delle Fondazioni*, le fu ingiunto da un altro

de' suoi confessori di compilare un secondo ragguaglio più circonstanziato ed esteso, che comprendesse il racconto della fondazione del monastero di S. Giuseppe di Avila.

Questo confessore, de' Padri Domenicani esso pure, era il celebre Garzia di Toledo, rampollo di una delle più chiare prosapie di Spagna, nel quale per altro lo splendor de' natali era vinto di gran lunga dallo splendore della santità. Obbedientissima Teresa, si pose tosto a stendere questa seconda narrazione, impiegandovi i momenti che le correan liberi dal governo del monastero.

Codesto nuovo scritto tuttavolta ancor non era compinto l'anno 1562, essendochè vi si narra l'avventurosa morte di Pietro Ybañez, la quale, a detta dell' Echard, seguì in tal anno. Parrebbe quindi che non traesselo a fine se non verso gli ultimi giorni del 1565, o corrente l'anno 1566, secondo che son d' opinione i Bollandisti.

Non rimane traccia alcuna del primo manoscritto, e nessuno de'suoi storici ne fa parola; ben deve, quanto alla sostanza, essere stato trasfuso nel secondo, e fors'anche la Santa vi conservò interamente i capitoli che precedono il racconto della fondazione sopradetta.

Il manoscritto dell'autobiografia di Santa Teresa, tale qual oggi l'abbiamo, conservasi religiosamente nella Real Biblioteca dell'Escuriale, ond'è uno de' più preziosi ornamenti.

IV. È finalmente a dar conto, religioso lettore, di quel poco di nostro, qual ch'esser si possa, che in tuo servizio credemmo dover aggiungere allo scritto di Santa Teresa.

Ove, anzi tutto, è a sapere com' essa nel porvi mano dichiari a' suoi confessori che scriverà in maniera da non dare il menomo indizio di luoghi e persone; e, di fatti, per entro la sua scrittura non nomina che San Francesco Borgia e San Pietro d' Alcantara. Or, narrazione siffattamente già oscura a

tutt' altri che quelli cui confidava i secreti dell' anima sua, è oscurissima a noi dopo tre secoli. Era dunque da sollevare questo misterioso velo, e da ridare per quanto si potesse al racconto tutta la sua chiarezza.

Per altro capo, le scritture tutte della gran Donna son necessariamente di assai difficile intelligenza; espongono materie e dottrine che pericolosamente potrebber venir frantese; e contengono frequenti allusioni ad idee ed usanze o spagnuole, o non più vive, o men note, e però qualche dichiarazione parea necessaria.

A questo doppio bisogno cercammo sopperire con un *Comento illustrativo*, doppio esso pure, come il volevano le condizioni della cosa stessa. Lo compongono *Annotazioni* brevi e *Illustrazioni* più estese. Le prime, poche e volte le più a chiarire il testo, volevansi porre a piè di pagina: le seconde, numerose, necessariamente più ampie, e d' intento critico piuttosto od erudito, eran da rimandare in fondo a' capitoli, ove avrebbero riposato e gradevolmente soddisfatto il lettore, senza distrarlo nel leggere e profanar quasi l' aura di santità che da quelle serafiche pagine respira.

Essendochè poi la relazione della santa scrittrice non conduce la narrazione che fino al 1566, noi credemmo rispondere al desiderio de' lettori traendo a fine e compiendo il racconto di vita sì bella. Pensammo pure soddisfarne la pietà illustrando la prodigiosa conservazione del verginal suo cadavere, le sue più insigni reliquie, i varii suoi autografi, e indicando le città e i santuari che han la sorte di posseder quelle o questi. Avvisammo finalmente di servire a grata chiarezza, non men che a curiosità divota e ad erudite ricerche, mandando innanzi una Tavola che indicasse anno per anno quanto di più memorabile occorse, rispettivamente a' risguardi varii del nostro soggetto, non pur dalla nascita dell' illustre vergine al suo beato passaggio, val quanto dire dal 1515 al 1582, ma ben anche fino alla sua canonizzazione, che ebbe luogo il 12 Marzo 1622.

TAVOLA CRONOLOGICA

DELLA VITA

DI SANTA TERESA

1515. A' dl 28 di marzo, in sull' ore cinque e mezzo di mattina, nasce Teresa, e quel dl stesso, anzi nata appena, è rigenerata alla grazia nella chiesa della parrocchia di San Giovanni.

1522. In tal anno, o in quel torno, parte col fratellino Rodrigo pel paese de' Mori, a cercarvi il martirio.

1527. Perde la buona sua madre, e prega Maria SS. a tenerlene vece.

1529. Rallenta alcun poco nelle vie di Dio.

1531. Entra in qualità d' educanda nel monastero di S. Agostino di Avila. — Il suo primo fervore raccendesi tosto.

1532. Inferma gravemente, e torna alla casa paterna.

1533. Il 2 novembre rendesi religiosa nel monastero della Incarnazione di Avila dell' Ordine di Nostra Signora del Carmine.

1534. Il 3 novembre fa professione.

1535. Essendo caduta malata, è condotta da suo padre in villa. — Vi si da all' orazion mentale.

1536. Ritorna alla casa paterna.

1537. Vien trasportata al monastero della Incarnazione.

1539. È miracolosamente guarita da S. Giuseppe.

1541. Abbandona l'orazione mentale.

1542. Ripiglia questo santo esercizio.

1555. Si da a vita più santa.

1556. Vien ricolma di doni soprannaturali.

1557. Tratta con S. Francesco Borgia.

1558. Verso quest'anno ode spesso delle parole divine. — Si mette sotto la direzione del P. Baldassare Alvarez della Compagnia di Gesù.

1559. Ha più frequenti visioni. — Concepisce la prima idea di fondare un monastero. — È visitata, verso qnesto tempo, da S. Pietro d' Alcantara.

1560. Emette il voto di far sempre ciò che le parrà più perfetto.

1561. Attende alla fondazione del monastero di S. Ginseppe.

1562. Nel mese di gingno termina in Toledo la prima relazione della sua vita. — Il dì 24 del mese d' agosto fonda in Avila il monastero di S. Ginseppe.

1563-66. Vivendo in detta casa stende la seconda relazione della sua vita, e compone la *Via di perfezione*.

1567. Riceve dal generale dell' Ordine carmelitano la facoltà di fondare altri monasteri e conventi. — E tosto istitnisce il monastero di Medina del Campo. — Primo incontro della Santa con S. Giovanni della Croce in Medina. — Viaggio della Santa ad Alcalà.

1568. Apre i monasteri di Malagon e di Vagliadolid, e il convento di Durvelo.

1569. Fonda il monastero di Toledo; — e dne case a Pastrana, per religiosi l'una e per religiose l'altra. — Passa qnasi l' intera annata nella prima di dette città, non allontanandosene che per brevi viaggi.

1570. L' 11 gingno il convento dei frati di Dnrvelo è trasferito a Mancera. — La Santa lascia Toledo. — Fondazione di un monastero di suore a Salamanca, — e di un collegio di frati a Alcalà.

1571. Fondazione del monastero d' Alba. — Le vien dato, in ottobre, il governo della casa della Incarnazione d'Avila. — Fonda altro monastero in Altomire.

1572. Apre un convento a' suoi frati, detto di Nostra Signora del Soccorso, presso Villanova.

1573. Ne istituisce loro altri duo, a Granata cioè o a Peñuola. — È mandata a Salamanca. — Ivi il 24 di agosto comincia a dettare il *Libro delle Fondazioni.*

1574. Convento fondato a Siviglia. — Le religiose del monastero di Pastrana son trasferite sul principio d' aprile in altro cho fondasi in Segovia.

1575. Verso quest' anno Veas e Siviglia ricevono le sue sorelle, e Almodovar i suoi fratelli.

1576. Fondazione del monastoro di Caravaca. — La Santa ritirasi nel monastero di Toledo, ove fino a' 14 di novembre, prosegue il suo scritto sulle Fondazioni. — Capitolo de' Scalzi, che decreta il trasferimento del monastero di Peñuela in quello del Monte Calvario, presso Veas.

1577. Il 2 giugno la Santa pone mano in Toledo al libro del *Castello interiore.* — In luglio è mandata ad Avila, ove sottomette il suo monastero di S. Giuseppe alla giurisdiziono della riforma. — Vi termina il 25 novembre il libro del *Castello interiore.*

1578. La riforma fatta dalla Santa versa in gran pericolo.

1579. Il 1 aprile i Riformati son sottratti alla giurisdizione dei Mitigati. — In agosto la Santa è mandata da Toledo in varii monasteri. — S. Giovanni della Croce fonda a' Carmelitani Scalzi un Collegio in Baeza.

1580. Casa di monache aperta in Villanova della Xara. — Varii viaggi della Santa. — Lettere apostoliche, sotto il dì 22 giugno, per la separazione de' Scalzi da' Calzati. — Monastero fondato in Placencia.

1581. Scalzi introdotti a Vagliadolid. — Collegio loro stabilito in Salamanca. — Monastero fondato a Soria. — S. Teresa vien eletta priora della casa di S. Giuseppe d'Avila.

1582. Religiose stabilito a Granata, — o religiosi a Lisbona; — e altra casa di religioso aperta a Burgos. — Teresa giunge ammalata ad Alba il 20 settembre, e vi muore il 4 ottobre, dopo un'estasi di quattordici ore, alle nove di sera. — Il dì susseguente che, per la correzione del Calendario, si trovò essere il 15, le si fanno solenni esequie.

1583. A' 4 di luglio ha luogo la prima apertura della sua tomba; il suo corpo verginale, miracolosamente conservato, esala celestiale fragranza.

1585. Il dì 24 di novembre le sue spoglie son trasportate a S. Giuseppe d' Avila.

1586. Il 1 gennaio il suo corpo è visitato dal Vescovo di Avila; — e il 23 agosto è riportato in Alba.

1589. La patria sua rivolendo le sue reliquie, il giorno 10 luglio Sisto V decreta che esse restino in Alba.

1591. Il vescovo di Salamanca fa visitare il sacro deposito.

1595. S' incominciano le informazioni intorno alle virtù e ai miracoli di Teresa.

1598. La sua tomba è posta in luogo più elevato.

1604. Nuova apertura del suo sepolcro, che è quindi chiuso in modo più solido. — La Santa Sede ordina che si ponga mano al processo apostolico sulla vita e e su' miracoli di lei.

1614. Addì 24 d' aprile Teresa è posta nel numero dei beati.

1616. La sua salma vien collocata in apposita cappella entro un sepolcro di marmo.

1622. Il giorno 12 marzo Teresa è canonizzata una con Isidoro, Ignazio di Loiola, Francesco Saverio e Filippo Neri.

1629. Si fabbrica una chiesa sul luogo della sua casa paterna.

1760. Il suo corpo è riposto in una cassa d' argento e chiuso nel magnifico sepolcro in cui si venera anche presentemente.

ISTORIA
DELLA PROPRIA VITA

PROEMIO

Dolci lamenti dell'umiltà costretta a svelarsi. — I suoi mancamenti palesar vorrebbe, non i divini favori. — Ma, imponendolo l'obbedienza, anzi Nostro Signore medesimo, piega la testa e scrive. — Giovale almeno sperare, che, più intimamente conosciuta, verrà più efficacemente soccorsa.

(1562)

Vorrei io che come mi fu imposto di scrivere il modo d'orazione e le grazie onde il Signore m'ha favorita e mi si lasciò nel farlo convenevol larghezza, così mi fosse dato di palesare ben per minuto e senz'altro velo i grandi miei peccati e la rea mia vita [1]. Qual consolazione non sarebbe questa per la povera anima mia! Ma altrimenti ne è paruto a chi può su di me, ed anzi a tal riguardo mi fu ingiunto sommo riserbo. Il perchè, per l'amor del Signore io scongiuro chi si farà a scorrere il presente ragguaglio della mia vita ad aver presente sempre come sia stata essa trista così, che mai non mi venne trovato santo nessuno di quelli che si ridussero a Dio, con cui consolarmi. Perocchè vo io considerando che essi, dopo che il Signore li chiamava, non

---

1 A. *I mancamenti di S. Teresa.*

tornavano ad offenderlo: ovechè io, non pur tornavo ad essere peggiore di prima, ma pareva m' ingegnassi a far resistenza alle grazie che la divina Maestà mi compartiva, siccome quella che ben intendevo come poi sarei in obbligo di servir più, e sentivo in me non poter pagar meno di quel che dovessi. Sia in eterno benedetto Chi tanto m'aspettò! E a Lui supplico io in questo momento con tutto l'ardor del cuore degni graziarmi di tanto che con ogni chiarezza e verità possa io stendere questa relazione. Io mi conformo in ciò fare ai comandi de' miei confessori, e mi arrendo altresì alla volontà del Signore, il quale io so che già da lungo tempo esige questo scritto da me, ma in sin qui non m' ero attentata di porvi mano.

Possano queste pagine tornar di gloria al Signore e farne benedire l'adorato nome! Possan esse recar nuovo lume a quei che mi son guida, affinchè quindi innanzi, meglio conoscendomi essi, vengano più efficacemente in aiuto della mia fiacchezza; ed io cominci pur una volta a soddisfare qualche porzioncella almeno del cumulo immenso di debito che ho col Signore, cui le cose tutte mai sempre dian lode!

ILLUSTRAZIONI

A. *I mancamenti di S. Teresa.* — Ogni cattolico certamente stimerà tosto il lor giusto le pie esagerazioni dell' umilissima vergine; e, memore quale esser soglia il linguaggio de' santi, non durerà fatica a farsi ragione in qual guisa mai anima siffattamente sempre da Dio privilegiata parlar potesse di se quasi d' enorme colpevole. In cosa nullameno di sì grave momento e da qualche biografo della Santa meno esattamente trattata, troppo importa aver chiare idee e precise, e quindi crediam pregio dell' opera lo spender qui due parole, così per mettere in sodo l' illibata innocenza dell' umil Teresa, come per chiarir discretamente la sformatezza santa delle sue accuse.

I. E primieramente che quella terrestre serafina recasse immacolata al sepolcro la stola battesimale, è cosa su cui cader non può il menomo dubbio. Ce ne accerta l' autorità più augusta che siavi in terra: il giudizio, cioè, della Chiesa.

E, in vero, Gregorio XV nella Bolla della sua canonizzazione pronuncia che « osservò fino alla morte il voto di verginità fatto da fanciulla, e serbò angelica purezza di mente e di corpo, non appannata mai pure da un neo. » Gli uditori della Rota romana, tribunale gravissimo cui eran devolute di que' dì le cause di canonizzazione, nella Relazione per quella della Vergine d' Avila affermano che « quantunque essa esageri i suoi mancamenti (il che ne dimostra la profonda umiltà), non mai tuttavolta commise alcun peccato, ma fedelissimamente custodì la nuzial veste della grazia nel bat-

tesimo ricevuta. » L' orazione poi per la festa della « Trasverberazione del suo cuore » proclama nella maniera più solenne che quel cuore illibato fu sempremai inviolato santuario del candore e della carità: « Deus », tali ne son le parole, « qui *illibata praecordia* Beatae virginis Teresiae sponsae tuae ignito iaculo transfixisti et charitatis victimam consecrasti », ecc. Ond'è che, presentato ad Urbano VIII il primo Ufficio composto ad onore della purissima Vergine, con queste parole al fine della sesta lezione: « Il Signore la graziava sì liberalmente de' suoi carismi, che spesso sospirando chiedeva si ponesse modo ai divini benefici onde venia ricolma, e non così tosto messe fossero in dimenticanza le sue scelleratezze »; il Sommo Pontefice, temendo non forse tali espressioni potessero far credere ai semplici che Teresa fosse stata una peccatrice, prese la penna, e cancellate le parole « delle sue scelleratezze » (« scelerum suorum »), lor sostituì di suo pugno « de' suoi mancamenti » (« culparum suarum »), appunto com' oggi si legge nel Breviario romano, e allora fu che pronunziò quelle memorande parole: « Santa Teresa mai non commise colpa mortale. Non convien dunque che le pie esagerazioni della sua umiltà divontino pei fedeli occasione di concepir sospetti che mai abbia potuto venir riguardata come colpevole di gravi trascorsi ». « Sancta Teresia nunquam commisit peccatum mortale. Quare non convenit, ut quae ipsa prae humilitate sibi attribuebat, vulgo fiant occasio suspicandi eam gravium delictorum arguendam unquam fuisse. »

II. Esposto così il giudizio della Chiesa intorno alle imperfezioni di S. Teresa, è a chiarire com' essa mai potesse parlar di se così severamente.

Nel qual proposito, ad aver la chiave di un tal linguaggio, egli è a por mente al *tempo* in cui dettò la sua vita. Già da più anni aveva essa tocco le cime della perfezione e praticava l' eroico voto di far sempre quello che fosse il più

perfetto; da varii anni già l'angelo con infiammato dardo aveva fatto al suo cuore quella piaga che doveva trasformar la sua vita in un continuo miracolo d'amore. Sollevata di frequente al cielo da rapimenti e da estasi, essa quasi già vi faceva dimora; quel divin soggiorno erale stato mostrato; la sua anima privilegiata aveva visto cadere i veli augusti onde si copre l'incomprensibile Trinità, e la gloria di quel mistero orale continuo presente pur lungo questo terreno pellegrinaggio; godeva della quasi abitual presenza del celeste Sposo, e contemplava coll'occhio interno dell'anima l'inenarrabile bellezza del Verbo incarnato; già ricevuto aveva quelle grazie sì stupende che essa sta per farci conoscere nella sua vita, e altre più stupende ancora che credette dover premere sotto silenzio, non credendo l'umana mente capace di concepirle in questo esilio. Ed è quando viene innalzata a questa sublime altezza di santità, quanto divampa, al par de' celesti spiriti che circondano il trono di Dio, de' più santi ardori dell'amor divino, che Teresa da mano alla penna e rende la Chiesa la confidente de' misteri del suo cuore. Vede essa la vita che sta per narrare illuminata dalla luce della faccia stessa dell'Altissimo, la vede nello specchio della santità infinita di Dio, e a tal divina luce essa scrive.

Or è egli a stupire se i menomi atomi delle sue imperfezioni le si fan quasi montagne, se lievissime colpe veniali sembrano gravissime a quel cuore amante? La fa fremer d'orrore il pensiero che colle leggere sue infedeltà abbia dato un passo verso la china per cui si profonda nell'abisso, e già si tiene, giudice l'amore, degnissima dell'inferno. E però, a vendicare l'onore di Dio, Teresa non cessorà di esagerare le sue infedeltà. La lingua del cristiano pentimento non le porgerà espressioni forti abbastanza. Siccome or contempla sì dappresso la Santità infinita e divampa degli ardori d'un Serafino, essa si sdegna contro se stessa di non essere stata che

un angelo a quando a quando distratto dalla vista del suo Dio, d'aver perduto in terreni colloquii, pii ed onesti del resto, preziose ore in cui avrebbe potuto infiammarsi d'amore in colloquii celesti. Chè tali sono le sue più gran colpe, e quello ch' essa chiama imperdonabile tradimento. Morir vorrebbe di vergogna e di rammarico, si giudica un oggetto di giusto orrore per tutto il genere umano, e desidererebbe di profondarsi fino nel centro della terra. Queste lievissime macchie le trarran dagli occhi inesauribili lacrime. Il suo amore è straziato da cordoglio immenso e da inconsolabil rammarico, e gli accenti del pentimento che esalerà quel cuore puro della purezza d'un angelo eguaglieranno in tenerezza, e dolore quelli d'un Agostino.

Ecco il secreto d' un tal linguaggio. Lo comprenderà chi s' innalzi, alla sublime altezza della pura luce del cielo e di quell' ardore che consuma i Serafini.

Conosciuto ora il giudizio della Chiesa, conosciute le condizioni sovrumane di cuore e di mente in cui Teresa scriveva, potrà altri istituire discreto giudizio di sue pie esagerazioni e leggere con egual meraviglia e diletto le ispirate pagine della sua vita respiranti il più puro profumo della cristiana umiltà.

Digitized by Google

CAPITOLO I.

Eleltissime grazie onde Iddio la previene dalla sua più tenera infanzia. — Virtuosa sua famiglia. — Il buon fratellino Rodrigo. — Settenne, fugge con esso lui pel paese de' Mori, anelando al martirio. — Raggiunti, e ricondotti ai desolati parenti, vogliono almeno menar vita d'anacoreti. — Piccola Tebaide nel domestico giardino. — In età di dodici anni perde la egregia sua madre. — Nell' immensità del suo dolore si getta a' piè della Vergine e la supplica ad accettarla per figlia.

(1515-1527)

L'aver sortito a genitori virtuose persone e timorate di Dio, ove fossi stata meno infedele, tornato mi sarebbe presidio bastevole, in un con quel più onde mi graziava il Signore, a calcar costantemente il sentiero della virtù. [1] Assai si dilettava mio padre di leggere buoni libri, e ne teneva in lingua volgare perchè noi pure suoi figli li potessimo leggere. Tal sua provvida industria, e le pie premure della madre nostra di farci pregare e d'inspirarci divozione alla Vergine Santissima e ad alcuni altri Santi, destaronmi in cuore alcuna favilla di pietà intorno, per quel che mi pare, a' sei o sett' anni. M' era inoltre incitamento a ben fare il vedere come i miei parenti non avessero in istima e grazia che la sola virtù. E abbondevolmente n'andavano forniti.

Era il padre mio uomo di carità somma co' poveri, e d'una gran compassione per gl' infermi; di tal bontà poi co' famigli, che mai non si potè persuaderlo a com-

---

1 A. *Nascita, patria e nome di S. Teresa.*

prare schiavi: tanta gli mettean compassione; ed essendogli occorso una volta di dover tenere in casa per qualche tempo una schiava d'un suo fratello, la trattò nè più nè meno come i suoi figli; e diceva che il ricordarne l'infelicissimo stato lo appenava talmente, che per la gran pietà non ne reggeva la vista. Regnò sempre sul suo labbro sovrano rispetto pel vero: niuno l'udì mai giurare, o dir male d'alcuno: per onestà poi senza pari.

E di molte virtù fu pur adorna mia madre. La vita sua fu quasi tutta non interrotta serie di gravi malattie. Somma ne fu l'onestà. Comechè dotata di rara avvenenza, mai non s'intese che desse segno pur una volta di farne caso; e, quantunque non contasse che trentatrè anni quando morì, già il suo vivere e il suo vestire eran quelli dell'età posata. Fu donna di dolci e gradevoli maniere e di alto intelletto. Molti e grandi furono i dolori in mezzo a cui le trascorse la vita: cristiana morte ne fu la corona [1].

Eravamo tre sorelle e nove fratelli, e tutti, la Dio grazia, s'assomigliarono in virtù a'genitori, io sola eccettuata, e con tutto ciò era la più amata e ben voluta da nostro padre; e forse, prima ch'io cominciassi ad offender Dio, una tal sua predilezione non era senza qualche fondamento. Ond'è che mi scoppia di rammarico il cuore quante volte ricordo le buone inclinazioni che Iddio benedetto aveva poste in me, e quanto malamente me ne seppi approfittare. Nel che ero io tanto maggiormente colpevole, in quanto che ad esser tutta di Dio non trovava verun ostacolo nel consorzio de' miei fratelli. [2]

---

1 B. *I felici genitori.*
2 C. *Una famiglia di santi e d'eroi.*

Portavo io ad essi tutti tenerissima affezione, ed essi di egualmente viva mi ricambiavano; uno tuttavia ve n' era, quasi della mia età, ch' io amavo più degli altri [1]. Solevam riunirci questi ed io per leggere insieme le vite dei Santi. Al veder in esse i diversi supplizi che i martiri avevan sofferto pel Signore, parevami che a buon mercato assai comprassero essi la sorte d' andar a goder Dio; e con tutta l' ardenza de' miei desiderii aspiravo io pure a morte sì bella. Ma non era già l' amore, che paressemi portare a Dio, che mi ponesse in cuore tal brama, sì il desiderio grande d' andar tosto a fruire di quella ineffabil felicità, di cui leggevo ne' libri sì gran cose. Stringevomi con lui a consiglio per vedere se via vi fosse da venire a capo di soddisfare tal brama. Il partito che più ci arridesse era quello d' andarcene limosinando per Dio in terra di Mori, sperando di venir da loro decapitati [2]. E ben mi par che il Signore in quella tenerezza d' età ci desse animo bastante ad eseguire un tal divisamento, se ci fosse porto alcun modo di partire: ma noi avevamo un padre e una madre, e questo ci parea il più serio imbarazzo [3].

Ma cosa non v' era che così alta ci facesse impressione, quanto il leggere ne' nostri libri come i castighi non men che le ricompense dovessero durare eternalmente. E però avvenivaci spesso di starci lunga pezza di ciò ragionando, e gustavamo di ripeter molte volte: Per sempre, sempre, sempre! E, col replicar molto spesso

---

1 D. *Il buon fratellino Rodrigo.*
2 E. *La fuga verso il paese de' Mori.*
3.... el mayor embaraço.

tali parole, piacque a Dio che in quella prima età restassemi impresso altamente il desiderio di mai non torcere il piè dal retto sentiero.

Se non che, vedendo come nulla ne era dell' andare in luogo dove dato ci fosse coglier la palma di martiri, ci risolvemmo di menar vita d'anacoreti. E però ci demmo a costruire nel giardino di casa [1], come meglio venivaci fatto, cellette da romiti, ponendo le une sulle altre delle piccole pietre, che indi a poco cadevanci, e così ogni tentativo d' appagare i nostri voti restava deluso. Onde or sentomi dolcemente intenerire, in considerare come Dio s' affrettasse a darmi di buon' ora quello che per mia colpa perdei.

Facevo limosina come potevo, ma potevo assai poco. Cercavo solitudine e quiete per recitar le mie orazioni ch' erano assai, e godevo massimamente in dire il Rosario, divozione molto cara alla nostra madre, e quindi anche a noi. Dilettavami assai, nel trastullarmi con altre fanciulle, di costruire piccoli monasteri, facendo alle monache. E ben avevo, mi sembra, qualche desiderio d'esser religiosa, ma non tanto, come d' esser martire, o di vivere in un deserto.

Mi ricordo che quando morì mia madre avevo dodici anni o poco meno. Com' io compresi la gran perdita che avevo fatta, nel mio immenso dolore mi recai ad un santuario di Nostra Donna [2], e con molte lacrime la supplicai a volermi far essa da madre. Questa preghiera, comechè frutto più che altro d' infantil semplicità, parmi

---

1 F. *Luoghi santificati dalla benedetta fanciulla.*

2 G. *Nostra Donna della Carità.*

sia stata esaudita: non mai, di fatti, m' avvenne di ricorrere a quella Vergin sovrana, ch' essa dimostrata non m' abbia tenerezza veramente di madre, e da ultimo m'ha tratta in sua casa.

Ma qui mi si strazia il cuore in ripensare da che provenne mai il non restar io fedele ai buoni desideri di que' prim' anni. O Signor mio, voi, ne ho dolce fidanza, volete salvarmi, ed oh! compia la vostra bontà l' opera sua; ma perdonate un sospiro che strappa all'amor mio l'interesse solo della vostra gloria. Oh! come mai non avete voi impedito, più per onor vostro che per util mio, che un' anima alla quale riserbavate tanti favori e in cui soggiornar dovevate d' una maniera sì continua, profanasse cotanto la santità della vostra dimora! Ben è vero che nè pur tali parole posso io pronunziare senz'alto dolore, consapevole come sono tutta esserne stata mia la colpa. Quanto a voi, o Signore, che più restavavi a fare, perchè io sin da quella prima età tutta fossi vostra? Potrei, per ventura, lagnarmi dei miei parenti? Mai no, certamente: chè in essi non iscorsi io mai che esempi d' ogni virtù e sollecitudine somma pel mio bene.

Infine, trascorsa quella ingenua e inconsapevole età, giunsi al momento in cui i miei occhi s' apersero sui doni di natura da Dio compartitimi, secondo che dicevasi, a larga mano. E dove, scoprendo questi novelli pegni dell' amor suo per me, ne l' avrei dovuto benedire, ahi! ch' io non me ne servii che per offenderlo, come si parrà dal seguito del mio racconto.

ILLUSTRAZIONI

A. *Nascita, nome e patria di S. Teresa.* — Correndo l'anno di grazia 1515, sotto il pontificato di Leone X, e la reggenza di Ferdinando V che governava la Castiglia per Giovanna sua figlia, madre dell' Imperator Carlo V, il 28 di marzo, giorno di mercoledì, in sul far dell' alba s' allietò pur essa quest' erma valle d'una Serafina. Fu notato come quel dì fosse la vigilia di S. Bertoldo, primo Generale tra' Latini del sacro Ordine Carmelitano, cui dovea render Teresa giardino delle delizie di Dio, e farne germinare i fiori e i frutti nel nuovo non men che nell' antico mondo.

La viva fede de' fortunati genitori non patì che pur di brev' ora venisse ritardata la grazia della cristiana rigenerazione alla benedetta fanciulla lor dal cielo concessa; e, tosto dopo nata, fu recata alla Chiesa della Parrocchia di San Giovanni, ov' essa insiem col battesimo ricevette quel bel nome di Teresa che immortalar doveva colla memoria della sua altissima santità.

Teresa è in Ispagna nome nazionale ed antico, al par che Elvira, Sancia ed Urraca, e non meno che Sancio, Gutiero, Garzia, Mendo, Alfonso, Fernando e altri nomi di Santi spagnuoli, alcuni de' quali trovansi nel Canone della Messa giusta la liturgia Mozarabica per più secoli usatasi in Ispagna. Se poi la gran Donna avesse a patrona anzi S. Teresa sorella d' Alfonso V re di Leon, o S. Teresa, principessa di Portogallo, prima consorte d' Alfonso IX re ancor egli di Leon, o sì veramente qualche altra Santa di tal nome, non abbiam contezza alcuna per affermarlo.

Bon fu notato com' esso nome, per fatto di tal provenienza, abbiasi a scrivere senza il *th*, sia in latino, sia in quelle delle lingue moderne che ammettono quel segno, esclusivamente greco, d' aspirazione [1].

Avila fu la fortunata sua patria. È questa nn' antica e illustre città della Vecchia Castiglia, detta « Abula » da' Latini conquistatori e che a creder del Cluvio è l' « *Αβουλα* » di Tolomeo. È vetusta sede episcopale, cui a mezzo il secolo XV illustrò l' « Abulense » cioè Alfonso Tostato (1400-1454) per iscionza e numoro d' opere detto dal Bellarmino « mundi miraculum ». È essa oggi capoluogo dell' Intendenza dello stesso nome, una delle setto onde si compone la Capitaneria generale della Vecchia Castiglia, e trovasi posta fra quelle di Segovia, Vagliadolid, Salamanca e Toledo, ad ottantotto chilometri da Madrid verso maestro.

Per eroiche o poetiche rimembranze ond' è ricca, fu soprannomata la « città de' cavalieri ». E tal veramente presentasi l' altera e ben locata città. Siede essa fieramente sul ciglione di monte maestoso, cinta pur sempre da severi baluardi e coronata di svelte torri moresche. Le si stende davanti quant' occhio porta ben colta pianura, terminata intorno intorno da grandiose giogaie. A poco andare dalle sue mura l' argentea Adaja serpeggiandole a piè la rinfesca ed abbella. Viva ha l' aria e salubre, limpide l' acque e di meravigliosa freschezza. Il suo cielo, quasi sempro sgombro di nubi, è veramente il bel ciolo di Spagna. Ma dalla via soprattutto di Salamanca va contemplata la graziosa città: la sua pianta ti si divolge tutta dinanzi, e quanto la sua postura ha di vago e di pittoresco si scopre: magnifica occhiata veramente.

I principali ornamonti della patria di S. Teresa sono i sacri edifici. La cattedrale di stile gotico-moresco è grandiosa:

---

1 *Acta S. Teresiae, pag.* 15.

la basilica de' santi Martiri Vincenzo, Sabino e Cristete è uno de' monumenti vetusti delle Spagne che porgono alla scienza più da studiare e ammirare. Può consultarsi su tal basilica una *Memoria istorico-descrittiva* pubblicata in Madrid l'anno 1849 da Don Andrea Hernandez Gallejo architetto della Real Accademia di S. Fernando di quella metropoli.

La chiesa e il convento dei Domenicani, ch' erano uno dei più bei ornamenti di Avila, furono dovastati. Sorgono ancora in parte dalle loro rovine, ma squallidi e muti. Si cercano invano i figli di S. Domenico in quella chiesa in cui Teresa pregò sì sovente, trovò tanti aiuti e conforti, e ricevette grazie sì segnalate.

Oltre la chiesa e il monastero dei Carmelitani che glorificano il luogo della nascita di S. Teresa, due altri monumenti perennano in Avila la memoria della santa sua vita. Ciò sono il monastero della Incarnazione in cui essa passò più di trent' anni, e il monastero di S. Giuseppe, da lei fondato, e che fu il primo ove s' introducesse la riforma dell' Ordine. Avremo spesso a parlarne nel corso dell' opera.

Nello scorrere gli annali di Spagna si vede che gli abitanti di Avila si segnalarono sempre per nobiltà di natura e per amore alla Chiesa. All' eroismo della fede e del valore accoppiarono essi l' eleganza delle maniere e la pulitezza del linguaggio: il melodioso idioma castigliano sonò sempre sulle rive dell' Adaja in tutta la sua grazia e purezza.

Che se le fu bello d' esser detta « Avila de los Caballeros », più glorioso le fia sempre l'aver meritato d'esser chiamata ancora « Avila de los Santos. » Però è la religiosa città la perla della Castiglia, l'orgoglio del regno di S. Ferdinando, l' amore e l' invidia del mondo cattolico.

B. *I felici genitori.* — Gli avventurati parenti a' quali Iddio ne' suoi eterni decreti aveva riservata la gloria di dare

alla chiesa ed al cielo la Serafica Teresa di Gesù furono *Alfonso Sanchez de Cepeda* o *Beatrice Davila de Ahumada*, [1] illustri amendue per nobiltà di prosapia, ma ben più per elevatezza di sentimenti cristiani.

Le due famiglie de' *Sanchez* e dei *Davila* sono del pari antiche e chiarissime. Ampie ed erudite ricerche trovansi intorno ad esse presso i Bollandisti [2]. Eccone quel tanto che ci parve bastare all' uopo nostro.

E, per farci dal lignaggio paterno, *Sanchez* è un patronimico spagnuolo tratto da Sancho, o Sancio; così come Alvarez da Alvaro, Hernandez da Hernando, Fernando cioè o Ferdinando, Martinez da Martino, Perez da Pedro o Pietro, Rodrigues da Rodrigo, e via discorrendo.

Tal cognome, portato da più famiglie in Ispagna, v' è chiaro assai, denotandone, dicono, la discendenza da uno dei patrii ro Sancii; in Avila poi è chiarissimo, poichè uno de' Cavalieri che verso il 1080 la restaurarono ed ampliarono fu Sancio Sanchez Zurraquines, zio paterno di Pietro Sanchez Zurraquines vescovo d' Avila stessa. V' è pur popolare la memoria d' un Blasco Zimeno Sanchez, discendente da Nunnio Rasura Giudice del regno di Castiglia, immortalatosi nelle famose « quadriglie » di Avila. Da tal Blasco gloriansi discendere i Marchesi di Velada, grandi di Spagna. [3]

Che però, se già volgente il secolo XI s' ha contezza della famiglia de' Sanchez, il real capostipite Sancio onde si gloriano non potrebbe essere che il I, non avendo regnato il II che dal 1072 al 1109. Sancio I il Grande, re di Navarra dal 1001 al 1035, conquistato nel 1028 il Contado di Castiglia, eresselo in regno, e mercè il matrimonio di Ferdinando suo figlio con

---

1 Pronuncia: *Sances, Sepéda, Dávila, Aumáda.*

2 *Act. S. Ter.*, pagg. 5-9.

3 Ariza, *Storia d' Avila*, parte IV.

Sancia erede della Corona di Leon, preparò la riunione dei due regni nella sua Casa, il che avvenne il 1037, due anni cioè dopo la sua morte.

Cepeda è nobilissima signoria ne' monti di Leon, appartenente oggi ai Marchesi d' Astorga, discendenti dagli antichi Cepeda. Per rilevanti servizi prestati da questa famiglia nella restaurazione del regno di Leon e Castiglia (1072), ebbero in istemma il « leone » reale, senza però il « castello », perchè la lor arma si distinguesse da quella dei re; e, per altri servigi resi alla presa di Baeza, tolta a' Mori il giorno di S. Andrea del 1227, ebbero intorno al « leone » otto « croci » di quel santo. Il bisavolo della nostra santa cementò di bel nuovo l' antica attenenza dei Sanchez co' Cepedi impalmando Agnese de' Cepeda e Tordesillas.

Nè meno è insigne la famiglia dei *Davila*, dalla quale nasceva Beatrice madre di Teresa. Ebbero essi il nome dalla città stessa di Avila, di cui erano antichi Giudici o Governatori [1], quando la Castiglia reggevasi feudalmente in Contado, composto di moltissime castella, ond' ebbe il nome (800-1028). Discendono dai Davila e altamente si pregiano di tal nobilissimo nome famiglie molto in Ispagna [2].

Ahumada è illustre signoria ne' monti di Burgos presso Villa Diego. Gran cose dicono cronisti e storici di Spagna sulla famiglia che ne reca il nome, e la « torre fumante » che portano per istemma diè loro in ispecie assai che favoleggiare. « Ma il tempo », dice scherzando sulla parola *ahumar* l' assennato P. Francesco, nipote a S. Teresa, « mandò in fumo

---

1 *De donde* (della città di Avila) *eran Caudillos, Adalides y Governadores.* P. Francesco di S. Maria, n. 6-7.

2 Vedi intorno ad esse *I. F. F.* De Rivarola y Pineda, *Monarquia Española, blason de su nobleza*, Madrid 1736. E sono: gli *Astorga*, Tom. I pag. 128; i *Velada*, ib. pag. 276; i *Sant Esteban*, ib. pag. 336; gli *Uzeda*, ib. pag. 341; i *las Navas*, *Risco* e *Villafranca*, ib. pag. 311, ed altri ancora, Tom. II, cap. 39.

sì mirabili impresa ». Ben egli e il Ribera asseriscono non aver bisogno gli Ahumada per illustrarsi di ricorrere a favolosi racconti, constando storicamente come, tra le famiglie d'Avila del loro tempo, fosse quella la più nobile e la più antica.

È uso delle nobili famiglie di Spagna di distribuire a' figli e alle figlie i nomi paterni e materni, e però la Santa nostra fu chiamata *Teresa de Ahumada:* nome ch' essa ritenne, finchè, fondato il monastero di S. Giuseppe d' Avila, primo della sua riforma (24 agosto 1562), a dinotare che tutta era essa omai dello Sposo celeste, si chiamò poi sempre *Teresa di Gesù.*

Veniamo ora alle persone stesse dei felici genitori. Alfonso fu bellamente paragonato a Giacobbe, così per la sua fede patriarcale, come per avere avuto una corona di dodici figli. E di Beatrice non men graziosamente venne detto, aver riunito in se tutt' insieme i pregi di Lia e di Rachele. Delle loro esimie parti e virtù parla troppo bene la santa lor figlia, perchè nulla osiamo aggiungere alle sue parole così autorevoli. Rammenterem solo il seguente carissimo tratto della sua *Vita*, al cap. XXXVIII: « Io fui trasportata in ispirito al cielo, e le prime persone che vidi furono mio padre e mia madre. »

C. *Una famiglia di santi e d' eroi.* — *Alfonso Sanchez* fu ammogliato due volte. Dalla sua prima consorte *Catterina del Peso y Enao* ebbe tre figli, e nove dalla seconda *Beatrice de Ahumada.*

In poche ma significative parole fa la Santa un mirabil elogio di questa famiglia prediletta dal cielo: « Eravam tre sorelle e nove fratelli: tutti, la Dio mercè, rassomigliarono in virtù a' genitori, me sola eccettuata ».

Le quali parole sono per poco il solo documento storico che noi possediamo de' due figli che Alfonso ebbe da Catte-

rina del Peso. Si sa che il primogenito, *Giovanni Vasquez de Cepeda*, seguì la carriera dell' armi, ma non resta memoria alcuna del secondo, *Martino di Guzman y Barrientos.*

Non è così di *Maria de Cepeda*, lor sorella: la Santa, spesso parlandone così nella sua *Vita* come nelle sue *Lettere*, ce la dà a conoscere e ce ne fa concepire meritissima stima. Maria ebbe per Teresa in tutta la sua vita l' affezione più tenera che mai e se ne mostrò degna colle sue virtù. Fu condotta in isposa da *Martino de Guzman y Barrientos* e gli diè due figli. *Giovanni*, che era il primogenito, entrò nell' ordine di S. Francesco, e, per imitare la santa zia, prese il nome di Giovanni di Gesù. Alla sua morte si vide assistito dalla Santa, già beata. Santa Teresa parla di lui nella lettera XV del tomo II. Il secondo figlio di Maria di Cepeda fu *Giacomo de Guzman* che sposò *Gerolama Tapia* sua parente. Fra le Lettere della Santa due ve ne sono a lui indirizzate verso il 1576, l' una per consolarlo della morte della sua sposa, l' altra della morte di sua figlia.

Maria de Cepeda coronò una vita piena di virtù e di meriti con una morte preziosa al cospetto del Signore; essa non passò che otto giorni in purgatorio, secondo la rivelazione che Nostro Signore ne fece alla sua santa sorella. Vedi *Vita*, cap. III in principio, e cap. XXXIV in fine.

Ecco ora, per ordine di nascita, i nove figli che *Alfonso Sanchez* ebbe da *Beatrice de Ahumada*, sua seconda consorte.

Ferdinando de Ahumada fu il primo. Nella carriera dell' armi da lui seguita seppe accoppiare alla bravura la pietà cristiana. Nella spedizione del Perù diè mostre di valor singolarissimo, ed ebbe in ricompensa grandi possessi in quel paese. Sposò *Eleonora Xeres d' Avila*, e la sua posterità si perpetuò in Ispagna.

Rodrigo de Cepeda fu il secondo. Nella illustrazione seguente avremo a parlare con maggior larghezza intorno all' amico della fanciulletta Teresa, eroe poi nel nuovo mondo della patria terrena e martire della celeste.

Teresa de Ahumada, la Santa nostra, venne al mondo dopo il buon Rodrigo. Abbiam detto a pag. 27 fino a qual tempo essa portò il nome dell' ottima sua madre.

Lorenzo de Cepeda fu il quarto. È quello de' fratelli di Teresa intorno al quale ci rimanga maggior numero di documenti. Di questo illustre guerriero e poi integerrimo Tesorier generale della provincia di Quito, non men che della santa sua consorte *Giovanna Maria Fuentes y Guzman* e di *Teresita di Gesù*, lor figlia, morta in odor di santità nel monastero di S. Giuseppe d' Avila, dobbiam parlare più di proposito nelle *Illustrazioni* al cap. XXXIII.

Antonio de Ahumada, quinto figliuolo d' Alfonso e Beatrice, per consiglio della santa sorella si fuggì con essa dalla casa paterna per rendersi religioso, e morì tosto, o domenicano, e gerolamino. Vedi cap. IV a principio.

Pietro de Ahumada, il sesto, si segnalò nella conquista d' America; ritornò in Ispagna col fratello Lorenzo, al quale sopravvisse, e terminò cristianamente i suoi giorni in Avila.

Gerolamo de Cepeda, nato il settimo, partì per l' America il 1562, come si vede dalle lettere della Santa (Tom. I. *Lett.* 29). Come i fratelli diè prove grandi di valore; dopo aver per circa dodici anni soggiornato in quelle contrade, mentre appunto Lorenzo o Pietro suoi fratelli preparavansi a rimpatriare, vide sopraggiungere con gran contento il termine della onorata sua vita e s' avviò a patria migliore. S. Teresa ha fatto di lui in brevi parole una bella orazion funebre in una sua diretta alla comune sorella Giovanna de Ahumada: « Sappi che al Nombre de Dios [1] è morto il buon Gerolamo de Cepeda come un santo ».

Agostino de Ahumada, ultimo de' fratelli di Teresa, fu grand' uom di guerra. Uscì vittorioso da ben diciassetto battaglie date dagli Spagnuoli contro gli abitanti del Chill, e fu

1 *Nombre de Dios*, o *Nome di Dio*, città già famosa del Messico.

fatto governatore d' importante fortezza nel Perù. S. Teresa, illuminata da superna luce, gli scrisse di rinunziare il più presto possibile a tal posto, se pur gli caleva non perdere la vita del corpo e quella ancora dell' anima. Agostino, che ben conosceva la santità della sorella, non indugiò ad arrendersi ai suoi consigli e rinunziò a' vantaggi che gli procurava la carica di governatore. Buon por lui: appena è uscito dalla piazza, che v' entran gli Indigeni e macellano quanti vi son restati. Miracolosamente così preservato, ripassò in Europa per ottenere un nuovo impiego dal Consiglio di Spagna. Mentre stava sollecitandolo, la sua santa sorella gli scrisse una seconda lettera, in cui gli diceva tra l' altre cose: « Fratel mio, non t' impegnare in carica alcuna nell' Indie, poichè Nostro Signore m' ha dato a conoscere, che se ne accetti qualcuna, tu metti in pericolo la tua salute. » Agostino segnì dapprima fedelmente questo secondo avviso che gli veniva dal cielo; ma dopo la morte della beata sorella, dimenticandone i salutari avvertimenti, ottenne il governo d' una città nel Tucuman e traversò di bel nuovo l' Oceano per andarlo a prender possesso dell' ottenuta carica. Giunto appena a Lima, si sentì colpito da mortal malattia. Riconobbe tosto la mano misericordiosa di Dio; si pentì della passata vita, e, sbandendo dal cuore ogni cura d' ambizion terrena, più non si diè pensiero che del suo vicino passaggio. S. Teresa non l' abbandonò in tal estremo: gli apparve, e co' celestiali suoi ammonimenti il disposo sì bene a morire, ch' essa ne accompagnò l' anima fino al trono di Dio. Questi fatti, attestati dal P. Luigi de Valvidia della Compagnia di Gesù, che assistette Agostino nell' ultima sua infermità, son consegnati nelle informazioni state prese per la canonizzazione di S. Teresa.

Giovanna de Ahumada fu l' ultima della benedetta figliuolanza, e Teresa stessa le fe' da madre, allevandola nel monastero della Incarnazione. Riuscì piissima dama, sposa che fu a

Giovanni de Ovalle Godinez, gentilnomo di Salamanca: e di essi religiosi consorti si servì il Signore per la fondazione del monastero di S. Giuseppe d'Avila. Al cap. XXXIII, ove trattasi di qnesta, ne darem più ampia contezza.

Al contemplare la bella corona di qnesto nnovo Giacobbe, al riandarne le maschie figure e radiose, ammira ognuno oon grata meraviglia che possa la Fede mai, in pro non meno che della celeste della città terrena, o spontanea gli corre al labbro la sacra parola profondamente vera: « A tutto è la pietà profittevole ».

D. *Il buon fratellino Rodrigo.* — La grazia, como appare dalla narrazione della Santa sorella, unì queste due anime con legami incomparabilmente più forti e più intimi che qnelli della natura. Rodrigo seguì il mestier dell'armi. Ma prima di partire pel nnovo mondo, bramando dare a questa sorella sì teneramente diletta un pegno dell'amor suo, la lasciò erede d'ogni sno avere. Militò sotto le bandiere di Spagna nell'America meridionale, e sempre si diè a vedere valente capitano al par che cristiano magnanimo. Colla spada in pugno trovò egli in sul Rio della Plata la morte de' prodi, o direm meglio dei martiri. Chè come martire riguardollo sempre Teresa, essendo caduto nel combattere per la causa della religione. In tal senso e per tal ragione San Lnigi ro di Francia nella lottera sulla sna prigionia e liberazione da al fratello il nome di martire. Egli gnarda come certo ed ha ferma speranza cho il Conte d'Artois, com'esso chiamavasi, morto combattendo contro ai Turchi, se ne è volato al cielo colla corona del martirio, e che nella patria ei si vede in possesso co' santi atleti della fede degli eterni gandii. « Cum corona martyrii ad coelestem evolasse patriam, et ibi cum sanctis martyribus perenniter congaudere [1] ».

---

1 *Gesta Dei per Francos*, Tom. I. pag. 1197.

E. *La fuga verso il paese de' Mori.* — Sembra che la Santa voglia stendere accortamente un velo sul tentativo da essa fatto col buon fratellino d'andarsene « in terra di Mori » per ottener la palma del martirio. Ed ecco come seguì un tal fatto.

Non avea la fanciulletta che pur sett' anni, quando un giorno sì fuggì col buon Rodrigo, che ne aveva undici, per eseguire il magnanimo proposto. Un po' di pane messo in una piccola bisaccia e una borraccetta di vino procuratasi, erano stati tutti i lor preparativi. Ma verso dove si volgevan essi? Dei Mori, cacciati di Spagna il 1492, alcuni vi restarono fino al 1610, e di questi doveva essere la schiava onde udiamo parlare la Santa (pag. 18). Volevan gl' ingenui fanciulli recarsi in qualcuno de' luoghi ancor da essi occupati? Disegnavan forse passare in Africa, verso la quale veramente si diressero? O non anzi, nella lor semplicità, s'incamminarono senza neanche sapere per dove? Checchè ne fosse, già i due eroici fanciulletti avevan passato il ponte dell' Adaja che scorre presso Avila e di buon passo marciavano sulla via che da essa città conduce a Salamanca, intrattenendosi frattanto della felicità del martirio. Erano appena a due miglia dalla città natale, allorchè s' imbatterono in un loro zio, che li ricondusse alla madre, sommamente appenata per la loro scomparsa, e che già ne aveva fatto cercare in parecchi pozzi.

Nel luogo appunto in cui i due candidi martiri si videro costretti a riprender la via della casa paterna, i pii concittadini elevarono un modesto monumento. È questo un' edicola composta da quattro colonne reggenti una cupoletta di sasso con entro una croce. Un provvidenzial riscontro colpisce chiunque contempla quel luogo: di fronte appunto sorge quel monastero dell' Incarnazione, in cui Iddio riserbava a Teresa un martirio d' un ordine più elevato. Quivi il dardo infocato dell' Angelo, tenendo luogo del ferro degli infedeli, doveva tra-

passare il suo cuore, e prolungare per circa trent' anni la sublime agonia del suo amore. E al pio pellegrino sembra vedere in cielo la serafica vergine martire d' amore e presso lei il valente cavalier di Cristo martire di sangue riguardar sorridenti quel luogo testimone felice delle elette grazie onde fu prevenuta la lor infanzia.

F. *Luoghi santificati dalla benedetta fanciulla.* — Iddio volle glorificare la culla di S. Teresa. L' ampio e signoril caseggiato, palazzo un giorno dei Sanchez, è oggidì uno de' più bei santuarii del Carmelo. Una magnifica chiesa ed un convento di Scalzi sorgono sul luogo di quella casa benedetta da Dio. L' anno 1629 il Vescovo di Avila Francesco Marquez Gazetta s' adoprò perchè essa venisse convertita in un santuario a suo onore, il che fece con magnificenza Don Gaspare de Guzman, conte d' Olivares, famoso ministro di Filippo IV. Oltre la ragione come sembra di parentela colla Santa, n' avea egli un altro motivo: la madre sua, Maria Pimentel de Fonseca, era stata da lei conservata in vita nella sua infanzia.

Ne' disegni della chiesa si conservarono la stanza ove nacque la Santa, e quella che essa abitò presso a quindici anni. Formano esse una piccola chiesa racchiusa nella grande, e che si trova di fianco alla cappella di Nostra Signora del Carmine. Pietà ed arte han fatto ogni lor prova per abbellire il sacro luogo. Vedesi sopra l' altare una bellissima statua della Santa, pregiato lavoro di Gregorio Hernandez, che la ritrae nell' atto che con sentimento di dolor profondo vede Nostro Signore apparirle tutto coperto di piaghe. Intorno intorno varii quadri rappresentano i fatti principali della sua vita. Vi si conservan pure preziose sue reliquie: un dito della mano destra, il suo rosario, un' « alpargáte » o sandalo, e il bastoncello di cui si serviva ne' suoi viaggi. Vi si vede presso la porta una croce alta cinque piedi fatta con legnami della stanza ove nacque. Di e

notte v' ardono numerose lampade: ogni giorno vi si celebrano i sacri misteri, e la preghiera ne sale incessantemente verso il cielo. Nel 1640 le ossa de' felici parenti della Santa furono trasportate dalla chiesa de' Francescani ove riposavano nella cappella della lor santa figliuola.

Bello è il monastero e attorniato da ampii giardini: notevolissimo il porticato del claustro, sotto cui begli affreschi rappresentano la vita di S. Teresa e di S. Giovanni della Croce. Una delle pitture che attira più gli sguardi, è quella in cui la santa fanciullina, appena settenne, è fermata dallo zio mentre col fratellino Rodrigo muove frettolosa il passo verso al paese de' Mori per cercarvi la palma del martirio. Commoventissima scena.

Fu pure conservato ne' disegni dell' edifizio il luogo del giardino ov' essa col suo caro Rodrigo si piaceva a fabbricare piccoli romitori. Nel porre il piè in quella piccola Tebaide, convertita in vaghe aiuole, si resta indeffinibilmente commossi e si osa appena premer col piede quel sacro suolo ove l' occhio della fede crede scoprire l' orme recenti della santa bambinella, e, più che il profumo de' fiori, respiri la celeste orezza d' innocenza che quella cara angioletta pare spargervi pur tuttavia. Tu credi udire i due veri futuri martiri incoraggiarsi fanciullescamente alla prova desiata, e quel grido che erompeva sì sentito dai lor fervidi cuori: « Sempre, sempre, sempre! » par echeggiar tuttora all' orecchio del pellegrino, che non può a meno d' elevarsi alle eterne gioie della patria superna.

Non è chi ignori quanti religiosi edifizi ha distrutto in Ispagna la bufera delle commozioni politiche. La cella di Teresa ha trovato grazia: ma ahi! che tre soli religiosi Carmelitani secolarizzati vegliano alla sua custodia! Fu loro lasciata la Chiesa, alcune celle e il chiostro; il resto del convento è in mani straniere. La Santa, non ne dubitiamo, saprà difendere dal cielo la sua casa natale, e richiamarvi

quando che sia novella tribù de' suoi figli, che vi faccian rifiorire in tutto il loro splendore di santità i più bei dì del Carmelo.

G. *Nostra Signora della Carità.* — Il santuario a cui trasse, morta la madre, la pia orfanella, più non esiste. La Vergine Santissima v' era onorata sotto l' invocazione di « Nostra Signora della Carità. » E ben s' affaceva un tal titolo a quel santuario, chiesa com' era d' uno spedale in cui la cristiana carità accoglieva i poveri e i pellegrini. Quel monumento è ora in rovina per mala sorte come tanti altri; ma la statua della Vergine fu trasportata in una chiesa d' Avila, ov' è pur sempre l' oggetto della venerazione e degli omaggi dei fedeli. Si ama piegare il ginocchio e pregare allato, quasi dicemmo, dell' ingenua orfanella, dinanzi a quella stessa Vergine che dalle sue lacrime commossa l' adottò in figliuola e per sempre sotto il materno suo manto l' accolse.

CAPITOLO II.

Cagioni delle sue prime infedeltà. — Per lo spazio di tre mesi il suo fervore si rattiepidisce. — Ma riaccendesi tosto nel monastero di S. Maria di Grazia, ove è posta dal padre in qualità d' educanda.
(1527-1531)

Queste, se mal non m' appongo, furono le prime cause de' miei traviamenti. Le quali ben sovente mi porgon soggetto di serie considerazioni. Oh! a qual sacro dovere, vo' dicendo, non falliscon mai que' parenti che non si danno ogni cura perchè la lor figliuolanza non abbia sott' occhio in sen della famiglia che esempi e lezioni di ogni fatta virtù! Ben aveva io, come dissi, virtuosa madre: pure, giunta che fui ad età di ragione, poco m' applicai o nulla a imitarne le belle qualità, laddove legger difetto ch' essa riuniva a sì egregie parti, mi riuscì nocevolissimo.

Dilettavasi essa di legger libri di cavalleria. [1] Ben è il vero che questo non era per lei che un passatempo a momenti perduti, soddisfatto che avesse ad ogni dovere domestico: dove per me fu ben altro. Che se poi essa concedevaci tali letture, era perchè a quel che pare le sembravano non disutile esercizio; e, non cercandovi essa per parte sua che un diversivo alle tante sue sof-

---

1 A. *I romanzi.*

ferenze, le permetteva pure a' figliuoli, affin d' occuparli e d' allontanarli così da cose peggiori, che per sorte in quella sdrucciola età li potessero pericolare. Ciò tuttavia spiaceva sì forte a mio padre, che ci bisognava ribadarci ben bene a non ci lasciar cogliere da lui con tai libri tra mano. Così a poco a poco andai io prendendo gusto a tal vano pascolo; e codesto lieve difetto ch' io vidi in mia madre prese a raffreddare insensibilmente i miei buoni propositi, e cominciai a mancare anche in altro. Già, ad esempio, non sapevo veder male di sorta nello spendere lunghe ore del giorno e della notte in quel vano trattenimento, ancorachè mi convenisse farlo di nascoso da mio padre. E il barbaglio di que' fantastici fingimenti avevami sì in estremo affascinata, che se non avevo un libro nuovo, non parevami d' aver bene.

Cominciai poi man mano a prender gusto alle gale, e ad esser vaga di ben parere. Grande studio mettevo nella bianchezza delle mani e nell' acconciatura de' capelli; e non isparmiavo nè profumi, nè alcuna di altrettali frivole industrie della vanità per le quali ero assai ingegnosa. Io non avevo peraltro nessuna cattiva intenzione, e non avrei voluto, per nulla al mondo, far nascere in chi che si fosse il menomo pensiero d' offesa di Dio. Durommi molt' anni questo gusto d' una estrema pulitezza e d' altre consimili cose, in cui allora non iscoprivo ombra di peccato, ma che ben veggo adesso qual gran male essere si dovessero.

Avevo io alcuni cugini germani che soli erano ammessi in casa di mio padre, chè, cauto e vigilante qual egli era, ad altri per certo non ne avrebbe permessa l' entrata. E così stato fosse in piacer del cielo, che in

lor riguardo non meno usato egli avesse di sì prudente riserbo. Perocchè ben avveggomi ora di qual pericolo torni in un' età nella quale tanta vuol guardia la virtù tenerella, il commercio con persone, le quali ben lungi dal conoscere la vanità del mondo, servono anzi d' incitamento a darvi per lo mezzo. Erano codesti cugini quasi della mia medesima età, poco avendo più tempo di me. Eravam sempre insieme: portavanmi affetto grandissimo, ed io, a contraccambiarneli, entrandomi essi a discorrere d' ogni cosa che lor desse gusto, assecondavo ad essi il discorso, e davo orecchio a' successi di lor nascenti affezioni e alle lor frascherie non guari buone. E il peggio si fu che l' anima mia prese ad amare quegli inciampi stessi, che furon poi causa d' ogni suo danno.

Ondechè, se mai avessi a dar consigli a' padri e madri, vorrei raccomandar loro caldamente avessero ben occhio con chi in su quell' età pratichino i loro figliuoli: chè troppo gran male indi proviene, il natural dichino traendoci anzi al peggio che al meglio. E codesto fu appunto il caso mio. Avevo meco in casa una sorella d'assai più età di me, un' angioletta proprio per virtù, e pure del suo buono non presi punto, dove attaccaimi tutto il male di certa parente che in casa nostra usava spessissimo. Era costei di così leggieri modi che mia madre aveva fatto ogni pruova per isviarla dal venirci in casa. Pareva proprio che indovinasse qual danno m' avesse ad incogliere per fatto suo. Ma l' occasion di venire era tale, che non riuscì a porvi riparo. Or con costei che dico m' affezionai io a trattare. Con lei conversavo del continuo, e sempre ci trovavamo insieme, perchè m'era d' aiuto in tutte quelle cose di passatempo ch' io desi-

deravo; anzi mi v' incitava, e mettevami a parte delle sue conversazioni e vanità. Vissi di tal modo con essa qualche tempo in grande famigliarità ed amicizia, e per amicizia intendo darmi contezza delle cose sue.

Mi trovai così giunta a quattordici anni, e credo anche qualcosa più là; e in tutta questa prima parte della mia vita io non trovo alcun peccato mortale, che da Dio mi separasse. Ciò che mi salvò, si fu il suo timor santo che mai non mi si partì dal cuore, e un timore più grande ancora di venir meno alle leggi dell' onore. La mia risoluzione di conservarlo intatto era incrollabile: parmi che cosa al mondo non l'avrebbe potuta scuotere, nè amicizia veruna della terra stata saria da tanto di farmi arrendere. Ed oh! perchè non seppi io avvalermi, per rimaner costantemente fedele al mio Dio, di questo maschio coraggio che davami il mio natural carattere per non contraffare in cosa che fosse all' onor mondano! Per ingenita alterezza d' animo ambivo io in estremo di serbar senza macchia l' onore, nè addavomi poi quanto vana fosse nel fatto la mia pretesa, dacchè de' mezzi a tal fine conducenti non davomi bastevolmente pensiero: sol miravo a evitar con cura somma tutto che potesse recargli offesa grave.

Forte spiaceva a mio padre e a mia sorella codesta amicizia, e spesso me ne riprendevano; se non che la difficoltà di tener portiera a quella parente, e la mia ingegnosa astuzia rendevano vana ogni lor diligenza. Veramente a volte mi fa raccapriccio il danno che reca una rea compagnia. Se non ne avessi fatta la trista esperienza io medesima, mal m' indurrei a persuadermene. Nella gioventù poi in ispecie questo danno ha ad

essere ancor maggiore. Ben vorrei io che la mia disavventura servisse d' esempio a' genitori, perchè molto avvertiti e vigilanti procedessero in questo punto. E così è veramente: chè quella famigliarità m' ebbe siffattamente tramutata, che già più non parevo quella dessa. Di buona inclinazion naturale, d' anima virtuosa, non mi lasciò per poco vestigio alcuno: in iscambio, tanto la detta compagna, quanto un' altra non men leggera, m' impressero come a dire in cuore le loro ree inclinazioni. Di che inferisco l' utile inestimabile della buona compagnia. Io son convinta che se in quell' età avessi praticato con virtuose persone, avrei durato costante e salda nella virtù. Sì, certamente: se mi fossi allora abbattuta in chi insegnato mi avesse a temere il Signore, sarebbe andata l' anima mia pigliando forze per non cadere. Se non che pur troppo io vidi spegnersi ben presto in me questo timor filiale e restommi sol quello di non fallire all' onore. Il desiderio di non macchiarlo in cosa che fosse mi teneva in continuo tormento; non per tanto, in certe cose leggere, quando io sperava che resterebbero occulte, ben m' attentavo di far contro non meno all' onore che a Dio. Sebben la colpa, a dir vero, non si deve tanto attribuire alle persone di cui feci menzione, quanto a me stessa: poichè, dopo, ben bastava la mia malizia per allontanarmi così dal retto sentiero. Aggiunsesi che nelle donne addette al mio servizio trovai sempre molta compiacenza per secondare le mie fantasie. Che se per avventura alcuna ve ne fosse stata la quale m' avesse dati savii consigli, forse io li avrei seguiti; ma l' interesse accecava loro, come me l' affezione.

Ben devo questa testimonianza alla verità: mai io non sentii in me la menoma attrattiva per cosa che macchiar potesse l' innocenza, perchè io avevo naturalmente un orror supremo per ogni laidezza. Altro non cercavo io in tali convegni di famiglia che il passatempo d'un' onesta conversazione. Ma pure, malgrado l' innocenza delle mie intenzioni, una tal occasione poteva divenir pericolosa, e l'onore di mio padre e de' miei fratelli avrebbe potuto soffrirne. Dio solo m' ha tratta da tanti pericoli, sembrando in certo qual modo lottare contro la mia volontà per impedirmi di perdermi affatto.

Le quali cose nullameno non potevano restare così avvolte nel secreto che qualche lieve ombra non venisse a spargersi sull'onor mio, e non ne concepisse mio padre qualche timore. E però erano appena trascorsi tre mesi per quanto ricordo da che andavo dietro a tali vanità che mi posero in un monastero della città [1], in cui si allevavano donzelle della mia condizione, ma non già della mia condotta. Il maneggio fu condotto con ogni maggior circospezione: io sola ed uno de' miei parenti fummo a parte del secreto; e affinchè il pubblico non trovasse che ridirvi, si scelse la congiuntura delle nozze di mia sorella. La cosa appariva naturalissima: non avendo più madre, non era conveniente che io restassi sola in famiglia. L' eccessiva tenerezza di mio padre per me e la mia cura estrema di riguardarmi, dovevano senza dubbio rendermi meno colpevole a' suoi occhi, e però nulla perdetti della sua grazia. Del resto, tal condizion di cose avendo durato sì poco, se quelle prime

1 B. *Monastero di Nostra Signora di Grazia.*

condiscendenze allo spirito mondano avevano un po' traspirato al di fuori, nulla si poteva accertar di preciso. Io aveva posto ogni mia cura perchè tutto si passasse nella maggior secretezza: tanto temeva io d'infliggere la menoma macchia alla mia riputazione. Insensata! non avvedevomi che nulla potevo nascondere agli occhi di Colui che tutto vede. O Dio del mio cuore, quali inestimabili danni non fa nel mondo la dimenticanza d' una tal verità e il folle pensiero che le offese commesse contro di voi possano restar secrete! Io sono altamente convinta che noi eviteremmo molti e gravi mali, se noi andassimo persuasi che il supremo nostro interesse non è già di nasconderci all' occhio degli uomini, sì di non far cosa che offenda la santità de' vostri sguardi.

Gli otto primi giorni provai una noia crudele, meno pel rincrescimento di trovarmi in quel solitario ritiro, che per timore non forse si fosse penetrato qualcosa sul conto mio. Del resto, ben er' io già stanca della vita che avevo menato, e tal già riprovavo timor santo di Dio quando m' accadeva d' offenderlo, che procuravo di confessarmi al più presto. Se non che l' agitazion d' animo provata in su quel primo, in termine d' otto giorni o fors' anche meno si fu dileguata, e già trovavomi più felice assai in quel santo asilo che non sotto il tetto stesso paterno. D'altra parte, quante trovavansi religiose ed allieve in quel monastero si davano a vedere contente di me e mi dimostravano molta affezione. È questa una grazia che m' ha fatta il Signore: ovunque io mi sia trovata ho dato sempre a tutti soddisfazione. Aveva io allora una avversion grandissima alla vita del chiostro, godeva non di meno in vedere sì perfette re-

ligiose: perocchè quante ve n' erano in quella casa erano segnalatissime per ispecchiatezza di vita, regolare osservanza e religioso raccoglimento. Ma il demonio era ben lungi dal dimenticarsi di me in seno alla profonda pace che cominciavo a godere, e fe' prova di sturbarla con certi messaggi venuti da fuori; ma la vigilanza ond'ero circondata pose fine ben presto a tal cosa. Sentii io allora rinascere nell' anima mia le sante abitudini della mia prima età, e compresi il favore immenso che fa il Signore a coloro ch' egli pone in compagnia di virtuose persone. Pareva che Iddio benedetto con paterna sollecitudine e tutta la perseveranza dell' amore andasse cercando un mezzo per richiamarmi a se. O tenero Padre, siate benedetto d' un tal eccesso di pazienza verso di me poverella!

Una circostanza sembrami potesse giustificare i convegni di cui ho parlato, se non avessi avuto tant' altre colpe da rimproverarmi: ed è che ne sarebbe potuto seguire un parentado onorevole per me; inoltre, io avevo su diversi punti della mia condotta consultato il mio confessore, e interrogate altre savie persone, ed ero stata assicurata che non contravvenivo per nulla alla legge di Dio.

Nel monastero in cui questo Dio di bontà avevami raccolta, viveva una religiosa di gran virtù [1]. Era essa incaricata delle allieve; e fu di essa che parmi siasi servito Iddio per far risplendere nell'anima mia i primi raggi della sua luce, nel modo che verrò raccontando qui appresso.

---

1 C. *Suor Maria Briceño.*

ILLUSTRAZIONI

A. *I romanzi.* — Il nemico scaltrissimo della salute, a dir d' un gran conoscitore del cuore umano [1], suol seguire nell' insidiare alle anime nostre gli accorgimenti di buon mastro di guerra; il quale, a recarsi in mano una piazza che prende a campeggiare, ne esplora anzitutto le condizioni attentamente, per chiarirsi se mai avesse punto più agevolmente espugnabile. Nè altrimenti si governò egli con Teresa. Agi di vita, blandizie di sensi e altrettali men nobili allettamenti non eran pur da porsi in giuoco con sì nobil viragine. Cercò l' astuto di far tornare in suo danno la forza, l' altezza nobilissima del suo stesso magnanimo cuore.

Dove, a ben farsi ragione della batteria di guerra da lui adoperata, è a dar qualche cenno delle condizioni generali delle menti in Ispagna nella prima metà del secolo XVI. Il che d' altra parte già ci corre obbligo di fare qui tosto dal principio, trattandosi di personaggio sì importante per la storia non pur religiosa ma civile altresì e letteraria di Spagna, affinchè il lettore sia posto in grado di equamente apprezzare gli uni mercè degli altri i fatti, i luoghi ed i tempi.

I. I trionfi di Consalvo di Cordova che rese la Spagna a se stessa, discacciatine dopo sette secoli i Mori (710-1492), il nuovo mondo scoperto a favor di quella nazione da Cristoforo Colombo (1492), la Navarra ed ogni altra terra iberica

---

1 S. Ignat. de Loyola, *Lib. Exercit:* Regulae ad discern. anim. mot., Reg. XIV.

riunita sotto lo scettro di Ferdinando il Cattolico dal Card. Ximenes (1512), elevarono al più alto grado di gloria la monarchia di S. Ferdinando: Carlo V poi che, pochi mesi dopo nata Teresa, salì sul trono (1516), e poco stante eletto Imperatore (1519) videsi signore d' un regno da cui il dì mai non si partiva e dominatore d' Europa, elevò la Spagna alla padronanza del mondo.

L'età di S. Teresa (1515-1582) fu per la Spagna l' età della sua grandezza maggiore e veramente romana.

Il Rinascimento delle lettere e delle arti, d' altra parte, ch' ebbe luogo di quel tempo in Europa, diè nuovo e gagliardo impulso all' antica coltura spagnuola; e gli splendidi esempi di Garcilasso de la Vega (1503-1536) detto il Petrarca spagnuolo, di Diego Urtado de Mendoza (1503-1535), di Ferdinando Herrera (1516-1595), di Giorgio de Montemayor (1520-1562), di Fra Luigi de Leon (1527-1591) e di S. Teresa stessa, annoverata come poetessa fra' classici, destarono ardor sommo d' emular colla gloria letteraria la gloria nazionale. Or, soglion le lettere render viva imagine della società contemporanea; e spettacolo veramente grandioso era quello che porgeva la ispana monarchia. Illuminata sempre dal sole, signora dell' antico mondo e del nuovo, vedea le sue flotte aprirlo ogni dì nuovi regni e le sue armi vittoriose trarle a' piè prigioniero il re Francesco di Francia, « perduto tutto fuorchè l' onore » (1525). Vero è che un regno guerriero d' un mezzo secolo, le perpetue lotte co' Turchi, vinti poi a Lepanto (1571), le avventure fantastiche e i racconti maravigliosi de' patrii conquistatori tornanti d'America; d'altro lato, le antiche influenze moresche e orientali, l' essere stati cavalieri tutti e guerrieri, tranno i due ultimi, i grandi scrittori summentovati, l'ammirazione che riscosse vivissima in Ispagna l' *Orlando furioso* (1516) e sopra ogni altra cosa l' esser la patria del Cid antica e classica terra del romanzo cavalleresco

che s' affà in singolar guisa alla vita storica e all' imaginare e sentir di quel popolo, furon le cause che tra le varie forme letterarie primeggiasse quella del romanzo cavalleresco. Così una nazion bellicosa, la cui dignità e alterezza è passata in proverbio, si dipinse nella sua prima letteratura. Se non che, siccome a' secoli d' oro, cioè all' epoca di somma perfezione, tien dietro tosto la decadenza letteraria, e, giusta un detto verissimo, dal sublime al ridicolo non c' è che un passo, i romanzi cavallereschi tanti e tali a breve andare divennero, che, stomacatone l' universale, l' arguto Michele de Cervantes (1547-1616) col suo Don Chisciotto (1605) ne volse il genere irremediabilmente in ridicolo.

L' età di Carlo V (1500-1558) fu per la Spagna, letterariamente parlando, l' età del romanzo cavalleresco, il quale quell' età stessa così ritratto avesse sempre in cavalleria vera, come non in grandezzate mai e poi in durata.

II. E, alla benedetta Santa tornandoci, l' arte del tentatore non poteva esser più scaltra. Innanzi tratto, in famiglia sì religiosa e con padre sì guardingo, era quella per poco l' unica via per giungere fino al cuore di Teresa. Poderosissima poi era la macchina per molteplici convenienze sataniche. E prima, qual s' avesse tempra di mente e di animo la benedetta donzella, mostrerebbero anche solo le poche pagine del capitolo che annotiamo. Questo robustissimo carattere poi e questa splendida intelligenza come non dovevano essere stati svolti ed elevati ancora dalle idee e dallo tradizioni di nobilissima prosapia e spagnuola! dal consorzio di non men generosi fratelli! dalle usanze, dai nobilissimi esempi, dalla vita insomma di vera famiglia d' eroi! E quanto altresì a ciò non avevan dovuto cooperare la grandezza contemporanea della nazione, le vittorie, le conquiste, le maraviglie d' ogni dì! Finalmente un' ultima circostanza vi si aggiungeva, cui, per più anche altri intenti, convien che qui discorriamo.

Teresa era nata scrittrice. Se il fatto non parlasse da se, potremmo addur qui valevoli testimoni. Tali sarebbero il Leibnizio che se ne professa ammiratore: altro dotto protestante che scriveva al naturalista Bonnet, da'scritti di lei apparir una mente e un braccio da reggere un impero: e, tra' moderni, il dotto spagnuolo Eugenio de Ochoa, che stampando un *Tesoro de los prosadores españoles* (Parigi 1841), invita i lettori a giudicare della lingua castigliana, letto che avranno i classici da lui proposti all' ammirazione, e seconda per merito, tra quelli, pone S. Teresa. Inutile ci pare dopo queste testimonianze allegare il Bossuet, tra' cattolici, e Luigi de Leon e Jacopo Balmes, tra' spagnuoli. Scrittrice e vera scrittrice era S. Teresa, e cade qui in taglio ricordarne in prova, come s'abbia memoria che di tredici o quattordici anni dettasse tra più altre rime appunto un ingegnoso romanzo in poesia che valse grandi lodi alla giovane poetessa in famiglia e fuori [1].

III. Le quali altissime sue doti e svariate condizioni tutte di cose ci dan la misura de' *danni* che le avrebbero potuto arrecare i romanzi; e invitano noi stessi a serie riflessioni.

Imperocchè, se tal ragione d' imaginosi scritti non fu senza qualche nocumento per donzella di cuore sì angelico e di sì soda mente qual si fu una Teresa, che funesti effetti non recheranno a chi non ne ha i doni nè di grazia nè di natura? E se tanto potevan nuocer già romanzi che finalmente, non che rispettare il pudore e le credenze religiose, esaltavano anzi, benchè esageratamente, la più generosa virtù, che non potranno tanti e tanti de' dì nostri, i cui soli titoli e i soli nomi de' cui autori alla religione, al costume, alla società sono un insulto? Ci pensi seriamente chi deve.

---

1 *Acta S. Teresiae*, pag. 330.

B. *Monastero di Nostra Signora di Grazia.* — Tale è il nome della casa di Agostiniane nella città di Avila in cui S. Teresa in età d' anni quattordici e mezzo fu posta in educazione. Quel monastero è un' antica moschea fabbricata dai Mori quando signoreggiavano la Castiglia, e fu convertita in casa religiosa l'anno 1508 secondo il Torelli, [1] o 1509 secondo l' Ariza. [2] S. Tomaso di Villanova (1582-1555), secondo lo stesso Torelli, predicò nella chiesa di tal monastero, ond'ebbe per qualche tempo la direzione. La nostra Santa vi passò, com' essa stessa ci dice, un anno e mezzo, cioè parte del 1531 e il 1532. Conteneva allora quaranta religiose e certo numero di alunne. Sussiste pur tuttavia, benchè in parte rifabbricato, quel sacro asilo e vi si conservano varii oggetti che servirono già alla Santa. Vi si vede ancora il confessionale in cui Teresa confessavasi quand' era educanda; e sta presso la cancellata che separa il coro delle religiose dalla nave della chiesa.

C. *Suor Maria Briceño.* — Così chiamavasi la piissima religiosa cui era commessa la cura delle educande in detto monastero di Nostra Signora di Grazia. Gli storici dell' Ordine Agostiniano confermano gli elogi che S. Teresa fa alla sua buona e valente maestra. Nella chiesa di detto monastero si vede un quadro che rappresenta la santa giovanetta in atto di prender lezione dalla sua buona maestra Maria Briceño.

---

1 Torellus, *Saecula Augustiniana*, ad ann. 1508, n. 41-42.
2 Ariza, *Storia di Avila*, part. I, pag. 51.

Digitized by Google

CAPITOLO III.

Passa un anno e mezzo nel monastero di Nostra Signora di Grazia. — Desiderii della vita religiosa. — Si ammala. — Ritorna in seno alla propria famiglia. — Soggiorna presso la sorella Maria de Cepeda e presso lo zio Pietro Sanchez. — Interna lotta. — Si risolve d'abbracciare lo stato religioso.

(1531-1533)

Nella buona e santa conversazione di questa degna religiosa respirava non so qual incanto a cui mi era impossibile di resistere. Gustavo inesprimibil diletto in udirla parlar così bene di Dio; perocchè in lei santità di vita accoppiavasi felicemente a squisito giudizio e a grazia non comune di bel parlare. Questa eletta vergine di Gesù Cristo cominciommi a raccontare com'essa si fosse condotta a rendersi monaca solo per aver letto quelle parole dell' Evangelio: « Molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti. » Nell' intrattenerci che facevamo insieme mi andava essa dipingendo le ricompense che il Signore riserba a coloro che tutto abbandonano per amor suo. Tal buona compagnia cominciò a sradicar poco a poco dall' animo mio le male abitudini che v' avevano impresso le compagnie profane; essa ridestò in me il pensiero e il desiderio delle cose eterne, e venne man mano diminuendo l' avversione che provavo grandissima per la vita del chiostro. E così, se abbattevomi a veder qual-

cuna delle avventurate abitatrici di quella santa casa che pregando piangesse, o praticasse qualche atto di virtù, non potevo a meno di portarle grande invidia; poichè era allora il mio cuore sì duro, che avrei potuto leggere tutta la Passione senza spargere pur una lacrima, e tale insensibilità molto mi accorava.

Fu la dimora mia in codesto monastero d' un anno e mezzo, e in tal andare di tempo s' operò in me un felice cambiamento. Cominciai a recitare molte orazioni vocali; e supplicavo tutte le monache e le compagne di volermi raccomandare a Dio, acciò degnasse farmi conoscere in che stato fossegli in grado ch' io il servissi. Nel mio secreto tuttavia facevo le mie riserve: avrei voluto che il piacer di Dio non fosse stato di chiamarmi alla vita religiosa, comechè poi sentissi ad accasarmi avversion non minore. Tuttavia, negli ultimi mesi del mio soggiorno in quel monastero, già propendevo assai più a farmi religiosa. Non avrei per altro prescelta quella casa. Certe pratiche che riseppi poi esservi in uso mi parevan volere troppo austera virtù, e un tal tenor di vita sembravami al disopra delle mie forze. Alcune delle religiose più giovani mi confermavano in tal sentimento: se tutte fossero state d' un medesime avviso assai mi sarebbe giovato. Oltre a che, io avevo in altro monastero un' intima amica [1]; e tanto bastava, perchè, se m' avessi avuto a far monaca, non iscegliessi che la casa

---

1 Questa felice e fedel amica di S. Teresa si chiamava Giovanna Suarez, ed era religiosa d' un' ammirabile regolarità. Essa era monaca nel Monastero della Incarnazione di Avila dell' Ordine di Nostra Signora del Carmine.

ove avrei vissuto con essa. Davo io così ascolto più ai sentimenti della natura, che non a' veri interessi dell'anima mia. Questi santi pensieri d'abbracciar lo stato religioso mi venivano alcune volte, ma dileguavansi tosto, e, con tutti i miei buoni desiderii, mi rimanevo incerta sempre e irresoluta.

In questo frattempo, ancorchè io non vivessi senza pensiero affatto di ciò che meglio poteva assicurare il mio bene spirituale, ben di me più sollecito s'addimostrava il Signore in prepararmi allo stato che doveva tornarmi più vantaggioso. Mi mandò una grave infermità, che m'obbligò di tornare alla casa paterna. Come fui rimessa, si pensò procurarmi il piacere di veder mia sorella, e fui condotta alla casa di campagna ov' essa risiedeva. [1] La sua tenerezza per me non poteva esser maggiore; e, a non fare che il piacer suo, mai non me le avrei dovuto spiccar dal fianco. Il suo consorte altresì portavami molta affezione; certo almeno, me la dimostrava con ogni maggior finezza. Ed altra è codesta delle tante obbligazioni che ho al Signore: per sua bontà, ovunque mi son abbattuta a trovarmi, fui ben voluta sempre; e pensar poi, che ne Lo ricambiava da quella ingrata che sono!

Sulla nostra strada trovavasi l'abitazione d'un fratello di mio padre. Era molto savia persona e di gran virtù. Come la sua consorte era passata di vita, nulla omai più avea che legasselo al mondo; e il Signore andava disponendo ancor lui a consacrarsi interamente al

---

1 Maria de Cepeda, sposa a Don Martino Guzman y Barrientos. La sua villa trovavasi a Castellanos de la Cañada.

suo santo servizio. [1] Ed egli, fedele a una tal vocazione, già essendo ben oltre cogli anni, lasciando quanto aveva, si rese religioso. Finì il degno uomo i suoi giorni di modo, che ho ogni fondamento di crederlo in cielo a goder del Signore. Or, volle egli ch' io mi trattenessi in casa sua qualche giorno. Il suo principal esercizio era di leggere buoni libri in lingua volgare, e il ragionar suo per lo più di Dio e delle vanità del mondo. Mi esortava a far anch' io pie letture, e quantunque quei libri non avesser per me grande attrattiva, pure mostravo che mi piacessero: perocchè in questo di dar altrui gusto e piacere, anche con mia noia, ho posto sempre studio grandissimo; di modo che quello che in altrui stata sarebbe virtù, era in me un vero difetto, operando molte volte in ciò assai indiscretamente. O cielo! per quali vie mai m' andava il Signore disponendo a quello stato in cui volle servirsi di me! Come sapeva mirabilmente costringere la mia volontà ribelle a trionfar di se stessa! Ne sia benedetto mai sempre! Sì, ne' secoli de' secoli!

Non passai per vero dire che pochi giorni presso questo mio zio; ma i discorsi, e gli esempi di lui, e la parola di Dio udita e letta ebber gran forza sul mio cuore. La luce dei bei giorni della mia infanzia rifulsemi all' anima di bel nuovo, e si faceva man mano più viva: io vedevo la inanità del tutto, la vanità del mondo, la rapidità con cui ogni mondana cosa trapassa; temevo, s' io fossi morta allora, che forse sarei andata all' inferno; e, benchè non finissi di risolvermi d' esser

---

1 Pietro Sanchez de Cepeda. Viveva nella piccola città d' Hortigosa undici chilometri lontana da Avila.

monaca, pure io vidi che questo era lo stato migliore e più sicuro; è così a poco a poco m' andavo fortificando nella risoluzione di trionfare delle mie resistenze per poterlo abbracciare.

Durai in questo combattimento tre mesi; ed ecco come cercavo far forza a me stessa. Io dicevo: i patimenti e travagli della vita religiosa non posson esser maggiori di quelli che si soffrono in purgatorio, e io mi son resa degna dell' inferno: non sarebbe dunque gran cosa ch'io passassi questo poco di vita come in purgatorio; me ne andrei poi diritta in paradiso, meta sospirata delle mie brame. E ad inchinarmi così allo stato religioso parmi più potesse certo timor servile che non l' amore.

Il demonio, assalendomi egli ancora, ponevami innanzi come non mai certo in tanti vezzi nutricata varrei a sopportare le austerità del chiostro. Contro di che mi difendevo con la considerazione de' patimenti del Salvatore; e gli rispondevo che certo non facevo gran cosa soffrendo qualche poco ancor io per un Dio che tanto aveva sofferto per me; e d' altra parte quest' adorabil Signore verrebbe in aiuto della mia fiacchezza. Così mi pare che pensassi allora; chè non ho ben a mente se avessi realmente presente l' ultimo sentimento; certo è che furon quelli per me giorni di gagliardissima tentazione. Per di più, fui travagliata da alcune febbri che mi cagionavano frequenti deliquii.

Buon per me ch' ero già amica de' buoni libri, ed essi mi dieder la vita. Leggeva con particolar gusto le *Lettere* di S. Gerolamo; io mi sentii così confermata da esse nel mio disegno d'esser tutta di Dio, che mi deli-

berai di manifestarlo a mio padre. Un tal atto equivaleva quasi a prender l' abito. Io era così gelosa dell' onore della mia parola, che, detta una volta una cosa, parmi che mai per niuna cosa al mondo avrei dato indietro.

Vero è che mio padre m' amava con tale e tanta tenerezza che tutte le mie istanze mai non poteron piegarlo a' miei desideri. Scongiurai varie persone di parlargli in mio favore; ma le lor preghiere furono egualmente inutili. Tutto quel che si potè ottener da lui si fu che dopo la sua morte facessi quel che paressemi. Come io aveva imparato a diffidar di me, e temevo non forse la mia debolezza m' avesse nell' indugio a tradire, non mi parve spediente di aspettar tanto, ed eseguii per altra via il mio divisamento, come seguirò raccontando.

CAPITOLO IV.

Entra nel monastero della Incarnazione. — Noviziato. — Professione. — Inferma una seconda volta. — Nuovo soggiorno presso la sorella Maria de Cepeda e lo zio Pietro Sanchez. — Grazie delle quali in tal mezzo tempo Iddio la favorisce.

(1533-1535)

In quegli stessi giorni appunto che io attendevo a maturare tali miei divisamenti, ebbi la sorte, ragionando con un mio fratello della vanità del mondo, di persuaderlo a rendersi religioso. Or, ci accordammo insieme che tal dì, per tempissimo, abbandoneremmo la casa paterna [1], ed egli mi accompagnerebbe al monastero [2] in cui trovavasi quella mia amica d' infanzia alla quale ero soprammodo affezionata [3]. Vero è non per altro, riguardo alla fatta scelta, che, per quanto una tal dolce amicizia de' prim'anni potesse rendermi caro quel monastero, in tali disposizioni d' animo già mi trovavo, che sarei entrata in qualunque altro, se avessi creduto di potervi servir meglio il Signore, o veramente se mio padre avesse mostrato desiderarlo: chè ben più seriamente già davomi io pensiero del mio bene, e d' agi di vita e di privata soddisfazione non facevo alcun caso.

---

1 **A.** *La fuga dalla casa paterna.*

2 **B.** *Il monastero dell' Incarnazione.*

3 La buona Giovanna Suarez, su cui vedi pag. 50.

Sì, dico il vero, ed ho presente la cosa come foss' ora, all' atto d'abbandonar la casa paterna, tale provai un trangosciamento, che non credo sia per riservarmene un maggiore l' ora suprema di morte. Sembrommi in quell' istante che tutte mi si scerpassero l'ossa. Com'era pur sempre fievole in me l' amor celeste, il terreno pel padre e i parenti rivaleva più che mai gagliardo: fu momento di terribil lotta, e combattei meco stessa con supremo sforzo. Ah! se il Signore non m' avesse stesa in quel decisivo momento la sua soccorrevol mano, era finita: tutte le mie considerazioni sarebbero tornate impotenti, e mi sarei data vinta: ma la sua bontà degnò ravvalorarmi contro di me stessa, e potei dare arditamente effetto al mio disegno.

Nell' atto di vestir il santo abito mi diè tosto il Signore a conoscere, come la bontà sua favorisce coloro che si fanno violenza per servirlo. Tal violenza tuttavolta, per conto mio, nota non fu che a Lui solo: non davo a diveder nell' esterno che risoluzione grandissima. Nel momento stesso che mi vidi rivestita delle sacre divise religiose, tal m' inondò il cuore un contento, che giammai poi mi venne meno per insino al dì d' oggi; e all' aridità che straziavami l' anima tosto fe' succedere il Signore tenerezza grandissima. Le pratiche tutte della religione eran per me fonti di delizie. Avvenivami a volta d' abbattermi a scopare in quell' ore appunto che consacravo già a passatempi ed a gale: allora, pur il pensare che più finalmente non ero schiava di cotali vanità meschinissime, tal mi arrecava nuovo diletto, che stupivone altamente, non valendo a comprendere onde mai potesse procedere.

Il che quand' io rammento, cosa non v' è al mondo, mi pare, per ardua che fosse, ch' io non mi sentirei lena d' imprendere. Quante volte non ne ho fatta io la prova e in contingenze importanti! Semprechè, fin dal principio d' un' opera santa, seppi vincer le ritrosie dell' inferma natura, ebbi costantemente a dirmi paga di me. Quando un' anima opera unicamente per Dio, ben Egli permette, per crescerne il merito, che provi non so qual arcano spavento fino all' atto di compir l' opera; ma, quanto più questo senso di trepidazione è grande, tanto più pure, ove l' anima ne trionfi, impreziosisce la sua corona, e tanto maggiori prova delizie in ciò stesso che già le pareva sì arduo. Così, fin dalla vita presente, piace alla divina Maestà guiderdonare tal generoso coraggio con godimenti altrui non noti che all' anime felici cui è dato sperimentarne le dolcezze ineffabili. Ondechè, se io fossi persona da dar consigli, oserei dire: Dalla propria mia esperienza s' impari a non dar retta mai alle esitanze della natura, e a mai non diffidare della bontà sovrana di Dio, allorchè di tratto in tratto viene ispirando all' anima un qualche alto disegno. Se unico scopo ne è la sua gloria, non si dubiti che non debba riuscir a bene: quel gran Dio è onnipotente. Sia egli benedetto ne' secoli de' secoli!

O sommo mio bene, o requie mia sola, or non bastavano dunque le grazie di cui in fin allora m' avevate ricolma per allacciarmi a Voi con indissolubili nodi? Dio pietoso e grande Voi pe' tanti stessi miei tortuosi erramenti m' avevate tratta a sì sicuro stato: m' avevate aperto un asilo ove tante fedeli vostre spose co' loro esempi mi fornivan documenti a cui compor mia vita e

dovevanmi infiammare al santo servizio vostro. Oh! che più far potea l'amor vostro per me? E qui già veramente non so come proseguire la mia narrazione al riaffacciarmisi al pensiero le solenni rimembranze dei miei voti, l'alto coraggio e le gioie sì pure di giorno sì bello, e le spirituali sponsalizie con la Maestà vostra celebrate! No, parlar non posso senza lacrime, e lacrime di sangue ben converrebbe che fossero, e che il cuore in petto scoppiassemi: nè troppo sarebbe, o celeste mio Sposo, alle offese che tante v'ho fatte dopo il dì testimonio delle mie promesse. Parmi ora che ben m'apponessi a non volere stringere nodi sì santi, dacchè profanar dovevo sì indegnamente l'augusto titolo di sposa vostra. E voi, Ben mio, duraste ben quasi venti anni a sofferire un'infedele, e comportaste d'esser l'offeso, per istringermi poi al seno meno indegna di voi. Oh! non parrebbe egli, gran Dio, che appiè de' sacri altari non giurassi che di tradire quante vi facevo promesse? Tal non era certo allora l'intenzion mia; ma, al vedere quale si fosser dappoi le mie opere, più già non so che ne dire. Valgano almeno le mie infedeltà, o celeste mio Sposo, a dar sempre meglio a divedere e chi vi siate voi e chi mi sia io. Chè, ben posso dirlo con verità, se v'ha cosa che valga talora a rattemprar alquanto la rimembranza amara delle fattevi offese, questa si è il pensiero ch'esse varranno a far magnificare la moltitudine delle vostre misericordie. E in chi mai, o mio Dio, possono esse maggiormente risplendere che in me poverella, che tanto oscurai colle mie colpe le singolarissime grazie onde voi avevate preso ad arricchire l'anima mia? Oh! ch'io son pur da compiangere, o mio Creatore! Io non

ho scusa veruna, e tutta su me ricade la colpa. Perocchè, se col più lieve ricambio d'amore corrisposto avesse il cuor mio all'eccesso dell'amor vostro, ben il sento, più non avrei potuto amare che voi, e la fedeltà mia stata sarebbe intemerata. Ma ohimè! che sì alto favore non meritai, nè tanta sortii ventura. Più non mi resta, o Dio grande, che implorare le vostre misericordie.

Io ero al colmo de' miei voti: ma, a malgrado di tanta felicità, la fievole complessione non mi resse al cambiamento di vita e d'alimento. Cominciarono a raggravarmisi i deliquii che soffrivo, e mi prese un mal di cuore sì violento che metteva orrore in chi n'era testimonio: a questi aggiungevansi assai altri malori. Così passai io il prim'anno della mia vita religiosa, in molto mal essere di sanità, ma non molto, parmi, offendendo il Signore. Come tanta era la gravezza del male, che tenevami quasi fuor di sentimento sempre e a volte me ne privava del tutto, mio padre faceva ogni prova per veder modo di trovarvi rimedio; e, non ne trovando i medici del paese, si risolvè di condurmi in un luogo molto rinomato per le guarigioni che vi si operavano [1]. Gli si faceva sperare che la mia malattia, come tant'altre, cederebbe alla valentia della cura. Nel monastero ov'ero entrata non facevasi voto di clausura, e però v'andai, avendo a compagna quell'intrinseca amica di cui ho parlato, una già delle anziane. Fu il mio soggiorno in quel paese d'un anno incirca. Durante tre mesi io mi vidi soggetta per la violenza estrema de' rimedi a spaventevol tortura, e veramente non so come vi abbia

1 C. *La cura di Becedas.*

potuto resistere. Ma se l'anima valse a rendersi superiore al tormento, soggiacque il corpo, come verrò poi narrando, a medicatura sì rigorosa.

La cura non doveva cominciarsi che col far della primavera, ed io eromi messa in via all' entrar del verno. La villa [1] in cui abitava la sorella mia già mentovata [2], era vicina al luogo ov' io andava, e però presso di essa mi trattenni quel mezzo tempo in aspetto del mese d'aprile, per evitar così d'andar tante volte innanzi e indietro. Nel passare, rividi quello zio la cui abitazione trovasi, come già dissi, su quella via. Ei mi regalò d'un libro che ha per titolo *Il terzo abbecedario*, ed è un trattato d'orazione di raccoglimento [3]. Con tutto che in quel primo anno avessi letto parecchi libri buoni (altri più non ne avendo tra mani, aperti già gli occhi sui danni soffertine) pur non di meno ancor non sapeva come mi governare nel far orazione e come raccogliermi. Quell' apposito trattato mi tornò dunque caro assai, e stabilii meco stessa di darmi a seguir la via che vi si tracciava con quella maggior applicatezza onde fossi capace. E, stantechè il Signore m'aveva concesso il dono delle lacrime e la lettura faceva le mie delizie, cominciai ad avere certe ore fisse di solitudine e raccoglimento, e a confessarmi più spesso. E in tali disposizioni entrai in quella via spirituale, avendo quel libro a maestro. Ahimè! che ben vent' anni, dal tempo di cui parlo in poi, andai cercando indarno sempre un maestro (un

1 Castellanos de la Cañada.

2 Maria de Cepeda; vedi pag. 51.

3 D. *L' Ascetica.*

confessore, vo' dire) che m' intendesse. Inestimabil danno per me! Priva com' ero d' un tal presidio, sono spesse volte tornata indietro, e mi vidi financo in termine di perdermi affatto. Un direttore che m' avesse conosciuta avrebbemi per lo meno porto aiuto a togliermi da rischiose occasioni in cui m' avvenne di abbattermi.

Nè il misericordioso Iddio volle lasciar senza premio questi miei primi sforzi; e tosto, in que' nove mesi che passai in quella solitudine, mi graziò di molti favori. Non ero io, ciò non pertanto, monda così di colpe, come avrebbe voluto il mio libro; anzi a tanta purezza non confidavomi pur d' aspirare, sì attenta vigilanza parendomi per poco impossibile: ben procuravo seriamente di guardarmi da ogni peccato mortale, e stato così fosse in piacer di Dio che sempre vi avessi atteso dappoi con sollecitudine pari! Quanto poi a' peccati veniali, non ne facevo sì gran caso, e questo fu che tanto recò danno all' anima mia. In capo a tal tempo, Nostro Signore, non contento delle delizie che m' aveva fatto gustare degnò elevarmi all' orazione di quiete e qualche volta perfino a quella d' unione [1]. Ben s' intende che l' una e l' altra erami ignota del pari: non ne conoscevo io allora nè la natura, nè l' altissimo pregio, e ben son di credere che mi sarebbe stato di giovamento non piccolo l' averne distinta e precisa contezza. Una tal unione, a vero dire, pochissimo durava, e non saprei nemmeno, se quanto un' *Ave Maria:* pure la potenza d' effetto che ne sperimentavo era invero straordinaria: non avevo ancor vent' anni, e pur mi sembra che mi tenessi sotto

1 E. *La Mistica.*

a' piè il mondo conquiso. E rammento altissima pietà che di se mi mettevano quanti, sia pur che in buona coscienza, rischiosamente mareggiano in quel pelago infido.

Or ecco qual si era il modo mio d' orazione. Procuravo attuarmi a considerare, quel meglio che venissemi fatto, Gesù Cristo, sommo nostro bene e signore, come presente nell' intimo dell' anima mia. Ogni mistero della sua vita ch' io mi facessi a meditare, consideravo io così in tal santuario interiore. Il più tempo non pertanto spendevo in legger buoni libri: in essi trovavo ogni mio conforto e sollievo. Perocchè non m' ha concesso il Signore particolar facilità di discorrere coll' intelletto, o d' aiutarmi coll' imaginativa. Che anzi tal ultima facoltà ho io torpida tanto, che allorquando volevo rappresentarmi l' umanità santa di Gesù Cristo, che, come dissi, procuravo mirar presente nel sacrario dell' anima, mai non vi potei ben riuscire.

Rispetto a che, sebben sia vero che pel fatto di non aver agevolezza ad operare coll' intelletto, arrivino alcune anime più presto alla contemplazione, se pur la durano a perseverare; non è men vero esser quella una via molto penosa e di gran fatica: perocchè, se per ventura la volontà resta senza occupazione, e l' amore non ha un oggetto presente su cui dirigersi, riman l' anima come senza appoggio e senza esercizio, la solitudine e l' aridità le recano gran pena e i pensieri le danno grandissima guerra. Alle persone della qual natura è necessaria maggior purità di coscienza che non a quelle che valgono ad operar col discorso. Queste, infatti, internandosi a disaminare nel loro pensiero povera cosa che

finalmente è il mondo, immense obbligazioni e tante che stringono l' uomo a Dio, il molto che Cristo patì, il poco ond' esse il ricambiano, magnificenza di guiderdoni che serba il Signore a chi l' ama, ritraggono da questi varii riflessi e tesoreggiano lumi e documenti a difendersi dai pensieri, dalle occasioni e dai pericoli. Ma le persone che son prive d' un tal presidio, si trovano esposte a troppi più rischi: ond' è che, non potendo far germogliare, come a dire, dal proprio fondo tali valevoli considerazioni, conviene che assai faccian lor pro della lettura. Nella via così irta di spine per cui Iddio le conduce, la lettura, per breve che sia, torna loro utilissima ed anzi necessaria, sia per aiutarle a raccogliersi, sia per tener lor vece d' orazion mentale, ch' esse non possono fare. Che se chi ad esse è guida proibisce loro d' usare di qualche libro e le obbliga a perseverare nell' orazione senza un tal soccorso, tornerà loro impossibile di così durarla a lungo, e non faranno che rovinarsi la salute, ostinandosi a sostenere così penosa lotta.

Le quali cose considerando, propendo a credere che stata sia pietosa disposizione del cielo il non aver io per diciotto anni trovato maestro alcuno di spirito: giacchè, se fra le penosissime aridità e il lungo tormento che mi costò il non poter discorrere meditando, mi fossi abbattuta ad uno che tolto mi avesse ogni qualunque aiuto e obbligatami a fare pur da me orazione, non avrei a creder mio, potuto durarla.

Mai non era che ardissi, in tutto questo tempo, di pormi a far orazione, eccetto che subito dopo comunicata, senza aver tra mani un libro. Priva d' un tal presidio, l' anima mia provava a mettervicisi la stessa tre-

pidazione che se da sola le fosse convenuto combattere con una moltitudine nemica: con un libro allato, ero sicura e tranquilla. M'era come una compagnia, o, dirò meglio, uno scudo, su cui ricevere i colpi de' tanti pensieri importuni che venivano a frastornar la mia orazione. D'ordinario non trovavomi in aridità, ma non era mai che non ne soffrissi, priva di libro: tosto l'anima mi si agitava, e mille pensieri e distrazioni mettevanla tumultuando in iscompiglio. Con breve lettura le restituivo agevolmente la calma, e quasi con lusinghevol esca l' allettavo e giungevo a farla operar tranquillamente. Spesso bastavami a tanto aprire il libro e non più: quando, non leggevo che poche righe; quando, più pagine: dipendeva dalla grazia che mi compartiva il Signore.

Parevami in questi felici cominciamenti, che, aiutata da' buoni libri e solitaria e ritirata com' ero, pericolo alcuno non m' avrebbe potuto rapir mai un tanto bene. E ben credo che col favor di Dio sarebbe stato così, se un maestro di spirito od altra persona m' avesse allontanata o almen tratta prontamente dalle occasioni pericolose. Un assalto aperto del demonio per indurmi a grave colpa avrebbemi allora trovata invincibile. Se non che, fu egli così scaltrito ed io imbelle tanto, che tutte le mie risoluzioni mi giovarono a poco: quantunque no, diciam vero, ben ad una cosa mi giovarono, e si fu a farmi soffrire, con quella inalterabil pazienza che il Signore degnò concedermi, le spaventevoli malattie onde fui travagliata. Oh! le quante volte in riandar col pensiero questa parte della mia vita, ebbi a stupire attonita per maraviglia la bontà infinita di Dio! oh! le quante si dilettò l' anima mia a contemplare la sua magnificenza

e la sua misericordia! Sia egli in tutto e per tutto benedetto! Ho visto chiaramente che mai non lasciò di ricompensarmi, fin già da questa vita, del più piccolo desiderio ch' io formassi per la sua gloria. Per ree ed imperfette che fossero l' opere mie, il Signore le andava migliorando, perfezionando, e dando loro valore; e i mali e peccati miei subito nascondeva e copriva d' un velo, anzi permette ora che gli occhi di quei che ne furono testimonii si accechino, e perfin li cancella dalla loro memoria. Ei trasfigura le mie colpe fino a dar loro il puro splendor dell'oro; e si piace a far risplendere qualche meschina virtù ch' egli solo posemi in cuore, sforzandomi per dir così a tenerla e conservarla.

Ma è da rifarmi a ciò che ho ordine di scrivere, e dico che s' io avessi a raccontare minutamente la condotta sì tenera, sì commovente del celeste Padre in quei principii verso di me poveretta, sarebbe compito da trascendere ogni mio potere. Ben altro intelletto richiederebbesi che non il mio a ritrarre co' lor veri colori, da una parte, i benefici innumerevoli di cui mi vidi ricolma, e, dall'altra, una ingratitudine e una malizia sì sformata che li potè perfino seppellir nell' obblio. Lode eterna a questo Dio benignissimo, onde infedeltà tanta non valse a stancar la pazienza!

ILLUSTRAZIONI

A. *La fuga dalla casa paterna.* — L' umile ed accortissima narratrice espono bensì, qui come sempre, con tutta fedeltà la sostanza do' fatti, ma, come sempre altresì, lascia la cosa in nna cotal ombra, cho apparisco il meno possibile l'eroismo del magnanimo suo sacrifizio. Or ecco il presente fatto nel pieno suo lume e conformechè lo colorano tutte le sue circostanze diverse.

Tre mesi aveva seco stessa lottato Teresa. E ben n' avea d' onde. Essa di casato nobilissimo: era la sua una delle più illustri e antiche famiglie di Spagna. Essa di ricca famiglia: giunse sino a noi un atto con cui il padre suo, non ostante il maggiorasco del primogenito, e ben dodici figli, promette in dote a Maria, sua sorella maggiore, 600,000 « maravedis », o 125,000 nostre lire, somma, quant' oggi forse una triplice, cospicua. Essa, sopra tutto, una maraviglia d' ingegno: è già l' ammirazione di tutta Avila per le sue composizioni poetiche, è l' idolo di quanti la conoscono per grazia e festività infinita. Essa animo veramente regio, essa tal tempra magnanima di cuore, da onorarsene, non che nn uomo, un eroe; essa, finalmente, la gioia, la delizia del padre, e tenerissima essa stessa della sua impareggiabil famiglia, e non ha che diciott' anni. Or, sola, non ravvalorata, non diretta, riflette, discute, delibera ammirabilmente: più, per tema non forse il cuor la tradisca, risolve troncare ogni indugio; più, parlatono al padre, fattogliene parlare da persone autorevoli e care, e indarno sem-

pre, decide non v' essere più che un mezzo: strapparsi con la fuga dalle sue braccia. Quanto un simil passo costar dovesse a un tal cuore udimmo dire, con forza somma d' espressioni, a lei stessa.

E, senza farne motto a persona viva, accordasi, come essa medesima ci raccontò, col fratello, e una mattina in sul primo fare dell' alba, si sottrae colla fuga dal palazzo dei padri suoi. Ma il tentativo ardito sortì esito diverso: essa fu accettata, non così il suo compagno di fuga. Era questi Antonio do Ahumada, quinto de' suoi fratelli. Accompagnata la sorella al monastero dell' Incarnazione, posto alquanto fuori di Avila di rincontro al luogo ov' era stata raggiunta fuggente con altro fratello, Antonio andossi a presentare al Convento di S. Tomaso de' Padri Predicatori. Ma questi non avendo voluto ricevere sì nobile e giovin signore senza consentimento del padre, ei sollecitò d' esser ammesso tra' Gerolamini, e morì tosto, coronato da Dio pur tra' fervori del noviziato. Seguì la generosa fuga il 2 novembre 1533, contando la santa donzella anni diciotto e mezzo d' età, e non ne potendo avere il fratello che sedici al più.

Come poi le suore Carmelitane ricevessero così tosto Teresa, non sappiamo. Ebbevi per ventura parte il fatto seguente, ricordato dal Ribera, cui seguiamo in tutta la presente narrazione. Un « zahorì », cioè un cercator di tesori e cose nascoste, molt' anni innanzi aveva ottenuto di far sue ricerche per entro il monastero. Nel vagar qua e là scavando indarno la terra, « Un dì verrà, avea detto, che preziosissimo tesoro possederà questo monastero: una suora di nome Teresa. » Il qual racconto conferma il Ribera con dire, che la santa giovanetta avendolo risaputo tosto entrata, soleva domandare celiando, festevole e amena com' era, ad altra monaca del suo stesso nome, se una di lor due fosse la profeteggiata Teresa.

Apparirà adesso tutto l' eroismo di questa donzella magnanima, martire di quel che crede il suo bene e il dover suo; e

si sentiranno in tutta la lor gagliardia certe sue espressioni fortissime.

Così opera chi ama la Bontà somma veracemente: così risolve chi veracemente salvar vuole l'anima sua immortale.

B. *Il monastero dell' Incarnazione.* — Fu questa l'abitazion di Teresa per trentatrè anni, cioè per quasi la metà della sua vita. V' entrò il 2 novembre 1533, e, professatovi il 4 novembre 1534, vissevi da semplice religiosa fino all' anno 1562; più tardi poi quand' essa viveva già nella riforma, fu mandata a reggere questo monastero in qualità di priora, il che fece dal 1571 al 1574.

Ecco come, con quella grazia e quel vivo sentimento religioso che suole, descrive questo celeste anzichè terreno ostello il Bouix. « Il monastero della Incarnazione, dic' egli, venne fondato, secondo che narra il Lezana [1], il 1513 dalla pia munificenza d' Elvira di Medina. È posto a poco andar dalla città, verso settentrione, in deliziosa valletta. Vasto è l' edifizio, e gli si stende intorno ampio giardino da limpidi e abbondevoli zampilli avvivato.

È la chiesa di grandezza rispondente ai restanti edifizii. In fondo alla nave dietro alquanto all' altar maggiore trovansi due cori di egual grandezza e assai regolari, l' uno sopra dell'altro. L'inferiore metto nel chiostro a terreno, e quel di sopra ne' corridoi del primo piano. Le suore per ordinario soglionsi radunare nel coro superiore: i giorni solamente di comunione odon la messa e si comunicano nel sottostante.

Questo monastero contenne dal 1550 in poi cento novanta religiose, al dir degli annalisti dell' ordine; e santa Teresa nelle sue *Lettere* conferma la loro testimonianza: « Vissi, scrive

1 *Annal. del Carm.*, Tom. IV.

essa, in una casa nella quale trovavansi cento novanta religiose ». Comechè l' edifizio sia stato eretto nel 1513, solo due anni dappoi e il dì per l' appunto della nascita di Teresa, vi si celebrò la prima volta il divin sacrifizio.

Al dì d' oggi il grandioso cenobio offre per poco l'aspetto medesimo che or sono tre secoli. Non vi si osserva di nuovo che la sontuosa cappella eretta ad onore della santa riformatrice, e che nell' ambito suo comprende il luogo della prima cella da essa per varii anni abitata.

Dopo questa, direm così, generale occhiata, entriamo nel santo asilo e visitiamone a parte a parte i diversi luoghi in cui Teresa ricevetto particolari favori.

Eccoci alla porta d' ingresso. È quella stessa che l' anno 1533 a' due di Novembre s' aperse alla giovane Donna Teresa de Ahumada, poc' oltre allora a' diciott' anni. Qui separasi essa dal fratello Don Antonio de Ahumada, che ve l' ha accompagnata, e che, guadagnato a Gesù Cristo dalla santa sorella, volge i suoi passi al convento de' Domenicani per chiederne le candide lane. Qui dà Teresa un eterno addio al mondo; ma, mentre trasparir non lascia sulla maschia fronte che la salda risoluzione d' un' anima che scosso il duro giogo del mondo vola alle sponsalizie del re del cielo, interiormente prova le crudeli agonie, onde ci fa pittura sì viva al Capitolo IV della sua *Vita*. La qual eroica fedeltà alla grazia di vocazione fu per ventura, a giudizio di grave autore, il primo fondamento di quella serie non interrotta di straordinari favori, che a sì sublime santità l'innalzarono.

Varchiam la soglia: noi ci troviamo in que' claustri che videro, tre secoli or sono, per più di trent' anni aggirarsi Teresa. Serbano essi, secondo che ti sembra, le traccie de' suoi passi: te la rammentano a ogni mover di piè, te ne parlano con ogni oggetto, e lo lor mura ti porgono all' occhio dipinte a buon fresco varie istorie della sua vita.

E qui cade in concio di rammemorare quella visione intellettuale di cui essa parla al Capitolo XXVII: « Io, scrive la Santa, sentivo presso di me Gesù Cristo, o lui vedevo esser quegli che mi parlava: venivami ogni sempre allato; e comechè, per non essere visione imaginaria, non vedessi come, pur molto chiaramente conoscevo, che stavami costantemente al destro fianco. »

Da' claustri passiamo in quel parlatorio a terreno, in cui, mentre intertenevasi Teresa con una persona secolare, Nostro Signore le si diè a vedere in sembiante severo, e le fe' intendere come tali conversazioni gli dispiacevano. Un' altra volta, in questo parlatorio medesimo, il divin Maestro le diè un avviso interiore con un misterioso prodigio. Questi due fatti, raccontati dalla Santa al Capitolo VII, vi si veggono fedelmente rappresentati in due quadri.

Fu nel parlatorio superiore che la Santa vide un giorno San Pietro d' Alcantara venir rapito in estasi. Trovavasi il Santo col suo compagno nella parte esteriore del parlatorio, e Santa Teresa, con alcune compagne, nella interiore. Voltesi appena i duo santi personaggi le prime parole, il Santo fu tosto rapito in ispirito.

Si fu ancora in uno de' parlatorii di questo monastero, che ebbe luogo l' abboccamento della serafica Vergine con San Francesco Borgia, da essa narrato al Capitolo XXIV.

Evvi pure un altro parlatorio nel quale la Santa solea trattare con San Giovanni della Croce, mentre governava in qualità di priora il monastero dell' Incarnazione, ed erane confessore il Santo. Questo parlatorio fu conservato tal qual ora allora. Un giorno, ragionando altissimamente il servo di Dio dell' augusto mistero della Trinità, fu Teresa commossa per forma dal linguaggio tutto celeste di S. Giovanni della Croce, che si gittò ginocchioni per ascoltarlo con maggior rispetto. Ed ecco infiammarsi le lor anime: Giovanni entra pel primo in

estasi, e vien sollevato alto da terra; Teresa, ch' era in ginocchio, ne è compresa ancor essa in tal atteggiamento, e vien del pari sollevata in aria. Beatrice di Gesù, allora monaca in quel monastero e che abbracciò poi la riforma, entrando nel parlatorio per portare un' ambasciata alla Santa, fu avventurata spettatrice del prodigio. Ben sovente i lor colloquii si terminavano di tal guisa. Talora, al sentirsi sopraffare dall' estasi, volevano lottare contr' essa: attenevansi fortemente alla grata del parlatorio, ma indarno: una potenza divina li alzava da terra, e li incoronava di splendori. La Santa colla sua incomparabil grazia accagionavane il virtuoso confessore: « Conviene, diceva, ragionar di Dio a riguardo col P. Giovanni: non solo entra egli testo in estasi, ma vi fa entrar gli altri ancora. »

Da questo parlatorio volgiamo il passo verso il luogo ove, circa dodici anni innanzi, la nostra Santa ebbe il cuore trapassato dal dardo di un angelo. Questo luogo trovasi nell'ala orientale del monastero: è un assai piccolo oratorio che ora caro in modo particolare alla Santa, perchè essa vi si trovava sola con Dio e lungi da ogni rumore. Là fu che consumata dagli ardori della carità, essa vide replicatamente un angelo trapassarle il cuore con uno strale infiammato, secondochè essa racconta al fine del Cap. XXIX della sua *Vita*.

Il sommo Pontefice Benedetto XIII, con Breve de' 25 di Maggio 1726, concesse all' ordine Carmelitano una festa particolare in onore di tal misteriosa ferita, sotto il titolo della *Transverberazione del cuore di Santa Teresa*. E la Santità di Benedetto XIV, col suo Breve *Dominici gregis* dell'8 Agosto 1744, concesse in perpetuo una indulgenza plenaria a tutti i fedeli che visitano le chiese del Carmine da' primi vespri al tramonto del sole di detta festa, che solennizzasi il dì 27 d' agosto.

A non grande distanza dalla cappellina della Transverberazione, trovasi il coro superiore. Quivi ricevette la Santa

nell' orazione innumerevoli grazie: quivi si trova quella magnifica statua della Vergine Santissima, chiamata col dolce nome di « Nostra Signora della clemenza », che la Santa fe' collocare nello stallo stesso della priora, consegnandole le chiavi della benedetta casa e acclamandola unica priora del monastero dell' Incarnazione: quivi avvenne quella memorabile apparizione della regina del cielo, sì consolante per Teresa e per le religiose del monastero dell' Incarnazione, che leggesi raccontata dalla Santa nello *Addizioni* alla *Vita*.

Discendiamo adesso nel coro inferiore, in cui avremo ad ammirare prodigi della grazia ancor maggiori. Quivi, il 18 novembre 1572, Teresa, in età d'anni cinquantasette, e dieci anni prima della sua morte, dopo essersi comunicata di mano di S. Giovanni della Croce, vide Nostro Signor Gesù Cristo, e ne ricevette il titolo di sposa, secondo che essa racconta nelle mentovate *Addizioni*.

Questo favore essendo come la corona di quanti mai la riformatrice del Carmelo avessene ricevuto nella benedetta casa di Avila, le pie abitatrici di questa ne vollero perennar la memoria, e averne perpetuamente avanti agli occhi la commovente imagine. La sacra mensa alla quale Teresa per circa trent' anni venne sì spesso a nutrirsi del pane degli angioli, fu con gran cura conservata. Essa trovasi nel mezzo della larga grata che s'apre tra le due finestre del coro e, com' esse, dà sulla nave della chiesa. Ha forma d'un tabernacolo anzichenò profondo, chiuso da due porticine, di cui l'una s'apre verso la chiesa e verso il coro l'altra. Il sacerdote, che vieno a distribuirvi la sacra comunione, comincia a deporre il santo ciborio sul corporale stesovi dentro, e deve poi protender la mano per comunicare le religiose che, mettendosi successivamente in ginocchio dinanzi a quel tabernacolo e avanzando alquanto la testa, ricevono il loro Dio nel luogo stesso in cui la serafica Teresa si comunicò sì spesso, e dalle mani mede-

sime di G. Cristo ricevette il nuziale anello. Due quadri i quali ritraggono ugualmente Nostro Signore che da la mano di sposo a Teresa, son posti al di sopra di tal mensa eucaristica, l'uno nel coro dalla parte delle suore, e l'altro in chiesa dalla parte dei fedeli. Sottesso entrambi leggonsi le parole che il divin Maestro disse alla Santa in tal occasione, con l'indicazione del dì fortunato in cui essa videsi graziata di sì eccelso favore.

Nè è ancor tutto. Le religiose collocarono una bella statua della santa lor madre nello stallo medesimo già da essa come priora occupato nel coro. La testa di questa statua è oltre ogni dire espressiva. La Santa, nelle sacre divise del Carmine, sembra spirante. Essa presiede pur tuttavia a tutte le cerimonie o a tutti i canti del coro: essa viene riguardata come la priora, o la priora infatti del monastero non occupa che il secondo posto a lato di essa. La serafica madre sembra ricoverare sotto il suo manto le care sue figlie dell' Incarnaziono. Queste vengono spesso ad inginocchiarlesi innanzi, a baciarle riverentemente la mano, e a venerare la preziosa reliquia che le riposa sul cuore.

A tutte codeste rimembranze pur sempre si vive un' altra se ne aggiunge non men preziosa. A fianco di tale sacra mensa, cioè alla grata stessa del coro, San Giovanni della Croce faceva le sue esortazioni alle suore del monastero: ivi le sue parole di fuoco infiammavano i cuori di quelle felici spose di Gesù Cristo, e fecero provar più volte rapimenti estatici a Santa Teresa, ond' ebbe la ventura di essere tutto insieme e il figlio e il padre in Gesù Cristo.

Di rimpetto al coro delle monache sta l' altar maggiore della chiesa, sul quale San Giovanni della Croce offriva ogni mattino il santo sacrifizio, mentr' era confessore del monastero.

Dando le spalle a detto altare, inoltrandoci nella navata troviamo alla nostra destra la magnifica cappella dedicata a Santa Teresa e costrutta intorno al luogo ove trovavasi già la

cella da essa abitata quando non era che semplice religiosa. All' altar di mezzo di questa s' osservano due quadri: l' uno la ritrae ferita dall' angelo; l'altro, posto immediatamente sotto, in atto di dettar le sue opere.

È bello, è dolce senza dubbio che magnifica cappella ergasi in sul luogo ove abitò dapprima la Santa in quel monastero: pur tuttavia non è senza certo rammarico che non vi si trova quella prima celletta santificata per tant' anni dalla sua presenza. Si va cercando coll' occhio quell' oratorio che essa piacevasi di abbelliro, o innanzi al quale l'anima sua godeva di effondersi davanti a Dio. Si vorrebbe entrare in quella solitudine conscia de' suoi sospiri, delle sue lacrime, de' suoi combattimenti, dell' immolazione del verginal suo corpo, delle sue estasi, de' suoi serafici ardori. Quella celestial dimora ahi! più non sussiste. Ben rattempra alquanto il dispiacere che se ne prova il vedere come lo spazio già da quella occupato è contenuto in santuario magnifico aperto alla pietà de' fedeli e in cui posson essi venire a porger lor suppliche alla patrona della Spagna. Il monastero della Incarnaziono possiede nondimeno una cella consecrata dalla sua presenza, ed è quella ch' essa abitò nel tempo che fu priora. Questa modesta cameretta, senza arrocarvi altrimenti mutazione di rilievo, fu trasformata in una divotissima cappellina in cui ogni cosa sembra render presente la Santa. Avanti d'entrarvi si resta sorpresi non poco al veder profondi solchi agli stipiti ed alla porta. Tanti divoti hanno sì ardentemente desiderato di possedere qualche scheggiuzza di quel legno, che fu forza alle monache d' appagarne il desiderio.

E il giardino della benedetta casa a se pur esso ne invita. Porge questo a' riguardanti su per giù il medesimo aspetto che al tempo già della Santa; ma, da indi in qua, s' è rallargato d' assai. La vicina casetta in cui abitava già San Giovanni della Croce diventò in un col suolo adiacento proprietà del

monastero, e trovasi ora racchiusa nel giardino dal muro di cinta. Così questo giardino serba egualmente le tracce e della riformatrice del Carmelo e di colui che dopo lei fu la più salda colonna della riforma. Ovunque vi si porti il piede ogni cosa parla di Teresa. In queste aiuole veniva già essa a coglier fiori per adornarne il suo oratorio o qualche imagine divota. Questi mandorli e queste avellane fama è, secondo i ricordi del monastero, essere stati di man sua piantati. Queste fresche e chiare acque zampillanti, onde non mai gli estivi ardori disseccan le fonti, avevan per essa particolare attrattiva: mai non istancavasi di starle contemplando, perchè la viva sua fede vi vedeva espressiva imagine della grazia. Questi romitori secreti che la videro le tante volte piegare il ginocchio sotto le lor ombre ospitali, sembran ripetere pur tuttavia le preghiere che essa faceva salire a Dio.

Inoltriamoci verso la porta del giardino ove trovavasi già la casetta abitata da San Giovanni della Croce. L'umil dimora è diventata una cappella ottagona, e chiamasi l' « Eremitaggio di San Giovanni della Croce ». L' altare di questo santuario è fatto col legname della cella abbattuta di Santa Teresa, e per tal motivo fu lasciato nel suo color naturale senza pittura di sorte. Così, grazie a ingegnoso e caro pensiero della pietà filiale, chi pone il piè in questo devoto romitorio, trovasi ad un' ora nella cella della serafica Teresa di Gesù e in quella del serafico Giovanni della Croce.

C. *La cura di Becedas.* — Questo fatto che, senz' altra contezza, pare per più capi così inesplicabile, per buona sorte, tutto in acconcio alla legittima curiosità de' lettori ed all' onore dell' arte medica, ci viene nel seguente modo chiarito dall'accuratissimo Ribera.

L' affetto immenso che Don Alfonso Sanchez portava alla sua Teresa l'indusse a cosa non degna, in condizioni ordinarie,

della grave e coltissima persona che era quel così savio gentiluomo. Vedendo egli come l'arte salutare, a detta dei suoi più celebri cultori, esausti avesse tutti i suoi secreti senza con tutto ciò poter restituire la sanità a quella impareggiabile donzella, onore e delizia della sua famiglia e lume degli occhi suoi, tentò un' ultima prova. Questa fu di condurla in vicina villa e darla in cura ad un' empirica, o popolar medichessa che dir vogliamo, la quale per largo paese d' intorno godeva popolarmente fama di redivivo Esculapio. Il che posto, già niuna più resta difficoltà a spiegare, tra più altre cose, e come s'andasse a rintracciare in oscuro villaggio insigne medico, e come s' ardisse mai adoprare, e per di più in soggetto sì debole, cura tanto temerariamente eroica.

La villa ove fu condotta Santa Teresa chiamavasi Becedas (*Besédas*) ed oggi è detta Bezadas (*Besádas*).

D. *L'Ascetica.* — Gli storici di Santa Teresa ci conservarono il nome di chi dettò il libretto del quale si servì la Provvidenza per iniziarla ai misteri dell' orazione. Fu questi il *P. Francesco de Ossuna* minorita. Vedi su tale strittore *N. Antonio, Biblioth. Hispan. nova.*

Vi sarà poi forse taluno, che, tratto in inganno da quella illusione sì facile di giudicar dal proprio i tempi passati, stupirà forse, come mai una religiosa, istituita già alla vita spirituale da apposito tirocinio, ignorasse pur tuttavia « come far orazione ».

Ringrazii questi anzi tutto la Provvidenza d' esser nato in tempi ne' quali la spiritualità è incontestabilmente come più metodicamente insegnata, così più universalmente conosciuta. Che se è poi persona religiosa, vieppiù ancora la ringrazii d' essersi avvenuta in età quanto di perturbazione suprema nella città di Satana, tanto di regolarità somma in quella di Dio. Fatta, finalmente, la dovuta parte alla così ingegnosa umiltà della santa, voglia por mente alle cose seguenti.

Anzi tutto, primo maestro di vita spirituale è lo Spirito Santo. Pur solo, e pur nelle condizioni e nelle persone naturalmente men atte, produce maraviglie di perfezione e di spiritual coltura. Il dì solamente in cui l' Ossuna venne alle mani di Teresa, fu giunto il tempo per lei di comunicarlesi il divino Spirito più particolarmente. Alla Provvidenza, adunque, i suoi secreti. Poi, la Santa stessa ci dice che il monastero della Incarnazione « non estava fondado en mucha perfecion ». Finalmente, siccome la storia non ha da essere encomiatrice impertnrbata, ma sì « maestra della vita », ricorderemo, come cosa generalmente nota, che nell' età preceduta al Concilio di Trento in assai cose molto e da molti procedevasi rimessamente.

Stantechè, poi, in proposito di spiritualità, fiamma, luce ed aroma della perfezion cristiana, ben potrebbe essere, che, a malgrado degli odierni presidii, in qualche paese o casa regnasse pur sempre l' antica e pur troppo perpetua oscitanza, crediam prezzo dell' opera il pregar le persone pie in genere, e chi le dirige nel secolo o le governa in religione in ispecie, a voler far soggetto di serie riflessioni le cose seguenti, che verremo esponendo succintamente per sommi capi, affin di servire tutto insieme alla brevità, all' efficacia ed alla memoria.

I. Di qual suprema importanza sia coltura spirituale soda, pratica, illuminata. È la luce delle persone divote a Dio: senz' essa, saranno, dureranno buone, forse; perfette, di legge ordinaria, non saran mai.

II. Di quanta necessità sieno quindi istruzioni limpide, precise, esemplificate, segnatamente sui punti capitali: Perfozione, Orazione, Mortificazione, Virtù e lor Pratica, ecc. Come a ciò grandemente approdino letture coordinate alle istruzioni, d'autori stimati gli eccellentissimi, non molte, sì molto ponderate. Non altrimenti che, in ordine al popolo cristiano, di quanta sia convenienza che i predicatori il vengan coltivando

in tal senso, e raccomandino essi e tutti procurino che i fedeli assistano alle istruzioni parrocchiali, ordinaria, continua, efficacissima scuola del popolo di Dio.

III. Di quale e quanta utilità, a questi varii intenti, tornino gli Esercizi spirituali, vero corso, ci si consenta l' espressione, di cristiana filosofia. Gioverà peraltro che sian proposti secondo il metodo ispirato da Maria Santissima a S. Ignazio di Loyola: altre materie, ordine diverso, vario intento di meditazioni, ben potranno essere utili pratiche, ma non saran più la sua poderosissima scuola spirituale. Nulla nulla che vi si muti, vien tosto meno la triplice istituzione dell' anima secondo le tre vie purgativa, illuminativa, unitiva, manca tosto la scelta sapiente, la progressione incalzante, la coordinazione efficace: già più non è la batteria del santo guerriero dai colpi sicuri e convergenti tutti in un punto. E qui cade in concio di rammentare come S. Teresa, appunto, di se asserisce che « prima di far gli Esercizi di S. Ignazio, di spiritualità non avesse idea alcuna. »

E. *La Mistica.* — Spesso ci avremo ad imbattere in locuzioni e materie di Mistica. Sarà pertanto pregio dell' opera il preporne qui alcuna contezza.

La *Teologia Morale* suol dividersi in *Morale* propriamente detta, in *Ascetica* ed in *Mistica.* La prima ha per oggetto i principii morali e le loro applicazioni pratiche; la seconda, la santificazione delle anime per le vie ordinarie; la terza, la santificazione d' alcune di esse per vie straordinarie. Le quali come consistono nella contemplazione e altri doni speciali, interiori e secreti, essa ha nome di mistica, cioè « ascosa ». Tratta poi in ispecial modo della *orazione*, che divide in *orazione mentale*, in *orazione infusa* o *di raccoglimento*, in *orazione di quiete*, in *orazione estatica*, e simili. Santa Teresa, scrittrice classica di Teologia mistica, ci verrà divisando mirabilmente nelle sue opere tutte codeste cose, cui però sarà de' singoli luoghi l' illustrare partitamente.

Chi poi bramasse aver più ampia e specificata contezza della Teologia mistica, oltre alle opere apposite di S. Bernardo, di S. Bonaventura, di S. Giovanni della Croce, o di varii altri Santi ed Ascetici, potrebbe leggere il *Teotimo* di S. Francesco di Sales, il *Direttorio mistico* dello Scaramelli e la *Teologia mistica* dello Schram. Ma chi non sia direttore di anime, si consigli prima con chi di ragione.

È uscita non ha guari, intorno alla importantissima materia dell'*Orazione*, un'opera preziosa che ottenne approvazione e meritati encomii dalla autorità ecclesiastica. Essa ha per titolo: De l'Oraison, *ou de la Méditation et de la Contemplation, traité dont toute la doctrine est empruntée aux grands maîtres de la vie spirituelle, par l'abbé* Desgeorge, *supérieur des missions diocésaines de Lyon*, in 12, Lione, presso Felice Girard, piazza Bellecour, n. 30, al prezzo di L. 3.

L'opera si divide in cinque libri che trattano successivamente: 1. della Orazione in genere e della sua eccellenza; 2. della Meditazione e del suo metodo; 3. della Contemplazione e de' suoi diversi gradi; 4. della condotta da tenersi nelle varie prove che s'incontrano nella via dell'Orazione; 5. infine, della vanità delle obbiezioni che soglionsi allegare per dispensarsi da tal pio esercizio.

Pietosa cura sarebbe il voltar tal opera in italiano, o, meglio ancora, esemplandone il concetto e le grate e nitide forme, il pubblicarne di simili in nostra lingua, traendone la materia dai patrii Ascetici. Abbisogna tra noi la pietà di trattazioni lucide e bene ideate, in istil semplice ma pure non disameno, che quai popolari manuali divolghino le tante ricchezze che possediamo in punto di spiritualità in anticati e ponderosi volumi.

Molto si lavora a contrapporre onesti romanzi a' rei: assai a rintuzzar gli scredenti: ma a coltivar nello spirito i pii si pensa poi altrettanto?

CAPITOLO V.

Altri ragguagli sul noviziato. — Parte per Bezedas, ove si spera guarirla. — Conversione che vi opera. — Dopo tre mesi, soccombe alla violenza de' rimedi, e vien ricondotta morente alla casa paterna in Avila. — Deliquio straordinario di quattro giorni. — Martirio d'inenarrabili dolori dall' Assunzione a Pasqua.

(1535-1536)

Nel dar conto dell' anno di noviziato dimenticai riferire come vi fui forte disturbata, a volte, per conto di cose in se stesse di poco momento. Venivami, per un esempio, dato carico di cose delle quali io non avevo colpa veruna. Or io ricevevo tali riprensioni con vivo dispiacere e molta imperfezione. Ben è il vero che, pel gran contento d' essere sposa di Gesù Cristo, ogni cosa animosamente accettavo. Come le suore osservavanmi cercar solitudine e pianger talora per la memoria de' miei peccati, imaginarono che io non fossi contenta, e tale ne andava voce tra loro. Ben piacevanmi oltremodo le osservanze tutte del chiostro: ma quanto paresse tenere di disistima era ben lungi dal piacermi. Rallegravami d'essere stimata: mettevo cura ed arte infinita in quanto mi facessi: tutto in me parevami virtù. Ciò, tuttavia, non mi varrà a discolpa: chè sapevo mirabilmente cercare in tutto il mio contentamento; e così l'ignoranza non potrà giustificarmi. Ben ho per sorte qualche leggera scusa per fatto della regola di quel monastero, non informata

a così alta perfezione. Io, cedendo al dichino della rea natura, m' appigliavo a quanto fossevi di men regolare, e lasciavo quanto vi si conteneva di più perfetto.

Nel qual tempo fui spettatrice dell' ammirabil pazienza onde fe' prova una monaca, inferma di gravissima e sommamente penosa malattia. Le si erano aperti al ventre alcuni fori, per effetto di ostruzioni, da' quali usciva quanto mangiasse. Sì orribile infermità trassela in breve al sepolcro. Io vedevo tutte le mie compagne inorridir di quel male: quanto a me, grandissima portavo invidia alla sua inalterata pazienza. Andavo dicendo al Signore che, se voleva graziar me d' altrettanta, io lo pregava a mandarmi tutte le infermità che stato fossegli in grado. Nessuna, parmi, ne temevo; tal mi coceva sete de' beni eterni, ch' ero risoluta di guadagnarlimi a qualunque costo. Ed or ne ho meraviglia: perocchè non anco era in me quel fuoco d' amor divino che poi l'orazion mentale accesemi in cuore: non era che effetto di un certo lume il quale mi rivelava la vanità di quanto passa e l' inestimabil pregio degli eterni beni, che guadagnar si possono col sacrifizio di questi beni d' un giorno. Sua divina Maestà degnò esaudire la mia preghiera: ancor non eran trascorsi due anni, che mi vidi assalita da un male, non di quella orribilità per vero dire, ma che mi arrecò per tre anni non men acuti e crudeli dolori, come passo a narrare.

Arrivato che fu il tempo della cura ch' io stavo attendendo presso mia sorella, mio padre, detta sorella e la monaca mia fedele amica che mi aveva voluto esser compagna di viaggio, mi condussero con ogni possibil cura e comodità al luogo in cui si sperava guarirmi. Or

quivi cominciò il demonio a intorbidar la serena pace che godevo, ancorchè poi Iddio abbiane tratto gran bene. Nella terra ove mi recai a cercar salute viveva un ecclesiastico di nobil nascimento, d' assai ingegno e d' una certa istruzione quantunque non molto profonda. A lui rivolsimi io per confessarmi. Imperocchè sempre amai confessori eminenti in sapere, chè gran male fecero all' anima mia i mezzo letterati, cui, in difetto d' altri, dovetti ricorrere. Ho visto per esperienza esser assai meglio, quando trattisi di persone virtuose e di santa vita, che non abbiano punto lettere, di quello che poche. Così, almeno, diffidano di se stessi, appunto com' io di me, e prendon consiglio da persone veramente illuminate. I sodamente istruiti non m' ingannarono mai: gli altri non volevano sicuramente ingannarmi, ma non ne sapevano più che tanto. Io, avendone miglior opinione, non tenevomi obbligata a più che a creder loro. D'altro canto, le lor decisioni mi lasciavan sempre maggior libertà e largura. Che se mi fossi vista tenere in briglia, sì poca ho virtù, che assai probabilmente avrei cercato d' altri. Là ov' era peccato veniale, essi non vedevano colpa alcuna, e ov' era grave peccato non iscorgevano essi che lieve venialità. Questo nocque indicibilmente al mio avanzamento nella virtù, e credo bene d' insistere qui su tal punto ad utile ammaestramento dell' altre, perchè si riguardino in cosa di tanto rischio. Quanto a me, ben veggo come davanti a Dio non avevo scusa: avrebbe dovuto bastarmi di sapere che una cosa non era di sua natura buona, perchè me ne guardassi. Per giusto castigo de' miei peccati cred' io permettesse il Signore che s' ingannassero i miei direttori, e che io, da essi

ingannata, traessi altre in inganno, con ripeter loro quanto aveanmi detto. In tal cecità durai più di diciassette anni. Il primo che mi disingannò in alcune cose fu un religioso molto dotto dell' ordine di San Domenico [1]. I padri della Compagnia di Gesù m' apersero poi interamente gli occhi; e, dandomi a divedere i pericoli della mia passata condotta, mi fecero concepire un salutar timore, come racconterò a suo luogo.

Cominciai dunque a confessarmi da questo sacerdote. Se in progresso di tempo ebbi poi più da dire in confessione, allora, come già dal principio della mia vita religiosa, non avevo che poche mancanze da accusare. Ne fu colpito, e restò compreso per me d'una singolar benevolenza, buona pel principio da cui moveva, ma che pel suo eccesso avrebbe potuto essere riprensibile. Gli avevo fatto conoscere come per nessuna cosa al mondo io mi sarei indotta mai a far cosa contro Dio che fosse grave, ed egli dal canto suo m' assicurò che si trovava in eguali disposizioni: spesso quindi e con certa famigliarità ci avveniva di trattenerci insieme. Siccome allora l' anima mia godeva abitualmente in Dio inebbrianti delizie, il maggior mio contento e l' unico soggetto de' miei discorsi era il ragionarne. A tal linguaggio in persona sì giovane ancora, sentivasi commosso e penetrato di confusione. In fine, tra per questo e l' affetto che sentiva per me, in un impeto di confidenza mi scoperse lo stato dell' anima sua che era veramente miserando, perocchè, dimentico da circa sett' anni de' suoi sacri doveri, non lasciava con tutto ciò di salire all' altare. Era la cosa

1 A. *Il P. Vincenzo Baron.*

tanto pubblica che aveva perduto l' onore e la fama; non era però chi osasse mostrare di disapprovar la sua condotta. Il suo stato, la sua confidenza stessa, mi riempirono di compassione e cordoglio, perchè le sue premure per me reso me l' avevano caro. Vittima allora io di troppo ingenua e cieca inesperienza, credevo virtù esser grata e serbar fede a chi mi amava. Maledetta sia tal legge del mondo, che giunge fino a contravvenire alla legge di Dio! È una follia che toglie di senno i mondani, e me altresì, il confesso, trae fuor di me pur in pensandovi. Come! Da Dio solo emana, a Dio solo è dovuto tutto il bene che ci vien fatto, e noi riguardiamo come virtù il non rompere un' amicizia, che gli dispiace e l' offende. Mondo, mondo, oh! sei pur cieco! E voi, gran Dio, oh! grazia immensa che mi avreste fatta, se, sovranamente ingrata verso il mondo tutto quanto, avuto avessi la sorte di non essere ingrata mai verso voi! Ma ahimè! che, colpa i miei peccati, è avvenuto il contrario!

Essendomene procurato dalle persone stesse di sua famiglia più precisi ragguagli, conobbi meglio lo stato di quell' infelice, e scopersi nel tempo stesso una circostanza che lo rendeva un po' meno colpevole. La persona che co' suoi insidiosi vezzi l' avea sedotto, aveva ottenuto da lui che porterebbe al collo per amor suo una figurina di rame colla quale essa tenevagli fatta una malia; e nessuno era stato da tanto mai da poter torgli di mano quel perfido pegno d' affetto. Io certo non presto fede leggermente e senza prova a quanto si dice di simili fatture, ma questa ch' io racconto l' ho vista coi miei occhi. E se ne parlo si è perchè si guardino gli

uomini dalle insidiose femmine che cercano invescarli a simili tresche. Si persuadano che come han perduto ogni vergogna innanzi a Dio, esse cui il loro sesso obbligherebbe più strettamente al pudore, non si potrebbe senza pericolo accordar loro la menoma confidenza. Per giungere a' perversi loro fini, e pel successo della passione insensata che accende loro in cuore il demonio, non v'è cosa di cui non sien capaci. Per quanto a me, a malgrado della mia miseria profonda, mai non sono caduta in colpa alcuna di simil fatta; non mai nell'intero corso del viver mio ebbi io intenzione di fare il menomo male a chicchessia; non mai, quando pure l' avessi potuto, avrei forzato chi che si fosse ad amarmi. Iddio fu che me ne preservò; ma, nulla nulla che ritirato avesse da me la sua mano, avrei potuto offenderlo in ciò come in tant' altre cose, perchè su di me purtroppo non v' è a fare assegnamento di sorta.

Or, ciò risaputo, cominciai ad addimostrargli ancor più affettuose premure. Buona era l' intenzion mia, ma il fatto non andava esente da qualche biasimo: poichè la speranza d' un bene, per quanto grande potesse essere, mai non avrebbe dovuto farmi commettere il più piccolo male. Raddoppiai d' ardore a parlargli di Dio. Le mie parole gli furon utili senz' alcun dubbio; ma ben io credo che più valse su lui il gran bene che mi voleva. E infatti per compiacermi giunse fino a consegnarmi la figurina, che feci subito gettare in un fiume. Toltalasi appena, parve persona che da profondo sonno si desta: la indegna sua vita di quegli ultimi anni gli si parò tutta quanta dinanzi; inorridiva di se stesso; gemeva della sua rea condotta, e già ne era preso d' ab-

borrimento. La Vergine Santissima, ne son convinta, gli fe' sentire il suo potente soccorso: perchè egli era molto divoto del mistero della sua Concezione, e ne celebrava la festa con grande solennità. In fine spezzò per sempre le indegne sue catene, e non si saziava di render grazie a Dio d'averlo illuminato colla sua luce. In capo a un anno appunto dal giorno ch' io lo vidi la prima volta, si morì; ma il santo ardore con cui aveva servito il Signore in tal intervallo avevalo preparato all'ultim' ora. Non mai scopersi io nulla di men che onestissimo ne' sentimenti suoi a mio riguardo, sebbene potessero essere d' una purezza più elevata. Nello scambievole nostro trattare la fede sì viva che ci mostrava Iddio presente, allontanava fin l' ombra di pericolo. Era io allora, come dissi, irremovibilmente risoluta a non far cosa in cui avessi scorto peccato mortale, ed era appunto, a creder mio, il vedere in me sentimenti sì puri che l' induceva a ben volermi. Imperocchè io credo che tutti gli uomini debbono apprezzare ed amare di preferenza le donne che veggono inclinate alla virtù. Sì, la virtù è per esse, come poi dirò, il più sicuro mezzo di acquistar predominio ed esercitare impero su' cuori. Io tengo per certo che Dio esaudì le mie preghiere, e che colui pel quale tanto pregai si trovi in istato di salvazione. Morì nelle migliori disposizioni, e alienissimo da quanto pel passato avevalo fatto traviare. E così parrebbe siasi voluto servir di me il Signore per aprir le porte del cielo a quell' anima.

Mi stetti tre mesi in quel luogo, in preda a grandissime sofferenze, per esser la cura troppo più gagliarda che non comportava la mia complessione. Dopo due

mesi, a forza di rimedi, non restavami quasi più che un soffio di vita. Il male per cui curare m' ero colà condotta era diventato molto più gagliardo, per modo che a volte parevami che il cuore con acuti denti fossemi fatto a brani, tantochè si temette non fosse rabbia. La mia debolezza era estrema: il fastidio sommo d'ogni cibo non mi lasciava prender cosa alcuna se pur non era liquida. La febbre non ismetteva un istante; e le purghe, che per circa un mese m' avevan fatto prendere ogni dì, mi avevano estenuata e consunta. Sentivo un fuoco interno che mi riardeva. I nervi cominciarono a rattrarmisi, ma con sì importabili dolori, che io non trovavo nè dì nè notte un istante di riposo. A tutto questo aggiungevasi ancora una malinconia profonda. Ed ecco tutto il pro di quel viaggio. Mio padre affrettossi a ricondurmi in casa sua. I medici vennero di bel nuovo a visitarmi: tutti ad una voce mi diedero per ispedita, dichiarando che, indipendentemente da tutti codesti mali, io mi morivo d' etisia. Insensibile per poco a tal loro sentenza ero come assorta tutta quanta nel sentimento de' miei dolori. Dalla testa ai piedi provavo una egual tortura. Tai dolori di nervi, secondo che affermavano i medici stessi, sono intollerabili; come poi i miei s' eran contratti tutti quanti, ero martoriata da tormenti ineffabili. O Dio mio, qual cumulo non mi sarei procacciato di meriti, se ne avessi saputo approfittare! I dolori non continuarono in tal violenza di spasimo che intorno a tre mesi, ma non mai si sarebbe creduto che fosse possibile reggere a tanti mali insiem riuniti. Ne stupisco io stessa in questo momento, e considero come un insigne favore di Dio la pazienza di cui mi graziò: chiaramente

vedevasi che veniva da lui. La storia di Giobbe che aveva letta poco prima nei *Morali* di S. Gregorio mi fu di grandissimo aiuto. Sembra che il Signore mi fosse venuto antecedentemente ravvalorando con tal lettura e coll' orazione al cui esercizio m' ero data, e così preparata mi avesse a tutto soffrire con tanta conformità al suo volere divino. Con lui solo era ogni mio intrattenimento. Avevo pressochè del continuo in mente e sul labbro il bel sentimento di Giobbe: « Se i beni abbiam ricevuto dalla mano di Dio, perchè non prenderemo anche i mali? » [1] e parevami che tali parole mi crescesser coraggio a soffrire.

Questo lungo martirio già erasi protratto dal mese d' aprile fino alla metà d' agosto, inacerbendosi tuttavia più crudelmente ne' tre ultimi mesi. Giunse finalmente la festa dell' Assunzione di N. Signora. [2] Mostrai vivo desiderio di prepararmi colla confessione a festa sì bella: sempre, del resto, ero stata portata a confessarmi spesso. Imaginarono che il timor della morte m' ispirasse un tal desiderio, e mio padre, per non crescermi forse pena, non volle condiscendervi. O amore eccessivo della carne e del sangue! Comechè venisse da padre sì religioso e sì savio e inaccessibile per coltura di mente a inganno d' ignoranza, quanto tuttavia sarebbemi potuto tornar funesto! Quella notte stessa mi sopravvenne sì violenta crisi, che per ispazio circa di quattro giorni restai priva d' ogni senso. [3] Mi amministrarono allora l' Estrema Unzione.

---

1 Si bona suscepimus de manu Domini, mala quare non suscipiamus? Iob. II, 10.

2 Correva il 1536: la Santa aveva 21 anno.

3 B. *Il deliquio di quattro giorni.*

D'ora in ora, anzi di momento in momento, si credevano ch' io spirassi, e altro non facevano che recitarmi il *Credo*, come se fossi stata capace di capir qualcosa. Più d'una volta anzi mi tennero talmente per morta, che, tornata ch' io fui poi in me, mi trovai in sugli occhi delle gocce di cera cadute dalle candele che mi avevano appressate per accertare se veramente avevo cessato di vivere. Mio padre era inconsolabile per non aver permesso ch' io mi confessassi: non cessava di far salire al cielo grida strazianti e ardenti preghiere. Benedetto sia in eterno Colui che degnò udirle, e che dalle porte della tomba si piacque richiamarmi alla vita! Già, da un giorno e mezzo, era aperta nel mio monastero la fossa che aspettava la mia spoglia; e già, fuori di questa città, in un convento di nostri religiosi erami stato fatto un ufficio funebre.

Volle il Signore che tornassi in me, e subito chiesi di confessarmi. Ricevetti la Santissima Eucaristia con molte lagrime; ma a creder mio non era il solo dolore e rammarico d' avere offeso Iddio che me le traeva dagli occhi: v' avevan parte altresì gli eccessivi miei strazii. Sacramentata che fui così, mi vidi rassicurata di trovarmi in istato di salute. Ma, quand' anche colpita mi avesse la morte in tempo di quel deliquio, giovami credere che il Signore m' avrebbe pur usato misericordia. Comechè a lui men fedele pe' pochi lumi di chi mi era guida, avrei pur trovato grazia al suo cospetto. Per quel che ne posso giudicare, ad onta degli incomportabili dolori che m' eran restati e mi toglievan quasi a me stessa, la confessione ch' io feci fu d' integrità perfetta: vi palesai tutto quello in che giudicai d' aver of-

feso Iddio. Fra tante altre grazie questa pure egli degnò concedermi, che mai, da che cominciai a comunicarmi in poi, io non lasciai d' accusarmi in confessione di cosa, che io credessi esser peccato, per lieve che fosse. Ciò non ostante, dato che io fossi morta allora, non posso non concepire serii timori intorno alla mia salvezza, da una parte per l' altrui poca dottrina e dall' altra per la poca fedeltà mia alla grazia. E però dico il vero che arrivando a tal punto della mia vita e considerando come in certo modo mi risuscitò il Signore, tale provo spavento che da capo a piè tutta ne raccapriccio.

Parmi, o anima mia, che avresti dovuto ben ponderare la grandezza del pericolo onde t' avea tratta il Signore: e, se l' amore potuto non avea abbastanza su te, il timore almanco dovea trattenerti dall' oltraggiarlo di nuovo: chè finalmente avria egli potuto colpirti le mille volte in ancor più rischioso stato. No, non esagero troppo così parlando; ed accetto, a ogni modo, i rimproveri che mi potrà fare chi mi ordinò di andar riserbata nel raccontare i miei peccati, i quali certo, come gli ho esposti, appariscono in troppo favorevole aspetto. Io scongiuro chi rivedrà queste carte di nulla torre delle mie colpe, giacchè esse servono a meglio palesare la grandezza delle magnificenze di Dio e l' inesauribil sua pazienza verso di un' anima. Benedizioni senza fine a questo Dio d' amore! Degni la Maestà sua incenerirmi prima che quinci innanzi io lasci d' amarlo!

ILLUSTRAZIONI

A. *Il P. Vincenzo Baron.* — Il confessore a cui primamente andò debitrice la santa d'aver aperto gli occhi su' pericoli che correva l'anima sua, fu il P. Vincenzo Baron domenicano. Questo degnissimo religioso univa a profondo sapere una virtù eminente. La santa avrà più d'una volta ancora a parlar di lui, e cel farà conoscere in più particolar maniera. Occupava egli in Avila a quel tempo la carica importante di Inquisitore.

B. *Il deliquio di quattro giorni.* — Alla narrazione che fa la santa di questa terribil crisi aggiunge il Ribera i seguenti particolari. « Teresa, dic'egli [1], corse durante tal parosismo un altro pericolo non men grande. Suo fratello Lorenzo de Cepeda che la vegliava una di quelle notti, s'addormì profondamente. In tal mentre la candela che ardeva presso al letto di Teresa finì di consumarsi e appiccò il fuoco a' guanciali, alle coperte e ai materassi: per buona sorte Lorenzo fu svegliato dal fumo; ma, senza il pronto soccorso che diè alla sorella, essa sarebbe stata bruciata, o almeno avrebbe finito di morire. In capo a quattro giorni Teresa ritornò in se, e cominciossi a lamentare d'essere stata richiamata dal cielo dove si trovava. Avea pure, diceva, visitato l'inferno. Dio le rivelò in tal tempo che il padre suo e una religiosa del monastero dell'Incarnazione, Giovanna Snarez sua amica, dovevano esser salvato per mezzo suo. Avevale in pari tempo fatto vedere i monasteri che essa doveva fondare, e ciò che farebbe più tardi nell'Ordine del Carmine, non men che il numero

1 *Vida de la Madre Teresa de Jesus*, libr. I, cap. V.

straordinario di anime che dovevano salire al cielo pe' suoi meriti. Aveva finalmente saputo che morrebbe santamente e che il suo corpo sarebbe ricoperto d'un drappo d'oro prima di venir esposto. La Madre Teresa, raccontando ciò che le era avvenuto durante quella lunga crisi a persone fededegne, la cui autorità, pietà e veracità mi son personalmente note, lor narrò pure tutti questi particolari che le persone stesse hanno a me riferito. Ben è vero che ogni qualvolta altri toccava di codeste cose alla Madre Teresa, essa ne rideva, e dicea altro non essere stato che un sogno e un delirio prodotto dall' eccesso del male, e come, quando riseppe che il padre suo era stato presente al racconto da lei fattone, avea provato gran vergogna d' aver raccontato cose tali alla presenza di persona sì grave. Ma debbo aggiungere ancora che le persone di cui ho più sopra parlato e che mi riferirono questi fatti, pensavano con ragione che la Madre parlava così per dissimulare, perocchè quanto noi narrammo si avverò puntualmente, come vedremo. Aggiungo altresì che l'anno 1588, avend' io assistito in una festa de' Carmelitani Scalzi ad un discorso pronunziato dal P. Domenico Bañez, professore di Teologia a Salamanca, gli intesi dire che aveva per più anni confessato la Madre Teresa, e che, durante quel lungo deliquio in cui fu creduta morta, Nostro Signore le mostrò l' inferno, come essa stessa gliel avea confidato; e poi soggiunse altresì che la Madre Teresa ripeteva sovente alla sua sorella Giovanna de Ahumada, che non avrebbe voluto ritornare dal luogo ove trovavasi perchè vi si era veduta beata per alcuni momenti. Ciò non di meno, se quello che racconterò nel capitolo IV del libro seguente ben sembra dar luogo a credere che nella contingenza sopraccennata la Serva di Dio ebbe veramente conoscenza delle sue future fondazioni: per quel ch' egli è degli altri fatti da noi esposti, non vedremmo sconcio veruno a non ne far più caso di quel che sembra ne facesse Teresa medesima, la quale li trattava di vaneggiamenti. »

CAPITOLO VI.

Fa ritorno al monastero dell' Incarnazione. — Penosissime malattie che soffre per lo spazio di tre anni. — Inalterabile pazienza ed altre sue virtù. — È guarita miracolosamente da S. Giuseppe. — Eccellenza della divozione a questo gran santo.

(1537-1539)

In tale stato mi lasciarono questi quattro giorni di parosismo, che Iddio solo può sapere gl' incomportabili tormenti che in me provavo. La mia lingua era tutta in brani a forza d' essermela morsa. Non avendo preso nulla in tutto quell' intervallo e debolissima già com'ero che appena poteva trar fiato, avevo le fauci sì aride che non davan passaggio pur ad una gocciola d'acqua. Tutta mi sentivo la persona come scommessa, e penosamente confusa la testa. I nervi mi si erano per forma rattratti, che mi vedevo tutta raccolta e raggricchiata a mo' d'un gomitolo. A tale mi condussero que' quattro giorni d' indicibil martoro. Senza altrui aiuto, appunto come se già fossi cadavere, non potevo muovere nè braccia, nè piedi, nè mani, nè testa: sol parmi che potessi muovere alquanto un dito della mano destra. Poi, non v' era modo di toccarmi: tutto il mio corpo era miserabilmente malconcio; non potevo soffrire il contatto d'alcuna mano; bisognava tramutarmi per mezzo d'un lenzuolo tenuto a' capi da due persone. Così rimasi fino a

Pasqua fiorita [1]. Avevo questo solo di refrigerio, che, quando ero lasciata stare, mi cessavano molte volte i dolori. Un po' di riposo che gustassi parevami allora un gran passo verso la guarigione, perchè temevo che m'avesse a mancar la pazienza. Grande però fu la mia contentezza allorquando mi vidi libera da sì acuti e continui dolori. A quando a quando tuttavia ne provavo ancora d'insoffribili, e ciò era al mettermisi i brividi di una quartana doppia che m'era restata violentissima. Conservavo pure un'avversione profonda per ogni sorte d'alimento.

Feci vive istanze di tornare al mio monastero, e, come ne avevo desiderio grandissimo, non esitai a farmivi trasportare così come mi trovavo. Viva vi fu dunque ricevuta colei che vi si aspettava morta, ma in istato tale, che non avrebbe ispirata men profonda pietà se stata fosse priva di vita. Non v'è espressione che basti a dipingere l'estrema mia debolezza: non m'eran restate che l'ossa. In tale stato, come già dissi, durai più d'otto mesi; ma uso di membra non ebbi per circa tre anni. Un leggiero miglioramento tuttavia s'andava operando, e quando potei cominciare a trascinarmi per terra carpone ne porsi al Signore vive azioni di grazia. In mezzo a tanti mali e dolori non mi venne meno un istante la

---

1 Il giorno, cioè, della Risurrezione (1557). Tal locuzione ed altre consimili furono già comuni in Europa. Il nome di *Pasqua*, la maggiore delle solennità, applicavasi allora a varie di esse. Vivon tuttavia in Toscana: *Pasqua maggiore*, o *fiorita*, o *d'uovo*, per la Risurrezione; *Pasqua di rose*, o *rosata*, o *rugiada*, per la Pentecoste; *Pasqua di ceppo*, o *di Natale*, per la Natività di N. S.; e *Pasquetta* dicesi in alcuni luoghi di Italia alla Epifania.

rassegnazione; e, fuorchè un po' da principio, sopportai anzi con allegrezza i mali di que' tre anni, dappoichè mi parevano un nulla in confronto de' dolori e strazii precedenti. Ero pienamente conformata alla volontà di Dio, quand'anche fossegli piaciuto lasciarmi in tale stato fino all'ultimo mio respiro. Parmi che tutta la mia ansietà di guarire fosse per istarmi solitaria in orazione, nel modo che m' era stato insegnato, perocchè nell' infermeria non v' era comodità di ciò fare. Confessavomi molto di frequente; mia delizia era parlare di Dio: cotalchè tutte le religiose ne erano edificate, e si maravigliavano della pazienza onde mi graziava Iddio benedetto. E veramente, se sostenuta non m' avesse egli colla sua mano, sarebbe stato impossibile poter soffrire sì gran male con tanto contento.

Sentii io allora i felici e validi effetti di quella grazia d' orazione che il Signore mi avea concessa. Sua mercè, comprendevo in che consistesse il suo amore. Essa in quel breve spazio di tempo fe' germogliare in me le seguenti virtù che se non furono forti abbastanza da tenermi salda nel sentiero della perfezione, mi servirono almeno di schermo e d' aiuto. Non dicevo male di alcuno, fosse pur leggerissima cosa: avevo anzi in costume di prender le difese di quelli contro cui per sorte si mormorasse. Mi era sempre presente la massima, che non dovevo trovar piacere ad ascoltare o udir io stessa cosa alcuna che non avrei voluto si dicesse di me. Mi diedi a seguire tal regola di condotta con sommo studio per le occasioni che n' avevo, sebben poi la cosa non mi riuscisse sì perfettamente, che a volte in subiti e difficili casi non fallissi in qualche parte; ma per ordinario

io ero fedele alle mie risoluzioni. E tanto battevo io su questo punto, che le religiose del monastero e le persone estranee con cui trattavo contrassero pur esse tal lodevole usanza. Onde n'avvenne che soleva poi dirsi, che dove mi stess' io le spalle si trovavan sicure; e in tal favorevol concetto eran pur tenute le persone con cui avevo amicizia o parentela, o che io istruivo. Con tutto questo però, gran conto ho pur troppo da rendere a Dio del cattivo esempio che in altre cose lor davo. Piaccia a sua divina Maestà di perdonarmi! Fui, è vero, cagione di molti mali; ma, debbo questo omaggio alla verità, se dovetti piangere su qualche conseguenza della mia vita imperfetta, la mia intenzione non fu mai tanto cattiva.

Ed altri beni ancora arrecato m'avea l'orazione. Sentivo desiderio di solitudine. Godevo di parlar di Dio e di trattenermi con lui; che però, se trovavo con chi parlarne, tali discorsi più contento e ricreazione mi davano che non tutta la pretesa gentilezza delle conversazioni mondane. Mi confessavo e comunicavo ben più frequentemente, e vivissimo avevone desiderio. La lettura de' buoni libri formava le mie più care delizie. Provavo un sì gran pentimento d'aver offeso Dio, che molte volte mi ricordo come non ardissi far orazione, temendo quale un gran castigo la pena grandissima che vi avrei a sentire d'aver offeso un Dio sì buono. Questo dolore andò poi crescendo in me sì fattamente, che non so a che cosa paragonare il tormento che mi cagionava. Il timore tuttavia non v'ebbe mai la benchè menoma parte. Unica cagione ne era il ricordarmi de' favori onde il Signore mi colmava nell' orazione, e il vedere con quanta sco-

noscenza rispondessi a tanti benefizi. Questo era che trafiggevami il cuore. Mi dolevo meco stessa amaramente di sparger tante lagrime per le mie colpe senza diventar poi migliore; rammaricavomi in vedere che tutte le mie risoluzioni, tutti i miei sforzi per esser fedele, tornavano inutili al cimento della prima occasione. Parevanmi lacrime ingannevoli quelle che spargevo, e le mie colpe mi sembravano raggravarsi immensamente al considerare la grazia grande che mi faceva il Signore di piangerle e di sentirne sì vivo pentimento. Ben procuravo confessarmene il più tosto che potessi, e parmi che facessi dal canto mio quanto potevo per tornare in grazia. Tutto il male veniva dal non levar l'occasione dalla radice, e da' confessori che m' aiutavano poco. Dove fatta m' avessero chiara del pericolo che portan tali conversazioni colle persone del secolo e mostromi l' obbligo che avevo di lasciarle, avrebbero fuor d'ogni dubbio recato al male efficace rimedio, poichè tale avevo io orrore del peccato mortale che mai in modo alcuno io avrei consentito a passare scientemente pur un giorno esposta al pericolo di rendermene colpevole.

Tutti questi felici indizii di timor santo di Dio m'eran provenuti dall' orazione, e ne trovavo nell' anima mia il più sicuro di tutti, un timore vo' dire così trasformato dall' amore, che l' idea del castigo non mi si presentava pure alla mente. In tutto il tempo di queste mie gravi malattie vegliai con cura somma sulla mia coscienza per allontanar da me fin l' ombra del peccato mortale. Infelice ch' io fui! desideravo la sanità per servir meglio il Signore, e la sanità fu poi causa di ogni mio danno.

Al vedermi in età ancor tanto fresca percossa da sì miserevol paralisi, e al considerare a quale stato mai

mi avessero ridotta i medici della terra, determinai ricorrere a quelli del cielo per impetrar sanità. Io la desideravo ardentemente, ancorchè con molta allegrezza sopportassi i miei mali, e a volte mi veniva in pensiero che se prospera salute m'avesse a pericolar mai, meglio era per me di restarmene così com' ero. Non potevo tuttavia tormi di mente che resa alla sanità avrei servito il Signore con fedeltà più generosa. È una questa delle nostre illusioni, di non ci voler, cioè, rimettere totalmente nelle mani di Dio, che sa troppo meglio di noi ciò che ne giova.

Per rendere il Signore propizio a' miei voti cominciai a far celebrare delle messe, e a recitare alcune orazioni molto approvate dalla Chiesa. Giammai non ho amato o potuto soffrire certe divozioni in cui entrano non so quali ceremonie, e che per le donne in ispecie hanno un'attrattiva ingannevole. E, di fatto, vi si riconobbe poi un carattere superstizioso e si ebbe a condannarle. Scelsi a mio avvocato e protettore il glorioso S. Giuseppe, e a lui mi raccomandai con tutto l'ardore dell' animo. Il suo soccorso apparì manifesto. Questo tenero padre dell' anima mia, quest' amantissimo protettore s' affrettò a trarmi dal misero stato in cui languivo, come mi tolse da pericoli più grandi d' altro genere che sovrastavano al mio onore ed alla mia eterna salute. Per colmo di ventura egli mi esaudì sempre al di là delle mie preghiere e delle mie stesse speranze. Nè mi ricordo d' averlo finora pregato mai di grazia alcuna, ch' egli non mi abbia ottenuta. Cosa veramente di maraviglia sono le insigni grazie che Dio m' ha fatte, ed i pericoli tanto dell' anima quanto del corpo da

cui m'ha liberata, per la mediazione di questo benedetto santo. Chè ad altri santi pare abbia concesso il Signore di soccorrerci soltanto in tale o tal altro bisogno, ovechè questo glorioso santo, come lo so per esperienza, stende il suo potere indistintamente su tutti. Vuole con ciò il Signore darci a conoscere che a quel modo stesso che in questa terra d'esilio volle essergli soggetto, riconoscendo in lui l'autorità d'un padre putativo e d'un custode, si compiace tuttora in cielo di far la sua volontà coll'esaudirlo in quanto gli chiede. E tanto han pur provato per esperienza alcune altre persone alle quali io aveva consigliato di raccomandarsi a questo incomparabile protettore; e quindi è che il numero delle anime che l'onorano si va accrescendo, e i benigni effetti della sua mediazione confermano ogni dì più la verità delle mie parole. Facevo prova nella ricorrenza della sua festa di tutto lo zelo di cui fossi capace, ancorchè più per vanità che per ispirito di vera divozione. Volevo che si solennizzasse con molta pompa ed ogni ricercatezza. Buona era la mia intenzione; ma questo avevo di male che, se il Signore davami grazia di far qualche bene, mille vi frammescolavo imperfezioni e difetti; laddove poi pel male e per le vanità usavo industria e diligenza infinita. Degni perdonarmi il Signore! Conoscendo per lunga esperienza il maraviglioso potere che ha presso Dio questo glorioso santo, vorrei persuadere a tutti d'onorarlo con culto particolare. Non ho sinor conosciuto persona alcuna che abbia per lui una divozion vera e di particolar culto l'onori, che non faccia notevoli progressi nella virtù; giacchè questo celeste patrono favorisce in modo maraviglioso l'avanzamento

spirituale delle anime che a lui si raccomandano. Già da varii anni nel giorno della sua festa gli chieggo un favor particolare, e sempre ho visto compiersi i miei desideri. Che se, per qualche intrinseca imperfezione, la mia domanda s'allontanava alquanto dallo scopo della gloria divina, egli la raddrizzava in modo da farmene ritrarre un bene ancor più grande.

Se io avessi licenza di scrivere a grado mio, oh! qual non proverei consolazione a raccontar qui minutamente le grazie delle quali tante persone vanno al par di me debitrici a questo glorioso santo! Ma per non uscire dai limiti che mi son tracciati dall'obbedienza, io dovrò contro il mio desiderio passar rapidamente su certe cose, laddove poi intorno ad altre m'estenderò per sorte troppo più del dovere, come quella, pur troppo, che per ogni buona cosa sì poco ho giudizio. Mi terrò dunque paga a scongiurare per l'amor di Dio chi non mi crede di farne la prova: toccherà con mano quanto sia vantaggioso il raccomandarsi a questo glorioso patriarca ed onorarlo con culto particolare. Le persone d'orazione in particolare dovrebbero amarlo con filial tenerezza. Imperocchè non giungo ad intendere come si possa mai pensare alla Regina degli Angeli e a quanto durò di fatiche e di pene nella fanciullezza del bambino Gesù, senza ringraziare san Giuseppe dell'amorosa sollecitudine con cui sovvenne alla madre ed al figlio. Chi non trova persona che gl'insegni a far orazione, prenda questo glorioso santo a maestro, e non errerà la via. Or piaccia al cielo che errato non abbia io stessa in ardir parlare di lui, perchè, sebbene fo palese d'essergli divota, in servirlo peraltro e imitarlo, sempre ho mancato. Ma egli ha

operato da quel che è, in far sì che io potessi levarmi, camminare e non rimaner perclusa delle membra, e portata mi son io da quella ingrata che sono, in servirmi sì indegnamente d'un tanto benefizio [1]

Dopo tante carezze e sì insigni favori di Dio, chi avrebbe mai detto ch'io avessi sì tosto a cadere? Dopo aver ricevuto da Dio virtù che m'eccitavano a servirlo, dopo essermi vista alle porte della eternità e in sì gran rischio di perdermi, dopo essere stata risuscitata anima e corpo a gran maraviglia di quanti ne furono spettatori, cader sì presto e diventare infedele! Or che mistero è codesto mai, o Signore? E di quanti pericoli sparso non è il calle di questa vita infelice! Al momento in cui vergo queste carte, potrei mi pare, grazie alla bontà e misericordia vostra, dir con san Paolo, se non colla stessa perfezione, certo con egual verità: « Vivo io, già non io. » Voi solo, creator mio, vivete in me, se ne giudico dalla tenera sollecitudine colla quale, da alcuni anni in questa parte, tenete sopra di me la vostra mano, se l'arguisco da desideri e da propositi che più d'una volta in questi ultimi tempi furono chiariti sinceri alla riprova dell'opere. Assai offese senza dubbio debbo far io senza conoscerlo alla Maestà vostra divina; ma nell'intimo dell'anima mia sento una risoluzione incrollabile di non contravvenire in nulla mai alla vostra volontà santa. Per amor vostro son presta a tutto intraprendere, a tutto eseguire animosamente; e già in più d'un incontro voi m'avete sostenuta, e avete coronato i miei sforzi di felice successo. Non amo io il mondo, nè cosa

1 A. *Santa Teresa propagatrice del culto di san Giuseppe.*

di lui, nè mi pare mi dia contento cosa alcuna che non venga da voi, e tutto il resto mi è pesante croce. Ben posso ingannarmi, e così forse sarà, che tali non siano i miei sentimenti; ma voi tuttavolta me ne siete testimonio, o Signor mio: io scruto il mio cuore, ed esso mi dice che non mento. Tremo tuttavia, e a gran ragione, non forse abbiami io a veder di bel nuovo abbandonata da voi. Oh! quanto fiacco ho coraggio, quanto poca ho virtù! Per non ridivenirvi infedele ho bisogno di sperimentare continuamente il vostro soccorso e l'appoggio della mano vostra. E in questo stesso momento non son io forse abbandonata da voi? Non m'inganna per ventura l'animo mio? Ah! ve ne scongiuro, nol permettete, o Dio di bontà! Veramente non so come possa piacerci una vita in cui tutto è cotanto incerto. Già mi pareva impossibile, o dolce mio Signore, di vedermi giammai sì da voi lontana! Ma, come tante volte v'ho abbandonato, non posso lasciar di temere. Ahimè! che appena voi vi scostavate un pochissimo da me, che io facevo le più tristi cadute. Siate eternamente benedetto della ineffabil clemenza onde voleste far prova per me poverella. Io vi abbandonavo, e voi, lungi dall'abbandonarmi interamente, mi stendevate la mano per darmi forza di rialzarmi. Soventi, Signore, io la respingevo, e non volevo udire la voce vostra che dolcemente mi richiamava di nuovo.

E tanto proveran vero pur troppo le cose che già entro a narrare.

ILLUSTRAZIONI

A. *Santa Teresa propagatrice del culto di san Giuseppe.* — Tra' provvidenziali uffici cui scelse Iddio a compiere in questi ultimi tempi la Vergine ispana, uno si fu quello di propagare il culto di san Giuseppe in tutta la Chiesa cattolica. Il qual suo alto incarico e pregio insiem nobilissimo così bellamente espone il P. Antonio Patrignani. « Vengo, dic' egli, a porre in campo per corteggio glorioso del gran principe dei Patriarchi l' altra squadra di tante stelle quante son donne che a lui sono state divote con eminenza. Per conduttrice le pongo in fronte quell' astro di maggior grandezza, che ha tanto di lume accresciuto alla Chiesa coi raggi della sua santità e della sua celestiale dottrina. Questa è Teresa di Gesù, cedro altissimo del Libano, e primo fiore del rifiorito Carmelo, la figliuola in somma primogenita e più cara di san Giuseppe. Gloria grande di Teresa fu che Iddio la scegliesse per riformatrice di una religione tanto santa ed illustre; ma non minor gloria altresì fu quella di essere stata eletta ad un tempo medesimo per restauratrice, anzi dirò meglio, per ampliatrice in tutto il mondo cristiano della divozione di san Giuseppe, giacchè n' era ita per poco in obblivione. Io considero che Gesù Cristo, siccome a gloria maggiore della sua Chiesa non volle servirsi a fondarla di teste coronate e potenti, nè di persone erudite in umana letteratura, così per la medesima ragione non volle servirsi della fama e dottrina d' uomini già nel mondo accreditatissimi per propagare le glorie del suo padre putativo, e muovere il mondo tutto ad

onorarlo. Scelse dunque una verginella per questa impresa, acciocchè più chiaro apparisse essor questa un' opera del suo braccio, e la divozione di san Giuseppe una ispirazione del suo spirito. Disse pur bene un orudito scrittore (e lo nota l' annalista [1] della carmelitana riforma) essersi in questo fatto avverato quello che accadde all'antico patriarca Giuseppe quando governava l' Egitto. Questi non essendosi dato a conoscere a' suoi dieci fratelli maggiori, che furono gl' illustri patriarchi del popolo d' Israele, quando pervenne all' ultimo, cioè a Beniamino, non potè contener la piena delle sue tenerezze, talchè con gioia mista di pianto si manifestò a tutti per loro fratello: *Non se poterat ultra cohibere Ioseph: et, Ego sum, ait, Ioseph frater vester.* [2] Or così avvenne al nostro più glorioso Giuseppe, che non essendosi dato a conoscere a' maggiori patriarchi delle sacre religioni, quando pervenne all' ultimo che fu il nostro Beniamino, Teresa, figliuola di miglior Rachele, Maria, non potè il nostro santo più contenersi in silenzio; ma or per se medesimo or per mezzo della sua Vergine sposa se gli manifestò per cento volte, e vuole che santa Teresa sia il mezzo e lo stimolo perchè i fedeli crescano nella sua divozione, e il suo nome e santità siano le delizie di tutto il popolo cristiano. » [3]

A Teresa sembra dovuta la gloria d' aver fatto elevare il primo tempio cristiano in suo onore. I Bollandisti parlano di varie cappelle erette in onore del glorioso Patriarca; e citano in particolare quella che gli fu consecrata nel decimoquinto secolo nella chiesa di sant' Agricola in Avignone, ed altra dedicatagli in Roma il 1548 nella chiesa di santa Maria de'Martiri, o nel Pantcon che vogliam dire; ma que'dotti investiga-

---

1 Tom. IV, libr. XVIII, cap. 1.
2 *Gen.* XLV, 1-4.
3 *Divoto di San Giuseppe*, libr. I, cap. XII.

tori riandando l'antichità cristiana, non sembrano aver rinvenuto traccia di chiesa alcuna dedicata a San Giuseppe. Quella pertanto di San Giuseppe d'Avila, culla della riforma del Carmelo, sembra essere stata la prima. Inoltre, su diciassette monasteri che Santa Teresa fondò dopo quello di Avila, non ve ne son che cinque non dedicati a San Giuseppe; ma essa introduceva in tutti qnanti il culto di lui, e tutti quanti li poneva sotto il suo special patrocinio, e faceva sempre mettere sopra una delle lor porte la statna del glorioso protettore. Più, secondochè si legge nelle informazioni giuridiche per la sua canonizzazione, essa pose di sna mano alla porta d'entrata di tutti i snoi monasteri l'imagino della Vergine Santissima e di San Giuseppe fuggenti in Egitto, oolla seguente iscrizione:

PAUPERVM VITAM GERIMVS
SED MVLTA BONA HABEBIMVS SI TIMVERIMVS DEVM [1]

Da tutti i suoi scritti traspira quosta tenera e filial divozione che essa nutriva pel glorioso Santo, e colla incantevole ingenuità delle sue parole spiranti fuoco essa la comunica all'anima del lettore.

Ne' snoi ammirabili *Avvisi* essa dice: « Quantunquo abbia per avvocati molti santi, abbi come talo in modo particolarissimo San Giuseppe, che tanto pnò presso Dio. »

« Lo zelo della Santa, sogginnge il P. Patrignani [2], verso il suo protettore, in vita da lei venerato con tanto studio, si segnalò ancor dopo morte: e fu allora quando alcuni monasteri di monache, ripieni di giubilo per la canonizzazione seguita della lor fondatrico e madre, deliberarono d'intitolar le

1 È vero che meniam vita povera, ma avrem però molti beni se temeremo Dio. *Tob.* IV, 23.

2 Ubi supr.

lor chiese col nome di essa, togliendone il titolo d'altri santi che prima avevano. Proposto il lor desiderio al P. Provinciale, questi come della Santa grandemente divoto, gli soddisfece colla licenza. Non poco dispiacque alla Santa riformatrice tal cambiamento: e apparendo in Avila alla Ven. M. Isabella di san Domenico, le diè quest' ordine: Dirai al P. Provinciale, che tolga il mio titolo a' monasteri, e restituisca loro quello di San Giuseppe che dianzi avevano. [1] »

E al suo Ordine legò la Santa l'acceso suo zelo per la gloria di San Giuseppe. A suo esempio non cessò il nuovo Carmelo di impiegarsi a stendere il suo culto, e si può dire che gareggiasse di zelo col Carmelo antico, al quale Benedetto XIV rende questa testimonianza: « Esso fu, dice il gran Papa, che, per comune sentenza degli eruditi, portò d'Oriente in Occidente la lodevole usanza d'onorar San Giuseppe con solennissimo culto. [2] »

All'uscire del secolo decimottavo si contavano già nel solo Ordine carmelitano meglio di *centocinquanta* chiese sotto l'invocazione del Patriarca gloriosissimo.

Non sì tosto ebbe dato Santa Teresa il nobile esempio, tutti gli ordini religiosi s'adoprarono a prova in propagarne il culto. A breve andare da tutti i punti del mondo cattolico s'invocò il gran Santo e i popoli tutti si accalcaron fidenti intorno a' suoi taumaturghi altari.

1 Carm. Riform., libr. III, cap. 3.

2 « Quem constat communi eruditorum sententia ab Oriente in Occidentem transtulisse laudabilem consuetudinem praestandi amplissimum cultum sancto Ioseph. » *De beatif. et canoniz. sanct.* libr. IV, part. II, cap. XX, n. 17

CAPITOLO VII.

In qual guisa diventò infedele alle grazie ricevute. — Necessità della clausura nei monasteri di donne. — Apparizione di Gesù Cristo. — Santa morte d' Alfonso de Cepeda padre di Teresa. — Ripiglia l' esercizio dell' orazione per non più abbandonarlo. — Lotta interna dell' anima sua, pur sempre divisa fra la terra ed il cielo. — Consiglio a chi si dà allo esercizio dell' orazione.

(1537-1542)

Or così, di passatempo in passatempo, di vanità in vanità, d' occasione in occasione, ahimè! mi vidi io tosto trascinar ben oltre. La dissipazione, a poco a poco invadendomi l' anima, vi fe' tali guasti, che già vergognavomi di ritornare a raccostarmi a Dio nella così stretta ed amorevole dimestichezza dell' orazione. Un' altra causa pure me ne teneva lontana. Col crescer di numero le mie mancanze, cominciò a poco a poco a venirmi meno il gusto e la soavità delle cose virtuose. Ben chiaramente il veggo, o Signor mio, le consolazioni abbandonavano me, perchè io stessa abbandonavo voi. Caddi allora nel più funesto inganno che mai mi potesse tendere il demonio: al mirarmi sì infedele, cominciai, sott' ombra di umiltà, a temere di far orazione. Parevami che, essendo una delle più imperfette, era meglio darmi a seguir le più, con tenermi paga a recitare l' ufficio d' obbligo e ad orar vocalmente, anzichè fare orazione mentale; e pensavomi che, degna com' ero di star co' demonii, già non dovevo

aspirare a così intimo commercio con Dio. Ancor venivami in mente che ingannavo la gente: poichè, a dir vero, nella mia condotta nulla esteriormente appariva di men che lodevole; onde non si può dar biasimo al monastero in cui trovavomi d'avermi avuto così immeritata stima. Ero abilissima a sapere inspirare altrui buona opinione di me, sebben sia vero che il facessi inavvertitamente e senz'ombra di calcolo o di finzione; chè, la Dio grazia, l'ipocrisia e la vanagloria sempre mi fecero orrore, e non mi ricordo d'aver mai commessa, per quanto posso giudicar io, colpa alcuna di tal genere.

A un primo moto che sentissi d'amor proprio, tanta provavo pena, che il demonio, vinto ogni volta, mi lasciava sempre col merito di nuova vittoria. E così, per tal conto, assai poco mi ha sempre tentato. Ben è vero che se per sorte avessegli permesso Iddio di darmi in tal punto così violenti assalti come in altri, sarei io egualmente caduta; ma in fin qui mi ha custodita il Signore in questa parte. Ne sia egli in eterno benedetto! Debbo anzi dirlo: al vedermi tenere in così buon concetto, provavo pena grandissima, ben conoscendo il secreto dell'anima mia. Ed ecco perchè mai non si poteva credere che io fossi così poco virtuosa. Mi vedevano, sì giovane ancora e ad onta di tante occasioni, ritirarmi spesso in solitudine a pregare: davo molto tempo alla lettura: i miei discorsi non avevan per soggetto che Dio: godevo di far dipingere in molti luoghi l'imagine di Nostro Signore: piacevomi d'aver un divoto oratorio e d'abbellirlo con quanto metter possa divozione: mai non dicevo male di chi che si fosse; e più altre siffatte cose potrei aggiungere che esternamente avevano ap-

parenza di virtù. Infine, vana che ero, sapevo aver certo qual garbo a quelle cose che sono un titolo di stima nel mondo [1]. Per questi motivi mi si accordava tanta e più libertà che alle suore più anziane, e in casa avevasi sul conto mio pienissima confidenza. È ben vero che mai non mi sarei presa la menoma libertà, nè avrei voluto far nulla mai, senza esserne debitamente autorizzata. Avrei inorridito al sol pensiero di conversazioni clandestine per fori, o muri, o fra le tenebre della notte. E parmi che stato sarebbe impossibile d' ottener da me di così parlarmi in monastero; nè mai con atti sì rei disonorai io la casa del Signore. Egli fu che degnò sorreggermi colla sua mano. Come certe cose le ponderavo pure e seriamente, pareami che porre a risico per fatto mio l' onore di tante degne religiose fosse abbominevol delitto; ma ahimè! che, pur esente da falli di sì rea natura, altri poi ne commettevo che costar mi dovevano di gran lagrime!

Ciò che maggiormente a parer mio mi nocque si fu il non trovarmi in un monastero interamente separato dal mondo mediante la clausura. Le altre religiose di provata virtù ben potevano innocentemente avvalersi della libertà che godevano. I lor voti non le obbligavano a più, non promettendosi clausura in quel monastero. Ma, per conto mio che son la debolezza medesima, simil libertà avrebbemi certamente traboccata nell' inferno, se con tanti aiuti e grazie particolarissime da tale

---

1 Tutti concordano gli storici di Santa Teresa in dire che tanto ne veniva ricercata la conversazione per la superiorità del suo ingegno, la nobiltà del suo carattere e il brio e la festività naturale de' suoi modi.

rischio tratta non m' avesse il Signore. Per le quali ragioni io riguardo come pericolosissimo per un monastero di donne questa libera comunicazione col secolo. Per quelle che voglion menar vita rilassata tali monasteri son anzi strada all' inferno, che riparo alla fragile e inferma natura. Questo però ch' io dico non s'applichi già al mio monastero, dove si trovano tante religiose sinceramente ferventi, d'esemplarissima vita, e cui il Signore che è Dio di bontà non potrebbe a meno di favorire; e poi non è de' più aperti e vi si mantiene ogni religiosa osservanza. Parlo solo di alcuni altri ch' io so ed ho veduti, e dico che profondamente commisero le infelici che vi si trovano: ben han bisogno per salvarsi d' una particolarissima grazia di vocazione e di venir bene spesso raffermate e sorrette dalla mano del Signore, tanto son tra esse autorizzati gli onori e i trattenimenti del mondo, e sì male le obbligazioni del santo loro stato vi son comprese. Piaccia a Dio che almeno non vi si tenga per virtù quello che è peccato, come molte volte è occorso a me. Tanto è difficile il dare ad intendere alle cotali la verità e illuminarle sui loro doveri, che bisogna proprio che il Signore vi ponga egli mano davvero. Se i parenti volesser prender consiglio da me, dacchè dar non si voglion pensiero di porre le lor figliuole in monasteri ove si batta seriamente la via di salvazione, ma sì le pongono in tali ove si trovano in maggiori pericoli che nel mondo stesso, io li esorterei a darsi almen pensiero dell' onor loro, e a contentarsi piuttosto di tenerlesi in casa, o di maritarle foss' anche un po' bassamente, anzichè metterle in simili monasteri. In un sol caso sarebbero forse scusabili, ed è quando vedessero nelle

figliuole disposizioni veramente fuor del comune, e ancor piaccia al cielo che doti e virtù sì rare tornin loro di valevole schermo contro la infezion dell' esempio. Nella casa paterna se si diportano male la lor condotta è ben presto scoperta; ma in così fatti monasteri ben posson celarsi a lungo. Alla fine permette il Signore che il secreto della lor vita sia conosciuto; ma già la lor condotta riuscì altrui non men che ad esse funesta. Sebbene, diciam vero: a volte, le poverette non han poi tutta la colpa; esse non fan altro che seguire il sentiero che trovano aperto, e assai ve ne ha tra esse degne veramente di alta commiserazione. Pensandosi abbandonare il mondo per evitarne i pericoli e piene della speranza che vanno a servire il Signore, in iscambio d'un mondo le sventurate ne trovano dieci, e più già poi non sanno come aiutarsi e difendersi. La gioventù, la sensualità, il demonio le invitano e inclinano a seguitar alcune cose che son certo mondane, ma che nel mezzo ov' esse vivono passano presso che non dissi per virtù. Funesta illusione, che, in discreta misura, parmi si possa paragonare all'accecamento infellonito de' sventurati eretici, i quali, pur chiudendo volontariamente gli occhi alla luce, pretendono persuadersi che la verità sta per loro, e che così essi credono; ma in realtà sta ben altrimenti la cosa: un' interna voce intuona lor dentro il contrario.

O luttoso, o miserando stato di certi monasteri, di donne sieno poi o di uomini, in cui non vige osservanza di sorta, e dove si vedono come due sentieri, l'uno della virtù, l'altro del rilassamento, ed amendue egualmente seguiti! Che dissi, seguiti egualmente? il men perfetto è più frequentato; là è dove trovasi il più gran

numero; là, dove tutti si riversano i favori. Per contro, la via della vera osservanza è quasi deserta, a segno che i religiosi e le religiose i quali vogliono adempire seriamente gli obblighi della santa lor vocazione, hanno a temer più le persone che vivono sotto un medesimo tetto che non tutti i demonii insieme, e più cautela e dissimulazione han da usare in parlar dell' amore che debbon aver pel Signore, che non d' altre amicizie ed affezioni che sa ordire il demonio per fin nella casa di Dio. Veramente non so come mai ci stupiamo che tanti si veggano mali nella Chiesa del Signore, quando coloro i quali esser dovrebbero agli altri modelli e specchi di virtù, sì lamentevolmente degenerarono da quello spirito di fervore già da' santi loro istitutori introdotto a costo di tante fatiche nelle lor religiose famiglie! Piaccia alla divina Maestà arrecare a questi mali quel rimedio che vede esser lor necessario! E così sia!

Cominciai dunque a intrattenermi così colle persone che venivano a visitarci. Seguendo in ciò un uso stabilito ero ben lungi dal pensare che ne dovesse seguire per l' anima mia tanto danno e distrazione, come me n' ebbi poi ad avvedere più tardi. Mi credevo che tali visite sì ordinarie in tanti monasteri non nocerebbero più a me che a tante altre religiose la cui regolarità era per me oggetto d' ammirazione. Non ponevo mente che la virtù loro, troppo avanzando la mia, il pericolo per esse era ben minore che non per me. Ben credo oggi che qualche pericolo v' è sempre, non foss' altro di perdere inutilmente gran tempo.

Stando io un giorno a ragionare con una persona di cui avevo fatto allora appunto la conoscenza, degnò

il Signore illuminarmi in tanto accecamento: mi diè a conoscere con una luce interiore che non mi convenivano tali amicizie. Il divin Maestro m'apparve [1] in aspetto molto severo, dandomi ad intendere ciò che in quella conversazione gli dispiaceva. Io lo vidi con gli occhi dell' anima ben più chiaramente che non l'avrei potuto vedere con quelli del corpo, e me ne restò sì profondamente impressa l' imagine, che anch' oggi, benchè sian trascorsi già ventisei anni e più, mi pare d' averlo pur sempre davanti. Rimasi molto sbigottita e rimescolata, nè più avrei voluto vedere quella persona con cui stavo. Fu gran danno per me, in tal incontro, il non sapere come l' anima possa vedere pur da se senza lo stromento degli occhi. Il demonio, per raffermarmi in tal falsa credenza, davami a intendere che era cosa impossibile; egli mi rappresentava quella mia visione come un inganno ed un artifizio dello spirito delle tenebre, e metteami innanzi altre siffatte menzogne. Un animo con tutto questo pareva pur sempre dirmi che quel fatto era stato un avviso del cielo e non un inganno altrimenti. Ma come era cosa tutt'altro che di mio gusto, m' andavo ingegnando di smentire me stessa. Come non osai fiatar di tal fatto con persona viva, e fui grandemente indi a poco importunata di riveder quella persona, con farmisi osservare che non era per nulla disdicevole il trattenermi con persona sì ragguardevole e degna, e che tali visite ben lungi dal nuocere punto nulla al mio onore, non potevano che accrescergli nuovo lustro, io cedetti alle replicate istanze che mi venivano fatte. Debbo dir qui che in di-

1 Questa visione avvenne l' anno 1537. La Santa avea ventidue anni.

versi tempi tenni di simili conversazioni, e durai varii anni a prendermi questa ricreazione pestifera, non parendomi, pel gusto che vi provavo, che fosse tanto rea, com' era in effetto. È ben vero che di tratto in tratto una viva luce me ne mostrava la vacuità. Ma nessuno di tali trattenimenti mi cagionò maggior distrazione quanto il primo di cui parlai, giacchè mi vi piacevo grandemente.

Un' altra volta [1], mentre stavo ragionando colla stessa persona, strano spettacolo colpì a un tratto i nostri occhi: altre persone che eran presenti ne furono altresì spettatrici. Vedemmo venir verso noi certo non so qual mostro simile a un rospo di grandezza più che ordinaria, ma ben più leggiero e rapido che esser non sogliano siffatti animali. Mai non potei capire come nel luogo onde venne vi poteva essere in pien mezzogiorno una simil bestia, e mai in fatti non ve ne erano state vedute. L'impressione che ne ricevetti non mi pareva senza mistero. E questo fatto altresì non potei dimenticar giammai. Gran Dio! qual dunque non era la sollecitudine vostra per me! come il vostro amore era costantemente attento ad avvertirmi! ma quanto poco ahimè! trar ne seppi profitto!

Trovavasi meco in monastero una mia parente, religiosa veneranda per età, gran serva di Dio e d' esemplarissima vita. Essa altresì tratto tratto mi avvertiva; ma le sue parole, lungi dal persuadermi, mi cagionavano noia, e parevami che si scandalizzasse senza fondamento. Riferisco questo fatto acciò si conosca la mia malizia e la bontà immensa di Dio, e si veda quanto meritassi io

---

1 Si fu nello stesso anno 1537 che questo misterioso avvertimento fu dato dal cielo alla Santa.

l'inferno per isconoscenza sì nera. Se mai piacerà al Signore che questo mio scritto abbia per sua gloria a veder la luce, possano le religiose che lo leggeranno trar valevoli documenti dagli infelici miei casi! Io le scongiuro per amore dello Sposo celeste di fuggire cosiffatte ricreazioni. Piaccia al cielo che valgano le parole mie a disingannare quante ne trassi in errore, colorendo loro cotali passatempi come innocenti. Veramente, rassicurandole in cosa di tanto pericolo, mente mia non era d'ingannarle; ma ero io avvolta a quel tempo in grande abisso d'errore; e se, come ho detto, gli esempi rei da me lor porti furon causa di molti mali, si rendan persuase esser ciò avvenuto contro ogni mia volontà e previsione.

Ne' primi tempi della mia infermità, prima di saper giovare a me stessa, prendevanmi desiderii accesissimi di giovare altrui. È tentazione questa assai ordinaria nei principianti, sebbene nel caso mio abbia messo a bene. Siccome teneramente amavo mio padre, desideravo all'anima sua quel bene che pareami mi provenisse dal far orazione: imperocchè sembravami che bene maggiore in questa vita trovar non si potesse che quello di attendervi proficuamente. E così con un po' di destrezza, come meglio seppi, feci opera che si desse a sì salutare esercizio e gli diedi anche libri a tal fine. Or, essendo egli tanto virtuoso, siccome già dissi, vi si applicò con fervore grandissimo, e, in capo a cinque o sei anni, tali fece progressi, che io non restavo di lodarne Iddio benedetto, e ne sentivo grandissima consolazione. La forza ch' egli traeva da queste sante comunicazioni con Dio apparì in modo manifesto. Grandissime passò traversie e

di vario genere; e pure la sua rassegnazione fu sempre pienissima. Veniva spesso a vedermi, e provava inesplicabil contento a trattar meco delle cose celesti.

Vero è che dopo alcun tempo, vivendo già io tanto distratta e senza più far orazione [1], al veder com' egli pensava ch' io fossi pur sempre quella di prima, non mi resse il cuore di non ne lo disingannare. Perocchè già da oltre un anno più non facevo orazione [2], parendomi maggior umiltà. Fu questa, come appresso dirò, la maggior tentazione che avessi mai, e tratta m' avrebbe a inevitabil rovina. Perocchè, attendendo all' orazione, se non ero esente affatto di colpa, cert' almeno se un giorno venivo a commetterne qualcuna, mi stavo ne' dì susseguenti più raccolta, e tenevomi a maggior cura lontana da ogni pericolo.

Or il benedetto uomo, vera coppa d' oro che era, mi credeva fedele pur sempre a quel santo esercizio. A me piangeva il cuore di saperlo così ingannato. E però gli dissi che già più non facevo d' orazione; non gliene palesai tuttavolta la cagion vera. Mi tenni paga ad addurgliene per motivo i miei incommodi. E in fatti, avevone allora, come ne ho pure oggidì, d'assai gravi, comechè fossi guarita del male che m' avea condotta fin presso alla tomba. Che se, da poco in qua, tali infermità si son fatte più sopportabili, non mi lascian già per codesto, e mi fan soffrire assai in più guise. Dirò in particolare

1 Fu nel 1541 che essa abbandonò l' orazione. Aveva ventisei anni.

2 Al capitolo XIX la Santa nel ripetere che questo tempo durò circa un anno, aggiunge non ricordarsi bene se per caso non siasi protratto a sei mesi di più.

che per ispazio di vent' anni ebbi vomiti ogni mattina, cotalchè nulla potevo prendere sino a passato mezzodì e talvolta anco più tardi. Ma, da che mi comunico più di frequente, vi vo soggetta alla sera prima di prender riposo, ma in modo più doloroso assai, convenendomi provocar io stessa questo tormento con penne ed altri argomenti da ciò, chè, nol facendo, provo tormento ancor più crudele. Non trovomi quasi mai, per quanto mi pare, senza varii dolori alla volta e talora ben gravi. Il mal di cuore è un di questi, non tuttavia così continuo come già in addietro, nè così frequente. Quanto all' ostinata paralisia e alle febbri già sì frequenti, spesso, da otto anni in qua, me ne trovo libera. Senonchè oggimai dei mali che mi restano poco più fo caso, che anzi ne provo piuttosto allegrezza, pensando come ho così qualcosa da offrire al Signore.

Mio padre restò dunque convinto che le sole mie infermità m' avevano fatto sospendere l' esercizio della orazione. Siccome egli nelle sue parole mai non offendeva la verità, neppur io avrei dovuto, e tanto poi meno in tal materia, offenderla menomamente con sotterfugi. Sentendo la debolezza dell' addotta scusa, gli aggiunsi a conferma, che assai era se potevo far la parte mia in coro. Sebbene neppur questa era causa sufficiente per tralasciare un esercizio che non richiede già forze corporali, ma sì amore solamente e qualche po' d' uso. Dio ce ne agevola sempre la pratica, se ne abbiam vero desiderio. Dico, sempre: perchè, quantunque le infermità od altri impedimenti non ci lascino lunghe ore libere e tranquille in cui attendere all' orazione, non mancano tuttavia anche allora momenti acconci per trattenerci con

Dio. Per un' anima che ami, la vera orazione in tempo di malattia o in mezzo agli ostacoli consiste in offrire a Dio ciò che soffre, in ricordarsi per chi lo soffre, in conformarsi alla sua volontà santa e in mille altri atti consimili che l' occasioni stesse suggeriscono. Qui trova l' anima largo campo a' suoi affetti: nè occorre già contension violenta per trattenersi così dolcemente con Dio, e non convien figurarsi che più non si fa orazione, quando ne manca comodità e solitudine opportuna. Sì, anche allorquando con travagli di vario genere il Signore ci toglie le ore usate d' orazione, noi possiamo, mediante un po' di vigilanza e di cura, tesoreggiare di gran ricchezze. Così incontrava a me quando avevo pura coscienza. Or, mio padre, che aveva sì buona opinione di me e tanto teneramente mi amava, mi credette quanto gli dissi ed ebbemi compassione. E, come già era elevato ad alto grado d' orazione, non restava più tanto meco; ma, trattenutosi appena alcuni istanti, se ne andava, dicendo che lo star più era perdere il tempo. Ed io, che tanto ne profondevo in ben altre vanità. non me ne davo pur per intesa!

In questo tempo stesso nel quale ero sì dissipata e distratta m' avvenne di persuadere, non pur a mio padre, ma ad altre persone ancora, di darsi all' orazione. Come ne scoprivo in esse qualche disposizione, insegnava loro il modo di meditare, davo lor libri, e cercavo di farle avanzare. Imperocchè, come già dissi, questo desiderio di veder altri servir fedelmente il Signore mi s'era acceso in cuore non sì tosto cominciai a orar mentalmente. M' avvedevo che non servivo il mio Dio secondo che la coscienza dettavami; e, per non rendere inutili i lumi ch' egli m' avea compartiti, parevami che' io dovevo so-

stituire in mio scambio anime fervorose. E questo dico, acciò si paia la gran cecità nella quale trovavomi: trasandavo la propria salute, e mi adopravo poi per l'altrui.

In questo mezzo fu preso mio padre dalla infermità che in termine di pochi giorni l'ebbe tratto alla tomba [1]. Mi recai presso lui per prestargli le mie cure filiali, e più ohimè! ero io in que'dì inferma di anima che non egli di corpo: tanto le vanità della terra m'allontanavan da Dio! A dir il vero tuttavia, in tutto questo tempo della mia maggior dissipazione, giammai esaminando la mia coscienza non ebbi ad avvedermi di star in peccato mortale [2]. Giacchè, se avessi scorto un reale pericolo, per nulla al mondo avrei voluto rimanervi esposta. Assai ebbi a soffrire nella malattia di mio padre; e, s'egli nel tempo delle mie m'avea prodigato le sue cure a costo di tante pene, credo che allora gliene resi in parte il contraccambio. Comechè oppressa io medesima da gravi infermità, tutto sormontavo per servirlo. Io vedevo che nel perderlo perduto avrei un padre che era stato sempre il mio sostegno, e formato avea la delizia e il conforto della mia vita. Tanto non di meno mi assistè il coraggio, che valsi a concentrar in me stessa il mio dolore, e mi stetti presso lui finchè spirò, senza darne segno esteriormente. A vedermi, parea che il mio cuore non provasse dolore di sorta; ma, in preda nel secreto del cuore a cruda agonia, io mi sentivo come svellere l'anima

---

1 L'anno 1541. La Santa si trovava in età di ventisei anni.

2 Ecco formal dichiarazione che sfugge alla Santa. Essa non poteva significarci in modo più chiaro e preciso che mai il peccato mortale erale entrato nell'anima.

dal corpo, al vedere estinguersi grado grado la vita d'un padre che amavo colla maggior tenerezza. Oh! quanto fu egli ammirabile alla sua ultim' ora! Mai non ne potrò lodare abbastanza il Signore. Come la sua bell' anima anelava alla patria beata! Quai commoventi avvisi non ci dava, ricevuta che ebbe l' Estrema Unzione! Ci faceva istanza che lo raccomandassimo a Dio e chiedessimo misericordia per lui: ci esortava a non lasciar mai di servir sì buon padrone, e a considerare che tutto finisce. Significavaci a calde lacrime la gran pena che provava di non averlo servito come avrebbe dovuto, e che in quel supremo istante avrebbe voluto essere stato religioso e chiuder i suoi dì in un ordine de' più austeri e osservanti che si trovino. Tengo per molto certo che quindici giorni avanti di chiamarlo a sè Nostro Signore gli fece conoscere il vicino suo fine. Prima, benchè la malattia fosse grave, non pensava che potesse esser mortale. Ma, dopo tal avvertimento, non facendo caso di prender come già parea miglioramento, nè del rassicurarlo che facevano i medici, più non attese che ad acconciar gli affari dell' anima sua. Ciò che maggiormente il faceva soffrire era un dolore acutissimo alle spalle che mai nol lasciava un momento. La stretta dello spasimo a volte era tale ch' ei ne restava sopraffatto. Siccome erami noto con qual tenera divozione solesse egli meditando trattenersi a contemplare Gesù appassionato carico i divini omeri della croce, gli dissi che pensasse volere il divin Salvatore fargli sentire alcun saggio dei dolori ch' egli avea patiti in quel mistero; dal qual pensiero tanto trasse egli conforto, che indi in poi più non l' intesi dare verun lamento. Per tre giorni ri-

mase interamente fuori di se; ma il dì della sua morte il Signore gli rese conoscenza sì piena, che tutti ne maravigliavamo. La conservò fino all' ultimo. Giunto alla metà del *Credo*, che recitava egli stesso, rese dolcemente lo spirito. Restò in volto a mo', come dire, d' un angelo; e tale parmi che fosse egli veramente per la bellezza dell' anima e le sante disposizioni in cui lasciò quest' esilio. Non so perchè io abbia raccontate queste cose, se non è per maggiormente far apparire la mia malvagità: poichè, dopo aver veduta tal morte e ammirata tal vita, avrei dovuto, per assomigliarmi in qualche parte a mio padre, sforzarmi di vivere più santamente. Diceva il suo confessore, religioso domenicano [1] di gran dottrina, tener per certo che mio padre fosse andato dritto in paradiso. Già da più anni era suo confessore, e non rifiniva di lodare la sua purità di coscienza.

Questo medesimo padre domenicano che era religioso di gran virtù e persona tutta di Dio, mi recò giovamento grandissimo. Mel presi per confessore. Tolse egli a petto il mio profitto nello spirito, m' aprì gli occhi su' pericoli che correvo, e mi fece accostare alla sacra mensa ogni quindici giorni. A poco a poco, prendendo a trattarlo più intimamente, gli manifestai la mia maniera d' orazione. Mi disse che per nulla non la lasciassi, perchè non poteva altro che arrecarmi vantaggio grandissimo. Ripresila dunque, nè più la lasciai; ma pure non levavomi già per questo dalle occasioni che mi trattenevano dallo spiccarmi da terra a generoso volo. Menavo vita travagliosissima, perchè al lume dell' orazione

1 Il P. Vincenzo Baron, su cui vedi pag. 91.

troppo più chiaramente conoscevo le mie mancanze. Da una parte chiamavami Iddio: dall'altra seguivo il mondo: grandi trovavo delizie nelle cose del cielo, ma quelle della terra tenevanmi pur sempre prigioniera. Pareva che io volessi accordar tra loro questi due contrari, tanto nemici l'uno all'altro: la vita dello spirito colle sue dolcezze, e la vita de' sensi colle sue soddisfazioni. Nell' orazione sostener dovevo lotta crudele, stantechè lo spirito, invece di tener lo scettro, era schiavo. E così non riuscivami di rinchiudermi nel secreto dell' anima mia, che era tutta la mia maniera d' orazione, senza rinchiudervi a un tempo stesso mille vani pensieri. Di questa maniera passai molti anni, ed or resto attonita come mai potessi durarla sì a lungo, senza romperla mai o con Dio o col mondo. Ben so che lasciar l'orazione più non era in potere mio: una mano potente mi riteneva, la mano di Colui che divinamente benefico grazie mi riserbava ancor maggiori.

Oh! cielo! e chi varrebbe mai a raccontare tutto che in questi anni per me fece il Signore! Come questo tenero Padre era costantemente sollecito ad allontanarmi dalle occasioni, e come io m' ostinavo tristamente e mi vi impigliavo di nuovo! Quante volte non salvò egli la mia riputazione! Qual lotta tra l' amor suo e la mia infedeltà! Io colle mie opere svelavo il secreto della mia miseria; Egli, stendendo pietoso velo sulle mie colpe, piacevasi a discoprir qualche piccola virtù che sbocciasse pur allora nell'anima mia, e la facea apparir grande agli occhi di tutti, così che sempre vedevomi portare stima grandissima. Imperocchè, sebbene a volta a volta le mie vanità desser fuori, pure, vedendosi in me altre cose che parevano buone, a quelle non si dava fede.

Colui, che nella sua sapienza le cose tutte comprende, avea previsto esser mestieri che così fosse, affinchè, quando poi del servizio suo si trattasse, ottenessero qualche autorità le mie parole. La sovrana sua munificenza, non s' arrestando a' grandi peccati miei, considerava pur solo l' accesa mia brama di servirlo e la pena di che m' era il sentirmi fiacca troppo per far di me un pieno olocausto alla sua gloria.

O Signore dell' anima mia, come potrò mai io magnificare abbastanza le grazie che in questi anni mi faceste, e l' ineffabil amore con cui, nel mentre stesso che più v' offendevo, mi disponevate tantosto con rammarico e pentimento vivissimo a gustar di bel nuovo delle soavità e carezze vostre divine? Veramente, o mio Re, voi non potevate inventare per punirmi più delicato e crudel castigo: ben conoscevate ciò che tornar mi dovea più penoso, e, per vendicarvi delle mie colpe, m'inondavate d' inebbrianti delizie! No, non è delirio che mi pone sul labbro tali parole: quantunque, ahimè! ben dovrei io perdere il lume della mente al ricordarmi in questo istante la nerezza di mia sconoscenza e malvagità. Per tempra ingenita d' animo, assai più riuscivami pugnente, quand' ero caduta in più gravi colpe, il ricever grazie, che non castighi. Sì, pur una di quelle mi confondeva, mi annichilava: più davami duolo, che molte infermità unite ai travagli maggiori. In tali punizioni, almeno, riconoscevo io un meritato castigo e una soddisfazione, comechè menoma, de' grandi miei peccati; ma vedermi ricolmare ogni giorno di novelle grazie, mentre sì male ripagavo le già ricevute, è forma di tormento per me squisitissimo, e tale credo che tornar debba a

a chiunque abbia qualche conoscimento o amore di Dio. Ad intenderlo, basta interrogare un cuor nobile e virtuoso. Ciò pertanto che traevami sì sconsolate lacrime e tanto trafiggevami il cuore, era il vedere quello che provar mi faceva il Signore, ed esser con tutto ciò in procinto sempre d'offenderlo. È ben vero che, nell'atto d'effondere così l'anima mia al suo cospetto, salde erano e sincere le mie risoluzioni.

Gran male è ad un'anima il ritrovarsi sola allo sbaraglio di cotanti pericoli. Quanto a me, parmi che se io avessi avuto persona a cui aprire il mio interno, grandissimo ne avrei tratto soccorso: se il timor di Dio non m'era freno bastevole, salutar vergogna almeno avria impedite nuove cadute. Il perchè consiglierei io quelli che si danno a far orazione, a cercare, ne' principii in ispecie, l'amicizia e il commercio di persone che pratichino esse pure tal esercizio. Quando altro non ne seguisse vantaggio che aiutarsi scambievolmente pregando gli uni per gli altri, prezioso già oltremodo sarebbe quest'uno; ma troppi più altri gli se ne aggiungono e ancor maggiori. Se nell'umano commercio e nell'usar profano del secolo si cerca aver amici; se tanto nella loro intimità si gusta contento; se più s'assaporano i vani piaceri di cui si gode a lor confidandoli; or perchè, chieggo io, non sarà permesso a chi ama Iddio e vuol servirlo fervidamente aver confidenti e far lor parte delle gioie e delle pene che prova nell'orazione? Se è persona che voglia esser davvero di Dio, non tema di vanagloria. Ove pur gli avvenisse sentirne qualche primo moto, ne trionferà e uscirà da quel combattimento con nuova corona. Io porto opinione che chi con tal retta intenzione con-

ferisce di simili soggetti, gioverà a se non men che a quelli che l' udiranno, e ne uscirà come ricco di più vivi lumi per vantaggiarsene esso stesso, così più capace d' istruire persone amiche. Quegli cui tal genere di pie conversazioni ispirassero vanagloria, l' avrebbe anche a udir messa in pubblico divotamente, o a compire qualche altr'obbligo del cristianesimo, che pur non s' ha da lasciare per timore di vana compiacenza. No, io non so dire a mezzo di quanto vantaggio queste spirituali conferenze tornino a quelle anime che ancor non sono ben radicate nella virtù e che hanno a combattere tanti nemici e perfino tanti amici pronti sempre a spingerle al male.

Nel qual artificio tanto usato dal nemico di nostra salute parmi riscontrare uno stratagemma che gli ha pure a fare gran giuoco. Ei fa opera che le anime fedeli ascondano in profondo secreto i desiderii di amar Dio e di piacergli; ma per opposto incita le anime schiave del secolo a manifestare le inoneste loro affezioni. E pratica è questa oggimai sì costante nel mondo, che già pare s' abbia per gentilezza, nè più si teme di pubblicar così offese realissime contro alla maestà sovrana di Dio.

Non so se vaneggiamenti sian questi: se sono, stracciate, Padre mio, queste pagine; se no, vogliate, ve ne scongiuro, venir in aiuto alla mia semplicità, e correggete e compite voi ciò ch' io avrò detto in modo sì rozzo e manchevole. Imperocchè ahi! che purtroppo a' dì nostri le cose del divino servizio procedon sì fiacche e rimesse, che coloro i quali son determinati a servirlo han gran bisogno, per camminare avanti, di darsi spalla tra loro. Alti da ogni parte suonano applausi a que'che dannosi in braccio alle vanità e a'piaceri del secolo. Su

questi schiavi del mondo pochi son occhi aperti. Ma, se qualcuno arruolasi a' vessilli del Signore, tal s'ode tosto contro uno sguinzagliar di lingue che gli bisogna cercar compagnia per difendersi, infino a tanto che già siasi afforzato così da non gl'increscere più di patire: se no, senza l' appoggio di fedeli amici, troverebbesi a duri cimenti. Codesta ingiustizia del mondo trasse per sorte, a creder mio, più d' uno degli antichi santi al deserto. In ordine alle quali profittevoli collazioni, aggiungerò per ultimo, che è proprio dell' umiltà il non si fidar di se stesso, ma credere che Dio ci concederà aiuti per mezzo di quelli a cui un santo commercio ci lega; e, d'altra parte, una tal mutua comunicazione raccende la carità, e tanti e tanti altri beni ne nascono, de'quali non oserei parlare, se una lunga esperienza dimostrato non mi avesse l' importanza del consiglio che suggerisco. Sono, è verissimo, la più debole e la più miserabil creatura che mai vedesse la luce; ma io penso nullameno che neppur un'anima forte non perderà nulla a non tenersi per tale, e deferirà per questo capo a chi n'ha l' esperienza. Quanto a me, dirollo aperto, se Iddio benedetto non m' avesse scoperta questa verità e datomi modo di trattare frequentemente con persone d'orazione, io penso che, colpa quella continua alternativa di pentimenti e di ricadute, sarei andata finalmente a piombare a capo fitto nell' inferno: chè per darmi la spinta a cadere, troppi avevo amici; ma per rialzarmi, mi trovavo in una solitudine spaventosa. Altamente or maraviglio che io restata non sia in fondo all' abisso. Eterna lode alla misericordia di Dio, che sola mi stendeva la mano! Benedetto siane quel gran Dio, benedetto per tutti i secoli! E così sia.

CAPITOLO VIII.

Come, col perseverar nell' orazione, sfugge al pericolo d' andar perduta. — Esorta ogni specie di persone a darsi a lui santo esercizio. — Ne divisa i mirabili vantaggi. — L' orazione conduce infallibilmente una anima al porto di salute.

(1542-1555)

Non senza buon motivo son io venuta esponendo così minutamente questo tempo della mia vita. Un sì tristo spettacolo, ben il sento, amareggerà l' anima dei lettori. Ed oh! con qual sincerità desidero io ch'essi prendanmi in orrore, al mirare un' anima ingrata lottare così ostinatamente contro Colui che di tante grazie la ricolmava! Quanto mi duole che non siami permesso d' annoverare ad una ad una le infedeltà tutte di cui mi resi colpevole in tal andar di tempo contro la divina maestà, per non m'esser appoggiata alla salda colonna dell' orazione! Fortuneggiai per circa vent' anni in pelago sì procelloso. Cadevo, rialzavomi, e ben debolmente per certo, giacchè ricadevo di nuovo. Trascinandomi ne' più bassi sentieri della perfezione, quasi nessun conto facevo de' peccati veniali, e, quanto a' mortali, non ne avevo un orrore abbastanza profondo, giacchè non m' allontanavo risolutamente da' pericoli. So dire che è una delle più penose vite che si possano a parer mio imaginare: perocchè nè io godevo di Dio, nè trovavo contentezza nel mondo. Quando mi stavo tra' contenti del mondo, la

memoria di ciò ch' io dovevo a Dio amareggiavami l'anima; quando mi stavo con Dio, le affezioni del mondo conturbavanmi il cuore. È questa sì penosa guerra, che non so come l'abbia potuta soffrire un mese, non che tant' anni. Con tutto ciò io veggo chiaramente che Dio usò meco gran misericordia, conservandomi, pur nel frastornio del trattare col secolo, il coraggio di far orazione. Dico coraggio: perocchè non conosco di fatto quaggiù coraggio pari a quello d' un suddito che tradisce il suo re, e che, pur sapendo come la sua trama gli è nota, osa nullameno di starsi alla sua presenza. Tutti, è vero, ci troviam costantemente sotto gli occhi di Dio; ma l' anima nell' orazione vi si trova a mio vedere in una maniera tutta speciale. Essa s' avvede che Dio la sta mirando: ovechè gli altri possono dimenticare anche per più giorni che quell' occhio insonne non li perde di vista pur un istante. Vero è che debbo confessare come nel corso di questi anni io novero alcuni mesi, e credo tal volta qualche anno intero di una fedeltà generosa. In tali intervalli, dandomi con ardore all' orazione, fuggivo a tutto potere le menome colpe e prendeva molte e serie cautele per non offendere il Signore. L' esatta verità che presieder deve al mio racconto m' obbliga a farne ricordo. Ma non mi resta che debol rimembranza di questi giorni felici: debbon pur essere stati pochi, come molti i cattivi. Quasi niun d' essi tuttavia ne trascorse in cui non consacrassi un tempo considerevole all' orazione, salvochè quando ero assai aggravata dal male, o molto occupata. Quando stavo più inferma, più intima era la mia unione con lui. Procuravo che le persone le quali trattavano e conversavan meco anch' esse godesser d'un

tanto bene, lor lo pregavo dal cielo, e spesso parlavo loro di Dio. E così, non contando l'anno che ho detto, di vent' otto già scorsi da che cominciai a far orazione, ne passai più di diciotto in tal modo combattendo e lottando, divisa tra il cielo e la terra. Negli altri anni poi, di cui restami a dire, se la causa della guerra fu diversa, gli assalti che ebbi a durare non furon men fieri. Ma il pensare che stavo al servizio del Signore e il conoscer già la vanità del mondo ogni cosa indolcivami, come appresso avrò a dire.

Due son le ragioni per cui mi son mossa a raccontare così per minuto tutte queste particolarità: primieramente, cioè, acciò si vegga la misericordia di Dio e la mia ingratitudine: secondamente, acciò s'intenda di quale inestimabil tesoro arricchisca Iddio un' anima disponendola con interna attrattiva alla vita d' orazione. Ancorchè non corrisponda essa altrimenti a una tanta grazia sì e come dovrebbe, non pertanto, se persevera in quella, per peccati, tentazioni e cadute di mille maniere in cui cerchi trarla il demonio, tengo per certo che il Signore la condurrà infine a porto di salvazione, come degnò, per quanto ora mi pare, condurvi me poverella. Piaccia alla sua divina bontà che io più non m'esponga a nuovi naufragii!

Molti santi, e pii egualmente che dotti autori scrissero su' vantaggi dell' orazion mentale, e noi ne dobbiam benedire Iddio. Ma quand' anche non l'avessero fatto, io, per quanto poco sia umile, mai non sarei tanto superba da osar di trattarne. Sol farommi lecito di dir questo, istruita come ne sono per propria esperienza: Per mancanze e colpe che commetta chi cominciò a far

orazione, non l'abbandoni. Con essa, se ne potrà correggere; senz'essa, sarà più difficile assai. Guardisi pure dal demonio, il quale, come fece con me, lo tentasse per sorte a smettere, sott'ombra d'umiltà, sì proficuo esercizio. Creda alle parole infallibili del Signore: un pentimento sincero e una ferma risoluzione di più non offenderlo ne disarmano l'ira divina: ci restituisce, l'amoroso Signore, la sua amicizia, ci fa le stesse grazie che per l'innanzi, e, se il pentimento nostro lo merita, spesso perfin di maggiori.

Rispetto poi a chi è tuttavia estraneo alla salutar pratica del meditare, io lo scongiuro a non privarsi di sì prezioso bene. Nulla qui da temere, tutto da desiderare. Imperocchè, quando pure lievi fossero i suoi progressi, e non facesse generosi sforzi per giungere alla perfezione e meritare i favori e le delizie che Iddio concede ai perfetti, andrà, s'altro non fosse, conoscendo almeno la via del cielo; e, se persevera, tutto spero per lui dalla misericordia di Dio: no, non indarno mai lo scelse veruno per amico. Mercecchè altro non è a parer mio l'orazione che un intimo commercio d'amicizia in cui l'anima s'intrattiene sola a solo con Dio, e non cessa di attestare il suo amore a Colui dal quale sa d'essere amata. Ma voi, direte, non siete ancor giunto tant'alto. Non importa: perseverate nell'orazione. Acciò l'amor sia vero e l'amicizia durevole, richiedesi, il so, parità di condizioni; e Gesù Cristo, com'è evidente, non ha ombra di difetto, laddove noi siam tutti vizio, sensualità, sconoscenza. Non potete quindi ottener da voi stesso d'amar tanto un Dio dal quale sì grande ineguaglianza di condizione vi dispaia. Ma voi, considerando quanto

vantaggioso vi torni il possederne l'amicizia e con qual tenerezza egli vi ami, sappiate trionfar di voi stessa e portate volonterosa la pena che vi costa di starvene lungamente con chi è sì differente da voi.

Oh! bontà infinita del mio Dio! parmi che in sì diverse condizioni appunto io veggo voi, io veggo me. O delizia degli angeli, tutta vorrei struggermi a tal vista in amarvi! Sì, Signor mio dolce, voi soffrite, se v'ha chi non soffre che voi stiate con lui! E oh! qual tenero amico non vi addimostrate voi mai per un tal ingrato! Quali testimonianze d'amore non gli prodigate! Con quanta bontà il soffrite e l'aspettate! Con qual condiscendenza, tanto ch'egli non s'è venuto confermando alla condizion vostra, voi frattanto non sopportate la sua! Voi gli tenete conto, o Signor mio, de' brevi momenti che consacra al vostro amore, e un istante di vero pentimento vi fa sdimenticare quante mai v'ha fatto offese. L'ho visto chiaramente in me, ne ho fatto la felice prova, e non so, Creator mio, perchè mai non procuri tutto il mondo di stringersi a voi in sì intima amicizia. I cattivi verrebbero a perdere in questo divino commercio le inclinazioni che sono in loro sì dalle vostre disformi. Sol consentano che voi stiate con esso loro almeno due ore ogni giorno, sia pure con mente dissipata, come già la mia, da mille preoccupazioni e pensieri di mondo: sostengano animosi questa lotta d'uno spirito tumultuante, giacchè non se ne possono francar ne' principii, nè spesso anche dappoi, e vedranno con qual larga mercede voi saprete guiderdonare la lor generosa costanza a starsene a' vostri piedi. Nè voi indugiate, o Signore, a infrenare gli assalti che lor danno i demonii, a sce-

mar man mano l' impero che questi spiriti delle tenebre hanno su di essi, aumentate il coraggio de' vostri fedeli atleti, e vien poi il dì che li rendete vittoriosi. No, no, Vita di tutte le vite, voi non uccidete nessuno mai di quelli che in voi s' affidano e che vi vogliono per amico. Che dico io mai? Nel dar la vita all' anima, vi piacete a dar non meno al corpo novello vigore.

Io non valgo a farmi ragione che mai possa trattener coloro i quali si peritano di darsi all' orazione. Veramente non so di che mai possano aver paura. Ma ben sa il demonio quel che si fa: egli ci reca un vero male e grande, qualor col mezzo di siffatte vane paure c' impedisce di pensar a Dio, a' nostri doveri, ai peccati nostri, all' inferno, al paradiso, a' travagli e dolori che Cristo Signor nostro ha patito per noi. Tal fu in mezzo ai divisati pericoli, tutta la mia orazione: tali eran le considerazioni che ravvolgevo nell' animo, quando venivami fatto. Ma spessissimo, ohimè! e per lo spazio di anni interi, ben meno m' intertenevo in utili e santi riflessi, che in desiderare d' udir l' orologio annunziarmi il fine dell' ora consacrata all' orazione. E molte volte, il confesso, non so qual mai penitenza non avrei preferita al tormento di cui mi tornava il ritirarmi a far orazione. È un fatto certo, che per recarmi all' oratorio avevo a combattere ad oltranza il demonio o la mala mia consuetudine, e nel porvi il piede mi sentivo come prendere da mortal tristezza. Ma cercavo far forza a me stessa, e Dio veniva finalmente in mio aiuto. Ma per vincermi tutto occorrevami il mio coraggio, che pur dicono non sia piccolo. Sì, s' è visto che Dio me l' ha dato più che di donna, così non l' avessi male impiegato! Quan-

do avevo in tal guisa trionfato di me stessa, più provavo pace e delizie che non certi giorni in cui mi sentivo portata a pregare. Or, se me così cattiva sofferse tanto a lungo il Signore, e se, come chiaro si vede, mi fe' trovare nell' orazione il rimedio a tutti i miei mali, qual è la persona per malvagia che sia, che possa temere di darsi a questo santo esercizio? Non si troverà al certo alcuno, che, dopo aver ricevuto sì grandi grazie quant'io, duri poi altrettanti anni nella rea sua vita. E chi potrebbe mai diffidare, vedendo quanto a lungo ha sofferto me, unicamente perchè, desiderando la sua compagnia, mi sforzavo di trovar tempo e solitudine per istarmene alla sua presenza? E sì, che spesso, ben lungi da esservi tratta da spontaneo impulso, io dovevo vincere, o piuttosto il Signore vinceva in me una estrema ripugnanza.

Che se l'orazione è un sì gran bene, se anzi è una vera necessità per quelli i quali, non che servir il Signore, l' offendono; se non reca in se stessa verun pericolo, quando ve ne son tanti a non farla, oh! perchè mai quelli che servono il Signore e gli vogliono esser fedeli, lascerebbero questo santo esercizio? In verità non l'intendo, se pur non s' ha a dire che sia per assaporare fino alla feccia quanta è amarezza nelle pene della vita, e per chiuder la porta a Dio, acciò in questo misero pellegrinaggio non dia loro a gustare stilla mai di contento. Oh! quanto altamente commisero questi infelici! A loro spese veramente servono essi a Dio. Così non intravien già a chi fa orazione. A costoro l' amabil Signore tutte fa egli le spese. Per un po' di travaglio, tali comparte interne dolcezze che tutte rendon leggere le pene di questo esilio. Ma, siccome avrò a trattare altrove più di propo-

sito di queste delizie onde è larga la divina Maestà a chi persevera nell' orazione, non mi vi tratterrò qui maggiormente. Dirò solo che di tali grazie sì elevate, quali son quelle che a me fece il Signore, la porta è l' orazione. Se noi gli chiudiamo tal via, non saprei come ce le concederebbe altrimenti. Indarno vorrebbe egli entrare in un' anima per deliziarvisi e deliziarla: non trova strada aperta; giacchè per concederle tali favori la vuol sola, pura e accesa del desiderio di riceverli. Che se, in iscambio d' una tal preparazione, noi assiepiam d'ostacoli gli accessi della nostr' anima, o non ci curiamo di toglierli, come mai potrebbe venire a noi, e come vogliam mai che ci faccia grazie sì eccelse?

Perchè si magnifichi la misericordia di Dio a mio riguardo e veggasi il gran bene che fu per me il non aver lasciato l' orazione e la lettura, toccherò qui d' un soggetto che è di grande rilievo: svelerò, cioè, la batteria che dà il nemico ad un' anima per guadagnarlasi, e l' arti divine e la pietosa misericordia con cui procura il Signore di ridurla a se. Giovami sperare che le mie parole faranno altrui evitare pericoli che evitare non seppi io stessa. Ma ciò che avanti e sopra ogni cosa io chieggo, in nome del Signore, in nome di quell' ineffabil tenerezza colla quale egli si travaglia di ricondurci a se, si è che ognun si guardi dalle occasioni: dentro che un v' è, più non può aver sicurezza di sorta; troppi vi son nemici a combattere, e troppa è in noi fiacchezza a difenderci.

Vorrei io saper fare una pittura fedele della cattività in cui gemeva allora l' anima mia. Perocchè ben vedevo io com' essa era schiava, ma non finivo d' in-

tender di che. Mal anche arrecavomi a dar fede alla interna voce della mia coscienza che trovava sì gran male in cose pur giudicate lievi da' miei confessori. L' un d'essi, al quale andai con questo mio scrupolo, dissemi un giorno che, quand' anche elevata fossi ad altissima contemplazione, pure simili compagnie e visite non avrebbero per me inconveniente di sorta. Questo avvenne in sull' ultimo, quando col favor di Dio già cominciavo ad allontanarmi dai pericoli grandi, ma pur non fuggivo peranco del tutto le occasioni. Come i miei confessori mi vedevan piena di buoni desiderii e data molto all'orazione, lor pareva che facessi assai; ma ben sentivasi l' anima mia troppo lontana da quella fedeltà a cui obbligavala tanta abbondanza di celesti favori. Povera anima mia! quanto non ebbe allora a soffrire! Quando io penso ch' essa si vide quasi senza soccorso alcuno, se non se dalla parte di Dio, e con piena libertà di abbandonarsi a passatempi e a trattenimenti, passati a lei come leciti da' confessori, non posso a meno ancor oggi d' altamente compiangerla.

Un altro tormento per me eran le prediche. Amavo assaissimo d'udirne. Quando mi avveniva di sentir qualcuno che predicasse bene e con ispirito, mi sentivo nascere spontaneamente nell' anima un amor tutto particolare per l' uomo di Dio che così parlava, e non sapevo onde mai mi venisse un tal sentimento. Ben poteva esser predica di non gran merito in se, e venir giudicata tale anche dagli altri, io l'ascoltavo sempre con piacere. Ma quando poi era buona, l'anima mia esultavane d'allegrezza. Del resto, da che avevo cominciato a far orazione, mai non mi stancavo di parlare o d' udir parlare

di Dio. Ma se da un canto provavo io consolazione sì grande in udir prediche, dall'altro facevano esse il mio tormento. M'erano quasi specchio fedele in cui vedevomi ben altra a gran pezza da quella che avrei dovuto essere. Supplicavo il Signore di aiuto; ma, secondo che ora giudico, mancava una condizione alla mia preghiera: avrei dovuto porre ogni confidenza in Dio, e più non averne affatto in me stessa. Cercavo rimedio ai miei mali, facevo ogni prova, ma non intendevo che tutto poco giova, se non rinunziamo totalmente ad ogni confidenza in noi stessi per confidarci unicamente in Dio. Desideravo vivere, perchè, ben lo sentivo, non era quello un vivere, ma sì un combattere con un' ombra di morte; ma niuno avevo che vita mi desse, nè potevo io darla a me stessa. Quegli che solo poteva darmela ben avea ragione di non mi soccorrere: tante volte mi aveva raddotta al suo seno, e tante avevagli io date le spalle!

CAPITOLO IX.

Vivi lumi che Iddio le comparte. — Effetti che produce in essa la vista di un *Ecce homo*. — Come essa medita i patimenti di Gesù Cristo e in particolare la sua agonia nel giardin degli Ulivi. — Legge le *Confessioni* di S. Agostino. — L' anima sua staccasi finalmente al tutto dalla terra.

(1555-1556)

Stanca di sì lunga e crudel lotta l' anima mia aspirava al riposo; ma le tristi catene della mala mia consuetudine non le permettevano di goderne. Ma Dio che udivami gemere stava per volger su me uno sguardo di compassione. [1] Entro un giorno in un oratorio; ivi trovavasi, per venir esposta in una prossima solennità, una statua di Nostro Signore, coperto tutto di piaghe. La devota effigie colpisce istantaneamente i miei occhi: le ferite del Salvatore sembravano sì vere, mostrava quella statua in sì viva e commovente maniera ciò che egli sofferse per noi, che al vederlo condotto a tale, ne rimasi profondamente scossa. Al mirar quelle piaghe ricevute per me, al rammentar la sconoscenza con cui

---

1 Nel 1555, secondo i Bollandisti, ricevette Santa Teresa le due insigni grazie che narransi nel presente capitolo: furon esse come il segnale della sua conversione, o direm meglio della perfetta unione della sua anima con Dio. Era allora in sui quarant' anni, nè più cessò fino all'ultimo respiro d' avanzarsi a rapidi passi nel cammino della santità.

ripagato avevo un tanto amore, fui commossa da dolor sì alto, che parvemi mi si fendesse il cuore. Cado in sull'atto ginocchioni a' piedi del Salvatore, e, spargendo un torrente di lacrime, lo supplico di fortificarmi una volta così che mai più non abbia ad offenderlo. In tal momento Santa Maria Maddalena mi fe'sentire il suo aiuto. Assai ne ero divota, e moltissime volte pensavo alla sua conversione, particolarmente quando mi comunicavo. Certa com' ero che il divin Maestro era presente nel santuario dell' anima mia, con Maddalena mi stavo a' suoi piedi; con essa io li spargevo di lagrime, che mi parea non dovesser tornargli discare. Non so che mai gli dicesse il mio cuore in que' momenti: troppo gran favore era il suo d' aggradir quel tributo di lacrime, poichè il sentimento che gli esprimeva dovea sì presto dileguarmi dal cuore. Mi raccomandavo a quella gloriosa Santa, e la supplicava di ottenermi il perdono. Non mai credo si mostrò essa così propizia alla mia preghiera quanto quest' ultima volta ch' io mi discioglievo in pianto alla vista delle dolci piaghe del Salvatore; e ciò, perchè già più nessuna avevo in me confidenza, ma tutta la riponevo in Dio. Parmi gli dicessi allora che di quivi levata non mi sarei, finchè favorevolmente accolto non avesse le ardenti mie suppliche. Tengo per fermo che m' esaudì: giacchè, da quel giorno in poi, più non cessai di dar rapidi passi nella via di perfezione.

Or, siccome mal riuscivami di poter discorrere collo intelletto, ecco qual fosse il modo mio d' orazione. Facevo di concentrarmi in me stessa e considerare Nostro Signore come a me presente nel secreto dell' anima. In tal santuario interiore contemplavo i varii misteri della

sua vita. E, tra essi, parmi maggior frutto traesse il mio spirito da quelli ne' quali maggiormente vedevalo abbandonato e derelitto. Pareva a me, che, così solo e nei suoi dolori inabissato, si dovesse sentir tratto, pel fatto stesso del cordoglio e dell' abbandono, ad ammettermi alla sua presenza. Così nella ingenuità mia andavo io ragionando, e di cotali semplicità avevone pur assai. Meditavo in ispecie con particolar predilezione la sua preghiera nell' Orto. Là particolarmente godevo io tenergli compagnia. Andavo considerando la tristezza della sua agonia e il sudor di sangue che l' immenso suo dolore gli faceva scorrere dalle membra. Avrei voluto, se fossemi stato possibile, detergere con man pietosa quel sì doloroso sudore; ma, ben me ne rammento, non ebbi ardir mai di risolvermi a farlo, sì grandi mi si paravan dinanzi i miei peccati. E così me ne stavo quivi presso il dolce mio Signore, quel più che mel consentissero i miei pensieri, che importuni e moltissimi formavano il mio tormento.

Per molti anni, il più delle sere, prima d' addormentarmi, nell' atto di offrir a Dio il riposo della notte e nel rimettere l' anima mia nelle sante sue mani, pensavo per solito alcun poco a questo mistero dell' Orto. Tanto già far solevo fin da quando mi stavo tuttora nel secolo, perchè erami stato detto che molte erano annesse indulgenze ad una tal pratica. E son convinta che l' anima mia ebbe a ritrarne gran profitto, essendochè cominciai così a far orazion mentale, pur non sapendo che si fosse; e già, per l' abitudine fattane, mai non lasciavo questa divota pratica, e tanto v' ero fedele, quanto a segnarmi prima di pormi a dormire.

Ma, per tornare a quel che dicevo del tormento cagionatomi dai pensieri molesti, è da far avvertire una particolarità di tal genere d' orazione in cui l' intelletto non istà occupato a discorrere, e questa si è che l'anima vi è profondamente raccolta, o crudelmente tormentata dalle distrazioni. Se va innanzi, sarà senza manco veruno a gran passi, perchè è avanzamento tutto d' amore; ma assai le costerà di fatica il toccar la desiderata meta, salvo che Dio non vogliala elevar prestamente alla orazione di quiete. Dal puro suo beneplacito dipende interamente il farle o no una tal grazia, quale a saputa mia realmente ha fatta ad alcune persone. Le anime cui tocca far via per questa strada si serviranno proficuamente di qualche libro per presto raccogliersi. Un' altra cosa giovava a me, ed era il veder campagne, acque, fiori: tali oggetti mi erano scala al sommo Fattore, comprendevanmi d' un santo raccoglimento, ed eranmi quasi libro in cui leggevo i benefizi e le magnificenze di Dio, la mia ingratitudine e i miei trascorsi.

Per quel che fosse di ritrarmi alla mente in imagini sensibili cose celesti e sublimi, mai e poi mai la grossiera mia imaginativa non vi potè riuscire, insinachè non piacque poi al Signore mostrarle all' anima mia per altro modo. Altri, per virtù di vivace fantasia, rappresentansi sensibilmente ciò che voglion meditare, e agevolmente per tal modo si raccolgono: in me tal facoltà era siffattamente inerte, che in maniera alcuna non valevo a figurarmi veruna cosa che attualmente non vedessi cogli occhi corporei. Sola una cosa era in mio potere, di pensar, cioè, a Cristo in quanto uomo. Ben è vero però che indarno me ne ritraevano i libri la for-

mosità divina, indarno colpivan tuttodì i miei occhi le sue imagini: mai e poi mai non mi fu possibile rappresentarmelo interiormente. La fede sola mel mostrava presente. Facciam caso che uno, il quale sia cieco, o stia in fitto buio, trattengasi a parlare con una persona: ben sa certo e crede essergli questa lì presente, giacchè ne ode la voce, ma pur non la vede. Medesimamente accadeva a me, quando volevo pensare a Nostro Signore: non vedevolo che co' soli occhi della fede. E codesta è la ragione per cui tanto ebbi care sempre le imagini. Sventurati coloro che per colpa propria si privano di un tanto aiuto! Chiaro si pare che non amano essi il Signore: perocchè, se l'amassero, godrebbero in vederne l'effigie, poichè quaggiù l'occhio rivolgesi gradevolmente sul ritratto di amata persona.

Verso questo tempo medesimo mi furon date a leggere le *Confessioni* di S. Agostino. Fu questo, non posso dubitarne, un tratto speciale della provvidenza, perchè nè cercate le avevo, nè pur vedutele mai. Ho io a S. Agostino amor grandissimo, sia perchè dell'Ordin suo era il monastero ove fui educata, sia perchè fu peccatore. Imperocchè gran consolazione trovavo io in que' Santi che a se ha Iddio chiamati dalle lontane vie del peccato: parevami che sperar ne potessi ogni soccorso, e, che come il Signore aveva concesso il perdono a loro, a me pure poteva concederlo. Solo una cosa affliggevami, secondochè già dissi: essi, chiamati una sola volta dal Signore, erangli poi rimasti fedeli: dovechè io tante delle volte ero stata chiamata, e pure tornavo sempre ad offenderlo, e questo assai mi accorava. Se non che, considerando l'amor sì tenero che Iddio portavami, mi sentivo rina-

scer coraggio; e, sebben di me stessa assai volte diffidai, mai non fu che pur un istante diffidassi della sua misericordia. Oh cielo! qual non mi prende spavento, allorchè mi fo a considerare la durezza dell' anima mia sì ostinatamente infedele, in onta a tanti e tanti aiuti onde m' era largo il Signore! Tremo pur tuttavia in vedere il poco impero che avevo su me, e le sì pesanti cateno che m' impedivano di tutta darmi a Dio.

Or dunque, non sì tosto presi a leggere le *Confessioni* di S. Agostino, che mi fu avviso di vedermici dentro come in uno specchio che tutta dessa mi ritraesse. E, a tal lettura rinfervorata, presi più che mai a raccomandarmi di tutto cuore al glorioso mio patrono. Giungo finalmente alla pagina della sua conversione: leggo le parole che là, in quel giardino, gli fe' udire misteriosa voce del cielo. È finita: il mio cuor cede: son vinta. Mi sembra che Dio fe' risonare in fondo dell' anima mia la voce medesima. Mi stetti un gran pezzo tutta disfacendomi in lacrime, e in preda interiormente alla tenerezza del rammarico e alle angoscie d' altissimo dolore. O cielo! quanto non soffre un' anima che ha perduta quella libertà per cui virtù avrebbe a signoreggiar sovrana! quali non dura essa tormenti! Ne resto attonita, e più non so come potei vivere in tanto supplizio! Lode eterna a Dio! Ei mi diè vita e mi strappò per sempre dal baratro di sì funesta morte. Sì, in quel felice istante quel Dio di bontà infusemi in cuore novella vigoria e potente: ben il sentivo, aveva egli udito le mie grida, sentito aveva pietà di tante mie lacrime!

E, da quel tratto innanzi, sentii crescere in me il desiderio di starmi più a lungo con lui nell' orazione, e

di levarmi d'attorno e fuggir le cause de' miei dissipamenti. Raccoltami appena in solitudine, sentivo riaccendermisi in cuore l'amor dello Sposo celeste. Ben vedevo io che l'amavo, ma non intendevo già come avrei dovuto in che consistesse l'amare il Signore davvero. Oh! benignissima condiscendenza che egli usò con essomeco! Avevo concepito appena il desiderio d'esser tutta sua, che cominciò a ricolmarmi di nuovi favori; invitavami, per dir così, a voler accettare quelle sante delizie e quelle carezze divine, che altri si sforzano di ottenere con diuturni travagli. Avvenivano queste cose in sull'ultimo. Mai non fu tuttavia che gli chiedessi tali dolcezze, o tenerezza di divozione: non mai mi ci sarei attentata. Solo il supplicavo a darmi tanta grazia e forza di più non l'offendere, e degnarsi di perdonarmi le fattegli offese. Apparivano esse sì grandi agli occhi miei, che neppur ardivo avvertitamente desiderare cotali gioie e delizie. Già troppa era degnazione e misericordia, da parte di Signore sì amoroso, il sofferirmi alla sua presenza e quasi trarmi a se: chè senza tal dolce violenza, ben sentivo che non vi ci sarei andata. Una sola volta in vita mia mi ricorda d'avergli chiesto conforto di consolazioni, e fu in un momento di grande aridità. Ma, non sì tosto mi avvidi di quel che facevo, che la confusione e il dolore di vedermi sì poco umile mi ottennero ciò che avevo avuto la temerità di domandare. Ben sapevo come non fosse disdetto il farlo: ma non credevalo permesso che a quelle persone che vi si son disposte con vera devozione, val a dire che si sforzano a tutto potere di non offender Dio, e son determinate e disposte ad ogni fatta d'opere buone. Sembravami che le mie

lacrime fosser lacrime di donna, lacrime senza efficacia, dacchè con esse non ottenevo quel che desideravo. Ma con tutto ciò, credo che mi giovassero, segnatamente dopo questi due fatti, in cui il soperchio della compunzione me ne fe' versar di sì amare, e il mio cuore fu conquiso da sì tenero pentimento. Indi in poi, come già dissi, cominciai a darmi maggiormente all' orazione, e meno mi esposi alle occasioni che potevan tornarmi nocive, pure tuttavia non le evitando del tutto. Ma il divin Maestro, sorreggendomi pietosamente colla sua mano, m' andò aiutando a distormene al tutto; e, come prima scorse in me una disposizione da sì lunga pezza dall' amor suo aspettata, mi ricolmò più e più sempre di favori, come il mio racconto il darà a divedere. Condotta per verità poco ordinaria da parte del Signore, non concedendo Egli per solito di tali grazie che a quelli soli che vivon già con purità maggiore di coscienza.

CAPITOLO X.

Presagi di straordinari favori: teologia mistica. — Divozione abituale che ve l'avea preparata. — Tal divozione dipende in parte da' nostri sforzi. — Quanto è importante di riconoscere le grazie che Dio ci fa: umiltà falsa il nol fare. — Come, indi in poi, entrerà a parlar delle grazie di cui Dio la ricolmò. — Desidera che questa parte del suo scritto non venga fatta di pubblica ragione.

(1555-1556)

Già a volte, secondochè riferii [1], avevo io provato, tuttochè per tempo brevissimo, quasi un presagio del favore che ora dirò. Mentr' io nell' orazione trattenevomi a' piedi del divin Maestro, interiormente rappresentandomelo, al modo che esposi [2], nel santuario dell'anima, e talvolta ancora nell' atto di leggere, accadevami d'esser compresa all'improviso da un sentimento della presenza di Dio tanto vivo, da non potere in conto veruno concepir dubbio ch' Egli non istesse entro di me e tutta non fossi in lui inabissata.

Non era già quel che provavo una qualche specie di visione, sì veramente ciò che credo chiamino teologia mistica [3]. È l' anima, per effetto suo, siffattamente sospesa,

---

1 Cap. IV, pag. 61.

2 Cap. IV, pag. 62; e Cap. IX, pag. 138-39.

3 Più forse ancora che abito d' umiltà, acutezza naturale d' ingegno le fo' sospettare di qualificar men bene la cosa. L' espressione, del resto, della Santa è una delle solite ellissi metonimiche d' ogni lingua. Qui, la scienza sta per l' ordine di fatti da essi trattati. Analoghe sono le locuzioni: Questa teologia non m'entra, Non ne capisco nulla; è ebraico; è arabo.

che par come tutta fuori di se. Ama la volontà; la memoria parmi sia quasi perduta; e l'intelletto non opera [1], sebbene non si perda [2]: non opera, dico, ma rimane come sopraffatto dall'alte cose che intende, perchè vuole Iddio che conosca come di quanto la Maestà sua in quell'atto gli rappresenta, nulla esso comprende.

Questo segnalato favore era stato preceduto da un altro, il quale mi è avviso poter essere frutto fino a un certo segno della nostra industria: ed era una tenerezza di divozione non mai quasi interrotta. È un diletto che senz' essere interamente sensibile, nè perfettamente spirituale, è nullameno un dono di Dio. E pare che ad ottenerlo noi possiamo aiutarci assai, sia col darci a considerare la nostra nativa bassezza, l' immensità de' divini benefici, la nostra ingratitudine, i dolori della passione di Gesù Cristo e la non interrotta serie di patimenti onde tutta ne fu intessuta la vita mortale; sia con santamente deliziarci a contemplare la magnificenza dell' opere di Dio, le sovrane sue perfezioni, l' eccesso dell' amor suo per noi, e tant' altre maraviglie che come di per se s' appresentano a chi veracemente desidera approfittare. Che se poi a codeste considerazioni aggiungasi favilla d' amore, celestialmente giocondasi l' anima, s' intenerisce il cuore, scorrono soavi le lacrime. Queste par talvolta che noi spremiamo com' a dire di viva forza, tal altra piace al Signore d' aprir loro libero il corso, senza che possiam rattenerle. Così quel dolce Signore compiacesi ripagare munificamente i deboli nostri servizi colla soave

1 Per via di ragionamenti, considerazioni, e altrettali atti discorsivi.
2 Non è rapito in Dio.

giocondità che prova l' anima in veder le sue lacrime scorrere per Maestà sì adorabile. Consolazione ben legittima al certo, e che ben intendo come abbia ad esser per cuore amante larga vena di delizie e di giubilo. Oh! vi s' allieti l' anima, oh! vi tripudii!

Le quali sante gioie dell' orazione si potrebbero per ventura non disacconciamente assomigliare, secondo una imagine che or mi si prensenta, alle gioie beate del cielo. È fuor d' ogni dubbio incomparabilmente più gran divario tra i diversi gradi della beatitudine celeste, che non tra la misura molteplice di felicità che goder può un' anima in questo terreno esilio. Pur ecco il riscontro. Comparte Iddio agli eletti nel cielo una gloria proporzionata a' meriti di ciascun di loro: ma, com' essi veggono il pochissimo che faticarono a guadagnarlasi, tutti son contenti del posto asseguito. Or medesimamente avviene ad un' anima pellegrina quaggiù: non sì tosto comincia Iddio a farle gustare tali delizie dell' orazione, essa si pensa più non le restar per poco che desiderare, e si tiene per ben pagata di tutti i suoi servizi; e gran ragione ha certo di così giudicare. Codeste lacrime, frutto in certo qual modo de' nostri sforzi, comechè non disgiunti mai dal divin soccorso, sono d'inestimabil valore, e i travagli tutti del mondo sarebber piccol prezzo a pur una di esse. Qual di fatti più prezioso tesoro che trovare in se la consolante testimonianza di dar gusto a Dio? Chi però giunse a tale, abbastanza non potrebbe ringraziarne il Signore, nè farsi concetto adeguato di tanto benefizio; mercecchè assai chiaro dà Sua Divina Maestà a conoscere come il voglia per uno della sua reggia ed un eletto del regno suo, se pur non sia che rivoltisi indietro.

Nè faccia questi poi caso di certi falsi raffinamenti d'umiltà onde propongomi di parlare più innanzi, a norma de' quali han taluni per atto di tal virtù il chiuder gli occhi su' doni e sulle grazie che lor comparte il Signore. Facciamo a ben intender la cosa siccome essa sta veramente. Graziandoci Iddio di tali favori senz' alcun merito nostro, ci corre dovere di pagargli un giusto tributo di riconoscenza. Ma, ove tali sue larghezze non ci sian note, come potranno esse mai eccitar l' amor nostro a gratitudine? Inoltre, oh! non è cosa certissima che quanto più un' anima si riconosce povera di per se stessa e ricca solo di doni celesti, più anche avanza nella virtù e nella vera umiltà? Simil paura di vanagloria, quando da principio comincia Iddio a esserci largo dei suoi tesori, altro non può sortir effetto che quello di abbattere il coraggio d' un' anima, persuadendole quasi di non esser capace di grandi beni. Crediam fermamente che Quegli che ce li dà, ci darà altresì, appena cominceremo ad esser tentati, e lume per iscoprire gli scaltrimenti del tentatore, e forza per resistergli e superarlo. E altro a codesto da noi non richiede, che una intenzion retta, e un vero desiderio di piacere a lui e non agli uomini.

Per altro capo, non è essa cosa chiarissima come fedel rimembranza de' ricevuti benefizi cresce affetto al benefattore? Se dunque è permesso e sommamente meritorio l' aver continua memoria che Dio ci ha tratti dal nulla, ci ha dato l' essere, e ci conserva la vita; ch' egli è che, da tanto innanzi la nostra nascita, ci ha preparati i benefizi della sua morte e de' suoi dolori, perchè non mi sarà lecito di vedere, comprendere e con-

siderar frequentemente, come, avendo io per l'addietro amato le conversazioni mondane, già più non valgo a trovar diletto che in trattenermi con Lui? È questo un gioiello prezioso di cui mi ha fatto presente; e quando ricordo come lo posseggo e com' egli fu che mel diede, una tal rimembranza, non pur m'invita, ma mi stringe ad amarlo; e cotesto amore è tutto il frutto d' orazion fondata sulla umiltà. Or quai saranno i sentimenti di certi servi di Dio al vedere in lor mano altre perle più ancora preziose, onde lor fe' dono, come a dire la perla del dispregio del mondo, e quella del dispregio di loro stessi? Chiara cosa è che questi tali hanno a sentir profondamente come benefizi siffatti impongon loro maggior riconoscenza e fedeltà. Memori come nulla di tutto ciò possedessero, se ne veggono debitori interamente alla liberalità del Signore, il quale un' anima misera tanto, povera e di merito nessuno come la mia, a cui bastava la prima di queste gioie, anzi già era troppo ricco presente, volle nondimeno arricchir così che la munificenza sua sorpassò ogni mio desiderio.

Favori cosiffatti crescer ci debbono forze novelle e più sentita riconoscenza: a tal condizione li comparte il Signore. Che se, nel sublime stato in che ci ha posti, egli ci vede usar male d' un tal tesoro, tornerà egli a riprenderselo; e, lasciandoci in assai più povera condizione che già in passato, lo darà ad anime più fedeli che meglio il sapran trafficare in proprio vantaggio e in altrui. Or, chieggo io, in qual modo mai chi non sa d' esser ricco potrà altrui far parte delle sue ignorate ricchezze e distribuirle liberalmente? Con tal natura qual è la nostra, egli torna impossibile a parer mio d' aver

animo a cose grandi se noi non sentiamo d'esser ravvalorati dal divin favore. Fiacchi e curvi verso la terra quali ci siamo, troppo sentiremmo difficoltà a giungere ad un perfetto distacco e a quel fastidio sovrano d'ogni mondana cosa, se già non possedesse l'anima nostra qualche arra delle celesti. Perocchè per mezzo di questi doni ci ridà il Signore quella fortezza che pei peccati nostri perdemmo; e mal si condurrà a desiderare d'essere altrui oggetto di disprezzo e d'orrore, e difficilmente aspirerà alle grandi virtù che risplendono nei perfetti chi non s'abbia questo pegno d'amore e animato non sia da viva fede. Bassi e fiacchi che siamo per natura andiam dietro solo a ciò che vediam presente: or questi favori ridestano la fede e nuovo le infondono vigore. Ben esser può che, colpa la mia rea natura, io misuri gli altri alla mia stregua: a me meschinella tutti occorrevano questi presidii. V'avrà per certo anime generose cui pur il lume della fede basterà a far fare opere grandi e perfette. Sta a loro a darci lumi su ciò; io dico quello che è intervenuto a me, conforme ne ho obbedienza; e se non sarà ben detto, distrugga queste carte quegli al quale le invio, che troppo meglio di me ne varrà a conoscere i difetti. E lui per amor di Dio scongiuro e tutti i miei confessori d'accordarmi una grazia, ed è che pubblichino, sì, anche ora me viva, se lo credono a proposito, quanto in sin qui ho scritto de'peccati miei, e delle infedeltà della mia vita: di che anche infin d'adesso do loro licenza, sperando così disingannare coloro che pensassero trovarsi in me qualche virtù: che, ben posso affermarlo, il cuor mio ne tripudia d'anticipata consolazione; ma, quant'a quello che quindi innanzi restami a

dire, io non do loro la stessa libertà, e non voglio, se altrui lo comunicheranno, che dicano qual sia la persona a cui tali cose siano avvenute, nè chi le ha scritte. Al qual effetto tacerò il mio nome e quello d' ogni altra persona, e farò di scrivere in modo da restare sconosciuta. Per l' amor dunque di Dio li scongiuro di arrendersi a' miei desideri. L' approvazione d' uomini tanto dotti e gravi ben basterà ad autorizzare quel che vi potrà esser di buono in questo scritto: quanto vi sarà di tale, al Signore dovrò io unicamente e non v' entrerò io per nulla: poichè nè lettere ho io, nè bontà di vita, nè aiuto di persona capace o di chi che sia. E, da quelli in fuori che m' hanno imposto questo lavoro, e nel momento presente non trovansi qui, persona viva non sa ch' io v' abbia mano. Lo scrivo poi rubando, per modo di dire, il tempo, e ancor con pena: che lo scrivere m' impedisce di filare, e trovomi in casa povera ove le occupazioni non mi mancano. Per giunta, sì poca ho capacità e memoria che per nulla non posso valermi di cosa che abbia letta od udita. Laonde se detto mi verrà cosa alcuna di buono, avralla voluta il Signore per qualche buon fine ch' ei sa; e se vi sarà cosa cattiva, sarà tutta mia, e starà a voi, padre mio, di torla via. Il manifestare il mio nome non serve in alcun caso: in vita mia, sarebbe svelar il bene che è in me, e chiaro è non doversi fare: dopo la mia morta, ad altro non servirebbe che a torre ogni credito e autorità a quanto avessi detto di utile, quando si risapesse aver ciò fatto persona sì spregevole e tanto priva di virtù. E, nella fiducia che una grazia chiesta così istantemente per l' amore di Dio sia per essermi concessa da voi e da quanti leggeranno la

presente relazione, scrivo con libertà: altrimenti il farei con grande scrupolo, salvochè per far conoscere i miei peccati, nel che nessuno ne ho alcuno; quant' a ogni resto, bastami l'esser donna e tanto più tale per farmi cader di mano la penna. E così quanto non s'atterrà strettamente al racconto delle mia vita, tenga V. R. per se, dacchè tanto mi ha pregata a stendere un qualche ragguaglio delle grazie fattemi da Dio nell' orazione. Il quale scritto, ove sia conforme alla verità della nostra fede cattolica, ne potrà V. R. trarre qualche profitto: ove che no, l' abbruci senz' altro, che già fin d' ora mi vi sommetto. Ben piacciale in tal caso trarmi d' inganno, acciò non sia il demonio per far guadagno là, ove l' anima mia sperava farlo essa. Iddio benedetto sa, come dopo dirò, che sempre procurai di cercare chi mi dia lume.

Ad onta di ogni mio sforzo per esporre con la chiarezza che potrò maggiore ciò che debbo dire dell' orazione, un tal soggetto non potrà a meno di riuscire oscuro assai a chi non n' abbia pratica. Verrò indicando alcuni impedimenti e pericoli che a parer mio s' incontrano in tal cammino, avvalendomi per tal uopo de' lumi della mia propria esperienza e di quelli che trassi da frequenti communicazioni di varii anni con persone assai dotte e spirituali, che riconoscono come, a malgrado le mie infedeltà personali e gl' impedimenti ed ostacoli da me in tal via incontrati, tanta mi ha Iddio concessa esperienza in ventisette anni, quanta ad altri che da trentasette e quarantasette vi camminano e furono costantemente modelli di penitenza e di virtù. Sia egli benedetto in tutto, e degni servirsi di me, ne lo scon-

giuro in nome della sua bontà infinita. Possa questo svelar che fo i secreti della sua grazia a mio riguardo procurargli alcun poco di gloria e farne magnificare l'adorabil nome! Il Signor mio lo sa, altro io non mi propongo, col far conoscere com' egli tramutò fangoso e vil senticeto in orticello di fragranti fiori. Sia in piacer di Dio che per colpa mia non gli abbia io a sradicare, e torni il povero campicel mio all' antica squallidezza. Io vi scongiuro, o padre dell' anima mia, in nome del suo amore a chiedergli tal grazia per me, poichè qual io mi sia voi conoscete con troppo maggior chiarezza che non m' avete permesso di significare in queste carte.

CAPITOLO XI.

Per quali cagioni non giungasi in breve tempo a perfetto amor di Dio. — Paragonasi l'anima ad un giardino: quattro modi d'inaffiarlo, o quattro gradi d'orazione. — Primo grado: orazion mentale. — Come questo capitolo torni utilissimo a' principianti e a quanti non provano dolcezze spirituali nell'orazione.

(1556-1560)

Or facciamoci dunque a parlare di quelli che incominciano ad esser servi dell'amore; posciachè altro non è che portar questa felice catena il determinarci noi a seguire per questo cammino dell'orazione Colui che tanto ci amò. È questa una dignità sì alta che in pensarvi ne prendo sommo diletto. Imperocchè basta mostrarsi fedele in questo primo stato perchè tosto veggasi sgombrare ogni timor servile. O Signor dell'anima mia, o mio Bene, perchè non voleste che un'anima risoluta ad amarvi, pronta a tutto abbandonare per meglio concentrare in voi i suoi affetti, tosto non s'avesse la sorte d'elevarsi a quest'amor perfetto? Ho detto male; dovevo dire, rivolgendo contro noi stessi il lamento: Perchè non vogliamo noi? Imperocchè tutta è nostra la colpa, se in breve tempo non ci innalziamo a questa dignità sublime, a questa verace dilezione, principio e scaturigine d'ogni bene.

Siam noi sì avari verso Iddio, siam sì lenti a darci tutti a lui, siam sì irresoluti a disporci con quella pre-

parazione interiore ch' egli esige! Or, Iddio non vuole che godiamo d' una felicità sì grande senza pagarla a gran prezzo. La terra, il so, non ha cosa veruna con cui comprar sì gran bene. Ma se facessimo generosi sforzi per divellerci da ogni creata cosa, se procurassimo che il nostro pensiero e la nostra conversazione fossero in cielo; se, ad esempio d' alcuni santi, ci disponessimo pienamente e senza ritardo, Dio, ne son convinta, in assai breve corso di tempo accorderebbeci sì gran tesoro. Ma ecco che segue: ci crediam d' offrirci interamente a Dio con generosità perfettissima, e in realtà poi, ritenendo il capitale e il fondo, non gli offriamo che la rendita e i frutti. Abbracciamo la povertà, il che è di gran merito; ma assai volte ritorniamo a darci mille brighe e far infinite diligenze perchè non ci manchi, non che il necessario, il superfluo, e ci diamo a cercare amici che cel procurino, e insomma ci avvolgiam fra più cure ancora che non quando eravamo al possesso del fatto nostro. Parrebbe pure che con esserci fatti religiosi, o aver intrapresa vita spirituale e perfetta, abbiam rinunziato al vano onore del secolo; ma riceva esso appena il benchè menomo sfregio, dimentichiam tosto che l' abbiam dato a Dio: e torniamo a rizzar cresta ed a ripigliarglielo, come suol dirsi, di mano, dopo d' avernelo volontariamente fatto signore. E così via via di tutte l' altre cose.

Bella maniera, in verità, di cercar l' amor di Dio. Lo vogliam subito, lo vogliamo a mani piene, a modo di dire, e ci riteniam frattanto le affezioni nostre; nessuno sforzo facciamo per dar effetto a' buoni desideri, nè per innalzarli pur una volta da terra, e con tutto ciò pretendiam poi molte consolazioni spirituali! È codesta im-

possibil cosa: nè tali riserve son compatibili col perfetto amore. E così, non finendo noi mai di darci un tratto del tutto a Dio, non ci si da tutto a un tratto questo tesoro. Piaccia al Signore di darcelo almeno goccia a goccia, avesseci a costar anche tutti i travagli del mondo. È gran misericordia da parte sua di dare a qualcuno grazia e coraggio per tendere con tutte le sue forze a questo bene: poichè, se persevera, Dio che non diniega i suoi aiuti a nessuno, il verrà abilitando e disponendo a poco a poco di guisa che ottenga in fine piena vittoria. Dico coraggio: imperocchè, dal principio, il demonio, conoscendo il danno che di qua gli viene, perdendo non pur quell' anima ma molte, fa ogni prova per fracchiuderle con mille ostacoli l' entrata a questa via dell' orazione. Ma se chi comincia fa coll' aiuto divino perseveranti sforzi per arrivare alle cime della perfezione, mai non è, a mio avviso, che vada solo in cielo, ma sempre si mena con esso seco numeroso stuolo di anime, concedendogli Iddio come a buon capitano di andare alla testa di eletta compagnia. E però, come dicevo, per non dar addietro fra tanti rischi ed ostacoli non poco gli occorre coraggio e favore insigne di Dio.

Parlando adunque de' primi sforzi di quelle anime già risolute di proseguir la conquista d' un tal bene e d'uscir vittoriose dalla impresa, io voglio avvertirle (riserbandomi a trattar più tardi di ciò che incominciai a dire della teologia mistica, come credo che si chiami) che in questi principii consiste tutto il maggior travaglio. Il Signore, pur dandone loro la forza, lor lascia sostenere il peso della fatica. Negli altri gradi d'orazione il più è godere. In ognun nullameno, al principio egualmente che

al mezzo e alla fine della carriera, tutti hanno le lor croci ancorchè differenti: attesochè per la strada per cui camminò Cristo hanno da andar quelli che lo seguono, se non vogliono smarrirsi. Ed oh! felici travagli, poichè fin dalla presente vita vengon pagati con un salario sì largamente munifico!

Sarò costretta dalla natura dell' argomento a servirmi d'alcune comparazioni che vorrei pure evitare sia per esser io donna, sia per iscrivere semplicemente quello che m'è comandato; ma a persone senza lettere qual io mi sono è sommamente difficile l'esprimersi in questo linguaggio spirituale: onde mi converrà pure ingegnarmi e trovarci qualche modo. Già, le più volte, secondo ogni apparenza, le similitudini mie non cadran guari a proposito: vuol dire che servirà, o padre mio, a darvi un po' di ricreazione il vedere alla prova donnicciatta così dappoco.

Or eccone una che mi si presenta alla mente, e sembrami fare al caso mio. Debbo averla letta od udita, ma non saprei ben dir dove, nè quando: tanto ho infedele memoria! Colui che vuol darsi all' orazione ha da far conto di principiare a fare un giardino in un suolo ingrato e irto di spine, acciocchè poi vi s' abbia a deliziare il Signore. È il divin Maestro egli stesso che di sua mano sradica dapprima le erbe cattive e ne pianta di buone in lor vece. Or noi supponiamo questo già fatto, quando un' anima si determina a darsi a far orazione e già vi si esercita. Sta allora a noi, quali buoni giardinieri, il far sì coll' aiuto di Dio che crescano queste piante: noi abbiamo a inaffiarle colla maggior cura, acciò non si secchino e perdano, ma vengano a gettar fiori

il cui profumo attirerà il dolce Signor nostro. Visiterà egli spesso quest' anima, suo orticello diletto, e si delizierà in mezzo delle virtù sue che ne sono i mistici fiori.

Or vediam dunque in qual maniera si può adacquare, acciò intendiamo che abbiamo a fare, quanto ci abbia a costar fatica, e se il guadagno avanzerà la pena, e per quanto questa avrà a durare. Ei v' ha, secondo che parmi, quattro maniere d' adacquare un giardino: La prima è cavar acqua da un pozzo a forza di braccia, e dà a faticare assai. La seconda è alzarla colla noria [1] negli acquidocci, il che s' ottiene girando, come feci a volte io stessa, un gran tornio a secchi; e se n' ha più acqua assai, e con men fatica. È la terza derivar l' acqua da qualche fonte o ruscello; ed è maniera d' adacquare migliore assai: resta il terreno più profondamente imbevuto, non accade inaffiarlo sì spesso, e il giardiniero ha meno assai da sudare. Infine la quarta è un' abbondante pioggia, irrigando allora il Signore stesso, senz' altra fatica dell' uomo; e quest' ultima è di tutte fuor d'ogni

---

1 Questa macchina da alzar acqua è assai nota, sotto questo stesso nome di *noria*, in Ispagna, Francia ed Italia. In qualunque trattato d' Idraulica si può vedere come fu modificata e perfezionata in varie guise, ma essenzialmente si compone d' un tornio o tamburo su cui s' avvolgono corde o catene perpetue lungo le quali sono attaccati recipienti di varia guisa, i quali pescan nell'acqua, e, messo in moto il tornio, salgon pieni da un lato e scendono vuoti a bocca in giù dall' altro. Vare *norie* sono il congegno con cui s' eleva ne' mulini la crusca, il *facchino* con cui in Piemonte s' alza il riso ne' magazzini, e il *chapelet hydraulique* de' Francesi, che facendo passare palle di cuoio in un tubo, forma uno stantufo perpetuo. La *noria* è talor mossa da animali. Registra tal voce, viva ne' dialetti nostri, il Trinchera nel suo *Vocabolario universale della lingua italiana.*

paragone la migliore e più comoda. Or applicherò al mio soggetto questi quattro modi di dar acqua a un giardino, cura che, a ben essere, tanto gli è necessaria, che, senz' essa, ogni cosa vi inaridisce tosto e muore. Spero per tal modo di poter giungere a dare una tal quale idea dei quattro gradi d' orazione a' quali per sua bontà il Signore degnò elevare alcune volte l' anima mia. Piaccia alla divina bontà ch' io m' esprima di tal maniera da esser utile ad un di quelli che m' han comandato di stendere questo scritto, e che in quattro mesi fu condotto dal Signore assai più innanzi che non io in diciassett' anni! Meglio s' è egli disposto: e però, senza sua fatica, vede il giardino dell' anima sua inaffiato da tutte quest' acque; e se l'ultima non gli è ancor data che a goccie, poco andrà, tanto è egli fedele, che s'immergerà col divino aiuto nelle vive fonti di quest' acqua celeste. Gli ha pur a parer nuovo modo questo mio di spiegarmi: ma e' si rida pur di me, chè assai l' avrò caro, e già in fin d' ora di gran cuore mi vi sommetto.

Per quelli che incominciano, è l' orazione, ben possiam dirlo, un cavar acqua faticosamente dal pozzo: assai lor costa, infatti, raccogliere i sensi avvezzi a spargersi al di fuori, morir al desiderio naturale di vedere e d' udire, e astenersene di fatto alle ore d'orazione. Bisogna oltracciò che se ne stiano solitari e appartati riandando e considerando la lor vita passata. Tutti, per verità, i primi non meno che gli ultimi, mediteranno spesso con frutto davanti a Dio gli anni della lor vita, ma insistendovi più o meno, come poi dirò. Gran pena oltracciò de'principianti è non poter finir d' intendere se hanno un vero pentimento de' lor peccati; ma ben l' hanno senza manco ve-

runo, e prova ne è la sincera lor risoluzione di servire a Dio. La vita di Gesù Cristo dev' essere il soggetto abituale delle loro meditazioni, e un tal esercizio fuor d'ogni dubbio esige fatica non piccola di mente.

Infin qui possiamo da noi stessi arrivare, soccorsi, s' intende, dalla divina grazia, senza la quale, già si sa, non possiam concepire pur un buon pensiero. È questo incominciare a cavar acqua dal pozzo, e ancor piaccia a Dio che ve ne sia. Se manca, ciò non istarà almeno da fatto nostro: chè noi ci presentiamo per cavarla, e facciam quanto possiamo per inaffiare i fiori del giardino. Abbandoniamci nelle braccia amorose di Dio. Se per motivi ch' egli sa, e forse per nostro insigne giovamento, vuole che il pozzo sia secco, facendo noi dal canto nostro quel che conviene, a guisa di buoni giardinieri, manterrà egli pur senz' acqua i fiori e darà accrescimento alle virtù. Chè, sotto imagine di quest' acqua, adombro io dono di lacrime, o almeno tenerezza e interior senso di divozione.

Ma che si farà il miserello che da molti giorni già altro non prova fuor che aridità, disgusto, tedio e ripugnanza profonda d' andar ad attigner acqua? Sentesi tentato d' abbandonar ogni cosa. Ma un pensiero l' arresta: da gusto e fa servizio al padrone del giardino. Un timore il trattiene: mancar di costanza sarebbe perdere tutt' insieme e i servizi passati e ciò che spera guadagnar in appresso col sì increscioso lavoro di calare il secchio le tante volte nel pozzo, e trarnelo poi su senza pur gocciola d'acqua. Nè è tutto ancora: certi giorni non varrà pure ad alzar le braccia, ad avere, vo' dire, un buon pensiero; chè, al modo mio d' intendere, cavar

acqua dal pozzo è operare coll' intelletto. Or bene, a tal estremo condotto, che si farà il povero giardiniere? S'allegrerà, si consolerà, e riguarderà qual un de' più insigni favori che mai il faticar nel giardino di un sì gran Monarca. Sicuro come è di dargli gusto colla sua fatica, non aspirerà ad altro contento. Grandi renderà grazie all' amorevol Padrone della confidenza onde gli da prova, perchè vede che questo Signor supremo, senza nulla retribuire al suo giardiniero, fa nullameno assegnamento su di lui e sul suo zelo in coltivare il verziere affidatogli. Fra tal aridità interiore debito di buon discepolo è aiutare il divin Maestro a portare la croce che gli gravò sugli omeri tutta la vita. Senza cercare quaggiù il suo regno, e senza abbandonar mai l' orazione, egli accetterà anzi fino all' ultimo sospiro tal desolante aridità, e non lascerà cader Cristo curvo sotto il peso della croce. Tempo verrà poi in cui l' adorabil Salvatore lo ricompenserà ad usura di tutto: Non tema, no, di perdere la sua fatica: A buon Padrone serve, che gli tiene i divini occhi continuamente sopra. Non faccia caso de' mali pensieri: consideri che il demonio li rappresentava anco a San Girolamo nel deserto. Le pene sofferte nell' orazione hanno il lor premio. Tal santo esercizio fu per me sì penoso molt'anni, che quando una sola goccia d' acqua cavavo da questo benedetto pozzo, stimavo che pur facessemi Iddio molta grazia. So che codesti travagli son grandissimi, e parmi che per essi bisogni assai più animo che per altre molte traversie del mondo: ma, come chiaramente l' ho visto, Dio, fin anco da questa vita, li ricompensa con salario munifico. Sì, certamente: pur una di quest' ore in cui il Signore m' ha dato a gustare la sua incomparabil dol-

cezza m' ha sovrabbondantemente ripagata degli affanni tutti che lungamente ho durato per perseverare nell'orazione.

Il Signor benedetto piacesi mandare tali tormenti insieme con molte altre tentazioni agli uni in sul principio, agli altri in sulla fine. Disegno suo, secondo che mi è avviso, si è far prova de' suoi amatori: prima di porre in essi così gran tesori, vuol sapere se potranno bere il calice e aiutarlo a portar la croce. È per ben nostro, ne son convita, ch' ei così opera: vuole intendiam bene il poco che siamo e vagliamo. Essendo di sì gran pregio le grazie che ci riserva, si piace di farci veder prima per esperienza tutta la miseria nostra, non forse c' incontrasse, come a Lucifero, di precipitare da sì sublime altezza.

Signor mio dolce, oh! qual fate voi cosa che non sia pel maggior bene d' un' anima tutta già vostra per amore, d' un'anima che si abbandona interamente a voi per seguire i passi vostri fin sul Calvario, fermamente risoluta d' aiutarvi a portar la croce senza lasciarvi solo giammai sotto tal peso?

Com' altri in se riconosca una tal determinazione, più non ha che temere. No, no, voi non avete luogo d' affliggervi, anime spirituali, che disdegnando i mondani piaceri, già vi trovate in sì eccelso stato, da volervi intrattenere da sole a solo con Dio. Il più è fatto: offritene azioni di grazie al Signore, e fidatevi della sua bontà: mai non mancò egli a' suoi amici. Chiudete gli occhi, nè date accesso in mente vostra a questo pensiero: Or come Dio concede, dopo pochi dì, a tale o tale altro quella divozione che nega a me dopo tant' anni di ser-

vizio? Crediam fermamente che tutto è per nostro maggior bene. Conducaci il divin Maestro per la via che più gli piacerà: non siamo più nostri, ma suoi. Assai grazia ci fa degnandoci di conservare in noi la volontà di lavorare nel suo giardino, e di starci appresso il Signore di esso, chè certo sta egli sempre con noi. Se vuole che crescano queste pianticelle e questi fiori quando coll'acqua tratta faticosamente, quando senz'essa, che importa questo a me? Fate pur di me, Signore, tutto quello che vi piacerà: preservatemi solo da ogni offesa, e dal veder perire questi teneri fiori, queste virtù nascenti vo' dire che la sola bontà vostra ha fatto germinare nell' anima mia. Patir voglio, Signore, poichè voi tanto patiste: adempiasi in me di qualsivoglia maniera la vostra volontà; ma, oso supplicarvene, non date il tesoro sì prezioso del vostro amore ad anime mercenarie che non vi servano che per gola pur di delizie.

S' avverta ben questo: il dico perchè lo so per esperienza. Quando un' anima entra con risoluzione in questo cammino dell' orazion mentale, e può ottener da se stessa di non provare molta gioia nelle consolazioni, nè molta pena nelle aridità, quest' anima compiuto ha già gran parte del viaggio. Non tema, no, per molto che inciampi, di tornare indietro: l' edifizio spirituale ch' essa sta elevando, riposa sopra solido fondamento. Sicchè, conviene altamente persuadersene, il vero amor di Dio non consiste già in ispander lacrime, nè in aver questi gusti e tenerezze di divozione, che per lo più desideriamo perchè ci consolano; or sibbene in servir Dio in perfetta giustizia, con viril coraggio ed umiltà profonda. Altrimenti, parmi sarebbe come uno stender sempre la mano per ricevere, e non offrir poi noi nulla mai.

Che Nostro Signore conduca per la via delle delizie spirituali donnicciuole com' io deboli e di poco cuore, sia pure; ci veggo certa qual convenienza: così, per esempio, con favori e carezze da a me presentemente la forza di sopportar certe croci che gli piacque mandarmi. Ma che servi di Dio, uomini di valore, di lettere e di grande intelletto, tanto faccian caso e provin turbamento non li consolando il Signore di sensibile divozione troppo in verità amareggiami l'anima. Non dico io già che la rifiutino ove ne li grazii il Signore; ben debbono anzi farne conto assai, dacchè mostra Egli giudicare che lor bisogni od approdi. Ma, non l'avendo, oh! non s'inquietino. Dacchè lor la diniega il Signore, debbon credere che non è ad essi necessaria, ed hanno a sopportare d'esserne privi con imperturbato coraggio. Credano che è mancamento il lasciarsi abbatter lo spirito: l'ho visto, lo tocco con mano; credano che è imperfezione il non procedere con libertà di spirito e presentarsi con fiacco animo alla battaglia.

Quantunque questo maschio coraggio e questa libertà di spirito siano di sovrana importanza per quei che incominciano, tuttavia le mie parole men si rivolgono ad essi che non a gran numero d'altri, i quali, dopo aver cominciato a esercitarsi nell'orazione, poco vi fanno profitto. Il che dipende, se mal non m'appongo, dal non aver essi fin da principio abbracciata generosamente la croce. Se l'intelletto cessa d'operare, si danno a credere di non far cosa alcuna, se ne affliggono, e nol posson soffrire. E, per avventura, è allora appunto, che non se ne avvedendo essi, la lor volontà prende nuovo vigore. Abbiam da pensare che non mira il Signore a

queste cose, le quali sebbene a noi paiono mancamenti, in se però non son tali. Eh! la divina Maestà conosce troppo meglio di noi stessi la povera creta nostra e la bassezza della umana natura. So come tali anime non altro desiderano che pensar sempre a lui ed amarlo: codesta disposizione è quella che piace al Signore. L'abbattimento poi a cui s'abbandonano, altro non sortirà effetto che perturbar l'anima, e far sì che se questa sentir dovea per un'ora l'impotenza di meditare, abbiala a sentire invece per quattro.

La qual cosa, ben sovente, da altro non proviene che da fisica indisposizione del corpo. È verità questa onde hannomi persuasa così esperienza ed osservazione, come persone spirituali colle quali ne conferii. Tant'è! siffatta è pur troppo la condizion nostra quaggiù. Per quanto l'anima poverella sta allacciata a questo tristo corpo mortale, ne è come a dir prigioniera: tutte ne compartecipa le infermità. Soggetta com'è a mutazione di tempi, a rivolgimenti d'umori, vedesi spesso, senza sua colpa, impossibilitata a fare quel che vorrebbe: e già non sembra valer ad altro che a soffrire di tutte maniere. E più che si vuol allora forzarla, più il male s'aggrava e si protrae. Accade quindi discreto discernimento per conoscere quando una tal impotenza di meditare nasce da simil causa, e non finir d'opprimere addirittura la meschinella dell'anima. Conviene che siffatte persone si persuadano che son malate. Sperimenteran vantaggio se lor cambisi l'ora dell'orazione e spesso anche per varii giorni. Passino il meglio che lor vien fatto questa poca giornata della vita. Assai disavventura è per un'anima che ama Dio il vedersi in sì misera vita, senza poter

far quello che vorrebbe, colpa un ospite sì incommodo qual si è questo misero corpo.

Ho detto che occorre discrezione: perchè, a volte, autore e cagione di tutto il guaio è il nemico. E così è bene non sempre lasciar l'orazione quando si sente distrazion grande e turbazione d'intelletto; come nemanco, non sempre forzar l'anima a quel che non può. Non mancano opere esteriori di carità e utili letture in che occuparla; e, ancorchè alcune volte essa non trovisi disposta neppur per queste, serva essa allora al corpo per amor di Dio, acciò poi il corpo la possa servire alla sua volta. Si ricrei con qualche innocente passatempo, come sarebbe trattenersi in sante conversazioni, o respirar l'aria della campagna, secondo che crederà direttor discreto. In ogni ragion di cose, l'esperienza ci è savia consigliera: essa ci fa accorti di quel che più ne conviene. Qual che si sia lo stato in che uom si trovi, sempre può servire a Dio. Soave è il suo giogo, ed è sempremai sovranamente importante di non istrapazzare, come dicesi, l'anima, ma sì guidarla con soavità discreta pel suo maggior bene e profitto.

Sicchè torno all'avviso che ho dato: è sì utile, che non potrei abbastanza ripeterlo. Nel cammino dell'orazione, nè d'aridità, nè d'inquietudine, nè di distrazione di pensieri si prenda veruno afflizione, nè s'angustii. Se vuole acquistar libertà di spirito e non gemere in una perpetua tribolazione, cominci a non aver paura della croce. Assisterallo tosto il misericordioso Signore a portarla: regnerà la gioia nel suo cuore, e tutto gli tornerà in vantaggio maggiore dell'anima. Chiaro si vede da quel che ho detto che se nel pozzo non trovasi

acqua, non è in poter nostro il farvela sorgere. Ma ben è dover nostro attendere a cavar l'acqua quando vi sia, stante che vuol Dio allora per tal mezzo moltiplicare le virtù nell' anima nostra.

Digitized by Google

CAPITOLO XII.

La Santa prosegue a parlare del primo grado d'orazione. — Dice come non deve altri voler sollevar se stesso a cose soprannaturali, ma sì aspettare che faccialo Iddio. — Narra come in un momento la rese capace il Signore di far conoscere a' suoi confessori le grazie di cui favorivala.

(1556-1560)

Intento mio nel precedente capitolo, pur digredendo sovente nè mai parmi senza buon motivo, si fu di far vedere fin dove possiam noi arrivare con le proprie nostre forze nella orazion mentale; e volli altresì mostrare come in questo primo stato la divozione dipende in parte dalla nostra fatica. E per vero, non potremmo certo riandar col pensiero e meditare quel che il Signore per noi patì, senza esser teneramente commossi, ma la pena che tal vista ci eccita in cuore e le lacrime che essa fa spargere recano seco soavità e dolcezza. Se prendiamo a considerare la gloria futura, l'amore di Nostro Signore per noi, il trionfo della sua risurrezione, tai pensieri muovono l'animo a gaudio, il quale nè del tutto è spirituale, nè del tutto sensibile, ma è godimento virtuoso, non altrimenti che la pena sopra detta è meritoria. Tutto ciò che fa nascere in noi una divozione alla quale l'intelletto ha concorso, reca questo carattere. Ben è dono di Dio una tal divozione, e noi non potremmo co' soli nostri sforzi nè acquistarla, nè meritarla.

Digitized by Google

Un'anima che non abbia Iddio elevata a più eminente grado d'orazione, farà cosa conveniente e buona a non cercar d'elevarvici essa stessa: il che s'ha accuratamente a notare, non potendo essa che scapitare con tal tentativo. Occupazion sua in tale stato essere deve di far varii atti che ne ravvalorino il coraggio nel servizio di Dio, ne rinfiammin l'amore, e ne rassodino e moltiplichino le virtù. Varrassi allora con frutto d'un ottimo libro intitolato: *Arte di servir Dio* [1], che è tutto il caso di coloro che s'esercitano in questo primo grado d'orazione, in cui agisce l'intelletto. Può rappresentarsi Gesù Cristo come se le stesse dinanzi, infiammarsi a poco a poco d'un tenero amore per la sua santa umanità, tenergli compagnia, parlargli, invocarlo ne'suoi bisogni, addolorarci a'suoi dolori, gioire alle sue gioie, e finalmente rallegrarsi con lui quand'essa trovasi nell'allegrezza: per modo che le sue gioie, che potrebbero farle dimenticare il divin Salvatore, non faranno che rendernela più teneramente appassionata. Senza cercare orazioni studiate, s'accontenti di volgergli parole semplici, conforme gliele detteranno i suoi desiderii e le presenti sue necessità. È questa un'ottima maniera di far profitto e in brevissimo tempo. E chi troverà sue delizie nella compagnia del divin Maestro, ne metterà a profitto i preziosi vantaggi, e porrà amor sincero a Colui al quale tanto siamo obbligati, pare a me che grandemente già abbia approfittato. Nel che fare non dobbiam punto curarci, come già ho detto, di non aver divozione sensibile, ma dobbiam mostrarci riconoscenti al Signore, che,

---

1 Ne è autore il P. Rodrigo de Solis dell'Ordine di S. Agostino.

ad onta della povertà e fiacchezza delle opere nostre, conserva e avvalora in noi il desiderio di piacergli. Questa pratica d' aver sempre Gesù Cristo presente al pensiero è utile in tutti gli stati d'orazione, ed è mezzo sicurissimo di far profitto nel primo, d'arrivare in breve al secondo, e di premunirsi contro le illusioni del demonio negli ultimi.

Ed ecco ciò che è in poter nostro. Il voler passar oltre, ed innalzar lo spirito a sentir gusti spirituali che non vengono concessi, è esporsi a perdere l'uno e l'altro, a parer mio. E infatti essendo questi doni cosa soprannaturale, nessun uman tentativo potrebbe giungervi: e, perduto che sia l' intelletto discorsivo, l' anima si rimane come in un deserto e in preda a grande aridità. E perchè questo spirituale edifizio deve riposar tutto quanto sul fondamento dell' umiltà, quanto più ci vedremo appresso a Dio, tanto più ha da crescere questa virtù; senza che il vedremo infallibilmente cader in rovina. Or, non è forse una specie di superbia il voler noi di propria efficacia salir più alto? Oh! non è già grazia troppo grande per parte di Dio degnarsi, in onta di tutta la nostra miseria, d' avvicinarci a se? Nè così parlando intendo io già di vietare le alte considerazioni a cui può innalzarci la mente intorno a Dio e alla sua sapienza infinita, al cielo e alle meraviglie che contiene. Io già mai non diedi carriera all' anima mia a simili voli: la mia incapacità me lo proibiva. Vedendo d' altra parte nella divina luce quanto io fossi priva di virtù, giudicavo temerità non piccola osar io portare il pensiero sulle cose della terra: a quanto maggior ragione avevo io a tenermi indegna d'elevar la mente fino a quelle del cielo! Ma queste considerazioni ben potranno esser utili ad altri,

e alle persone dotte segnatamente: poichè la scienza è a mio giudizio, un gran tesoro per questo esercizio, semprechè accompagnisi all'umiltà. Ne ho veduto un esempio, or son pochi giorni, in alcuni di questi uomini eminenti in dottrina. In assai breve andar di tempo, avevano fatto maravigliosi progressi: e questo m'ispira vivo desiderio di vedere un gran numero di dotti diventar uomini d'orazione.

Or quando io dico non dover le anime aspirare a salir più alto, ma sì aspettare che Dio le vi elevi, non fo che impiegare un linguaggio spirituale inteso da tutti quelli che hanno qualche esperienza in tal materia; a chi il trovasse oscuro io dichiaro apertamente che non saprei spiegarmi più chiaro.

Nella teologia mistica, di cui cominciai a parlare, l'intelletto lascia d' operare discorsivamente: Iddio ne sospende egli stesso le operazioni, secondochè dichiarerò poi più stesamente, se pur piacerà alla Maestà divina di soccorrermi della sua luce. E però è ch' io dico che non dobbiam presumere o pensare di sospenderlo noi stessi, dovendo per contrario occuparlo a discorrere. Altrimenti, ogni simile tentativo non riuscirà che a lasciarci freddi e quasi esseri privi di ragione: perdesi la meditazion mentale, e non s' arriva alla contemplazione. Quando Iddio sospende e arresta l'attività naturale dell'intelletto, gli da che contemplare nel rapimento e di che occuparsi; senza ragionamenti e discorsi, più gli da egli luce nello spazio d' un *Credo*, che non ne potremmo acquistar noi con tutte le nostre diligenze umane in molt' anni. Ma, pur di per noi, pretendere d'occupar le potenze dell' anima e arrestar la loro attività naturale, è follia. Ciò, lo ripeto, accusa, comechè non si avverta, poca umiltà: non si

commetterà, sia pure, vera colpa, ma ben si porterà la pena d'un sì folle tentativo. Oltrecchè è fatica buttata, ne resta l'anima con non so quale sconforto. Sembra il fatto suo in tal caso a quello di chi, spiccato già il salto, sente a un tratto dietro a se una forza che il trattiene e ne manda a vuoto lo slancio. E codesto lieve difetto d'umiltà, che dissi, conoscerà pure chi vi vorrà por mente al poco profitto che se ne cava, perciocchè questo ha di eccellente una tal virtù, che nessuna delle azioni a cui essa ha parte giammai non lascia disgusto nell'anima. Parmi d'essermi fatta capire sufficientemente: forse sarà solo da me. Degni il Signore aprir gli occhi de' lettori colla esperienza: col menomo grado di tal conoscenza pratica, intenderan di tratto quello ch'io vo dicendo.

Molti anni stetti io che leggevo molte cose di queste, e niente ne intendevo; e molto tempo altresì passai senza sapere trovar parola per dare a intendere altrui i lumi e le grazie di cui Dio mi favoriva, nè poco mi è costato il farlo. Ma quando sua divina Maestà vuole, in un momento da l'intelligenza di tutto, di maniera che ne resto attonita. Codesto posso io dire con tutta verità, che, sebbene conferissi con molte persone spirituali, le quali volevano spiegarmi i favori che il Signore mi faceva nell'intento d'aiutarmi a loro esporli, nondimeno tanta era la mia dappocaggine che tutti i loro sforzi non giovavanmi nè punto nè poco; o, per dir più vero, Nostro Signore, che fu costantemente il mio maestro, non voleva che altri fuor di lui avesse in ciò dritto alla mia riconoscenza. Sia egli d'ogni cosa benedetto! Tal confessione mi confonde, ma è pur la pretta verità. La luce

m' è venuta quand' io non ne cercavo. In tali materie non fui io curiosa mai, sebben rispetto ad esse sarebbe stato virtù l' esser tale, e non già rispetto a tante vanità onde fui avida sempre. Volle Iddio darmi ad un tratto piena intelligenza di tai favori, e la grazia di saperli spiegare. Ne stupivano i miei confessori, ed io troppo più ancora di loro, meglio essendomi nota la mia incapacità. Questa grazia, che ho ricevuta da poco, fa sì che non mi do pensiero d'imparare ciò che il Signore non mi insegna, se pur non è cosa che interessi la coscienza.

Torno di nuovo all' importante avviso che ho detto: non è da elevar lo spirito a cose straordinarie e soprannatura, se non l' eleva il Signore egli stesso; e quando è egli che ve l' eleva, si conosce di tratto. Una tal pretesa poi sarebbe più pericolosa ancora per donne, giacchè potrebbe lo spirito delle tenebre farle cadere in qualche illusione: sebben son convinta che mai non permetterà il Signore al nemico di nuocere a chi procura accostarsi al suo Dio con umiltà, ed avranno anzi poi a riuscire in suo maggior profitto e guadagno le arti medesime con cui il demonio ne macchinava la perdita.

Assai mi son trattenuta su questo primo grado d'orazione, perchè è il più ordinario, e perchè gli avvertimenti che ho dato sono a mio giudizio di somma importanza. Altri ne avranno certamente scritto meglio assai, e però arrossisco d' averlo fatto io, quantunque questa mia confusione e vergogna non è tale ancora qual la dovrei provare. E di tutto benedetto sia il Signore, il quale permette e comanda che una miserabile qual io mi sono abbia a metter bocca in sì alte e sì divine cose!

CAPITOLO XIII.

Si continua e si finisce di trattare del primo grado d'orazione. — Alcuni avvisi per premunire gl' incipienti contro certe tentazioni e contro gli artifizi dello spirito delle tenebre.

(1556-1560)

Avendo osservato come certe tentazioni sogliano assalir ne' principii chi si da all'orazione, e ad alcune di esse essendo andata io stessa soggetta, parvemi conveniente il darle qui a conoscere e porgere ad un tempo stesso alcuni avvertimenti intorno a certi punti di spirito d' importanza a mio pensare non lieve.

E anzi tratto facciasi opera ne' principii di camminare con allegrezza e libertà di spirito. Vi sono certe persone alle quali pare abbia a scappar loro la divozione, se nulla nulla si trascurano. Buona cosa è certamente diffidar di se stesso, e non esporsi in modo alcuno ad occasioni in cui si soglia offendere Iddio. Una tal cautela è molto necessaria, finchè la persona non si vegga molto perfetta e costante nella virtù; nè molti vi ha in essa radicati siffattamente, che, venendo ad abbattersi in occasioni che lusinghino il lato debole dell'anima, possano trascurarsi facendo seco stessi a sicurtà. Imperocchè sempre, mentre in questa carne viviamo, è, non fosse che per umiltà, salutevol cosa il conoscere e temere la miseria profonda di nostra natura. Ma vi son pure, come dissi,

Digitized by Google

oneste ricreazioni che si possono prendere, anche per ritornar quindi all' orazione con nuovo vigore. In tutto è necessaria la discrezione. Nè convien meno aprir l'animo a grande confidenza: perocchè non bisogna rinserrare i buoni nostri desiderii entro troppo angusta cerchia; noi dobbiamo confidare per contro nel Signore, che, mercè costanti sforzi avvalorati dalla sua grazia, a poco a poco, benchè non sia subito, potremo arrivare alla perfezione a cui con la sua grazia ed aiuto arrivarono molti Santi. Se mai non avessero essi concepiti que' magnanimi desiderii, se a poco a poco condotti non si fossero ad effettuarli, mai saliti non sarebbero a così alto stato. Vuole ed ama Iddio anime generose, purchè siano umili e diffidino pienamente di se stesse. E mai non vid' io nessuna di queste anime grandi restar addietro in questo cammino; come, per contro, non vidi io mai nessuna di quell' anime codarde, che mantellansi di umiltà, fare in molti anni il profitto, che l' altre nello andar di pochi giorni. Forte invero maraviglio ogni qual volta considero quanto approdi mai nella via di Dio l'innanimar se stesso ad alte cose e magnanime. Spiccandosi generose dalla terra, quest' anime giungon d' un volo a stupenda altezza; e, se a breve andare fallisce loro la lena; se, a guisa di nuovo uccelletto non ben anche a giuoco per volare, si stancano e son costrette di rifiatare, sta sempre vero però che immenso misurarono spazio.

Soventi già, temp' addietro, rammentavo io quel che dice san Paolo: « Tutto si può in Dio [1] »: in me stessa

---

1 Omnia possum in eo qui me confortat. *Philipp.* IV, 13.

ben sentivo come nulla potessi. Questo pensiero mi giovò assai, come pure quello di S. Agostino: « Dammi, Signore, quel che comandi, e comanda quel che tu vuoi [1] ». Pensavo ancora frequentemente come nulla perduto avesse s. Pietro in islanciarsi in mare, sebben dopo avesse poi avuto paura. Queste prime risoluzioni sono gran cosa, quantunque sia vero che, in questo primo stato, debbono gl' incipienti andar più ritenuti, e appoggiarsi sempre alla mano di discreto e savio maestro di spirito; ben debbon però por mente di sceglierlosi tale che lor non faccia già tener vita d' uccelli palustri, e accontentisi che l' anima si provi pur solamente a caccia di lucertolette.

Vada sempre innanzi l' umiltà per darci a conoscere che tai magnanimi slanci non provengono dalle forze nostre. Vero è che dobbiamo avere un giusto concetto di tale umiltà. Imperocchè senz' alcun dubbio molto nuoce il demonio alle persone d' orazione e le impedisce di far grandi progressi, con ingerir loro in mente una falsa idea di tal virtù. Da loro a credere che sia superbia aver desiderii grandi, voler imitare i santi, e desiderare d' esser martiri. Subito lor suggerisce o fa credere che idee e fatti di Santi son cose da ammirar piuttosto che da imitare per peccatori par nostri. E tanto dico ancor io, ma ben dico altresì che convien distinguere ciò che possiamo imitare e ciò che non possiam che ammirare. Così non converrebbe, per un esempio, che persona debole e infermiccia s' imponesse digiuni frequenti ed aspre penitenze, e si ritirasse a far vita in un deserto, dove non potesse dormire, nè trovar di che nu-

---

1 Da quod iubes, et iube quod vis. *Confess.* lib. X, c. XXI.

trirsi, per non far parola di tante altre austerità somiglianti. Ma dobbiamo anche pensare che con generosi sforzi e con l'aiuto di Dio noi possiam giungere come i Santi a un gran disprezzo del mondo e al pieno distacco da' beni temporali.

Imperocchè abbiam certi cuori tanto pusillanimi e gretti, che ne pare ci abbia da mancare la terra sotto a' piedi se nulla nulla dimentichiam questo corpo, affin di volgere il pensiero agl' interessi dell' anima. Nè basta ancora: ci diamo a credere che aiutar debba la vita ritirata e raccolta l' avere il necessario in abbondanza, attesochè le cure temporali inquietano l' orazione. Mi si fende il cuore in vedere che tanto poca sia in noi confidenza in Dio e tanto invece amor proprio, che possano inquietarci siffatti pensieri. E così è veramente: colpa il poco nostro spirito e il minor nostro profitto, zacchere e baie indegnissime tanto dannoci travaglio, quanto ne darebbero altrui serie cose e gravi. E in cuor nostro poi ci andiam persuadendo d'essere spirituali! Secondo me, conservar quest' attacco e questa cura dei beni di questo mondo, è un voler accordar corpo ed anima, in modo da non perder quaggiù le dolcezze del riposo, e da goder poi Dio nella patria; e così veramente sarà se si vive nella giustizia e nella pratica della virtù; ma è questo un camminar a passo ben tranquillo ed agiato, e mai non s' arriverà per tal modo a libertà di spirito. Assai buona maniera di procedere parmi codesta per lo stato de' coniugati: la vocazion loro non gli obbliga a più. Ma, per anime che han rinunziato al mondo, in niuna guisa posso approvare e passar buono un simil metodo di avanzamento spirituale. Mai non mi si farà cre-

dere che sia buono, perchè conoscolo a prova, e sempre avrei io camminato per sì bassi sentieri, se il Signore per sua bontà non m' avesse insegnata altra strada più breve. Quanto a desiderii di vita perfetta, sempre ne ebbi di accesissimi; ma, secondo che già raccontai, volevo tutt' insieme menar vita d' orazione e vivere a gusto mio. Ben credo che se avvenuta mi fossi in chi m'avesse aiutata a levarmi un po' più alto a volo, da' desideri passata sarei a far di fatti; ma ahimè! che, colpa i peccati nostri, assai son rari e ben pochi di numero i maestri spirituali, che non siano in questa parte d'una discrezione eccessiva! È questa principal cagione a mio avviso che coloro i quali incominciano non giungano in breve tempo a gran perfezione. No, non mai fallisce da parte sua il Signore, non mai rifiuta il suo aiuto: noi siam sempre i manchevoli, noi gli infedeli.

Si possono pure imitare i Santi nell' amare il ritiramento e il silenzio, e nel praticare molte altre virtù, che non ammazzeran poi questo corpo, nostro mortal nemico. Che pretende esso in fatti, colle tante cure che esige, se non se la rovina dell' anima? Per parte sua il demonio contribuisce ancor egli non poco a renderlo inabile al bene. Vede egli in noi un po' di timore? Tanto basta, perchè tosto ci persuada che ogni cosa ci darà la morte, o, alla men trista, ci farà perdere la sanità. Che dico? c' ispira perfino un secreto terrore delle lacrime versate nell' orazione, quasi non ci abbiamo a spegner gli occhi in fronte. Io son passata per tutta codesta trafila, e per ciò lo so. Or bene, domando io, il più prezioso vantaggio d' una vista, d' una sanità perfetta, non sarebbe forse di perder l' una e l' altra per cagione sì bella?

Avendo io tanto poca sanità, mi vidi sempre, come a dire, incatenata, e incapace a fare il menomo che di bene, fino al momento che presi la determinazione di più non far caso del corpo e della sanità. Benchè, a dir vero, anche ciò che fo oggigiorno si riduce a ben poco. Ma, avendomi Iddio dato a conoscere quest' artifizio del demonio, mi trovavo aver armi contro di lui. Rappresentavami egli che avrei perduto la sanità? gli dicevo: Poco importa ch' io muoia. Susurravami all' orecchio che per me più già non vi sarebbe riposo? gli rispondevo: Non ho bisogno di riposo ma di croce; e così via via di tutto il resto. Ed ebbimi a persuader chiaramente come in moltissimi casi, ancorchè sia io realmente d' assai mal ferma salute, i mali miei erano tentazioni del demonio e tiepidezza mia; il che è sì vero, che da poi che più non m' ho tanta cura, nè tanto m' accarezzo, ho salute più assai.

Dal che si pare quanto importi a' novizzi nella vita spirituale di dominare tutte queste vane paure dell' imaginazione. Vogliano credere a me che l'ho provato. Possa l' esempio mio servir loro d' ammaestramento: il racconto delle mie colpe riuscirebbe così di qualche utilità.

Ecco un' altra tentazione in loro assai ordinaria. Non sì tosto cominciarono a gustare le dolcezze e i vantaggi della vita spirituale, e già a tutti vorrebbero farla abbracciare. Il desiderio è buono, ma il modo di effettuarlo potrebbe non andar esente da inconvenienti, ove non s' usi di assai discrezione e d' avvedimento, per non sembrare di farla altrui da maestro. Perocchè quegli che avrà da far qualche frutto ne' prossimi, è necessario che abbia virtù sode e massicce; in caso contrario, diven-

terà altrui un soggetto di tentazione. Trista esperienza ebbe a insegnare a me stessa una tal verità, nel tempo che, come narrai a suo luogo, facevo opera che alcune persone si dessero alla orazione. Da una parte m'udivano esse dir gran cose di questo santo esercizio, e dall' altra mi osservavano povera assai di virtù. La mia fedeltà a tal commercio con Dio era per esse, come hannomelo poi confessato, una tentazione e un mistero; e per certo meritamente, visto che non sapevan farsi ragione come mai potessero accordarsi e stare insieme l' una cosa coll' altra. Inoltre, l' opinione favorevole che avevano di me era cagione che non tenessero per male quello che di sua natura era tale, al vedere come a volte il facessi.

È codesto sottil lacciuolo del demonio: si serve in apparenza delle virtù per autorizzare, in quello che può, il male che facciamo. Il quale, per piccolo che sia, è largamente nocivo in una comunità e congregazione di più persone. Or qual dunque non doveva esser quello che io facevo colla mia condotta? Di qui venne che, nel corso di varii anni, tre persone solamente traessero profitto de' pii miei ragionamenti, laddove poi, più tardi, quando m' ebbe il Signore rassodata nella virtù, ebbi la sorte, nello spazio di due o tre anni, di far di gran bene a buon numero di anime, come appresso dirò. Oltre a che, v' è in questo zelo men considerato altro grave storpio, ed è che l' anima scapita in iscambio di guadagnare. Mercecchè precipua e costante sua cura in sul principio dev' esser quella di pensare a se: a codesto debbono tendere i suoi più generosi sforzi; e sovranamente le sarà profittevole di viver così come se nel mondo trovassesi sola con Dio solo.

Digitized by Google

Quelli che da poco si son dati all' orazione devon pur guardarsi a gran cura da un' altra tentazione, tanto più speciosa che si ammanta, come tutte codeste altre, d'apparente zelo per la virtù: accenno al dispiacere che provasi in vedere i peccati e i mancamenti del prossimo. Fa lor credere il demonio che se s' affliggono è unicamente pel desiderio di non veder Dio offeso, e per la pena che provano in mirar gli oltraggi che si fanno alla sua gloria, e di tratto vorrebbero vedervi posto riparo; e tal inquietudine impedisce loro di far orazione. E il peggio è poi pensare che sia ciò virtù, perfezione, e zelo ardente per la divina gloria. Non parlo io già qui della pena che cagionano peccati pubblici che passino in uso in una congregazione, o le lamentevoli rovine ammontate a' dì nostri nella Chiesa da quelle eresie che tante traggono anime in perdizione. Tal pena è molto buona e giustissima; e, movendo da fonte sì pura, punto non inquieta. E però il più sicuro partito per l'anima d' orazione sarà, che, tutto dimenticato e tutti, già più non attenda che a se e a dar gusto al Signore. Questa condotta è sommamente savia e prudente. Quante volte in fatti non c' inganniamo noi, troppo fidandoci d' una buona intenzione! Non la finirei più se tutti qui volessi annoverar gli errori di tal genere onde fui spettatrice. A cautelarci dunque contro un tal pericolo, sforziamoci d' aver sempre gli occhi aperti sulle virtù degli altri; e, per non vedere i lor difetti, consideriamo la grandezza de' peccati nostri. Una tal pratica, senz' essere anche portata alla perfezione subito dal principio, ci conduce nondimeno all' acquisto d' una bella virtù, di quella modestia cristiana, vo' dire, che ci fa creder tutti migliori

di noi. Non ne vedrem dapprima che come il germe nell' anima nostra; ma se col soccorso della grazia, necessaria sempre e senza la quale inutili tornano tutte le diligenze nostre, noi facciamo sinceri sforzi, se noi supplichiamo il Signore di darci una tal virtù in tutta la sua perfezione, questo Dio benigno, che non rigetta nessuno, non mancherà d' esaudire i nostri desiderii.

Così parimenti coloro che discorrono agevolmente coll' intelletto e che trovano in ogni soggetto larga copia di pensieri e di considerazioni, pongan mente al seguente avvertimento che passo a dar loro. Chè, quanto a quelli i quali, com' io, lungi dal servirsi dell' intelletto, trovano in esso anzi un ostacolo che un aiuto, non hanno che a fare una cosa: pazientare umilmente, finchè piaccia al Signore dar pascolo alla lor mente e far loro sfavillar la sua luce. Volgendomi dunque a quei che agevolmente si valgono dell' intelletto, io raccomando loro di non ispendere tutto il tempo dell' orazione solo in addentrarsi a sviscerare il soggetto che meditano. Come un tal esercizio è larga fonte di meriti e di delizie, par loro che mai non v' abbia ad esser per essi giorno di domenica, nè sospensione di lavoro pur un istante. Che dico? Hanno in conto di perduto tutto il tempo non ispeso in codesto. Or io riguardo questa perdita come un gran guadagno. E che dunque debbono fare? Mettersi, come ho detto, alla presenza di Nostro Signore, intrattenersi con lui cuor a cuore senza stancar l' intelletto, e assaporar dolcemente la felicità d' essere in sua compagnia. In tal dolce colloquio, in tal amorosa effusione dell' anima, non prolungati discorsi, non faticosi ragionari, sì una semplice ed ingenua esposizione dei bisogni

dell' anima e dei motivi che avrebbe l'amoroso Signore di non soffrirci a' suoi piedi. E questa varia occupazione dell'anima bisogna andarla cambiando di tempo in tempo. affinchè l' anima non si disgusti d'alimentarsi pur sempre d' una vivanda. Saporosi alimenti son questi e profittevoli assai, ove il gusto vi si avvezzi, e comunicano all' anima nutritiva sostanza che la vivifica, e la ricolmano per di più d' ogni bene.

Voglio dichiararmi meglio, con ciò sia che queste cose d' orazione tutte sono difficili assai e malagevoli ad intendere, senza aiuto di maestro. Desiderio mio sarebbe d' andar per le spiccie, e, stante l' ottimo ingegno di chi mi comandò di scrivere, un' esposizione per quanto si fosse sommaria sarebbe d' avanzo, se non che la pochezza mia non mi permette di dar ad intendere in poche parole una materia che tanto importa venga dichiarata a dovere. Imperocchè, tanto avend' io patito, grande ho compassione a coloro che cominciano col solo presidio dei libri. È cosa da non credere come codeste materie s'intendano a leggerle, ben altramente da quello che mostra poi l' esperienza.

E rifacendomi a quello che dicevo, noi, per forma di esempio, prendiam per soggetto di meditazione un mistero della passione, poniamo, Nostro Signore alla colonna. Or l' intelletto si fa a considerare gl' ineffabili martori del Salvatore e la pena che patir doveva in tanto abbandono; ne discorre le cagioni, e vi vien facendo su tutte quelle considerazioni e que' riflessi che cavar ne sa svegliato ingegno o dotta persona. E tale è il modo d' orazione col quale tutti debbono cominciare, proseguire e finire; ed è molto eccellente e sicura strada,

infin a tanto che non piaccia al Signore di elevarli ad altre cose soprannaturali. Questa maniera di meditare conviene egualmente a tutti; ma ben poi ne varia il soggetto. Vi sono molte anime che traggono maggior profitto da altre meditazioni che da quelle sulla Passione: come vi hanno in cielo varie dimore, così per varie strade vi si arriva. Alcune persone profittano considerandosi nell' inferno, altre, cui tal pensiero rattrista, s' animano a servir Dio considerandosi in cielo. V' ha tali cui la meditazion della morte è profittevolissima. Finalmente tal altri vi sono di cuor così tenero che lor sarebbe penoso meditar continuamente la Passione: e provano consolazione e profitto in contemplare quando la potenza e grandezza di Dio nelle creature, quando quello amore con cui ci ama e che in tutte le sue opere si manifesta. Ed è maraviglioso modo codesto di procedere, purchè tratto tratto si ritorni alla fonte feconda di tutti i beni, cioè alla vita e alla passione di Nostro Signor Gesù Cristo.

I principianti han bisogno di discernimento per riconoscere che faccia lor fare maggior profitto. E però fa lor d' uopo capace e sperimentato maestro. Che se non sia tale, potrà commettere gravi errori, e non solamente non saprà guidarli, ma gl' impedirà di valersi de' proprii lor lumi: perocchè, persuasi come sono del gran merito dell' obbedienza, non ardiranno dipartirsi da quello ch' egli loro comanda. Io mi sono avvenuta in certe povere anime tenute così nell' angoscia e in un' afflizione profonda dalla inesperienza di chi le governava. Grande avevo loro compassione. Una ne vidi tra l' altre la quale più non sapeva che far di se stessa: perocchè, non s'inten-

dendo questi tali di spirito, affliggon anima e corpo, ed impediscono ogni profitto. Ho intimamente conosciuto una di tali anime che il confessore teneva già da otto anni nel conoscimento di se stessa, senza permetterle mai di uscirne: e già il Signore avevala innalzata all'orazione di quiete, onde gran travaglio passava. Certo, che non s' ha da lasciare giammai la considerazione del conoscimento proprio: certo, che non v' è anima alcuna, per quanto adulta nella vita spirituale, che ritornar non debba sovente all' infanzia ed alla mammella. Di questo nessuno giammai si scordi: vi tornerò forse sopra ancora più d'una volta: tanto è importante l' avviso, stantechè non v' ha stato d' orazione tant' alto, in cui spesso non sia necessario rifarsi al principio. Sì, è cosa fuor d' ogni contrasto: la considerazione de' peccati e del proprio conoscimento è come a dire il pane col quale s'hanno a mangiare tutti gli altri alimenti, per delicati che siano; e, senza questo pane, non potrebbesi vivere. Ma, finalmente, se n' ha ad usar con misura. Quando un' anima, arresasi già pienamente a Dio, riconosce la propria indigenza e il proprio nulla; quando, compresa di confusione in presenza di sì gran Re, essa vede con qual lieve ricambio paghi sì gran benefizi, che bisogno ha mai di consumar più in questo il tempo? non deve essa piuttosto elevarsi ad altre considerazioni, alle quali il Signore l' invita, e che non v' è ragione alcuna d' intralasciare? Nostro Signore sa troppo meglio di noi qual cibo ci sia più conveniente.

Importa dunque sommamente che il maestro sia persona da ciò, che abbia, vo' dire, senno ed esperienza. Che se avrà pure dottrina, sarà allora guida perfetta. Ma se

non si può trovar uno che possegga queste tre qualità insieme, meglio è che riunisca le due prime, perchè si potranno avere persone dotte con cui conferire quando se ne desse il bisogno. Comechè a parer mio le persone istruite, ma estranee alla orazione, poco sieno idonee a far avanzare quei che cominciano, dico però che il trattar con esse sarà a quelli sempre proficuo. Perocchè, dirò aperto, preferirei che un' anima rinunziasse affatto alla orazione, di quello che mettessesi fin dal principio per una falsa strada. Gran tesoro è la scienza: essa istruisce, essa illumina coloro che ne sanno poco come noi. Scorti da essa colla fiaccola stessa delle Sacre Scritture, adempiamo i doveri nostri con ogni sicurezza. Da divozioni alla balorda preservici Iddio!

Voglio dichiarar meglio il mio pensiero, perchè abbraccio forse troppe cose insieme: già, fu sempre mio difetto, come già l' ebbi a dire, il non sapermi spiegare senza assai parole. Or sia adunque una religiosa che cominci a darsi all' orazione. Un uom semplice la guida: questi mettasi in capo esser meglio ch' essa piuttosto obbedisca a lui che al suo superiore: non si perita il dabben uomo a persuadernela, e senza malizia alcuna, credendo anzi di fare quanto mai bene. E facilmente, se il confessore non sia religioso, così potrà parergli. Se dirige donna maritata, le dirà di starsene in orazione quando dovrebbe attendere al governo di casa, benchè se n' abbia a disgustare il marito. E così ordinar non sa nè tempo, nè occupazioni conforme al vero: privo com' è di luce, non può, in onta a tutto il suo buon volere, porgerne altrui. E sebben la scienza possa parere non necessaria per la direzione delle anime, l' opinion

mia è sempre stata e sarà che ogni cristiano deva, se può, cercarsi una guida ben addottrinata, e quanto sarà più illuminata questa, tanto sarà migliore. E quelli che attendono all' orazione han di ciò maggior necessità, e quanto più sono elevati a stati superiori, tanto più bisogno ne hanno. E non s' ingannino con dire che persone dotte senz' orazione non sono a proposito per le anime che la praticano. Io trattai con molti di essi; e, maggiori essendo stati in questi ultimi anni i bisogni dell' anima mia, ne ebbi a cercar maggiormente i lumi. Or bene, sempre io ebbi ad apprezzare ed amare le persone eminenti in dottrina. Sia pure che ad alcuni tra essi manchi una conoscenza sperimentale delle vie spirituali; non però abborriscono la spiritualità, o ne sono affatto digiuni: stantechè nella Sacra Scrittura che hanno continuamente tra le mani, discoprono i veri indizii dello spirito buono. Io per me son convinta che persona d' orazione la quale tratti con uomini istruiti, se già non si vuole ingannare pur da se stessa, non darà in lacciuoli insidiosi del demonio: questo malo spirito delle tenebre teme, secondo me, in gran maniera la scienza umile e virtuosa: sa che per mezzo suo n' andrà scoperto, e così gli stratagemmi suoi gli torneranno in perdita.

Volli toccar di codesto, perchè, a sentir certuni, le persone dotte, ma estranee alle vie interiori, non son fatte per dirigere gente d' orazione. Già dissi che il maestro deve essere spirituale: ma, se la scienza gli manca, è inconveniente grave. Riman dunque vero che grandi aiuti noi ritrarremo da' lumi degli uomini forniti di scienza, semprechè in loro la virtù vada compagna alla dottrina. E, pur non camminando essi medesimi in queste

vie spirituali, ci saranno sempre utili a ogni modo: darà lor Dio a conoscere quello che ci hanno da insegnare, e li farà perfino spirituali in vista del nostro profitto. Tanto mi permette d'affermare la personal mia esperienza, essendomi ciò occorso con più di due persone.

Parlando adunque in generale, dico che un' anima prima di abbandonarsi intieramente alla condotta d' un sol maestro, deve por ben mente che tal egli sia quale il son venuto tratteggiando. Grande sarebbe errore a non ragionar così. Una persona poi di chiostro deve usare avvedutezza ancor maggiore in fare tale scelta: perchè può dipendere da un prelato che mancherà di dette tre qualità, e certo sarà assai già siffatta croce, senza che di volontà propria sottometta il suo giudizio a tale che ne manchi. Quant'a me certo, mai non mi ci potei indurre; e, per dir il vero, non veggo ragion alcuna per farlo. Che se è persona secolare, lodi Dio che può eleggersi liberamente colui a cui star dee soggetta, e non perda questa tanto virtuosa libertà. Anzi stiasi piuttosto senza maestro veruno, finchè nol trovi delle divisate qualità, chè non mancherà il Signore di darglielo, purchè ardente abbiane desiderio e con umiltà grande gliel chiegga.

Io benedico con tutta l' anima mia il Signore, e le donne e quant' altri non hanno lettere dovrebbero sempre rendergli infinite grazie che si trovi chi a costo di sì improba fatica abbia conquistata la verità che noi volgar gente ignoriamo. Vo considerando spesso con ispavento sudori che ha da costare a'dotti uomini la scienza, e in ispecial modo a'religiosi, laddove poi noi, con nulla più che interrogarli, possiamo aver parte alle dovizie da loro tesoreggiate. E si daranno poi tali che rifiutino di

valersene e di farne lor pro? Nol permetta Iddio. Oh! quante volte mi son sentita coprir di confusione in considerare tal sublime immolazione de' religiosi. Giogo di religiosa osservanza, severissime austerità, parca e vil mensa, peggior giaciglio, dipendenza continua da' superiori, annegazion di tutte l'ore, ovunque e sempre la croce, ecco la loro vita! Sarebbe pur gran male, s'io veggo nulla, che altri per colpa propria si privasse d' un bene che lor cotanto costò. E noi, esenti da tanti travagli a cui essi s' assoggettano volonterosi, ricevendo di lor mano bell' e acconcio per dir così l'alimento, vivendo a grado nostro, mentre essi portano il peso di tante fatiche, ci preferiamo forse in cuor nostro, perchè consacriamo un po' più di tempo all' orazione.

Signor Dio mio, ad onta della ignoranza e dell' inutilità mia, io vi benedico: son l' opera delle vostre mani. Ma ben più ancora vi benedico d' aver acceso in tante anime eroiche il fuoco sacro per communicarlo poi a noi! Noi dovremmo far salire a voi una preghiera incessante per questi ministri fedeli che ci porgon la luce. E che saremmo noi senz' essi, in mezzo di sì gran tempeste che agitano a questi giorni la Chiesa? Se taluni non han risposto alla santità de' sacri loro uffici, brillerà la fedeltà degli altri d' uno splendore ancora più fulgido. Degni il Signore reggerli sempre colla santa sua mano e proteggere questi saldi appoggi della fiacchezza nostra! E così sia.

Ed eccomi ben lontana dal soggetto che avevo preso a trattare: ma questi avvisi non torneranno inutili: faran sì che chi si mette in così nobil carriera tenga costantemente la vera strada. E, tornando alla medita-

zione che proponevo in esempio di Cristo alla colonna, dico che sarà cosa buona al certo discorrervi su alquanto, e andar considerando chi quivi patì, e che, e per chi, e con qual amore ei patì; con tutto ciò non istanchisi di soverchio l'anima a profondarsi in tali diverse considerazioni, ma stiasi quivi coll' amabil Redentore, acchetato l' intelletto. L' anima si occuperà dolcemente a considerare ch' Egli la sta mirando: essa gli tenga compagnia, gli offrirà le sue domande: s' umilierà, consolerassi con esso lui, ricordevole sempre d'essere indegna di goder così la sua divina presenza. Quando possa far questo, ancorchè al principio dell' orazione, grande ne ritrarrà profitto. Tal metodo d' orazione è fonte di sommi beni, o certo almeno tal fu all' anima mia. Non so, padre mio, se mi riesce di esprimermi bene: a V. R. starà giudicarne. Piaccia al Signore che riescami almeno d' essergli accettevole sempre. Amen.

LLUSTRAZIONI

A. *L' orazion mentale.* — Le infiammate parole con cui S. Teresa tesse sì alti encomii della meditazione, ed esorta ogni anima pia ad applicarsi a tale sì salutare esercizio, destano da tre secoli in cuor de' fedeli desiderii accesissimi di procurare all' anima propria un tanto bene, ed oh! chi sa quante anime dovranno la lor salute alle ispirate pagine dell' iberica Serafina! Vero è che quanto è grande e generale la brama di tanto tesoro, altrettanto è scarso il numero di chi si conduca poi a praticare tal esercizio e segnatamente a proseguirlo, e ciò colpa più che d' altro di non averne lucida e precisa contezza e non venir ad essa introdotti con semplice e facile metodo.

Or l' amabil provvidenza di Dio, mentre appunto ispirava alla Vergine d' Avila queste sì profittevoli pagine sull' orazione, suscitava un altro suo conterraneo che a gran pro della Chiesa dovesse divenir maestro, come d' ogni spiritual esercizio in generale, così della meditazione in ispecialissima guisa. E già s' avvede il lettore di chi intendiam parlare. Il solitario di Manresa, ispirato da Maria SS., dettò l' ammirabil libro degli Esercizi spirituali, e come con esso tanta recò luce alla pietà cristiana, e le diè norme e forma alla esigenza de' nuovi tempi mirabilmente acconcie, combattè singolarmente il naturalismo e la religiosa indifferenza con ispargere la notizia e la pratica del pregar mentalmente, riducendone l' esercizio ad arte sublime insieme e pur semplicissima, e tanto più facile quanto più consentanea all' operar naturale dell' anima umana. Il secreto dell' arte ignaziana di meditare, secreto che

la rese comune a tutta la Chiesa, secreto che la fe' approvar egualmente da' filosofi e da' santi, sta in questo che l' orazione mentale secondo tal metodo è una « elevazione a Dio » delle tre facoltà naturali dell' anima, *memoria*, *intelletto* e *volontà*, e un' applicazione a proprio ed altrui vantaggio della *mente*, del *cuore* e dell' *azione* dell' uomo.

Noi esortiamo quanti leggeranno queste carte a procurarsi la ventura inestimabile di fare almeno una volta gli Esercizi di S. Ignazio esattamente secondo il suo metodo. « Prima di farli, scrive S. Teresa, io non avevo capito nulla di spiritualità. » Ma in servigio di chi o non li potesse fare, o non ne serbasse distinta memoria, crediam prezzo dell' opera l' espor qui l' ammirabil suo metodo dell' orazion mentale, presentandolo, secondo il nostro uso, per meglio colorirne in mente il concetto sotto forma di compendioso e lucido specchio.

PRELUDII

I. *Orazione preparatoria.* — Atti di raccoglimento, di viva fede, d' adorazione, d' umiltà, e simili.

II. *Composizione di luogo.* — L' anima, per aiutarsi a star raccolta e apprendere più vivamente ciò che mediterà, si compone, brevemente e senza sforzo, come un quadro, od una scena che dir vogliamo, del mistero o soggetto che deve occuparla.

III. *Domanda.* — Di lumi e grazie speciali a ben far la meditazione propostasi, ad applicarsene gl'insegnamenti, a trarne lumi, risoluzioni, forza, coraggio.

MEDITAZIONE

I. La *memoria* pone innanzi all' anima i fatti o le verità, soggetto dell' orazione.

II. L' *intelletto* subentra a meditarvi sopra, discorrendo la cosa in se e nelle sue circostanze: chi, che, dove, per quai

Digitized by Google

mezzi, perchè, come, quando; e ne fa a se pratiche applicazioni, le discute, ne ferma i mezzi, il modo, il tempo, ecc.

III. La *volontà* si muove a convenienti affetti ed alle fatte risoluzioni, poche, pratiche, e ben determinate in ogni parte.

CONCLUSIONE

I. *Affetti* convenienti alla materia meditata.

II. *Propositi* offerti a Dio, *domanda* delle grazie necessarie.

III. *Colloquii* col Padre, col Figlio, collo Spirito Santo, con Maria, gli Angeli o i Santi, secondo l' opportunità del soggetto.

Chi bramasse più ampia contezza d' ognuna delle divisate cose, ricorra ad uno de' tanti Ascetici che ne hanno scritto, come p. e. all'*Arte di meditare* del R. P. Giovanni Roothaan e legga la magistrale e chiarissima esposizione che fa di tal metodo di orare mentalmente S. Francesco di Sales nella sua *Filotea*, o *Introduzione alla vita divota*, Part. II, cap. I-IX. Del resto, nulla meglio ne mostrerà l' eccellenza, la facilità e l' opportunità per tutte indistintamente le menti e più la farà apprezzare insieme ed amare, che la pratica stessa di tal metodo, intrapresa con buona e seria volontà, semplicità di spirito, e affettuoso fervore di cuore.

Cade qui acconcia, per suggello del fin qui detto, la sentenza famosa di S. Teresa appunto: « Promettetemi di far ogni dì un quarto d' ora d' orazione, e io vi prometto il cielo. »

CAPITOLO XIV.

Altro modo d' inaffiare il giardino, o secondo grado d' orazione. — Orazion di quiete ovvero di raccoglimento. — Sua natura, e suoi effetti. (1556-1560)

Ora essendosi detto già con quanta fatica s' adacquino le mistiche aiuole cavando a forza di braccia l'acqua dal pozzo, entriamo a ragionare del secondo modo di trar l'acqua, stabilito dal signore del giardino. Esso consiste in attingerla coll' aiuto di una noria, e in distribuirla con acquidocci. Il giardiniere ne ottiene di tal guisa maggior quantità, si stanca meno, e gode di qualche intervallo di riposo. Ed è appunto di codesta seconda maniera, presa a simbolo della orazione che dicono di quiete, che ora intendo di parlare.

Qui comincia l' anima a raccogliersi, e già entra nel regno del soprannaturale: giammai in fatti con tutta l' attività de' suoi sforzi non le verrebbe dato ottenere dono sì elevato. Sembra a dir vero che per qualche tempo siasi essa stancata in dar moto alla ruota e riempir d' acqua i condotti, val quanto dire, fuor di figura, in operar coll' intelletto: ma già l' acqua è più a fior di terra, e si dura perciò assai minor fatica che in trarla per forza di braccia dal pozzo: dico che l' acqua è più vicina, per significare come la grazia si da più chiaramente a conoscere all' anima. Le sue potenze rac-

colgonsi entro se stesse per assaporare più soavemente nel loro secreto il contento che godono. Con questo però, nè si perdono, nè s' addormentano. Sola agisce la volontà, e, senza saper come, si rende cattiva, e da semplicemente a Dio il consenso che l' imprigioni, come quella che ben sa di diventar prigioniera di Colui che l' ama. O Gesù, o dolce Signor mio, quanto sentiam qui noi la potenza dell' amor vostro! Tiene esso il nostro legato in guisa, che non gli lascia libertà per amar in quel punto altra cosa fuori di Voi!

L' intelletto e la memoria vengono in aiuto alla volontà perchè essa rendasi sempre più capace di goder d' un tanto bene. A volte, tuttavia, il lor concorso non serve che a turbarla in tal intima unione con Dio. Ma allora la volontà, senza darsi pena di lor importunità, attende a mantenersi nelle delizie e nella profonda calma che gode. Pretendere di fissare tai due potenze sarebbe esporsi a smarrirsi in un con esse. Son queste allora come colombe che non paghe del nutrimento che lor da il padrone senz' altra fatica per parte loro, vanno a cercarne altrove, ma che dopo vane ricerche s' affrettano di tornare al colombaio. Non altrimenti queste due potenze vanno e vengono nella speranza che la volontà lor farà parte delle delizie ond' è inondata. Se il Signore lor getta alquanto di quest' esca celeste, esse s' arrestano; ove no, si parton di bel nuovo a ricercare altrove. Nella loro credulità pensan esse sovente di giovar la volontà, facendole la pittura della sua felicità, ma bene spesso la disservono. Avverta dunque di portarsi con esse come dirò.

Il perchè, sì viva è la consolazione e la fatica sì lieve in tutto il corso di questa orazione, che può essa

durar molto tempo senza arrecar altrimenti fatica. Opera qui l'intelletto ad intervalli, e in modo tranquillissimo: pure troppa più acqua attigne che non già dal pozzo, nella orazion mentale. Le lacrime che Dio qui da, scorrono soavemente come per se e senza sforzo veruno.

Quest' acqua celestiale che Dio spande nell' anima è sorgente d' inestimabili beni e favori: e però, è incomparabilmente più efficace dell' orazion precedente a dar incremento alle virtù. Perocchè, già levandosi l' anima a volo, innalzasi a poco a poco dalla sua miseria, e già le comunica Iddio qualche notizia de' godimenti della gloria. Questo favore, per mio avviso, la fa crescere maggiormente ed avvicinarsi più presso alla unica e feconda sorgente d' ogni nostra virtù, val quanto dire a Dio medesimo. Non pur comincia la divina Maestà sua a comunicarsi a una tal anima, ma vuole ch' essa senta questo modo di comunicazione. Giunta appena a tal punto, perde essa tosto e, convien pur dirlo, senza gran merito, ogni brama e stima delle cose di questo basso esilio. Vede essa aperto che un momento solo di questo contento soprannaturale non può venir di quaggiù, e che nè ricchezze, nè signorie, nè onori, nè terreni diletti non potrebbero darle, pur per un batter d' occhio, il puro contento che l'inebbria, sol vero e sol capace, come n'ha la coscienza, di saziar la sua sete di felicità. Invano darebbesi essa a cercare questo perfetto contentamento nei piaceri di questo mondo: mai non son essi sgombri in tutto di pena. Qui, per contro, tutto è contento, finchè dura quella gioia celeste: la pena vien poi, ma unicamente per vederla finire, e perchè l' anima sente di non poterla ricuperare, ed ignorane i mezzi. Che ben potrebbe

essa consumarsi con penitenze, preghiere, fatiche: se Iddio non degna ridarlale, tutti i suoi sforzi riescono vani. Vuole Iddio per la sua grandezza che conosca l'anima come la Maestà Sua tanto le sta vicina: e che però può parlargli, senza inviargli messaggeri, e senza alzar la voce, poichè per la vicinanza la può udire al menomo suo muover di labbra.

Questo mio modo di parlare potrà sembrar forse men conveniente: oh! non sappiam noi in fatti, che sempre ci ode Iddio, dacchè sempre sta in noi? Di ciò, nessun dubbio. Ma questo gran Dio, questo Sovrano munifico, vuol qui dare una conoscenza sperimentale di una tal verità, e disvelare in pari tempo gli effetti della sua divina presenza. Da Egli a divedere il suo disegno che ha d'operar d'una special guisa nell'anima, versandole in seno ineffabil soddisfazione interiore ed esteriore, infinitamente diversa da' vani piaceri tutti di quaggiù; e colma così, siccome pare, il vuoto che avevam fatto in noi coi nostri peccati. Gusta l'anima questa celeste gioia nel più intimo di se stessa, ma senza sapere onde, nè come le venne; e assai volte non sa pure che si debba fare, che volere, o che chiedere. Le sembra aver trovato tutto ciò che poteva bramare, ma ben non sa poi che sia quello che ha trovato, ed io stessa non varrei a darne un'idea. Per molte cose, ben il sento, mi bisognerebbe aver lettere; mi verrebbero qui in taglio, ad esempio, per ispiegare che sia aiuto particolare, o generale, chè assai vi sono che l'ignorano, e come questo particolar aiuto vuole il Signore che in questo genere d'orazione vegga l'anima quasi, come a dire, cogli occhi suoi proprii; e così avrei bisogno de' lumi della scienza per al-

tri punti assai, ne' quali per ventura parlerò con meno d' esattezza. Ben una cosa mi rassicura e mi permette, di trattar con piena sicurezza di queste materie spirituali, ed è che il mio scritto deve esser rimesso a persone di eminente sapere e appien capaci di discernere l' errore. Lo esamineranno essi quanto alla materia e quanto alla forma, e se vi troveran cosa che non istia a dovere, non mancheran certo di darvi su di penna, o d' ammendarla.

Io desidererei dunque dar qualche intelligenza di codesti primi favori soprannaturali. Quando comincia Iddio a farli ad un'anima, essa non li comprende, e non sa come si governare. Se il Signore la guida per la via del timore, come fece con me, avrà essa crudelmente a soffrire, seppur non trova un abil maestro che intenda il suo stato. È gran consolazione e conforto a quest' anima il veder la fedel pittura di ciò ch' essa prova: riconosce essa allora chiaramente la via in cui la mette il Signore, e vi cammina poi con maggior sicurezza. Dirò anzi che per far profitto in questi diversi stati di orazione, è di grande vantaggio il sapere qual sia la condotta da tenere in ciascuno di essi. Per conto mio, molto ho sofferto per difetto di tal conoscenza, ed ho perduto assai tempo: e però gran compassione sento di quelle anime, che, giunte a questo secondo grado, si trovano sole. Avevo letto su tal materia molti libri spirituali, ma questi poco si spiegano: invano, del resto, darebbero essi ampie spiegazioni: se l' anima non ha grande esperienza, avrà molta difficoltà a capire il suo stato.

Desidererei grandemente che il Signore mi facesse la grazia di saper esporre gli effetti di questi primi fa-

vori soprannaturali. Intenderebbesi così, per quanto almeno si può quaggiù, quando è che provengono dallo spirito di Dio. Del resto, allora stesso che operi indubbiamente, sempre è bene andar con timore e savia circospezione. Lo sprito delle tenebre potrebbe infatti trasfigurarsi talora in angelo di luce, e se l'anima non ha molta pratica, non s' avvedrà dell' artifizio: bisogna per iscoprirlo esser giunto a grado altissimo di orazione.

Il poco tempo di cui posso disporre non asseconda guari un lavoro di questo genere: e così bisogna che Nostro Signore medesimo scriva egli in mia vece. Il monastero in cui abito è di fondazione recente, come apparirà dal mio racconto. Oltre gli esercizi della comunità in cui mi trovo, ho altre occupazioni assai. Cotalchè, mancando di quegli ozii tranquilli che tanto mi sarebbero necessarii, non iscrivo che a momenti rotti e ad intervalli. Ben desidererei tal serena pace, perchè sua mercè, comunicando Dio il suo spirito, si scrive con facilità, e meglio s'esprimono i proprii pensieri. Gli è allora il fatto di chi ha dinanzi un modello: non ha che a copiare. Ma se questa ispirazion celeste vien a mancare, è tanto poco possibile, dopo anche molt'anni d'orazione, di scriver in questo linguaggio mistico, quanto in arabo, per modo di dire. E così parmi gran vantaggio, quando scrivo, di trovarmi attualmente nell' orazione di cui tratto, perchè vedo chiaramente allora che nè le espressioni nè i pensieri son miei; e, dopo che ho scritto, non valgo a intendere come m' abbia saputo fare; il che spesso mi accade.

Or ritorniamo all' orticello nostro, o verziere che dir lo vogliamo, e vediam come le piante vi si vadano

impinguando di succhio per fiorire e dar poi dolci frutti, e come i fiori e l' erbe novelle si apparecchino del pari a spargere i loro profumi. M' è cara una tal imagine come dolce ricordo. Al tempo felice in cui, come mi giova sperare dalla bontà di Dio, io presi a servirlo, e cominciai a menar la vita novella che mi resta a descrivere, tornavami di gran diletto rappresentarmi l' anima mia sotto imagine di un giardino, e seguir coll' occhio il divin mio Sposo, che quasi per esso se ne andasse a diporto. E l'andavo supplicando d'aumentare il profumo di que'poveri fioretti, di quelle virtù in germe, cioè, che parea stessero per isbocciare: non mirar la mia preghiera che la sua gloria; degnasse coltivarli per se unicamente e non per me, e cogliesse quelli che più gli fossero a grado: ben ero sicura che più leggiadri rispunterebbero e più olezzanti. E non senza perchè mi valgo di questa imagine di corre i fiori, perchè vengon poi dì in cui nell'anima già più non sembra restar traccia di questo giardino. Tutto pare vi sia inaridito, e che non s'abbia a trovar acqua per ridargli freschezza, e par quasi mai non sia stata nell'anima fior di virtù. E grande è allora il travaglio che passa il povero giardiniere, perchè vuole il Signore gli paia che quanto ha fatto in adacquar il giardino e tenerlo in essere, tutto sia fatica perduta. È il vero tempo allora di sarchiar coraggiosamente e di svellere fin dalla radice l' erbe cattive, che per ventura restarono, per piccole che siano. È l' umiltà che fa questo lavoro, scoprendoci l' inutilità di tutti i nostri sforzi, se ci toglie Dio l' acqua della grazia, e facendoci calpestare il nostro niente e meno che niente. Si fa così l' anima profondamente umile, e l'orticel benedetto vede crescer di nuovo i suoi fiori.

No, dolce Signor mio, no, sommo mio Bene, non posso senza sentirmi scorrer le lagrime in viso e inondar l'anima di contento, significar l'eccesso della mia felicità. Voi spingete, o Signore, l' amor vostro fino a volervi star con noi, come state veramente nel divin Sacramento dell' altare. Mi lice crederlo, e m' è dato fare un tal paragone, dacchè è codesta una verità della nostra fede. Sì, noi possiamo, se le colpe nostre non vi pongono ostacolo, gustar presso Voi la più pura felicità; e Voi stesso, o divin Signore, trovate nell' anima nostra dolce dimora; e ce l' affermate dicendo: « Delizie mie sono lo starmene co' figli degli uomini ». Signor mio adorato, qual non ha poter misterioso questa parola! Giammai, pur al tempo delle mie infedeltà maggiori, holla io potuta udir volta ch' essa non spargessemi in cuore vivissima consolazione. E si può, o Signore, ritrovare talora un' anima, che, cumulata da Voi di sì maravigliosi favori, onorata delle divine vostre carezze, e ben sapendo come Voi prendete in essa le vostre delizie, torni di nuovo ad offendervi, e seppellisca nell' obblio grazie sì segnalate, pegni sì teneri e sì visibili del vostro amore! Sì, certo una se ne trova, a cui ciò avvenne, nè una volta sola, ma molte; e quest' anima infelice è la mia. Fate, o Signore, che sia io la sola che debba rimproverarsi sì odiosa infedeltà e tal soperchio d'ingratitudine. Già almen da essa ha la bontà vostra tratto alcun bene, e quanto fu maggiore la miseria mia, tanto maggiormente fece rifulgere la magnificenza delle vostre misericordie. Ed oh! a qual giusto titolo le posso cantare in eterno! Vi supplico, o Dio mio, che così sia, che questo cantico suoni sempremai sulle mie labbra! Con

qual larghezza avete Voi voluto farle risplendere con esso meco! Quelli che ne furono testimoni rimangono attoniti, e spesso ne resto io stessa rapita fuori di me: posso io meglio allora far salire a Voi i cantici delle mie lodi. Ma sola e senza Voi, Signore, non sarei di nulla capace, se pur non fosse di strappare i fiori che faceste germinare nell' anima mia, e di tramutar di bel nuovo in lutulento e desolato vepraio, qual era già tempo, questo giardino delle vostre delizie. Nol permettete, o Dio mio, e degnate, ve ne scongiuro, scampar dall' eterna ruina un' anima che a sì gran prezzo di dolori avete redenta, che poscia ancora le tante volte avete ricompra, e tante ritolta alle fauci del dragone infernale.

Perdonatemi, o Padre mio, questo apparente mio divagare, nè ve ne prenda maraviglia: in fondo, non esco poi dal proposito. Ciò che io vo scrivendo colpisce in sì fatta guisa l'anima mia, e la ricordanza de'benefizi immensi di Dio presentasi a me in modo sì vivo, che assai mi costa bene spesso di non pubblicare ancor più calorosamente le sue lodi. Spero non me n'abbiate a saper mal grado: entrambi, pare a me, possiam disciogliere un medesimo cantico: sebbene, per verità, in maniera differente, troppo più grandi essendo de' vostri gli obblighi miei, e troppo più d' assai avendomi perdonato Iddio, e voi il sapete.

CAPITOLO XV.

Proseguesi la materia medesima. — E si danno alcuni avvertimenti come si debba portar l'anima in questa orazion di quiete. — Si dice come vi sieno molte anime che arrivano ad aver questa sorte d'orazione, e poche che passino avanti. — Sono molto necessarie ed utili le cose che qui si trattano.

(1556-1560)

Or rifacciamoci al proposito nostro. Questa orazione di quiete e di raccoglimento fa gustare all'anima un senso profondo di soddisfacimento e di pace: essa versa ad un'ora nelle sue potenze una calma pura, un pieno contento, un soavissimo diletto. L'anima, come quella che nulla conosce al di là di un tal godimento, crede non le restar omai più che desiderare, e direbbe volentieri con S. Pietro: Oh! qui stabiliscasi la mia dimora! Non attentasi ad operare, non a dare un moto, non forse abbiale a sfuggir di mano una tanta felicità: a volte, non vorrebbe pur rifiatare. Non sa la poverina, che, siccome nulla potè per procurarsi un tal bene, così molto meno lo potrà ritenere più di quello che sarà in piacere di Dio.

Già ho detto come in questa orazione di raccoglimento e quiete non perdano l'attuosità propria le potenze dell'anima. Vero è che sta questa tanto deliziosamente riposandosi in Dio, che, mentre dura sì dolce e tranquilla unione, benchè l'intelletto e la memoria si scompiglino, stando però la volontà a Dio sempre unita, non

viensi a perdere la quiete e il riposo: anzi tanto conserva impero quest' ultima potenza sull' altre due, che le riesce di racchetarle a poco a poco e raccoglierle. Senz' essere interamente inabissata in Dio, ne è in sì mirabil modo compresa, senza saper come, che tutti gli sforzi dell' intelletto e della memoria non varrebbero a rapirle la gioia e le delizie che prova; che anzi, senza il menomo sforzo, adoprasi efficacemente a far sì che la scintilletta d' amor di Dio che le arde in seno non abbiasi a spegnere.

Degni la divina Maestà darmi grazia di spiegar con ogni chiarezza ciò che sto per dire. Molte e molte son le anime che pervengono a questo stato di cui ragioniamo, ma poche poi quelle che passino innanzi: per cui colpa, veramente non saprei. Certamente non istà la cosa da Dio. Quanto a Lui, dopo d' aver concesso favore sì eccelso, più non cessa, a mio avviso, di largheggiarne di nuovi, semprechè l' infedeltà nostra non venga ad arrestarne il corso. È dunque di somma rilevanza per l'anima a questo grado di orazione elevata, di conoscere e la sua gran dignità, e il valore inestimabile d'una tal grazia, non men che l'obbligazione onde è stretta di non esser già più della terra: dappoichè sembra omai che Iddio nella sua bontà già le destini il cielo a dimora, purchè non rendasene indegna. Qual disavventura non sarebbe a quest'anima se desse miseramente indietro! Piomberebbe la sventurata nell' imo fondo di quell' abisso, nelle cui fauci già trovavomi io stessa, allorquando piacque alla misericordia del Signore di ritrarmene.

Da sì alto non si cade d' ordinario, a mio credere, che per gravi colpe: sol l' accecamento cagionato da

un gran male può far rinunziare un bene così altamente pregevole. Quindi è che io scongiuro per l'amor del Signore quelle anime a cui egli fece la grazia sì grande d'elevarle a questo stato, che lo conoscano e se ne pregino con umile e santa presunzione, affinchè non sieno tentate di tornare alle cipolle d'Egitto. E se, per effetto di lor debolezza o malizia, o sì veramente della nostra sì rea e fragil natura, venissero, come io feci, a cadere, sempre tengano innanzi agli occhi la grandezza del bene che han perduto; e vadan sempre con sospetto e timore, e ben, n'han d'onde pur troppo, che, se non ritornano all'orazione, rovineranno di male in peggio. Chè vera rovina per queste anime sarebbe, a mio credere, il venire ad aver in orrore la via che le aveva messe in possesso d'un sì gran bene. E, così parlando, non pretendo io già nullameno di dir loro d'esser impeccabili e di vivere esenti affatto da ogni colpa: sicuro, che dopo tali favori, dovrebbero vegliare colla cura che mai maggiore per evitare d'offendere Dio; ma finalmente tengo conto della natural nostra miseria. Lor raccomando solamente e le scongiuro di non abbandonar l'orazione, perchè ivi otterranno lume, pentimento delle lor colpe e forza per rialzarsi. Credano che allontanarsi da tal santo esercizio sarebbe correre gran pericolo: ne siano intimamente convinte. Non so se io intenda la cosa che dico; perchè, come già feci osservare, io giudico gli altri da quello che è occorso a me stessa.

Quest' orazion di quiete adunque è una piccola favilla che il Signore getta nell'anima: la comincia così ad accendere del vero suo amore, e vuole colle delizie onde la inonda, ch'essa acquisti un intimo conoscimento

di tal divino amore. Questa pura calma, questo raccoglimento, questa favilla producono grandi effetti quando è lo spirito di Dio che opera sull' anima, e quando la soavità che la penetra non viene dal demonio, nè da privata nostra industria. Del resto, per poca esperienza che s'abbia, è impossibile di non andar presto convinti che un tal tesoro è un puro dono di Dio, e da noi non s'acquista. Se non che la natura nostra è tanto vogliosa di cose gradevoli, che procuriam per ogni via di procurarci tali delizie, sebben poi in poco d' ora riman l' anima svogliata e fredda. Ha bell' affaticarsi questa a far levar questa fiamma, di cui sentir vorrebbe il dolce calore: par che non faccia altro che gettarvi su acqua per ispegnerla. Ma quando è Iddio che accende la fiammolina, allora, per piccolissima che sia, produce nell' anima un cotal rugghio grandissimo. E, come appena non è essa soffocata da un cuore infedele, comincia tosto ad accendervi ardentissimo fuoco d' amor di Dio, che qual vasto incendio getta gran fiamme, come a suo luogo dirò, e nel quale Nostro Signore consuma le anime perfette. E questa scintilla è, per parte di Dio, un pegno di predilezione, ed un segno che sceglie quell' anima per grandi cose, se essa sa rispondere a sì alti disegni. È grandissimo dono, e la sua eccellenza avanza quanto dir ne potrei. E però, lo ripeto, grande è il mio dolore, quando, fra tante anime che a saputa mia arrivan fin qua, e che dovrebbero progredir più innanzi, ne veggo sì poche che il facciano che ne provo vergogna a dirlo. Non dico io già che poche sieno nella Chiesa quest' anime privilegiate; chè molte anzi han da essere, non per nulla tenendoci Iddio in vita, ma dico quello che ho visto.

Non potrei io esortare tanto che basti queste anime elette da Dio, pel bene spirituale di gran numero d' altre, a non seppellire sì pregevol talento, particolarmente in questi tempi in cui gli amici di Dio banno ad esser forti per sostenersi a vicenda. E quei che scoprono in se un simil dono di Dio, possono a giusta ragione considerarsi come amici suoi; più lor non resta che ad immolarsi per la sua causa, con quella devozione che una nobile amicizia impone anche nel mondo: altrimenti facendo, temano, come ho detto, e vivan con paura di non far danno a se stessi, e sia in piacer di Dio che a se soli lo facciano.

Deve l' anima in questa orazione di quiete condursi con tranquillità e senza strepito. Chiamo strepito l' andar coll' intelletto rintracciando molte parole e considerazioni per render grazie d' un tal benefizio, ed ammontare gli uni sugli altri i suoi peccati e difetti a provar la propria indegnità. Tutto codesto muove l' anima tumultuosamente: l' intelletto affaticasi a rappresentar tanti oggetti, s' esagita la memoria a rammentarli. Certo almeno per quanto a me, queste due potenze mi danno a volte travaglio grandissimo; e, comechè poca mi abbia memoria, pur non giungo a tenerla in freno. Deve adunque in questo tempo la volontà rimanersi saviamente in riposo, e capire che non si negozia bene con Dio a forza, come dire, di braccia: sarebbe quasi un gettare imprudentemente sulla scintilla benedetta grossi pezzi di legna che l' affogherebbero. Convinta d' una tal verità, dica essa umilmente: Signore, che posso far qui io? che ha a far mai la schiava col padrone, la terra col cielo? o altre simiglianti parole d' amore, che si presentano come da se. Assapori segnatamente nel suo se-

creto la verità di ciò che dice, e nessun si dia pensiero dell' intelletto, che è molesto schiamazzatore. Spesso, mentr' esso andrà divagando, la volontà vedrassi in tal unione con Dio, e ne godrà in profonda pace. Siccome tenterebbe indarno d' infrenarlo, condividendo con esso-lui la soavità che gode, meglio farà a lasciarlo stare, e a rimanersene raccolta come savia apicella. Perocchè se, in cambio d'entrar nell' arnia, le api si desser la caccia le une alle altre, oh! il miel chi il farebbe?

Sicchè l' anima perderà molto se non istà avvertita in codesto, specialmente se l' intelletto è sottile: giacchè, quando comincia a ordinar bene suoi ragionamenti e a trovar di belle considerazioni, poco poco che vi riesca, s' imaginerà tosto di far maraviglie. E sì, che la ragione non ha qui che a far una cosa: penetrarsi bene, cioè, che un tal favore proviene interamente dalla divina bontà. Inoltre, vedendoci sì presso al Signore, dobbiamo chiedergli delle grazie, pregarlo per la Chiesa, per quelli che si son raccomandati alle nostre orazioni, per le anime del purgatorio, e ciò non con istrepito di parole, ma con vivo desiderio di venir esauditi. Una tal preghiera abbraccia assai, e ottiene ben più che non tutte le considerazioni dell'intelletto. Ben potrà far la volontà alcune opportune considerazioni, che nascono dallo stesso considerar che fa il proprio profitto, per rinfiammar l'amore di cui arde, e prorompere in alcuni atti d' amore, proponendo di voler far cose grandi per Colui, al qual deve cotanto; ma guardisi dallo strepito dell' intelletto, sempre amico di troppe considerazioni. Alcune pagliuzze, nome troppo bello ancora a cosa del nostro misero fondo, cui noi gettiamo con umiltà in questo fuoco divino, più

contribuiranno ad accenderlo che non gran quantità di legna: intendo ragionamenti molto dotti a parer nostro, che in un *Credo* soffocheranno la benedetta scintilla. Ed è ottimo avvertimento codesto per le dette persone che mi comandano di stendere questo scritto. Ognun d' essi, per volontà di Dio, è giunto a questo grado d' orazione: ma forse loro accadrà a volte di passar l' ore preziose in cui stanno con Dio in far applicazioni di testi della Scrittura; e, sebben le lettere non mancheranno d' esser loro di giovamento avanti e dopo, qui nondimeno in questi spazii d' orazione poco v' è necessità di esse, a mio avviso, e non faran che intepidire la volontà. L' intelletto, per vedersi sì presso alla luce, trovasi in grandissima chiarezza, ed io stessa, che pur son quella che sono, paio allora un' altra. Ed ecco in conferma quel che m' è avvenuto più d' una volta in questa orazion di quiete. Benchè io per solito punto non intenda o poco di quello che recito in latino, massimamente de' salmi, spesso tuttavia intendevo il versetto latino, come se fosse scritto in volgare: anzi passavo innanzi, e ne scoprivo con ispiritual diletto il senso ascoso. Ho detto che queste persone dotte debbon guardarsi di far nell' orazione applicazioni scritturali, ma eccettuo tuttavia le occorrenze in cui avessero a predicare o insegnare; ben è chiaro che conviene allora valersene a voler giovare i poveretti che ne san poco com' io, essendo gran cosa la virtù della carità, e l' adoprarsi assiduamente così ad aiutar le anime, semprechè procedasi puramente per piacere a Dio.

Or così adunque, in questi felici istanti di quiete, anche i più dotti debbono lasciare l' anima riposarsi dol-

cemente in Dio, unica sua requie, e lasciar la scienza in disparte. Tempo verrà che questa tornerà lor di gran pro, e darà a vedere sovran pregio che ha; troveranno in essa un sì valido presidio per glorificare il Signore, che per nulla al mondo vorrebbero non se l' essere procacciata. Ma nel cospetto della sapienza infinita, mi credano che val più un po' di studio di umiltà, un sol atto di tal virtù, che non tutta la scienza del mondo. Non è quello il tempo di disputare, ma sì di considerar con franchezza ciò che noi siamo, e di presentarsi con semplicità innanzi a Dio. Egli vuole che l' anima, la quale al suo cospetto non è che puro nulla, il riconosca, e s' abbassi innanzi quella divina Maestà che s' abbassa fino a soffrirla presso di se, ad onta di tutta la sua indegnità. Agiterassi altresì l' intelletto per ringraziar Dio in termini scelti e ammodati, ma la volontà, rimanendosi nella sua quiete, e non osando come il Pubblicano di pur levar gli occhi, rende al Signore più degne azioni di grazie che non per ventura l' intelletto, tutti mettendo in opera gli artificii della rettorica. In fine, non s' ha qui da tralasciare affatto l' orazion mentale, nè tratto tratto qualche preghiera vocale, se avrà l' anima desiderio o possibilità di recitarne, giacchè se la quiete è profonda, incontra difficoltà estrema a parlare.

Ei torna agevole, per mio avviso, il distinguere quando è lo spirito di Dio che opera, e quando una tal soavità è frutto della nostra industria, allora, cioè, che dopo un primo cominciamento di devozione che Dio ci conceda, noi vogliamo, come l' ho fatto notare, passar da noi stessi a cotal quiete di volontà. In quest' ultimo caso, questa non produce alcun buon effetto, passa presto, e lascia

nell' aridità. Che se è il demonio l' autore di tal quiete; un' anima esercitata se n' avvedrà di leggieri: chè lascia inquietudine, poca umiltà, e poca disposizione interiore agli effetti che produce lo spirito di Dio; finalmente non communica all' intelletto nè luce, nè ferma adesione alla verità. Il demonio non può qui far male, nè guadagnar cosa alcuna, se l' anima indirizza a Dio il diletto e la soavità che prova, e se Dio solo è l' oggetto de' suoi pensieri e desiderii. Dio permetterà anzi che essa tragga grande vantaggio da quel diletto stesso, con cui il nemico pretendeva trarla in inganno. Perocchè, intimamente persuasa che questo viene da Dio, si sentirà tratta a tornare spesso all' orazione, per goderne novellamente. E quindi un' anima veramente umile, non curiosa, senz'attacco a consolazioni anche spirituali, ma sì amica della croce, non farà conto alcuno delle dolcezze che il demonio le da; ma non potrà a meno di stimar assaissimo quelle che le vengon da Dio. Il gran secreto per isventar l' arti dello spirito di menzogna è d' uscir sempre più umile dall' orazione e dalla soavità che vi si prova. Quando s' avvederà il nemico che l' anima ne prende occasione di sempre più profondarsi nel suo niente, non tornerà certo il maligno a darle di tali false dolcezze, vedendo quanto vi perde. Per questa ragione e per altre assai, tanto ho io raccomandato, nel trattar che feci del primo grado d' orazione e della prima acqua che annaffia il simbolico giardino, di cominciar a distaccarsi da ogni sorte di contenti, e d'entrar nell'aringo con una sola risoluzione, quella cioè d'aiutar Cristo a portar la croce. Conviene imitar la bravura di que' pro' cavalieri che voglion senza soldo servire il lor re, sicuri che sono di condegno

salario a' lor servizi. Entrati che siam nella lizza del cielo, teniam costantemente volti gli sguardi a quel vero ed eterno regno che abbiam in animo di conquistare.

Egli è sovranamente profittevole l' aver questi pensieri presenti allo spirito, particolarmente ne' principii. Chè più tardi poi il rapido sparir d' ogni cosa, il nulla di tutte le creature, il misero riposo che è quello di quest' esiglio, appaion con tal chiarezza, che si ha piuttosto bisogno d' allontanarne la memoria per poter sopportare la vita. Queste considerazioni anzi hanno non so che di basso e di vile agli occhi dell' anime già inoltrate nelle vie spirituali. Terrebbero esse quasi per un' onta e un disonore l' abbandonare i beni di questo mondo sol perchè sono caduchi, poichè se ne spoglierebbero ancora con maggior contento se dovessero essi durar mai sempre. E quanto più son tali anime elevate in perfezione, tanto maggiori trovan delizie in questo universale spogliamento. L' amor divino che già infiamma tali cuori, lor ispira questa sublimità di sentimenti. Ma, per coloro che incominciano, la considerazione delle verità fondamentali è della più alta importanza che mai: io li scongiuro a non le disdegnare, perchè son per essi fonti di grandissimi beni. Che anzi son necessarie alle anime maggiormente elevate nell' orazione in certi tempi ne' quali Dio le vuol provare, e sembra per poco che le abbandoni. Si tenga ben a mente: in questa vita, mi giova ripeterlo, l' anima non cresce già a mo' del corpo: se il suo crescere è reale, come il diciamo con verità, è però tutt' altro da quello del corpo. E per verità il fanciulletto che cresce e fa persona d' uom fatto, più non la perde, per ripigliar quella dell' età prima. L' anima bensì

vuole Iddio che di grande ridivenga piccola: tanto almeno fece Egli provare alla mia, chè d'altri nol so altrimenti. Ciò Egli fa senza dubbio, perchè ci abbiamo ad umiliare a grande nostro vantaggio, e perchè stiam costantemente vigilanti sopra noi stessi, tanto che abbiamo a vivere in questa terra d'affanno. E quindi, durante questo pellegrinaggio, quant' uno si vedrà in più alto stato, tanto ha più da temere e men da fidar di se stesso. Vengon talora giorni in cui que' stessi che han fatto al Signore un dono assoluto di lor volontà, e che più presto che commettere una imperfezione, si lascerebbero torturare e mille subirebbero morti, han bisogno d'impugnare le prime armi dell' orazione. Le tentazioni e le persecuzioni, scatenandosi allora con ispaventevol violenza, debbono essi pure, per sottrarsi al pericolo d' offender Dio, farsi schermo delle gran verità della fede, dandosi a considerar seriamente come tutto finisce, e come v' è un cielo, come un inferno.

Or, ritornando agli scaltrimenti e alle ingannevoli dolcezze del maligno spirito, dico che il più sicuro mezzo per isfuggire a' suoi lacciuoli, è d' aver fin dal principio della vita spirituale una risoluta determinazione d' andar sempre per la strada della croce, senza desiderare consolazioni interiori. Il divin Maestro egli stesso ci additò tale strada come quella della perfezione, quando disse: « Prendi la croce e mi vien dietro ». Egli è il nostro modello, e, seguendo i suoi consigli nel solo intento di piacergli, non abbiam che temere. L'anima, del resto, dal profitto stesso che trae da tai dolcezze riconoscerà che il demonio non n' è altrimente l' autore. Può ben essa ricadere, ma troverà in se la prova dell' operar di

Dio in lei, nella prontezza a risorgere e ne' segni seguenti.

Allorquando è lo spirito di Dio che opera, non fa bisogno d' andar penosamente ricercando considerazioni per umiliarci e confonderci. Il Signore medesimo insegna e stampa profondamente in cuore un' umiltà vera, e ben diversa da quella che noi altri possiamo acquistare colle povere nostre considerazioncelle. Essa reca nell'anima una luce incomparabilmente più viva e la penetra di tal confusione che l' annichila. Mostrale Iddio con isfolgorante evidenza come di suo nulla essa possiede; e quanto più son grandi le grazie onde la favorisce, tanto più una tal vista è chiara per lei. Lo spirito di Dio accende altresì nell' anima un ardente desiderio di progredire nell' orazione, e la rafferma nel magnanimo proponimento di non abbandonarla giammai. Per grandi che possano essere le pene che v' incontra, essa le accetta anticipatamente e a tutto si offre. Inoltre le ispira una salda confidenza d' aversi a salvare mista tuttavia d' umiltà e di salutar timore. Discaccia bentosto il timor servile e pone in sua vece il filiale, in grado assai maggiore di perfezione. Quest' anima vede nascere in se un amor di Dio spoglio d' ogni proprio interesse, e brama quiete di solitudine per meglio assaporare le delizie di tal amore. Insomma, per non essere infinita, un simil favore è per essa il principio di tutti i beni. È come a dir la stagione in che i fiori del mistico orticello già stanno in termine di mostrarsi in tutta la lor bellezza e lor non manca per dir così che il soffio d' un' aura benefica per isbocciare. Il che tutto vede l' anima chiarissimamente, e non può in modo alcuno concepir dub-

bio in tai fortunati momenti sulla presenza in lei del Signore. E cotal purissima luce non s' oscura che quando poi per ventura ricade l' anima nelle sue colpe ed imperfezioni; allora teme d' ogni cosa, e un simil timore le è salutare. Ben è vero che la ferma credenza che grazie siffatte vengon da Nostro Signore, maggiore produce effetto, che tutti i timori imaginabili, su certe anime affettuose di lor natura e sensibili a' benefici. E più può per far ritornar anime cotali a Dio memoria di ricevuti favori, che apprension vivissima di quante possa aver pene l' inferno. Tanto almeno provava la mia, per quantunque fievole così di virtù.

Avendo a trattar poi in appresso con maggiore ampiezza de' segni dello spirito buono, non accade qui dirne più innanzi. Se m' è per ventura riuscito di farne una chiara esposizione, non poco di fermo sarammi costato. Confidomi col favor di Dio che ne scriverò con certa tal qual giustezza. Metterò infatti egualmente a profitto e gli ammaestramenti dell'esperienza, dalla quale assai ho imparato, e i lumi d' uomini eminenti veramente in santità non meno che in sapere, i quali ho io consultati. Può altri con non indiscreta fidanza acquetarsi alle lor decisioni; e possano di tal guisa le anime elevate a codesto stato per bontà del Signore, evitar in parte almeno le ambascie cui io inesperta ebbi a provare.

Digitized by Google

CAPITOLO XVI.

Terzo modo d' inaffiare il giardino, ossia veramente grado terzo d'orazione. — Sonno spirituale delle potenze dell' anima. — Natura ed effetti d' un tal favore.

(1556-1560)

Passiamo ora a tener discorso del terzo modo d'inaffiare l' orto della nostr' anima, che è derivar acqua corrente di fiume o fontana. È maniera d' assai meno fatica, tuttochè alcuna ne dia l' incamminar l' acqua. Degna qui il Signore aiutar di maniera il giardiniere, che in certa qual guisa ne assume gli uffici, e fa pressochè ogni cosa Egli stesso.

È codesto stato un sonno delle potenze, in cui, senza essere al tutto perdute in Dio, non intendono ciò non pertanto di qual guisa esse operino. Il gusto, la soavità, ed il diletto è senza comparazione maggiore che nel grado d' orazione antecedente. Inondata l' anima dall' acqua della grazia che Dio le fa scorrere a piene sponde, più non può, più non sa nè andar avanti, nè tornare indietro: non arde che del desiderio di goder d' un tal soperchio di gloria. È come uno il quale si stia colla candela in mano, in punto già d' incontrar una morte lungamente bramata. Sta godendo l' anima in quell' agonia col maggior diletto che dir si possa: altro proprio non parmi lo stato suo che un morire interamente quasi alle cose tutte del mondo, e uno star deliziandosi in Dio. Non so

trovare più acconcia imagine per significare ed esprimere quel ch' essa prova. In tal condizione, non sa che si fare; essa ignora se parla, se tace, se ride, se piange: è come un glorioso delirio, una celeste follia, in cui imparasi la vera saviezza: insomma, è per lei maniera di godere deliziosissima.

Da cinque o sei anni, per quel che mi pare, m' ha spesso concessa il Signore questa orazione in larga abbondanza. Ma, l' ho pur a dire, non valevo nè a intenderla, nè a significarla altrui. E però avevo risoluto, giunta ch' io fossi a questo punto della mia relazione, o di non ne parlar altrimenti, o di toccarne appena. In tal sonno spirituale, ben chiaramente il vedevo, non eravi union perfetta di tutte le potenze con Dio, ma l' anima gli era evidentemente più unita che nella orazione precedente: non potevo con tutto ciò discernere e ben determinare in che consistesse cotal differenza. Credo, Padre mio, ch' io vo debitrice a voi del lume di che in tal proposito m' ha graziata il Signore. Voi avete spinto l' umiltà fino a volervi giovare d' una semplicità sì grande quant' è la mia, e per premiarvene oggi stesso il Signore mi ha fatta entrare in tal orazione, comunicata appena che fui. Mi vi ha come avvinta, e ha degnato Egli stesso suggerirmi questi paragoni: m' ha insegnato la maniera di parlar d' un tale stato, e ciò che deve far l' anima quando vi viene elevata. Fui compresa come da un sacro spavento al vedere come capii in un istante ogni cosa.

Molte volte era io stata così come rapita a me stessa e come inebbriata di quest' amore, e giammai non avevo potuto intendere che codesto si fosse. Ben riconoscevo

manifestamente l' azione di Dio, ma non valevo poi a intendere in qual maniera Egli in me operasse. E in fatti le potenze dell' anima stanno quasi del tutto unite a Dio, ma non son esse per tal guisa in Lui inabissate, che non agiscano pur tuttavia. Finalmente, ne ho avuto testè l' intelligenza, e ne godo in estremo. Benedetto sia il Signore che m' ha di tanto favorita!

Sol hanno abilità le potenze d' occuparsi tutte in Dio e nessuna di loro pare che ardisca di muoversi. A distrarle da tal occupazione, richiederebbesi sforzo grandissimo, e ancora non si giungerebbe a staccarle totalmente dal loro divino oggetto. Effondonsi allora assai parole in lodi di Dio, ma senz' ordine alcuno, se pur il Signor medesimo non le ordina Egli: certo almeno, per nulla vale a ciò l' intelletto. Vorrebbe romper l' anima in voci di lode a Dio: ritrovasi a tale, che già più non cape in se stessa: un fiume di pace l' inonda. Già si aprono i fiori, già prendono ad effondere lor soavi profumi. Bramerebbe allor l' anima che tutte la vedessero le creature, e comprendessero la sua gloria, acciò ne tornasse lode al Signore, e l'aiutassero a tributarlagli; e arderebbe del desiderio di condividere con esso loro il suo gaudio, non valendo a sostenerne piena sì larga. Nelle quali condizioni, parmi render essa imagine della donna evangelica, che, ritrovata la perduta dramma, chiama le vicine e le invita a volerne seco far festa. E cotali, pare a me, doveva provar sentimenti quell' ammirabil anima del real profeta Davide, nell' intuonar che faceva in sull' arpa i sublimi suoi cantici in esaltazione di Dio. Di questo glorioso re assai son io divota, e da tutti vederlo vorrei onorato, e in ispecial modo poi da quanti siam peccatori.

O cielo! che non prova mai un'anima nell' atto di star immersa in sì deliziosa ebbrezza! Tutta vorrebbe esser lingue per magnificare il Signore; prorompe in mille sante follie, bramosa unicamente di dar contento a Colui che in tale stato la tiene. Io conosco persona [1], cui, pur senza saper verseggiare, venivan fatte all' improvviso rime piene d' affetto, che assai acconciamente ritraevano la sua pena. Non eran esse frutto d' ingegno, sì spontanei slanci d' un' anima dall' amor travagliata. A goder più intimamente della gloria che sì deliziosa pena le dava, soavemente se ne lagnava essa al suo Dio. Tutto avrebbe voluto che l' esser suo, anima e corpo, s' aprisse e disvelasse, per dar a divedere il godimento onde cotal pena tornavale. Or qual le si potria allora rappresentar martoro, cui dolce non le sarebbe soffrire per amor del suo Dio? Scorge allor chiaramente come nulla quasi dal canto loro facessero i martiri in durare i supplizii: chè ben conosce a tal lume d' altronde venir la fortezza. Ma qual poi non ha pure tormento a soffrire, quando, al dissiparsi della celeste ebbrezza, vedesi condannata a viver pur sempre nel mondo, sotto la dura legge delle sue cure e de' suoi doveri? Far se ne potrà ragione, se pongasi mente come ogni paragone da me usato resti sparutissima imagine a rispetto delle ineffabili gioie onde piacesi talora Iddio deliziar l' anime pur da questo tempo di prova.

---

1 Parla qui la Santa di se medesima. Ben è a dolere che tutte non siano giunte insino a noi le sue poesie. Non ce ne restano che vari frammenti, e la celebre *Glossa* che comincia appunto da quelle parole:

Muero porque no muero.
Muoro perchè non muoro.

Oh! siate voi in eterno benedetto, Signor mio dolce, e tutte cantino sempremai vostre lodi le creature! Piacciavi, o mio re, esaudir la preghiera che in questo momento vi volgo. Dacchè, per grazia e misericordia vostra, nel vergar che fo queste parole son posseduta pur sempre da questa santa follia celestiale; dacchè mi concedete, o gran Dio, un favore onde cotanto riconoscomi indegna, ah! fate, ve ne supplico, che tutti quelli con cui avrò mai a trattare sien pazzi pur essi dell' amor vostro, o veramente non permettete che abbia io mai a trattar con veruno; o fate, Signore, che già non sia io più avvinta da legame alcuno al mondo, o tosto da sì miserabil soggiorno traetemi. No, Dio mio, più non vale l' ancella vostra a tanti durar travagli, quanti le provengono dal vedersi priva di voi; e, se ha pur da vivere, omai più non vuol gustar riposo in questa vita, se pur non siete voi che gliel diate.

Già è impaziente una tal anima di sue catene: il mangiare le è pena di morte, il dormire l' affanna: tutta vede trascorrersi la poca giornata della vita in procacciar agi e blandizie, e niuna cosa poterla riconfortare omai fuor di voi; tantochè sembra menar essa la vita contro natura, dappoichè già più non vorrebbe vivere in se, ma pur in voi solamente. Signor mio vero, sola mia gloria, oh! leggera insieme e pesante croce, che tenete voi apparecchiata a coloro che arrivano a codesto stato! leggera, perchè è soave; pesante, perchè si dan volte, che non v' è così invincibil pazienza che valga a portarla. Con tutto ciò, non vorria già l' anima vedersene scarca, se pur già non fosse per vedersi pur una volta con voi. Al rammentare come in nulla mai v' ha

servito, e vi può vivendo servire, desidererebbe incarco ben più greve ancora sugli omeri, e non morir mai infin all' ultimo giorno del mondo. Niun caso fa del proprio riposo, se trattisi di tributarvi il più lieve servizio. Non sa che si desiderare; ma ben sente, come cosa non desidera altra da voi.

O figliuol mio (chè così, per l' umiltà sua grande, vuol esser chiamato quegli a cui la presente scrittura è indiritta e che mi comandò di dettarla), serbate, o figlio, sol per voi que' tratti, ne' quali vedrete che io esco dai termini. Chè impero non v'è di ragione valevole a tenermi in me, quando è il Signore medesimo che me ne trae; nè già credo d' esser io che parlo, dacchè m' accostai questa mane alla sacra mensa: quanto veggo mi pare un sogno, e veder non vorrei che infermi del male che mi travaglia. Ve ne supplico, Padre mio: oh! tutti siamo insensati, per amor di Colui, il quale per amor nostro tale fu tenuto e detto; e, dappoichè V. R. dice che m' ama, desidero mel provi a buoni fatti, con disporsi, cioè, a ricevere da Dio un tal favore. Ah! che ben pochi io veggo che pieni io non trovi di raffinata prudenza per quanto li concerne! Ben può essere ch' io ne abbia più larga e trista abbondanza d' ogni altro: ma deh! nol permettete voi, Padre mio: chè padre non mi siete meno che figlio, dacchè venero in voi il mio confessore, e fidata v' ho l'anima mia: oh! degnate disingannarmi con quella libera franchezza, che a' dì nostri ohimè! sì poco più si usa nel mondo!

Ed ecco or accordo e santa lega ch' io bramerei facessimo noi cinque, che al presente in Cristo ci amiamo. A quel modo che in questa stagione infelice s' assem-

brano altri in secrete congreghe contro la Maestà divina a ordir sceleranze e macchinare eresie, vorrei io procurassimo noi di ritrovarci alcuna volta insieme, per iscambievolmente disingannarci l' un l' altro, e ammonirci a vicenda in che mai ci potremmo emendare e più piacere al Signore, perocchè non v' ha nessuno che tanto bene conosca se stesso, quanto ci conoscono quelli che ci osservano, se lo fanno per amore, e con pensiero di fraternamente giovarci. E secrete avrebbero pur ad essere tali nostre riunioni, giacchè pur troppo poco più è in uso oggimai siffatta libertà di linguaggio. Perfino i predicatori compongono i lor sermoni in guisa da non isgradire a chi gli ode. Buona avranno intenzione, e buona vo' sperare ne sia pur l' opera; ma certo è ben che così pochi s'emendano. Perchè mai non sono in maggior numero quelli che lascino per prediche udite pubblici vizi? Sapete, Padre mio, che me ne pare? Mi è avviso che sia perchè troppa hanno umana prudenza quelli che predicano. Non ne son essi spogli interamente, al par degli Apostoli; nè ardono di quel gran fuoco d' amor di Dio onde già essi: però è che poco riscalda codesta fiamma. Non dico io già che debba esser tanta, quanto quella ond' ei divampavano; ma ben vorrei fosse maggiore di quella ch' io vedo. Vuol la Paternità Vostra sapere come mai tonasse dal cuor degli Apostoli sì efficace parola? Quei santi petti avevano la presente vita in abbominio, e si tenevano sotto a' piè l' onor vano del mondo. Quando era il caso d' intonar qualche verità e sostenerla per la gloria di Dio, tanto era loro tutto perdere, quanto tutto guadagnare. Mercecchè chi daddovero tutto arrischia per Iddio, tanto stima l'uno quanto l'altro. Non dico io già

d'esser tale, ma certo ben vorrei essere. O libertà sovrana, tenere in conto di servaggio l'aver a vivere e trattare a seconda delle leggi del secolo! Per isperanza d' ottener da Dio libertà sì preziosa, evvi anima alcuna stanca di questo terreno esilio, che tutto non debba esser pronta a porre a repentaglio per riscattarsi e rivolar verso la terra natale? E, dappoichè questa è la vera strada, non bisogna in essa arrestare il piè, chè non finirem mai di guadagnarci sì gran tesoro, infintantochè non ci finisca la vita. Degni a tanto graziarci Iddio del suo favore ed aiuto!

Vogliate, o Padre, se lo credete a proposito, stracciar queste pagine, o certo sol serbarle per voi, quasi come una lettera che io v' indirizzo; e condonatemi, ve ne supplico, la mia soverchia arditezza.

Digitized by Google

CAPITOLO XVII.

Terzo grado di orazione: continuazione e fine. — Orazion d'unione; suoi effetti; in che si divarii dall' orazion di quiete — Di due specie particolari d' unione. — Danno cagionato in tale stato dalla imaginativa e dalla memoria; suo rimedio

(1556-1560)

Parmi aver discorso con ragionevol larghezza di questo terzo modo d' orazione e di quello che v' ha da far l' anima, o, a parlar più propriamente, di quello che il Signore vi viene in essa operando. Con ciò sia che già Egli è che s' assume le parti di giardiniere, e vuol che l' anima interamente si abbandoni alla ebbrezza della sua gioia. Sol le chiede un semplice consenso alle grazie onde la ricolma, e vuol che s' offra a tutto che in lei vorrà operare la sua sovrana sapienza. A tanto, senza manco veruno, grande le occorre coraggio, dacchè talora da tale e tanto godimento vien inondata, che pare a volte non le mancar che un punto, per isprigionarsi dal corpo; ed oh! avventurosa morte che questa sarebbe!

Nella qual condizione di cose, parmi sia bene, siccome già vi fu detto, o Padre, interamente abbandonarsi nelle braccia di Dio. S' Egli vuol condur l' anima al cielo, oh! vi voli essa volonterosa, se all' inferno, vi scenda pur senza tema, trovandosi col sovrano suo bene; se vuol torle in tutto la vita, ne tripudii; se vuole che

viva mill' anni, ne goda essa non manco. Dispongane pure a suo grado, come di cosa propria, la Maestà divina: l' anima già più non è di se stessa: ha fatto di se un dono totale e assoluto al Signore; in lui deponga essa però ogni qualsivoglia sollecitudine e cura.

Or dico adunque, che in sì alta orazione qual è la presente (tutto questo e assai più far potendovi chi ne sia privilegiato da Dio, per esserne tali atti gli ordinari), avvedesi l' anima di operare senza stanchezza alcuna d'intelletto. Sol mi sembra che cotal facoltà resti come attonita all' osservare con qual mirabil modo adempia il Signore gli uffici di giardiniere, e altra fatica non le lasci, fuor quella di deliziarsi a mirare come già comincino i fiori a spargere lor fragranze. Imperocchè con una pur di queste benefiche pioggie, per poco che duri, un Dio sì potente fa mutare interamente faccia al mistico orticello. Creator ch'egli è di codesta acqua celeste, la versa in copia sì larga, che più per ventura ottenuto non ne avrebbe la poveretta dell' anima, con tutti gli sforzi dell' intelletto, in ben vent' anni di fatiche. Tanto opera il celeste Giardiniero in un punto: fa crescere e maturare i frutti del mistico pometo, e d'esso vuol già che l'anima si possa sostentare; ma non le da licenza che altrui ne comparta, tantochè tratto non abbia da tal alimento poderoso vigore. Senza che, vedesi essa esposta a non far più che gustar di que' frutti, senza incorporarsene la salutar sostanza; e, nutrendo a suo scapito gli estranei, correrebbe per ventura pericolo di morir essa di fame. Le quali cose, ch' io così adombro in imagine, saranno pienamente intese da uomini di quell' intelletto che son quelli cui il presente scritto è destinato, e troppo

meglio ne sapran far l' applicazione di me, per quanto mi vi affatichi intorno vanamente.

In questa orazione si corroborano le virtù siffattamente più che non nella precedente di quiete, che non può non avvedersene l' anima, come quella che si scorge divenuta un'altra, senza ben saper come. E già comincia ad operar grandi cose, come inanimita dal profumo che di se van dando i mistici fiori. Vuole il Signore che sboccino questi, affinchè s' avvegga che già possiede qualche virtù. Ma ben si avvede, ad un' ora, come non poteva essa, nè potè di fatto, acquistarle in molt' anni, e che, in quell' attimo di tempo, il celeste Cultore gliele concesse. Qui germina ancora nell'anima assai maggiore e più profonda umiltà della avuta già per l'addietro. Scorge essa in modo evidente come nè poco fece nè assai, se non solamente acconsentire che il Signore le facesse sì alte grazie, e accettar queste con grata disposizione di volontà. Parmi tal modo d' orazione una unione manifesta dell'anima tutta quanta con Dio: sol sembra permetter Egli alle sue potenze che siano consapevoli e godano delle gran cose che va in loro operando,

Or ecco, Padre mio, nuova specie di unione, frequente assai ad aversi, e che il Signore m' ha conceduta. Tutta mi empiè di maraviglia, e perciò ne vo' qui parlare. Saprete almeno, quando piacerà al Signore di graziarvene, che una tal unione è possibile, e ne conoscerete anticipatamente i caratteri. Scorge l' anima con chiaro ed intimo sentimento come la volontà sola sia legata al suo Dio, e in profonda pace assapori le delizie di questa unione, laddove l' intelletto e la memoria tanta conservano ancor libertà, da poter trattare negozi, e attendere ad opere caritative.

Questo stato, comechè sembri a primo aspetto tutt'uno, si differenzia tuttavia in parte dal già esposto della orazion di quiete. In esso, non vorrebbe l'anima dar pur un moto, non che operar comechessia, non forse venisse a turbar gli ozii santi di Maria, che si sta godendo; ben vi può essa compiere ad un'ora gli uffici di Marta: per modo che sta quasi unitamente esercitandosi nella vita attiva e nella contemplativa, e le è permesso d'attendere ad opere di carità e a negozii che al suo stato si affanno, sebben sia vero che non è essa allora interamente padrona di se, e ben s'avvede che la parte sua migliore se ne sta altrove. È essa come una persona che trattengasi da una parte a parlare con una seconda, e a lei d'altra parte parli una terza, che prestar non può ad entrambe che assai imperfetta attenzione. Codesta sua interior divisione assai chiaramente sente l'anima, e provane gran contento quando l'ha; e serve mirabilmente ad apparecchiarla a venir poi, sola che sia e sgombra da ogni negozio, a quiete grandissima. Rassomiglia ancor l'anima a tale, che, sazio com'è, non prova natural talento di cibo, ma pur non è soddisfatto così, che, portegli squisite e delicate vivande, d'assai buon grado non ne torrebbe. Medesimamente nel caso nostro, altro già non vorrebbe allor l'anima, nè le da soddisfazione contento alcuno del mondo, perchè ha in se quello che la soddisfa; pure consolazioni maggiori di Dio, maggiori brame di appagar la sua brama di goder più e starsene col suo diletto, questo sì che desidera.

V'è pure un'altra specie di unione, che, quantunque non sia unione perfetta, è tuttavia maggiore di

quella che esposi pur ora, ma riscontrasi inferiore all'altra che divisai dapprima, parlando di questa terz'acqua. Assai gusterà V. R., quando Dio gliele dia tutte, se già non le ha, di trovarle qui descritte, e intenderne la varia natura. Imperocchè, ricevere da Dio qualche favore è una prima grazia; conoscere la natura del favore ricevuto, è una seconda; è una terza infine, saperla esporre e darla altrui ad intendere. E comechè paia, a primo aspetto, dover bastare la prima d' esse grazie, pure, se non vuol andar l'anima turbata e confusa, e brama camminar con più coraggio per le vie del Signore, tutte tenendosi sotto a' piè le cose del mondo, le tornerà di vantaggio grande l' averne intelligenza; e grazia è codesta, che chi l' ha ne dee grandemente lodare il Signore e chi no, ringraziarlo di averla concessa a qualche persona vivente, con intendimento che avessimo a far nostro pro de' suoi lumi.

In questa maniera d' unione adunque, onde voglio parlare e che spesso mi vien conceduta, raccoglie Iddio, come mi pare, la volontà ed anche l' intelletto. Cessando questo infatti di discorrere, resta assorto in un' intensa contemplazione delle divine grandezze, e tante discopre maraviglie, che, l' una facendogli perdere la vista dell' altra, non può arrestarsi sopra nessuna in particolare.

Libera resta la memoria, e così pure, per quel che credo, l' imaginativa. Questa come vedesi sola, è cosa di stupore la guerra che muove all' intelletto e alla volontà, e come procura d' inquietare ogni cosa. A me certo da grande affanno, e l' ho in orrore; e spesso prego Iddio di togliermela in tai felici istanti, se siffattamente mi ha da frastornare. Altre volte questo grido m' erompe dal cuore: Or quando mai dunque, o Signor mio, tutta

s'unirà l'anima mia in celebrar le lodi vostre, e, non più già divisa in se e così dilacerata, valer si potrà di se stessa? In questa deplorevol lotta riconosco io il male che ci ha fatto il peccato: esso è che impedisce la volontà nostra d'occuparsi costantemente di Dio, come sarebbe suo desiderio. Oggi ancora ebbi a sostenere questi combattimenti interiori in me sì frequenti, e però ne ho ben presente l'imagine. Sento in tai casi consumarsi l'anima mia del desiderio di vedersi tutta unita là, dove sta la parte maggiore di se. Inutili sforzi! la memoria e l'imaginativa tal le dan guerra, che non le consentono di valersi di se. Per buona sorte, mancando loro il concorso dell'intelletto e della volontà, se valgono a turbar l'anima, non valgono altrimenti ad arrecarle alcun male. Come l'intelletto rimane estraneo a ciò che rappresentano all'anima, non si fermano esse in cosa veruna, e passano incessantemente da un oggetto ad un altro, simili a quelle farfalline notturne, irrequiete e importune, che vanno e vengono continuamente senza posar mai. Molto acconciamente parmi ritrar questa imagine tale stato infelice dell'anima: perchè, sebbene quegli insettucci tali non sieno da far male alcuno, tuttavia col lor continuo e stridulo turbinio non lieve danno molestia. A codesto non so che rimedio vi sia, giacchè insin qui non me ne ha insegnato alcuno il Signore; chè se lo sapessi molto volontieri me ne varrei io per la prima, che, come ho detto, tanto ho per questa parte a soffrire. Nel quale stato dell'anima, mostrasi assai chiaramente e la miseria dell'uomo e il sovrano potere di Dio, mercecchè nel mentre stesso che l'imaginativa, non contenuta per allora da freno, tanto ci arreca danno e travaglio, l'intelletto e la

volontà, per la loro unione con Dio, ci fan gustare sì profondo riposo.

L'unico rimedio ch'io abbia rinvenuto, dopo sì penosa lotta di lungh' anni, è quello che indicai già, parlando della orazione di quiete: cioè, non far più caso della imaginativa che d'una pazza, e abbandonarla alla propria follia, che Dio solo può toglierle. Del rimanente poi, non è essa qui finalmente che una schiava: l'abbiamo da soffrire con pazienza, come Giacobbe sopportava Lia, dacchè ci fa Iddio l'insigne grazia che godiam di Rachele. Dico che resta come schiava: perchè, in fine, non può, per molto che vi si provi, trascinar seco le altre potenze; che anzi queste, senz' alcun travaglio, assai volte la riconducono a se. Degna Iddio a quando a quando di mirar con occhio di compassione i suoi erramenti, le sue irrequietezze e il desiderio suo ardente d'esser unita all'intelletto e alla volontà; e le consente che s'abbruci al fuoco di quella divina fiamma che consumò già le altre due potenze, spogliatele quasi del naturale lor essere, per far loro godere sovranaturalmente beni sì grandi.

In tutte queste diverse maniere con cui ho detto che quest' ultima mistica acqua inaffia l'orticello dell'anima, è sì grande il godimento e il riposo di questa, che assai manifestamente partecipa il corpo del gaudio e del diletto ond' è inondata, e le virtù vi prendono l'accrescimento che dissi.

Pare abbia voluto il Signore far conoscere i diversi stati a cui è elevata l'anima in questa orazione, con quella maggior chiarezza che a creder mio è possibile in questa vita. Conferisca la Paternità Vostra di questo

scritto con qualche persona spirituale e dotta, che sia giunta a tal unione; e, se l' approverà, creda aver Dio parlato per mia bocca, e non lasci di tributargliene vive azioni di grazie. Mercecchè, come ho detto, coll' andar del tempo s' avrà a rallegrar grandemente d' intendere che sieno in se stessi doni così segnalati. Mentre frattanto, dato pure che tutti già li possegga, tali contezze necessarie non sono al suo spirituale avanzamento, ben le tornerà profittevole aver chiara notizia del primo, indubitatamente concessole e a procacciarsela le basterà, coll' intendimento e sapere che il suo, quel che qui ne ho scritto. E sia lode al Signore per tutti i secoli de' secoli. Amen.

Digitized by Google

CAPITOLO XVIII.

Quarto modo d'adaequare il giardino, o quarto grado d' orazione. — In che si differenzii essa dalle precedenti; sua eccellenza, e suoi effetti. — Nostro Signore insegna alla Santa come parlare di tale orazione.

(1556-1560)

Degni il Signore darmi parole perchè possa io dire qualche cosa intorno alla quarta delle divisate acque celesti. Ben mi è necessario il suo soccorso, ed anche più che pel soggetto precedente. Nell' orazion d' unione, infatti, sente l' anima di non esser per anco interamente morta: chè così dir possiamo, dacchè realmente è morta al mondo. Ma, come dissi, ha senso per conoscere che sta nel mondo, e per sentir pena della sua solitudine; e può valersi degli organi corporei per esternare, almen con segni, quello che prova. In tutte le precedenti maniere d' orazione qualche poco lavora il giardiniere. Veramente, in quella d' unione è il suo lavoro accompagnato da tanto gaudio e consolazione, che mai non vorrebbe vederlo finire, e però anzichè pena le è gloria e contento. Ma, in codesto nuovo stato di cui parlo, ogni sentimento cessa: l' anima è assorta nel proprio godimento, senza intendere quello che gode. Sente che gode d' un bene che contiene in se tutti i beni, ma la natura d' un tal bene resta per lei un mistero. Occupansi tutti i sensi in questo godimento per guisa, che verun di loro

non può attendere a cosa che sia, o interiore, o esteriore. Lor concedevasi innanzi, come ho detto, di dar qualche segno dell' eccessivo lor gaudio: qui, il piacere che inonda l' anima è senza confronto maggiore, e molto meno può dar mostra di se: l' anima e il corpo sono impotenti del pari a comunicarlo. Tanto che dura, ogni occupazione estranea recherebbe grave disturbo, tormento ed ostacolo a sì dolce riposo. Anzi dico, che quando tutte le potenze stanno così pienamente unite a Dio, non verrebbe fatto all' anima, quando pure il volesse, d' occuparsi in altro; e, se ne fosse capace, più non sarebbe unione perfetta.

Come si operi questo favore mistico detto unione, e che sia, io non valgo a spiegare. Lo fa la Teologia mistica; ma io non saprei usarne i vocaboli, e neppur giungo ad intendere che sia mente, e in che differisca dall' anima e dallo spirito: pare a me una sola e medesima cosa. Sebben sia vero, che l' anima esce talora di se medesima, a guisa d' un fuoco che nell' ardere gitta fiamme; che se l'attività del fuoco raddoppia impetuosamente, allora la fiamma ancor essa cresce e alto si slancia di su'carboni; ma non per questo è cosa diversa, sì la medesima fiamma del focolare. Questo, Padri miei, varrete voi a intendere, addottrinati come siete: io poveretta non ne saprei dire di più.

Quello ch' io pretendo qui esporre si è, che senta l'anima in questa unione divina. Unione che sia, già si sa: di due cose distinte, cioè, farne una sola. O Signor mio, siete voi pur buono! Benedetto siate in eterno! Tutte vi lodino le creature, o Dio, che tanto ci amaste! Or possiam dunque parlare con verità di questa comunica-

zione che fin dal terreno esilio degnate tenere coll' anima. E, sebbene voi vi diate così a quelle che son buone, gran larghezza e magnanimità è pur questa vostra, Signor mio, che date da quello che siete. O liberalità infinita, quanto magnifiche sono le opere vostre! Sacro spavento ne prova ogni cuore libero così dalle vanità terrene da poter ricevere il lume delle celesti verità. Ma che ad anime da cui tanto foste offeso, compartiate voi così sovrane grazie, certo è cosa che mi soprafà l'intelletto, e quando entro in tal considerazione, non posso andar innanzi. Ma dove andar potrei, che non sia tornare indietro? Poichè vorrei ringraziarvi della magnificenza de' vostri doni, e nol so fare. Sollevomi talvolta con dir follie. Spesso mi accade che, ricevute appena queste grazie, o cominciando Dio a farmele (chè, come ho detto, nel goderne nulla può l'anima), io prorompo in queste parole: Ponete mente, o Signore, a quel che vi fate: non dimenticate sì presto i grandi miei peccati, e giacchè per perdonarmi, li avete obliati, acciò almeno pongasi modo alla piena delle vostre larghezze, io vi scongiuro di serbarne memoria. Non ponete, Creator mio, così prezioso liquore in tanto fragil vaso, giacchè avete visto già altre volte come lo torno a spandere e gettar via. Non deponete simil tesoro in un cuore nel quale il desiderio delle umane consolazioni non è ancora, come dovrebbe pur essere, interamente spento: ben presto ohimè! l'avrà follemente dissipato. Come confidate mai le forze di questa città e le chiavi della sua fortezza a tanto codardo capitano? Al primo assalto de' nemici, ne consentirà loro l'entrata. Non sia l'amor vostro, o Re eterno, eccessivo tanto, da porre a rischio gioie di sì alto prezzo.

Voi parete, o Signore, dar luogo a farsene poca stima, dandole in potere di creatura tanto rea ed abbietta, misera tanto e spregevole. Quand' anche, per una di quelle potenti grazie quali occorrono alla mia fiacchezza, avessi la sorte di non le perdere, sempre sarei nell'impossibilità di far parte a chi che sia del mio tesoro. Son donna, infine, nè buona già, ma cattiva. In terra sì ingrata, non s' ascondono i talenti, ma si seppelliscono. Non è costume vostro, o Signore, di far ad un'anima simili grazie e larghezze, se non se perchè ne abbiano a profittare altre molte. Voi lo sapete, Dio mio, spesso dal più intimo del cuore ve ne pregai io già, e ve ne riprego in questo momento: privatemi del maggior bene che sia possibile di posseder quaggiù, e datelo ad anime che ne sappiano far miglior uso, per l' accrescimento della gloria vostra.

Queste ed altre simili cose mi è occorso dire assai volte. Avvedevomi dappoi della mia ignoranza e poca umiltà. Ben meglio di noi sa il Signore quello che ci conviene; ed aveva Egli visto senza dubbio che troppo sarei stata debole per salvarmi, se afforzata non mi avesse con sì moltiplicati presidii.

Propongomi di esporre altresì le grazie onde questa divina unione è sorgente e gli effetti che produce nell'anima, e dire che può questa fare da se, e se è capace d' elevarsi a così alto stato. Tra beati ardori dell' amor celeste ha luogo in tal orazione quel movimento interiore che si chiama elevazione, o volo di spirito. È, per mio avviso, cosa differente l' unione dalla elevazione. Parrà per ventura a chi non n' abbia esperienza, che non vi sia divario di sorta. Ma, quant' a me, ammettendo

pure che queste due grazie sieno in fondo una sola e medesima cosa, dico che Dio opera nell' una e nell' altra in diversa maniera, e che col volo dello spirito comunica all' anima un distacco ben più grande dalle creature. A tal potenza d' effetto ebbi a riconoscere chiaramente come l' elevazione dello spirito sia una grazia speciale, benchè, come dico, in apparenza non sembri differir dall' unione. Anche un fuoco piccolo è tanto fuoco quanto un grande; pure è palese la differenza che corre tra l' uno e l' altro. In piccol fuoco prima che piccol ferro s' arroventi, passa gran tempo; ma, se il fuoco è grande, in molto breve spazio di tempo perde tutto il suo essere, secondo che pare. Simil differenza mi sembra passare tra queste due grazie del Signore. Son certa che chi giunse ad aver rapimenti intenderà di leggieri le cose ch' io dico, ma ogni altro le crederà vaneggiamenti, nè forse a torto. Che infatti una mia pari vaneggi, presumendo di trattare un tal soggetto, e spiegar tal cosa di cui per mancanza di termini sembra impossibile il dar la prima idea, non sarebbe poi in verità la gran maraviglia.

Buon per me, che, sapendo il Signore com' io scrivo per obbedienza anzi tutto, e poi pel desiderio d'invogliar l' anime d' un sì gran tesoro, posso nutrir fondata fiducia che m' abbia ad aiutare nella difficile impresa. Non dirò cosa, del resto, di cui non abbia grande esperienza. È un fatto che quando cominciai a scrivere di questa ultima acqua, mi parve meno per me fattibile trattare tal soggetto, che non parlar greco. E, da sì fatta difficoltà atterrita, smisi di scrivere, e me ne andai a comunicarmi. Benedetto sia il Signore che così favorisce gli

ignoranti! E tu che tutto puoi, virtù della obbedienza, sia pur benedetta! Rischiarò Dio il mio intelletto, or con parole, or rappresentandomi la maniera con cui dovevo esprimermi. Vuole questo gran Dio, a quel che credo, dire Egli stesso nella presente come nella passata orazione quello che io son incapace di capire e di scrivere. È codesto ch' io dico pura verità, e però chiaro è che quanto vi sarà di buono in queste pagine verrà da Lui, e quanto di cattivo, da quel mar di miseria ch' io mi sono. Dacchè questo Dio amoroso mi ha fatto giungere, per quanto ne sia io indegna, a stati sì sublimi d' orazione, bene deve Egli avervi innalzato molte persone. Or se alcune fra loro, temendo di trovarsi fuor della retta via, desiderassero conferire di tali cose con me, il Signore, ne ho ferma fiducia, aiuterebbe la sua serva a proceder franca nel dichiararne loro il vero.

Or, parlando di quest' acqua che vien dal cielo, per tutto penetrare colla sua abbondanza il suolo di questo giardino, dico che se non lasciasse mai il Signore di darla quando ve n' è bisogno, ognun vede qual gradevol riposo godrebbesi il giardiniere; e, se mai non fosse inverno, ma sempre ridesse un ciel clemente, cotalchè fiori e frutti abbellissero di continuo il giardino, chiaro si pare qual esso gusterebbe diletto. Ma tanta ventura in questa valle di miseria è impossibile. Sempre deve l' anima star vigilante, e mettersi tosto all' opera, quando un' acqua manca, per procurarsene un' altra.

E codesta che viene direttamente dal cielo, cade alcune volte quando men vi pensa il giardiniere. Ben è vero che ne' principii è quasi sempre dopo lunga orazion mentale. Perocchè piacesi Iddio dapprima a lasciar

l'anima elevarsi a volo verso lui di grado in grado; prende quindi questa colomba, e la depon nel nido, acciò vi si riposi. Avendola vista sostenere a lungo il volo, adoprandosi con l'intelletto e la volontà e con tutte le sue forze a cercar Dio e piacergli, ne le vuol dar la ricompensa fin dalla vita presente. Ed oh! guiderdone magnifico! Un sol momento di un tal riposo divino basta per pagarla largamente de' travagli tutti che durar può in questa valle di lacrime.

Nel cercar che così fa l'anima il suo Dio, sentesi con vivo e soave diletto come tutta venir meno, e un cotal deliquio la invade, che a poco a poco vien togliendo al corpo la respirazione ed ogni forza. Già non può, senza penoso sforzo, pur muover mano: gli occhi le si chiudono, senza volerli essa chiudere, e, se le rimangono aperti, non discerne quasi nulla. È incapace di leggere, per quanto vi si provi: ben vede che ha innanzi delle lettere; ma, come l'intelletto non opera, non può nè distinguerle, nè riunirle: ode, ma non capisce quello che ode. A nulla quindi le servono i sensi, se non abbiamo anzi a dire che la disservono, impedendola di starsene godendo a suo talento. Invano si proverebbe a parlare, poichè non varrebbe nè a formare, nè a pronunziare una sola parola. Tutte le forze esteriori l'abbandonano; e, aumentandosele così maggiormente le interne, può più intensamente godere le delizie concessele. Grande pure e sentito è il diletto esteriore che provasi in tal orazione. La quale, per durar che faccia, giammai non reca danno alla sanità: certo almeno, non ne recò mai a me veruno, nè mi ricorda che il Signore m'abbia fatto mai tale grazia, che, per inferma che stessi, ne avessi a sof-

frir nocumento, anzi sperimentavo dopo miglioramento notevole. Ma che male potrebbe far mai un sì gran bene? Questa grazia, dando a divedere i suoi effetti esteriori di un modo sì manifesto, non può cader dubbio che eserciti altresì sul corpo una salutare influenza; e, se gli toglie momentaneamente le forze coll' eccesso del contento, non è che per lasciargliele poi ravvalorate e maggiori.

Ben è vero che ne' principii è questa orazione di tanto breve durata, o era certo almeno per me, che non si da a conoscere in modo cotanto manifesto con tali segni esteriori e colla sospensione de' sensi; ma, alla sovrabbondanza di grazie onde arricchisce, ben s' intende come la fiamma del sole che rischiarò l' anima, ha pur dovuto esser ardente, dacchè l' ha così liquefatta. E notisi similmente, che, a parer mio, per quanto possa maggiormente protrarsi una simile sospensione di tutte le potenze, è effettivamente molto breve; assai è se arriva a mezz' ora, e, quanto a me, non parmi che vi durassi mai tanto. Vero è che mal si può giudicare quanto vi si stia, perchè si è allora fuori di sentimento; ma dico che tutte le volte che questa sospensione generale de' sensi ha luogo, assai poco sempre si sta, senza che torni in se qualcuna delle potenze. La volontà è quella che sta più saldo alla lotta, ma l' altre due tornan ben tosto ad importunare: quando la volontà è quieta, le torna a sospendere; e, stando così un altro poco tranquille, riprendono la naturale lor vita. Or, con tali alternative si possono passare alcune ore d' orazione, ed in effetto si passano: perocchè, incominciato che hanno una volta ad inebbriarsi di quel vino celeste, quelle due

potenze fan volontieri sacrifizio di lor attività naturale, per assaporare tanto maggior diletto, pel qual fine s'uniscono colla volontà, e godon così tutte tre di concerto. Ma questo stato d'estasi completa, senza che l'imaginativa, parimente secondo me rapita, volgasi a qualche estraneo oggetto, è, lo ripeto, di breve durata. Aggiungo che le potenze non tornando in se che imperfettamente, posson rimanersi in una specie di delirio alcune ore, durante le quali a quando a quando le rapisce di nuovo il Signore e in se lor da posa.

Passiam ora a' sentimenti interiori dell' anima in tal condizione. Dicalo chi lo sa, come non si può capire, e tanto meno esprimere. Uscita, stamani, da tal orazione, e, preparandomi, dopo essermi comunicata, a scrivere su questo soggetto, andavo meco stessa esaminando che facciasi l' anima in tal tempo. Dissemi il Signore queste parole: « Struggesi tutta, o figlia, per inabissarsi più profondamente in me: già più non è essa che vive, ma io: come non può comprendere quello che intende, è il suo un non intendere, pur intendendo ».

Chi elevato avrà Dio a tale stato, intenderà qualche cosa d'un tal linguaggio: quello che si passa in tal unione è tanto oscuro, che significar non si può più chiaramente. Sol questo posso dire, che vedesi l' anima unita al suo Dio, e tal le ne rimane certezza, che in conto alcuno concepir non ne potrebbe il menomo dubbio. Tutte allora le potenze vengono a perdere la lor naturale attività, e siffattamente restan sospese, che già più affatto non han consapevolezza di loro operazioni. Se si stava meditando sopra qualche mistero, dileguasene affatto di mente ogni traccia, come se mai non vi si fosse pen-

sato: se si legge, perdesi tosto ogni memoria di quanto s' è letto, nè vi si può esercitar sopra la riflessione; e il simile avviene a volere orar vocalmente. Ondechè a quella importuna farfallina della memoria qui s' abbruciano l' ali, e più non può muoversi, nè dar noia. La volontà de' star certo occupata in amare: ma non intende com' ami. L' intelletto, se intende, non intende come intenda, o cert' almanco nulla comprender può di quello che intende. E, a creder mio, non avrebbe da intendere, attesochè, come già ebbi a dire, non intende se stesso. Ma è mistero codesto in cui io mi perdo.

Avvenne che su' principii mi trovai non sapere, come stia Iddio nelle cose tutte quante. Or, essendochè in tal orazione pur mi pareva che stessemi così presente, la cosa m' avea viso d' impossibile. Lasciar di credere che stessemi Iddio innanzi, non potevo: parevami proprio avere come folgorante l'intuito di tal sua presenza. Quelli che non avevan lettere m' andavan dicendo, solo esserci presente Iddio colla sua grazia; ma io mal arrecavomi a crederlo, per parermi, siccome dicevo, che realmente stessemi davanti; e un tal dubbio erami spina al cuore. Levollomi poi un religioso dell' Ordine di S. Domenico, uomo di gran sapere, con dirmi, che veracemente sta presente Iddio nelle cose tutte; e mi spiegò di più come si comunichi a noi; il che diemmi consolazione grandissima.

È qui da notare, e giova ben comprendere, come codest' acqua del cielo, ossia veramente un tal insigne favore di Dio, lasci costantemente arricchita l' anima di doni spirituali grandissimi. E passo ad esporli.

CAPITOLO XIX.

Proseguesi la materia medesima, e s' incominciano a dichiarare gli effetti nell' anima di tal grado d' orazione. — Esortansi caldamente le anime giunte a tale stato a non perdersi d' animo se cadono in qualche mancanza, e a non abbandonar mai l' orazione. — Si divisano i danni che ne deriverebbero. — Dimostrasi come la perseveranza nell' orazione conduce infallibilmente l' anima a porto di salute.

(1556-1560)

Riman l' anima, dopo tal orazione ed unione, ricolmata di tenerezza grandissima, cotalchè vorrebbe struggersi, non di pena, ma sì della dolcezza stessa di quelle lagrime che va spargendo. Trovasene essa molle, senza averle sentite scorrere, e senza sapere nè quando, nè come abbiale sparse. Ma grande le da diletto il vedere come tal acqua celeste, pur rattemprando l' ardor del fuoco che la divora, riesce ad aumentarlo in iscambio d' estinguerlo. Parrà codesto un parlare arabesco, ma pure la cosa passa così.

In tal grado d' orazione avvennemi a volte di trovarmi siffattamente fuori di me, che già non sapevo se la gioia onde eromi sentita inondare era una realtà od un sogno. Tutta trovavomi sparsa di lacrime: scorrevano esse senza pena, ma con tal impeto e prestezza che quella celeste nuvola pareva lasciarle scorrere a torrenti dal seno. A tanto, avvedevomi come stato non era sogno altrimenti. Avveniva questo ne' principii, e poco solea durare.

Digitized by Google

Per effetto d' un tal favore, resta l' anima tanto ripiena di coraggio, che se in quel punto venisse fatto a brani il suo corpo per la causa di Dio, grande le parerebbe ventura. Ed ecco germogliare allor come a gara le promesse e le risoluzioni eroiche, la vivacità dei desiderii, l' orrore del mondo, e la chiara vista della sua vacuità. Fa qui l' anima più assai profitto che nelle orazioni precedenti, e viene elevata a più alto stato. Ne riman pure più profondamente umile: perocchè vede chiaro come in quella sì eccessiva e stupenda grazia non intervenne concorso suo, nè ebbe essa parte alcuna a procurarlasi o ritenerla. Se ne scorge manifestamente indegnissima, perocchè in quella stanza in cui entra gran sole, non è ragnatelo che sfugga allo sguardo. Vede la sua miseria, ed è sì lontana dalla vanagloria, che le pare impossibile di mai concepirne. Essa ha come toccato con mano la debolezza o piuttosto l' inutilità de' suoi sforzi: consentì appena a sì alto favore; che anzi, suo malgrado, furon chiuse le porte di tutti i suoi sensi, affinchè meglio goder potesse del suo Dio. Or, rimasta sola con Lui, che altro ha a fare se non amarlo? Più non vede, più non ode, se non se facendosi estrema violenza. Poco è omai più che le aggradi. Le si rappresenta dinanzi con isfolgorante chiarezza la sua vita passata e la gran misericordia di Dio, senza che debba altrimenti faticar l'intelletto, che trova quivi come già acconcio il suo pascolo. Vede che merita l' inferno, e le si da per castigo la gloria. Struggesi a tal vista nelle lodi di Dio, appunto come in questo momento bramerei di struggermi io. Benedetto siate voi, o mio Signore, che l' acqua cotanto immonda dell' anima mia tornaste in sì limpida,

da esser tenuta degna della vostra mensa. Siate voi lodato, o delizia degli Angeli, che siffattamente esaltar degnaste vermicciuolo sì vile!

Rimane per alcun tempo questo felice avanzamento nell'anima: e già, convinta com'è, suoi non essere i frutti dell'orticello, può incominciare a farne altrui parte, senza timore d' impoverire se stessa. Già comincia a mostrarsi anima che serba in se celestiali tesori, a concepir vivi desiderii di comunicarli altrui, e a chiedere istantemente a Dio di non essere ella sola la ricca. Già s'adopera al bene spirituale del prossimo, quasi senza avvedersene e far essa cosa alcuna a tal uopo; ma ben se n' avveggono gli altri: chè i fiori di quel giardino amato dal cielo già esalano sì grato olezzo, che lor metton desiderio d' accostarsi a goderne. Veggono di quali amabili virtù s'abbella quest' anima, e, dalla vaghezza de' lor frutti allettati, bramerebbero com' essa nutrirsene. Se codesta terra che porta tali frutti di vita è profondamente solcata da travagli, persecuzioni, calunnie e infermità, prove che raramente mancano a chi è elevato a tal orazione; se essa è lavorata e rammollita da un perfetto spoglio d'ogni proprio interesse, l' acqua del cielo la penetra in tal modo che non si vede pressochè mai patir siccità. Ma, se l' anima è ancor attaccata alla terra; se, irta di spine, come ero io al principio, ancor non ha rinunziato alle occasioni, e non addimostra al Signore quella riconoscenza che meriterebbe un tanto favore, la siccità tornerà a desolarla come prima. Che se allora il giardiniere si trascura, e il Signore per sua pura bontà non fa scendere novella pioggia, date per perduto il giardino. Questa sventura essendomi avvenuta più d' una volta,

ne son pur sempre compresa di spavento, e, senz'averne tolta io stessa esperienza, mal mi sarei acconciata a creder tal cosa. La quale scrivo qui a consolazione dell' anime deboli come la mia, affinchè non disperino mai, nè lascino di confidare nella infinita misericordia di Dio; e quand' anche, dopo essere state elevate tant' alto, venissero a cadere, non si smarriscano d' animo, se non si vogliono perdere affatto: tutto ottengon le lagrime, e l' un'acqua attira l' altra.

La speranza di premunir queste anime contro tale scoraggiamento mercè una verità sì consolante, è una delle principali ragioni che mi fanno animo, essendo pur quella che sono, ad obbedire all' ordine impostomi di render conto della trista mia vita e delle grazie che a malgrado delle mie infedeltà ed offese mi ha fatte il Signore. E quindi altresì bramerei io qui d' aver grande autorità, perchè mi fosse creduto. Piaccia al Signore di accordarmi una tal grazia: ne lo supplico con tutto l' ardore dell' animo. Or dunque, il ripeto, nessuno di quelli che hanno cominciato a far orazione si scoraggisca, con dire: Se ricado nelle mie colpe, non posso continuare questo santo esercizio, senza rendermi viemaggiormente colpevole. Lo credo, se lascia l' orazione, e non s' emenda da' suoi mancamenti; ma, se non la lascia, creda ch'essa ne lo farà risorgere, e lo condurrà a porto di salute. Per iscrollarmi in cuore una tale santa confidenza, tesemi il demonio il più perfido agguato che mai: m' ingerì la persuasione, che, essendo io così imperfetta, non potevo, salva l'umiltà, presentarmi a far orazione. Questa tentazione mi gettò in siffatte angustie, che infine abbandonai questo santo esercizio per ispazio d' un anno e

mezzo, o, cert' almeno, d'un anno, che del mezzo non ricordomi così appunto. Malaugurata risoluzione! Non sarebbe stato, e non era in effetto, che un pormi da me stessa nell' inferno, senza aver bisogno di demonii che mi vi sospingessero. O cielo! qual incredibile accecamento! E sì che davvero l' indovina il demonio a fare in questo particolare ogni sua prova! Sa il traditore che un'anima la qual duri a far orazione, è perduta per lui, e tutte le cadute che le fa dare, lungi dal nuocerle, servono, per la bontà del Signore, ad infiammarla di novello ardore nel suo servizio; e codesta per lui è troppo gran perdita.

O Gesù mio, qual mai spettacolo è quello d'un' anima traboccata da sì sublime altezza in qualche peccato, e misericordiosamente rialzata dalla vostra mano divina! Come conosce per una parte la moltitudine delle grandezze e misericordie vostre, e per l' altra l' immensità della propria miseria! Qui sì che struggesi veramente d' amore, e impara ad ammirare le vostre magnificenze! Qui già non ardisce alzar gli occhi al cielo, e gli alza sol poi per mirar quanto vi deve! Qui sì che diventa divota della Regina del cielo, acciò vi plachi, e invoca i Santi che caddero dopo essere stati da voi chiamati, acciò l' aiutino. In ognuno de' doni che voi allora le fate, trova un eccesso di liberalità, perchè si riconosce indegna che la sostenga la terra. Oh! come ricorre ai Sacramenti! con qual viva fede essa scopre la virtù che voi v' avete racchiusa! Con qual effusione d' affetto vi benedice d' averci lasciato quel divino farmaco, quel balsamo salutifero che non pur rammargina le piaghe nostre, ma ne fa sparire fin l'ultimo vestigio! Essa rimane

come sopraffatta dallo stupore alla vista di tutte queste maraviglie. Ma chi, Signore dell' anima mia, compreso non sarebbe da religioso spavento in vedervi castigar così con eccessi siffatti di misericordia e d'amore tradimento sì nero ed abbominando! E giacchè di tal guisa voi vi vendicaste di me, non so veramente, o adorato mio Sposo, come mai, nell' atto di scrivere queste cose, non mi si spezzi in seno il cuore. E io crederò poi, con queste lagrimette che qui spargo dinanzi a voi, lagrime che voi fate scorrere, ma che son acqua per loro stesse di corrotta vena, crederò riparar degnamente tanti tradimenti, e quella sequela deploranda di colpe con cui pareva mi provassi ad annientare il divin lavoro della vostra grazia nella mia anima? O amabile mio Signore, date qualche valore a queste tristi lagrime, e limpida rendete un' acqua sì torba. Deh! fatelo, non fosse che per prevenire in altrui la tentazione che io ebbi di far profani giudizi. Io tra me pensavo e dicevovi: Or come dunque, o Signore, io, cotanto infedele e religiosa solo di nome, vengo da voi ricolma di tante grazie, che negate poi a spose vostre sì sante, che a voi si consecrarono, e fedelmente sempre vi servirono, fin dalla gioventù più fresca? Discopro ora, o Ben mio, la causa degli amorosi vostri consigli. Io ero debole, e la mia debolezza avea mestieri di un tal soccorso. Forti erano e disinteressate quell' anime: pur senza premio, vi servivano volonterose e fedeli; e voi vi riserbavate di dar poi loro intero lassù il guiderdone. Ma con tutto ciò sapete pure, Signor mio dolce, come una voce salisse spesso a voi dal più intimo del cuor mio. Andavo io a voi discolpando le persone che sparlavan di me, troppo parendomi

averne esse motivo. Già, è ben vero, a que' dì, sorreggendomi la paterna vostra mano, non vi offendevo più tanto, e andavomi allontanando da quanto spiacer vi potesse. Or non sì tosto ebbivi io così dato prova della mia corrispondenza, che voi cominciaste, o Signore, ad aprire i celesti tesori alla vostra ancella. Non parevate aspettar altro da me che un po' di buona volontà e di disposizione, tanta mostraste prontezza, non ad arricchirmene pure, ma a volere che i doni vostri fossero altrui manifesti.

Resasi per tal guisa palese la vostra munificenza, cominciossi ad aver buona opinione di colei, la cui profonda miseria ancor non era universalmente così conosciuta quanto saria stato dovere, e sì che spesso e in cento guise scappava fuori. Ma fu altresì questo come il segnale delle mormorazioni e della persecuzione, le quali per mio avviso, a gran ragione scoppiarono. E però non la pigliavo io già con quelli che condannavanmi, ma vi supplicavo anzi che miraste la ragione che ne avevano. Volevo, dicevasi, passar per santa: andavo inventando novità, io, sì lontana ancora dall' adempiere tutta la mia regola, e dal pareggiar in virtù le religiose sì buone e sì sante che vivevano nel mio monastero. No, Signor mio, il confesso, non ne raggiungerò la perfezione mai, se la bontà vostra non farà essa ogni cosa. Ahimè! che ben lungi dall' imitare i lor santi esempi, ad altro non parevo buona che a far cadere in disuso le buone usanze e sostituirne loro di ree: per lo meno, facevo quanto era in me per introdurle, e pel male, purtroppo, potevo assai. Senza lor colpa adunque, o mio Dio, persone religiose e del secolo mi condannavano. Intonavanmi verità a me finallora ignote, così permettendolo la vostra adorabil saggezza.

Tali pensieri sulla varia distribuzione de' vostri favori tratto tratto mi agitavano l' anima. Un giorno, nel recitar le Ore canoniche, essendo giunta a quel versetto del Salmo: « Justus es, Domine, et rectum iudicium tuum », cominciai a pensare quanto ciò fosse vero. Chè, per quanto alla Fede, mai non ebbe forza il demonio di tentarmi in maniera, ch' io dubitassi o sull' esser voi fonte d' ogni bene, o su qualsiasi altra verità che dovessi credere. Che dico? Quanto più le verità uscivano dall' ordine naturale, tanto più fermamente credevole, e più provavone divozione. Pensavo che siete onnipotente, e con sol ciò restavano spiegate per me quante fatte abbiate mai maraviglie. No, godo in ripeterlo: mai non ho dubitato. Or, pensando, come dicevo, in qual modo poteste rifiutar con giustizia a quelle religiose, ancelle vostre sì fedeli, le delizie e i favori che concedevate a me, essendo pur quella che ero, mi rispondeste, o Signore: « Attendi a servirmi tu, e non ti dar briga di questo ». Fu codesta la prima parola che v' udissi parlarmi, e grande però ne provai spavento.

Siccome avrò poi a trattar del modo con cui queste parole si fanno udire, non men che d' altre cose attenenti a questa, non ne parlerò qui. Sarebbe uscir di proposito, e già se non erro, assai me ne son dilungata, tantochè oramai più non mi raccapezzo. E voi, Padre mio buono, perdonatemi questi interrompimenti che mal saprei evitare. Certo non è a stupire che alla vista di tal ineffabile pazienza di Dio a mio riguardo, e dello stato in cui adesso per sua grazia mi trovo, io perda il filo del discorso fatto o da fare.

Piaccia al Signore che sempre sien questi i miei er-

ramenti, e non permetta più mai che io abbia potere di essergli ribelle pur un istante, ma piuttosto in questo istante stesso m' incenerisca. Basta a mostrar l' immensa sua misericordia per me, che non una ma molte volte tanta m' ha perdonato ingratitudine. A San Pietro perdonò una volta che gli fu ingrato; a me, infinite: onde con gran ragione tentavami il demonio, insinuandomi che non dovevo aspirare all' intima dimestichezza di Colui col quale vivevo in inimicizia sì aperta. Qual cecità potea paragonarsi alla mia! Dove pensavo io trovar rimedio fuori di voi? Qual demenza fuggir dalla luce, per inciampar nelle tenebre ad ogni passo! Che umiltà tanto superba sapeva inventare il demonio, per farmi abbandonare la tutelar colonna della orazione che mi dovea preservare da sì gran caduta! Oggi ancora rammentar non posso senz' alto spavento questa invenzione sì perfida ch' egli mi proponea sotto coperta di umiltà: a parer mio, fu questo il più grave pericolo che mai abbia io corso in mia vita. Come! mettevami egli in mente, io, sì trista sempre dopo tante grazie, ardir ancora d' accostarmi all' orazione? non dovea bastarmi di fare, come le altre, le preghiere di regola? e, se queste ancora facevo sì male, come mai pretendevo far più? Non era questo un mancar di riverenza al Signore, e far ben poca stima de' suoi favori?

Buona cosa era certo vedere la mia indegnità e riconoscerla; ma trarne poi per conseguenza pratica che dovevo abbandonar l'orazione, fu perniciosissimo errore. Eterne benedizioni a voi, o Signore, che mi ritraeste da baratro così profondo!

Fu questo, parmi, il principio della tentazione con

cui il demonio trasse Giuda in rovina. Sol non ardiva il traditore d'assalirmi tanto alla scoperta; ma, insinuandosi a poco a poco, sarebbe giunto a traboccarmi nel medesimo abisso. Considerino, per amor di Dio, attentamente questo tutti coloro che attendono all' orazione. Sappiano, che per tutto quel tempo ch' io abbandonai questo santo esercizio, fu la mia vita più che mai trista. Or veggasi bel rimedio veramente che porgevami il demonio, e ridicola umiltà che era quella, che in me produceva sì grande inquietudine. Ma oh! come poteva gustar pace l'anima mia, allontanandosi l'infelice da Colui che è il suo riposo, con sempre fitta in mente la ricordanza delle sue grazie e de' suoi favori, e ben conscia d'altra parte del profondo dispregio che meritano i poveri contenti di quaggiù? Stupiscomi ora come potessi durarla in istato tanto affannoso. Sostenevami per verità la speranza di ridarmi all' orazione: perocchè, riandando col pensiero quel tempo infelice, da cui più già di vent'un anno mi separano, trovo che nutrivo pur sempre nel mio cuore il fermo disegno di ripigliarne la pratica; ma aspettavo di trovarmi assai più monda di colpe. O cielo! per qual funesta via trascinavami speranza tanto insensata! Mi vi avrebbe addormentata il demonio fino al dì del giudizio, per traboccarmi poi nell' inferno. Imperocchè, se già per l' addietro l'orazione e la lettura, i lumi che vi raccoglievo ogni dì, la considerazione della mia infedeltà, le lacrime stesse con cui di frequente importunavo il Signore, non valevano a rendermi vittoriosa della mia debolezza; allontanata poi da questo santo esercizio, vivendo in mezzo a' passatempi e ad occasioni d' offender Dio, non essendo sostenuta da alcuno, anzi, ardisco

dirlo, non trovando soccorso che per aiutarmi a cadere, che aspettar mi potevo mai, fuorchè fine sì luttuoso?

Credo che gran merito abbia appresso Dio un religioso di S. Domenico [1] uomo d'eminente dottrina, per avermi scossa da sì funesto letargo. Egli, come già parmi aver detto, mi fe'accostar alla sacra mensa ogni quindici giorni. La mia vita si fece tosto men cattiva, e cominciai a tornare in me stessa. Sfuggivanmi sì ancora alcune offese a Dio benedetto; ma, come la buona strada non l'avevo perduta, quantunque passo passo, e stramazzando, e levandomi, pur m'avanzavo: chè vadasi pur pian piano, ma a tirar via sempre e non si fermare, ancor che un po' tardi, pure s'arriva. Altro non mi pare che sia perdere la buona strada, che lasciar l'orazione. Ce ne scampi Iddio per la sua infinita bontà!

Di che chiaro risulta, e notisi seriamente per amor di Dio, che quantunque arrivi un'anima a ricevere dal Signore grazie sì grandi nell'orazione, non però deve fidarsi di se dacchè può cadere, nè esporsi in modo alcuno ad occasioni. Si ponderi bene quest'avviso, per essere di sovrana importanza. E proprii artificii ha il demonio in rovina delle anime veramente favorite da Dio: cerca il traditore di rivolgere più che può in lor danno le grazie destinate al loro avanzamento: e, aver potrebbe buon giuoco assalendo persone non molto avvantaggiate ancora nella virtù, nè mortificate, nè spoglie per anco perfettamente di lor medesime. Or, nello stato di cui parlo, le anime, per grandi che ne sieno i desideri, magnanime le risoluzioni, non sono con tutto ciò fornite

1 Il P. Vincenzo Baron, sul quale vedi pagg. 83, 92 e 121.

peranco di quella maschia forza che le metterà in grado, come avrò poi a dire, di potersi esporre a pericoli ed occasioni. Eccellente dottrina è codesta, nè mia già, ma sì da Dio stesso insegnata; e però vorrei che le persone ignoranti, qual mi son io, ne fossero istruite. Quantunque, il ripeterò, trovisi un' anima elevata a stato sì sublime, non deve presumere delle sue forze al segno di presentarsi da se stessa a combattere. Non sarà poco per essa sapersi difendere. Avrà anzi bisogno d' armi per ischermirsi de' demonii, tanto è essa incapace d' assalirli e di vincerli, come fanno coloro che son giunti a quegli stati più sublimi di cui avrò a parlare più innanzi.

Ed ecco in qual guisa avvolge il demonio un'anima nelle sue reti. Vedesi questa, grazie ad un'orazione sì elevata, appressata a Dio; discerne la differenza tra' beni del cielo e quei di quaggiù, e mira tutto l' amore che il suo Dio le dimostra. Alla vista di tanta dilezione, le si mette gran confidenza e sicurezza di non aver a decader giammai da stato di tanto godimento. Ha sì chiara vista del guiderdone celeste, che le sembra impossibile di rinunziare ad una felicità che, pur pregustata in questa vita, è sì dilettevole e soave, per cosa sì abbietta e turpe qual sono i godimenti terreni. Or d' una tal fidanza servesi il nemico per farle perdere la diffidenza che dovrebbe avere di se stessa. E, come dico, gittasi la malaccorta ne' pericoli, e comincia, certo con buon zelo, a distribuire senza misura i frutti del suo giardino, persuasa che già più non ha di che temere di se. Nè opera già essa così per orgoglio: ben sa che nulla può da se stessa; ma cede l'incauta a una confidenza in Dio che non è retta da discrezione. Non considera come non sia pe-

ranco che un uccellino di prima piuma: può bene uscir dal nido, e ne la cava talora Dio; ma non istà ancora in termine di poter volare: le sue virtù non son anco forti abbastanza, nè ha esperienza per conoscere i pericoli, nè sa danno che si fa troppo di se confidando.

La qual soverchia confidenza fu la origine prima della mia rovina. Onde si vede, quanto in tale stato, come del resto in ogni altro, v'è bisogno di maestro e di trattare con persone spirituali. Ben credo tuttavia che quando fa giungere Iddio un' anima a questo stato, seppur essa non s'allontana totalmente da Lui, continuerà a favorirla e non permetterà che si perda. Ma se, come ho detto, cadesse, badi per amor del cielo non le avesse a far gabbo il demonio, inducendola a lasciar l' orazione per falsa umiltà, come ebbi la sventura di far io, secondo che dissi e vorrei spesso ripetere. Confidi nella bontà divina, la quale è maggiore di tutti i mali che possiamo noi fare: Iddio dimentica la nostra ingratitudine, quando noi umiliandoci e riconoscendoci vogliamo rientrare nella sua amicizia. Le grazie che ci ha fatte, per castigarci a suo modo delle nostre offese, lungi dal provocarne l'ira e i castighi, l' inducono anzi a concederci più prontamente il perdono; perchè ci riguarda come gente stata già di sua casa, e che ha mangiato, come suol dirsi, il suo pane. Oh! rammentino quest' anime le parole di sì amoroso Signore, e considerino la ineffabil clemenza onde meco fe' prova. Prima mi stancai io di offenderlo, che non Egli di perdonarmi. No, la sua mano non istancasi mai di donare, e la fonte delle sue misericordie non è mai che esauriscasi. Non ci stanchiamo dunque noi mai di ricevere. Sia mai sempre benedetto, e tutte lo laudino le creature! Amen.

CAPITOLO XX.

Del ratto. — In che differisca dall' unione. — Effetti del ratto. — Pena ineffabilmente dolorosa cagionata dal desiderio di veder Dio; essa rapisce fuor di se l' anima, e le fa provare le pene che si soffrono in Purgatorio; Nostro Signore rivela alla Santa l' eccellenza di sì alta grazia. — Disposizioni interiori dell' anima dopo il ratto.

(1556-1560)

Vorrei, la mercè del divin soccorso, saper dichiarare la differenza che corre tra l'unione ed il ratto. Si danno al ratto varii nomi, che tutti in fondo esprimono la medesima cosa: vien detto elevazione o volo di spirito, eccesso di mente, ed estasi.

Il ratto supera di gran lunga l' unione: oltrecchè produce effetti assai maggiori, ha molt' altre operazioni che gli son proprie. L' unione nel suo principio, mezzo, e fine, opera pressochè sempre della medesima maniera, e solo nell' interno. Il ratto ha diverse forme e diversi gradi, e, come dono di ordine più elevato, opera non sol nell' interno, ma nell' esterno ancora. Degni il Signore esporre un tal soggetto, come già i precedenti: chè certo, se non m' avesse insegnato Egli stesso di qual maniera ne potevo dare qualche intelligenza, mai non sariami venuto fatto.

E consideriamo anzitutto la proprietà di codesta ultim' acqua di cui abbiamo parlato. Cade essa in tal abbondanza, che, se simil ventura non divietasse la terra, noi potremmo credere a ragione d' aver con esso noi, in

Digitized by Google

questo esilio, la nube misteriosa dal cui seno questo gran Dio la versa a torrenti nell' anime. Appena ci vede corrispondere ad un favore sì magnifico con tutta la riconoscenza e la sollecitudine di cui siamo capaci, tosto si piace a darcene la ricompensa. Non altrimenti che le nuvole attirano i vapori della terra, attira Egli a se l' anima nostra, la rapisce tutt'intiera fuor di se stessa, e in sulla nube della sua gloria seco la conduce al cielo, e incomincia a disvelarle le meraviglie del regno che le tiene apparecchiato. Non so se la similitudine quadri, ma così per l' appunto ha luogo la cosa.

In questi rapimenti pare che l' anima abbandoni il corpo; e però il calor naturale molto sensibilmente si va indebolendo, e le membra raffreddansi a poco a poco, benchè provisi ad un' ora grandissima soavità e diletto. Nella orazion di unione, trovandoci noi tuttavia come nel paese nostro, possiamo quasi sempre resistere all' attraimento divino, comechè con pena e violento sforzo; ma non così nel ratto: ogni resistenza v'è per lo più impossibile. Prima che uom vi pensi o s' aiuti, vien un impeto sì subitaneo e gagliardo, che vedete, che sentite quella nube del cielo, o quell' aquila divina rapirvi, e via trasportarvi a volo. E dico che vi sentirete e vi vedrete portare, e non saprete dove: perocchè, quantunque sia con diletto, la fiacchezza dell' inferma natura fa temer nei principii, e bisogna aver anima risoluta e coraggiosa, assai più che a quanto finora s'è detto, per arrisicar così tutto, avvenga che può, e abbandonarsi nelle mani di Dio, ed andare ove sarà piacer suo, chè, per quanta provisi pena, via si è trasportati. E sì viva è questa pena, che moltissime volte vorrei re-

sistere, e tutte vi impiego le mie forze, segnatamente ove la cosa avvengami in pubblico, ed anche talora quando in privato, per timore allora di venire ingannata. Alcuna volta potevo opporre qualche resistenza, ma tutta rimanevo rotta della persona, e, al par di chi lotta con gagliardo gigante, restavone affranta e spossata. Altre volte, eran vani tutti i miei conati: la mia anima era rapita, e il mio capo per ordinario seguiva tal moto, senza che il potessi ritenere, e talora perfino tutto il mio corpo venia sollevato, tanto da essere innalzato da terra. Ma questo mi occorse sol raramente. Avvennemi una volta mentre ritrovavomi in coro insieme colle altre religiose, e stavo inginocchioni per comunicarmi. Estrema fu la mia pena, ben presentendo come fatto tanto straordinario non poteva a meno di destar grande ammirazione, e però, come mi è ciò succeduto ultimamente dacchè son Priora, comandai alle monache di non ne parlare altrimenti. Ma altre volte, quando cominciavo ad accorgermi che stava il Signore per operare lo stesso prodigio, mi stendevo in terra, e le compagne mi si accostavano per rattenermi, ma nulla ostante la divina operazione appariva; ed una volta tra l' altre ciò m' avvenne il dì della festa del santo nostro Patrono, [1] nel tempo del panegirico, a cui assistevano varie dame di qualità. Onde dopo un tal fatto supplicai istantemente il Signore di più non mi voler far grazie che dessero esterior mostra di se: essere io ormai sopraffatta dai tanti riguardi a cui esse mi condan-

1 Il glorioso Patriarca San Giuseppe, dal cui nome s' intitola il celebre Monastero delle Carmelitane di Avila, nel quale visse lunghi anni la Santa e dettò il presente scritto.

navano; e, ad onta di tutti i miei sforzi, riguardar io come impossibile di poterle tener nascoste. E pare che alla infinita sua bontà sia piaciuto d'esaudirmi, poichè, da quel tratto in poi, nulla più mi occorse di simile: ben è vero però che sol da poco l'ho io così pregato.

Quando volevo resistere, sentivo sotto a' piedi come maravigliose forze che mi levassero in alto: non saprei a che assomigliarle. L'impeto appariva assai maggiore che in altri consimili favori di spirito: era terribil lotta, onde tutta restavo indolita e pesta. Ma poco in fondo approdava ogni mia industria: quando Iddio vuole, non c'è potere contro il suo potere.

Piacesi a volte mostrarci solamente esser lui pronto a farci la grazia, e dipendere da noi il riceverla. Allora, se per umiltà resistiamo, produce essa i medesimi effetti che se ottenuto avesse un pieno consenso.

E questi effetti son grandi. Uno è di mostrarci il poter sovrano di Dio. Quando il vuole, non rimane a noi dominio alcuno sul corpo, non che sull'anima: vuol Egli con ciò, che, volere o no, ci abbiam noi a persuadere che ci sta sul capo un padrone, e che siffatti favori sono puro dono della sua mano, e non già frutto altrimenti de' nostri sforzi; e questo imprime nell'anima un'umiltà profonda. Ed io, per parte mia, confesso che quel vedermi levar in alto mi diè sempre timor grande, e ne' principii grandissimo; e chi, in vero, temer non potrebbe, in veder così il proprio corpo venir sollevato dal suolo? Perciocchè, quantunque sel tragga dietro l'anima, e provisi inesplicabile diletto non resistendo, non però perdesi il senso, e tanto io almeno stavo in me, che m'accorgevo benissimo di venir sollevata da

terra. Or, tale e tanta appar Maestà quegli che mirasi dispiegare forza così trapotente, che si agghiaccia di spavento, rizzansi i capelli in capo, e si riman compreso da timore altissimo d'offendere un Dio così grande. Se non che un tal timore va tosto unito ad amor ardentissimo che di nuovo si prova per Colui che vediam portare amore sì grande a putrido vermicciuolo, da non voler pure trarre a se l'anima, ma sì ancora questesso misero corpo, vil fango e di tante brutture insozzato.

Altro effetto del rapimento è un sì straordinario e maraviglioso distacco, che io a niun patto non valgo a descriverlo. Questo ne posso dir solamente che differisce da ogni altro, e supera a gran lunga quello che prodotto sia da grazie operanti solo sull'anima. In tal ultimo caso, per quanto possa esser perfetto, non è che di mente e di cuore: dove, nel ratto, sembra voler Iddio che il corpo stesso distacchisi effettualmente. Diventa così l'anima più che mai straniera alle cose tutte della terra, e il carcere della mortal vita le si fa sempre più tormentoso.

Cagiona poi, in terzo luogo, una pena ineffabilmente squisita, la quale non è in poter nostro nè di destare nè, destata che siasi, di dissipare. Troppo bramerei di poter adombrare in qualche modo questa gran pena, ma ne dispero: mi ci proverò a ogni modo, se mai mi riuscisse di dirne qualcosa. Ben debbo innanzi far avvertire che in tale stato d'indicibil martoro trovomi presentemente e da poco, e che però è esso posteriore a quante visioni e rivelazioni debbo esporre, e a quel tempo in cui fedele io all'orazione venivo da Nostro Signore ricolmata di favori e delizie sì grandi. È ben vero che a quando a quando degna compartirmene pur tuttavia;

ma, per lo più e quasi del continuo, provo io codesta pena di cui sto per parlare. La quale, quando è più intensa, e quando meno: voglio parlar ora della maggiore sua intensità.

Per tormentosi ch' esser potessero gl' impeti che mi venivano, allorchè piacque a Dio graziarmi de' rapimenti che narrerò più innanzi, il patimento che mi davano, nulla non ha che fare, a giudizio mio, con quello onde ora tratto; e credo non esagerar molto affermando, tanta correre differenza tra l' uno e l' altro, quanto tra cosa materiale assai ed altra assai spirituale. E di vero, se l'anima soffre nel ratto, soffre in compagnia del corpo, il quale, condividendone il patimento, il rattempra; e, d'altro lato, è essa ben lontana dal trovarsi in quell'estremo d' abbandono, a cui la riduce la pena che dico: nè per fatto nostro od industria, come già feci notare, si può questa da noi conseguire; ma molte volte, tutto a un tratto, sentesi l'anima destar in se, non saprei come, accesissimo desiderio di Dio, e, per effetto di tal immensa brama che tutta la invade, eccola in un attimo entrare in tale un trasporto di dolore, che s' innalza al disopra di se stessa e di tutto il creato; e la pone Iddio in sì profondo deserto, lontana da ogni mondana cosa, che non potrebbe, per affaticarsi che facesse, trovar sulla terra una creatura che facessele compagnia; del rimanente, ove il potesse pure, non lo vorrebbe, solo anelando a morire in tal solitudine. Che se altri le parli, o voglia essa farsi tutta la forza possibile per parlare, tutto torna inutile, perchè il suo spirito, per molto che s'adoperi, uscir un può da quell' immenso e sconsolato deserto. E tuttochè paiami dover allora Iddio star lon-

tanissimo dall'anima, le discopre a volte in sì straordinario modo le sue grandezze, che trascende ogni umano imaginare. E però mancano i termini per significarlo, e uopo è, a lume mio, averne tolto esperienza, per poterlo concepire e credere. La qual sì alta comunicazione non è ordinata già a consolar l'anima, sì a farle sentir vivamente quanto abbia ragione d'affliggersi di star lontana da quel bene sovrano che contiene in sè tutti i beni. Per effetto d'una tal vista, l'anima si sente accrescere a dismisura e la sete di Dio e la pena di quella solitudine. E trovasi in preda a sì squisito e penetrante martoro, vedesi esiliata in sì erma e desolata landa, che tutto all'uopo suo può andar dicendo con Davide: « Vigilavi, et factus sum sicut passer solitarius in tecto [1] ». Doveva il real Profeta, quando così cantò, trovarsi per sorte in questa medesima solitudine interiore, con questo però che a sì gran santo doveva farla sentire Iddio troppo più vivamente. E di tal guisa mi si rappresenta in tai momenti al pensiero questo versetto, che mi par di sentirne e provarne in me il doloroso affanno; e mi da consolazione il vedere come altre anime, e massimamente poi così elevate, abbiano sperimentato com'io il martirio di solitudine sì desolante. Nel quale stato, sembra l'anima non più essere in se, ma, come augello sull'alto d'un tetto abitar solitaria la parte più elevata di se stessa, da tale altezza dominando le creature tutte quante; anzi mi sembra che al disopra ancora della più elevata sua parte faccia essa la sua dimora.

---

1 Passai senza sonno le notti, e fui simile all'uccello, che solo si sta sopra i tetti. *Ps.* CI, 8, secondo la traduzione di Mons. Martini.

Altre volte mi pare andar l'anima, a mo' di necessitosissima poverella, dicendo ed interrogando se stessa: « Dove sta il tuo Dio? [1] ». E qui farò notare come non ben sapessi prima qual si fosse il senso di codesti versetti; e, dopo averne ricevuta l'intelligenza in tali comunicazioni, grande provavo poi consolazione in vedere come Nostro Signore, senza veruna mia fatica, suggeriti me li avesse alla memoria.

Mi ricordavo, altre volte, quello che diceva san Paolo di star « crocifisso al mondo [2] ». Non dirò io già che tale stato sia il mio: troppo, certo, m'avveggo d'esserne lontana: ma dico che si passa allora nell'anima alcunchè somigliante. Non le viene consolazione nè dal cielo che ancor non abita, nè dalla terra su cui più non si trova, e da cui non vuole riceverne: è veramente come crocifissa tra il cielo e la terra, in preda al dolore, senza ricever sollievo nè da una parte nè dall'altra. Dalla parte del cielo le viene, è vero, quell'ammirabil conoscenza di Dio, della quale parlai, e che avanza di gran lunga ogni nostro desiderio; se non che una tal vista di Dio aumenta il suo tormento invece di scemarlo, infiammando ancor maggiormente la sua brama di possederlo. E tale è a volte l'intensità della pena, da far perdere il sentimento, sebben per verità poco dura quest'ultimo effetto. Sembrano tali distrette le supreme ansie di morte, salvo che v'ha in tal agonia un così gran contento, che non so a che assomigliarlo. È ineffabile martirio di spasimi tutt'insieme e delizie. Mercecchè, tanto è da lungi che

---

1 Ubi est Deus tuus? *Ps.* XLI, 4.

2 Per quem mihi mundus crucifixus est, et ego mundo. *Gal.* VI, 14.

l'anima diasi a ricercar qualche alleviamento in quanto la terra le porgeva già di gradevole, che non ne può pur soffrire la vista, e il ributta lungi da se con sovrano fastidio. Ben sa altro non volere che il suo Dio, ma non ama cosa particolare di lui, se non che lo vuole tutto insieme, e non sa ciò che vuole. Dico che non sa, perchè l'imaginativa non le rappresenta cosa veruna, e, d'altra parte, il più del tempo che essa passa così, le sue potenze, a creder mio, rimangonsi inoperose. Le sospende qui la pena, non altrimenti che nell'unione e nel ratto il godimento.

O Gesù! chi potrebbe di queste cose adombrar fedel imagine? Ne avrei, Padre mio, gran desiderio, non foss'altro che per saper da voi che siasi questo stato in cui si sta ora più di continuo l'anima mia. Le più volte, suol esser nel tempo in cui vedesi libera da occupazioni, che vien essa così presa da questi ardenti ansie di morte, e teme, quando sente che cominciano a comprenderla, perchè sa non ne dover morire. Ma, entrata che è poi nel dolce martirio, vorrebbe passarvi tutto il tempo che le resta da vivere, ancorchè sia esso d'un sì eccessivo rigore che a mala pena regger lo può la natura. A talchè, alcuna volta perdo quasi interamente i polsi, secondo che mi dicono quelle delle mie sorelle che mi si fanno allora dappresso e che ora han maggior conoscenza dello stato mio. Inoltre, le ossa mi si sconficcano e rimangono slogate, e le mani mi restano sì interite che quasi non le posso giungere. Me ne riman poi in fino al giorno seguente nelle arterie e in tutte le membra uno spasimo così straziante, come se tutto fossemi stato scommesso il corpo. E mi vien qualche volta in pensiero, che, se la cosa va in-

nanzi com' ora, Dio mi farà la grazia di trovare in tal tormento la fine della mia vita, poichè, a mio credere, è bastante sì gran pena per dar la morte; ma ohimè! che nol merito! Tutta la mia brama in que' momenti è di morirmi allora allora. Nè più di purgatorio mi ricordo, nè de' miei gran peccati, pe' quali meritai l' inferno: tutto dimentico, invasa che sono da quella grand' ansia di veder Dio, e quel deserto, e quella solitudine, mi si fan più desiderabili che qualsivoglia compagnia del mondo. Se qualche cosa potesse consolare allor l'anima, sarebbe il trattare con chi avesse provato simil tormento; se non che vede come indarno se ne lagnerebbe, perocchè nessuno, a quel che le pare, darebbe fede alle sue parole.

Ed ecco altro suo tormento. Codesta pena giunge talora a così eccessiva acutezza, che l'anima non più vorria come prima trovarsi in solitudine; nè tampoco vorrebbe compagnia, ma solo incontrare un' anima nel cui seno disfogare i suoi lamenti. Essa è come un condannato, che, già avendo il laccio al collo, e sentendosi affogare, procaccia di pur pigliar fiato. Il qual desiderio di compagnia procede, secondo che a me ne pare, dalla fiacchezza di nostra natura, chè siffatto martirio mette in rischio di morte. Posso affermar con certezza che così sta realmente la cosa. Essendomi io vista de' miei dì più d'una volta a tal estremo ridotta, sia da grandi malattie, sia da altri casi, credo poter dire che tal ultimo pericolo di morte non la cede ad alcun altro. Or veramente, in tale agonia, l'orror naturale che hanno anima e corpo di separarsi, è quello che lor fa domandar soccorso per rifiatare. E se cercano di parlare del loro af-

fanno, di lagnarsene e divertirne il pensiero, gli è per conservar la vita; laddove, per opposto desiderio, lo spirito e la parte superiore dell'anima non vorrebbero uscire di tal pena.

Non so se io m'appongo in quel che dico, o se lo so dire; ma il fatto, per quanto a me pare, corre appunto così. Or considerate, o Padre, riposo che è il mio in questa vita, dappoichè quello che gustavo nella orazione e nella solitudine, tanto già dal Signore indolcitemi, mi s'è convertito per ordinario in cotal tormento. Ma trovalo l'anima sì gradevole, e tale ne vede essere il pregio, che l'ama, e lo preferisce a tutte le gioie spirituali onde per l'innanzi favorivala Iddio. Questo le pare cammin più sicuro perchè cammino di croce. E il contento che vi gusta è, a creder mio, di gran valore, perchè il corpo non v'ha parte: non ne ha esso che nella pena, e l'anima assapora sola le delizie di questo martirio. Io non so come ciò possa essere; solamente so che è così; e io non cangerei, il confesso, questo favore apertamente soprannaturale, che tengo dalla pura bontà di Dio e in niun modo da miei sforzi, con nessuno di quelli di cui mi resta a parlare. E non si lasci d'aver presente quel che ho detto, come, cioè, questi empiti sì squisitamente dolorosi mi son venuti dopo tutte le grazie che mi fece il Signore, così già narrate, come da narrarsi ancora nel presente ragguaglio, e come lo stato or ora esposto è quello nel quale mi trovo presentemente.

Siccome quasi ad ogni nuovo favore che io riceva mi si mettono grandi ansietà finchè poi il Signore mi rassicura, ne' principii questo di cui ragiono tenevami in certa sollecitudine. Or Nostro Signore mi disse che non

temessi, e che facessi più conto di questa grazia che non di quant' altre me ne aveva fatte: che in questa pena l'anima si purifica, si lavora, si affina a mo' dell'oro nel crogiuolo, acciò la divina mano meglio vi possa por sopra gli smalti de' suoi doni: e che finalmente vi sconta quello che scontar dovrebbe in purgatorio.

Ben intendevo io già che aveva ad essere insigne favore; ma tali parole mi lasciarono in ben maggior sicurezza, e il mio confessore m' accertò, d' altra parte, come fosse opera di Dio. E benchè io abbia concepito qualche timore per sapermi tanto cattiva, non però potei mai credere che la cosa non venisse dal cielo: la mia apprensione procedeva anzi unicamente dal riconoscermi tanto indegna di sì eccelso favore. Benedetto sia il Signore la cui bontà è sì sovragrande! Amen.

Avveggomi d'essere uscita di proposito, perchè avevo cominciato a trattar de' ratti, e questa pena di cui stavo parlando è più che un ratto, e però produce gli ammirabili effetti che venni descrivendo. Ritorno adunque ai ratti e ai loro effetti ordinarii. E dico che molte volte mi pareva farmisi il corpo così leggero, che già più non sentivone il peso; e taluna d'esse tal ne era la leggerezza, che quasi non m'accorgevo di porre i piè in terra. Per quanto adunque il corpo sta nel ratto, resta come morto, e ben sovente in un' assoluta impossibilità d' operare. In qual attitudine venne sorpreso, in tale rimansi poi costantemente: e così resta ritto o a sedere, colle mani aperte o chiuse, in una parola, nello stato in cui l'ha trovato il ratto. Comechè per consueto non perdasi il sentimento, m'è tuttavia avvenuto di restarne priva affatto, benchè radamente e per ispazio breve di tempo. Le più volte

si conserva il senso, ma resta non so come turbato; ed ancorchè operar non possa esteriormente, contuttociò non lascia d'intendere e d'udire quasi come un suon confuso e lontano. Tuttavia, questa stessa maniera d'intendere cessa alloraquando il rapimento è giunto al suo colmo, mentre, cioè, le potenze, interamente unite a Dio, restano perdute in lui. Allora, per mio avviso, non si vede, non s'ode, e non si sente cosa alcuna. Come l'ho già detto innanzi, trattando dell'orazione di unione, questa total trasformazione dell'anima in Dio è di breve durata; ma, per quanto prolungasi, nessuna potenza ha senso di se stessa, nè sa ciò che operi Iddio. Un tale stato deve superar senza meno la debol virtù dell'umano intelletto in questo esilio, o, certo almeno, non vuole Iddio che noi vi siamo capaci di ricevere una così alta luce. E tanto ho provato io colla mia propria esperienza.

Ma qui forse mi domanderete, o Padre, come dunque il ratto protraggasi talvolta a varie ore. Risponderò, secondo quello che spesso ho provato. Il ratto, come già dissi dell'unione, non è continuo: l'anima ne gode solo interrottamente. Or, assai volte essa inabissasi, o, per dir meglio, Iddio in sè l'inabissa; e dappoichè halla così tenuta in sè tutt'intiera alcun poco, la volontà sola resta a lui unita in rapimento. Nelle due altre potenze avviene allora un tal moto continuo, simile a quello che fa l'ombra dell'indice di un quadrante solare, la qual mai non si ferma. Ma, quando il Sole di giustizia vuole, ben sa farle fermare; e codesto rapimento di tutte insieme le potenze, quello è, come dicevo, che poco dura. Ma, stantechè grande fu l'impeto e l'elevazione di spirito, benchè la memoria e l'intelletto tornino ad agitarsi, la volontà re-

sta profondamente immersa in Dio. Invano, coll'agitazione della lor attività naturale, cercano elleno di turbarne la pace: essa le domina come regina, ed opera sopra il corpo nella conformità che s'è detto. Per non essere poi frastornata dai sensi, tra' nemici suoi i da meno, li sospende a suo grado, tale essendo la volontà del Signore. Gli occhi, il più del tempo, restano chiusi, benchè la persona non volesse chiuderli; e, se talvolta si riaprono, non posson discernere o distinguere nulla, come già dissi. In questo stato ha perduto il corpo quasi ogni facoltà d'operare: onde ne segue che, quando poi la memoria e l'intelletto s'uniscono di bel nuovo alla volontà, queste due potenze incontrano minore difficoltà. Colui adunque cui degna il Signore di dono sì segnalato, non si appeni in sentirsi, per ispazio di varie ore, il corpo come legato e la memoria e l'intelletto distratti. Il più sovente, per verità, lo svagamento di tali due potenze consiste in istarsene immerse nelle lodi di Dio, o nel cercar d' intendere ciò che s' è in esse passato. E neppure tampoco possono esse ciò fare a lor posta, chè lo stato loro somiglia a quello di chi, dopo aver lungamente dormito e sognato, non è anche ben desto.

Se tanto sopra codesto punto m' indugio, egli è perchè so come, al dì d'oggi, e anche in questo luogo [1], vi sono anime alle quali comparte il Signore di tali grazie. Se coloro che le dirigono non han fatto prova della cosa in loro stessi, e in ispecie poi se non han guari dottrina, lor parrà per ventura che nel ratto codeste persone abbiano a restar come morte; ed è una pietà

1 Nella città d'Avila.

quello che a quest'anime tocca soffrire, per fatto di confessori che non le intendono, come dirò poi. Forse non so io stessa quel che mi dica: vedrà la Paternità Vostra se in qualche punto colgo nel segno, dacchè già il Signore le ha dato sperimental conoscenza di simili grazie, sebbene, come non è ancor da gran tempo, può, per ventura, non aver posto così mente a ogni cosa, quant'io.

Indarno dopo il ratto mi provo a muover le membra: il corpo rimane a lungo privo di forze: tutte seco portossele l'anima. Soventi, infermo che era e da gran dolori travagliato prima dell'estasi, ne esce pieno di sanità e dispostezza ad operare: mercecchè è cosa di maraviglia la virtù che vi si comunica, ed alcune volte, siccome ho detto, vuole il Signore che ne partecipi il corpo medesimo, dacchè già obbedisce a quanto vuol l'anima. Al ritornar che fa questa in se stessa, se il ratto è stato grande, restano le sue potenze ancora per uno o due giorni, ed anche tre, tanto assorte, o come astratte, che non sembrano stare in se.

Allora è che si fa sentire il tormento di dover rientrare in questa trista vita: già più non è l'animo novellino augello: già messo ha l'ale, già le è caduta la prima calugine. Il momento è giunto per lei di levar alto la bandiera di Cristo. Essa sale, o piuttosto il Signore la trasporta in sulla più alta torre della fortezza che le si affida a difendere, ed essa inalbera in cima a quella lo stendardo di Dio. Da quell'altezza, in cui vedesi in salvo, mira coloro che stanno nella pianura; lungi dal temere i pericoli del combattimento, essa li brama e li disfida, perchè le dà Iddio come la certezza della vittoria. Di colassù vede chiarissimamente quanto poco si

hanno a stimare le cose tutte della terra, e il niente che sono. Chi è posto in alto molte più cose discopre. Già ormai aver non vuole volontà propria: che dico? non vorrebbe anzi posseder più libero arbitrio; chiede questa grazia al Signore, lo supplica di accordarlela, e gli consegna le chiavi della sua volontà. Ed ecco già che a quest'anima vien tutto insieme commessa la difesa della fortezza e la coltura del mistico giardino. Più non vive che per compiere in tutto la volontà del suo celeste Signore. Non vuol più essere padrona di se, nè di cosa veruna, neppur del più piccol frutto dell'orticello affidato alle sue cure. Se alcunchè produce di buono, sel abbia e compartalo il dolce Signore come più gli è in grado. Quanto a se, d'or innanzi, suo unico voto si è di non aver più cosa propria, e d'abbandonarsi interamente nelle braccia del Signore, perchè d'ogni sua cosa disponga giusta il suo buon piacere e gl'interessi della sua gloria.

E così veramente tutto questo si passa. Tali sono gli effetti che producono nell'anima codesti ratti, quando son veri. Se non li producessero, se non ne traesse l'anima tali preziosi vantaggi, non solo dubiterei grandemente che venissero da Dio, ma temerei forte che non rapimenti fossero, ma sì di quegli arrabbiamenti di cui parla san Vincenzo Ferreri [1].

---

1 « Et scias pro certo quod maior pars raptuum imo rabierum nuntiorum Antichristi venit per istum modum. » *Tract. Vit. spirit.* cap. XII. « E tieni per certo come la maggior parte di tali rapimenti, o anzi piuttosto arrabbiamenti de' messaggeri dell'Antieristo viene in questa guisa ». Forse, così scrivendo, aveva in mente il Santo spagnuolo il patrio giuoco di parole usato qui da Santa Teresa, tra *arrobamiento*, rapimento, e *rabiamento*, arrabbiamento. L'ultima voce peraltro è fittizia e inventata per tale scherzevole contrapposto.

Quanto a me, io ho ferma persuasione, confermatami dall'esperienza, che un ratto d'un'ora, o anche meno, basta, quando vien da Dio, a dare all'anima un sovrano dominio su tutte le creature, e una libertà tale, da non conoscere già più se medesima. Ben vede come un tal tesoro non viene da lei; non sa anzi farsi ragione come bene sì grande le sia stato dato: ma pur conosce con somma evidenza i vantaggi inestimabili che le reca ciascuna di queste visite celesti. Non v'è chi lo creda se non chi l'abbia provato; e però quei che ne son testimonii non vogliono dar fede al cambiamento dell'anima di tali doni favorita. L'avevano conosciuta sì meschina, e a un tratto la vedono aspirare a quanto v'ha di più eroico, non s'accontentar più di servire a Dio in modo ordinario, ma ambir di glorificarlo giusta ogni suo maggior potere. Questo eroismo di sentimenti par loro tentazione e follia. Ma se sapessero che non nasce da lei, sì dal Signore, cui dato ha in mano le chiavi della sua volontà, non ne maraviglierebbero.

Io, quant'a me, son convinta che un'anima la quale arrivi a questo stato, già non sia essa che parli, nè faccia cosa alcuna da se; ma che questo sovrano Monarca prendasi una cura particolare di quanto dev' essa fare. Oh! che si scorge chiaramente allora con quanta ragione tutte le anime dovrebbero come Davide chiedere ali di colomba [1]! Come s'intende allor bene quel sospiro del re Profeta! Vedesi con sovrana evidenza che, mercè l'estasi,

---

1 Et dixi: Quis dabit mihi pennas ut columbae, et volabo, et requiescam? — E ho detto: Chi mi darà ale come di colomba, e volerò, e avrò riposo? *Ps.* LIV, 6.

l'anima si alza a volo verso Dio, per elevarsi sopra tutto il creato, e sopra se medesima, ma è volo soave, volo dilettevole, volo senza frastuono.

Qual può paragonarsi impero a quello d'un'anima, che, da questa sublime altezza a cui levolla Iddio, vede al di sotto di se le cose tutte mondane, senza che alcuna d'esse l'incateni? Come è confusa degli antichi lacci! Come stupisce del passato accecamento! Quanta porta compassione a coloro che vede nelle stesse tenebre, particolarmente se son persone d'orazione e da Dio favorite di speciali doni! Vorrebbe elevar la sua voce per far loro conoscere quanto sono ingannati. Talvolta non può trattenersi dal farlo, e però piovonle addosso mille persecuzioni. La tengono per poco umile, e che voglia insegnare a quelli da' quali dovrebbe imparare, e tanto poi più, se è donna. Vien agramente rimproverata, e non senza ragione, perchè non sanno l'impeto divino che la trasporta. Spesso, non valendo a resistervi, non può contenersi dal disingannare quelli ch'essa ama. Arde dal desiderio di infrangere le lor catene: prigioniera che già fu com'essi nel carcere di questa vita, ne li vuol strappare, per far lor parte della sua libertà.

Duolsi del tempo in cui badò a puntigli d'onore, e dell'inganno in che era, riguardando qual onor vero quello che il mondo chiama con tal nome. Più già non le pare che sformato mendacio, onde tutto è vittima il mondo. Scopre essa a quella luce celeste come il vero onore nulla ha di menzognero, e come essergli veracemente fedele sia stimare ciò che lo merita, e considerare come nulla e men che nulla quanto ha fine e a Dio non piace. Si ride di se stessa, rammentando come vi

fu un tempo nella sua vita in cui fece qualche caso del danaro, e n'ebbe alcun desiderio. Per vero dire, mai non ebbi a confessarmi di simili desiderii: assai fu colpa in me l'accordare qualche stima alle ricchezze. Se con esse fosse dato comperare il bene ond'or godo, grande ne farei conto; ma sta tutt'altramente la cosa, e vedo che a conseguire un tal bene, convien rinunziare a tutto.

Oh! che si compra con codest'oro onde tanta si ha sete? È un bene pregevole? È un bene durevole? e perchè mai il vogliamo? Oh lugubre riposo che si merca coll'oro, ed oh! quanto caro costa! Bene spesso l'ambito metallo trascina all'inferno, ed è prezzo sudato d'un fuoco che mai non si estingue, d'un penare che non ha fine mai. Oh! se tutti s'accordassero gli uomini a tenerlo in conto d'inutil fango, qual non regnerebbe beata armonia nel mondo! Quante sparirebbero delle ansiose cure che ci divorano! Qual dolce amistanza avvincerebbe gli umani cuori, se dalla terra disparissero bramosia d'onore e di pecunia! A me già questo parrebbe universal rimedio a' terreni guai. A tal vivo lume del cielo, vede l'anima qual profondo accecamento ingombri la mente a' miseri schiavi de'mondani diletti, e come gl'infelici, anche nella presente vita medesima, comprinsi a contanti affannosi travagli e mordaci cure. Qual inquietudine d'animo! Quale scontentezza di cuore! Quai male sparsi sudori!

E qui, rischiarata l'anima da fulgidissimo sole, non discopre soltanto in se le tele di ragno, o i mancamenti grandi, ma perfino i menomi atomi, o i lievi difetti. Chè ben può tendere un'anima co' più magnanimi sforzi alla perfezione, appena questo purissimo sole co' suoi raggi l'investe, tutta si scorge torbida e contaminata.

È come acqua accolta in vaso trasparente, che, se non vi da dentro il sole, appare l' impida e pura; ma, se la penetra, tutta vedesi sparsa di mille corpuscoli. Questa imagine sembra che assai bene avvengasi all' uopo. Prima d' esser graziata di estasi, crede l' anima d' evitare a gran cura ogni offesa di Dio, e d' adoprarsi in servirlo quanto e come può meglio; ma, allorquando nell' estasi, il Sole di giustizia la investe e la illumina, tante in se rimira imperfezioni e macchie, che altrove rivolger vorrebbe lo sguardo confuso. Imperocchè ancor non ha gli occhi dell' aquila reale che la levò in alto, per poter fissamente rimirare il divin Sole; ma, per poco che tengali aperti, vedesi tutta quanta intorbidata, e ricordasi di quelle parole: « Signore, chi sarà giusto nel tuo cospetto? [1] » Quando mira quella luce divina, la sua chiarezza l'abbaglia; quando mira se stessa, il fango onde è involta le offusca la vista, e la povera colombella si riman cieca. Sì, ben sovente resta essa così accecata del tutto, assorta, istupidita, e come fuor di se stessa, al folgorarle innanzi maraviglie tanto ineffabili. Qui rinviene il tesoro della verace umiltà, la quale fa sì che già più non si curi che si dica bene di lei, nè di dirlo essa stessa. Il signore del mistico orticello ne distribuisce i frutti, e non essa; e così nulla le si attacca alle mani: di tutto il bene che possiede fa omaggio a Dio: e se le avvien di dire alcuna cosa di se, il fa unicamente per gloria del suo Dio. Sa che nell' orticello commessole nulla ha di proprio, e, benchè volesse, non può non conoscerlo, perchè lo vede con occhio cui Iddio, mal suo grado, chiude alle cose del mondo, ed apre a quelle del cielo.

---

1 Quia non iustificabitur in conspectu tuo omnis vivens. Ps. CXLII, 2.

CAPITOLO XXI.

Si prosegue e finisce quest' ultimo grado di orazione. — Gran ro che sarebbero quelli che elevati fossero a sì sublime stato di mente e di cuore. — Martirio dell' anima, costretta, dopo sì eccelsi favori, a vivere pur tuttavia nel mondo. — Suoi vivi lumi sopra se stessa, la vanità e i pericoli del mondo, e il nulla delle ricchezze, degli onori, dei piaceri.
(1556-1560)

E, per por termine alla materia che ho tra mani, soggiungo, non occorrere altrimenti per ottener tal favore il consenso dell' anima. Già essa l' ha dato, e sa che spontaneamente si è rimessa nelle mani di Dio, e che ingannar non lo può, consapevole com' è di tutto. Corre ben altramente qui il fatto, che non nell' umano commercio, in cui piena è ogni cosa d' inganni e doppiezze. Vi darà altri tante mostre d' affetto, che voi crederete di possederne il cuore; ma poco andrà che v' avvedrete come tutto non fosse più che artifizio e menzogna. No, comportevole oggimai più non è la vita fra tanto arrotarsi di rie voglie, massimamente se entri ombra di lucro.

Avventurosa pertanto quell' anima cui mercè dell' estasi innalza Iddio al conoscimento della verità! Ed oh! disposizioni mirabili che sarebbero queste pei regnanti! Quanto più profittevole lor tornerebbe l' adoprarsi ad acquistarle, che non profondere sudori e tesori per conquistarsi regni e possanza! Qual ordine e

qual giustizia fiorir si vedrebbe ne' loro stati! Quanti si eviterebbero mali! Quanti già risparmiati ne avrebbero re somiglianti alla misera famiglia degli uomini! Mirato che s' ha una volta la verità alla celeste luce dell' estasi, più non si teme di perdere per la causa di Dio nè onore nè vita. Oh! sensi degni veracemente de' monarchi, i quali, tenuti più strettamente de' loro sudditi a difendere l' onore del re dei re, debbono nella pietà marciare in capo a' lor popoli! Per far dare un passo agli interessi della fede, per recar qualche raggio di luce agli eretici, sarebbero pronti a sacrificar mille regni. Ed a ragion veduta: in ricambio d' un tal sacrifizio, s' assicurerebbero il possesso d'un regno che non ha fine. Ah! che una sola goccia di quest' acqua celeste gustata da un' anima, basta ad ispirarle invincibil fastidio per ogni creata cosa! Or che fia dunque quando, giuntane l'ora, vi s' immergerà tutta quanta beatamente? O Dio mio, perchè non mi fu dato di poter proclamare a gran voce queste verità? Ahimè che, al par di tant' altri che le sanno annunziare tutt' altrimenti che io, non avrei ottenuto credenza; ma la mia anima almeno sarebbesi soddisfatta. Sì, il sacrifizio della vita mi parrebbe ben poca cosa, a petto d' una sola di queste verità fatta conoscere agli uomini. Non so quel che poi mi farei, perchè non è da far su di me assegnamento di sorta; ma, tal qual mi sono, sentomi trasportar da impeti che tutta mi struggono a intonar verità sì salutari a que' che seggono al governo de' popoli. Se non che, scorgendo la mia impotenza, a voi mi rivolgo, o Signore, e vi scongiuro di recar voi a tutto riparo. Voi, che scrutate i cuori, il sapete: di buon grado, accertata solo di rima-

nere in istato da non v'offendere, mi spoglierei di quante grazie m'abbiate mai fatte, perchè le versaste in capo a' regnanti. Chè ben so come già sarebbe impossibile che assai cose permettessero ch'ora permettono, e lor tornerebbero siffatte grazie sorgenti d'inestimabili beni. O Signor mio, date loro a conoscere formidabili ufficii che loro incombono. Che non dovrebbono mai far eglino per voi, postochè siffattamente li voleste segnalare in terra, che perfino, come odo, appaiono segnali in cielo, allorchè alcuno ne chiamate a voi. E veramente, quando vi penso, mi muove a pietà e divozione, il vedere come vogliate voi, o mio re, che fino in questo conoscano come v'abbiano ad imitar in vita, dacchè in qualche maniera appaiono segni in cielo, come già per la vostra, nella lor morte.

Troppo è per ventura ardito il mio parlare; e voi, o Padre, vogliate stracciar questa pagina, se è men che conveniente. Ma, credetelmi pure, con ben altra forza intonerei loro in faccia queste verità sacrosante, se dato mi fosse il farlo, o pensassi che m'avessero a credere: tanto prego io per essi, e riuscir bramerei in sì sovrana impresa. Sì, di gran cuore offrirei io la vita in sacrificio, per ottenere che fossero principi secondo il cuor di Dio; e sarebbe di fermo perdere ben poco per guadagnar assaissimo, dacchè oggimai non è chi valga a vivere in un mondo nel quale veggonsi sì apertamente signoreggiar sovrani l'inganno e l'accecamento.

Giunta che è l'anima a questa sublime altezza, già più non forma soli desiderii pel servizio di Dio, ma la Maestà divina le da puranco forze per trarli ad effetto. Mai non è che le si presenti cosa in cui pensi servirlo, che ad essa non islancisi volonterosa. E ancora nulla

crede essa fare, tanto le affulge viva la luce, in cui, solo eccettuato il divin servizio, discopre lampante l'immensa vanità del tutto. Solo allor la rammarica che alle dappoco, qual io, occasioni non si presentino di adoprarsi a sua gloria.

Piacciavi, o Ben mio, che abbia una volta a sorgere il dì, nel quale possa io d'alcuna monetuzza almeno soddisfar quel tanto onde vi son debitrice: disponete deh! Signor mio dolce, nel modo che più vi piace, che in alcuna cosa questa ancella vostra vi serva. Donne eran pure tant' altre, che han fatto eroiche geste per voi; ed io ad altro non son buona che a parlare. Però è che voi, o Dio mio, non vi volete servire di me. Tutto se ne va in parole e desiderii, quando dovrei immolarmi tutta quanta al vostro servizio. E nè meno a questo ho libera la lingua: ahimè! che per sorte ne abuserei! Deh! fortificate voi l'anima mia e disponetela prima, o sommo di tutti i beni, Gesù mio; e non tardi la provvidenza vostra di far nascere propizie occasioni in cui mi sia dato operar qualche cosa per voi. Ricever tanto, e nulla dar mai in ricambio, è martirio al quale il cuor mio più ormai non regge. Costi quel che costi, deh! non vogliate più, o Signore, ve ne supplico, che io vi venga innanzi colle mani così vuote, poichè conforme alle opere avrò poi da ricevere il premio. Ecco la mia vita, ecco il mio onore, ecco la mia volontà: tutto vi ho dato, vostra sono, disponete di me a grado del beneplacito vostro. Ben sento, Signor mio, il poco che posso; ma tenetemi presso a voi, alto levata in quell' aura serena in cui gli eterni veri folgoreggiano all' anima, e tutto potrò. Che se nulla nulla vi discostate, ahi! che rivedrommi ben presto dove sonmi veduta già: in sulle vie dell' inferno.

Oh! che provar deve un'anima, allorquando da questa celeste regione vedesi costretta di far ritorno fra il consorzio degli uomini, e assistere spettatrice e parte a questa povera comedia della umana vita! Qual le torna supplicio avere a profondere il tempo in riparar le forze del corpo col cibo e col sonno! Tutto le è peso, non sa come fuggire: vedesi incatenata e prigioniera! Oh! come sente allora davver davvero la schiavitù che soffriamo ne' corpi e la miseria della vita! Conosce quanto avesse ragione S. Paolo di supplicare a Dio che ne lo liberasse. Col santo Apostolo leva alte grida a Dio, chiedendogli libertà, come altre volte ho detto; ma qui, con affetto sì veemente, con desiderio sì impetuoso, che sembra ben sovente volersi slanciar fuori dalla sua prigione, per ottenere la sospirata libertà, che ancor non le si consente. Tiensi qual misera schiava in istrania terra venduta; e quel che più d'ogni altra cosa le da tormento, è il veder che sì pochi de' suoi compagni d' esilio mescano i loro a'suoi gemiti, e chieggano d'esserne liberati: che anzi al contrario i più di essi bramino ardentemente di vivere. Oh! se non istessimo attaccati a cosa veruna, se non ponessimo il nostro contento in oggetto alcuno manchevole di questa terra, come la pena che ci darebbe il viver sempre senza Dio, rattemprerebbe il timor della morte col desiderio della verace vita! Io così vo talora pensando: Se ad un' anima, qual è la mia, sì poco infervorata di Dio, sì incerta della felicità futura che sa purtroppo di non aver meritata, basta quel poco lume che le concede il Signore, per tanto sentir affanno al vedersi in questo esilio, or che dunque provar dovevano i Santi? Che dovettero patire un S. Paolo, una Maddalena, e tanti al-

tri, in cui era giunta a divampar sì viva la fiamma del divino amore? La lor vita doveva essere un continuo martirio. Una è la cosa che pare alquanto disacerbar la mia doglia, e recarmi alcun sollievo, ed è trattare colle persone in cui io ritrovi questi desiderii medesimi. Desiderii intendo confermati dalle opere: perocchè vi sono alcune persone, le quali, a creder loro, hanno questo santo distacco, e il van pubblicando: e veramente così avrebbe ad essere, volendolo non meno il loro stato, che i molti anni posti già da alcune di esse nello studio della perfezione; ma conosce bene quest' anima assai di lontano quelli che non l' han che a parole, e quelli che a fatti, atteso che vede il poco profitto che fanno gli uni, ed il molto che fanno gli altri; ed è cosa che chi ha un po' d' esperienza vede a prim' occhio, e con tutta chiarezza.

E così ho io esposto gli effetti de' rapimenti che vengono dallo spirito di Dio. Vero è che quando son essi più, e quando men grandi. Imperocchè, ne' principii, a mo' d' esempio, son meno sensibili, per non esser per anche confermati da opere. E la perfezione ha i suoi progressi ancor essa, ed anzichè un'anima siasi spogliata di quanto la disabbella e l' appanna, assai richiedesi tempo. Ma, a misura che vien crescendo in amore e umiltà, essa vede le sue virtù quasi fiori odorosi spargere per se stesse e per altri più esquisite fragranze. È bensì vero poter di maniera operar Dio nell' anima, pur con un di questi rapimenti, che poco le rimanga che fare per toccar le cime della perfezione. Nessuno potrebbe immaginare, senza averne fatto prova, di quai doni Iddio allor l' arrichisce. Non mai, no, a creder mio,

tutti gli sforzi nostri non potrebbero farci giungere tant' alto. Nè dico io già che, mercè del favor divino e di sforzi perseveranti, seguendo fedelmente la via tracciata da quelli che hanno scritto intorno alla orazione e mettendone in pratica gli avvedimenti e le norme, non possa arrivar altri alla perfezione, e a notevole distacco; ma anni ed anni vi vorranno e ostinata fatica. Ovechè qui, in breve corso di tempo, e senza fatica alcuna per parte nostra, piacesi Iddio esercitare la sua operazione sovrana; e risolutamente cava l'anima dalle cose della terra, e le concede impero su quanto trovasi in essa: e foss' anche più priva di merito che non la mia, povera pur così da non si poter dire, non avendone quasi nessuno, tanta miserezza non tratterrebbe nè il suo braccio, nè la regale sua munificenza. Se altri domanda perchè così faccia il Signore, risponderò: Perchè così vuole: secondo che gli piace, Egli opera; e quantunque non trovisi in essa anima disposizione di sorta, la vien disponendo Egli a ricevere i doni onde la vuol arricchire. Cotalchè non tutte le volte concede già i suoi tesori, perchè stati sieno meritati coltivando con istudiosa cura il giardino, ancorchè è certissimo che chi vi s' adopera diligentemente, e procura staccarsi da tutto, non lascia di favorirlo ed accarezzarlo; ma è volontà sua mostrar alcune volte la sua grandezza nella terra più cattiva, e disporla, come ho detto, a ricevere ogni più eletto dono: di maniera che in certo qual modo già par impossibilitata quest'anima a ricadere negli antichi suoi falli.

In tali condizioni di spirito, conosce l'anima sì chiaramente la verità, e ne ha una vista sì abituale, che essa riguarda tutto il resto come balocchi di fanciulletti.

Ridesi a volte tra se in vedere, perfin nella profession religiosa, persone gravi, persone d'orazione, far tanto caso di certi puntigli d'onore, pe' quali non ha già essa più che profondo disprezzo. Si difendono cotestoro con dire essere prudenzial cautela: l'autorità del loro grado volerlo, per meglio giovare a' prossimi. Ma sa essa molto bene che altro maggior profitto farebbero e più gioverebbero altrui in un sol giorno, ponendosi sotto a' piè codesta loro dignità di grado per amor di Dio, che non in dieci anni, adoprandosi a mantenerla. Certo è che quest'anima mena una vita di patimento, e porta continuo la croce; ma fa progressi mirabili, e a quelli che la trattano già sembra aver raggiunte le più alte cime della perfezione, e, benchè ciò ancor non sia vero, in breve tempo profitta assai, perchè il Signore la cumula di sempre novelle grazie. Dio è l'anima sua; Egli è quello che ne ha cura e le da luce, e pare che con ispeciale assistenza la stia sempre custodendo, acciò non l'offenda, e favorendola e stimolandola, perchè lo serva.

Non sì tosto ebbemi concessa Iddio grazia sì insigne, tutti i miei mali cessarono, e mi diede il Signore la forza per uscirne; nè già mi faceva maggior danno il trovarmi in occasioni e il trattar con persone che per lo innanzi mi solevano distrarre, di quello che se non mi vi fossi abbattuta: anzi mi era d'aiuto quello, che prima solevami nuocere: tutte le cose mi servivano di mezzo per più conoscere ed amar Dio, sentiva più che mai quanto gli fossi tenuta, e doleami di quello che ero stata. Troppo ben conoscevo come una tal forza altronde movesse che da me, nè acquistata l'avessi con la mia industria, poichè neanche avevo avuto tempo a questo; ma sì, che sua di-

vina Maestà m' avea ravvalorata per sua mera bontà. Dal giorno in cui il Signore incominciò a favorirmi di questi ratti, sempre finora è andata vieppiù prendendo vigore questa fortezza, e sempre per sua misericordia m' ha tenuta colla sua mano, perchè non dessi indietro: nè mi pare, e così sta il fatto, di far io quasi cosa alcuna dal canto mio, ma chiaramente conosco che il Signore è quegli che opera in me. E son pertanto di credere che un' anima favorita da Dio di tali doni, purchè cammini in umiltà e timore, purchè resti ben convinta che Dio fa tutto, e noi quasi nulla, potrà avvolgersi tra qualsivoglia gente, e, per distratta e viziosa che questa si sia, non le potrà punto nuocere, nè a mal veruno la muoverà; anzi, come ho detto, un tal consorzio le sarà di aiuto e le darà modo di trarre assai maggiore profitto.

Anime forti son già le cosiffatte, e il Signore le elesse perchè s'adoprino al bene di molt' altre, sebbene, giova il ripeterlo, una tal forza non provenga da loro. Elevata che ha Iddio un' anima a quest' alto stato, di quando in quando le vien comunicando arcani secreti; e in tali rapimenti ed estasi le vien concedendo le vere rivelazioni, le grazie grandi e le sublimi visioni. E tutti giovano codesti favori ad umiliare e fortificar l' anima, e a far sì che poco stimi le cose di questa vita e più chiaramente conosca la grandezza del premio che tiene Dio apparecchiato a quelli che lo servono. Piaccia a questo gran Dio che la liberalità munificentissima da lui usata verso questa misera peccatrice, felice produca impressione su quanti leggeranno questo mio scritto! Possa la fedel pittura ch' io ne ho colorita crescer loro lena ed animo a tutto

abbandonare senza riserva per amor di Lui! E, se fin da questa vita Egli da a divedere in guisa sì splendida, mediante la grandezza del guiderdone, quanto è glorioso il servirlo, or che non dobbiamo aspettar noi dalla sua munificenza regale nella vita futura?

CAPITOLO XXII.

Avvertimenti circa la contemplazione. — I misteri dell' umanità di Cristo affettuosamente meditati sono via alla contemplazione più sublime. — Inganno passeggiero della Santa a tal riguardo.

(1556-1560)

Voglio parlar qui, Padre mio, di cosa a mio giudizio importante. Ciò che ne sto per dire, ove incontri la vostra approvazione, potrà servire d' utile ammonimento a chi si trovasse averne bisogno. Ecco quel che si legge in alcuni libri che trattano di orazione. Quantunque sia vero non poter l' anima arrivare pur da se alla contemplazione, per esser cosa tutta soprannaturale ed opera del Signore, ciò non di meno, ovechè abbia passato varii anni nella via purgativa, e trovisi già avanzata nella illuminativa, può aiutarsi a giungervi, sollevando lo spirito da tutto il creato, ed elevandosi umilmente verso il Creatore. Io non so bene che intendano questi scrittori per via *illuminativa:* penso che vogliano dire lo stato di coloro che vanno profittando, o, come sogliam chiamarli, de' proficienti. Ed assai lor raccomandano d' allontanar da se ogni qualunque sorta d' imagine corporea, e d' elevarsi alla pura contemplazione della Divinità: perocchè, dicono, qualsiasi cosa che cada sotto a' sensi, sia pure la stessa umanità santa di Gesù Cristo, torna per chi già è arrivato tant' oltre, d' impedi-

mento e d' ostacolo alla più perfetta contemplazione. E allegano in prova quello che agli Apostoli disse Cristo vicino ad ascendere al cielo, sopra la venuta dello Spirito Santo. [1] Se non che, a me pare che se quelli avessero allora creduto, tanto fermamente quanto dopo la discesa di quel divino Spirito, che Nostro Signore era Dio ed uomo, non avrebbero, cred' io, trovato un ostacolo a ciò nella sua umanità. Poi, dette non furono quelle parole alla Madre di Dio, che pur l' amava più di tutti. Or dunque son essi di credere che la contemplazione essendo operazione tutta spirituale, qualsivoglia cosa a senso corporeo sottostante la possa disturbare e impedire: secondo loro, ciò che deve l' anima procurare è di considerarsi come romita nella immensità degli spazii, circonfusa da ogni parte da Dio, e interamente in Lui inabissata. Questo parmi possa esser utile alcuna volta: ma allontanarsi totalmente da Gesù Cristo, e riporre il corpo di questo Uomo-Dio tra le nostre miserie, e nel novero dell' altre creature, è cosa ch' io non posso soffrire. Piaccia alla divina Maestà ch' io riesca a farmi ben intendere. Non m' attento io già di contraddire a persone come queste, dotte, spirituali, e che sanno quel che si dicono; e, d'altro lato, per molte e diverse strade guida il Signore le anime: quello che voglio dir ora, senza intramettermi nel resto, è come condusse Iddio la mia, e il pericolo in cui mi vidi, per volermi conformare a quel che leggevo. Ben credo che chi sarà arrivato all' unione, senza passar più avanti, a ratti, cioè, visioni, ed altre grazie

---

1 Si ego non abiero, Paraclitus non veniet ad vos. — Se io non me ne vo, non verrà a voi il Paraclito. *Ioann.* XVI, 7.

che Dio fa alle anime, terrà per migliore il sopraddetto modo, come facevo io stessa. Ma, se quivi arrestata mi fossi, non mai, m'è avviso, sarei arrivata ove ora mi trovo: perchè, a mio giudizio, è un inganno. Ben può essere che l'ingannata sia io, ma dirò quello che m'occorse.

Come non avevo maestro, mi davo a leggere simili libri, per cui mezzo pensavo di potere a poco a poco imparare qualcosa; ma venni in progresso di tempo a conoscere che, se il Signore non m'avesse ammaestrata, poco avrei potuto apprendere da' libri: perchè era nulla quel che intendevo, finchè a Sua Maestà non piacque farmelo capire per esperienza. Neppur sapevo che mi facessi governandomi secondo che solevo nell'orazione. Come incominciai ad avere un poco d'orazione soprannaturale, di quiete intendo dire, procuravo scacciar dal pensiero ogni oggetto corporeo: benchè sollevar l'anima fino alla contemplazione, non ardivo: perchè, essendo io sempre tanto imperfetta, pareami temerità. Ma ben mi sembrava sentir la presenza di Dio, il che era vero; e procuravo di tenermi raccolta in Lui. È questa un'orazion gradevole, e grande ne è il diletto, se degna Iddio venir in aiuto della nostra miseria. E così, scorgendovi tal profitto e gusto, nessuno mi avrebbe fatta ritornare alla santa umanità del Salvatore, nella quale parevami veramente incontrare un ostacolo.

O Signore dell'anima mia e mio Bene, Gesù crocifisso, non mi ricordo volta di questa torta opinione che io tenni, che grande non ne provi rammarico. Parmi come un gran tradimento, onde mi resi colpevole inverso voi; e, benchè, più che d'altro, stata sia frutto d'ignoranza,

non la piangerò mai quanto basti: ero io già stata sempre tutta la mia vita tanto divota di Gesù Cristo! Tal cosa, infatti, non m'avvenne che verso il fine, poco prima, vo' dire, che mi degnasse il Signore di rapimenti e visioni. Ma poco durai in tal credenza; e così sempre ritornavo al mio costume di consolarmi con questo dolce Signore, massime quando mi comunicavo. Avrei voluto tener costantemente innanzi agli occhi la sua effigie, giacchè non potevo averlo così profondamente scolpito nell' anima mia, come avrei desiderato. Or potei dunque accogliere io, pur per un'ora, il pensiero che voi mi poteste esser ostacolo a maggior bene? E onde mai vennero a me i beni tutti, se non da voi? Non voglio pensare che in questo abbia avuto colpa, perchè ne provo troppo vivo rammarico, e certamente fu pura ignoranza. E però voi v'affrettaste a porvi rimedio: nella vostra bontà, mi mandaste persone che mi traessero di tal inganno; faceste più: degnaste mostrarvi a me tante volte, come appresso dirò, e tutto questo, perchè più chiaramente conoscessi quanto grande fosse codesto errore, e lo svelassi a molte persone, come feci, e perchè finalmente lo scrivessi ora qui. Io per me tengo che se assai anime giunte all'orazion d' unione non s' avanzano maggiormente, e non arrivano ad una gran libertà di spirito, a questa falsa idea ne è da recar la cagione.

Parmi che due sieno le ragioni sulle quali posso fondare il mio sentimento: forse quel che dirò non s'avrà gran peso, ma per lo meno è frutto della mia esperienza: chè l'anima mia trovavasi male, fino a tanto che al Signore non piacque d' illuminarla: consolazioni non riceveva che a intervalli, e fuori di essi, nelle sue pene e tentazioni

Digitized by Google

trovavasi senza quella compagnia del divin Salvatore, che poi. E la prima ragione su cui mi appoggio, si è, che in questo volersi così passare del corpo sacratissimo di Nostro Signore s' asconde, senza che vi si ponga mente, una po' di superbiola così fina che passa inavvertita. Per esserne oso, il mio orgoglio ci voleva e la miseria mia. E chi sarà infatti colui, il quale, dopo aver anche menato rigidissima vita in quante si possono imaginare penitenze, orazioni e persecuzioni, non riguardi come il maggior tesoro e la più magnifica ricompensa che mai, se gli permetta il Signore di starsene a piè della croce con San Giovanni? Non so veramente in capo a chi possa cader l' idea di non se ne accontentare, se non a me, cui riuscì sempre in perdita ogni maniera di guadagno. Che se condizion d'animo in che per sorte ci troviamo, o infermità, non ci consentano, per esser cosa penosa, di trattenerci a meditar sempre la passione, chi c' impedisce in tal caso di starcene presso Gesù Cristo risuscitato, dacchè l' abbiamo sì vicino a noi nel Santissimo Sacramento, dove sta già glorificato, senza che abbialo altri così a veder tanto oppresso dalla fatica, tutto a brani, piovente sangue, stanco da' viaggi, perseguitato da coloro ai quali facea tanto bene, e non creduto dagli Apostoli? Vi sono senza meno delle anime le quali non potrebbero pensare costantemente a sì immensi dolori. Or bene, eccolo qui, senza pena, pieno di gloria, eccitando gli uni ed incorando gli altri, prima di salire al cielo; eccolo compagno nostro nel Santissimo Sacramento, così che pare non essere stato in poter suo d' allontanarsi pur un momento da noi. E io, o Signore, potei da voi allontanarmi, per meglio servirvi? Almeno, quando vi

lasciavo per offendervi, non vi conoscevo; ma come mai, conoscervi, e imaginarsi lasciandovi d'unirsi a voi maggiormente? Oh! mala strada che tenevo, Signore! o piuttosto, perduto avevo la vera strada! Ma voi mi ci avete alfin rimessa, e non sì tosto vi vidi appresso a me, che tutti vidi i beni riuniti. Non m' è occorso travaglio, che, mirandovi io quale stavate innanzi a' tribunali, non mi sia stato facile il sopportarlo. Con un sì buon amico presente, con sì buon capitano che primo affrontò i patimenti, tutto si può soffrire. Egli aiuta, egli da vigore; mai non manca, è amico vero. Per me già, segnatamente dopo tal mio errore, riconobbi sempre, e vedo ora più che mai gli omaggi nostri piacere non poter a Dio, che per Gesù Cristo, e sua volontà essere di non ci accordar grazie grandi, che per le mani di questa umanità sacrosanta, in cui, com'Egli disse, pone le sue compiacenze. Molte e molte volte me ne son chiarita per prova, e l' ho inteso dalla bocca stessa del Signore. Ho visto chiaro che per questa porta abbiamo da entrare, se vogliamo che la divina Maestà ci scopra grandi secreti. Ondechè, o Padre, non cercate d' altra strada, quand' anche vi trovaste all' apice della contemplazione. Per essa camminasi sicuramente. Sì, questo adorabil Salvatore, che è tutto nostro, è il canale per cui vengono a noi tutti i beni. Egli stesso degnerà istruirci; studiate la sua vita: non troverete più perfetto modello. Che possiam desiderar noi più che avere un si buon amico a lato, il quale non ci abbandonerà ne' travagli e nelle tribolazioni, come fan quelli del mondo? Felice chi l' amerà davvero, e procurerà d'averlo sempre appresso di se. Volgiam gli occhi al glorioso San Paolo, le cui labbra

mai non istancavansi di nominar Gesù, tanto tenevalo impresso nel più intimo del cuore. Mi son data a considerare con grande studio, da poi che ebbi compresa questa verità, la condotta d' alcuni Santi, grandi contemplativi; e vidi che non tenevano altra via. San Francesco ce ne è prova colla sua divozione alle piaghe; Sant' Antonio, col suo amore al Bambino; San Bernardo trovava le sue delizie nella contemplazione dell'umanità santa dell' Uomo-Dio; e Santa Catterina da Siena, ed altri Santi assai, che voi meglio di me conoscete, facevano altrettanto.

Fuor d' ogni dubbio, buona cosa dev' essere questo allontanarsi da quanto è corporeo, dappoichè persone tanto spirituali l' affermano; ma, a parer mio, non è da farsi che quando è già l' anima assai avanzata; perocchè, fino a tal punto, è evidente doversi cercare il Creatore per mezzo delle creature. Tutto dipende dalle grazie che comparte il Signore a ciascun anima, e in codesto io non m' intrometto. Quello che vorrei ben far capire è che non s' ha da noverare tra gli ostacoli la santissima umanità di Cristo; e intendasi bene questo punto, chè certo io bramerei spiegarmi con ogni maggior chiarezza.

Quando Dio vuol sospendere tutte le potenze, come abbiam visto che fa ne' gradi d' orazione già esposti, chiaro è, che, ove pure non volessimo, tal presenza dell' umanità santa del Redentore ci è tolta. E che così allora avvenga, oh! sia con pace! Avventurosa perdita, la quale non riesce che a farci goder maggiormente di ciò che sembriam perdere! Mercecchè allora tutta impiegasi l' anima in amar Colui, che l' intelletto affaticavasi a conoscere, ed ama quello che esso non comprese, e

gode di quello ch'esso non avrebbe potuto così ben godere, se non perdendo se stesso, affin, come dico, di più guadagnare. Ma che noi altri, a bello studio e appensatamente, ci avvezziamo a non procurar con tutte le nostre forze d' aver sempre presente, e piacesse a Dio che fosse sempre, questa sacratissima umanità, codesto dico che non mai par bene, e parmi un camminar in aria, come si suol dire. Sembra infatti l' anima restarsene senza appoggio, per quanto le paia d' essere piena di Dio. Gran cosa è, mentre viviam sì miseri in questa bassa valle, poterci tener dinanzi a modello e conforto il Figliuol di Dio umanato. Or bene, il secondo inconveniente di tal metodo è appunto di allontanarne il nostro pensiero. Già indicai il primo, che è lieve difetto d' umiltà, per cui effetto l'anima pretende innalzarsi pur da se prima che Dio l' innalzi, non contentasi di meditare su così prezioso soggetto, e vuole esser Maria prima d'aver lavorato con Marta. Quando Dio vuole ch'essa ne compia i dolci uffici, fosse pure dal primo giorno, non c'è che temere; ma, di grazia, non c' invitiam da noi stessi, come credo aver già detto altrove. Or, cotal mancanza d'umiltà, questo atomo che non par nulla, grave non pertanto arreca danno a chi vuol avanzarsi nella contemplazione.

Tornando adunque al secondo inconveniente di una tal pratica, dico doverci noi rammentare come non siamo già angeli, ma abbiamo un corpo: volerci far angeli su questa terra, e fittivi in ispecie come già io, è follia. Ha d' uopo per ordinario il pensiero d' un appoggio: talora, è verissimo, uscirà l' anima da se, e spesso anzi andrà sì piena di Dio, che non avrà mestieri di cosa creata per raccogliersi; ma questo non è così abituale:

e quando gli affari, le persecuzioni, i travagli non lasciano avere tanta quiete, e in tempo d'aridità, è pur dolce amico Gesù. Il possiamo infatti allora andar considerando com'uomo: simile a noi per assunte infermità ed eletti dolori, ci è compagno soavissimo, e, contraendone l'uso, è agevole assai il trovarloci appresso. Verranno per verità tempi in cui non si potrà nè l'uno nè l'altro. Ed ecco perchè è bene, come ho detto, non ci abituare a consolazioni spirituali: avvenga che vuole, stare abbracciati con la croce, è una gran cosa. Diserto restò questo Signore d'ogni consolazione, fu lasciato solo nelle sue pene: oh! guardiamci bene noi altri di così abbandonarlo! La divina sua mano, che ci stenderà, varrà tutt' altrimenti che l'industria nostra a farci salir più alto. S'allontanerà Egli poi, quando vedrà che convenga, o quando vorrà trar l'anima fuor di se stessa, secondo che già ho detto. Molto piace al Signore il veder un'anima che per umiltà pone tra lui e se il divin suo Unigenito per mediatore, e che ama tanto questo suo Figliuol prediletto, che, volendola anco la Maestà sua divina innalzare ad altissima contemplazione, se ne riconosce indegna, dicendo con San Pietro: Allontanatevi, Signore, da me, chè sono uom peccatore.

Questo ho io provato: così condotta ha Dio l'anima mia. Andranno altri, come ho detto, per più breve sentiero. Quello che ho conosciuto è, che tutto questo edificio dell'orazione va fondato in umiltà; e, come più s'abbassa un'anima nell'orazione, e più Dio la innalza. Non mi ricordo che m'abbia compartito il Signore una sola di quelle grazie segnalatissime che dirò appresso, che non fosse nell'atto di starmi confondendo e annichilando al

suo cospetto, in vedermi sì trista; e nella bontà sua la Maestà divina, per aiutarmi a meglio conoscermi, degnava perfino illuminarmi a scoprir certe cose, che da me non avrei mai saputo avvisare.

Io per me tengo che quando l'anima fa qualche cosa dal canto suo per aiutarsi in questa orazion di unione, sebbene le sembri lì per lì che queste sue industrie le tornino in profitto, ciò non pertanto vedrà rovinar ben presto quel mal fermo edificio, ch' essa non fondò sulla umiltà; e temo non abbia a venire giammai a vera povertà di spirito. La quale, per un'anima che ha dato già un addio alle gioie profane, consiste non in cercar consolazioni e gusti nell' orazione, ma in trovar contentezza ne' patimenti, per amor di Colui il quale sempre tra essi menò la vita, e in istarsene rassegnata e quieta tra le croci e le aridità. Ciò senza dubbio costerà alcun poco alla natura, non mai tanto per altro, da dar quella inquietudine e quella pena che provano alcune persone. Se non istanno esse sempre lavorando coll' intelletto, e non sentono divozione, pensano già che tutto sia perduto, quasichè per lor fatto meritar potessero un tanto bene. Non dico io già che non cerchino tal divozione, e non si tengano con ogni cura alla presenza di Dio; ma, se non potranno avere neppur un buon pensiero, com'ebbi a notar altra volta, non per questo s' ammazzino d' afflizione. Servi inutili siamo: oh! che pensiam noi potere? Più piace al Signore, che conosciamo questa verità, e ci rendiam simili agli asinelli che volgono la noria che s'è detta [1]. Pur cogli occhi bendati, e non intendendo quello

1 Pag. 158.

che fanno, più cavano essi acqua, che il giardiniere con tutta le sue diligenze. Con libertà s' ha da camminare in questa strada dell' orazione, abbandonandosi in tutto in tutto nelle mani di Dio. Se sua divina Maestà ci vuol far salire fino al grado di suoi cortigiani e favoriti, oh! andiam di gran cuore; ove che no, serviamo negli uffici bassi, e non ci mettiamo a sedere nel miglior luogo, secondochè dissi alcuna volta. Ha più cura il Signore di noi, che non noi stessi, e sa per che è buono ciascuno. A che serve mai governarsi da se stesso, quando s' è offerta già ogni sua volontà a Dio? A lume mio, assai meno è ciò comportabile qui, che non nel primo grado d' orazione, e fa molto più danno, giacchè i beni di cui si tratta sono spirituali. Se uno ha cattiva voce, per molto che si sforzi di cantare non la fa diventar buona: se Dio gliela vuol dare, non ha bisogno alcuno d' esercitarvisi prima nè poco nè assai. Supplichiamo adunque costantemente il Signore a farci delle grazie, ma con intero abbandono nel suo beneplacito, e pieni di confidenza nella grandezza della sua liberalità. Or, se degna permettere che ce ne stiamo a' piedi di Gesù Cristo, facciamo ogni nostro sforzo per non ce ne allontanare: restiamovi, comunque vi stiamo, ad imitazione della Maddalena: come l' anima nostra fatta si sarà forte, Dio la condurrà al deserto. Laonde, Vostra Paternità, finchè non trova chi s' abbia maggior esperienza e più ne sappia di me, stiasene al fin qui detto. Se son persone che incominciano a gustare di Dio, non dia lor retta quando le diranno che pare ad esse di far maggiori progressi e trovar maggior dolcezza, aiutandosi da loro stesse. Oh! come, quando Dio vuole, viene alla scoperta, senza questi aiuterelli! Chè,

Digitized by Google

per quanto riluttiamo, rapisce lo spirito, come un gigante raccatterebbe una paglia, nè v' è resistenza che approdi. E come mai credere che, volendo Egli che un rospo levassesi a volo, aspetterebbe che il fangoso animale si sollevasse da se? Or bene, secondo mi è avviso, lo spirito nostro maggiore ha difficoltà, e da maggior peso sentesi ritenuto per elevarsi alla contemplazione, se Dio non ve lo eleva. Greve e ingombro com' è di fango e da mille ostacoli incatenato, poco gli giova il desiderio di volare; e, comechè per natura di tanto avanzi il rospo, così nullameno sta fitto nel fango, che quasi per sua colpa ha perduto questesso natural vantaggio.

Io voglio concludere da tutto questo, che ogniqualvolta pensiamo a Gesù Cristo, ci ricordiamo dell' amore col quale ci fece tante grazie, e del pegno sì prezioso che l' eterno suo Padre volle darci di quella eccessiva dilezione con cui ci ama: perchè l' amore attira amore. E, ancorchè non facciamo che incominciare, e tanto siam miserabili, procuriamo nondimeno d' aver sempre presente questa considerazione, ed eccitarci ad amare. Perocchè, ove una volta di tanto ci grazii Iddio, che ci resti impresso nel cuore questo amore, ogni cosa ci si renderà facile, e farem molto, in pochissimo tempo, e senza gran fatica. Degni questo Dio di bontà concederci tal tesoro della sua dilezione, giacchè sa sovrano bisogno che ne abbiamo: io ne lo supplico in nome di quell'infinito amore che ci portò, e in nome del glorioso suo Figlio che ci addimostrò il suo a tanto suo costo. Amen.

Una cosa vorrei domandare a Vostra Reverenza, come mai, cioè, prendendo Iddio benedetto a fare ad un'anima grazie tanto sublimi, quanto è elevarla a perfetta con-

Digitized by Google

templazione, non rimanga essa tosto, come di ragione, pienamente perfetta? Sì, di ragione, per certo: chè chi riceve grazia sì grande, più già non dovrebbe desiderare terrene consolazioni. Come mai avviene che, a misura che i rapimenti si moltiplicano, e s' abitua l'anima a ricever grazie, gli effetti che ne prova son più sublimi? Perchè, finalmente, a misura che più sublimi sono questi effetti, il distacco dell' anima si fa più perfetto? Or non può dunque il Signore, pur con una sola di queste visite, lasciarla tosto così santa, come allorquando la fa dappoi giungere grado grado alla perfezione delle virtù? Questo è che vorrei sapere, e che non so. Ben so che la forza, la quale vien comunicata da Dio all' anima ne' principii, quando questa grazia non dura più d'un batter d' occhio, e non sentesi quasi fuorchè per gli effetti che lascia, è diversa da quella che Egli comunica, quando questa grazia protraesi più lungamente. Forse, come vo' talor pensando, ciò nasce dal non disporsi l'anima pienamente e senza ritardo se non allora che, venutala Dio a poco a poco come allevando, le fa prendere una ferma risoluzione, e le da un maschio coraggio di mettersi il mondo sotto a' piè e affatto abbandonarlo in brevissimo spazio, come usò colla Maddalena. Con altri, il fa giusta il grado di libertà ch' essi gli lasciano d'operare nelle anime loro. Ahimè! che non finiamo di credere che, anco nella presente vita, da il Signore il cento per uno! Mi è pur venuta in mente a tal proposito questa similitudine. Quantunque sia tutt' uno quello che si da a'proficienti, e quello che agli incipienti, è nullameno come un cibo, di cui mangino varie persone: a quelle che poco ne tolgono, sol ne resta per pochissimo gra-

dito sapore; a quelle che un poco più, tal alimento convertesi in nutritiva sostanza; a quelle finalmente che assai, da vita e vigore. Or, così appunto avviene del divino cibo onde parlo. Se ne può nutrir l'anima sì spesso, e saziarsene di guisa, che già cosa non diasi al mondo, in cui più ritrovi il menomo gusto. E la ragion ne è, che troppo bene s'avvede quanto di vita e di vigore ne trae; e, d'altra parte, il suo gusto è già talmente fatto a tal soavità, che vorrebbe anzi cessar di vivere che aversi a nutrire d'altri alimenti, i quali non farebbero che torle il soave sapore lasciatole da quel gradevol mangiare.

Medesimamente, la santa conversazione di una buona amicizia non ci reca tanto profitto in un dì quanto in molti; e, prolungandosi la profittevole consuetudine, possiamo col favor divino diventar simili noi pure alla virtuosa persona amica. In fine, tutto sta che Dio voglia: Ei fa le sue grazie a chi vuole: ma importa sovranamente che l'anima la quale comincia a ricevere questa grazia, risolvasi a staccarsi da tutto, e faccia d'un tal favore la stima che merita.

Parmi anco che Nostro Signore vada provando quelli che l'amano. Discopresi ad essi per mezzo di sovrane delizie, capaci di riaccender la lor fede, se mai fosse spenta, intorno alla grandezza della felicità futura, e lor dice: « Mira: non è questa che una goccioletta di quell'oceano immenso di beni! » Mostra così come nulla vi sia che Ei non farebbe, in pro di quelli che l'amano; e, come vede che ricevono le sue grazie, così allarga la mano, e vien comunicando se stesso. Ama chi l'ama; ed oh! qual diletto, oh! qual amico! O Signore dell'anima mia, e chi troverà parole per dare a intendere tesori che prodigate

a coloro che si fidan di voi, e inestimabile iattura che fan quelli, i quali, giunti a questo stato, restano ancor con se stessi? Deh! preservatemi, o Signore, da tanta infedeltà, dopo la grazia sì grande che m'avete fatta di venire a prender riposo in così misero albergo qual si è quello dell'anima mia! Oh! siatene benedetto! sì, benedetto per tutti i secoli!

Ve ne supplico di bel nuovo, o Padre: se volete conferire di queste carte concernenti l'orazione con persone spirituali, accertatevi che tali sien veramente; perchè, se son di quelli che non conoscono che pur una via, o si son fermati a mezzo, non ne potranno giudicar sanamente. Vi son pure alcune anime cui fin dal principio guida Iddio per sublimissima strada; e par loro che gli altri potranno avanzarsi della medesima guisa, e quietar l'intelletto senza soccorso di oggetti sensibili, e quelli invece, per dar lor mente, resteranno aridi quanto un palo. Altre se ne danno, infine, le quali, per aver avuto un po' d'orazione di quiete, avvisan subito di poter passar da questa ad altra più sublime, e, in iscambio d'andar avanti, queste anime torneranno indietro, secondochè già ho detto. Le quali cose tutte addimostrano che in ogni cosa son necessarie esperienza e discrezione. E le ci conceda Iddio per sua bontà.

Digitized by Google

CAPITOLO XXIII.

La Santa ripiglia l'interrotta narrazione della sua vita. — Per quai mezzi cominciò ad elevarsi a più alta perfezione, e quanto le tornò vantaggioso il venir ben diretta. — Consulta intorno alla sua orazione Francesco de Salcedo e Maestro Gaspare Daza. — Si da a condurre nell' anima a Giovanni de Padranos religioso della Compagnia di Gesù.

(1555-1556)

Mi rifò ora al luogo della mia vita ove son rimasta. [1] Sonmi per ventura indugiata in altro troppo più che non avrei dovuto, ma l' ho fatto perchè meglio così s' intenda quello che segue. Or quinci innanzi sarà nuovo libro, intendo cioè vita nuova. Quella che condussi fino a questo luogo del mio racconto, era vita mia: quella che comincia dagli stati d' orazione or ora da me esposti, è,

---

1 Doppio intento, come rammenterà il lettore, aver doveva il presente scritto ingiunto alla Santa: dar conto, cioè, della sua *vita* e della sua *orazione*. Or, giunta Teresa, raccontando la sua vita, al tempo in cui fu favorita di straordinaria orazione, pensò molto convenientemente d' interrompere la narrazione di quella per trattare in una volta sola di questa. Il che ora fatto, riappicca qui il ragguaglio narrativo, interrotto al fine del capitolo IX, e lo conduce dal 1555 al 1565, cioè a tre anni dopo la fondazione da lei fatta del monistero di S. Giuseppe d' Avila. Imperocchè, secondo i Bollandisti, in tal casa, e negli anni 1563, 1564 e 1565, dettò essa questa seconda relazione della sua vita. Il suo racconto si stenderà indi innanzi dall' anno quarantesimo al cinquantesimo del viver suo. Vuolsi peraltro notare come già, nel trattare de' diversi gradi d' orazione, fece conoscere una parte de' favori insigni onde la ricolmò il Signore in detti dieci anni.

posso dirlo, vita di Dio in me; perocchè altrimenti, il riconosco, stato sarebbe impossibile tormi in corso sì breve di tempo da costumi e fatti sì rei. Sia lode al sommo Iddio d' avermi liberata così da me stessa!

Or dunque appena presi io a fuggire i pericoli, e a darmi maggiormente all'orazione, cominciò Iddio benedetto a schiudermi i tesori delle sue grazie, come quegli che desiderava, secondo che parve, che io le volessi ricevere. Incominciò sua divina Maestà a concedermi quasi ordinariamente orazione di quiete, e molto spesso d' unione, che durava tratto notevole.

Siccome in questi ultimi tempi avvennero varii fatti di donne cadute per opera del demonio in grandi illusioni ed inganni, [1] serii timori m' entrarono in cuore, per provare io nell' orazione diletto e soavità sì grande, e non potervi spesso resistere; sebbene, per altra parte, sentissi, e segnatamente nell' atto stesso di tal santo esercizio, una sicurezza interiore grandissima che quelle delizie eran da Dio, e vedessi, oltracciò, come ne rimanevo assai migliorata e più forte.

Ma, per poco che distraessi il pensiero dal divino mio oggetto, mi ripigliavano le stesse dubbiezze. È forse il demonio, dicevo tra me, che sospende così il mio intelletto, e che, per mezzo di tal artifizio presentatomi sotto specie di bene, cerca allontanarmi dall' orazione mentale, e impedirmi di meditar la passione del Signore: il che colpa il poco lume che ancor avevo, pareami una perdita, cui non compensava altrimenti il profitto di più elevata orazione. Se non che, per ventura mia somma,

---

1 A. *Maddalena della Croce.*

Digitized by Google

l' ora era giunta in cui Nostro Signore voleva darmi lume, perchè già non l' offendessi più, e conoscessi le obbligazioni immense che gli avevo. Le mie agitazioni, diventando ognor più vive, mi fecero risolvere a cercar con diligenza persone versate nelle cose di spirito, con cui conferire. E già d'alcune persone tali aveva io notizia, essendosi da poco stabiliti in questa città i Padri della Compagnia di Gesù [1]; ed io, senza conoscerne alcuno di persona, molto ero loro affezionata, pur solamente per risaperne il genere di vita ed il metodo d' orazione; ma non mi tenevo degna di parlar loro, nè forte abbastanza per obbedirli, il che mi faceva temere ancor più: perchè trattar con essi, e restar quella che ero, pareami quasi impossibile. Passai così alcun tempo, finchè, dopo molti combattimenti interni e molti timori, mi risolsi a parlare con una persona spirituale, per domandarle che orazione si fosse la praticata da me, e per pregarla a illuminarmi se mi trovassi in errore, fermamente già risoluta a far quanto stesse in me, per non offendere la Maestà di Dio. Perocchè, lo ripeto, ciò che fino a quel punto m' aveva fatto temer tanto d' aprir altrui l' anima mia, era questa mancanza di fortezza che vedevo in me per obbedire a quello che mi verrebbe ingiunto. Poteva io mai, gran Dio, ingannarmi in più turpe maniera? Volevo esser buona, e m' allontanavo dal bene! Assai deve adoprarsi il de-

---

1 Il Collegio della Compagnia di Gesù in Avila, detto di S. Egidio, è stato fondato l' anno 1555. *San Francesco Borgia*, allora Commissario della Compagnia in Ispagna, aveva mandato in quella città per tal fondazione il *P. Giovanni de Padranos* e il *P. Ferdinando Alvarez del Aguila* i quali furono amendue, come si vedrà, confessori della Santa.

Digitized by Google

monio a tener così chiuse le anime, sul primo lor darsi alla virtù: poichè io non potevo venire a capo con me stessa d' aprirmi. Egli sa che tutto il rimedio d'un'anima consiste in trattare cogli amici di Dio. Ecco perchè non c' era nè via nè verso a risolvermivi. Aspettavo, come quando lasciai l' orazione, che fossi diventata migliore, e forse tal felice mutamento mai non avrebbe avuto luogo. Mille coserelle passate già in abitudine e ch' io non finivo di creder nocive m' avevan fatto cader sì basso, che io sentivo il bisogno dell' altrui soccorso e di una mano che mi aiutasse a risorgere. Benedetto sia il Signore! la prima che siami stata stesa, fu la sua.

Com' io vidi che tanto sempre in me per una parte si raggravava il timore, e per l' altra cresceva l'orazione, giudicai che avesse ad esservi in tal fatto qualche gran bene od un grandissimo male: perocchè già ben intendevo ch'era cosa soprannaturale quel che s'operava in me: stantechè alcune volte non potevo resistervi, nè provarlo quando volessi. Pensai tra me che l' unico scampo era di darmi a purità grande di coscienza, e allontanarmi da ogni occasione, anche di soli peccati veniali: imperocchè, se era spirito di Dio, chiaro appariva il guadagno; se del demonio, procurando io di piacer al Signore e di non offenderlo, poco danno potevami fare, o piuttosto v' avrebbe perduto egli stesso. Così risoluta, mi diedi a supplicare continuamente il Signore d'aiuto; e, praticate le suddette cose per alcuni giorni, vidi che l' anima mia non aveva forze bastevoli per elevarsi pur da se ad una così alta perfezione. Conservava essa alcune affezioncelle a cose, le quali, ancorchè per se stesse non fossero tanto cattive, bastavano peraltro a distruggere e rovinar tutto.

Digitized by Google

Mi si fe' parola d' un ecclesiastico [1] d'assai sapere che trovavasi in questa città, la cui virtù e santa vita cominciava il Signore a far conoscere. Per mezzo d'un santo cavaliere [2] che sta in questa città stessa, ottenni di potergli parlare. Questo piissimo signore è ammogliato, ma di gran virtù e di vita sommamente esemplare. È persona di tanta orazione e carità, che ben giustamente è avuto come un compito modello di bontà e perfezione. In tutta la sua persona si vede risplendere la bella sua anima. Grande è il bene venuto per mezzo suo a molte anime. Dio gli ha concesso per ciò rari talenti, e, comechè il suo stato parrebbe porvi ostacolo, non lascia di valersene mirabilmente. È uomo di molto intendimento e di somma affabilità verso tutti; la sua conversazione non è punto noiosa, ma tanto dolce e gradevole, e in un sì retta e santa, che gli allaccia i cuori di quanti lo trattano. Egli si propone in tutto il bene delle anime colle quali conversa, e pare non abbia altro pensiero che quello d' esser utile e far piacere a tutti, per quanto da lui dipende. Or dunque questo benedetto e sant' uomo parmi essere stato colla sua industria origin prima di salvazione all' anima mia. Non posso abbastanza ammirare la sua umiltà, che gli fe' desiderare di vedermi, quantunque da presso a quarant' anni, a quel che credo, attendesse all' orazione, e vivesse con tutta la perfezione che comportava il suo stato. La consorte sua [3] era pure una gran serva di Dio, e di tanta carità, che il suo esem-

1 B. *Maestro Gaspare Daza.*
2 C. *Francesco de Salcedo.*
3 Chiamavasi Mencia Davila.

pio non poteva che fargli del bene; in una parola, si vedeva esser una sposa formata da Dio per colui ch' Ei sapeva dover essere un suo sì gran servo. Alcuni de' suoi congiunti erano imparentati con alcuni de' miei. Teneva parimenti questo cavaliere molta famigliarità con un altro gran servo di Dio, che aveva in moglie una mia cugina. Per questa via adunque procurai mi venisse a parlare il venerabile ecclesiastico sopra detto, che era molto suo amico; e pensai confessarmi da lui, e prenderlo per mio direttore. Or avendolo egli condotto a parlarmi, provai un' estrema confusione in vedermi alla presenza d' uomo sì santo. Gli diedi conto dell' anima mia e dell' orazione che facevo, ma non volle incaricarsi della mia direzione, dicendo di essere molto occupato, ed era veramente così. Come giudicò di me secondo l' orazione che mi concedeva il Signore, mi tenne per ben più forte che non ero, e per tale qual avrei dovuto essere. Che però, armandosi d' una santa risoluzione, chiese a un tratto da me una fedeltà sì rigorosa che mi facesse evitare ogni offesa di Dio. Al vedere come, secondo lui, avessi da rinunziar di presente a certe cosette, da cui, come dissi, non avea forza di liberarmi subito con tanta perfezione, me ne addolorai. Egli parea prendere la riforma dell' anima mia come un affare che poteva terminare di primo tratto, e io sentivo come la cosa domandasse ben più lunga e destra cura. In fine, m' ebbi ad avvedere che i mezzi da lui indicatimi non sarebbero quelli che a' miei mali arrecherebbero rimedio, fatti com' erano per anime ben più perfette: e restai convinta che m' aveva, sì, Iddio, ricolma di grazie, ma, quanto a virtù, e a mortificazione in particolare, non avevo dato che i primi passi. E

certo, se avuto non avessi altro direttore, credo che mai non mi sarei potuta levar su dalla mia miseria; perciocchè l' accoramento che mi cagionava il vedere che non facevo, nè pareami poter fare quello ch' egli mi consigliava, era bastante a farmi perder la speranza, ed abbandonar ogni cosa. Mi fa talor maraviglia, come avendo sortito quel sacerdote una grazia particolare per avviar l' anime alla pietà, Dio abbia permesso che non conoscesse la mia, nè volesse incaricarsi di dirigerla. Ben m' accorgo che tutto fu pel mio maggior bene: così dovevo io conoscere e aver per guide dell' anima mia uomini tanto santi, come son quelli della Compagnia di Gesù.

Fin da quella prima volta, restò convenuto con quel pio gentiluomo che verrebbe di tratto in tratto a visitarmi. Nel che si parve la sua rara umiltà, volendo così trattare con persona tanto miserabile e cattiva come son io.

Cominciò dunque a venirmi a vedere, e prese tosto a rilevare il mio coraggio abbattuto, dicendomi che non pensassi avermi a staccare in un giorno da tutto: che a poco a poco farebbelo Iddio: saperlo egli per esperienza, avendo passati varii anni senza poter venire a capo di vincersi in cose peraltro ben leggere. O umiltà, che gran bene arrechi e all' anima che ti possiede, e a chi ha la ventura d' avvicinarlesi! Questo santo, chè a buon dritto parmi potergli dare un tal nome, mi raccontava per mio profitto certe sue cose cui l' umiltà sua gli faceva riguardare quasi grandi debolezze, le quali nel mio stato sarebbero certo state gravi difetti, ma nel suo non potevano aversi nè per mancamenti nè per imperfezioni. Non senza motivo registro io qui queste cose: parrà per avventura a taluno ch' io mi diffonda in minutezze: ma

pure simili piccole industrie tanto giovano ai primi avanzamenti di un' anima nella perfezione, e a farle poi spiccar il volo in progresso di tempo quando avrà messo l' ale, che nessuno lo crederebbe senz' averne fatto la prova. Siccome punto non dubito, Padre mio, che non vi destini Iddio nella sua bontà ad adoprarvi all' avanzamento di molte anime, lo dirò qui altamente: tutta la mia salute fu, che quell' uomo di Dio mi seppe curare, che usò meco somma umiltà e carità, che mi soffrì pazientemente se non m' emendai subito in tutto.

Procedeva egli con discrezione, porgendomi a poco a poco i modi di vincere il nemico della salute. Cominciai io a portargli sì grande affezione che già non v'era per me contento maggiore delle sue visite, che del resto erano molto rade. Quando tardava più dell' ordinario a venire, subito mi affliggevo grandemente, parendomi che per essere io tanto cattiva non volesse venirmi a vedere. Sebbene per verità dacchè avevo preso a trattar con esso lui mi fossi alquanto più emendata, restavanmi con tutto ciò grandi imperfezioni e fors' anche peccati. Com' io, per averne lume e consiglio, gliele manifestai, e gli esposi d' altra parte le grazie che mi faceva il Signore, mi disse che l' una cosa non s' accordava coll' altra: somiglianti favori esser per anime già molto avanzate nella virtù e nella mortificazione, e quindi non poter egli a meno che temere assai, giacchè, a quel che gliene pareva, in certe cose sembrava apparire l' operazione del cattivo spirito, benchè non si risolvesse a sentenziarla tale ricisamente. Però mi recassi bene a mente quanto fossemi dato conoscere della mia orazione, e a lui poi ne facessi una piena esposizione. Se non che il tristo

era che io nè poco nè molto sapevo dire che cosa fosse la mia orazione: perocchè questa grazia d'intendere che sia e di saper dirlo, sol da poco tempo mi è stata concessa da Dio. All'udir questo da lui, colla paura che già n'avevo, grande fu la mia afflizione e il mio pianto. Avendo un sincero desiderio di piacere a Dio, non potevo persuadermi che il demonio fosse autore di quel che provavo; ma, d'altro lato, temevo che Dio in punizione de' miei peccati non negassemi lume per iscoprire la verità.

Mi diedi a leggere alcuni libri per isperanza che m'aiuterebbero a spiegarmi intorno alla mia orazione, ed in uno che ha per titolo *Salita del monte* [1], trovai, nel luogo dove tratta dell'unione dell'anima con Dio, tutti i segni di ciò ch'io in me sperimentavo. In tale stato, diceva l'autore, l'anima non può pensare a nulla: ed era ciò per l'appunto che io dicevo di me. Segnai d'un frego di penna i varii luoghi, e gli diedi il libro affinchè egli e il santo sacerdote che dissi esaminassero la cosa, e mi dicessero quello che m'avessi a fare. Essere io pronta, se fosse loro sembrato conveniente, a lasciare totalmente l'orazione. E in vero, perchè mai mi avevo io a mettere in siffatti pericoli? Eráno omai vent'anni che attendevo all'orazione, e, lungi dal trarne profitto, non v'incontravo che illusioni dello spirito di menzogna. Meglio era non la fare. Sebbene a dir vero, ancor questo pesavami forte: una trista esperienza m'aveva fatto vedere purtroppo qual diventasse l'anima mia senza orazione. E

---

1 Secondo il Ribera questo libro è intitolato *Salita del monte Sion*, e fu scritto da un religioso dell'ordine di S. Francesco.

così in qualunque parte si volgesse il mio sguardo, tutto che vedessi m' appresentava duolo ed angustia. Ero come lo sventurato che sta in mezzo d' un fiume, il quale da qualunque parte voglia andare teme maggiore il pericolo, e intanto se ne sta quasi affogando. È questo un travaglio grandissimo, e di somiglianti assai ne ho io passato, come più innanzi dirò. Le quali cose, comechè di lieve momento in apparenza, potranno avere la loro utilità, mostrando come s' abbia a provare gli spiriti. Sì, grandi sono le angoscie in cui getta una tal pena, e somma s' ha da usar prudenza colle persone che la soffrono, segnatamente se donne, stante la natural debolezza del sesso. E si potrebbe fare di molto male, con dir loro recisamente, quanto in esse si opera venir dal demonio. Conviene esaminare ogni cosa colla massima cura, allontanarle da' pericoli che per sorte potessero correre, raccomandar loro seriamente il secreto, e serbarlo poi loro altresì, com' è del resto preciso dovere. E tanto dico, memore di quello che mi toccò soffrire, per essere stato, a mio riguardo, men fedelmente tenuto. Alcuni di coloro con cui conferivo intorno alla mia orazione, ne tennero parola con altri: facevanlo certo con ottime intenzioni; ma pure non lieve fu il danno che mi recarono, essendosi venute così a divolgar cose, che avrebbero dovuto rimaner secrete, sia per non essere da tutti, sia perchè avevo viso di pubblicarle io medesima. Credo che l' abbia permesso il Signore, senz' ombra di colpa da parte loro, unicamente per darmi qualche po' da patire. Non dico già che palesassero quello che dicevo in confessione; ma, come eran persone cui in codeste mie agitazioni mi aprivo per averne indirizzo ed aiuto, avrebber dovuto, pare a me, serbare

un assoluto silenzio. Con tutto questo, mai non fu che mi attentassi a tacer cosa alcuna a tali persone. Mio avviso è adunque che s' hanno a condurre le donne colla maggior circospezione che mai, facendo loro animo, ed aspettando l'ora del Signore. Questo Dio di bontà non mancherà di venir loro in aiuto, come degnò fare con esso meco. E in vero, ov' Egli così assistita non mi avesse, i terrori che altri mi metteva, mi avrebbero fatto gran male, spaurita com' ero e agitatissima, e col gran mal di cuore che per giunta pativo. E veramente stupisco come provato non n' abbia ben altro nocumento.

Or dunque consegnai il libro al pio signore, e gli diedi a un tempo stesso, quel meglio che potei, relazione della mia vita e de'miei peccati, non già a modo di confessione, essendo egli laico, ma pure tutta disvelandogli la profondità della mia miseria. Il dabben sacerdote ed egli con gran carità e sollecitudine si posero a considerare il bisogno mio. Io frattanto, ne' dì che v' impiegarono, mi diedi per parte mia, a raccomandar caldamente il negozio al Signore, e feci che varie persone pregassero alla intenzione medesima. Giunse finalmente la risposta con tanto timore aspettata. Il cavaliere se ne venne da me profondamente afflitto; e dissemi che, per concorde e fermo parere d'entrambi, quanto in me seguiva tutto era opera del demonio: il meglio che mi sapessi fare, essere di mettermi nelle mani di qualche padre della Compagnia di Gesù: verrebbe l'un d'essi, se ne lo facessi pregare, dicendo abbisognare del suo ministero. Rendessigli minuto conto di tutta la mia vita e della natura ed inclinazioni mie, e ciò con ogni possibil chiarezza in una confessione generale, poichè per la virtù del sacramento gli darebbe

il Signore lume maggiore: esser que' religiosi molto sperimentati nelle cose di spirito: e badassi a non mi dipartir poi d'un punto da quanto verrebbemi detto, imperocchè mi trovavo in gran pericolo se non avevo persona esperta per guida.

Tal mi diè spavento e crepacuore questa decisione, che non sapevo che mi fare, fuorchè piangere continuamente. E standomi un giorno in un oratorio profondamente addolorata, non sapendo che fosse per esser di me, lessi in un libro che il Signore sembrò pormi Egli stesso tra mani, un tratto di San Paolo [1], di questa sentenza: Che Dio è molto fedele, e non permette mai che quelli i quali lo amano vengano dal demonio ingannati. Questo mi consolò fuor di modo. E cominciai a darmi pensiero della confession generale. Feci per iscritto una esposizione di tutto il male e di tutto il bene della mia vita con quella maggior chiarezza che seppi e potei, senza omettere cosa veruna. E ricordomi che, terminato che fu lo scritto, al veder da una parte tanto male, e dall'altra quasi nessun bene, provai dolore ed affanno inestimabile.

Nuova erami pena l'aver ad esser vista in casa trattar con persone tanto sante come son quelli della Compagnia di Gesù: temevo di mia rea natura, e parevami che, per tal fatto, venissi a restare sempre più obbligata a mettere un termine alla mia vita imperfetta, ed a tormi ai vani miei passatempi; e che, ove nol facessi, era ancor

---

1 Cita qui la Santa anzi il senso delle parole, che le parole stesse dell'Apostolo, le quali son queste, 1 *Cor.*, X, 13: « Fidelis autem Deus est, qui non patietur vos tentari supra id quod poteslis. — Fedele è Dio, il quale non permetterà che voi siate tentati oltre il vostro potere.

peggio. Onde pregai la sacrestana e la portinaia a tenere in loro la cosa. Ma poco giovaronmi le mie diligenze: chè, quando venni chiamata, s'abbattè a trovarsi tale alla porta, che l'andò dicendo per tutto il monastero. Oh! quanti mai impedimenti e timori non suscita il demonio a chi brama accostarsi a Dio!

Esposi io adunque a quel servo di Dio, che tale era per certo e molto accorto, tutta la mia vita e lo stato dell'anima mia. Ed egli, versato che era profondamente nelle cose spirituali, posemi davanti come in uno specchio lo stato mio, e mi fece grandissimo animo. Dissemi che quanto operavasi in me moveva manifestamente dallo spirito di Dio; ma che mi bisognava rifarmi nell'orazione attorno al mio edificio spirituale, per non istar io fondata a dovere, nè aver cominciato pur a capire che si fosse mortificazione: cosa vera tanto, che credo ne ignorassi insino al nome. Aggiunse che in niun modo lasciar dovevo l'orazione, ma facessi anzi ogni opera per sempre più attendervi, dacchè mi vi faceva Dio grazie sì particolari. Che sapevo io mai se per mio mezzo non voless' Egli per sorte far del bene a gran numero d'anime? E più altre cose aggiunse, colle quali sembrò profetizzar quello che dappoi operò in me Iddio benedetto. E conchiuse dicendo che grave colpa sarebbe la mia se non corrispondessi alle grazie che Dio facevami. Nelle quali cose tutte che mi disse parvemi che lo Spirito Santo mi parlasse per sua bocca a spiritual rimedio dell'anima mia: tanto quelle sue parole mi vi s'imprimevano profondamente, il che penetravami d'estrema confusione. Quest' uomo di Dio per tal modo mi venne guidando, che pareva al tutto mi tramutasse in un' altra. Oh! gran cosa che è saper conoscere

un' anima! M'ingiunse poi di prendere ogni dì a soggetto della mia orazione un tratto della Passione, procurando trarne mio pro, e di non pensare che alla umanità di Nostro Signore. Quanto a que' raccoglimenti e gusti spirituali, resistessi a tutto potere, per modo da non dar loro accesso nell'anima, finchè non dicessemi altro. E mi lasciò consolatissima e ripiena di coraggio. Il Signore, che veniva in mio aiuto, assistè lui pure, perchè conoscesse lo stato dell'anima mia, e di qual guisa m'avesse a condurre. Rimasi fermamente risoluta di non mi allontanare in nulla da quanto mi comanderebbe, e così fatto ho per insino al dì d'oggi. Lodato sia il Signore che m'ha fatto grazia d'obbedire, quantunque imperfettamente, a' miei confessori! Sono essi quasi sempre stati di questi benedetti uomini della Compagnia di Gesù: ma, il ripeto, io non n' ho seguito che imperfettamente la savia direzione. E manifesto miglioramento cominciò tosto a prendere l'anima mia, secondochè passo a narrare.

Digitized by Google

ILLUSTRAZIONI

A. *Maddalena della Croce.* — Tra gli altri esempi d' infelici o tristi donne dal malo spirito ingannate, de' quali tocca nel presente luogo la Santa, nessuno sì grande le incuteva spavento quanto uno famosissimo e recente, secondochè narra il Ribera. [1]

Fatto veramente più singolare che raro, immane illusione che fu di trent' anni e nota alla cristianità tutta quanta. Al qual fatto appella spesso Santa Teresa nelle sue opere, come a memorando ammaestramento di Dio alle persone spirituali ed a' loro moderatori. Esso ci varrà poi a suo luogo per farci ragione, come dell' eccitamento degli spiriti in Ispagna, a mezzo il secolo XVI, in proposito di misticismo, così delle contraddizioni acerrime cui andò soggetta la Serafina di Avila. Il demonio che, al dir de' Santi Padri, è la « scimmia di Dio », parve voler avere egli pure in quella infelice la sua Teresa.

Maddalena della Croce, che così costei avea nome, entrò fin dall' età più fresca tra le Clarisse di Cordova. E tosto levò fama altissima di santità e miracoli, parendo, più che figlia di Eva, un angelo sceso dal cielo a deliziare di sua presenza la terra. Colle limosine che da ogni parte le piovevano fu magnificamente rifabbricato il Monastero, e ne venne tosto eletta abbadessa. Imperatori e re, regine e principesse con lei corteggiavano: persone d' ogni fatta e d' ogni parte della cristianità ne imploravano aiuto, indirizzo, responsi. Nato a Carlo V il 1527

1 *Vita di S. Teresa*, lib. I, cap. V.

Digitized by Google

Filippo II, l' imporatrice, Isabella di Portogallo, volle che le prime fasce in cui venisso involto fossero da Maddalena benedette.

E di vero tanta ammirazione non mancava d'apparente fondamento. Nuovi e mirabili prestigi operava por mezzo suo il demonio, e, tra l' altre cose, le manifestava checchè di grande avvenisse nel mondo. Così, dicesi, annunziò tosto Maddalena la prigionia di Francesco I e il sacco di Roma. Nelle solennità maggiori vedevasi venir levata alto da terra in sembianza d'estatica, e spesso, tenendo fra le braccia un' effigie del Bambinello Gesù, crescevanle i capelli fino a piedi. E così altre più cose faceva, rammemorate da varii autori, [1] « ascondendo, dice il Ribadeneira, l'animo col volto, la vita colle pareti, i delitti colle arti e le lustre del demonio. [2] »

Per buona sua sorte, tornata verso il 1546 a coscienza, fuor d' ogni aspettaziono palesò essa stessa ai superiori dell'Ordine l' atroce inganno, e venne allontanata dal Monastero, chiudendo oscuramente, non sappiamo ben come, i suoi giorni.

Fra le prove più dolorose della ispana Serafina, quella fu di venir paragonata da mal accorti ascetici, e perfin nella corte stessa di Carlo V, alla infelice Maddalena; e ciò dicesi essere stata cagione che il 1575 il Tribunale della Inquisizione abbia voluto al suo giudizio sottoposta questessa *Istoria della propria vita.* [3]

B. *Maestro Gaspare Daza.* — Tal era il nome del pio ecclesiastico di cui parla qui Santa Teresa. Infiammato egli di santo zelo, aveva raccolto intorno a se un drappello di fervorosi sacerdoti e con essi s' adoprava infaticabilmente alla salute delle anime e all' alleviamento delle miserie corporali nella città e nella diocesi d'Avila. Appena il Ven. P. Baldassare Alvarez,

---

1 Apud Bolland.: *Act. S. Teresiae,* pag. 119 e 461.
2 *Vita di S. Ignazio,* lib. V, cap. 10.
3 *Act. S. Teresiae,* pag. 119.

che doveva essere il confessore per eccellenza di Santa Teresa, cominciò nel 1558 a esercitare il santo ministero in quella città, il Daza, unitamente alla sua apostolica tribù, s'affrettò a mettersi sotto la sua direzione. La stima ch'egli concepì pe'lumi e la santità d' una guida spirituale sì perfetta andò sempre crescendo di giorno in giorno. Quando il P. Alvarez ebbe lasciato Avila e fu diventato Rettore del Collegio di Medina del Campo, il fervoroso discepolo andava tutti gli anni a passar qualche giorno di spirituale ritiro sotto la sua condotta, per accendersi, diceva egli, al fuoco che ardeva in cuore al santo suo maestro.

Gaspare Daza conservò durante tutta la vita altissima stima e operosa servitù per Santa Teresa. Ebbe la sorte, come vedremo al capitolo XXXVI, d' offrir primo il divin sacrifizio nel monastero di San Giuseppe d' Avila, e di riporre il Santissimo Sacramento nel tabernacolo di quel nuovo santuario, il dì 24 d' agosto dell' anno 1562, giorno della festa dell' Apostolo San Bartolomeo e della nascita del Carmelo riformato. Per devozione verso Santa Teresa, volle più tardi esser fondatore d'una delle sei cappelle della Chiesa di San Giuseppe d' Avila, e la dedicò alla Regina del cielo, sotto il titolo della Natività. Questo santo sacerdote sopravvisse dieci anni a Santa Teresa, e morì il 24 novembre 1592. Venne sepolto nella cappella da lui fatta costruire. La madre sua, Francesca Daza, e Catterina, sua sorella, riposano al suo fianco.

C. *Francesco de Salcedo.* — Il pio signore, onde tesse la Santa elogio sì bello, nel 1558 erasi dato a regger nell'anima, al par dell' amico suo Gasparo Daza, al Ven. P. Baldassare Alvarez, e, sotto la condotta di tal maestro, s' avanzò più rapidamente ancora nella via della perfezione. Avvegnachè ammogliato, aveva seguito per venti anni i corsi di Teologia in Avila, presso i Padri Domenicani. Quindi fu che, passata di vita la sua consorte, trovossi già appien preparato a consacrarsi inte-

ramente a Dio nello stato ecclesiastico. Ordinatosi sacerdote nel 1570, fu scelto cappellano e confessore del monastero di San Giuseppe d' Avila. I più intimi legami l' unirono sempre alla Santa. Le tornò di somma utilità per la fondazione de' nuovi monasteri, e l' accompagnò nella maggior parte de' suoi viaggi. Chiuse santamente la vita il 15 settembre dell' anno 1580. In segno della pia sua osservanza per le Carmelitane, le scrisse eredi d' una parte de' suoi beni. In vita, aveva fatto costruire una cappella contigua al monastero di San Giuseppe, e l'avea voluta dedicare all' Apostolo San Paolo. Questa cappella trovasi oggi a destra della porta della chiesa. E ivi, giusta il suo pio desiderio, venne sepolto.

D. *Il P. Giovanni de Padranos.* — L' anno 1555 i cittadini di Avila desiderarono avere un Collegio della Compagnia di Gesù. Si rivolsero per tal effetto a San Francesco Borgia, a que' dì Commissario della Compagnia in Ispagna. Questi ne esaudì il desiderio, e cominciò a mandar loro due religiosi, cioè i Padri *Giovanni de Padranos* e *Ferdinando Alvarez del Aguila*, il primo de' quali con carica di Rettore del Collegio da fondarsi tosto e da rifornirsi poi di soggetti secondo il bisogno.

Il religioso della Compagnia di Gesù, di cui qui essa parla, fu il Padranos. Quantunque fosse tuttora assai giovane, possedea quella saviezza di consumato maestro di spirito che gli meritò l'elogio che ne fa la Santa. Secondo il Ribera nella Vita di lei, e il Card. de Cienfuegos della Compagnia di Gesù in quella di San Francesco Borgia, il P. de Padranos fece fare a Santa Teresa, almeno in parte, gli Esercizi di S. Ignazio.

Giovanni de Padranos consacrò tutta la sua vita alla direzione delle anime, e morì santamente in Vagliadolid, stata per lunghi anni campo dell' operoso suo zelo.

Anche il P. Ferdinando Alvarez sopraddetto fu confessore in processo di tempo di S. Teresa.

Digitized by Google

CAPITOLO XXIV.

Vantaggi che trae la Santa dalla direzione del P. de Padranos: felice stato della sua anima dopo la confession generale fatta a questo religioso. — San Francesco Borgia nel 1557 approva la sua orazione. — Verso il medesimo tempo il P. de Padranos lascia Avila. — Nel 1558 il Ven. P. Baldassaro Alvarez prende a dirigere la Santa. — Teresa, chiedendo a Dio la grazia di piacergli interamente, vien rapita in estasi: parole che odo dalla bocca di Nostro Signore: essa si trova cambiata.

(1557-1558)

Rimase l'anima mia per fatto di tal confessione siffattamente arrendevole e presta, che già non pareami potersi dar cosa alla quale non mi sentissi disposta. E pertanto più d'una mutazione feci; sebbene il mio direttore non mi vi stringesse, ma sì piuttosto avesse viso di non far gran caso di quanto mi facessi: cosa, che m'era stimolo ancor più acuto. Perocchè, conducendomi egli per via d'amore, lasciavami libera di me, nè costringevami a cosa veruna, preferendo che per amore mi movessi spontaneamente da me ad operare. Or, la durai due mesi o così, facendo ogni mio potere per resistere alle delizie spirituali e a' favori che Dio mi andava compartendo. Ben nell' esterno appariva il mio cambiamento: poichè, incominciando il Signore ad infondermi nuovo coraggio, facevo cose le quali, al dire di persone mie conoscenti ed anche di casa, parevano estreme: e certo, in confronto del passato mio vivere, avevano ragione di così giudicarle; ma, alla stregua delle obbligazioni che imponevanmi l'abito e lo stato mio, troppo restavo al di qua del dovere.

La mia fedeltà in oppormi alle soavità e carezze di Dio, mi valse da Lui un profittevole insegnamento. Andavo per l' innanzi persuasa che, per ricevere tali favori nell' orazione, accadesse gran ritiramento, per modo che quasi non ardivo di muovermi. Or m' ebbi dappoi ad accorgere come poco ciò rilevasse: chè, allora appunto che più procuravo di svagare od occupare in altro il pensiero, il Signore inondavami maggiormente di delizie, e mi copriva della sua gloria, ond'ero talmente circonfusa, che non la potevo fuggire. Tanta mettevo io cura a resistere, che riuscivami vero tormento: ma troppo maggior cura prendevasi il Signore di colmarmi delle sue grazie. Manifestavasi Egli in que' due mesi assai più che non soleva, acciò chiaramente conoscessi, come già non era in mia mano resistergli. E tostamente sentii rinascermi in cuore tenera divozione verso la sacratissima persona del Salvatore: la mia orazione prese a rassodarsi, come edificio che s'alza su buon fondamento: e, infine, m'affezionai maggiormente alla penitenza, assai da me infin allora negletta, per cagione delle mie infermità. Dissemi il santo mio direttore che certe austerità non mi potrebbero far danno, e che per ventura tante mandavami Dio malattie, perchè, non facendo da me penitenza, voleva darmela Egli. E alcune mortificazioni m'imponeva il savio direttore non molto di mio gusto; ma a ogni cosa mi sommettevo nondimeno, parendomi che me le comandasse il Signore stesso per bocca del suo ministro, e dessegli grazia di comandarmele in modo, che io l' obbedissi. E già sentiva l'anima mia qualsiasi offesa che facessi a Dio, per menoma che fosse: di modo che, per figura, se mi trovassi avere alcunchè di superfluo, non potevo raccogliermi, se prima non

me ne fossi spogliata. Pregavo istantemente il Signore a non m' abbandonare, e a non permettere che trattando io con servi suoi venissi a tornar indietro, parendomi che sarebbe stato codesto grande e incomportabil peccato, e che quelli ci rimetterebbero, per cagion mia, d' autorità e di credito.

Venne, in tal torno di tempo, in questa città il Padre Francesco Borgia [1], il quale, Duca già di Gandìa, lasciata alcuni anni prima ogni cosa, s' era fatto della Compagnia di Gesù. Il mio confessore ed anche il cavaliere che ho detto, s' adoprarono perchè venisse a vedermi, acciò potessi abboccarmi con lui, e dargli conto della mia orazione. Sapevano essi santo personaggio che era, e come il favorisse Iddio e ricolmasselo di spirituali delizie, rimunerandolo fin dalla presente vita d' aver abbandonato molto per amor suo. Or, udita che m' ebbe, mi disse: spirito di Dio esser quello che in me operava: approvar la condotta infin allora seguita: ma parergli non essere oramai da opporre ulterior resistenza: indi in poi, cominciassi sempre l'orazione con un tratto della Passione; e se poi, non procurandolo io, mi elevasse il Signore lo spirito, non riluttassi altrimenti, ma lasciassi operare in me sua Maestà

---

1 San Francesco Borgia, nominato da Sant' Ignazio Commissario generale della Compagnia di Gesù per la Spagna e le Indie dal 1554, venne in Avila nella primavera del 1557. Egli tornava da San Giusto, monastero de' Gerolimiti nell' Estremadura, ove aveva passato tre giorni con Carlo V, che, abdicato l'impero l' anno 1556 in Brusselle, s' era ritirato in quella solitudine per prepararsi alla morte.

Santa Teresa ebbe in altra occasione un secondo abboccamento con San Francesco Borgia, secondo che essa narra nella sua lettera al P. Rodrigo Alvarez della Compagnia di Gesù. *Tom. I, Lett. XIX*, ediz di Madrid.

Digitized by Google

divina: il far altrimenti, già saria dare in errore. E così, come persona tanto innanzi nella spiritualità, seppe dare rimedio e consiglio: chè in questo assai fa l'esperienza. Io rimasi soprammodo consolata, e il pio gentiluomo ancor esso. Rallegravasi egli assai che tal personaggio avesse detto, esser io mossa dallo spirito di Dio; e sempre mi soccorreva de' suoi lumi, e aiutavami in tutto quello che poteva, e frequenti ed importanti ne furono le occasioni.

In questo stesso tempo il mio confessore [1] fu mandato in altra città. Io sentii vivamente la sua partenza: non pareami possibile di trovar un altro direttore simile a lui, e temeva di ricadere nel triste stato di prima. Rimase l'anima mia come in un deserto: sconsolata e agitatissima, già non sapevo che mi fare. Una mia parente ottenne da'Superiori di condurmi in casa sua. Giuntavi appena, m'affrettai a provvedermi d'altro confessore, tra' Padri della Compagnia di Gesù. [2]

Dispose il Signore nella sua bontà che mi stringessi in amicizia con una vedova di gran casa, molto data alla

---

1 Il P. Giovanni de Padranos sopraddetto.

2 La Santa in questo solo periodo abbraccia un anno della sua vita, cioè il quarantesimo secondo. È da por mente alla cosa, a volerne ben intendere la narrazione, concisa di molto in questo luogo.

L'arrivo di San Francesco Borgia in Avila avvenne nella primavera del 1557, e, quasi subito dopo, il P. Giovanni de Padranos ne partì. D'altra parte, il P. Baldassarre Alvarez, di cui la Santa parla immediatamente appresso, non fu promosso al sacerdozio che nel 1558. Corse adunque un anno d'intervallo. È quindi evidente che il confessore, scelto dalla Santa dopo la partenza del P. de Padranos, non fu altrimenti il P. Baldassarre Alvarez, come potrebbe darlo a credere la troppo rapida narrazione. Questo confessore fu il P. Ferdinando Alvarez del Aguila, ordinariamente almeno, perocchè la Santa Madre sembra essersi anche talor valuta d'altri

orazione, e assai famigliare di que' religiosi. [1] Essa fecemi scegliere a confessore quello stesso che la dirigeva [2]. Mi trattenni varii giorni in casa sua, e, come mi trovavo esser vicina a que' Padri, godevo di poter facilmente comunicar con essi. Pur solamente in osservare la santità del lor vivere ed operare, gran profitto sentiva il mio spirito.

Codesto padre cominciò a farmi imprendere tenore più perfetto di vita. Non v' era cosa, dicevami, che far non dovessi, per piacere totalmente a Dio. Se non che, vedendo come l' anima mia, lungi dall' esser forte, era tuttor molle e fiacca, m'andava conducendo con molta soavità e destrezza. E una cosa sopra ogni altra costavami, e questa era rinunziare a certe amicizie, innocentissime in se, ma che pure assai stavanmi a cuore; e, d' altra parte, parevami che nol potevo fare, senza taccia d' ingratitudine. E però dicevo al mio confessore, che, essendo esse sì legittime e di niuna offesa di Dio, non vedevo il perchè m' avessi a dimostrare ingrata. Egli m' ordinò di raccomandar la cosa al Signore per alcuni giorni, e di recitar l' inno *Veni Creator*, affinchè mi desse lume per conoscere ciò che fosse meglio.

Padri del Collegio. Più tardi poi, quando il P. Baldassarre Alvarez, il quale non prese a dirigerla che corrente il 1558, non poteva confessarla, era ancora il P. Ferdinando che le ne teneva luogo. E tanto attesta la Santa medesima al Capitolo XXIX della sua *Vita*, in cui parla del P. Ferdinando Alvarez ne' seguenti termini: « Uno de' miei confessori, che m' aveva diretta prima, e che di tratto in tratto mi confessava quando il P. Ministro del Collegio (cioè il P. Baldassarre Alvarez) non poteva ascoltarmi, ecc. »

1 A. *Donna Guiomara de Ulloa.*

2 B. *Il Ven. P. Baldassarre Alvarez.*

Un giorno, dopo essere stata a lungo in orazione, e aver supplicato ardentemente Iddio benedetto d' aiutarmi a piacergli in tutto, incominciai l'inno, e, mentre lo stavo dicendo, mi venne un rapimento che quasi mi cavò di me: fu improvviso, ma pur così manifesto, che non ne potei dubitare. Fu questa la prima volta che mi concedesse Dio la grazia d' un' estasi. Intesi queste parole: « Già più non voglio che tu conversi con uomini, ma solo con angeli. » Sacro orrore compresemi a tanto, sia perchè il movimento estatico s' era fatto sentire con gran forza, sia perchè tali parole mi vennero dette nel più intimo dello spirito. Ma, come questo timore, cagionato cred' io dalla novità del caso, si fu dileguato, mi sentii inondata di consolazione.

Queste divine parole sortirono pienissimo avveramento: giammai più, da quel tratto in poi, stringere non potei amicizia, non legarmi di particolare affetto, non trovar consolazione, se non insieme a persone in cui trovassi amor fervente di Dio e grande generosità in servirlo. Far altrimenti, già più non fu in mano mia. Nè punto fa che sieno parenti, od amici: come io in altri non vegga tal amor di Dio, e tale studio d' orazione, trattar con esso loro m' è pesante croce. Tali, parmi poterlo dire con ogni verità, sono i miei sentimenti. Dal dì che il Signore, in un istante (non più, mi sembra, la cosa durò), ebbemi interamente rimutato il cuore, la mia risoluzione di lasciar tutto per amor suo fu incrollabile. Più già non accadeva adoperar lo sprone. Infin allora, il mio confessore, vedendo quanto un tal sacrifizio mi costasse, non aveva osato impormi un assoluto comando di farla finita. Senza dubbio, aspettava egli questo cambiamento dalla mano di Dio.

Quanto a me, al veder l'inutilità de' miei sforzi, cominciavo a cader di speranza: stanca di sì travagliosa lotta, stavo sul punto di più non combattere un attacco che, in fin de' conti, non intaccava per nulla la coscienza. Ma, in tal dì, mi diè il Signore libertà e forza bastevole per infrangere le mie catene. E però lo dissi al mio direttore, e abbandonai interamente ogni cosa, conformechè mi ordinò.

Benedetto sia Dio eternamente d'avermi così concesso, in un istante, quella libertà che con battaglie di lungh'anni non m'avevo potuto procacciare, benchè tale mi facessi a volte violenza, da rimetterci non poco di salute. Opera che fu di Chi tutto può, e del tutto è signor sovrano, non mi diè la menoma pena.

Digitized by Google

ILLUSTRAZIONI

A. *Donna Guiomara de Ulloa.* — Chiara già per ogni più ambito pregio tra le prime dame di Spagna a' dì della maggior grandezza di questa, e più chiara poi in quella illustre chiesa per eroismo di virtù e principesca generosità di limosine, qnesta novella Paola andrà mai sempre famosa ne' fasti cattolici per l'invidiabil nome d' « amica di Santa Teresa. »

Nacque Guiomara da una delle più illustri e più cristiane famiglie di Toro. Ebbe a padre Pietro de Ulloa, governatore della nominata città, e a madre Alonzia de Guzman di Avila. Questa cristiana madre, vedovella in sul primo fiore degli anni, l'allevò con ogni possibil cnra. Giovanissima, diè Guiomara la man di sposa a Don Francesco d' Avila, della casa di Sobralejo; ma essa pure vide ben presto, come già la madre, spezzarlesi i dolci legami per man di morte.

La qual così immatnra perdita dello sposo avria, pare, dovnto disvelarle la vanità di quanto passa, e separarla interamente dal mondo. E pnre, sol più tardi, la giovane egregia ricevette dal cielo tal vivo lume. « Vedovata, scrive il P. Luigi da Ponte, del consorte amatissimo a diciannov' anni, adorna com' era di tutti que' pregi che attirano gli sguardi e i plansi del mondo, essa piacevasi di comparire, e far bella mostra di se. A Baldassarre Alvarez riserbava il ciclo di farle cader dagli occhi la benda, e chiarirla che sieno le povere gioie terrene. Appena qnell' anima nobilissima fu sotto la condotta dell' uom di Dio, rinunziò alle vanità, alle gale, al consorzio stesso del mondo,

e tutta si diede al servizio del Signore. Piena già di disprezzo pel fasto e la pompa del secolo, licenziati paggi e servitori, si diè a menar vita semplice, ritirata e tutta consacrata alle buone opere. La castellana già sì fastosa vedevasi trar soletta alla chiesa, recandosi essa stessa su che sedere sottesso la modesta mantiglia. Colla qual ragione di vita ottenne essa insigni grazie da Dio, che onorar suole chi per suo amore si dispregia, e concedere consolazioni del cielo a chi per suo amore rinunzia alle consolazioni della terra. [1] »

Appena la pia matrona ebbe contratta amicizia con Teresa, la consigliò a scegliersi il Ven. Alvarez in direttore: essa fu ancora che, alcun tempo dopo, le fe' conoscere San Pietro d'Alcantara. Vedrem poi con quale operosa devozione le venne in aiuto nella impresa della riforma dell'ordine Carmelitano. Fondato che fu finalmente il Monistero di San Giuseppe d'Avila, volle Guiomara chiudervisi colla santa sua amica, divenir sua figlia, e dalle sue mani ricevere le sacre bende. Tutto il suo desiderio era di passare i suoi giorni in quel santo asilo che sì giustamente chiamava un « paradiso in terra. » Abbracciò con eroico animo tutte le austerità della riforma; ma, guastalesi irreparabilmente la salute, si vide astretta ad abbandonare quel sacro ricetto, in cui avea vissuto con angeli terreni. Vero è che la separazione fu solo esteriore: il cuor suo restò sempre tra le ben amate sorelle. Consolossi della novella sua libertà colla ventura al suo cuore sì cara di vegliar con sollecitudine di madre a' bisogni temporali di quelle vergini del Signore. Fu per esse, infin all' ultimo sospiro, quasi l' angelo della Provvidenza. Aiutò in ogni maniera la santa Riformatrice nella fondazione degli altri monisteri, partecipando così col suo valevole concorso a tutto il bene che farebbe nella Chiesa di Dio sino

---

1 *Vita del Ven. P. Baldassarre Alvarez*, scritta dal Ven. P. Luigi da Ponte, cap. IX.

alla fine del mondo quella riforma del Carmelo onde la Vergine d'Avila andava gettando le fondamenta.

Dio volle mostrare in questa generosa donna un perfetto modello di affettuosa osservanza e di generosa sollecitudine verso Santa Teresa e le benedette sue Figlie. Da tre secoli anime elette non cessano di camminar sulle sue vestige, desiderose d' ugual gloria e ventura. Converrebbe poter consegnar qui alla posterità, dopo il nome di Guiomara de Ulloa, i cento e cento di generose ed illustri benefattrici del rinnovellato Carmelo.

B. *Il Ven. P. Baldassarre Alvarez.* — Questo gran servo di Dio e maestro consumato di spirito fu per eccellenza il « Direttore di Santa Teresa ». Dio, che il preparava ad esser guida alla santa Riformatrice, si piacque ad arricchirlo con munificenza de' doni suoi: il fe' degno dell' altissimo ufficio, e stabilì quasi una certa armonia tra l'angelica Vergine e l' angelo suo terrestre.

I. « Baldassarre Alvarez, dice il P. Bouix, nacque l' anno 1533 nella Vecchia Castiglia, e il 1555 venne ricevuto nella Compagnia di Gesù da S. Francesco Borgia. Esemplarissima vita avea menato nel secolo: in religione toccò presto le cime della santità più eccelsa, e così diventò uno de' più chiari ornamenti della Compagnia di Gesù sua madre e della Spagna sua patria, perchè uno de' più gran servi di Dio e de' più esperti maestri di vita spirituale che abbia avuto la Chiesa.

Promosso che fu Baldassarro al sacerdozio l' anno 1558, incominciò a esercitare gli apostolici ministeri nella religiosa patria di Santa Teresa. Gaspare Daza, Francesco de Salcedo e la nobilissima vedova Guiomara de Ulloa s' affrettarono a porsi, come sopra abbiam visto, sotto la sua condotta. Un' illustre vergine, che fu intima amica a Teresa, la celebre Maria Diaz, scelse parimente per ispirazion celeste il P. Baldassarre Alvarez a spiritnale sua guida, e diventò sotto il suo magistero uno specchio

d'ogni virtù: essa muore nella città di Avila in odore di santità, piena di giorni e di meriti, dopo aver passato gli ultimi quarant' anni dell' angelica sua vita in una tribuna della chiesa di S. Emiliano, non lontana da quella di S. Giuseppe, adorando notte e dì Gesù in Sacramento che soleva chiamare il « suo caro vicino », meritando così l' onore che unanime le decretò il popolo d' Avila di riposar dopo la sua morte nel coro stesso di quella chiesa, e di fronte a quel sacro tabernacolo, da cui non potea in vita dispiccar gli sguardi.

Vero è che in vantaggio soprattutto della futura Riformatrice del Carmine è chiamato Baldassarre a esercitare il suo zelo in Avila. Continuando il sacro ufficio compiuto a suo pro l' anno antecedente dal P. de Padranos, ei dee trarre a pieno compimento l' opera sì felicemente da quel santo religioso incominciata. Imprende a dirigere Teresa nello spirito mentre essa novera quarantatrè anni, e le è guida per circa un settennio continuo, pel periodo cioè il più importante e il più difficile della sua vita: perocchè tal corso di tempo comprende la fondazione del Monistero di San Giuseppe d'Avila, e quella serie di grazie ammirabili onde la Santa sta per intesserci il racconto. Appena il Signore ha confidato Teresa a quella sperimentata e fedel guida la colma de'più straordinarii carismi: la sua vita diviene un contessuto d' altissimi favori. Nel 1559, in età di quarantaquattro anni, ha il cuore fuor fuori trafitto da angelico dardo.

Nel qual anno stesso, S. Pietro d'Alcantara, pressochè già al termine della sua mortal carriera, approva lo spirito di Teresa e la direzione del suo confessore. Il concorde giudizio di questi due uomini di Dio le danno nuovo coraggio. I celesti favori si moltiplicano, e sentesi pressata in cuore a fare alcunchè di grande per Dio. E il Ven. Alvarez la tiene forte già abbastanza, per legarsi col voto di costantemente compiere in tutto ciò che essa riconoscerà come più perfetto; e, nel 1560, contando quarantacinque anni, ella avvince la libertà sua di tal catena, che più eroica non

ne può inventare il suo amore. Fra quanto opera Iddio di maraviglioso e di grande nel cuore della serafica Vergine, le è sempre Baldassarre guida sicura: fra quanto le danno a soffrire i dubbi concepiti da vario persone intorno alla orazion sua, egli sempre la rassicura e la consola. La direzione di quest'anima privilegiatissima attira sopra lui stesso travagli senza numero, ma egli sta saldo: la sua devozione è inalterabile, invincibile la sua pazienza. « Tornato gli sarebbe impossibile, scrive la Santa al cap. XXVIII della sua *Vita*, se stato non fosse persona di tal santità, e sostenuto non l'avesse il Signore, il poter reggere a quanto ebbe a soffrire per conto mio ».

Allorquando, per obbedire a Dio, essa prende a gettar le fondamenta della Riforma della propria religione, il Venerabile Padre l'incuora e la consola tra le tempeste che il suo disegno solleva: fa più, l'aiuta a stendere le costituzioni ch'essa darà all'Ordine rinnovellato. Finalmente l'anno 1562, il dì 24 di agosto, sacro alla festa di San Bartolomeo, il Monistero di San Giuseppe d'Avila, culla benedetta della Riforma del Carmelo, è fondato. Teresa di Gesù e Baldassarre Alvarez ricevono in tal giorno il guiderdone delle loro fatiche.

Al ricordare tutto ciò che Baldassarre fece per lei, Teresa non potrà trovare termini abbastanza espressivi per significare la sua gratitudine: spesso, durante la sua vita, essa si piacerà di ripetere quel che scrisse più tardi al P. Paolo Hernandez: « Nella Compagnia m'hanno allevata e datomi l'essere. [1] » Senza dubbio con tali parole attesta essa i diritti che hanno alla sua riconoscenza Giovanni de Padranos, S. Francesco Borgia, Paolo Hernandez, Francesco de Ribera e varii altri religiosi dello stesso Ordine, ma in singolarissima guisa al P. Baldassarre Alvarez, confessor suo per eccellenza, rende essa così splendido omaggio. Altrove essa dice di lui: « Il P. Baldassarre Alvarez è la per-

1 *Lett.* Tom. III, lett. VII. Ediz. di Madrid dell'anno 1795.

sona alla quale deve maggiormente l'anima mia in questa vita, e che maggiormente m' ha aiutata ad avanzare nella via della perfezione. [1] »

E a lui in particolar modo allude nella lettera del 28 luglio 1568 a Cristoforo Rodrigo de Moya, quando parlando della santità e della gioia che regna ne' monisteri delle sue religiose, essa aggiunge: « E so ne potrà V. S. informare da' religiosi della Compagnia di Gesù: mi conoscono, o l' hanno visto: sono essi i miei padri, e a loro dopo Nostro Signore deve l'anima mia tutto il bene che possede, se pur ne possede alcun poco. [2] »

A lui altresì specialmente accenna, quando dice al P. Giovanni Suarez: « Della Compagnia di Gesù s' è servito Nostro Signore per restaurare e rinnovare l'Ordine della sua Madre. [3] »

In fine, nelle pagine della sua *Vita* che stiam per leggere, nulla dimenticherà Teresa, affin di perennare la sua riconoscenza verso colui che acclama padre dell' anima sua.

II. Che se Iddio volle servirsi di questa guida fedele per condurre Teresa a quell' altezza di santità a cui la chiamava, si servì pure di Teresa, come osserva il Ven. P. Luigi da Ponte, per rendere in breve corso di tempo il P. Baldassarre Alvarez un maestro consumato della vita spirituale, e un apostolo divampante del sacro fuoco di Gesù Cristo.

Nel volgere di pochi anni, Baldassarre tocca le cime della perfezione, ma il cielo solo conosce gli efficaci presidii portigli da Teresa. Per chi mai la santa Madre più pregò? per chi domandò ed ottenne più favori?

Nostro Signore si compiace rivelarle i tesori di grazia onde arricchì l' anima di colui che la dirige. Un giorno essa lo vide,

---

1 *Vita del R. P. Baldassarre Alvarez*, sopraccitata, cap. IX.

2 *Lett.*, Tom. VI, ediz. di Madrid del 1851, presso Nicola de Castro Palomino; e Bollandisti, *Act. S. Teresiae*, pag. 367.

3 *Lett.*, ediz. di Madrid del 1795, Tom. I, *lett.* XX.

per quanto durò celebrando all' altare, coronato il capo d' un vivo splendore, simbolo dell'ardente carità con cui egli offriva la divina Vittima, e de' lumi che riceveva durante il santo sacrifizio. Grazie a tal conoscenza soprannaturale, la Santa al cap. XXVIII della sua *Vita* potè scrivere di lui queste parole: « Dio gli faceva conoscere la verità in tutto, e Cristo stesso in sacramento, ne son fermamente convinta, lo illuminava all'altare.»

Nè si tien pago il divin Maestro di mostrare a Teresa la santità del suo servitore sulla terra: le rivela ancora la gloria di che deve godere in cielo, e vuole, mercè favore rarissimo in questa vita, che Teresa l' assicuri a suo nome della sua eterna salute. Udiamo il Venerabile P. Luigi da Ponte.

« Un giorno il P. Baldassarre Alvarez era travagliato da affannosa tentazione intorno alla sua perseveranza finale e alla sua eterna salute. Teresa per lume soprannaturale conobbe ciò che in lui avveniva. Va tosto a gettarsi a'piedi di Nostro Signore, e lo supplica a soccorrere il fedele suo servo. Il divin Maestro, esaudendo la sua preghiera oltre ogni sua speranza, le rivela che il P. Baldassarre Alvarez si salverebbe; le mostra il glorioso seggio che occuperebbe in cielo, e di più le fa conoscere come egli fosse in uno stato di perfezione sì elevato, che non v'era allora sulla terra anima alcuna che raggiunto ne avesse un grado superiore. La gloria onde godrebbe un giorno nel cielo si commensurerebbe a santità sì eccelsa. Dopo tal rivelazione la Santa disse al P. Baldassarre che poteva darsi pace, dappoichè il « Padrone, com' essa chiamava Nostro Signore, diceva che la sua salute era sicura. [1] »

È agevole immaginare quale prodotto abbiano effetto su quell'anima privilegiata tali parole. L'eroico coraggio col quale fin all' ultimo sospiro il gran servo di Dio s'immolò per la causa

---

1 *Vita del Ven. P. Baldassarre Alvarez,* scritta dal Ven. P. Luigi da Ponte, cap. XI.

di Gesù Cristo, confermò splendidamente la verità di una tale rivelazione. Se riflettasi che quando il divin Maestro rivelava alla santa Madre nessun anima nella chiesa trovarsi in più alto grado di perfezione che quella del P. Alvarez, questo religioso aveva al più trentadue anni, e si rammenti novero grandissimo di sante anime che vivevano allora nella Chiesa di Dio, cominciando da Santa Teresa stessa, sarà dato di formarsi concetto e dell'altissima santità già da Baldassarre acquistata, e di quella a cui dovette innalzarsi dappoi.

Tre anni già erano scorsi dalla fondazione di San Giuseppe di Avila. Il direttore di Santa Teresa aveva compiuto il provvidenziale suo incarico: Dio lo chiama ad esercitare quindi innanzi le cariche più rilevanti del suo Ordine. L' anno 1566, in età d' anni trentatrè, è nominato Rettore e Maestro de' novizi a Medina del Campo. Lascia egli Avila e s' allontana da Teresa; ma i celesti legami stretti da Gesù Cristo terranno queste due anime perpetuamente avvinte. Da lontano non men che da vicino, il servo di Dio dirige ancor Teresa colle sue lettere: lavora una con essa ad estendore la riforma, e adoprasi con instancabile zelo alla fondazione di nuovi monisteri. Ei sa che Nostro Signore ha detto alla sposa sua che « S. Giuseppe d'Avila è radiosa stella il cui splendore deve rifulgere nell'intero mondo »; e nulla però tralascia per dar effetto a' disegni del cielo. Medina del Campo, Salamanca e Vagliadolid ricevono tra le lor mura le Figlie benedette di Teresa, ed all' apostolico uomo ne vanno in ispecial modo debitrici. E le spirituali cure largheggiate già alla Madre largheggia egli alle sue Figliuole in Gesù Cristo, perchè troppo bene conosce la santità del loro stato e l' altezza degli angelici loro uffizi nel seno della Chiesa. Al dir del suo storico, ei riguarda quelle elette vergini quasi vive lampade che ardono senza posa della fiamma del divino amore non altramente che quelle d'argento e d'oro ne' templi di Dio. Nel soggiornar che fece in Salamanca diresse nello spirito la

Madre Anna di Gesù; e, dotato sin da quel tempo di lume profetico, predisse a quella illustre vergine, come lo ha essa stessa attestato, quanto avesse poi a soffrire per conservar intatta la riforma di Santa Teresa; e, per farle animo, le dichiarò ad un' ora che non si poteva far concetto della gloria cui quei patimenti le avrebbero procurata. Affidando questa grand'anima alle mani del direttore stesso della beata Madre, sembrò voler Dio abbeverare a una fonte stessa di spiritual sapienza la istitutrice e la cooperatrice sua principalissima. [1]

Esercitati alcun tempo gli apostolici ministeri in Medina con quegli ammirabili frutti di salute che espone il suo storico, all'Alvarez s' affidano successivamente il governo della Provincia di Castiglia, e del Collegio di Salamanca, le cariche di Visitatore della Aragona, di Maestro de' novizi ed Istruttore del terz' anno di probazione a Villagarcía, e finalmente gli è data a reggere la Provincia di Toledo. Per tutto fa fiorir la disciplina religiosa e accende ne' cuori la fiamma dello zelo apostolico. Ei non ristà dal preparare ed agguerrire numerose e valenti milizie per le pugne della fede. Da ogni parte liete notizie dei successi ottenuti da apostolici operai da lui formati consolano il suo zelo. Ma soprabbonda di gioia allor che risà come quaranta de' suoi fratelli, nel veleggiar verso il Brasile sotto la condotta del Beato Ignazio de Azevedo, hanno sparso il sangue per Gesù Cristo, immolati in odio della fede cattolica da pirati calvinisti, nell' acque di Palma, una dell' isole Canarie. Santa Teresa, trasportata in ispirito sul campo del combattimento, contempla la gloriosa pugna, e, spettatrice della costanza de'martiri, li soccorre colle sue preghiere. Nella beata schiera avvisa essa il giovane Francesco Perez Godoy, suo stretto parente, e novizio del P. Baldassarre. Con voce ferma egli rincuora i compagni con queste parole che le tante volte aveva udito dalla bocca del-

---

1 *Vita del P. Baldassarre Alvarez*, cap. XXXII.

Digitized by Google

l'amato Maestro: « Coraggio, o fratelli: non degeneriamo dagli alti pensieri de' figliuoli di Dio. » Tali voci sì degne d' un parente di Santa Teresa e d' un discepolo di Baldassarre Alvarez, infiammano gli atleti di Gesù Cristo di santo ardore: invitti fra crudelissime torture, dan lieti la vita per Colui che per loro la diè sulla croce.

Resa a se stessa l' estatica Vergine, s'affretta a partecipar la sua gioia al P. Baldassarre, dandogli a conoscere il combattimento e la gloriosa vittoria di que' quaranta martiri ch' essa ha visto salire in cielo. In capo a un mese, la rivelazione di Teresa riscontrasi verissima. Il beato giorno in cui questi generosi campioni di Cristo vennero coronati, fu il 15 luglio 1570. Il regnante Sommo Pontefice Pio IX, l' 11 maggio 1854, ha riconosciuto e confermato il culto de' « Beati XL Martiri del Brasile ». Or sarà dolce, nell' invocarli con tal titolo, il ricordare tra' generosi campioni porporato martire di fede attenente della martire candidata di carità.

Il P. Alvarez ebbe la sorte di formare alla sua scuola due discepoli, che, dopo Teresa, saranno la corona più bella del suo zelo.

Il primo di essi è il *P. Luigi da Ponte*, uno de'più profondi teologi mistici del suo secolo. Detta egli la vita del suo venerato maestro, e disvela alle età future i tesori di santità onde avea Dio arricchito il confessore della santa Madre. Colle sue opere, ammirate da tutta la Chiesa, accende e infiamma nelle anime il fuoco del divino amore, esercitando così un apostolato fecondo che si prolungherà di secolo in secolo. Finalmente la sua santità rifulge di sì vivo splendore, che, immediatamente dopo la sua morte, si comincia ad istruire il processo della sua beatificazione, e nel 1759, a' dì 16 di luglio, Clemente XIII pubblica il decreto col quale dichiara « eroiche » le sue virtù.

Il secondo discepolo formato dal P. Baldassarre è il *P. Francesco de Ribera*, un de' più insigni e compiti esemplari della

vita religiosa. Occupa egli per lunghi anni con sommo credito la cattedra di Scrittura a Salamanca, e lascia numerose opere, notissime alla cristianità, che attestano il suo profondo sapere. Non altrimenti che il maestro, è egli pure per varii anni confessore della serafica Teresa di Gesù: così Dio le fa conoscere quella onde vuole che scriva la vita. Il Ribera, a giudizio dei Bollandisti, è il primo e fuor di contestazione il più grave degli storici della santa Riformatrice. Ha la gioia di potere, in qualità di testimonio, attestar le sue altissime virtù no' processi della sua beatificazione. La dotta sua opera, pubblicata nel 1590, cioè otto soli anni dopo morta la santa Madre, ha questo merito particolare che prepara e presenta in ordine luminoso i documenti per la canonizzazione. I Bollandisti non fecer più che illustrare con dotti comenti l'insigne lucubrazione del gravissimo storico: il capolavoro ch' egli legò alla posterità servì di base al monumento immortale che i redivivi successori del Bollando han testè elevato alla gloria della gran Donna.

Nel 1580 la mortal carriera di Baldassarre Alvarez stava per chiudersi: il giorno stesso della festa dell' Apostolo San Giacomo, patrono della Spagna, il santo religioso, attorniato dai suoi fratelli, vedeva aprirglisi la patria, e riceveva dalle mani di Gesù Cristo la corona della giustizia. Era in su' quarantasette anni del suo mortal pellegrinaggio, onde passato avea venticinque nella Compagnia. Da Belmonte, onde la pura sua anima spiccò il volo verso il cielo, furono trasportate con grandissimo onore le sue mortali spoglie alla chiesa del noviziato di Vagliadolid.

Santa Teresa trovavasi nel Monistero di Medina del Campo quando intese la morte del suo benefattore e padre. Per più d'un'ora non cessò essa di piangere: le sue figlie non potevano consolarla.« Or come dunque, dissele una di esse, commovendovi sì poco gli avvenimenti di questo mondo, siete così inconsolabile per questa morte? »« Ah! piango, rispose la Santa, perchè so qual

gran perdita fa la Chiesa colla morte di questo servo di Dio ». E, ciò detto, entrò in un' estasi che si protrasse oltre due ore [1].

E dall' alto del cielo volle Teresa confermare la gloriosa testimonianza che al padre dell' anima sua resa aveva sopra la terra. Un giorno in cui la Venerabile Marina d' Escobar trovavasi sotto il peso di grave afflizione, la santa sua Madre, già beata da varii anni in cielo, le apparve, la racconsolò, e fra l' altre cose le disse: « E io pure son figlia della Compagnia di Gesù: in essa trovai il mio confessore, ed or nel cielo lo riconosco e lo venero. [2] »

Porrem fine, dice conchiudendo il Bonix, a questa notizia col giudizio che il Bossuet ha recato su questo grande e santo maestro di spirito. Nella sua *Istruzione sugli stati d'orazione*, il Vescovo di Meaux lo chiama il « santo gesuita Baldassarre Alvarez », e a varie riprese cita la dottrina del « santo religioso » in sostegno di ciò che egli insegna. Ed ecco come ne scrive: « Così risponde il P. Baldassarre Alvarez, uno de' luminari della Compagnia di Gesù, e che fu tra'confessori di Santa Teresa uno di quelli di cui essa vide più mirabili cose. » E poco poi: « Ecco quello che dice della sua orazione il P. Alvarez in due gravissimi discorsi che il P. Luigi da Ponte, al par di lui uno dei più grandi maestri di spirito della sua Compagnia e del suo secolo, ci ha riferito nella vita di questo ammirabile religioso ». E due pagine dopo: « Si vede quanto questo piissimo autore è lontano dal sopprimere nella orazione, anche di quiete, le domande e i desiderii. Non resta che a rilegar nel numero degli incipienti un uomo consumato nella scienza de' Santi, e giunto a tal grado di perfezione, che credesi perfino che per un dono al tutto straordinario meritò d' essere appieno rassicurato sulla eterna sua salute, tanto per bocca di Santa Teresa, che per particolar testimonianza dello Spirito Santo. [3] »

---

1 *Vita del Ven. P. Baldassarre Alvarez*, cap. LIII.
2 *Ibid.*, ubi supra.
3 Bossuet, *Instruction sur les états d'oraison*, *liv.* VII.

CAPITOLO XXV.

Locuzioni interiori di Dio all' anima: che siano; come si odano; quali producano effetti. — Come tali parole divine differiscano da quello che forma e profferisce l'intelletto. — Contrassegni a' quali riconoscere parole interiori e visioni che siano dal demonio. — Teresa, temendo d' essere ingannata, resiste circa due anni a voci interiori. — Savia e ferma condotta del suo direttore. — La santa Madre, essendo un dì immersa in istraordinaria tristezza, Nostro Signore con una di tali parole le rende la serenità, e per sempre la libera da timore di demonii.

(1555-1556)

Reputo conveniente, o Padre, il dar qui contezza di tal parlare che Dio fa all'anima, e degli effetti che questa ne prova. Parmi sia bene che Vostra Reverenza ne abbia distinta notizia, giacchè, da detta volta in poi che mi fe' il Signore tal grazia, questa s'è resa in me assai ordinaria, come si vedrà da quanto restami ancora ad esporre.

Or dunque, tali locuzioni interiori di Dio all' anima sono certe parole chiare a stupore e distinte, ma non si odono co' corporali orecchi: l' anima nonpertanto assai più chiaramente le sente, che se le udisse; e, per resistere che facesse affin di non le percepire, vano riuscirebbe ogni suo conato. Ben, tra noi uomini, allorquando non vogliamo udire, possiamo turarci gli orecchi, o attendere ad altra cosa, per modo che, pur udendo, non intendiamo; ma, rispetto al favellare che il Signore fa all' anima, corre tutt' altramente il fatto. La possente parola di Dio doma ogni resistenza, e regalmente s' apre la via all' intelletto, e ne incatena di tal guisa l' attenzione a quello che Dio

vuole manifestarci, che ad impedirnelo volere o disvoler nostro non prova. Quegli che tutto può pretende farci aperto in tal modo che gli s'ha da obbedire, e addimostra così esserci Egli sovrano ed assoluto signore. Ho io grande esperienza di questo, perocchè la tema di venire ingannata mi fe' resistere per circa due anni [1] a simili celesti locuzioni, ed or anche a volte mi ci provo, ma m'ebbi sempre ad avvedere come ogni mio riluttare tornasse vano.

Vorrei qui additar gl'inganni che possono occorrere in questa materia, benchè a dire il vero per chi ne abbia sperimental conoscenza parmi che pochi o anzi nessuno ve ne abbia ad essere: ben conviene sì che l'esperienza sia grande. Avrei pure in animo di far conoscere la differenza che v'è quando parla il buono spirito e quando il reo; e come può anch'essere apprensione del medesimo intelletto, cosa che potrebbe accadere, o sì veramente, che lo spirito nostro medesimo parli a se stesso, il che veramente non so se sia o non sia possibile, sebben oggi m'è parso che sì. Che Dio poi realmente fosse che a me parlasse, assai ne ho prove in molte cose le quali mi furono dette due o tre anni innanzi, e tutte poi si sono pienamente avverate, senza che pur una in sin qui sia stata smentita dal fatto. Hollo ancora riconosciuto ad altri contrassegni di lampante evidenza, onde più sotto avrò a tener parola.

Certo parea me poter avvenire che mentre una persona sta con intenso affetto raccomandando a Dio un negozio il quale vivamente la preoccupa, le paia d'udire alcuna voce, come, per figura d'esempio, che la sua pre-

---

1 Dal 1557 al 1558, secondo i Bollandisti, val quanto dire nell'anno quarantesimo secondo e terzo della sua vita.

ghiera verrà o non verrà esaudita. È cosa questa possibilissima: tuttavia, chi udito abbia mai parole divine, vedrà chiaramente quello che è, perocchè tra esse e le altre corre sovrana differenza. Quando è l' intelletto che fabbrica da se stesso la cosa, per quanta vi possa adoprar sottigliezza, s'ha pure ad accorgere esser egli che l'inventa comechesia, e che parla. In una parola, quando l' intelletto è l' autore di tali voci, opera come persona che va intessendo un discorso; e, quando quelle vengono da Dio, è esso come chi ascolti cosa, che altri gli dica. Nel primo caso, vedrà l' intelletto che non ascolta, ma opera; e le parole che va formando son come cosa sorda e fantastica, e mancano di quella chiarezza che è inseparabil carattere della voce di Dio. Però è che possiam noi allora rivolgere l' attenzion nostra ad un altro oggetto qualunque, così appunto come persona che parla, può tacere; ovechè, quando è Dio che favella, ciò più non è altrimenti in man nostra.

Evvi ancora un' altra prova, ed è la più convincente di tutte: che, cioè, le parole le quali vengono dall' intelletto, non producono effetto alcuno, laddove quelle che vengono da Dio, son parole ed opere insieme. Epperciò, allora stesso ch' Ei le profferisce, non per infiammare il nostro amore, ma pur solamente per riprenderci delle nostre colpe, fin dalla prima volta muta in un tratto l' interior disposizione d' un' anima: l' abilita a tutto intraprendere pel suo servizio, l' intenerisce, l' illumina, e fa scorrere in essa la gioia e la pace. E se la rinvien travagliata da aridità, turbazione, o inquietudine, facendole udir la sua voce, la mette in una pace profonda: questo gran Dio dilettasi di farle così comprendere che è onnipotente, e che le sue parole son opere. Per mio avviso

Digitized by Google

adunque, tra le parole che vengon da noi, e quelle che vengono da Dio, corre quel divario medesimo, nè più nè meno, che tra parlare ed udire. Allor che io parlo, vo, come già osservai, elaborando colla mia mente quello che dico; ma, se altri parla a me, non fo più che porgere orecchio, senza mia fatica veruna. Nel primo caso, non ci finiam di chiarire, a mo' di chi sta in dormiveglia, se udiam daddovero, o no: nel secondo invece, suona siffattamente chiara la voce, che sillaba non si perde di quanto vien detto. E avvien talora d'udirla in momenti, in cui l'anima sta sconvolta così e distratta, che non sarebbe capace di mettere insieme due idee che dessero senso. Ciò non ostante, ode tali parole; basta, come dicevo, la prima di esse a tutta rimutarla; e, per virtù loro, mirasi balenar dinanzi e disvolgersi verità mirabili, le quali, pur trovandosi profondamente raccolta, mai non potria giungere a concepire e coordinare, e ciò tanto meno poi se in istato di ratto, val quanto dire colle potenze sospese. O come si potranno intendere cose le quali per l' innanzi mai non caddero in mente? e come vi si potranno aprir allora la via, mentre l'anima quasi non opera, e l'imaginativa sta come in ceppi?

E qui è da avvertire, che se ha l' anima visioni, od ascolta locuzioni divine nell'atto di star rapita, ciò non è mai, secondo che mi sembra, quando il rapimento trovasi giunto al colmo, perocchè, in tal tempo, come già dichiarai nel parlare, credo, della seconda acqua [1], tutte le potenze dell'anima essendo perdute in Dio, essa, per quanto mi è avviso, non può nè vedere, nè intendere, nè udire. Se ne rende il Signore assoluto padrone; e in tale in-

1 Cap. XX, pagg. 266-67.

Digitized by Google

tervallo, che è assai breve, non mi pare le lasci libertà per operazione veruna. Ma, trascorso questo breve spazio, pur rimanendo l' anima in rapimento, segue quello che dico: attesochè restano le potenze di maniera, che, sebbene non interamente perdute in Dio, pure non operano quasi nulla: stanno esse quasi assorte nel divino loro oggetto, e incapaci di ragionare. Or io dico che, solo in questo secondo periodo dell' estasi, può l'anima venir favorita di divine locuzioni e di visioni celesti.

Tanti vi hanno segni a cui distinguere tra loro codeste due ragioni di parole, che si potrà per ventura dar in errore una volta, ma non più; dico anzi, che anima esperimentata e che stia sopra se stessa, molto chiaramente ne avviserà il divario. Mercecchè, a non toccar d' altre più cose da cui ne apparisce la differenza, le parole che vengono da noi non producono effetto veruno, e l'anima non le ammette: dove sentesi costretta, mal che abbiane grado, ad ammettere le divine. Oltre a che, essa non presta fede alcuna alle prime, e chiaro conosce come sono puri vaneggiamenti dell' intelletto, e maggior caso non ne fa che delle parole d' un farneticante. Ma se Dio favella, noi ne ascoltiamo le parole come se le raccogliessimo dal labbro di persona d'eminente santità o dottrina, e di grande autorità, conosciuta da noi per incapace di fallire al vero. E basso paragone è ancor codesto: imperocchè locuzioni siffatte tale a volte respirano maestà, che, pur non ponendo mente da chi procedano, non possiam fare a meno di trepidare, se di commessi falli ci rampognano, e di struggerci beatamente, se suonano tenerezza ed amore. Di più, come già ho detto, esse appresentano alla mente cose, alle quali mai non avea essa pensato, ed esprimono

come in un lampo sensi sì vasti e reconditi, che tempo assai ci accadrebbe pur ad ordinarli. Or, in nessuna guisa parmi poter allora cader dubbio che divine non sieno tali parole, e che non abbiano potuto uscir altrimenti dalla povera mente nostra. Tornerebbe pertanto superfluo l'indugiarmi più a lungo sopra questo soggetto. Parriami maraviglia che persona di qualche esperienza potesse cadere in inganno, salvochè appensatamente si volesse ingannare.

Ecco che m' è talora avvenuto. Mi si mettea in cuore non so qual dubbiezza intorno alla verità di quanto erami stato detto, non già nell'atto stesso d' udir la voce di Dio, chè questo è impossibile, ma sì alcun tempo dopo, intantochè entravo allora in gran sospetto d'essere stata vittima di brutta illusione; e, indi poi ad assai, vedevo avverarsi pienamente checchè erami stato detto.

Laddove che le parole venute dal nostro spirito, non altrimenti che fuggevol lampo di pensiero, dileguansi tosto, e cadono di memoria, in sì fatta guisa stampa il Signore le sue nella mente, che è impossibile di mai dimenticarle. Codeste celestiali locuzioni son come a dire cosa reale e sussistente; e, se talora alcunchè se ne obblia, ciò avviene quando è trascorso già gran tempo, e che son solo parole di tenerezza o d' ammaestramento: chè parole di profezia non penso possansi dimenticar giammai, o, certo almeno, ciò non incontrò volta a me, benchè m'abbia assai labil memoria.

Che però, torno a ripeterlo, è cosa agevole il discernere tra loro parlari che hanno caratteri sì evidentemente diversi. Come un' anima non sia miserabile al segno di fingere con bruttissimo peccato, e dire che ode quando non ode altrimenti, vedrà chiaramente quando è essa che

forma il discorso, e profferisce le parole: non vederlo parmi impossibile, segnatamente poi se ha udito Iddio aprirle bocca pur una volta. Che se mai non l'ha udito, potrà rimanersi nell'illusione tutta la vita, figurandosi che s'ode parlare. Confesso peraltro che non so concepire somigliante errore. Imperocchè finalmente, o quest' anima vuole, o non vuole udire. Che se no, ben lungi dal desiderar essa d'udir tali parole, s'appena di sentirle, e mille timori l'esagitano: e, per molti motivi, e particolarmente per attendere quietamente all' orazione, non vorrebbe udir nulla di somigliante. Or, come mai dunque non avvedesi che essa stessa è che si parla, al fatto solo che la sua mente impiega tempo sì notevole a dar fondamento ed ordine a' raziocinii? Quando è Iddio che favella, la sua parola, in un istante, ci ammaestra, e ci fa intendere cose che a disporle noi ci accadrebbe un mese, per modo di dire, e delle quali alcune son così elevate, che noi ne restiam compresi di religioso spavento. Così sta la cosa: e chiunque abbiane qualche esperienza, vedrà ch' essa passa per l'appunto come ho detto; e benedico Iddio d'averla saputa così dichiarare.

Conchiudo con questo ultimo tratto di differenza: è cosa che dipende da noi l' udire, ove ci aggradi, le parole del nostro spirito; ogni qualvolta ci troviamo in orazione, possiam figurarci di udir superne parole. Ma non è già così della voce di Dio: invano, per varii giorni, avrò io desiderio di udirla: Dio non mi parla; laddove poi, in altri tempi, a malgrado d' ogni mia resistenza, mi è forza d'udirla. Che se qualcuno, per ingannare il mondo, affermasse d'aver udito dalla bocca di Dio ciò che si fosse detto a se stesso, poco pare a me costerebbegli di ag-

giungere, che l' ha udito con le orecchie corporali. E, quanto a me, confesserò ingenuamente che mai non erami caduto in pensiero esservi altro modo di udire e d' intendere, finchè non ebbi a farne esperienza in me stessa. Pe' quali motivi, mal m' arreco ad ammettere come possibile cosiffatto errore.

Quando è poi il demonio che ci favella, le parole sue, non che arrecare verun buon effetto, assai ne cagionano di cattivi. M' è questo avvenuto non più di due o tre volte, e tosto Nostro Signore m' ha avvertita dell' illusione. Nel qual caso, oltrecchè l'anima rimane in un'aridità sconsolata, vien essa a provare una non so qual inquietudine, simile a quella che assai volte ho provato tra grandi pene di spirito e varie tentazioni che mi mandava il Signore, e cui provo pur tuttavia non di rado, come più avanti dirò. È certa inquietudine che non si sa da che mai provenga, sol si sente che l' anima fa resistenza, e si esagita, e s' appena, senza saper di che cosa, chè le parole del nemico non sembrano asconder nulla di reo, e paiono anzi piuttosto respirar la virtù. Tal repulsione come a dire d' istinto, tal misteriosa agitazione proverrebbe alle volte dal fatto, secondochè mi viene in mente talora, che uno spirito ne sente un altro? Il gusto e il diletto che arrecano le sue parole par a me cosa in gran maniera diversa. Ben potrebbe egli, mediante tal ingannevole diletico, trarre in errore chi giammai gustato non avesse la dolcezza vera che recan seco le parole di Dio: e vera dolcezza io chiamo una giocondità soave, forte, sentita, dilettosa, tranquilla; chè certe divozioncelle sensibili, e non so quali sentimenti di tenerezza, che, quasi fioretti novelli ad una notte di gelo, al primo venterello di persecuzione son bell' e iti,

non chiamo io già devozione. Buoni principii son certo, sante disposizioni; ma non ne può trar l' anima a pezza bastevol lume a saggiare e discernere gli effetti del buono spirito e del malo. Ond'è mestieri proceder sempre con grandissimo avviso, perchè chi nell' orazione passato non sia più innanzi di questi primi favori, potrebbe di leggieri cadere in inganno, venendo poi ad aver visioni o rivelazioni. Per quanto a me in particolare, mai non fui graziata di codesti due ultimi doni, prima di venire elevata, per pura bontà del Signore, ad orazione unitiva. Sol debbo eccettuare una visione, anteriore a tal tempo: la prima apparizione, vo' dire, ch' ebbi di Nostro Signore, or son molti anni, secondochè raccontai [1]. E così fosse piaciuto alla Maestà divina che conosciuto avessi esser vera visione, come dopo conobbi, chè poco non mi avrebbe giovato!

Quando è lo spirito delle tenebre che opera, non che infonder nell' anima tranquilla pace, solo vi lascia spavento e grande disgusto. Tengo per certo che Dio non gli permetterà mai d'ingannare un'anima, che, diffidando interamente di se, è salda così nella fede, che per la menoma delle verità rivelate saria pronta ad incontrar mille morti. In premio della qual generosa disposizione, Dio rende ancor più sentito e robusto il credere di questa anima. Si fa essa un continuo studio di conformarsi in tutto a quanto la Chiesa insegna, interrogando di spesso, a tal intento, chi ne la può ammaestrare. Sì tenacemente è radicata nella verità cattolica, che non la moverebbero un punto da ciò che tiene la Chiesa quante imaginar si possono visioni, non i cieli medesimi che si mirasse aperti dinanzi.

---

1 Cap. VII, pag. 113.

Se avviene che l'anima senta vacillar la sua fede su qualche punto insegnato dalla Chiesa, o che s'arresti a questo pensiero: « Or se Dio mi dice questo, ben potrebbe essere tanto vero, quanto ciò che diceva ai Santi; » una tal esitanza e un tal pensiero verrebbero dal demonio, che comincierebbe a tentarla con un primo movimento, e grandissimo male sarebbe arrestarvisi. Sebbene son di pensare che anche questessi primi movimenti saranno ben rari in un' anima rivestita di quella forza che Dio suol concedere a chi chiude in petto fede inconcussa e magnanima. Perocchè, a difesa della più piccola tra le verità che la Chiesa ci propone, essa sentesi animo di sfidare e confondere tutti i demonii.

Allora che un' anima non iscorge in se questo maschio vigore di fede, e che la tenerezza di devozione o le visioni che essa ha non contribuiscono ad aumentarla, dico che non le dee tener per sicure. Perciocchè, quantunque non avveggasi di presente del danno che le ne incoglie, grande è questo danno, e, coll' andar del tempo, potrebbe farsi maggiore. Veggo e so per esperienza come noi non ci possiamo arrecare a credere provenir una data cosa da spirito di Dio, se non in quanto la scorgiamo esser conforme alle sante Scritture. Che però, se in cotali visioni si desse a vedere la benchè menoma dissonanza da esse, io terrei provenir quelle dal padre della menzogna, con certezza incomparabilmente più salda di quella con cui tengo provenienti da Dio le mie, per quanto tal convincimento possa ora esser grande. Avvisata una volta qualche simile discrepanza, non accade più già cercar altri segni, nè che spirito sia quello che opera: perchè è codesto un argomento sì valido a persuadere essere il de-

monio, che se il mondo intiero m'assicurasse essere spirito di Dio, io non lo crederei.

Fatto sta, che quando è il demonio che opera, tutti i beni sembrano nascondersi insieme, e fuggire dall'anima: fastidio e inquietudine se ne impadroniscono, e essa non si sente più forza per verun atto di virtù. Sembra che il maligno spirito le ispiri alcuni buoni desiderii, ma questi sfiorano appena l'anima, e son colpiti d'impotenza: l'umiltà che lascia è falsa, inquieta, e senza soavità alcuna. A tai contrassegni l'azione del malo spirito sarà manifesta, secondo me, ad ogni anima che avrà sperimentato gli effetti del buono. Con tutto ciò, ben può tenderci il demonio per codesto conto più d'un tranello: e così il partito più sicuro è temer sempre, e sempre andar oltre col calzare di piombo; aversi a' fianchi maestro illuminato, e non gli celar cosa veruna. La mercè delle quali precauzioni, nessuno ci potrà incogliere danno.

Quanto sì è a me, assai n'ebbi io a soffrire pe' timori eccessivi d'alcune persone, segnatamente nella contingenza che passo ad esporre. Io non aprivo per ordinario il mio interno che al solo confessore. Nondimeno, comandandomelo egli, conferivo talora delle mie cose d'anima con alcuni altri gran servi di Dio, i quali tenevo io nel maggior credito, e a tutta ragione. Come mi erano essi affezionati soprammodo, il timor loro che potessi essere ingannata dal demonio, era tanto più vivo. E lo temevo anch'io grandissimamente, quando non istavo in orazione; chè, standovi, e facendomi il Signore qualche favore, subito mi rassicuravo. Si riunirono adunque un giorno in numero, credo, di cinque o sei, per deliberare intorno a tal soggetto; ed ecco qual sortì effetto tal conferenza. Il

mio confessore vennemi a dire come tutti s' accordavano a giudicare che quanto in me provavo veniva dal demonio: che però, per lor parere, dovevo comunicarmi più raramente, e procurare di distrarmi, e d'evitare la solitudine. La mia paura, già, come dissi, sì grande, fu al colmo; il mal di cuore che soffrivo contribuiva ancora ad aumentarla, talmentechè molte volte, neanco di giorno, osavo di starmi sola in una stanza. Al veder come uomini tali tenevano siffatta opinione, ed io per niun conto potevo arrecarmi a persuadermene, ne concepii grandissimo scrupolo, parendomi che ciò avesse a provenire da difetto in me d' umiltà. Tutti quanti, infatti, fuor d'ogni paragone, erano più santi di me, di vita più edificante, e, arrogi poi, di quel sapere. Epperò, garrendo me stessa, dicevo: Or perchè dunque non avrò io a dar loro fede? E ogni mio sforzo facevo per entrare nel lor sentimento. Rappresentavomi alla mente le infedeltà della mia vita, e, a vista di così tristo spettacolo, m' andavo persuadendo dir essi vero.

Un giorno, già più non reggendo quasi a tanta distretta, uscii dalla chiesa [1], e andai a rifugiarmi in un oratorio del mio monastero. Stavo più straziata che mai. Già da più dì avevo lasciato la comunione, lasciata la solitudine, che erano tutta la mia consolazione. Persona non avevo con cui disfogar la mia pena: tutti mi stavano contro. Gli uni parevan sorridere di pietà in udirmi ragionare delle mie tribolazioni, quasi le mie parole fosser frutto

---

1 Quella, secondo il Ribera, del Collegio di S. Egidio della Compagnia di Gesù in Avila, nella qual città, come spesso dicemmo, scriveva la Santa.

d'illusione e vaneggiamento. Gli altri ammonivano il mio confessore a star meco in sull'avviso. Altri poi dicevano aperto, manifesta essere in me l'operazione del demonio. Solo, il mio confessore, pur sembrando conformarsi al costoro avviso per provarmi, come seppi poi dopo [1], sempre mi consolava. Diceami, ove pure fosse il demonio, non offendendo io il Signore, non mi poter esso far danno alcuno: del resto, tanta tempesta poserebbe; ne pregassi istantemente Iddio: non cessar egli per parte sua d'implorarmi con calde orazioni una tal grazia. Quante persone ei confessava, e varie altre ancora, univano nel medesimo intendimento le lor preghiere alle mie; e, a più facilmente ottener la grazia, faceasi pregare quante anime si pensava aver credito presso Dio. Tutte le orazioni loro e mie tendevano a questo, d'ottener dalla divina Maestà che le piacesse condurmi per altra via. E così intorno a due anni, mi pare, si durò a pregar di continuo il Signore. Tuttavia, cosa non v'era che valesse a consolarmi dalla pena che mi dava il pensiero che il demonio potesse così spesso parlarmi. Imperocchè, dappoi ch'io più non appartavomi ad ore fisse in solitudine a far orazione, Nostro Signore facevami entrare in raccoglimento frammezzo le conversazioni medesime; e, senza poterlo io impedire, dicevami quanto giudicava necessario, e, per dispiacere che ne avessi, erami pur forza d'udirlo.

---

1 Il P. Ribera nella Vita della santa Madre, e il Ven. P. Luigi da Ponte in quella del Ven. P. Alvarez, confermano l'asserzione della Santa. Riferiscono amendue che il P. Alvarez, affin di provarla e farla morire a se stessa, le disse più d'una volta, ben poter venire dal demonio le parole ch'essa udiva.

Standomene adunque sola in quell' oratorio, senz' aver anima viva nel cui seno disfogar le mie pene, incapace di pregare e di leggere, oppressata da cotanta procella, sopraffatta dalla paura d' essere giuoco per sorte del malo spirito, agitatissima e profondamente accorata, già più non sapevo che far di me. No, giammai, parmi, codesta afflizione, pur tante volte da me risentita, stata non era così straziante. Stetti così quattro o cinque ore, non ricevendo consolazione nè dal cielo, nè dalla terra, assaporando tutta l' amarezza della pena in cui il Signore mi lasciava, e in preda all' apprensione di mille pericoli.

O Dio del mio cuore, come vi date a divedere verace amico! Onnipossente che siete, volere, per voi, è fare; e mai non lasciate di volere, in pro di chi vuole pur voi. Tutte vi esaltino le creature, o Signor sovrano del mondo! Oh! chi avesse voce robusta così da far echeggiare infino alle estremità della terra quanto voi siete fedele agli amici vostri! Tutte mancano le cose di quaggiù, ma voi, mio Dio, che delle cose tutte siete Signore, no, non mancate giammai. Oh! piccola parte di patimento che fate a coloro che v'amano! Ed oh! delicatezza, Signor mio dolce, oh! amabilità, oh! finezza, onde degnate renderli oggetto! Felice mille volte il cuor puro, il quale mai amato non avesse che voi! Parrebbe, o mio Dio, che proviate con rigore chi v' ama, ma il fate solo, perchè nell' eccesso della prova disvelisi l' eccesso ancor maggiore dell' amor vostro. O Dio mio! chè non m' ho io altezza d'ingegno, profondità di sapere, efficacia di nuove parole per esaltare le magnificenze dell' opere vostre così, come le comprende quest' anima! Ahi! tutto a tanto mi manca, o mio Dio; ma, almeno, purchè la mano vostra non mi lasci, non

mancherò io a voi. Levinsi pur contro di me quanti son dotti, perseguanmi quante son creature, mi tormentino i demonii, nulla, se voi siete meco, nulla pavento. So adesso per esperienza largo guadagno ond' esce ricco dalla prova chi in voi solo confida.

Standomi adunque in questo estremo d'afflizione, nè ancor avendo avuto visione alcuna, queste sole parole bastarono per dissipar la mia pena, e far nascere in me serenità perfetta: « Non aver paura, o figlia, chè son io; non ti abbandonerò: sbandisci ogni timore. »

L'istante innanzi avrei creduto che, pur impiegando lunghe ore a ricondur la pace nella mia anima, nessuno saria stato da tanto, sì sformata tempesta era quella in cui trovavomi immersa. Ed ecco che a quelle sole parole, sentii rinascer la calma: a così angoscioso stato successer tosto forza, coraggio, sicurezza, tranquillità, serena luce; in un volger di ciglio, vidi l'anima mia tramutata in un'altra; e parmi che avrei preso arditamente a sostenere contro il mondo intiero che divine erano quelle parole. Oh! qual buon Dio! oh! qual amabil Signore, e quanto potente! Non solamente dà il consiglio, ma ancora il rimedio: le sue parole operano quello che esprimono. Per quali ammirabili vie rafforza Egli la nostra fede, e aumenta il nostro amore! Piacevomi di ridurmi spesso a mente quella gran tempesta che il Signore racchetò in un istante, comandando a' venti di posare, e dicevo: Chi è costui al quale così obbediscono tutte le mie potenze, che in un istante fa sfolgorar la luce in seno a scurità sì profonda, che intenerisce un cuore che parea di sasso, e annaffia con fresco nembo di lacrime quella terra cui pareva desolar dovesse aridità ostinata? Chi questi desideri accende, e in-

fonde questo coraggio? Imperocchè ecco i pensieri che allor mi sorgevano in mente: Di che temo io? Or che è questo mai? Io voglio servire questo amoroso Signore: altro non pretendo fuorchè dargli gusto: non contento vogl'io, non riposo, non altro bene: sol bramo adempierne la volontà santa. Tali sono i miei sentimenti: ne son ben sicura, e il posso affermare senza timore. Se dunque questo Signore è sì potente, come so e veggo a prova, se i demonii sono suoi schiavi, come per fede non posso dubitare, che male possono essi far a me, ancella che sono di sì eccelso Signore e di tanto Monarca? Perchè non ho io da aver la forza di combattere contro tutto quanto l'inferno? Prendevo in mano una croce, e quel Dio che in un attimo m'avea rimutata in un'altra, armavami di tal coraggio, che già paventato non avrei di assalire i demonii insiem congiurati: sentivo che con quella croce tutti facilmente gli avrei disfatti. E però lor dicevo: Su, venite adesso tutti, chè, essendo io serva del Signore, voglio vedere che mi possiate mai fare.

E veramente posso dire con verità che, da quel tratto in poi, que' malvagi spiriti avevano paura di me: io per converso sì poca ne avevo di loro, e rimasi così tranquilla, che tutte le apprensioni che mi solevano agitare si dileguarono. Mi apparvero, è vero, talora, come si vedrà dal mio racconto; ma, non che ispirarmi il menomo timore, sembravano essi piuttosto presi da spavento al mio aspetto. Restommi, per puro dono del Signore, un tal impero sopra di essi, che più non ne fo caso che delle mosche. Sembranmi oltremodo codardi: come veggono che altri li disprezza, lor vien meno ogni forza. Non sanno essi infatti assalire che chi vedono arrendersi poltronesca-

Digitized by Google

mente, ovvero quando Dio permette, per maggior bene de' suoi servi, che li tentino e li tormentino. Piacesse a Dio che non temessimo che chi davvero dobbiamo temere, e fossimo ben convinti di questa verità, che maggior danno ci può venire da un sol peccato veniale, che non da tutto l'inferno a' danni nostri congiurato, chè veramente è così. Se tanto questi perversi spiriti ci spaventano, è perchè volontariamente ne diam loro ansa coll'attacco nostro all'onore, alla roba, ai diletti. Vedendoci essi amare e ricercar appassionatamente ciò che dovremmo abborrire, cospirano con esso noi contro di noi medesimi, e possono così farci di gran male. Insensati che siamo, diam loro in mano le armi stesse con le quali ci avremmo a difendere. Luttuoso e deplorabile accecamento! Che se, al contrario, abbiamo in abbominio il mondo e tutti i suoi falsi beni, se per amore a Gesù Cristo abbracciamo la croce, e ci diam daddovero a seguirne le divine tracce, è fatta, il demonio si dà alla fuga. Abborre egli tai sentimenti: li fugge, come noi la peste. Amico che è della menzogna, anzi la menzogna istessa, mai non verrà a patti con chiunque cammina nella verità. Ma se s' avvede che abbia altri l' intelletto offuscato, s' adopera con maravigliosa destrezza a spegnere in lui quel residuo di luce; e, come lo scorge accecato così da porre il suo riposo nelle vanità del mondo, futili e ridevoli appunto come giocherelli da fanciullo, avvedesi tosto non esser lui dappiù d' un fanciullo, e come tale lo tratta, e, crescendo sempre di baldanza, gli dà assalto su assalto.

Degni il Signore farmi la grazia che mai non abbia io ad esser nel novero di questi infelici, e sempre cerchi riposo, onore, diletto là, dove veracemente ritrovansi!

Digitized by Google

Quando sia così, non avrò che disprezzo per quanti son demonii, e avranno, essi, paura di me. Io non intendo queste paure che ci fan gridare: Demonio, demonio; quando possiam dire: Dio, Dio, e far tremare il nostro nemico. Oh! non sappiam noi dunque che non può neppur muoversi, ove non gliel consenta il Signore? Che son dunque codesti vani terrori? Quanto a me, bene è certo, più ho paura di coloro che tanto temono il demonio, che non del demonio medesimo: chè, quant' a lui, nulla può farmi, ma quest' altri, segnatamente se confessori, gittan l'anima in crudelissime angustie. Tante n' ebbi già io a soffrire per varii anni, che ora mi maraviglio come abbia potuto soffrir cotanto. Lodi e grazie eterne a Colui che stesemi mano sì soccorrevole!

Digitized by Google

CAPITOLO XXVI.

Proseguesi a trattare delle locuzioni interiori. — Segni varii a' quali riconoscere l' operazione di Dio. — La più sicura condotta, secondochè più volte dice alla Santa Nostro Signore, è di aprir interamente l' anima a confessore illuminato, e obbedirgli fedelmente. — Teresa è spesso tentata di abbandonare il suo direttore: il divin Maestro le lo divieta, e ne la rampogna ogni volta severamente. — Come illumina Egli stesso il confessore. — A Teresa, dolente della proibizione d' alcuni libri, promette un libro vivente.

(1556-1557)

Ho in conto d' una delle segnalate grazie che fatto m' abbia il Signore, questo coraggio che m' ha dato contro i demonii: imperocchè il lasciarsi abbattere un' anima dalla paura e dominar da altro timore, da quello in fuori d' offender Dio, è sconcio gravissimo. Sudditi che siamo d'un Monarca onnipotente, guerrieri di sì gran Signore, al quale ogni creata cosa è soggetta, non abbiam che temere di nulla al mondo, come camminiamo al cospetto suo in verità e pura coscienza. Tutti provar vorrei io i timori, per non offendere in un punto solo Colui che nel medesimo punto ci può annientare. Imperocchè, soddisfatta che di noi sia la Maestà divina, non è chi nulla possa a danno nostro, e non n' abbia ad andare, provandosi a nuocerci, a corna fiaccate. « Così è certamente », potrà dir taluno; « ma oh! qual sarà l'anima retta in guisa, da contentare il Signore appieno, e altro non provar timore? » Non la mia certo: troppo è povera d' ogni bene, lenta troppo nelle vie di Dio, e di

Digitized by Google

troppe miserie ripiena. Buon per noi che non ci tratta il Signore colla rigida severità che gli uomini: ben conosce Egli la povera nostra argilla. Pur tuttavia, ad onta d'un tal timore d' essergli men fedele, l'anima di queste interiori locuzioni favorita scorge in se grandi indizii d'amor verace di Dio. Codesto fuoco ond' essa arde, più non rimansi ascoso come già ne' principii, ma scoppia in vampa manifesta, siccome avrò a dire se non l' ho detto ancora, e si addimostra agli impetuosi slanci, all' accesissima brama di veder Dio. Tutto la disgusta, tutto l'affanna, tutto la tormenta, fuor solo che gioir di Lui, e adoprarsi alla sua gloria. Ogni riposo di quaggiù le è supplizio, perchè si vede lontana da Colui, nel quale trovar dee il suo riposo verace. E questi, a lume mio, sono altrettanti contrassegni manifestissimi di vera carità.

Al qual riguardo, ecco alcuni fatti a me occorsi. Mi avvenne di trovarmi una volta in uno spinaio di guai per conto di certo negozio onde parlerò [1]; e, in vedermi fatta segno alle mormorazioni non pur di quasi l'intera città in cui mi trovo [2], ma eziandio del mio Ordine, ero un dì afflitta d' uno stato di cose sì distrattivo, allorquando il Signore mi disse: « Di che temi? non sai tu che sono onnipotente? Io adempirò quanto ti ho promesso. » Queste parole, che vidi poi compiutamente avverarsi, mi lasciarono tosto nell' anima una forza maravigliosa. Sentivomi parata, m' avesse pure a costare ancor più, a por mano ad altre imprese per l'incremento della sua gloria, e ad andar incontro volenterosa a nuove

1 La fondazione del monistero di S. Giuseppe in Avila.
2 Avila.

traversie. Tante volte m'ha incoraggita Nostro Signore con somiglianti parole, che non ne varrei a dire il numero.

Assai volte mi faceva e ancor mi fa riprensioni al rendermi io colpevole di qualche mancamento. V'è allora nelle sue parole tale una forza che basterebbe per annichilare un' anima; ma almeno portano esse seco l'emendazione, giacchè, come ho detto, il divin Maestro dà il consiglio, e tutto insieme porge il rimedio. Altre volte riducevami a mente i miei passati falli; e ciò fa particolarmente quando mi vuol favorire di qualche grazia più segnalata. L' anima avvisa allora trovarsi già al cospetto dell' eterno Giudice, e la verità le appare con sì folgorante evidenza che già non sa ove ascondersi. L'adorabile Salvatore degnò pure avvertirmi varie volte d'alcuni pericoli che sovrastavano a me, o ad altre persone. Finalmente m'annunziò cose future, tre o quattro anni innanzi che seguissero, e tutte adempiute si sono, e alcuna potrà essere ch' io ne riferisca.

Di che si scorge tanti esser gli indizii della operazione divina in un'anima, che questa non può a meno, per mio avviso, di riconoscerla. Con tutto ciò, ecco la più sicura condotta da tenere: non reca essa pericolo di sorta, e molti in quella vece apporta vantaggi, e noi donne, prive che siamo del presidio della scienza, le ci dobbiamo più particolarmente attenere: ed è di scoprire interamente l' anima nostra a confessore istruito, e obbedirgli. Nostro Signore stesso me l'ha più volte ordinato; e tal pratica seguo io per la prima, nè, non la seguendo, potrei aver pace.

Intorno a che, ecco un fatto che mi seguì ben di so-

vente. Avevo un confessore [1] che mortificavami molto, e molto talor m' affliggeva: grande faceami soffrir pena movendo guerra ad oltranza al mio riposo; eppure egli fu quegli, a mio credere, che fe' maggior bene all' anima mia. Or, sebbene gli fossi affezionata soprammodo, ero nondimeno alcune volte tentata di lasciarlo, e ciò perchè sembravami che i disturbi d'animo che pietosamente ei mi cagionava mi frastornassero dal far orazione. Ma, all' atto di risolvermi a farlo, Nostro Signore tosto me lo proibiva, e faceami ogni volta una riprensioni cui troppo più sentivo che non tutte le sante severità del confessore. A volte, l'ho pur a dire, riuscivami ben dura la prova: tortura da una parte, riprensioni dall'altra; eppure era tutto ciò necessario, sì poco peranco avevo io

---

1 Il Ven. Alvarez, al dire del santo suo storico, attendeva a mortificar Teresa in tutto, e segnatamente in quelle cose in cui essa mostrasse alcun lieve principio d'ardor naturale. Faceva egli così morire in quell' anima eroica tutti i moti della natura, perchè già non vivesse che della vita della grazia. Una volta ch'ei s'era per alcun tempo allontanato da Avila, Teresa assalita da grave pena di spirito, gli scrisse, pregandolo di pronta risposta. E prontamente ci le risponde, ma sulla lettera, chiusa in una sopraccarta, scrive queste parole: « Da aprirsi dopo un mese ». Teresa ubbidì puntualmente, ma sentì al vivo la mortificazione.

L' uom di Dio, conoscendo che la potesse far maggiormente morire a se stessa, ebbe il coraggio di non gliel risparmiare. Nel tempo che pressochè tutti, sol egli eccettuato, la credevano vittima di diabolico inganno, non pure, come vedemmo al capitolo XXV, pag. 349, le disse più volte, le parole che essa udiva ben poter essere del nemico, ma giunse fino ad allontanarla per venti giorni continui dalla sacra mensa. Teresa accettò l'amaro calice con rassegnazione perfettissima; e, in premio di sì umile obbedienza, Nostro Signore rivolse alla fedele sua sposa quelle parole da lei riferite al capitolo XXV, pag. 351: « Non aver paura, o figlia, chè son io; non t'abbandonerò: bandisci ogni timore. »

atteso a domar la mia volontà. Dissemi il Signore una volta « che non era vero obbedire il mio, se non istavo risoluta a patire: ponessi gli occhi in quello che aveva sofferto Egli, e tutto tornerebbemi agevole. »

Consigliommi una volta un sacerdote, dal quale nei principii eromi confessata, a tacermi indi innanzi, e più non dar parte ad alcuno delle grazie che ricevevo: dacchè era provato provenir esse da buono spirito, meglio essere già seppellir nel silenzio cose di tal natura. A me non parve male di tal consiglio, ed ecco perchè: tanta sentivo ripugnanza ogniqualvolta avessi a manifestare al confessore i favori che Dio mi faceva, e sì grande era la vergogna mia nel farlo, che talora men penoso sariami tornato aver a palesare gravi peccati, massimamente se que' doni erano d'ordine elevato. Pareami che non sarei stata creduta, e verrei accolta con un sorriso di pietà. Or, trovavo in tal fatto una mancanza di rispetto alle maraviglie di Dio, e tanto lo sentivo, che per tal rispetto avria preferito serbar silenzio. Intesi allora da Nostro Signore ch'ero stata molto mal consigliata da quel confessore: che a niun patto dovevo tacer cosa che fosse a chi mi confessava, [1] perchè tal condotta porge gran sicurezza, ovechè, facendo il contrario, potrei più d'una volta ingannarmi. Semprechè il Signore comandavami qualche cosa nell'orazione, se il confessore me ne dicea un'altra contraria, tornava il Signore a dirmi che obbedissi al confessore; ben volgevalo tosto di sentimento, e l'ispirava a comandarmi la stessa cosa che Egli.

Quando vennero proibiti alcuni libri tradotti in lingua

---

1 Il Ven. P. Alvarez.

volgare, spiacquemi tal cosa fuor di modo: dilettavomi assai a leggerne alcuni, e già nol potevo più fare, non permettendosi che in latino. Nostro Signore mi disse: « Non te ne dar pena, chè io ti darò un libro vivente. » Non mi fu dato allora d'intendere a che alludessero quelle parole, perchè ancora non avevo avuto visioni; [1] ma, indi a pochi dì, l'intesi molto bene: perocchè tanto ho avuto che pensare e raccogliermi in quello che vedevo presente, e Nostro Signore degnò istruirmi con tanto amore e in tante maniere, che poco o quasi niun bisogno ho avuto di libri. Questo divin Maestro è stato il libro vero in cui ho letto le grandi verità. Benedetto sia tal libro che lascia impresso nell'anima quello che s'ha da leggere e fare, di tal guisa che più non può dimenticarsi. E chi invero mirar potrebbe quest'amabil Salvatore coperto di piaghe, colmo d'affanni, crudelmente perseguitato, e non aver sete di condividere i suoi patimenti, e non domandarli con tutta l'ardenza de' suoi voti e del suo amore? Chi potria mirare il più debol raggio della gloria che Dio prepara a coloro che lo servono, e non comprendere che quanto si può fare e patire è un nulla, quando si spera guiderdone cosiffatto? Chi sarà che vedendo quai soffran tormenti i miseri dannati, non abbia per diletto i patimenti della presente vita in confronto di quelli, e penetrato non sentasi d'infinita riconoscenza verso quel Dio che il liberò tante volte dall' infernale abisso? Se non

---

1 Solo nel 1559 cominciò la Santa a venir favorita delle visioni che ci narrerà ne' seguenti capitoli. Si successero queste pel corso di due anni e mezzo, dal 1559 cioè al 1561, quarantesimo quarto e quarantesimo sesto anno della sua vita.

che, avendo poi altrove a trattar più di proposito un tal soggetto, voglio ora proseguir oltre nella relazione della mia vita. Piaccia al Signore che abbia io saputo spiegarmi bene in ciò che ho detto in sin qui. Io son persuasa che chi n'avrà esperienza non proverà difficoltà alcuna ad intenderlo, e vedrà che m'è riuscito di dirne alcun che; ma ben non istupirei per nulla che chi provato non l'abbia, sia per averlo in conto di vaneggiamento. Basta averlo detto io per iscolpar questo tale, e non io certo gli darò carico di simil giudizio. In una cosa sola chieggo al Signore di riuscire, in adempierne sempre, cioè, gli adorati voleri. Amen.

Digitized by Google

CAPITOLO XXVII.

Chiusa la breve intramessa, la beata Madre riprende il filo seguito de' fatti. — Visione intellettuale in cui conosce come Gesù Cristo le stia allato. — Maniera ammirabile con cui Nostro Signore le parla e l'ammaestra senza parole, ma per via di luce infusa. — Pregio altissimo di tali favori: cecità del mondo. — Particolarità edificanti intorno alla vita di S. Pietro d'Alcantara.

(1557-1558)

E per tornare all' interrotto ragguaglio della mia vita, io mi stavo adunque, come dicevo, sotto il peso di tante afflizioni riunite, e di grandi orazioni s' andavano facendo a Dio benedetto perchè piacessegli condurmi per un cammino che fosse più sicuro, dacchè quello in cui mi ritrovavo far via, dicevasi tanto sospetto. E ben dal canto mio ne supplicavo istantemente il Signore, e certo avrei voluto sentir desiderio di venir condotta per altra strada; senonchè per dire il vero, al veder di tanto migliorata l' anima mia, un tal desiderio mi si faceva per poco impossibile, comecchè fosse continuo oggetto delle mie preghiere. Non entravami esso in cuore che in certi momenti, ne' quali trovavomi come sopraffatta dalle cose che mi venivano dette, e dalle paure che mi erano ispirate. In tutto, mi ritrovavo mutata in un' altra. Una sola cosa però pareami potessi fare, abbandonarmi, cioè, interamente nelle mani di Dio: degnasse Egli, cui era conto che più mi convenisse, adempiere pienamente in me i suoi santi voleri. Imperocchè ponevo io mente che per tal

Digitized by Google

via andavo verso il cielo, quando che prima ero volta verso l' inferno: qual potevo dunque aver motivo, per desiderare altra strada, e per arrecarmi a pensare che il demonio fosse che mi ci avesse fatta entrare? Sforzo non v' era che non facessi ad avere un tal desiderio, e farmi entrare in capo una tal persuasione, ma tutto tornava indarno. Offerivo a Dio checchè mi facessi, se nulla di buono vi fosse, a tal intendimento: scongiuravo i Santi miei patroni a difendermi contro il demonio: facevo novene: raccomandavomi a Sant' Ilarione e a San Michele Arcangelo, cui per tal necessità presi nuova e particolar divozione, e molti altri santi importunavo, perchè facessero che Dio benedetto, da loro finalmente piegato, degnasse far venire in chiaro la verità. Or, in capo a due anni, durante i quali non avevo cessato, unitamente ad altre persone, di domandare al Signore che o mi guidasse per altro cammino, o, parlandomi sì spesso, degnasse dar a conoscere il vero, ecco che occorsemi.

Standomi una festa del glorioso San Pietro in orazione, vidi, o a dir meglio, nulla avendo visto cogli occhi del corpo o dell' anima, sentii presso di me Nostro Signor Gesù Cristo, e vedevo ch' Egli era che mi parlava. Io, che ignoravo al tutto darsi di simili visioni, ne provai gran timore in sul primo, e non facevo che piangere. Ben è vero che non appena il divin Redentore dicevami una sola parola per rassicurarmi, restavo come d'ordinario tranquilla, contenta, e sgombra d'ogni timore. Parevami che Gesù Cristo mi venisse ognisempre dallato; nondimeno, siccome non era visione imaginaria, non vedevo in che modo; ma, che stessemi costantemente al lato destro, e fosse testimonio di quanto mi facessi, sen-

tivo assai chiaramente, come altresì, che, ogniqualvolta mi raccogliessi alcun poco, o non fossi così distratta, non potevo a meno di conoscere che stavami appresso.

Tosto in somma concitazione di animo andai a palesar la cosa al mio confessore. Mi domandò, sotto qual forma lo vedessi. Gli risposi, che non lo vedevo altrimenti. Or come dunque, riprese egli, potevo io sapere essere Gesù Cristo? Gli dissi, non saper come; ma non poter ignorare, che stava presso di me: che chiaramente lo vedevo, lo sentivo; e che il raccoglimento dell' anima era molto maggiore, in orazion di quiete e molto continua; che gli effetti erano tutt' altri da quei che provavo d' ordinario; e che, insomma, pareami il fatto d' evidenza palpabile. Tutta ero in cercar similitudini, per darmi a intendere; ma veramente son di pensare che non ce n' abbia ad essere alcuna, che bene s' avvenga a tale specie di visione. E seppi infatti dappoi, come sia essa tra le più sublimi. Così dissemi un santo uomo e di grande spirito, chiamato Fra Pietro d' Alcantara, di cui avrò appresso a parlare più ampiamente; e tanto mi confermarono altre persone di gran sapere, aggiungendo che di tutte le visioni è quella in cui meno può intromettersi il demonio. E però è che in questa bassa valle non abbiam termini acconci a darne concetto, e tanto poi meno noi donne, che sappiam poco; chè, quanto alle persone dotte, ben ne sapran certo dare qualche intelligenza maggiore. E di vero, a dir che nè cogli occhi del corpo, nè con quelli dell'anima, vedo Nostro Signore, stantechè non è visione imaginaria, mal si può intendere come possa io mai sapere e affermare, che sta presso di me, con sicurezza maggiore, che se con quest' occhi lo vedessi. A dir poi, per mo' di

figura, correre il fatto come quando chi cieco sia, o trovisi al buio, sente bensì, ma non vede che altri gli è presente, il paragone non si avviene. Qualche analogia c'è sì, ma lievissima: perocchè la supposta persona, mercè il ministero de' sensi ottien certezza che gli sta altri vicino, sia con toccarlo, sia con udirlo parlare, o muoversi. Or, nulla di simile nel caso nostro: e, sopra tutto, non tenebre per l' occhio dell' anima: Nostro Signore le si dà a veder presente con parvenza più chiara del sole. Non dico, ci s' intende, sole vedersi o chiarezza sensibile, ma dico sibbene essere come una luce, che, senza folgoreggiare come questa nostra, illumina l'intelletto, affinchè venga a goder l' anima d' un sì gran bene. E di gran bene veramente reca con esso seco un tanto favore.

Non è già esso come quel vivo sentimento della divina presenza che spesso si fa sentire segnatamente da quelli che favoriti sono d' orazione di quiete, o d'unione: l' anima, in caso tale, postasi non appena a far orazione, trova, secondo che le sembra, con chi parlare, e sembrale conoscere anco, che questi le dà ascolto, agli effetti interiori di grazia che prova, quali sarebbono ardente amore, viva fede, salde risoluzioni, e gran tenerezza spirituale. E codesto, fuor d' ogni dubbio, è favore insignissimo di Dio, e chi favorito ne è tengalo in grandissimo pregio, perocchè è orazione molto alta: ma non è per altro visione; gli effetti soli indicano, in esso, la presenza di Dio: son quelli come la via, per la quale si fa Dio palese all' anima. Ma, nella visione onde parlo, vedesi chiaramente che Gesù Cristo, figlio della Vergine, ci sta lì presente. Nella duplice orazione sovraccennata, fannosi sentire alcune influenze della divinità; qui, oltre a tali

influenze, l'anima nostra scorge come la sacratissima umanità di Nostro Signore ci accompagna, e come vuole anco favorirci delle sue grazie.

Chiesemi inoltre il confessore, chi avessemi detto che era Gesù Cristo? Egli stesso, assai volte, rispos'io; ma, innanzi che mel significasse, s' impresse nella mia mente ch' era Egli, e, prima ancora di tal impressione, me lo diceva, ed io non lo vedevo. E così soggiungevo per darmi ad intendere: Poniam ch' io fossi cieca, o in fitto buio: una persona, ch' io non conosco di veduta, ma solo per averne inteso discorrere, mi viene a parlare. Dicendomi essa chi sia, ben potrò crederlo senza più, ma non già affermarlo con quella sicurezza, che se l' avessi veduta. Ma qui, sì: Nostro Signore, pur non si mostrando sotto forma sensibile, s' imprime nella mente con una notizia sì chiara, che sembra non se ne poter dubitare menomamente, stantechè vuole il Signore che vi resti tal contezza così profondamente scolpita che concepir non ne possiamo dubbio più che di quello che veggiamo cogli occhi; meno anzi ancora, giacchè, quanto a ciò che si vede cogli occhi, ci resta talora qualche sospetto d' aver traveduto; laddove qui, sebbene qualcuno ne possa sorgere in sui principii, tale resta d'altra parte una certezza, che simil dubbio non può far forza sull' animo.

E il medesimo avviene in altra maniera d' orazione, con cui Dio istruisce l' anima, e le parla senza parlare, nella guisa che sopra s' è detto. Il quale è linguaggio siffattamente del cielo, che mal quaggiù si può dare ad intendere, per molto che ci proviamo a dirne, se il Signore per esperienza non l' insegna. Pone Egli nel più intimo dell' anima quello che vuole ch' essa intenda, e quivi gliel

rappresenta senz' imagine, nè forma di parole, ma nel modo stesso che nella visione onde testè ho parlato. E pongasi ben mente a codesta maniera con la quale fa Dio intendere all' anima quello ch' Ei vuole, e quando grandi verità, e quando profondi misteri: perocchè spesso, quando il Signore mi dichiara qualche visione ch' Ei vuol rappresentarmi, di tal guisa me ne dà intendimento; e quivi è dove, a parer mio, meno può intromettersi il demonio, ed eccone le mie ragioni: se esse non son buone, vorrà dire che m'inganno. È cosa siffattamente spirituale questa specie di visione e di linguaggio, che nelle potenze e nei sensi movimento alcuno non v'ha, in cui possa il demonio aver presa. Per verità, un tal rapimento simultaneo delle potenze e de' sensi, che loro toglie ogni movimento proprio, non manifestasi che di rado, e solo per poco; giacchè bene spesso parmi non istar sospese le potenze, nè i sensi rapiti, ma conservare interamente l'uso delle naturali lor facoltà. Questo rapimento completo e generale non ha sempre luogo nella contemplazione, anzi è assai raro; ma, come s'avvera, più non vi ha, lo ripeto, per parte nostra veruna operazione, verun atto: tutto pare opera del Signore. [1] Per mezzo di tal divino linguaggio, la verità ci è infusa a quel modo appunto che troverebbesi in noi un alimento che noi non avessimo mangiato, ma, pur ignorando il come, certi fossimo essercisi incorporato. V' ha tuttavolta una differenza: rimarrebbeci del pari ascoso, nell' imaginato caso, e il cibo in se stesso, e chi ce l'avrebbe intromesso: ove che qui,

---

1 Tanto afferma la Santa in più luoghi, come p. e. al cap. XX, pag. 266-67; al XXV, pag. 340, ed altrove.

e so che sia la verità infusami, e chi me la infuse; sol non ne so il come, chè nè la cosa si vede, nè comprender si può, nè mossa si è mai l'anima mia a desiderar tal favore, nè mi è tampoco caduta mai in pensiero la possibilità del fatto medesimo.

Nelle locuzioni onde per l'innanzi trattai fa Iddio che l'intelletto, anco ripugnante, porga attenzione a ciò ch'Ei gli dice. Dando all'anima quasi una facoltà novella d'udire, la costringe ad ascoltare, e l'impedisce di distrarsi. Essa è quindi a mo' di dire come persona d'ottimo udito, a cui altri parli a gran voce e da vicino, impedendola di turarsi gli orecchi: voglia o no, le è pur forza di udire. Pure, a ogni modo, è sempre vero che qualcosa finalmente essa fa: sta infatti attenta a ciò che le vien detto. Ma qui l'anima si sta affatto inoperosa: quello stesso lievissimo concorso, che già prestava, di star ascoltando, le è tolto. Senz'altra fatica per parte sua di star raccolta e d'attendere, trova in se la verità, e ve la trova mirabilmente infusa, cotalchè già non le resta più che godere. È essa appunto com'uno, che, senza imparare, anzi senza aver fatto nulla mai per pur saper leggere e comechesia per istruirsi, trovasse in se tutta la scienza ben compresa e digesta, ignorando come e donde venuta gli fosse, dacchè per l'innanzi non s'era nemmen dato briga d'apparar l'abbicì. Quest'ultima similitudine parmi spiegare alcun poco tal dono celestiale. L'anima, in un istante, trovasi sapiente: per essa, il mistero della santissima Trinità ed altre altissime cose restano sì parventi, che non v'è teologo con cui essa non ardirebbe provarsi in disputa, a difesa di cotali auguste verità. Restane essa compresa di un sacro spavento. Pur una di siffatte illustra-

zioni è da tanto di tutta rimutarla, e, spegnendole in cuore ogni affetto per le creature, basta a farle amare unicamente Colui, che, senza esigere da essa concorso alcuno, la rende capevole di sì gran beni, le rivela sì profondi arcani, e tali le largheggia testimonianze di sovrana dilezione e tenerezza, che penna non vale ad esprimerle. Delle quali grazie, che il Signore in tale stato concede, sembrano alcune portar seco sospetto, sia per esser elleno in se stesse di sì gran maraviglia, sia per venir fatte a chi sì poco le ha meritate, e quindi, se non si ha una ben viva fede, mal si possono credere; epperò è mente mia di non riferire che piccol numero di siffatte insigni grazie fatte a me dal Signore, seppure non mi verrà ordinato altrimenti. Mi terrò paga a raccontare alcune visioni la cui notizia non sarà senza qualche buon frutto. E anzitratto, faranno esse sì che chi ne riceva di simili dal Signore, non se ne spaventi, e le riguardi come impossibili, secondo è avvenuto a me; poi, varranno a far conoscere il modo, o il cammino che dir vogliamo, per cui il Signore mi ha condotta, soggetto e scopo appunto dello scritto che mi vien comandato.

Tornando adunque a tal maniera d' intendere, quello che a me ne pare si è, volere il Signore che tale anima s'abbia una qualche contezza di quel che si passa in cielo. Egli la inizia così a quel parlare senza parole che è il linguaggio della patria celeste. La qual favella non seppi io mai usare i beati, finchè il Signore volle che ne fossi spettatrice, mostrandomi que' felici spiriti in un ratto. Or, in somigliante maniera, fin da questa terra d'esilio, Dio e l'anima s' intendono, pur per voler Egli esserne inteso, senza che loro accada artifizio alcuno di segni ad espri-

mersi la vicendevole dilezione. Quaggiù tra noi mortali, due persone di desto ingegno, e che s'amino assai, s'intendono tra loro anche senza cenni, pur solamente mirandosi. Or cosa somigliante appunto deve accadere in tal misterioso commercio tra Dio e l'anima, chè, senza poter noi saper come, a faccia a faccia s'affisano questi due amanti. Così udii io avvenire, e, se mal non m'appongo, così nella *Cantica* lo sposo dice alla sposa.

Oh! ammirabile umiltà di Dio! Oh! mio Signore! quanto è mai scarsa la umiltà mia, dacchè non mi si spezza il cuore, vedendo che voi vi lasciate rimirare da occhi così infedeli, quanto quelli dell'anima mia! Oh! che tal vista, o mio Dio! svolgali omai per sempre da quella di basse cose, e che nulla già, se pur non siete voi, lor possa dare contento! Oh! ingratitudine de' mortali! Non fia dunque ch'abbia termine mai? Giungerà essa al segno di misconoscere favori così stupendi? O divin mio Signore! esperienza propria mi consente di attestarlo: somiglianti grazie son siffattamente grandi, che quanto dir se ne può altro non è che un nulla, in paragone di quel che voi fate per un' anima cui sollevate fino alla intimità d' un tal divino commercio.

O voi, anime fortunate, che già date vi siete all'orazione, e voi che fede avete vera, quali beni, a nulla dir degli eterni, procacciar vi potete anche in questa vita, che agguagliar si possano al minimo di codesti? Sì, così è veramente: Dio dà tutto se stesso a coloro, che tutto lasciano per amor suo. Ei non è accettatore di persone: tutti Egli ama indistintamente. Nessuno ha scusa, per misero che sia: dacchè, malgrado la mia miseria profonda, Egli mi ricolma di sì eccelsi favori. E pongasi mente che

quanto qui scrivo di questo sublime stato a cui mi elevò, non è che come compendiosa cifra di quel che potriasene dire: mi son limitata a toccar quel tanto che è necessario per dar ad intendere questa sorta di visione e grazia che fa Dio all' anima; ma significar quello che si sente quando il Signore ci manifesta i suoi secreti e ci disvela le sue perfezioni adorabili, io non posso. È diletto siffattamente superiore a quanti diletti può concepir quaggiù il pensiero, che c' inspira a tutta ragione sovrano abborrimento pe' diletti della vita, che tutti insieme non son che vil fango. Ove pure il godimento di tai piaceri assicurato ci fosse per una eternità, non ecciterebbero essi tuttavia che profondo fastidio nell'anima che assaporò quelle celesti gioie; e sì che Dio non versale in seno che pur una goccioletta di quel fiume immenso di delizie che ci tiene apparecchiato. Ma oh! vergognose nostre pretese! Certo io per me ne arrossisco; e, se in cielo provar si potesse confusione, mi vi mostrerei un dì, ah! troppo meritamente, la più confusa di chi che si sia. Or come dunque osiamo noi pretendere a sì gran beni, a tali ineffabili delizie, ad una gloria che non ha fine, pur solamente a costo del buon Gesù? Se non ci sentiam coraggio d' aiutarlo, come Simon Cireneo, a portar la croce, non avremo almeno, come le figlie di Gerusalemme, qualche lagrima da consacrare a' suoi dolori? Ecchè! Or dunque piaceri e feste ne condurranno a fruir quella felicità che costò a lui tanto sangue? È impossibile. Pensiam noi per ventura, con proseguir vani onori, d'offrirgli giusta riparazione a dispregio tale qual Ei soffrì per farci regnare eternamente? Follìa sarebbe il crederlo: non mai, no, non mai, un tal cammino ci condurrà al cielo. Ve ne scongiuro, o Padre:

Digitized by Google

alto gridate queste verità, dacchè Dio a me non diè di farlo. Possano esse almeno quinci innanzi essermi sempre presenti al pensiero! Ahimè! sì tardi, come il mostrerà questo scritto, le ho io comprese, ed ho porto orecchio alla voce del mio Dio: epperò m' è di gran confusione il parlarne, e amo meglio tacermi.

Mi terrò paga a consegnar qui una considerazione che vo talor facendo sulla felicità de' beati in cielo: degni Iddio graziarmi di tanto che un dì ne possa godere! Qual gloria accidentale, qual giubilo sarà il loro, quando vedranno che, se tardi cominciarono a servir Dio, almeno, raddotti che si furono a Lui, cosa non lasciarono di fare per piacergli che stesse in lor mano, e cosa non omisero d' offrirgli, in tutte le maniere che poterono, giusta ciascuno le proprie forze e condizioni! Ed oh! qual più avrà fatto e offerto, quanto avrà gaudio! Quanto troverassi ricco colui che le ricchezze tutte lasciò per Cristo! Quanto vedrassi onorato colui che per amor suo ricusò gli onori, e sue delizie collocò nel vedersi in profonda abbiezione! Quanto troverassi savio colui che si riputò a gaudio d'essere avuto qual insensato, dacchè tale fu tenuta e detta la increata Sapienza medesima! Ma ahimè! che, in punizione de' nostri peccati, son poco numerosi oggidì coloro che vengano animati da tai sentimenti! Pare omai che spariti sieno di mezzo a noi quegli uomini che i popoli riguardavano come pazzi in vederli praticare le eroiche opere de' veri amatori di Cristo.

O mondo, o mondo, come vai guadagnando in istima ed onore, per esservi pochi che ti conoscano! Ma che! ci pensiam noi forse che già sia maggior servizio di Dio se noi siamo avuti quai savii e quai modelli di discre-

zione? Eppure così, così ha da essere, conforme alla discrezion sopraffina che s' usa oggi al mondo. Subito ci sembra dar mala edificazione, se ciascun di noi, secondo suo stato, non va con molto sussiego, e non sostiene l'onor del suo grado. Infino al frate, al chierico, e alla monaca s' imaginerà che portar vesti logore e rappezzate sia introdur novità, e dare scandalo a' deboli: si teme perfino di mostrarsi religiosamente raccolto, e di menar vita d' orazione: tanto è oggigiorno pervertito il mondo, e tanto vi caddero in dimenticanza quelle massime di perfezione e que' grandi trasporti di fervore, che ammiravansi un giorno ne' Santi! Quest' è, a mio avviso, che aggrava le calamità del nostro tempo, e non i pretesi scandali di religiosi che mostrano praticare con le opere quel che insegnano con le parole sul disprezzo in che si deve tenere il mondo. Scandali son questi, da' quali trae il Signore grandi vantaggi: se qualche misero schiavo del mondo ne vuol pigliar scandalo, ne riman altri salutarmente compunto. E così al ciel piacesse che dato ne fosse vedere in mezzo a noi qualche uomo di Dio che in se ritraesse la vita e gli esempi di Gesù Cristo e de' suoi Apostoli! Più che mai ve ne saria bisogno a' dì nostri.

Oh! qual perfetto imitatore di quel divin Modello ci ha Dio testè rapito, chiamando alla gloria il benedetto Fra Pietro d' Alcantara [1]! Il mondo, si va dicendo, non è più capace di tanta perfezione: i temperamenti son ora più deboli, nè più son già i tempi d'una volta. Or era pur del presente secolo codesto sant'uomo, e il suo maschio fervore pareggiava nondimeno quello degli antichi tempi, e però

1 A. *San Pietro d' Alcantara.*

teneasi il mondo sotto a' piè. E, benchè non si vada a piè scalzi, nè si faccia così aspra penitenza com' egli, molte cose vi sono, in cui, secondochè soventi ho detto, noi possiamo praticare il disprezzo del mondo, e le quali il Signore ci fa tosto conoscere quando in noi scorge coraggio. Ed oh! quanto grande deve averlo concesso Iddio a questo santo che dico, per fare quarantasett'anni di quella così austera penitenza che tutti sanno! Eccone alcune particolarità, cui godemi l'animo di poter riferire, e della cui esattezza posso far fede. Dalla stessa sua bocca le riseppi, insieme ad un' altra persona, da cui poco si guardava. Quanto a me, se le ho sapute, lo debbo all'affezione che mi portava: Nostro Signore gliel avea posta in cuore, affinchè prendesse le mie difese e m'incoraggiasse in un tempo in cui il suo appoggio tanto m'era necessario, come s'è visto e si vedrà ancora dal mio racconto. Or bene ci disse come per ispazio di quarant'anni, salvo il vero, non avea dormito più, tra notte e dì, d' un' ora e mezzo; e ci soggiungeva, che di tutte le sue mortificazioni, quella che più gli era costata ne'principii, era stata codesta di vincere il sonno; e per tal effetto stava sempre o in ginocchioni o in piedi. Quel po'di riposo che concedeva alla natura, lo prendeva seduto, con la testa appoggiata ad un cavicchio che a tal fine teneva piantato nel muro; prenderlo a giacere, avesse pur voluto, non poteva, perchè la sua cella, come si sa, non era lunga più di quattro piedi e mezzo. In tutti questi quarant' anni non si pose mai in testa il cappuccio, per sole o pioggia che facesse. Nulla mai portò a' piedi, e indosso, senz' altro a carne, non più d'una vesticciuola di rozzo bigello, e questa ancora più stretta che fosse possibile, e sopra un mantello

del medesimo panno. Diceami, che ne' gran freddi se lo levava, e lasciava la porta e la finestrina della stanzuccia aperte: richiudevale poi, e rimettevasi il povero mantelluccio, e questa era, ci diceva egli, la sua maniera di contentare il corpo, perchè riposasse più riparato. Il suo mangiare per ordinario era ogni tre dì una volta; e, come io ne mostravo maraviglia, mi disse ch' era cosa possibilissima per chiunque vi si fosse avvezzato. Un suo compagno mi raccontò come gli accadeva talvolta di star otto giorni senza mangiare. Il che doveva avvenire, penso io, stando egli in orazione, perchè aveva gran rapimenti ed impeti d' amor di Dio, come ne fui una volta testimonio io medesima. La sua povertà era estrema, e tale la mortificazione, fin dalla sua gioventù, che mi confessò confidentemente essergli avvenuto di star tre anni in una casa del suo Ordine, senza conoscere alcuno de' religiosi fuorchè al suono della voce, poichè mai non alzava gli occhi, cosichè non avrebbe potuto andare ne' luoghi ove lo chiamava la regola, se non avesse seguito gli altri frati. E lo stesso gli avveniva nelle strade. Molti anni eran già che non affisava donne in volto; ma mi confessò che, all' età a cui era giunto, già era per lui lo stesso il vederle o non le vedere: ben è vero che già era molto vecchio quando lo venni a conoscere, e talmente era estenuato il suo corpo, che non sembrava formato che di radiconi d' albero risecchi. Ciò non pertanto, con tenor di vita sì austero, affabilissimo era, e, sebbene di poche parole, e rado non interrogato parlasse, i suoi detti condiva sempre di sapor singolare, uom che fu di bellissimo ingegno. Riferirei molte altre particolarità di lui, se non temessi, Padre mio, che il digredire più lungamente

non mi avesse ad attirare da voi qualche rimprovero; nè d'un tal timore interamente ero sgombra nello scriver testè il poco che ne ho detto. Aggiungerò dunque solamente che questo sant' uomo è morto come era vissuto, esortando ed animando i suoi fratelli. Quando vide che il suo termine s'approssimava, recitò il Salmo: « Laetatus sum in his quae dicta sunt mihi [1] », e, postosi inginocchioni, spirò.

Volle il Signore nella sua bontà che, da quel giorno in poi, m'abbia egli assistita ancor più che non già in vita: ne ho ricevuto utilissimi consigli in varie contingenze. L' ho visto molte volte tutto risplendente di gloria. Nella prima di tali apparizioni mi disse: « O felice penitenza che mi ha meritato una gloria sì grande! », e molte altre cose. Un anno innanzi alla sua morte, trovandosi da me lontano, mi apparve; e seppi dal Signore che tra breve doveva esserci tolto. Ne lo avvertii, scrivendogli nel luogo ove trovavasi distante alcune leghe di qua. Nel momento che rese l' ultimo spirito, si mostrò a me, e mi disse che andava a riposarsi. Senza dar piena fede a tal visione, ne feci parte tuttavia ad alcune persone, e di lì a otto giorni ci venne la notizia che era morto, o, direm meglio, che avea cominciato a vivere eternamente. Eccolo dunque il termine di una vita sì austera: un' eternità di gloria! Da chè ritrovasi in cielo, sembrami che mi consoli assai più che non quando era in terra. Nostro Signore mi disse un giorno che non gli si domanderebbe cosa, in nome di questo suo fedel servitore, ch'Ei non la conce-

---

1 Mi son rallegrato di quel che è stato a me detto: Andremo nella casa del Signore. *Ps.* CXXI, 1.

desse. L' ho spesso pregato di presentare al Signore le mie domande, e sempre le vidi esaudite. Lode, lode senza fine a questo Dio di bontà! Amen.

Ma oh! lungo parlare che ho fatto, o Padre, per indurvi al disprezzo di tutto ciò che passa, come se Dio mostrato non ve ne avesse il nulla, e come se già eseguita non aveste la risoluzione vostra di staccarvi da tutto! Se non che tanto io veggo pervertimento nel mondo, in punto di massime cristiane, che quantunque il dir queste cose, non abbia a fruttar altro che la fatica che mi costa, m'è dolce pur tuttavia il dettar queste pagine, in cui, del resto, tutto fa contro me. Degni perdonarmi il Signore i difetti che vi ci avrò commessi, e voi pure, o Padre, vogliate condonarmi la fatica e la noia che vi do senza proposito: davvero che ho viso di pretendere che abbiate a far penitenza voi de' falli che commetto io.

Digitized by Google

ILLUSTRAZIONI

A. *San Pietro d'Alcantara.* — Nella provincia di Estremadura in Ispagna, sulla sponda sinistra del Tago, sorge l'antica *Norba Caesarea* dei Romani, cui, dal magnifico ponte su quel fiume fatto costruire da Traiano, gli Arabi chiamarono Alcantara. In detta città ebbe suoi natali l'anno 1499 questo gran servo di Dio, il quale, secondo l'uso dell'Ordine francescano di cui fu uno de' più splendidi ornamenti, si contraddistinse poi dal suo nome.

Fu egli figliuolo d'Alfonso Garavito, governatore della patria città, e di Maria de Villelba, insigni amendue non men per sangue che per pietà. Sortì egli aurea indole e grande inclinazione alla virtù, e, passata con somma innocenza la puerizia, e laureatosi alla Università di Salamanca, si scalzò sedicenne tra « la gente poverella » di Cristo. E tosto, ammirato per saviezza e virtù, di soli vent'anni cominciò ad esser fatto superiore, e, di non ancora quaranta, venne eletto Provinciale.

Fe' patto col suo corpo di non gli dar riposo mai in questa vita, e fedelmente l'attenne. Abbracciò tutti i rigori della vita penitente, di cui è rimasto ne' secoli moderni come il prototipo, e si diè a zelare in ogni modo la gloria di Dio e la salute delle anime. Le sue eloquenti e fervorose prediche e gli egregi trattati, classici in Mistica, *Dell'orazione*, e *Della pace dell'anima* il fecer tosto conoscere in Ispagna e fuori.

Dopo fruttuosissime fatiche apostoliche, pensò di formare nell'Ordine di San Francesco un corpo di religiosi riformati, i quali ne professassero la regola nella sua purità e senza alcuna

Digitized by Google

mitigazione, e, ottenuto un Breve da Giulio III, nell' alpestre montagna di Arabida in Portogallo diè principio alla sua riforma l' anno 1555. Quel primo convento scavato in gran parte nel vivo sasso, anzichè albergo capace di vivi, pareva angusto ricetto d'estinti: compresavi la Chiesa, avea esso soli trentadue piedi di lunghezza, e venti di larghezza; le celle ne erano piccolissime, e il povero giaciglio del religioso, che consisteva in tre asserelli, ne occupava metà. La vita che vi si menava era degna della abitazione.

Umilissimo, potè Pietro declinare il carico di confessore di Carlo V, ritrattosi a vita solitaria in S. Giusto d'Estremadura, ma non quello di Commissario per la riforma dell' Ordine in tutta la Spagna. Immenso fu il bene che operò in simil qualità, promovendo anche coll' autorità di tal grado la sua riforma particolare, di modo che il Convento di Arabida divenne capo d' una Provincia composta di molti conventi, sotto il nome di san Giuseppe, e propagossi poi tal riforma per tutto Europa e le Indie.

Il Santo ebbe altresì parte, almeno co' suoi consigli, nella riforma che Santa Teresa intraprese nell'Ordine carmelitano. Tolse ancora di mezzo diversi ostacoli che s' opponevano ai disegni della Santa, e le procurò tanti aiuti, che molti non ebbero difficoltà di riguardarlo quasi come padre della riforma dei Carmelitani.

Finalmente, il 18 Ottobre 1562, ammirato già dalla cristianità tutta per insigni miracoli, e beato da mirabil visione, andò a ricevere la corona che gli meritarono due qualità molto rare, illibatezza battesimale cioè o penitenza austerissima.

Così, stando il Protestantesimo per introdurre nel mondo gli sfrenati costumi e le molli stemperanze del vivere « confortevole », il provvido Iddio a insigne esempio e raffaccio del secolo mostrò un redivivo Pacomio nel rigido solitario d'Arabida.

Digitized by Google

CAPITOLO XXVIII.

Alle visioni intellettuali altre ne succedono mirabilissime d'un secondo ordine, designate da teologi mistici col nome « d'imaginarie ». — Teresa vede prima le mani, poi il viso, e infine l'adorabil persona tutta quanta di Gesù Cristo. — Bellezza inenarrabile di questa umanità sacratissima; lume divino che ne emana, sovrana maestà che in essa risplende. — Natura ed effetti di tali visioni: in che differiscano esse dalle false. — Angosce e travagli della Santa avuta da alcuni per illusa. — Savia condotta, e lumi sovrannaturali del Ven. Alvarez, suo confessore.

(1558-1559).

Tornando al nostro proposito, passai alcuni pochi giorni godendo quasi del continuo di questa visione, e tanto mi recava giovamento, che mai non uscivo d'orazione; e procuravo che tutte le mie azioni fossero tali da non dispiacere in nulla a Colui che vedevo chiaramente esserne testimonio. Temevo per dir vero qualche volta d'essere ingannata, per le gran cose che mi venivano dette; ma poco mi durava questo timore, perchè Nostro Signore mi rassicurava.

Stando io un giorno in orazione, degnò Egli di mostrarmi le sole sue mani: la lor bellezza era così eccessiva, che non ho termini per dipingerla. Gran timore mi cagionò questo fatto, come mi suol sempre avvenire ogniqualvolta Dio comincia a farmi qualche grazia soprannaturale. Indi a pochi dì, vidi pure il divino suo volto, e del tutto, mi sembra, ne rimasi assorta. Dapprincipio non valevo ad intendere perchè il Signore mi si mostrasse così

a poco a poco, dacchè m'avea poi a far la grazia di tutta disvelarmi la sua adorabil persona. Intesi poi dopo la cosa: il Signore m'andava così preparando grado grado, secondo che esigeva la mia natural debolezza. Creatura sì abbietta e miserabile qual io mi sono, potuto non avria sopportare tanta gloria riunita. Or, come Quei che il sapeva, il pietoso Signore man mano mi vi veniva disponendo. Siane eternamente benedetto!

Vi parrà per ventura, o Padre, che gran coraggio non accadesse per contemplar mani e volto di tal bellezza. Or bene sappiate che tanto son belli i corpi glorificati, tanta è la gloria e la luce onde son circonfusi, che, al mirar cosa sì soprannaturale e bella, uom mortale resta come fuor di se, e pien di spavento: epperò, quella vista di tal sacro orrore mi comprendeva, che tutta ne rimanevo rimescolata e profondamente commossa. Vero è che tosto la certezza che mi subentrava nell'animo rispetto alla verità della visione, e i felici effetti che questa in me produceva, facevano succedere al timore il sentimento della maggior sicurezza.

Un dì della festa di San Paolo, assistendo io al divin sacrifizio, mi si diè a veder tutta quanta la sacratissima umanità di Cristo, nella forma che si suol dipingere risorgente, con tale una bellezza e maestà da non si poter significare. Ve ne parlai allora, o Padre, in una mia lettera, per obbedire all'espresso comando che me ne avevate fatto: ma non senza gran pena, chè a voler parlare di tai cose si sente un'arduità che conquide. Ve ne scrissi tuttavia quel meglio che seppi, e però sarebbe inutile il rifarsi qui su tale soggetto. Dirò solamente che, quando pure non vi fosse in cielo per dilettar la vista che la

gran bellezza de' corpi gloriosi, e quella sopra tutto dell'umanità santa di Gesù Cristo Signor nostro, il piacere sarebbe indicibile. Che se già in questo esilio, ove pure ci si mostra in modo comportabile alla natural nostra miseria, questo adorabile Salvatore ne fa entrar con tal vista in cosiffatti trasporti, or che fia dunque nel cielo, quando l'anima nostra lo contemplerà in tutta la sua gloria e in tutta la sua formosità divina?

Io non vidi mai cogli occhi del corpo nè questa visione, comechè imaginaria, nè alcuna altra, ma solamente cogli occhi dell'anima. Al dir di coloro che ne sanno più di me, la visione precedente è più perfetta di questa, e questessa poi avanza di gran lunga tutte quelle che si veggono cogli occhi corporali: le quali ultime dicono essere le meno elevate, e più soggette alle illusioni del demonio. Siccome allora ero lungi dall'avere di questa visione un tal concetto, desideravo, il confesso, dacchè Dio mi favoriva di tal grazia, che dato mi fosse veder cogli occhi del corpo ciò che vedevo con quelli dell'anima, affinchè il confessore non mi potesse dire che mel insognavo. E tal pure, del resto, era soventi il mio timore ne' principii, quando la visione era passata: vennemi in pensiero non esser per sorte che un giuoco d'imaginazione, e già rammaricavomi d'averne tenuto parola al confessore, non forse l'avessi ingannato. E qui nuovo soggetto di pianto: mi recavo da lui, e gli proponevo la mia pena. Egli mi domandava, se avessi veduto le cose come gliele avevo esposte, o se veramente stato fosse mente mia d'ingannarlo. Io gli rispondevo, ciò che era verissimo, che io gli avevo parlato con ogni sincerità, senza intenzione alcuna d'ingannarlo, e che per nulla al mondo

vorrei dire una cosa per un'altra. Ben sapeva egli questo, epperò procurava tranquillizzarmi. Da parte mia, tanto mi costava andargli innanzi con siffatte cose, che non valgo a capire come mai il demonio mi mettesse in capo che potessi fingere, per farmi così tormentar da me stessa.

Senonchè il Signore raddoppiando per me di bontà degnò sì spesso apparirmi in tale stato di gloria, e mi fe' veder sì chiara la verità d'un tal favore, che in brieve andare mi vidi liberata da ogni sospetto d'illusione. Riconobbi io allora la mia semplicità: imperocchè, quando anche mi fossi provata per anni ed anni a imaginare beltà così maravigliosa, mai non v'avrei potuto riuscire, tanto la sola sua bianchezza e il suo solo splendore eccedono tutto che si può imaginare quaggiù. È uno splendore che non abbaglia, una bianchezza ineffabilmente pura e soave; è uno splendore infuso che dà un indicibile piacere alla vista e non la stanca, una chiarità gratissima che rende l'anima capace di vedere quella beltà divina; è una luce infinitamente diversa da quest'altra di quaggiù, e, in paragone de' suoi raggi che inondano gli occhi rapiti dell'anima, quei del sole perdono talmente alla prova, che già non si vorria più aprir gli occhi a mirarli.

Tra queste due luci quel divario appunto intercede che tra due acque correrebbe, di cui limpidissima l'una fluisse sopra un cristallo fatta da sole smagliante d'argento e d'oro, e tutta lutulenta l'altra scorresse sulla superficie della terra, rabbuiandola ancor maggiormente oscuro nuvolato. Non già che veramente abbia che fare questo divin fulgore col sole, e colla sua luce: sol esso pare all'anima luce naturale, chè quella di quest'astro le sem-

bra non so che d'artefatto. Cotal luce è come un dì senza notte, sempre splendente, sempre luminoso, senza che nulla valga a punto oscurarlo. Insomma, essa è tale, che l'ingegno il più penetrante, anche provandovici intorno tutta la vita, non giungerebbe a imaginarla qual è. E la pone Dio davanti così presto, che, se per vederla bisognasse aprir gli occhi, tempo non vi sarebbe di farlo. Ma non fa più che stiano essi aperti o chiusi: quando Dio vuole, piacciaci o no, questa luce si vede: e non vi è nè distrazione, nè resistenza, nè industria, nè cura, che l'impedisca di sfavillare all'occhio dell'anima. Ne ho fatto bene spesso l'esperienza, come si vedrà dal presente mio ragguaglio.

Quello che io vorrei adesso dare ad intendere, è il modo con cui il Signore si mostra in queste visioni. Non dico però ch'io pretenda spiegare in qual guisa Egli illumini l'occhio interiore dell'anima con questa luce potente, e mostri al nostro spirito un'imagine di se stesso sì viva e sì chiara, che ne par veramente starci lì presente. Tocca alle persone dotte di spiegarci tali cose: non piacque al Signore di darmene l'intelligenza. Son io tanto ignorante, e di sì rozzo ingegno, che, ad onta di quante spiegazioni degnarono farmene persone addottrinate, non ho potuto giungere tuttora a capirlo. E questo, o Padre, vi fa vedere come son io ben lungi dall'avere quel desto ingegno che voi sembrate credere: l'ho visto a prova le mille volte: nulla io capisco, se non mi si fa, come si suol dire, la pappa. Il mio confessore non si raccapezzava a volte della mia ignoranza, nè mai prese a spiegarmi, nè io desiderai sapere come Dio fece questo, e come possa esser quest'altro, nè io ne interrogava persona, benchè,

com'ebbi già a dire, da molti anni in qua abbia io trattato con dotte persone. M'accontentavo d'informarmi da loro se una cosa era peccato, o no: quanto a tutto il resto, non bisognava a me di far più che riflettere che Iddio fa tutto, perchè, ben lungi dallo stupirmi delle maraviglie delle sue opere, non vi scorgessi che inesauribil materia di lode; perocchè quanto tiene del mistero muovemi a devozione, e, quanto è la cosa incomprensibile più, tanto mi vi eccita maggiormente.

Terrommi adunque contenta, o Padre, di riferire quello che ho visto, e a voi lascerò la cura di spiegare il modo di tali visioni, come altresì di meglio chiarire tutto che vi sarà d'oscuro nelle mie parole: voi il farete troppo meglio di me. Or dunque, per certi rispetti quel che vedevo non mi pareva essere che un'imagine; ma per molt'altri chiaro vedevo come fosse Gesù Cristo medesimo: ciò dipendeva dal grado di chiarezza, nel quale degnava mostrarmisi. Alcune volte, quando questa chiarezza era men viva, mi pareva che ciò che vedevo non era che un'effigie, ma un'effigie ben diversa dai ritratti di più perfetta somiglianza. Come parecchi ne ho io visti d'ottima mano, posso affermare che v'è tra l'imagine divina ch'io vedevo e l'opera del più abile dipintore tutta la differenza che corre tra una persona viva e il suo ritratto, il quale, per quanto bene possa esser cavato, non può mai essere tanto al naturale che finalmente non veggasi com'è cosa morta. Questo paragone spiega pienamente il mio concetto, ed è della maggior esattezza, e però non mi fermo più a lungo su tal soggetto. Ma non do io già come una semplice similitudine quello che io dico: chè queste non s'avvengono mai così per l'appunto: ben è verità costante,

che tanta v'ha differenza tra codesta imagine dell'Uomo-Dio e i ritratti di man d'uomo, quanto tra persona viva e le sue sembianze ritratte sulla tela. E di vero, se quel che vedevo era un'imagine, viva era imagine, e non morta: era Gesù Cristo istesso vivente che si dava a vedere a me, Dio e uomo tutto insieme, non come stava nel sepolcro, ma sì quale da quello s'elevò risorgendo.

E ci si mostra Egli talora con tale e tanta una maestà, che non v'è chi possa dubitare non essere il Signore medesimo. Ciò suol particolarmente avvenire dopo la comunione, momento in cui, d'altra parte, la fede ci assicura esserci Egli presente. E in siffatta guisa s'addimostra padrone dell'anima, che essa ne è come annichilata, e tutta si sente consumar pel suo Dio. O mio Gesù! chi adombrar potesse quello splendore di gloria con cui vi date a vedere in tal momento! Come l'anima in voi riconosce l'arbitro assoluto della terra e del cielo! Oh! come ben comprende essa, alla vista di tanta maestà, che quand'anche mille nuovi mondi, e mondi anzi i cieli senza numero uscissero dal nulla alla vostra parola, sì sterminato dominio nulla ancor sarebbe per un sovrano qual voi! Allora chiaramente si vede, o Gesù mio, il poco potere di tutti i demonii in comparazione del vostro, e come appena altri vi contenta, tutto può calpestare l'inferno. Allora si vede motivo che ebbero di trepidare questi spiriti delle tenebre quando discendeste al Limbo, e come dovettero desiderare altri mille inferni più profondi per fuggire maestà sì tragrande. Allora voi la fate folgoreggiare al guardo dell'anima e volete che venga a conoscere il poter sovrano che ha questa umanità sacratissima congiunta alla divinità. Allora fi-

gurasi essa vivacemente spettacolo che sarà nel gran dì del giudizio il vedere la maestà d'un tanto monarca, maestà divinamente irritata contro de' rei. Allora sì, o Dio mio, che si raumilia essa e s'annichila al vedere, e vedere ineluttabilmente l'immensità della propria miseria, e si confonde e altissimamente si duole delle iniquità perpetrate. O divino mio Re, voi non fate che darle testimonianze d'amore, e pur nondimeno davanti a grandezza cotanta non sa ove ascondersi, e d'altissima confusione divampa e tutta quanta si strugge.

Tal è la forza di questa visione, che quando piace a Nostro Signore di svelare all'anima in qualche più larga misura la gloria e maestà sua, giunge essa a tale di violenza, che io sono intimamente convinta che anima nessuna varrebbe a sostenerne l'impeto, se Dio non la ravvalorasse in modo molto soprannaturale, facendola entrare in rapimento od in estasi, poichè allora, per effetto del gran godimento, perdesi la visione di quella divina presenza. In processo di tempo poi si dimentica, è vero, quanto avea di opprimente quell'eccesso di gloria, ma la maestà e la formosità di Nostro Signore rimangono siffattamente impresse nell'anima, che essa non può perderne la rimembranza. Vuol solamente eccettuarsi il tempo, in cui, assoggettata essa ad una prova di cui avrò a parlare più innanzi, trovasi in preda ad un'aridità, ad una solitudine così spaventosa, che tutto par cancellarsi dalla memoria, financo la rimembranza di Dio.

L'anima, dopo tal visione, si scorge tutt'altra: trovasi ognisempre in una dolce ebbrezza, e sente un nuovo amore di Dio che l'arde in altissimo grado. Senza dubbio la visione precedente, in cui, come ho detto, Dio ci si disvela

senza imagine, è più elevata; ma questa mi pare maggiormente consentanea alla nostra fiacchezza: perocchè lasciando tracciata e impressa nella imaginazione questa divina presenza, ci aiuta mirabilmente a conservar la memoria e l'util pensiero d'un così alto favore. Del resto, queste due sorta di visioni sogliono venir sempre insieme: e così, la mercè della visione imaginaria, si vede cogli occhi dell'anima l'eccellenza, la bellezza e la gloria della santissima umanità di Nostro Signore; e, la mercè della visione intellettuale, si vede in lui il Dio che tutto può, tutto ordina, tutto governa, e riempie tutto dell'amor suo.

È da far grande stima di questa visione: a parer mio, è essa scevra di pericolo, perocchè non è in poter del demonio, siccome apparisce dal fatto, il produrre di tali effetti. Tentò egli, in sui principii, tre o quattro volte come mi pare, di farmi vedere Nostro Signore, in questa maniera medesima, mediante una falsa rappresentazione. Ma, se può prender la forma d'un corpo che sarebbe di carne, non potrebbe già contraffare quella gloria che risplende nel corpo di Nostro Signore quando mostrasi a noi. Disegno suo mercè tal artifizio sarebbe di distruggere gli effetti d'una vera visione; ma l'anima, che ne fu favorita, con tanto sforzo ributta da se quella fallace imagine, e siffattamente s'altera, si disgusta, e s'inquieta, che perde la divozione e il gusto interiore che prima aveva, e resta senza orazione alcuna.

Ei vi ha dunque tra queste visioni sovrana differenza, e non dubito che anco un'anima giunta solamente alla orazione di quiete, non abbiale a distinguere agevolmente mediante i contrassegni fatti già da me avvertire negli

effetti delle locuzioni soprannaturali [1]. Queste visioni recan seco caratteri proprii, e come a dir l'impronta del loro autore: e però, purchè un'anima non voglia lasciarsi ingannare, e cammini con umiltà e semplicità, non mi pare che la possa il demonio trarre in errore. Basta aver visto Nostro Signore una volta sola, per riconoscere di tratto una visione che è opera dello spirito delle tenebre. Invano comincierà egli a far gustare un certo piacere: da se lo rigetta l'anima con non so quale orrore, e lo trova incomparabilmente diverso da quello che gusta in una visione vera; di più, vede essa che l'amore che le si attesta non dà già apparenza d'amor casto e puro; di modo, che a breve andare scopre e riconosce il nemico. E quest'è che mi fa dire non potere il demonio far male alcuno ad anima che abbia esperienza.

Ma l'imaginazione non potrebbe per avventura rappresentarsi così la persona di Nostro Signore? No, è cosa impossibile al tutto. Chè la sola beltà e bianchezza d'una delle mani di Gesù Cristo vince ogni umana imaginazione. E poi, come potremmo noi rappresentarci in un istante cose che non ci caddero mai in pensiero, e che l'imaginazione dopo lunghi sforzi non varrebbe pur a concepire, tanto son esse elevate sopra tutto che quaggiù ne è dato ideare? È dunque cosa codesta che affatto non può essere. Ma ammettiam pure che valga la fantasia fino a un certo segno a rappresentarci l'adorabil persona di Gesù Cristo: or che perciò? Oltrecchè tal naturale operazione non produrrebbe nessuno di que' grandi effetti di cui s'è parlato, l'anima non farebbe che per-

1 Cap. XXV.

dervi: giacchè sarebbe essa in tal caso simile ad uno che cerchi dormire, ma resta svegliato, perchè non gli vien sonno. Costui, come realmente desidera di riposare, sia perchè ne ha bisogno, sia perchè ha la testa stanca, fa da parte sua tutto quello che può per addormentarsi, e a certi momenti gli par veramente di sonnecchiar così un poco; ma non è però il suo un vero sonno: non lo ristora, non gli dà forza alla testa, la quale anzi ne riman talvolta più indebolita ancora. Or, tale in parte sortirebbe effetto quello che fosse semplice portato della fantasia. L'anima ne rimarrebbe infiacchita; invece di buon sostentamento e di forze, vi troverebbe stanchezza soltanto e disgusto: quandochè la vision vera arrecale tutto insieme in tributo e ineffabili ricchezze spirituali, e un ammirabile rinnovamento delle forze stesse del corpo.

Codeste e alcune altre ragioni allegavo io a coloro che mi dicevano sì spesso le mie visioni essere opera del maligno spirito, e puro giuoco d' accesa imaginazione. Mi servivo pure, come meglio sapevo, d'alcuni paragoni che il Signore mi suggeriva al pensiero. Ma tutto ciò poco giovava a persuaderli: perciocchè, siccome in questa città v'erano persone molto sante, a petto delle quali non ero io più che povera peccatrice, ed esse non eran guidate da Dio per simile strada, non potevano quelli fare a meno di temer tosto per me; e, comunicandosi l'un all'altro i lor sospetti, ben presto, in castigo senza dubbio de' miei peccati, lo stato dell'anima mia più non fu un secreto, pur non aprendomene io altrui che al mio confessore, o a chi egli m'ingiungeva.

Dissi loro una volta che se essi mi affermassero che una persona cui allora allora avessi io parlato e cui co-

noscessi benissimo, non era quella ch' io credevo, e che erano sicurissimi ch'io m'ingannavo, senza fallo presterei io maggior fede alle loro parole che non a' miei occhi; ma che, se tal persona lasciato mi avesse in pegno della sua amicizia gioie di gran prezzo cui serbassi pur sempre, e che di povera ch' io era prima mi rendessero ricca, impossibile mi tornerebbe di prestar loro credenza per desiderio che ne avessi. Or, così per l'appunto aver meco agito Nostro Signore; e gioie ricevute dalla divina sua mano, ben poter io mostrare: esser queste le mie disposizioni attuali. Quanti mi conoscevano, veder manifestamente che ero mutata in un'altra: attestarlo il mio confessore, dacchè questo cambiamento sì sentito in tutte le cose, lungi dall'esser nascosto, era palese, e tutti ne potevano essere testimonii. E però tornarmi impossibile di credere che, se la cosa provenisse dal demonio, si servisse, per perdermi e condurmi all'inferno, d'un mezzo sì contrario a' suoi interessi, qual saria quello di sradicarmi dal cuore i vizi, e infondervi in iscambio preziose virtù e maschio coraggio: dappoichè chiaramente vedevo che una sola di quelle visioni bastava per arricchirmi di tutti codesti beni.

Il mio confessore che era, come già ho detto, un padre della Compagnia di Gesù, religioso di eminente santità [1], dava, come seppi dappoi, appunto questesse risposte. Era egli molto prudente e molto umile, ma questa sua umiltà tanto grande m' apportò assai travagli. Comechè fosse persona di molta dottrina e di grande orazione, non si fidava di se stesso, non guidando il Signore l'anima sua per

1 Il Ven. Alvarez, su cui vedi a pagg. 327-336.

la strada stessa che la mia. Moltissimo ebbe egli a soffrire per conto mio. Seppi che lo consigliarono a guardarsi da me, non forse l'avesse a ingannare il demonio, dando egli fede alle mie parole; e gli si allegavano in tal proposito diversi esempi. Tutto questo assai m'affliggeva. Temevo non avesse a venire il dì che nessuno più mi volesse confessare, e tutti i confessori m'avessero a fuggire: cosichè altro non facevo che piangere. Fu provvidenza di Dio che quel santo religioso abbia voluto continuare ad ascoltarmi in confessione; ma era egli sì gran servo del Signore che per amor suo a tutto sarebbesi esposto. E così mi raccomandava d'evitare ogni offesa di Dio, di far esattamente quanto mi direbbe, e di non temere che foss' egli per abbandonarmi. Sempre m'incoraggiva e m'acquietava; ma non cessava di ripetermi che nulla gli avevo a celare, ed io ero fedele alle sue raccomandazioni. Mi assicurava che facendo così, non correvo pericolo alcuno; quand'anche quelle visioni venissero dal demonio, esse non mi potrebbero nuocere; che anzi, tutto all' opposto, Nostro Signore farebbe tornare in profitto mio il male che il nemico voleva farmi. A dir breve, s'adoprava in ogni possibil maniera a perfezionare l'anima mia. Come i miei timori erano sì grandi, l'obbedivo io in tutto, benchè imperfettamente. Avendomi egli confessata per più di tre anni, stati per me sequela non interrotta di prove, la direzione dell'anima mia gli attirò tribolazioni senza fine. Permettendo Nostro Signore ch' io fossi fatta segno a grandi persecuzioni, e spesso venissi mal giudicata in cose nelle quali ero innocente, se la prendevano con lui, e a lui davan carico di tutto, senza che ne avesse la menoma colpa.

Tornato gli sarebbe impossibile, se stato non fosse persona di tal santità, e sostenuto non l'avesse il Signore, di poter reggere a quanto ebbe a soffrire per conto mio. Imperocchè, da una parte gli bisognava rispondere a coloro che mi credevano fuori della buona strada, e non volevano dar fede all'assicurarli ch'ei facea del contrario; e d'altra parte aveva da quietar me, e curarmi della paura in cui vivevo. Se poi questa talora, come m'accadeva, veniva a crescere, a lui ancora toccava di rassicurarmi: or, il Signore permetteva che ad ogni visione di cui mi favorisse, sentissi farsi più vive le mie agitazioni. Tutto ciò m'avveniva, senza dubbio, per essere io stata ed esser pur tuttavia così gran peccatrice. Quel sant'uomo mi consolava con grandissima compassione; e, se avesse creduto un poco più a se stesso, non avrei io patito tanto, perchè Dio gli faceva conoscere la verità in tutto, e Cristo in sacramento, ne son fermamente convinta, lo illuminava all'altare.

Gli altri servi di Dio ch'eran ben lungi dal rassicurarsi sul conto mio, avevano con esso meco frequenti colloquii. Or, com'io dicevo loro alcune cose con fiduciosa sicurtà e schiettezza, spesso avveniva che prendessero le mie parole in senso e intendimento diverso. Fra essi, uno ve n'era a cui io volevo gran bene, perchè l'anima mia gli era obbligatissima, ed era molto santo; era egli grandemente desideroso del mio profitto, e domandava a Dio che dessemi lume; ma, vedendo io come non m'intendesse, ne provavo dispiacere grandissimo. Or dunque tal mia confidente schiettezza e libertà di parlare pareva loro poca umiltà; e al menomo difetto che in me vedessero, chè certo pur assai se ne potevan vedere, subito condanna-

vano tutto. Facevanmi essi talora alcune interrogazioni, e come io così rispondevo franco e schietto, subito pareva ad essi ch'io volessi farla lor da maestra e mi tenessi per savia. Tutto poi veniva riferito al mio confessore, poichè certo desideravano il mio profitto, ed ei me ne facea severe riprensioni. E tutte codeste amarezze che mi venivano da varie parti durarono assai tempo; ma, colle grazie che mi faceva il Signore, ogni cosa allegramente sofferivo.

Intenzion mia nel riferire queste particolarità è di dare a vedere quanto soffre un'anima, quando manca in queste vie spirituali d'una guida che ne abbia una conoscenza sperimentale; chè, se sostenuta non m'avesse il Signore con tanti favori, non so veramente che stato sarebbe di me. Tali e tante tribolazioni avrebbero bastato a farmi uscir di senno, ed alcune volte mi era vista in termine di già più non saper che mi fare, se non alzar gli occhi al cielo. Imperocchè patir contraddizione di persone dabbene povera donnicciuola miserabile e fiacca com'io, e spaurita com'ero allora, par nulla a dirlo, ma io, che pure grandissimi travagli ho in vita mia passato, credo poter affermare esser tal prova una delle maggiori. Possa aver essa procurato qualche gloria al Signore! Che la sola sua gloria si proponessero quelli che mi condannavano e censuravano, ben son io sicura: come altresì che a sommo mio bene tutte codeste cose fossero preordinate.

CAPITOLO XXIX.

Prosegue a trattare della della ammirabil visione di Nostro Signore: ne è favorita per due anni e mezzo pressochè del continuo. — Angoscie in cui la mette l'ordine di resistere a tai favori. — Consolanti parole che ode dalla bocca del divin Salvatore. — Croce del suo rosario miracolosamente cambiata. — La verità di tali visioni non tarda a manifestarsi. — Amore straordinario che Dio accende nel cuore di Teresa; trasporto e soave martirio di codesto amore — Un angelo trapassa il cuore della Santa con un dardo infocato; e la lascia divampante più che mai d'amore.

(1558-1559)

Non poco mi sono allontanata dal mio soggetto: stavo dicendo come una tal visione di Nostro Signore esser non potrebbe altrimenti opera d'imaginazione. E in vero, varria questa mai, mercè tutti i suoi sforzi, a rappresentare all'anima nostra l'umanità di Gesù Cristo, e dipingerlene l'incomparabil bellezza? Poco tempo non occorrerebbele certo, per giungere a farsi un'imagine alcun po' somigliante. Ben può nullameno in qualche maniera rappresentarsi innanzi questa umanità santa, e starla mirando alcun tempo, considerandone la figura e la bianchezza, e andarsi man mano perfezionando tal imagine, e stamparla poi nella memoria. Codesto chi le lo vieta? A tanto, non le occorrono più che le naturali sue forze. Ma nella visione di cui parliamo non ha luogo nulla di somigliante. Sovranamente indipendente dalle nostre resistenze, come da' nostri sforzi e da' nostri desiderii, Nostro Signore si fa vedere quando gli piace, nella maniera che gli piace, nel grado e nel tempo che vuole;

anzi basta che noi vogliamo considerare in lui qualche cosa in particolare, perchè disparisca Egli tosto.

Per ispazio di due anni e mezzo, degnò il divin Salvatore favorirmi pressochè continuamente di questa visione: ora poi, da più di tre anni, è essa meno ordinaria, ma me ne concede un'altra più elevata, che forse riferirò più innanzi. Mentre mi parlava, contemplavo io quella sovrana bellezza: le parole che profferiva quella bellissima e divina bocca respiravano una dolcezza infinita. In que' fortunati momenti avrei avuto il più ardente desiderio d'osservare il colore e la grandezza de' suoi occhi, per poi poterne parlare; ma non mai ho meritato un tal favore: tutti i miei sforzi non servirono ad altro che a far interamente disparire la visione. Che se d' ordinario mi parla con una ineffabil dolcezza, talora tuttavia il fa anche con rigore. E benchè alcuna volta m'avvegga che mi rimira con tenerezza, ha nondimeno tanta forza quel guardo, che l'anima mia nol può sostenere: essa entra in altissimo rapimento, che, per meglio unirla all' adorabile oggetto del suo amore, le toglie la vista della sua divina bellezza.

Or dunque appar manifesto come queste visioni non dipendano per nulla dalla nostra volontà: il Signore vuole che da parte nostra non siavi che confusione, umiltà, ed umili azioni di grazie per quello che ci si dà, e ciò nelle visioni tutte quante. Inoltre, noi non possiamo vedere nè più nè meno di ciò che piace al Signore di discoprirci: tutti gli sforzi nostri, tutte le nostre industrie, tornano inutili affatto. Il divin Maestro vuole che abbiamo a riconoscere ad evidenza che non è opera nostra altrimenti, ma tutta sua. Quel sovrano imperio con cui agi-

sce, lungi dall'ispirarci vanità, ci penetra d'un sentimento profondo d'umiltà e di timore. Vedendo com'Egli ci toglie il potere di veder quello che bramiamo, ci fa intendere che potrebbe ritoglierci questessi favori, e la grazia sua medesima, e abbandonarci così alla nostra rovina. Infine, vuole che il timore ci accompagni, per infin che viviamo in questo terreno esilio.

L'adorabile Salvatore apparivami quasi sempre così qual era dopo la sua risurrezione. Quando mi si mostrava nell'Ostia sacra, era in tale medesimo stato di gloria. Alcuna volta per darmi animo e conforto allorchè mi ritrovassi per sorte in tribolazione, mi mostrava le sue piaghe; m'è pure apparso in croce; l'ho visto nell'orto; raramente coronato di spine; finalmente l'ho veduto colla croce in ispalla. E così m'appariva, come dico, a conforto e rimedio dell'anima mia, o per consolazione di alcune altre persone; ma sempre il suo corpo era in tale stato di gloria.

O quanto rossore, e quanta confusione mi costò il manifestare tali favori, quante persecuzioni, quanti timori! Tanto certo pareva ad alcuni ch'io fossi indemoniata che ad ogni costo mi volevano esorcizzare. Ciò non mi dava gran pena; ma ben la risentivo vivissima quando vedevo che i confessori temevano di confessarmi, o quando risapevo che venivano fatti segno a mormorazioni e rimproveri. Con tutto ciò mai non potrà dispiacermi d'aver avuto queste celesti visioni; nè vorrei cangiarne una sola con tutti i beni e diletti del mondo. Sempre io le ebbi per una singolarissima grazia del Signore; e mi parvero un inestimabile tesoro; e il divin Maestro medesimo me ne assicurò molte volte. Sentivo crescermi in cuore l'ardente amore ch'Ei v'aveva acceso: me ne andavo da Lui

a lagnarmi di tutte queste pene che mi si cagionavano, e sempre uscivo dalla orazione racconsolata, e con nuove forze. Non m'attentavo peraltro di contraddire a coloro che m'erano contrarii; vedevo che era peggio: v'avrebbero essi scorto un difetto d'umiltà, e più sfavorevolmente ancora m'avriano giudicata. Mi contentavo di parlarne col mio confessore, ed egli mi consolava sempre grandemente quando così vedevami afflitta.

Codeste visioni facendosi ognor più frequenti, uno di quelli che prima mi aiutavano, e a cui io mi confessava qualche volta quando non poteva il Padre Ministro [1], cominciò a dire esser chiaro ch'esse venivano dal demonio. Egli mi comandò che, giacchè impedir non potevo il maligno spirito di apparirmi, mi facessi il segno della croce ogni volta che mi si mostrasse, e lo respingessi con un gesto di spregio, perchè dovevo tener per certo ch' era desso; vedendosi così accolto, già più non verrebbe: del rimanente, non avevo nulla a temere: Dio m'avrebbe custodita, e non tarderebbe a porre un termine alla prova. Siffatto comando mi dava una pena indicibile. Persuasa com'ero che tali visioni provenissero da Dio, e non potendo, come già ho detto, desiderare di non averle, provavo una ripugnanza terribile ad obbedire. Non lasciavo

---

1 Il Ven. P. Baldassarre Alvarez, che, nel settennio da lui passato in Avila, cioè dagli ultimi mesi del 1558 ai primi del 1566, fu « Ministro » di quel Collegio, vale a dire secondo superiore, benchè a dir più vero sempre quasi abbiolo egli retto come superiore primario. Vista l'abilità di tant'uomo, e i bisogni grandi della Compagnia in que' principii, de' due Rettori di quella Casa in tal tempo i Superiori maggiori non vi lasciarono che un anno e mezzo il P. Dionigi Vasquez e soli nove mesi il P. Gaspare de Salazar.

contuttociò d'eseguire quanto erami comandato. Supplicavo il Signore colle più vive istanze a non permettere che fossi ingannata: era questa la mia preghiera continua, e gliela volgevo versando abbondevoli lacrime. Mi raccomandavo altresì a S. Pietro e a S. Paolo, miei gloriosi e amatissimi protettori. Perocchè, essendomi apparso Nostro Signore per la prima volta il dì della lor festa, mi avea detto che essi mi avrebbero preservata da ogni illusione. Spesso, infatti, gli ho visti al mio lato sinistro, in una maniera distintissima, sebbene non con visione imaginaria, ma intellettuale.

Provavo una pena grandissima a fare tal gesto di spregio ad ogni apparizione di Nostro Signore, chè, nell'atto che m'era presente, mi sarei anzi lasciata fare in pezzi, che crederlo il demonio. E però era per me sorta di penitenza durissima, e, per non mi segnare così ogni tratto, quasi sempre prendevo in mano un crocifisso: ma meno ero fedele a dare que' segni di disprezzo, perchè a farlo, il cuore mi si squarciava. Mi ricordavo degli oltraggi che i Giudei avevano fatto all'amorosissimo Salvatore, e istantemente lo supplicavo a perdonarmi quelli che riceveva da me; ben saper Egli come fosse solo per obbedire alle persone da Lui stabilite nella sua Chiesa a rappresentarlo e tenere il suo luogo. Rispondevami: non mi prendessi di ciò travaglio alcuno; ben far io ad obbedire, ma che darebbe Egli a conoscere la verità.

Ma, quando quelli che mi credevano ingannata mi proibirono l'orazione, me ne parve disgustato: mi comandò di dir loro, esser codesta una specie di tirannia; e, ad un'ora, mi suggerì al pensiero diverse ragioni che

provavano non venir quelle visioni dal nemico: qualcuna ne riferirò qui appresso.

Un giorno, ch'io teneva in mano la croce del mio rosario, Nostro Signore me la prese: quando me la restituì, era essa formata di quattro gemme grandi, incomparabilmente più preziose de' diamanti: che dico? i più bei diamanti del mondo parrebbero falsi e privi di luce, a petto dello splendore soprannaturale che raggiavano le maravigliose gemme di quella croce. Avevan sopra scolpite le cinque piaghe di bellissima fattura. Mi disse che così indi innanzi l'avrei veduta; e infatti, da quel giorno in poi, più non ho scorto in quella croce il legno ond'essa era fatta, ma sol quelle pietre preziose, vero è che io sola poteva vederle [1].

Appena, per obbedire a' ricevuti comandi, avevo io cominciato a far tali prove e a così resistere, che il Signore cominciò anche a moltiplicare in mio pro grazie e favori. Sempre il mio pensiero era occupato in Dio, malgrado tutti i miei sforzi per divertirnelo; e sì con-

---

1 Ecco che in tal proposito riferisce il Ribera nella *Vita di S. Teresa*, libr. I, capo XI: « Giovanna de Ahumada, sorella della Santa, le chiese in processo di tempo codesta croce con destrezza e molta istanza, senza lasciarle scorgere di essere consapevole di quel ch'essa avea di miracoloso. La Santa, arrendendosi alla sua preghiera, le la diede. Felicissima di possedere un tal tesoro, Giovanna de Ahumada la conserva col massimo rispetto in Alba. Piacquesi essa rendermi partecipe della sua sorte, e mi mostrò più volte la croce miracolosa, che è composta di quattro pezzi d'ebano assai larghi. Una dama di qualità che abita in Alba, per nome Maddalena de Toledo, era totalmente cieca. Dopo la morte di S. Teresa, essendo essa andata a visitare Giovanna de Ahumada, prese dalle sue mani quella croce sì preziosa, se l'applicò sugli occhi, e ricuperò in sull'istante la vista. »

tinua era la mia orazione, che il sonno medesimo non valeva a interromperla. Sentivo come questa vista del celeste mio Sposo era quella che m'infiammava vieppiù sempre d'amore. E dolcemente però a Lui mi lagnavo dello stato violento in cui ero trattenuta. Avevo bel cercare di non pensar a Lui: tutti i desiderii e gli sforzi miei tornavano al fatto inefficaci. Nondimeno cercavo obbedire; ma che potevo io mai? Nulla, o pressochè nulla. Con tutto questo Nostro Signore mai non m'affrancò da un tal comando; ma, pur dicendomi d'uniformarmi ad esso, insegnavami, come fa pur di presente, quel che avevo a dire a chi me l'imponeva; e mi rassicurava con ragioni sì decisive, che quanto a me restavo sicurissima.

Indi a poco tempo cominciò Sua divina Maestà, conforme aveami promesso, a mostrar più chiaramente com'Egli fosse che in me operava. Sentii accendermisi l'anima d'un ardentissimo amor di Dio; quest'amore era evidentemente soprannaturale, giacchè non sapevo chi così in me l'accendesse, e in nulla v'avevo io contribuito. Mi sentivo morir di desiderio di veder Dio, e non sapevo come nè dove cercar questa vista, se non se colla morte. I trasporti che mi venivano da un tale amore, sebbene non fossero nè della veemenza, nè del valore di quelli già altrove da me riferiti [1], erano nondimeno siffattamente impetuosi, da non saper io più che mi fare: cosa già non eravi che mi soddisfacesse: capir non potevo in me stessa, e parevami veracemente che l'anima mi venisse a viva forza divelta. O sovrano artifizio del Signore! qual gentile e delicata industria usavate con

1 Al Cap. XX.

la miserabile vostra schiava! Voi vi tenevate a me nascosto, ed in un mi davate tenerissime dimostrazioni di amore per mezzo d'una morte così deliziosa che l'anima mia mai non avrebbe voluto uscire da quella soave agonia.

A poter comprendere qual sia l'impetuosità di questi trasporti, è mestieri averne fatto prova. Nulla hanno essi di comune con que' movimenti di divozione sensibile, assai ordinarii, che affollano il petto, tendono a prorompere fuori, e sembrano soffocare lo spirito. È questa una specie d'orazione d'assai inferiore, e conviene reprimere con discreta dolcezza la violenza de' suoi impeti, e far poco a poco ritornar l'anima in calma: non altrimenti racchetasi certo piangere arrangolato che piglia talora a' bambini, con nulla più che dar loro a bere. La ragione dee qui stringer la briglia, affin d'infrenare tali impeti, per timore che non forse vi si abbia a frammescolare qualche imperfezione, e sieno in gran parte opera de' sensi e della natura. E così, convien racchetar l'anima, come il bambino, con una carezza d'amore, e muoverla ad amar Dio con soavità di modi, e non con incomposte bruschezze. Quest'anima dee dar opera a ritrarre dentro se il suo amore, senza lasciarlo espandersi al di fuori, siccome vaso che bolle soverchio, il quale da ogni parte riversa, se indiscreta mano troppe getta legne sul fuoco. Infine, se ne ha da moderar gl'incentivi, allontanar cioè dalla mente i pensieri che fecer levare quella subita fiamma, e procurare di ammorzarla con lacrime soavi e non ismunte penosamente, come son quelle che nascono da sentimenti sì vivi, e che recar ci sogliono danno non lieve. Assai di tali lagrime diedi io da principio, e lasciavanmi sì spossata la testa e lo spirito sì

svigorito, che a volte, per un giorno e più, non sentivomi in istato di rifar orazione. Sì che gran discrezione bisogna ne' principii, acciò proceda il tutto con soavità; e s'adusi lo spirito ad operare interiormente, e ad evitar con gran cura quanto non è che esteriore.

Senonchè, tra codesti movimenti di divozione e i trasporti de' quali tratto, sommo corre divario. Qui, non siam noi che gettiam sul fuoco le legne: pare invece che, già acceso il fuoco, a un tratto, vi siam gittati dentro, acciò la sua fiamma ci consumi. Non di man propria si aperse l'anima in cuore la piaga che vi sente per l'assenza del suo Dio: le vien essa fatta da una saetta che a quando a quando le si confige nel più vivo delle viscere, e le trapassa fuor fuori il cuore. Allora già più non sa nè che si abbia, nè che si voglia. Ben sente come non vuole che Dio, e come la saetta che lo ferì venne intrisa nel sugo d'un'erba che la spinge ad odiare se stessa, per l'amor di quel Dio al quale essa faria di gran voglia il sacrifizio della sua vita.

Umana lingua non v'è che vaglia a far comprendere il modo con che fa Dio tali ferite, nè quell'eccesso di dolore che fuor di se trae l'anima così trafitta; ma in questo dolore medesimo assapora essa un sì ineffabil piacere che diletto in questa vita non si dà che gli si avvicini. Sempre, il ripeto, essa star si vorria morendo d'un tal male.

Questa pena e questo gaudio insiem congiunti mi tenevano fuor di me in tale un trasporto che per niun conto io valeva a farmene ragione. Qual mistero, infatti, e quale spettacolo è quello d'un'anima così ferita da tal dardo celeste, e consumantesi d'un amore ch'essa

non ha acceso! No, chiaro lo vede, l'ardore che la divampa non da suoi sforzi le viene, ma dall'amor eccessivo che Nostro Signore le porta: da quel divino fuoco cadde la scintilla che l'arde tutta quanta. Oh! quante volte, stando io in preda a sì soave tormento, ricordata mi sono di quelle parole di Davide: « Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum » [1]! Parevanmi esse fedel imagine di quel che sperimentavo in me. Quando la veemenza di tai trasporti non è sì gagliarda, sembra che il dolore della dolce ferita si rattemperi alquanto coll'uso d'alcune penitenze. L'anima per lo meno che non trova rimedio al suo male, ne deve cercar per tal via qualche alleviamento. Ma, quand'anche faccia scorrere il suo sangue a rivi aspramente flagellandosi, più essa nol sente, che se già il suo corpo fosse privo di vita. Indarno affaticasi a rintracciar nuovi modi di soffrir qualche cosa per amor del suo Dio: il primo dolore è sì grande, ch'ei non v'ha, a mio credere, tormento alcuno corporale che possa torlene il sentimento. Non avendo la terra rimedio a un male venuto dal cielo, restasi l'anima colla sua viva ferita. Una sola cosa mitiga alcun poco il suo male, ed è chiederne a Dio il rimedio; ma altro non ne vede che la morte, poichè sol essa può farla entrare in possesso del sovrano suo bene. Altre volte il dolore si fa sentire con tal eccesso, che più non s'è capace nè di questa preghiera, nè di veruna altra cosa. Perdesi ogni movimento di membra, e se ne resta siffattamente vinto, che movere non si può nè piedi, nè mani. Se si sta in

---

1 Come il cervo desidera le fontane di acqua, così desidera te, mio Dio, l'anima mia. *Ps.* XLI. 1.

piedi, s'accasciano le ginocchia, e si cade abbandonatamente su se stesso, in preda a tal un trasporto che a mala pena si può rifiatare. Sol si danno alcuni gemiti molto fievoli in apparenza, perchè ogni forza esteriore vien meno, ma vivi oltre modo in sè stessi per l'intensità del dolore che li strappa.

Trovandomi io in istato siffatto, volle il Signore che avessi alcune volte la seguente visione. Vedevo presso di me dal lato sinistro un angelo in forma corporea. È sommamente raro ch'io così li vegga. Avvegnachè spesso abbia la ventura di goder della presenza di angeli, non n'ho contezza che per visione intellettuale, simile a quella esposta da me per la prima [1]. In questa, volle il Signore che l'angelo si mostrasse sotto forma sensibile agli occhi dell'anima mia. Non era grande, ma piccolo, e molto bello: all'ardore del volto riconoscevasi per uno di quegli spiriti più sublimi che non sono come sembra che fiamma e amore. Doveva essere uno di quelli che chiamano cherubini, perchè non mi dicono il loro nome. Ma ben veggo che in cielo v'è tanta differenza da certi a certi angeli, e dall'un d'essi all'altro, che nol saprei dire. Vedevogli in mano un lungo dardo d'oro, e nella punta del ferro parevami che vi fosse un carboncello fiammante. E quello pareami a volta a volta immergermi attraverso il cuore, e profondarlomi fin nelle viscere, e queste trarmi con esso il dardo nel cavarlo, e lasciarmi tutta divampante d'amor grande di Dio

Il dolore di questa ferita era sì vivo, che mi facea

1 Cioè la visione intellettuale di Nostro Signore, di cui essa parla al Cap. XXVII, pagg. 363-4.

dare di que' deboli sospiri che dicevo testè: ma l'ineffabil martirio facevami gustare ad un'ora soavità sì eccessiva, che l'anima mia nè potea desiderar che finisse, nè trovar felicità fuori di Dio. Non è dolore fisico, ma tutto spirituale, sebben sia vero che non lasci il corpo di participarvi ed anche in alto grado. Intravviene allora fra l'anima e Dio effondimento sì deliziale d'amore, che adombrarlo mi torna impossibile. Io supplico questo Dio di bontà a farlo gustare a chiunque rifiuterebbe di dar fede alle mie parole. I giorni in cui mi trovavo in tale stato, andavo come rapita fuor di me stessa; nulla avrei voluto vedere, nè dir parola, ma starmene deliziosamente assorta nella mia pena, contento per me maggiore di quanti possano al mondo esser contenti [1].

Tal era il favore onde degnò il Signore graziarmi alcune volte, quando gli piacque mandarmi que' rapimenti sì grandi, contro a' quali, anche in presenza d'altre persone, tutte le mie resistenze erano vane: epperò con vivissimo mio dispiacere si vennero a pubblicare. Da che gli ho, sento meno tal pena, che non quella di cui ho precedentemente parlato, non ben ricordo in qual capitolo. Quest'ultima è differente per più rispetti, e di più alta eccellenza. Quanto a quella di cui parlo ora, non dura essa gran fatto: appena comincia a farsi sentire, il Signore rapisce l'anima, e ponla tosto in estasi; e così, tanto prontamente entra nel godimento, che non ha tempo per soffrir molto. Sia benedetto per sempre sì amoroso Signore, che tante largheggia grazie ad un'anima che così malamente corrisponde a sì gran benefizi!

---

1 A. *La Trasverberazione di Santa Teresa.*

ILLUSTRAZIONI

A. *La Trasverberazione di Santa Teresa.* — Se prova Iddio i suoi servi, li sopresalta poi in modo sovranamente magnifico. Un dì dovea sorgere in cui voleva che la misteriosa ferita della iberica Serafina fosse oggetto alla Chiesa di devota ammirazione e di religioso culto. La « Trasverberazione del cuore di Santa Teresa » viene onorata con festa solenne il dì 27 d'agosto dall'Ordine carmelitano, da tutte le diocesi d'antico dominio spagnuolo e da varie altre, dal 25 di maggio 1726, sotto il qual dì ne fe' concessione il Sommo Pontefice Benedetto XIII.

La Santità poi di Benedetto XIV, addì 8 agosto 1744, concesse in perpetuo una indulgenza plenaria a tutti i fedeli che visiteranno le chiese dell'Ordine carmelitano da' primi vespri al tramonto del giorno di tale solennità.

Il cuor della Santa, incorrotto e visibilmente ferito, conservasi nella chiesa delle sue Figlie in Alba, chiuso in ricchissimo reliquiario d'oro, fregiato di diamanti e varie altre gemme, fatto fare a Napoli l'anno 1617 da Giannettino Doria duca di Tursi.

Santa Teresa, parlando della deliziosa ebbrezza d'un anima ferita dall'amor divino, così scrive: « Io conosco persona, cui, senza saper verseggiare, venivan fatte all'improvviso rime piene d'affetto, che assai acconciamente ritraevano la sua pena. Non eran esse frutto d'ingegno, sì spontanei slanci d'un'anima dall'amor travagliata [1]. » Or la ispirata poetessa, come a quel

1 Cap. XVI, pag. 219.

luogo notammo, era essa medesima, ed ecco una poesia che su tal sua misteriosa ferita essa compose, e che soleva cantar così a mezza bocca perchè le sorelle sue non ne intendessero l' arcano senso. Intorno ad essa, ed all' originale scoperto l' anno 1700 in Siviglia nel monastero delle Carmelitane di S. Giuseppe, vedi i Bollandisti, n. 226. Noi le poniamo a riscontro una povera nostra traduzione in cui non si vorrà vedere che il desiderio della maggior fedeltà possibile.

En las internas entrañas
Senti un golpe repentino:
El blason era divino,
Porque obró grandes hazañas.

Con el golpe fui herida;
Y aunque la herida es mortal,
Y es un dolor desigual,
Es muerte que causa vida.

Si mata, como da vida?
Y si vida, como muerte?
Como sana cuando hiere?
Y se vé con el unida?

Tiene tan divinas mañas,
Que en un tan acerbo trance
Sale triunfando de lance
Obrando grandes hazañas.

Nel più intimo del seno
Sentii colpo repentino:
Certo fu di stral divino
Chè gran cose in me fatto ha.

M' aprì in cor larga ferita;
Ma se piaga ell' è mortale,
S' è dolore a nullo eguale,
Morte è ben che vita dà.

Ma qual può, vita, dar morte?
E qual dar, morte, può vita?
Questa è adunque a quella unita?
Oh! si sana col ferir?

Ammiranda opra divina,
Sa in così crudel tenzone,
Trionfando uscir d' agone
E gran cose in un compir.

CAPITOLO XXX.

San Pietro d'Alcantara consola e rassicura Santa Teresa, accertandola che le sue visioni e i suoi rapimenti vengono da Dio. — Ammirabil vincolo di carità, che, da tal prime abboccamento in poi, unisce quelle due grandi anime. — Non lascia tuttavia la Santa di provare crudeli pene di spirito e di corpo. — Espone alcune di tali tentazioni e pene interiori. — Martirio d'un'anima ardente d'amore per Dio, quando, per difetto di forze corporali, sentesi incapace di adoprarsi all'incremento della sua gloria. (1558 1559)

Or dunque, al vedere come ad onta di sì ostinata lotta nulla potevo o sì poco contro codesti sì grandi trasporti d'amore, mi si fecero essi oggetto di penoso dubbio. Il piacere e la pena che mi facevano simultaneamente provare, erano per me un mistero. Ben sapevo che pena di corpo è compatibile con gioia di spirito; ma pena spirituale sì eccessiva congiunta a soavità sensibile sì inebbriante, nuova cosa era in cui la mia ragione smarrivasi. Opponevo nullameno la resistenza comandatami, ma struggevomi in vani sforzi, e tutta ne rimanevo spesso indolita e affranta. Infelice! mi armavo della croce, per difendermi contro Colui, che a tutti il santo legno ci lasciò in ischermo e difesa.

Chiaro vedev'io come nessuno mi capisse. Non osavo tuttavolta fiatarne che pur al mio confessore: parlarne ad altri, saria stato mostrar davvero di non aver umiltà. Piacque al Signore di rimediare in parte alle mie pene, e anzi di farle cessare per qualche tempo, con far venire

Digitized by Google

in questa città il benedetto Fra Pietro d'Alcantara. Già ho io parlato di lui, e toccato alcunchè delle sue austerità rigidissime [1], tra le quali, aggiungerò qui come fui accertata, aver egli portato per vent'anni un cilicio congegnato con lastra di latta senza svestirlo mai. Ha egli composto in lingua volgare alcuni trattatelli sull'orazione che corrono oggidì per le mani di tutti. L'orazione essendo la sua occupazione e la sua vita da tanti anni, ne ha scritto in modo sommamente proficuo alle anime date a questo santo esercizio. Osservò in tutto il suo rigore la primitiva regola del beato S. Francesco, praticando per di più quell'aspra penitenza di cui diedi alcun cenno.

Or come quella dama vedova di cui ho parlato, sì degna serva di Dio e mia intima amica [2], seppe esser giunto in questa città un tant' uomo, desiderò ch'io mi potessi con essolui abboccare. Ben sapea essa bisogno che ne avevo: conosceva intimamente le mie pene, e non poco valeva ad alleviarle. Tanta ne era la fede, che veder non sapeva che lo spirito di Dio là, dove i più non credevano di vedere che l'opera del demonio. Accoppiava essa a squisito discernimento discretissima secretezza. Era anima alla quale compiacevasi Nostro Signore di comunicarsi nell' orazione, e per ciò volle Egli darle lume in ciò che le dotte persone non valsero a intendere. I miei confessori mi davan licenza di conferir con lei d'alcune cose a mio indirizzo e conforto, chè per più capi era essa donna dall' una cosa e dall' altra. Spesso aveva pur la sua parte nelle grazie che ricevevo, dandole per mezzo mio il Signore avvisi profittevoli all'anima sua.

---

1 Alla fine del Cap. XXVII.

2 Donna Guiomara de Ulloa, su cui vedi a pagg. 325-27.

Digitized by Google

Questa fedel amica, perchè con maggior comodità conferir potessi con quel sant'uomo, ottenne dal mio Provinciale, senza passarmene prima parola, d'avermi seco per otto giorni in casa sua. Or quivi, e in alcune chiese potei varie volte intrattenermi con un tanto maestro di vita spirituale, quella prima volta che capitò in questa città. Dopo poi, mi fu ancor dato in diversi tempi di comunicar con lui nel modo più intimo. Fu costantemente mia pratica nel dar conto di me a quei che mi guidano di dispiegar loro dinanzi fino alle più intime rinvolture del cuor mio, tantochè perfino i primi moti vorrei io che fossero loro palesi, e, nelle cose dubbiose o comechesia sospette, ho lor sempre detto ciò che mi poteva esser contrario. Quel più chiaramente adunque che seppi, a lui diedi sommariamente ragguaglio di tutta la mia vita e del modo mio di orazione. E quasi subito a principio m'ebbi ad accorgere che m' intendeva per sua privata esperienza di tali vie, che era per l' appunto tutto il bisogno mio: dappoichè non peranco avevami fatta Iddio la grazia, che mi concesse poi dopo, di saper dare a intendere altrui i favori ch'Egli mi fa; ondechè, per comprenderli e portarne giudizio sicuro, forza era averne ricevuto di somiglianti.

Mi recò egli grandissima luce, e ben avevone bisogno: fino a tal punto, le visioni intellettuali, e anche le imaginarie che si veggono cogli occhi dell'anima, erano state per me cosa incomprensibile. Stavo nella persuasione, secondo che già dissi, non essere da stimare fuorchè quelle che si veggono cogli occhi del corpo; e di queste non n'avevo. Il santo e illuminato religioso mi diè lume sopra ogni cosa e piena intelligenza di tali visioni. Mi disse di non più temere, ma di lodar Dio, e di star tanto si-

cura ch'era suo spirito, che, dalle verità di fede in fuori, cosa non v'era più certa, e cui creder dovessi più fermamente. Assai si consolava con esso meco, attestavami gran bontà e affezione, e sempre poi in appresso volle mettermi a parte de' suoi pensieri più intimi e de' suo. disegni. Lieto di vedere che Nostro Signore ispiravam si salda risoluzione e tant'animo per intraprendere le cose stesse che già a lui faceva la grazia d'eseguire, grande provava contento in questa vicendevole comunicazione delle nostr'anime. Imperocchè per chi il Signore elevato abbia a questo stato piacer non v'è nè consolazione comparabile a quella d'avvenirsi in un'anima in cui ei creda scoprire i principii delle medesime grazie. E poco più de' primi passi appunto parmi avess'io dato allora in sì santa via. Voglia Dio che sia ora un po' più avanti. Quel sant'uomo si sentì stringere dalla più viva compassione per me; e mi disse che uno de' travagli maggiori di questo esilio, era quello che avevo durato, cioè contraddizione di buoni; aggiunse che tuttavia assai mi restava a soffrire, perchè avevo bisogno di continua assistenza, e non v'era in questa città chi m'intendesse. Ma che avrebbe parlato a chi mi confessava, e con un di quelli che più mi davano pena. Era questi il cavaliere ammogliato, di cui già più volte parlai. L'essermi egli sopra ogni altro affezionato, era cagione di tutta la guerra che mi faceva. È anima timorata e santa, ma, come avevami vista poco prima tanto imperfetta, non finiva di raccertarsi.

Attenne quel gran servitore di Dio la promessa fattami: parlò ad entrambi, e con valevoli ragioni diè loro a vedere che dovevano rassicurarsi, e non m'inquietar più pel futuro. Il mio confessore poco ne avea bisogno,

Digitized by Google

sì assai il pio gentiluomo; e, quantunque persona di tal autorità non abbia bastato a convincerlo pienamente, le sue parole tuttavia fecero sì che poi non mi spaventava più tanto come per l'addietro.

Restò convenuto fra il santo religioso e me che gli scriverei tutto quello che per l'avvenire mi fosse occorso di più, e che pregheremmo caldamente l'un per l'altro il Signore: perocchè tanta era la sua umiltà, che facea qualche conto delle orazioni di questa miserabile, cosa che mi ricolmava d'altissima confusione. Lasciommi partendo sommamente consolata e contenta. Le istruzioni che mi diede furon queste: seguitassi pure a far orazione, senza timor alcuno: non dubitassi menomamente esser Dio che operava in me: se per l'avvenire fossemi sopravvenuto alcun dubbio, dessi per più sicurezza parte del tutto al mio confessore; e così vivessi omai tranquilla e sicura.

A una piena sicurezza tuttavia, guidandomi Dio per la via del timore, non potevo aprir l'animo, nè acconciarlo tampoco, d'altra parte, a credere che in me operasse il demonio, quando altri voleamene persuadere. E così, timore o confidenza che mi si ispirasse, non potevasi ottener da me fede maggiore di quella che Nostro Signore mi metteva nell'anima. Sicchè, sebbene l'uom di Dio mi lasciò consolata e tranquilla sul mio stato, non gli prestai tuttavia così intera fede da restar del tutto senza apprensione, principalmente quando il Signore mi lasciava patire i tormenti interiori ch'or dirò. Con tutto ciò, ripeto, rimasi assai consolata.

Non rifinivo di ringraziar Dio e il glorioso mio padre S. Giuseppe. Imperocchè ad amabil tratto della protezione

di lui arrecavo io la venuta del santo e valente uomo, Commissario che era della Custodia [1] che porta il suo nome; e grandemente al glorioso Patriarca eromi raccomandata, come pure alla Vergine Santissima sua sposa.

Accadevami alcune volte, come ancor m'accade sebben più raramente, di provar simultaneamente sì gran pene di spirito, e sì squisiti tormenti di corpo, che non mi potevo aiutare. Altre volte era assalita da patimenti corporali ancor più crudeli, ma, non ne soffrendo di spirituali, sopportavali con molta allegrezza: ma, quando sottostavo insieme ad entrambi, provavo un vero martirio.

Tutte le grazie che il Signore m'aveva fatte, dileguavansi allora dalla mia memoria: non me ne rimanea che una vaga rimembranza, quale d'antico sogno, che solo serviva a darmi tormento. Mi si offuscava per forma la mente, che avvolgevomi di dubbio in dubbio, di sospetto in sospetto: non bene per ventura, pensavo, avev'io saputo vedere ed esprimere quello che avveniva in me: forse ero io vittima di miseranda illusione: dovermi bastare d'essere ingannata io, senza che andassi ingannando i buoni: finalmente, mi trovavo siffattamente trista, che quanti mali e quante eresie desolano il mondo imaginavo essere frutto de' miei peccati. Non era questa che una falsa umiltà, messami in cuore dal nemico della salute a fine d'inquietarmi, e provare se potesse farmi dare in disperazione. Or che una lunga esperienza mi ha disvelati i suoi artificii, ben presentendo come il conoscerei di tratto, più non mi tormenta tanto per questa via.

---

1 « Custodia » nell'Ordine di S. Francesco è certo numero di case che non bastano per formare una Provincia. Sulla qui accennata, vedi pag. 379.

A evidenti contrassegni si riconosce che tal mendace umiltà è opera del malo spirito. Comincia essa anzitratto con inquietudine e turbazione; poi, per quanto dura, altro non fa che mettere a tumulto l'anima, spargervi tenebre ed afflizione di spirito, aridità desolante e disgusto per l'orazione ed ogni qualsiasi buona opera. Infine, sentesi l'anima come oppressata, e il corpo come avvinto da lacci, ondechè già in nulla si posson valere di sè.

In quella vece, quando l'umiltà è da Dio, riconosce l'anima bensì la sua propria miseria; ne geme, ne esagera d'assai a sè stessa la malizia, e vede come questi sentimenti che ha di sè medesima non son che pura verità: ma nè turbazione, nè inquietudine le arreca una tal vista, nè tenebre, nè aridità: spande anzi in lei all'incontro gioia, pace, luce, dolcezza. Se pena ne prova, è pena che la consola, perchè conosce che vien da Dio, e che l'ha in conto di grazia insigne, e di prezioso dono della sua mano. A quell'ora stessa che si sente squarciar l'anima per alto dolore d'aver offeso Dio, si sente dilatare il cuore dal sentimento delle sue misericordie infinite; e, se la luce che riceve la confonde, essa la muove tutto insieme a benedir Dio d'averla sì lungamente sofferta.

In quest'altra umiltà di che il reo spirito è autore, l'anima non ha luce per alcun bene. Rappresentasi Iddio come armato di folgori per mettere tutto a fuoco e a sangue: non ha innanzi agli occhi che l'imagine della sua giustizia. La fede nella misericordia divina le resta, è vero, attesochè tutti gli sforzi del demonio non gliela potrebbero togliere; ma tale amico raggio della fede, lungi dal rassicurarla, non fa che accre-

scere il suo tormento, mostrandole in più viva luce la grandezza delle obbligazioni che le incombono verso Dio.

A lume mio, è codesta una delle invenzioni più sottili, più dissimulate, e più penose all' anima che sappia porre in giuoco il nemico della salute. Ondechè ho creduto, o Padre, dovervene parlare, affinchè se per di qua vi tentasse, abbiate qualche luce, e più facilmente lo possiate riconoscere, se pur vi lascerà tanto ancor d' intelletto che a ciò vi basti. Nè datevi a pensare che tal discernimento dipenda dallo studio e dalla scienza, perciocchè io che ne son sì sprovvista, quando dopo mi trovo fuori di tal oscurità ingannevole, ben m'avveggo non esser codeste che vane chimere. Questo ho io chiaramente veduto che a tal prova non vien posta un'anima che per la permissione e la volontà del Signore. Egli dà licenza al demonio di tentarla, come già gliela diede di metter Giobbe alla prova; sebbene, per rispetto a me, vista la mia debolezza, non gli permette di trattarmi con egual rigore.

Un di questi terribili assalti mi fu dato, come ben mi ricorda, l' antivigilia del *Corpus Domini*, festa per la quale ho molta divozione, sebben non quanta dovrei. Non mi durò allora che quel solo giorno, ma altre volte mi dura otto giorni, quindici giorni, tre settimane, se non anche più. M'avvenne in ispecie d'esserne assalita nella settimana santa, cari giorni in cui solevo far mie delizie dell' orazione. Il demonio riempivami a un tratto la mente di cose sì frivole, che in altro tempo non avrei fatto che riderne. Sembra egli allora esser padrone dell'anima per occuparla in tal guisa di mille follie, senza poter essa pensare a nulla di buono. Non rappresentale che cose vane, insensate, senza capo nè coda, le quali

ad altro non servono che a renderla inutile, e come a soffocarla, per modo che più non cape in sè stessa. Così è veramente: pareami a volte che i demonii facessero di me come a palla, senza ch' io potessi trovar nè via nè verso di liberarmi dalle lor ugne. Non si può dire quello che in tale stato si patisce. L'anima va cercando riparo, e Dio permette che non lo trovi. Sol le resta il lume del libero arbitrio, ma sì abbuiato e fioco, che sembra persona la quale abbia una benda sugli occhi. Può essa allora venir paragonata a chi molte e molte volte sia andato in un sito, che, quantunque sia di notte e all'oscuro, nondimeno, per la gran pratica, sa dove vi si possa inciampare, perchè l'ha visto di giorno, e così vi va e ne torna senza pericolo. Non altrimenti, se non dà allor l'anima qualche pericolosa caduta, lo deve alla buona abitudine, e soprattutto, che più fa, al tenerla Dio per mano fra tali tenebre spirituali.

In siffatta condizione di cose non perde l'anima nè la fede nè le altre virtù, chè finalmente crede essa quanto insegna la Chiesa; ma la sua fede è così mortificata e come a dire assopita, che gli atti da lei formatine non sembrano partir che dal labbro. La misera è sopraffatta da non so qual annighittimento e torpore: la conoscenza di Dio e le grandi verità della religione le fan l'effetto d'un suono vago e lontano. L'amore è in lei così tiepido, che, udendo parlar di Dio, ascolta sì, e crede quel che le ne è detto, perchè così tiene la Chiesa; ma rimembranza alcuna più non serba di quello che ha sperimentato in se stessa. Raccorsi a pregare, o starsene ritirata in solitudine, non le serve che a vie più rincrudire il suo affanno. Prova nel suo interno un tormento intollerabile, la cui

natura le è un mistero. È, a lume mio, sparuta sì, ma pur fedel imagine dell'inferno: Nostro Signore degnò Egli stesso farmi conoscere in una visione una tal verità. Sente in se stessa l'anima un fuoco che la divora, ma nè donde provenga conosce, nè chi l'accenda, nè sa come fuggirlo, od ammorzarlo. Volersi poi sollevare leggendo, è inutile affatto: le pare di non saper manco più leggere. Ed ecco che è successo a me. Un giorno, presi in mano la vita d'un santo per vedere se mi potevo sollevare un momento, e consolarmi un poco colla lettura de' suoi patimenti; ne lessi quattro o cinque volte alcune righe, ma come vidi che l'ultima volta ne capivo meno ancor che la prima, e sì che il libro era in castigliano, dovetti smettere. La stessa cosa m'è avvenuta diverse volte; ma di questa che ho detto tengo più distinta memoria.

Cercar qualche alleviamento e conforto in colloquii amichevoli, è ancor peggio. Mette addosso in que' momenti il demonio tale un'uggia, e tale un umor dispettoso, che per me già avrei voluto mangiar tutti. Nè poco sembra di fare non iscoppiando in escandescenze: o, diciam più vero, rattiene per sua bontà il Signore, e impedisce di dire o far cosa che l'offenda, o comechesia pregiudichi al prossimo. Andar al confessore? Peggio che peggio. Ed ecco cosa pur avvenuta a me assai volte. Contuttochè quei che dirigevanmi allora, e mi dirigono adesso sieno quelle così sante persone che son veramente, pure a volte sì brusche parole dicevanmi, e sì aspri rimbrotti mi facevano, che al rammentarli io poi loro, ne maravigliavano essi medesimi, e confessavanmi come, non ostante tutta la lor ferma risoluzione d'accogliermi be-

nignamente, potuto non avevano a meno di così trattarmi. Ben sovente, presi essi da compassione alla vista de' patimenti d'anima e di corpo cui soggiacevo, e non senza scrupolo d'avermi parlato sì duramente, sentivansi risolutissimi di consolarmi: pure, all'atto poi, non era in lor mano di farlo. Non già che le loro fossero parole d'offesa di Dio; ma sì eran certo delle più spiacevoli e dure che udir si possano da un confessore. Così senza alcun dubbio facevano per mortificarmi; e, in disposizion d'animo diversa, avrei retto alla prova con gioia, non che sofferenza; se non che tutto allora mi si volgeva in tormento. A volte ero invasa dal pensiero che gl'ingannavo: andavo allor tosto a trovarli, e molto seriamente gli avvertivo a ribadarsi da me, e a diffidare delle mie parole. Ben sentivo in me stessa come per nulla al mondo non avrei voluto dir loro una bugia; ma, allora come allora, ogni cosa m'interroriva. L'un d'essi, ben conoscendo come non fosse che una semplice tentazione, mi disse un giorno di non me ne dar fastidio, perchè, quando pure ingannar lo volessi, aveva ancor tanto giudizio da non si lasciar cogliere. Tal risposta assai consolommi. Alcune volte, e d'ordinario subito dopo comunicata, mi acquietavo: altre, all'atto di accostarmi alla sacra mensa, rimanevo in un subito così bene d'anima e di corpo, che non rifinivo di farne le meraviglie. Parea proprio che quel divin Sole, al momento istesso che mi si mostrava, tutte dileguasse le tenebre del mio spirito, e facessemi veder chiaramente non esser quelli che vani terrori.

Cert'altri giorni, una visione che avessi, o, come già dissi, una sola parola che mi rivolgesse il divin Salvatore, come ad esempio: « Non t'affliggere; non aver

paura », faceva rinascere nel mio interno una calma perfetta, come se turbamento veruno non avesse anteceduto. Prendevo allor mie delizie col dolce mio Dio, e amorosamente a lui mi lagnavo che a tanta furia di tribolazioni mi lasciasse soggiacere; ma di troppo ampi compensi avea Egli in uso di ripagarle, chè quasi sempre facevale seguire da larga abbondanza di grazie.

Nelle quali afflizioni tutte si purifica l'anima non altrimenti che oro nel crogiuolo, e n'esce come a dire più affinata e più capace di contemplare nell'interior suo santuario il suo Dio che vi fa dimora. E così codesti travagli che parevano dapprima incomportabili, fannosi leggeri, e si desidera tornarli a patire, se la Maestà divina ne ha da essere glorificata; e, per molte che siano le tribolazioni e le persecuzioni, siccome si passano senza offesa di Dio, anzi allietandosi di patirle per amor suo, ridonda il tutto a maggior profitto dell'anima: quantunque, ahimè! la mia non le sopporti, come s'avrebbono pure a sopportare, ma solo imperfettamente assai.

Sottostavo talaltre volte a travagli d'animo diversi da' fin qui esposti. Pareami che per affatto tolta mi venisse ogni qualunque possibilità di formare un pensiero, un desiderio d'un' opera buona qualsiasi, e restavo di corpo parimente che d'anima inutile altrui, e grave a me stessa: ben non avevo allora quell'altre tentazioni e inquietudini ond'ho parlato; sol provavo non so qual disgusto, per cui effetto cosa non v'era che all'anima mia soddisfacesse: procuravo allora, mezzo per forza, di occuparmi in qualche modo attendendo a buone opere esteriori. Il quale doloroso stato ben dà a divedere poco che può un'anima, quando la grazia viene a nascondersi. A

me tuttavolta non arrecava sì amara pena, dappoichè cotal vista della mia bassezza non mancava agli occhi miei di certa qual soddisfazione.

Sonvi eziandio giorni in cui così mi trovo disposta, che nemmeno un pensiero di Dio, o di una cosa buona qualunque posso io avere con tal qual fondamento e qualche fermezza, e tanto poi meno mi riesce possibile di far orazione: sento per altro in tal caso che ne discerno la causa. Vedo aperto come tutto il male proviene dall'intelletto, e dalla imaginazione: chè, per quanto alla volontà, retta essa mi pare, e ad ogni buona cosa disposta. Ma tal segno raggiungono gli spargimenti e l'isolenza dell'intelletto, ch' esso rassembra un pazzo furioso, cui nessuno vale a legare; nè son io padrona di farlo chetare pur per un *Credo*. Piacciomi talvolta prenderne un po' di spasso; e, a considerar lo spettacolo della mia miseria, lasciolo errare liberamente in balìa de' suoi mille capricci, e mi diverto a starlo mirando, per vedere che saprà farsi; ma, la Dio grazia, non mai portasi su cosa rea, solo bensì su indifferenti, come sarebbe a dire, su quello che siavi qui o colà da fare, e simiglianti. Troppo meglio conosco allora insigne grazia che mi fa il Signore, allorchè, tenendo questo pazzo in catena, mi mette in perfetta contemplazione; e vo talor pensando che sària mai, se coloro che mi credono buona mi avessero a vedere in sì vorticoso turbinio di pensieri. A mirar l'anima in compagnia sì trista me ne prende viva compassione, e sì ardentemente desidero di vederla affrancata, che a volte non posso trattenermi dal dire al Signore: Or quando fia dunque che veggasi l'anima mia meschina tutta unita a celebrar le vostre laudi? Quando mai le potenze sue godran tutte

di voi? Deh! non permettete, o Signore Dio mio, che sia essa già più dilacerata, chè la meschinella par appunto andar tutta a brani.

Pena è questa cui io assai volte vo' soggetta, e m'ebbi talora ad accorgere come la poca sanità corporale ne era cagione in gran parte. Resto io allora vivamente colpita da' terribili guasti cagionati in noi dal peccato originale, indi difatti proviene questa impotenza di tenere il pensiero fisso costantemente in Dio. In me poi senza dubbio è essa ancor accresciuta da' peccati miei proprii: se tanti non ne avess' io commessi, sarei ben altramente salda nel bene.

Passai pure un altro travaglio che certo non fu lieve. Come mi pareva intendere tutti i libri che leggevo intorno all' orazione, e tutti già avermi concesso il Signore que' lumi che essi mi potevano dare, smisi simili letture che credevo senza profitto per me. E già non leggevo più che vite di santi, poichè, trovandomi in lor confronto tanto imperfetta, parevami che i loro esempi mi crescessero lena e coraggio. Or mi sembrava assai poca umiltà il credermi così giunta a un tal grado di orazione; e come, per far che facessi, non potevo tormi di capo una tal impressione, davami essa molta pena, infinchè poi persone dotte, e particolarmente Fra Pietro d' Alcantara, mi dissero di più non me ne curare.

Ecco ancora nuovo soggetto per me di afflizione. Sebbene nel farmi grazie la Divina Maestà usi meco come coll' anime privilegiate, non anco tuttavia ho cominciato a servir Dio. Io non son che imperfezione, ben lo veggo, eccetto che solo ne' desiderii, e nell' amor del mio Dio, chè in questo mi accorgo avermi favorito il Signore, ac-

ciò render gli possa qualche lieve servizio. Il cuore sembra dirmi che l'amo; ma ahi! che mi desola la miserezza delle mie opere e le molte imperfezioni che veggo in me.

M'accade altresì talora di trovarmi in una specie di stupidità assai singolare. Non fo nè ben nè male: vo'come si dice, dietro agli altri, non provando nè pena, nè consolazione, e insensibile del pari alla vita come alla morte, al piacere come al dolore: nulla insomma mi tocca. A senso mio, è allor l'anima come asinello che va pascendo, e che, senza quasi addarsene, si sostenta e fa corpo mercè il nutrimento che trova. Dio, non se ne può dubitare, sostiene quest'anima con alcune grandi grazie, dacchè essa sopporta con tranquilla rassegnazione il carco di vita sì miserabile; ma, come non vi si provano nè movimenti nè affetti interiori, non ha consapevolezza di quanto segue in lei. Mi vien ora in mente che tal avanzamento insensibile e inavvertito è come un navigare con vento propizio e piacevole: si fa gran viaggio in piccol tempo, senza quasi avvedersene.

Ben diversamente corre la cosa negli altri stati interiori ond'ho parlato: gli effetti della grazia vi son tanto grandi, che di tratto a così dire s'avvede l'anima del suo profitto. Tosto generosi desiderii le si accendono in cuore, e nulla più la contenta. Proprii effetti son questi di quei suoi impeti grandi d'amore che ho detto. [1] Essa somiglia a certe fonticelle che ho visto talora, le quali rompon fuor della terra con grande empito e ribollimento, e non cessano di lanciar in alto la rena in un con l'acqua. Questa imagine parmi ritrarre assai al vivo quel che si

1 Nel Capitolo antecedente.

passa in un'anima elevata a tal sublime stato. L'amore che la possiede è in un perpetuo movimento, e le suggerisce del continuo nuovi disegni; non cape in sè, aspira ad espandersi, simile alle dette fonti, che, impazienti di star sotterra, ne fanno spicciar le lor acque. Così, per lo più, sta quest'anima: non ha posa, non può stare in se stessa pel grande amore che la travaglia: e, come già beatamente va naufraga in tal acqua cui beve a talento, vorria che ne beessero gli altri, per celebrar poscia una con lei le lodi di Dio.

Oh! quante volte a tal proposito sonmi io ricordata di quella acqua viva di cui parlò il Signore alla Samaritana! Quanto mi piace quel tratto del Vangelo! Fin dalla mia più tenera infanzia, pur non comprendendo come ora il pregio di ciò ch' io dimandavo, spesso supplicavo il Signore di darmi quella mirabil acqua; e, dovunque mi stessi, tenevo sempre un quadro che mi rappresentasse al guardo tal mistero, con sottovi quelle parole: « Domine, da mihi hanc aquam. » [1]

Si può altresì comparare quest' amor divino che rapisce, ad un gran fuoco la cui vampa insaziabile cerca del continuo esca novella. Siffatte son l'anime di cui parlo: per molto che lor costasse, vorrebbero senza posa gettar legna in tal fuoco, perchè mai non avessesi a spegnere. Quanto a me poverella, pur beata se mi avessi sempre qualche manellina almeno di paglia da gettarvi! Ond' è che a volte ne rido, ma troppo più spesso tanta miserezza m'accuora. Sentomi interiormente stimolata a servir Dio in qualche cosa, e, non valendo a far più, mi do

1 Signore, datemi di quest'acqua. *Ioann.* IV, 15.

ad ornar di verzure e di fiori le imagini, a scopare e assettare un oratorio, e a tal altri simili lavorietti sì bassi che tutta poi ne resto confusa. Se m' accade di far qualche penitenza, appena questa ne merita il nome; e, salvochè non s'accontenti il Signore del buon volere, veggo che è un nulla, e son la prima a burlarmi di me.

Oh! quanto soffrono adunque quell' anime cui concede Dio in larga abbondanza questo fuoco, allorchè per difetto di forze corporali esse si veggono incapaci di nulla fare pel servizio di Lui! Che debbono esse provare? Morir d'apprensione di veder ammorzarsi il bel fuoco, e trovarsi ad un tempo nell' impossibilità di gittarvi su legna ad alimentarlo. L' anima allora si consuma in se stessa, e il suo proprio fuoco sembra ridurla in cenere: l' amore la fa struggersi in lacrime, l' amore la divampa colla sua fiamma: è un gran tormento, ma un tormento pieno di delizie ineffabili.

Quali azioni di grazie non debbono al Signore coloro, che, a questo stato pervenuti, ne ricevettero non pur forze per far penitenza, ma scienza ancora, ingegno, libertà, per predicare, per confessare, per guadagnar anime al suo servizio! No, non sanno essi, non comprendono il pregio del tesoro che posseggono, se provato non hanno una volta in lor vita martirio che è quello d' un' anima che, ricolma del continuo delle grazie del Signore, vedesi nell' impossibilità di nulla fare a incremento della sua gloria. Sia benedetto d'ogni cosa questo gran Dio, e gli Angeli ne cantino in eterno le lodi. Amen.

Non so, Padre mio, se ben feci a riferire tante minutezze; ma come voi mi tornaste a comandare di non temere d' estendermi, e di non lasciar nulla, scrivo con

tutta la chiarezza e tutta la sincerità di cui son capace quanto la memoria mi suggerisce. Ben molte cose saran da me involontariamente omesse: per tutte esporle bisognerebbemi gran tempo, e, come ho detto, ne ho pochissimo, e d'altro lato l'utilità per ventura non ne sarebbe sì grande.

Digitized by Google

CAPITOLO XXXI.

Tentazioni esteriori colle quali i demonii assalgono la fedele ancella del Signore. — Potere dell' acqua santa per iscacciarli. — Dio accorda alle preghiere della beata Madre la conversione d' un ecclesiastico. — Teresa trema al pensiero che i favori cui riceve siano per sorte conosciuti. — Ingiustizia del mondo verso coloro che servono Dio. — Savii consigli che lor dà la Santa per giungere alla perfezione. — Essa riferisce alcune particolarità della sua vita.

(1558-1559)

Toccato così alcunchè, a indizio e lume del più, intorno alle tentazioni ed a' perturbamenti di animo con che segretamente e nell' interno soleva travagliarmi il demonio, altri assalti ne vo' riferire adesso che davami pressochè in pubblico, e ne' quali l' operazione di quel maligno spirito addimostravasi manifesta.

Mi stavo un dì in un oratorio, quand' egli mi apparve alla mia sinistra sotto abbominevole figura. Ne osservai in particolare la bocca, dacchè mi parlò: era spaventosissima. Da tutto il suo corpo usciva gran fiamma, tutta chiara e senz' ombra. Mi disse spaventosamente, che m' ero liberata sì dalle sue mani, ma che ben saprebbe farmivi ricascare. Grande fu il mio sgomento: mi feci, alla meglio che potei, il segno della croce, e disparve, ma ritornò tosto; e, messo in fuga da un nuovo segno di croce, non tardò a riapparire. Io non sapevo che mi fare: ricordatami d' aver vicino dell' acqua benedetta, ne gettai verso quella parte dov' era, e più non tornò.

Un' altra volta, mi stette tormentando cinque ore con dolori sì terribili e tal inquietudine di spirito e di corpo, che già mi pareva non poter più reggere. Alcune suore che si trovavano presenti, ne rimasero tutte sgomente, e non sapevano al par di me che si fare, e come trovar aiuto. Ho per uso, in tali momenti d'intollerabil martoro di spirito e di corpo, di raccomandarmi a Dio dal fondo dell'anima, e di fare atti interiori di rassegnazione. Chieggo al Signore la grazia della pazienza, e accetto poscia, se ha da esser la cosa di sua gloria maggiore, di rimanermi in tale stato insino alla fine del mondo. Andavo dunque cercando mercè tali atti ed affetti qualche alleviamento al tormento crudele che pativo per poterlo sopportare, quando piacque al Signore di farmi conoscere come venisse dal demonio: perciocchè vidi presso di me un moretto d'orribil sembianza, che digrignava i denti e si disperava di rimaner perdente ove sperava guadagno. Come lo vidi, mi posi a ridere, e non ebbi ombra di paura. Alcune suore ch'eran presenti furono prese da alto spavento, e non sapevano che fare, nè quale arrecar rimedio a tanto tormento. Il nemico scatenavasi contro di me con tal furore, che, agitata da un movimento irrisistibile, davo gran colpi, urtando con la testa, le braccia, e tutto il corpo contro quanto stavami attorno; per colmo poi di patimento e d'affanno, trovavomi in preda a un turbamento interiore ancor più penoso, che non mi dava posa un istante, e non osavo domandar acqua santa per non mettere paura a dette compagne, e farle accorgere di quello che era.

Ho sperimentato assai volte non v'esser cosa che valga del pari a porre in fuga i demonii e impedirli di ri-

Digitized by Google

tornare, quanto l'acqua benedetta: fuggono essi pure allo aspetto della croce, ma ritornano. [1] La virtù di tal acqua deve adunque esser ben grande. Per me certo, provo una consolazione tutta particolare e molto sensibile quando ne prendo: d'ordinario, essa mi fa sentire un rinnovamento di tutto l'esser mio che non valgo a descrivere, e un diletto interiore che tutta confortami l'anima. Non è questa un'illusione: ne ho fatto prova moltissime volte, e v'ho posto seria attenzione. Paragonerò per ispiegarmi una impression sì gradevole a quel refrigerio che prova in tutta la sua persona colui, che, riarso da calore e da sete, bee un bicchiere d'acqua fresca. Al qual proposito, vo io considerando qual carattere di grandezza suole imprimer la Chiesa a tutto ciò che essa usa, ed esulto di santa allegrezza al vedere forza misteriosa che le sue parole communicano all'acqua, e incomparabil differenza che corre tra quella che è benedetta e quella che no.

Ma come il tormento non ismetteva, dissi alle sorelle, che, se non ne avessero a ridere, avrei domandato dell'acqua santa. Me ne portarono, e me ne gettarono addosso, ma senza alcun buon effetto: ne spruzzai io stessa dalla parte ove stava lo spirito delle tenebre, e, in punto, egli se ne andò, e mi si levò tutto il male, come se con mano me l'avessero tolto via: solamente restai tutta dirotta e pesta, come se stata fossi percossa a gran colpi di

---

1 Fa giudiziosamente osservare il Ribera, come, « con tali parole non istabilisce già la Santa una verità assoluta, nè afferma altrimenti minore aver virtù contro i demonii la croce che l'acqua santa, potendo avvenire altrui il contrario; ma si riferisce semplicemente quello che era avvenuto a se stessa. » *Vita di S. Teresa*, lib. IV, c. IX.

bastone. Nella qual contingenza mi cagionò gran profitto il riflettere, che se, non essendo peranco il demonio padrone d'un'anima e d'un corpo, può, permettendoglielo Dio, farne sì rio governo, che farà mai quando ne abbia piena balìa? E un tal riflesso mi pose nuovo desiderio di liberarmi da sì trista compagnia.

Un'altra volta, or non è gran tempo, mi vidi assalire colla stessa furia: ma il tormento non durò sì a lungo. Mi trovavo esser sola; presi dell'acqua santa, e, appena ne avevo gettato sul tentatore, che disparì. Nel medesimo istante entrarono due religiose, degnissime di fede e che per nulla al mondo avrebber voluto mentire, e dissero d'aver sentito un orribile puzzo come di zolfo; io non lo sentii, ma durò tanto, al dir loro, che ben si potè avvertire.

Un'altra volta, stando io in coro, fui compresa a un tratto da un grande impeto di raccoglimento, e ne uscii affinchè le compagne non se ne avvedessero. Esse nondimeno udirono dar gran colpi nel luogo vicino ov'eromi ritirata. E io presso a me udii voci come di persone che facessero qualche complotto, ma non giunse al mio orecchio che un rumor confuso, perchè stavo troppo assorta in orazione per udire; e così non ebbi alcun timore.

I quali assalti pressochè sempre si rinnovavano quando il Signore mi faceva la grazia di essere utile a qualche anima co' miei avvisi. Ne voglio riferire un esempio la cui verità può venire attestata da molti, e in ispecie dal mio confessore attuale: ne ha egli visto la prova in una lettera che gli comunicai, senza dirgli per altro di chi fosse, ma ben conosceva egli la persona.

Un ecclesiastico, abituato da due anni e mezzo a com-

mettere uno de' più abbominevoli peccati che mai abbia io inteso, e che in tal tempo, non se ne emendando ne confessandosene, non avea lasciato di accostarsi all'altare, venne a manifestarmi il tristo stato dell'anima sua. Mi disse che in confessione s'accusava di tutti gli altri suoi peccati ad eccezione di quel solo, tanta aveva egli vergogna di palesarsi reo di cosa sì orribile; ma che desiderava ardentemente di trarsi da sì misero stato, e non se ne sentiva la forza. Vivissima fu la commozion mia, sì al veder lui in istato sì miserando, sì al considerare orribili offese che ne riceveva il Signore; e, presamene grandissima compassione, gli promisi di pregare io stessa e far pregare istantemente Iddio da persone migliori di me acciochè degnasse averne pietà. Lo raccomandai per lettera a persona cui mi disse poter io scrivere. E fatto fu che fin dalla prima volta che si confessò, il Signore gli concesse la grazia d'accusarsi di tutto, usando questa gran misericordia a quell'anima, a intercessione di tante sante persone che per le raccomandazioni mie ne l'avevano sì istantemente supplicato, e da mia parte anch'io, ad onta della mia miseria, avevo con gran sollecitudine fatto il poco che potevo. Quel sacerdote indi a poco mi scrisse, come, grazie al felice cambiamento operatosi in lui, non era più da varii giorni ricaduto in quel peccato, ma che la tentazione tal gli dava supplizio, che parevagli di star nell'inferno; e supplicavami che non cessassi di raccomandarlo a Dio. Feci nuovamente appello allo zelo delle mie consorelle, per le cui orazioni dovevami fare il Signore questa grazia. Presero esse la cosa molto a petto: del resto, non sapevano per chi pregassero, e nessuno mai avrebbe potuto sospettare chi

fosse. Or, spinta io dalla gran compassione che sentivo per quell' anima, supplicai Nostro Signore di voler por modo alle sue tentazioni e a' suoi tormenti, e mandar que' demonii a disfogarsi su me, offerendomi a patire in luogo suo, sol che non l' avessi ad offendere in nessuna cosa. E per un mese mi vid' io tormentata in crudelissima guisa; ed allora fu che ebber luogo i due assalti di cui parlai. Di che avendo io ragguagliato il sacerdote, egli mi fece sapere che per misericordia di Dio respirava finalmente da quella accanita guerra dei demonii. S' andò egli sempre più rassodando nel bene, e restò libero per sempre dalla trista catena che aveva portato. Non rifiniva di render grazie a Dio, e d' attestare a me la sua riconoscenza, come se fatto avessi qualcosa per lui. Per verità, il pensiero che Nostro Signore favorivami delle sue grazie aveva potuto essergli utile. Diceva che, quando si vedeva incalzar più gagliardamente dalla tentazione, prendeva a leggere le mie lettere, e quella lasciavalo tosto. Non poteva egli senz'alto stupore considerare quello che io avevo patito in iscambio suo, e come fosse restato libero da' suoi patimenti. Nè meno ne era io stupita di lui; e se, per vederlo affrancato da sì crudel tortura, m'avesse bisognato soffrire varii anni ancora, mi vi sarei sacrificata di gran cuore. Dio sia benedetto di tutto Indi si pare quanto è potente l'orazione delle anime che lo servono, e di tal numero sono, punto non ne dubito, le suore di questo monastero. Come io le aveva indotte a pregare, i demonii dovevano essere più sdegnati contro di me, e il Signore così permetteva pe' miei peccati.

Verso tal medesimo tempo, credetti una notte che

que' maligni spiriti mi avessero da soffocare: senonchè, avendo le suore gettato lor contro molt' acqua benedetta, vidi tosto fuggirne una gran moltitudine come se si precipitassero in un abisso. Io non ne ho più adesso paura alcuna, sapendo che senza licenza del Signore non possono dare il menomo moto. Potrei riportar qui, o Padre, gran numero d' altri martori che hannomi fatto soffrire, ma amo meglio sopprimere più lungo ragguaglio che vi darebbe tedio e fatica senza proposito. Quello che ho detto basta per mostrare al vero cristiano il disprezzo che deve avere di que' fantasmi co' quali cercano i demonii di spaventarlo. Sappia, come ogni volta che un'anima li disprezza, essa li indebolisce, e acquista sovr' essi impero. Ogni loro assalto le reca sempre qualche gran vantaggio; di che come troppo trarrebbemi in lungo il parlar qui, mi terrò paga a riferire un fatto che mi avvenne una sera dei Morti.

Mi trovavo in un oratorio, e avevo terminato di recitare un notturno: dicevo alcune orazioni molto divote che si trovano in fondo al nostro breviario, quando il demonio mi si pose sul libro per impedirmi di finirle. Io feci il segno della croce, e si partì: ma, ricominciando a recitar dette orazioni, tornò egli a porvisi, e io ne lo cacciai nella maniera medesima. Tre volte, parmi, m' obbligò così a ricominciarle, e fino a tanto che non gli ebbi gittata contro acqua benedetta non vi fu verso di finirle. Vidi allora uscire alcune anime dal Purgatorio alle quali doveva senza dubbio restar poco a soffrire, e vennemi in mente come forse il nemico aveva cercato così di ritardare la loro liberazione. Raramente l' ho io visto sotto qualche figura, ma spessissimo mi apparve senza averne

alcuna, come avviene nelle visioni intellettuali, in cui, secondo che ho detto, l'anima conosce chiaramente esserle qualcuno presente, benchè non iscorgalo sotto forma sensibile.

Voglio riferire un'altra cosa che assai mi stupì. Un dì della festa della Santissima Trinità, essendo entrata in estasi nel coro d'un certo monastero, vidi una gran lotta fra demonii ed angeli, senza potere intendere che significasse una tal visione: ma chiaramente l'intesi poi, quando, circa quindici giorni dopo, accesesi certa contesa fra persone d'orazione e molte altre che erano estranee a tal santo esercizio. Durò essa lungo tempo, e cagionò gran disturbo e danno nel monastero ove avvenne.

Un'altra volta, mi vide attorniata da una gran moltitudine di tali spiriti malefici, ma pareami allo stesso tempo d'essere circonfusa da una gran chiarezza che gli impediva di venir fino a me. Intesi che Dio mi custodiva, acciò non mi si potessero accostare di maniera da farmi offendere la Maestà sua. Da varie cose occorsemi poi ebbi riprova della verità d'una tal visione. Ma quel che più importa si è, che già io conosco tanto bene il lor poco potere, se io non sono contro a Dio, che quasi nessun timore ho di loro: perciocchè non sono essi forti che contro all'anime codarde che s'arrendono senza combattere: queste sì trattano essi da despoti.

In mezzo a codeste tentazioni che ho riferite, sentivo di quando in quando ridestarsi in me tutte le vanità e debolezze della mia vita passata: cosichè ben mi bisognava raccomandarmi a Dio. Subito poi straziavami nuovo tormento: il solo fatto di riaffacciarmisi alla mente quelle imaginazioni parevami certa prova che il demonio era

l' autore di quanto operavasi in me: giacchè neppur un primo lampo di cattivo pensiero mi sembrava dover avere chi tante grazie riceveva dal Signore: e così provavo un vero strazio, finchè poi il confessore rendeva all' anima mia la pace.

E tormento non men crudele mi dava e mi dà pur tuttora il vedermi oggetto di stima e di alti encomii da parte massimamente di personaggi ragguardevoli. Quanto ne ho sofferto, e ne soffro ancor tuttavia! Chè pongo io tosto gli occhi nella vita di Cristo e de' Santi, e parmi ch' io cammini al rovescio. Oh! batterono essi forse altra via che quella de' disprezzi e delle ingiurie? Epperò tremo, in me stessa, non oso levar la fronte per la vergogna, e vorrei potermi nascondere a ognuno. Ovechè poi, al vedermi perseguitata, mi sento tutt' altra. Soffre, è vero, e s' affligge allor la natura; ma l' anima mia s' innalza al disopra di quelle persecuzioni, ed è come regina cui tutto sottostà ne' proprii dominii. Non so per verità intendere come queste due cose tra loro s' accordino, ma ben so che così veramente corre il fatto.

Sentivo alcune volte gran pena, la quale mi durava parecchi giorni, al solo pensiero che queste grazie che il Signore mi fa avevano da manifestarsi in pubblico. Pareami che fosse virtù e umiltà; ma un padre Domenicano molto dotto mi ha fatto vedere il contrario, e son ora ben persuasa che era una tentazione. Tal apprensione mi cagionava talora sì gran tormento, che avrei preferito d' esser sepolta viva: ondechè, quando m' incominciarono que' grandi raccoglimenti e ratti, a' quali, anche in altrui compagnia, non potevo far resistenza, ne rimanevo dopo tanto confusa che non avrei voluto comparire innanzi chi che si fosse.

Stando una volta molto afflitta di questo, Nostro Signore mi disse: « Di che temi? In tal fatto accader non possono che due cose: o si mormorerà di te, o si glorificherà il mio nome. » Dandomi così ad intendere che quelli i quali crederebbero a tali grandi favori, lo loderebbero; e quelli che no, mi biasimerebbero senza fondamento, e che l'una cosa e l'altra sarebbemi di guadagno, e però non avevo motivo di affliggermi. Queste parole mi restituirono allora la calma, ed ora mi consolano ancora quante volte m'avviene di ricordarmene.

E trascese la tentazione a tal segno ch'io volevo uscire dal monastero in cui mi trovavo, e dotarmi in un altro della stessa mia religione. Avevo inteso come la clausura ne fosse più rigorosa, e vi si praticassero di grandi austerità; poi, era assai lontano da queste parti, e quel che m'avrebbe consolata era appunto di vivermene sconosciuta. Se non che mai non mi consentì il mio direttore di colorir tal disegno. Questi timori non poco mi toglievano la libertà dello spirito: e, a tal contrassegno, ebbi a riconoscere poi come umiltà vera esser non potesse quella che siffattamente inquietavami: Nostro Signore medesimo degnò comunicarmi tal lume. E per vero, ove foss'io stata pienamente convinta, ogni bene che potesse trovarsi in me non essere altrimenti cosa mia, ma solo di Dio, un tal suo puro dono avrei dovuto considerare d'uno stess'occhio in me che negli altri: or, a quel modo che non pena arrecavami ma consolazione l'udir lodare altre persone, e veder mostrarsi in loro le maraviglie di Dio, neanco m'aveva a dispiacere ch'Egli in me le facesse risplendere.

Diedi parimenti in un altro estremo: e fu porgere a

Dio particolari preghiere perchè quando qualche persona avesse di me buon concetto, le facesse Egli conoscere i miei peccati, acciò vedesse quanto senza mio merito mi facesse delle grazie: chè questo è quello ch' io sempre desidero assai. Ma il confessore mi disse di nol più fare. Ecco però quello ch' io praticai per insino a questi ultimi tempi. Al vedere che altri facesse molta stima di me, con qualche destro avvedimento, o comunque altrimenti venissemi fatto, gli davo a intendere i miei peccati, e pareami che l' anima mia ne provasse sollievo; ma anche di questo mi fu fatto scrupolo. E veggo ora come non procedesse tal sentimento da buona umiltà, ma sì da vera tentazione. Pareami che andassi ingannando tutti, e di fatti a partito s' inganna chi crede ritrovarsi in me qualche bene; ma io non ebbi disegno mai d'ingannar nessuno, nè giammai pretesi tal cosa. Le cose fin qui esposte permise il Signore per qualche ragione a me ignota. E così nemmeno a' confessori parlato avrei io di nessuna di tali grazie, ove non fossemi paruto necessario il farlo, chè in caso diverso fatto me ne sarei grande scrupolo.

Veggo apertamente oggi come tutte codeste ansietà e pene, e una tal pretesa umiltà non sono che imperfezioni le quali fanno chiaro non essere altri a bastanza mortificato. Mercecchè un' anima interamente nelle mani di Dio abbandonata non più si cura che dicasi bene che male di lei: istruita ch'è dal divin Maestro, sa essa troppo bene come null' ha di suo proprio. Epperò, senza riserva alcuna, si abbandona alla sua condotta. Che se gli piace di render pubbliche le grazie sue, ne adora essa i disegni, ma apparecchiasi ad un' ora alla persecuzione; perocchè, a' tempi d' adesso, può tenersene certo quegli

in cui vuole il Signore che risplendano manifestamente di tali favori, attesochè mille occhi stanno aperti sopr'una di siffatte anime, ovechè poi sopra mille d'altra fatta, non uno. E per vero, certo tal qual timore ispirato dalla umiltà ben è allora legittimo; ma il mio procedeva meno da un tal principio, che da difetto di generoso coraggio. L'anima cui così espone Dio agli sguardi del mondo, ben può apparecchiarsi ad esserne martirizzata: e, se di scelta sua non muore a quanto è di lui, ben saprà esso farla morire. E a dir vero, l'unico merito che agli occhi miei s'abbia il mondo, si è il non comportar difetti ne'buoni, e il costringerli, a forza di mormorazioni, a farsi migliori. Sì, oso dirlo: maggior coraggio è mestieri per battere il cammino della perfezione, che non per esporsi a pronto martirio, perocchè, fuor del caso d'un privilegio affatto particolare di Dio, la perfezione non acquistasi in brev'ora. Or bene, non sì tosto vedono i mondani una persona mettersi per tal via, e subito la voglion perfetta: da mille miglia lontano discoprono la menoma mancanza che sfuggale, e che per ventura è in essa una virtù; ma, stantechè una simil mancanza proverrebbe in loro da un vizio, giudicano degli altri da loro stessi, e senza più li condannano. A udirli, chi aspira alla perfezione già nè mangiar dovrebbe, nè dormire, nè come si suol dir rifiatare. Quanto più concede il mondo stima a quest'anime, tanto più anche dimentica che, a malgrado di tutta la lor perfezione, son esse incatenate finalmente ad un corpo, e assoggettate forzatamente a tutte le sue miserie, in fin che vivono su questa terra, cui pur forse si terranno vinta sotto de' piè. Sì che, come dico, grande lor bisogna animo, perocchè ancor non hanno quelle povere

anime cominciato a camminare, e costoro già vorriano che volassino: non hanno peranco vinto le lor passioni, e pretenderebbero già che ne' combattimenti più difficili s'avessero a tener salde, quanto i Santi confermati in grazia, di cui lesser le vite. Assai v'è da dar lode a Dio al vedere quanto hanno esse allora a soffrire; ma, in pari tempo, qual soggetto d'afflizione al cuore! Quante di quest'anime meschinelle danno indietro, per non si sentir forza di reggere a sì crudi assalti. E così appunto, cred'io, sarebbesi scoraggita la mia, se tanto misericordiosamente il Signore tutto non avess'Egli fatto dal canto suo; e per vero, in sino al giorno in cui questo amoroso Signore per sua pura bontà non ricolmò il mio nulla de'suoi tesori, ben avrà V. R. veduto come la vita mia altro non fu che un cadere e un rialzarsi continuo. Oh! quanto bramerei illuminar queste anime, e premunirle contro lo scoraggiamento! Al qual uopo varrommi di una imagine di cui già sonmi servita, ma che mi sembra esprimere assai bene il mio pensiero: ciò che le inganna e le getta nell'abbattimento, è il pretendere di volare prima che Dio loro abbia dato le ale. Cominciarono con magnanimi propositi, con fervor generoso, con ferma risoluzione d'andar avanti strenuamente nella virtù, e, quanto all'esterno, alcune d'esse lasciarono già di fatto ogni cosa per Dio. Ma che segue poscia? Veggono altre anime più avanzate, dalla grazia del Signore già elevate a eroiche virtù, e sentono in se di non poter poggiare tant'alto. Nè è tutto ancora: leggono ne' trattati d'orazione diversi mezzi per elevarsi alla contemplazione più sublime, e, non avendo peranco la forza di metterli in pratica, si appenano, e perdonsi d'animo. Bisogna, lor dicono que' libri, disprez-

zar i giudizi del mondo, ed esser più contenti che esso dica male che bene di noi: non s'ha da fare alcun caso dell'onore: il distacco da' parenti ha da essere interissimo, cotalchè, se non sono persone d'orazione, il trattar con essi, anzichè gusto, avrebbeci a dar pena; e altre cose assai su questo andare. Se non che, per mio avviso, puri doni del Signore sono codesti; e sentimenti contrarii tanto alle natie nostre inclinazioni hanno da annoverarsi tra' beni soprannaturali. Or, non si affliggano dunque, se a un tratto non possono levarsi sì alto: ripongano la lor confidenza nel Signore: giorno verrà in cui muterà Egli in fatti i lor desiderii, semprechè perseverino nell'orazione, e facciano dal canto loro tutto quello che possono. Tanta essendo la natural nostra fiacchezza, abbiamo un estremo bisogno d'aprir l'animo a confidenza grande: non ci sbigottiam mai, e sempre animiamoci col pensiero che se farem generosi sforzi, fallire non ci potrà la vittoria.

Ecco, o Padre, quello che insegnato m'ha lunga esperienza in questa parte, e che parmi non disutile di qui notare: non ci abbiamo a blandir giammai di possedere una virtù, infinachè cimentata non l'abbiamo col suo contrario. In questa labil vita sempre dobbiam diffidare di noi stessi, e star sull'avviso; attesochè ben presto tratti siamo verso la terra, se, come già dissi, non ci diè Iddio interamente la grazia di conoscere la vacuità del tutto. Insomma, in questa perigliosa valle mai non v'è piena sicurezza. Pareami, or son poch'anni, che non pur fossi staccata da' parenti, ma che le lor visite dessermi noia; e così era veramente, chè la conversazione loro mi riusciva di peso. Or, di que' dì, occorse certo negozio di

rilievo, e fui obbligata a passare alcuni giorni in casa d'una mia sorella maritata, alla quale portava io innanzi affezione tenerissima. E, comechè, pur essendo migliore di me, molto non mi trattenessi io seco, perchè il soggetto della conversazione, stante lo stato nostro diverso, esser non potea sempre conforme a'miei desiderii, e quindi il più che potevo me ne stessi da sola; m' ebbi ciò non pertanto ad avvedere che le sue afflizioni mi davano assai più pena che fatto non avrebbero quelle d' un' altra persona, non senza arrecarmi anche certo disturbo d'animo; e fui costretta a riconoscere che non istavo a pezza così libera e distaccata come mi pensavo, e che ancor avevo bisogno di fuggir le occasioni, affine di fortificare in me cotal virtù di religioso distacco onde il Signore aveva posto in me il germe; e, la mercè del favor suo divino, d' allora in poi procurai per tal conto di mostrarmi fedele.

Allorchè incomincia il Signore a darci qualche virtù, colla cura che mai maggiore la dobbiam noi coltivare, e non esporci al rischio di perderla. Intorno a che, non allegherò che un esempio: il disprezzo, cioè, che dobbiamo aver dell' onore. No, credetelmi, Padre mio buono, non tutti che crediamo esserne interamente distaccati, ne siam distaccati di fatto. Conviene star continuamente in sull'avviso: e, per poco che altri provi ancora in se suscettività d' onore, non isperi dar gran passi nel cammino della perfezione. Creda a me: se profittar vuole davvero, faccia di sciorsi da tal attacco. È catena sì forte, che lima non v' è che valga a romperla: spezzar non la può altri che Dio; ma, a tanto, esige Egli da noi coraggiosi sforzi, e fedel costanza nell'orazione. Mi sembra pure il grande ostacolo codesto a chi sale l' erta della perfezione; ed oh!

Digitized by Google

come il danno cagionato da tal misera schiavitù mi spaventa! Veggo io uomini che per santità di vita e portenti di zelo ricolmano i popoli d' ammirazione. Gran Dio! Or come dunque anime tali son peranco avvinte alla terra? Come raggiunto ancor non hanno le cime della perfezione più eccelsa? Che rattien dunque santi petti che tanto operano pel Signore? Ah! gl'incatena un misero punto d' onore, e, che peggio è, non vogliono intendere che l'hanno, perchè a volte persuade loro il nemico che obbligati sono ad averlo. Ma, per le viscere del Signor Nostro, vogliano essi dar fede alle povere mie parole: diano ascolto a questa vil formicuccia, a cui il divin Maestro medesimo comanda di parlare: se non si ammendano d' un tal difetto, sarà esso come insidioso tarlo, che, pur non danneggiando l'albero tutto, gli torrà ogni bellezza, farallo intristire, e lo renderà nocevole a quelli che gli stanno dallato. I frutti che produrrà saranno guasti e senza pregio: val quanto dire, che il buon esempio dato da tali persone, movendo da virtù imperfetta, e senza forza riuscirà e di breve durata.

Già assai volte l'ho detto: per piccolo che sia codesto attacco all' onore, è quasi stonatura in musico concerto che basta a tutta sconfonderne l' armonia. Che se tanto nuoce in ogni stato della vita cristiana, peste vera s'ha a dire per l' anime che battono il cammino della orazione. Desiderio vostro, dite voi, è d' unirvi strettamente a Dio, e di seguire i consigli di Gesù Cristo. Or, mentre l'adorabil Maestro è carico d' ingiurie e false testimonianze, pretenderete voi conservare l' onor vostro e la vostra riputazione, senza che abbiano a patire la menoma offesa? È impossibile di raggiunger così la bramata meta:

al medesimo punto non s'arriva per vie sì opposte. L'anima cui eleva Nostro Signore a tal divina unione, è quella che fa generosi sforzi per renderglisi somigliante, e che in assai cose s'accontenta di rimettere del proprio diritto. Ma, dirà qualcuno, io non ho nè materia, nè occasioni di dare a Dio di tali prove della mia fedeltà. Al che io rispondo, che, ove siate fermamente risoluto di seguir le traccie d'un Dio umiliato, Egli non permetterà che per mancanza d'occasioni abbiate a perdere il merito di condividere i divini suoi abbassamenti: in tal abbondanza ve le procurerà anzi, che per sorte vi sembreranno poi troppe: sol bisogna metter mano all'opera. Al qual proposito, voglio riferir qui alcune piccole cose che io facevo su'principii: son esse quelle pagliuzze che, come dissi, io getto nel fuoco, altra ahimè! non avendo materia da più per alimentare la sua fiamma. Indi si parrà come tutto riceve il Signore: siane Egli benedetto in eterno!

Fra l'altre mie imperfezioni, quella avevo di conoscermi poco di rubriche del breviario, di canto, e di ceremonie del coro: era effetto di pura mia trascuraggine, e del perdere che facevo il tempo in vane occupazioni. Or, vedevo io altre semplici novizie che m'avrebbero potuto istruire, ma mi guardavo ben bene dal domandarle di ciò che non sapevo, per tema di dar loro a divedere la mia ignoranza. Ma, com'ebbemi il Signore aperto un po'gli occhi, cambiai tosto di condotta: un tantino che avessi di dubbio, anche in ciò che sapevo, non esitavo a interrogarne le più giovani; nè per questo venni io a perder punto d'onore o di credito, che anzi piacque al Signore, secondo mi pare, di concedermi maggior memoria che prima non m'avessi.

Per rispetto poi al canto, se prima non mi ci fossi preparata a dovere, come mi si raccomandava, assai male me la cavavo. E forte me ne incresceva, nè già per timore di far errori dinanzi al Signore, che stata sarebbe virtù, ma sì per riguardo di chi mi sentiva: e tal sentimento di vanità mi turbava per guisa, che cantavo ancor meno bene che non avrei saputo. M'appigliai da ultimo a questo partito: quando non ero apparecchiata a modo, confessavo aperto di non sapere. Assai ciò costavami da principio, ma il facevo poi dopo con piacere. E non sì tosto incominciai a non mi curar più che si conoscesse la mia ignoranza, che venni subito a cantar meglio assai di prima, e m'avvidi come questo miserabile onore m'impedisse di far ciò che onore riputavo, e che ciascuno ripone in quello che più gli attalenta.

Veri nonnulla son codesti, il confesso, e apertissima prova nulla essere io in me stessa, dacchè bastavano a darmi pena: pure coserelle siffatte non lasciano di farci praticare begli atti di virtù, e, quando si fan per amore, hanno il lor pregio innanzi agli occhi di Dio, ed Egli ci aiuta a farne poi di maggiori.

Ancor una di tali mie bagattelle. Vedevo come le suore tutte, me sola eccettuata, grandemente profittavano nella virtù, per non essere io mai stata buona a nulla; imaginai dunque questo piccolo esercizio d'umiltà: presi a piegar secretamente le lor cappe, uscite che erano di coro, e parevami servir così a quegli angeli che v'avevan cantate le lodi di Dio. Finchè, non so come, lo vennero a sapere, e n'ebbi a provare confusione non poca, perchè non arrivava la virtù mia al segno di veder con piacere che il risapessero, nè già per umiltà, ma sì per

tema che coserelle sì misere non m' avessero ad esporre alle lor risa.

O Signor mio dolce, qual non è la mia confusione in vedermi colpevole di tante offese, e raccontar questi sì lievi atti di virtù, veri grani di rena cui pur non avevo forza neanco di sollevar da terra, e che frammisti andavano a tanto fango d' imperfezioni! L' acqua salutare della grazia vostra non per anco era scaturita lor sotto, per purificarli e levarli in alto verso di voi. O Creator mio, perchè dunque, tra le infedeltà senza numero della mia vita, trovar non m' è dato pur un' azione, meno indegna di venir raccontata fra tante insigni grazie che ho da voi ricevute? Veramente non so, o tenero Signor mio, come il cuore non mi si spezzi per alto rammarico, nè come chi leggerà queste pagine potrà non provare un sentimento d' orrore per me, in veder che dopo aver così mal corrisposto a sì innumerevoli e sommi benefizi, non mi vergogno di raccontar sì meschini servizi, e resi, che è tutto dire, da me. Sentomi ardere di vergogna la fronte, o Signor mio; ma, in mancanza di meglio, li scrivo per mostrare a coloro, che ne renderanno di troppo più segnalati, magnifico guiderdone che aspettar debbono da quel Monarca sì munifico che non isdegnò i miei. E voi fate, gran Dio, che sempre non abbia io a restar così all' ime falde della sacra montagna, e siami oggimai dato d' offerire in tributo alla Maestà vostra divina una qualche meno povera ghirlandetta! E così sia.

Digitized by Google

CAPITOLO XXXII.

Teresa visita nell'inferno il luogo in cui, non dandosi a più perfetto tenore di vita, traboccata l'avrebbero i peccati ne' quali saria venuta a cadere. — Prima idea della fondazione del monastero di S. Giuseppe d'Avila: generoso concorso a tal opera di Maria de Ocampo, nipote della Santa Madre, e di Guiomara de Ulloa, sua fedele amica. — Nostro Signore comanda a Teresa di por mano alla riforma del Carmine, e le ne predice le future grandezze. — S. Pietro d'Alcantara l'inanima ad eseguire un tal ordine. — Per avviso e consiglio del P. Alvarez, suo direttore, Teresa sottopone il suo disegno al proprio Superior Provinciale, P. Angelo de Salazar, il quale l'approva. — Tempesta che le si suscita contro. — Pietro Yhañez, religioso dell'Ordine di S. Domenico, dichiarasi in favore della disegnata fondazione, e presta alla Santa Riformatrice il più valido appoggio. — Comprasi modesta casetta per erigervi il ben auspicato cenobio, culla del rinnovellato Carmelo.

(1559-1560)

Da alcun tempo già avevami Nostro Signore concesso le più delle esposte grazie, e fattemene altre ancora molto insigni, quando mi favorì di quella ch' or mi convien narrare. Stando io un dì in orazione, in un attimo, trovaimi, senza saper come, trasportata in anima e corpo all'inferno. Intesi volermi il Signore far vedere il luogo che i demonii mi vi avevano apparecchiato, e ch'io meritato avrei pe' peccati in cui sarei venuta a cadere, ove mutato non avessi tenor di vita. Durò la cosa pochissimo; ma, quand' anche avessi a vivere ancora lungh' anni, non potrebbe spegnermesene in mente l'impressione vivissima.

L'ingresso a tal luogo di pena parvemi render imagine d' un chiassuolo molto lungo e stretto, se non anzi piuttosto d'un forno, soprammodo depresso, buio ed angusto. Erane il suolo un bulicame melmoso, spirante fe-

tido lezzo, e di schifosi rettili bollicante. In capo all'affannosa burella vedevasi come una concavità entro a un muro, a mo' di nicchia, ove mi vidi rinchiudere molto allo stretto. Vero è che quanto fin allora offerto mi si era alla vista e onde tracciata non ho che sparutissima imagine, era un diletto e un refrigerio a petto di quel che sentii poi in quell' orribil chiostra. Umana parola non vale a dar la menoma idea d' un tal tormento: è incomprensibile al tutto. Sentii nell' anima mia tale un fuoco, che non saprei, per mancanza di parole e d' imagini, come se ne potrebbe dar qualche concetto, e ad un' ora trovossi il mio corpo in preda a intollerabili spasimi. Certo di gran dolori durai io de'miei dì, e de'maggiori, a confessione de' medici, che si possan soffrire in questa valle che è pur delle lacrime. Tutti avevo visto rattrarmisi i nervi in ispaventosa maniera, quando perdetti l'uso delle membra; inoltre, stata ero assalita da molte e varie infermità, delle quali alcune, secondochè già dissi, avevano per autore il demonio: or, tutto ciò nondimeno è un nulla a paragone de' dolori che allora provai, e quello che ponevavi il colmo era l' affannoso pensiero che non sollievo mai, non mai avrebbero fine. Vero è che codeste torture del corpo nulla sono ancora, alla lor volta, in confronto dell' orribile agonia dell' anima. È tale una distretta di cuore, un trambasciamento sì profondo, un cordoglio sì straziante, e, a un tempo stesso, una sì disperata e sì amara tristezza, che indarno mi proverei ad adombrare strazio così squisitamente doloroso. Dire che ad ogni momento soffronsi agonie di morte, è poco: perocchè all' ultimo sospiro ci pare che estranea forza oltrepotente ci tolga la vita: ma qui è l' anima, l' anima

stessa che se la strappa, e si dilania crudelmente da se stessa. No, trovar non potrò mai espressioni e concetti per dar qualche languida idea di quel fuoco interiore e di quel dolor disperato che di tanti tormenti e dolori sono come il colmo. Non vedevo chi me li facesse soffrire, e sentivomi ardere, e far tutta come in brani: ma, non temo dirlo, il supplizio de' supplizii è quell' arcano fuoco, è quella inenarrabile disperazione dell' anima.

Ogni speranza di qualsiasi conforto è spenta in tale spaventoso albergo: vi si respira orribil puzzo, e modo non s' ha nè spazio per sedersi o per istendersi. Tal era il martoro mio entro a quella buca scavata come in un muro, nella quale eromi vista rinchiudere. Le mura di tal pauroso recesso, spaventose a vedere, pressavanmi ed opprimevanmi esse stesse col lor peso. Là tutto soffoca: là non raggio di luce, ma tenebre oscurissime, e nullameno, oh! mistero!, senza che chiarezza alcuna vi raggi, tutto che è atto a dar pena all' occhio, si vede.

Altro non volle il Signore che conoscess' io dell' inferno. Ben mostrommi poi cose ancor più spaventevoli, e i castighi d' alcuni particolari vizi, e, comechè alla vista mi paressero più orribili ancora, pure, essendochè non ne soffrivo la pena, non mi cagionarono tanto timore. In detta prima visione invece, volle il Signore che sentissi veramente in ispirito, non pur l' interior afflizione, ma anche i tormenti esteriori, come se il corpo mio li stesse in effetto patendo. Come ciò avvenne, non so: ben conobbi che era singolar grazia di Dio, il quale volle che co' proprii miei occhi vedessi da qual luogo avessemi liberata la sua immensa misericordia. Conciossiachè quanto si sente dire dell' inferno, quanto letto ne avevo o im-

parato nelle mie meditazioni, benchè raramente siami io internata in tal soggetto, la via del timore poco confacendosi all'anima mia, quanto i libri ci dicono degli strazii e de'supplizii diversi che infliggono i demonii a' dannati, tutto ciò è un bel nulla a confronto della realtà: vi corre quella differenza per appunto che tra inanimato ritratto e persona vivente; e il morso di questo nostro fuoco è lieve cosa, in comparazione di quel fuoco eterno alimentato dall'ira di Dio.

Sei anni omai son trascorsi da che ebbi la spaventevol visione: e pure compresa ne sono tuttavia da tale un orrore or che ne scrivo, che sento agghiacciarmisi il sangue nelle vene: ondechè non me ne ricordo volta, avendo alcun travaglio o dolore, che non paiami un niente quanto soffrir si può in questa vita; e così in parte mi sembra che senza proposito noi ci lagnamo. Sì che, torno a dire, fu una delle maggiori grazie che il Signore abbiami fatte, perchè mi giovò grandemente, non pur a perdere paura di contraddizioni e travagli, ma anche per inanimirmi a patir animosamente ogni pena della vita, e per ringraziare il Signore che mi liberò, come parmi ora aver buon motivo di credere, da mali così terribili e che durar debbono eternamente.

D' allora in qua, ogni cosa mi s'è fatta lieve a portare, in paragone d' un sol momento di quel supplizio cui mi vidi allor sottoposta. Nè posso rifinir di stupirmi come, avendo pur letto molte volte assai cose sull' inferno, tanto ero lontana dall' averne men inadeguato concetto e dal temerlo quanto avrei dovuto. A che pensavo io allora, o Dio mio, e come gustar potevo riposo in ragion tale di vita che trascinavami a sì doloroso abisso!

Siate benedetto, o Signore, eternamente! Oh! come parvesi aperto che troppo più m'amavate voi, che non amassi io me stessa! Quante volte, o pietoso Dio, mi liberaste da carcere sì tenebroso, e quante mi son io rimessa in sulla trista sua strada, contro ogni vostra volontà!

Dalla qual visione è pur nato in me un indicibil dolore alla vista di tante anime che vanno miseramente perdute, e in particolare di que' Luterani cui il battesimo resi già avea membri della Chiesa. Mi si accesero inoltre in cuore i più ardenti desiderii d'adoprarmi a lor salute: per istrappar pur un'anima a così orribili supplizii, il sento, pronta sarei a immolar mille volte la vita. Spesso m'avvien d'arrestarmi a questo pensiero: noi siam tocchi da natural compassione al veder soffrire persona che siaci cara, e non possiamo a meno di risentirne il dolore vivissimamente quando sia grande. Or che non ci dovrà far provare l'infortunio d'un'anima, preda per un'eternità a tormento che avanza ogni tormento? Chi sopportar varrebbe tal vista? Qual cuore non ne saria straziato? Noi, che siam presi da commiserazione sì tenera per patimenti d'un giorno, che sentir non dobbiamo per dolori senza fine? E un istante di riposo possiam prendere in vedere la perdita eterna di tant'anime che seco trae il demonio ogni dì nell'inferno?

E desiderio non men acceso ond'io ardo si è che il così importante negozio della salute nostra ci occupi intieramente. No, non patteggiamenti, non riserve: facciamo quanto dipende da noi per piacere a Dio, e non cessiamo di domandargli a tal fine il soccorso della sua grazia. Il confesso, dopo ciò che vidi, essere non potrei senza timore. Per trista ch'io mi fossi, qualche pensiero davomi pure di

servir Dio: certe colpe evitavo di cui veggo farsi niun conto nel mondo: Nostro Signore facevami anche la grazia di sopportar gravissime infermità con inalterata pazienza: a mormorare non ero portata, nè a misdir di veruno; stato mi sarebbe impossibile, mi pare, di voler male a chi che si fosse: non ero dominata dall'avarizia: nè, che mi ricordi, ebbi giammai invidia tale che grave fosse offesa di Dio: eranvi in me alcune altre buone disposizioni alla virtù che passo sotto silenzio; infine, comechè sì misera, avevo quasi del continuo presente al pensiero il timor santo di Dio: e pure, con tutto ciò, vid' io la trista dimora che i demonii mi avevano apparecchiata, e se il supplizio che vennemi mostrato fu terribile, mi pare, a voler dir vero, che meritato l'avrei troppo più rigoroso. E non ho io dunque ragione di dire che pericoloso è accontentarsi di deboli sforzi quando pericola interesse sovrano, irreparabile, eterno? Come mai sopra tutto un' anima, che ad ogni passo cade in peccato mortale, goder può un sol momento di riposo e di contento? Ah! in nome di Dio, tolgasi essa dalle occasioni, e questo Dio di bontà non mancherà di venire in soccorso suo, come degnò fare per me. O Redentor mio misericordiosissimo, che stesa mi avete sì soccorrevol mano, degnate sorreggermi quindi innanzi, acciò più non abbia io a ricadere: ho veduto lo spaventevol baratro in cui mi travolgerebbero le mie ricadute: preservatemi deh! da tanto infortunio, in nome ve ne scongiuro della bontà vostra infinita. Amen.

Vedute queste ed altre cose grandi e misteriose, che il Signore mi volle mostrare, della gloria che sarà data ai buoni, e della pena che ai cattivi; mi venne desiderio,

affine di poter fare penitenza, e fornirmi d' un po' di meriti per guadagnarmi così gran bene, di fuggire le genti, e di appartarmi in tutto di questo mondo. Il mio spirito non istava in calma, senza però inquietarsene, anzi con provarne dolcezza. Ben vedeasi che ciò era da Dio, e che egli avea posto nell' anima tal calore, da farle omai digerire cibi più forti assai che innanzi. Io pensavo a quello che avessi potuto fare per Iddio, e vennemi a mente che fosse la prima cosa seguire la chiamata, che Egli aveami fatta, alla Religione, la mia regola guardando con quella perfezione che maggiore avessi potuto. Nella casa ove io facevo dimora v' erano sì molte buone serve di Dio, che veniva in quella bene onorato: ma era essa di tanta povertà che spesso ci vedevamo obbligate ad uscirne a tempo per dimorare sia presso i parenti, sia in altre case, dove del resto potevamo vivere con ogni onestà e religione. Non era oltracciò fondata siffatta casa nel primo rigor della Regola: ma vi si guardava quest' ultima mitigata coll'approvazione di una Bolla, come nelle altre tutte dell'Ordine. V' eran puranco di altri inconvenienti: e a me parea che ci si stesse troppo bene, per essere la casa grande e dilettevole. Vero è che di codesti storpi tutti il più grave a parer mio erano queste frequenti uscite, alle quali ero io condannata più che le altre: mercecchè alcune persone alle quali i Prelati non poteano dir di no, e che avean piacere di tenermi in lor compagnia, andavanli importunando: e quelli me lo imponeano. E così, di tal passo andando la cosa, poco sarei io potuta stare nel Monistero, perchè vi dovea dar mano anche il demonio, il quale, vedendomi far parte ad altre suore di quelle istruzioni che mi davano i maestri spirituali con

cui trattavo, e provenirne loro gran giovamento, doveva procurare che poco stessi in casa.

Trovavansi in tale stato le cose, quando un dì intrattenendomi con alcune persone riunitesi nella mia cella, una di esse ci disse che se volessimo vivere alla maniera delle Scalze, ben si potrebbe fondare un monastero. [1] Tal proposta, che rispondeva a' miei voti più intimi, mi rapì. Ne presi tosto a trattare con quella signora vedova [2] che era tanto legata con me e volgeva nell' animo i desiderii medesimi. E ad essa pure tanto entrò quel disegno che cominciò incontanente a pensare al modo d'assicurare la conveniente rendita al nuovo monastero. Com'ora ben veggo, poca v' era apparenza di buon successo; ma, per l' ardenza de' nostri desiderii, tutto ci pareva possibile. Da un' altra parte, vedendomi io così contenta nella casa ove stavo, trovandola tanto di mio gusto e avendovi una cella proprio a seconda de' miei desiderii, mi stavo tuttora incerta: restammo tuttavia d' accordo con detta dama che molto caldamente raccomanderemmo al Signore la cosa.

Or una mattina, subito dopo che mi fui comunicata, Nostro Signore mi comandò in espressi termini « che m' impiegassi con tutte le mie forze alla erezione di quel monastero, dandomi formale assicuranza che si farebbe, e che il fervore con cui Egli vi sarebbe servito gli procurerebbe assai gloria. Voleva che venisse dedicato a San Giuseppe: questo Santo veglierebbe a nostra custodia all' una porta, e la Vergine Santissima all' altra, mentre

1 A. *Prima origine ed occasione della Riforma carmelitana.*

2 Guiomara de Ulloa. Vedi pagg. 325-27.

Digitized by Google

Egli se ne starebbe in mezzo a noi. Tal casa sarebbe una stella che darebbe grandissimo splendore. Comechè gli Ordini religiosi non fossero nel loro fervore primitivo, non dovevo darmi a credere ch' Egli ne traesse poca gloria, e poco servizio: poichè che sarebbe mai del mondo, se non vi fossero religiosi? Finalmente mi ordinava di significare al mio confessore [1] il comando fattomi, e di dirgli in nome suo di non opporvisi e di non me ne distogliere. »

Operò sì potentemente sull' anima mia questa visione, e fu tale quel parlar del Signore, ch'io non potei dubitare esserne Egli l' autore. Non lasciai con tutto ciò di provar vivissima pena, perchè mi si rappresentavano in parte alla mente i disturbi e travagli grandissimi che costar mi doveva una simile impresa. Trovavami d'altro lato contentissima nella casa ove stavo; e, se cominciato avevo a por mano a tal negozio, non era ciò stato nè con risoluzione ben determinata, nè con certezza che riuscirebbe a bene la cosa. Qui Nostro Signore mi dava un ordine perentorio; e, come prevedevo le grandi difficoltà che stavo per incontrare, rimanevo tuttor dubbiosa su quel che dovessi fare. Senonchè Ei mi ripetè tante volte la medesima cosa, e mi pose innanzi tante e sì evidenti ragioni per intraprenderla, che, non potendo dubitare tale essere la sua volontà, non fui osa differir maggiormente di tenerne parola al mio confessore. Gli diedi anzi relazione per iscritto di quanto era occorso. Egli non osò dirmi ricisamente che non vi pensassi: ma, a lume d'ogni natural discorso, ben vedeva come vi fosse poca proba-

[1] Il V. P. Baldassarre Alvarez.

bilità di riuscita, stante la pochissima o niuna possibilità della dama mia amica, su cui tutta appoggiavasi l'opera. Mi diè dunque per consiglio di proporre la cosa al mio superior Provinciale [1] e di starmene poi alla sua decisione. M'attenni a tal avviso: ma come non solevo trattare con quel superiore delle visioni e delle grazie straordinarie che ricevevo, la dama mia amica s'assunse l'incarico di manifestargli il nostro disegno di fondare un monastero della regola primitiva. Quel Padre, a cui sta tanto a cuore checchè riguardi la perfezione religiosa, entrò tosto nelle pie intenzioni della mia compagna, le promise d'aiutarla in tutto e di prendere il monastero sotto la sua giurisdizione. Trattarono della rendita necessaria alla nuova casa, e del numero delle religiose da ammettervisi, e per più ragioni fu convenuto che tal numero non oltrepasserebbe mai quello di tredici. Prima però di tali aperture, avevamo scritto al beato Fra Pietro d'Alcantara [2] quanto accadeva, e non solamente ci aveva consigliate a proseguir nell'impresa, ma ci aveva aperto il suo avviso sulla condotta che dovevamo tenere. [3]

Appena si divolgò il nostro disegno, lungo sarebbe a dire l'acerrima persecuzione che contro ci si levò, e il gran parlare, e ridere che se ne fece, come di solenne pazzia. Di me in particolare dicevasi che ben dovevo aver smarrito il senno, per voler uscire d'un monastero ove

---

1 P. Angelo de Salazar, Provinciale di Castiglia.

2 Ecco secondo il Ribera l'indirizzo che portava una delle lettere di San Pietro d'Alcantara a Santa Teresa in tal proposito:

Alla molto magnifica e religiosa signora, Donna Teresa de Ahumada, ad Avila. Nostro Signore la faccia santa.

3 B. *Predizione di S. Luigi Bertrando.*

stavo sì bene; alla mia compagna poi tal guerra fu mossa che la poverina già più non sapeva da che parte voltarsi. E io pure non sapevo che mi fare, e, umanamente parlando, parevami che in certe cose gli oppositori non s'avessero il torto. Or, profondamente così accorata, mi rivolsi alla preghiera, raccomandandomi per aiuto al Signore: degnò Egli tosto consolarmi, e rilevare il mio coraggio abbattuto: « Indi, mi disse, veder potrei che abbian dovuto soffrire i Santi che fondarono religioni: assai più traversie, che non potessi pensare, restarmi a soffrire: ma non ce ne dessimo pena. » Aggiunsemi alcune cose da dire alla buona mia compagna, ordinandomi di significargliele. Ed oh! ammirabile effetto che tali parole sortirono! A nostra gran maraviglia, ci trovammo incontanente consolate di tutto quanto avevamo sofferto, e piene di coraggio per far fronte a tutti i nostri avversari. Chè, convien pur dirlo, non v' era nella città quasi nessuno, tra le persone eziandio d'orazione, che non ci fosse contrario, e non riguardasse il nostro disegno quasi il colmo della demenza.

Tanti furono i rumori e tale l'agitazione che se ne levò nel mio monastero medesimo, che al P. Provinciale parve duro l'aver a lottar solo contro tutti; e, mutato parere, più non volle dare il suo consenso alla nuova fondazione. Ci addusse per ragione che la rendita proposta non era nè sicura nè sufficiente, e troppo grande opposizione incontrava il nostro disegno. E invero, per tutti codesti capi, ben pareva aver egli ragione. Infine, ritrattò il dato consenso, e non volle saperne più innanzi. Noi, che già ci tenevamo la cosa in pugno, ne sentimmo pena grandissima, e spiacque a me segnata-

mente di vedermi contrario il P. Provinciale, poichè il fatto d'operar io per ordine suo avrebbe bastato a giustificarmi agli occhi di tutti. Quanto alla mia compagna, non le volevano neppur più dare l'assoluzione, se desistito non avesse dal suo proponimento, poichè le dicevano essere essa tenuta a far cessare lo scandalo.

Prima che il P. Provinciale mutassesi d'animo, e nel tempo in cui, nessuno della città osando darci consiglio, venivamo accusate di voler fare di capo nostro, la dama mia amica era andata a trovare un gran servo di Dio, religioso dell'Ordine di San Domenico, [1] che era l'uomo più dotto che trovassesi allora in questa città, e al quale pochi della stessa sua religione erano superiori in sapere. Desiderando ardentemente di venir aiutata da' suoi consigli, avevalo essa ragguagliato d'ogni cosa colla maggior esattezza, e gli aveva detto quanto poteva contribuire del suo patrimonio per la fondazione del nuovo monastero. Per parte mia, io gli feci conoscere tutto il nostro disegno, senza peraltro parlargli altrimenti delle rivelazioni avute: mi tenni paga di sottoporgli le ragioni naturali che mi movevano, desiderando che solo in conformità di quelle ci aprisse l'animo suo e ci desse consiglio e indirizzo. Egli ci chiese otto giorni di tempo a rispondere, e c'interrogò se ci trovavamo disposte a star poi a quello che ci avrebbe detto. Io gli risposi che sì: ma pur così dicendo e così sembrandomi che avrei fatto, non mi si partiva dall'animo la certezza che i miei voti s'adempirebbero. La fede della mia compagna era più viva che non la mia: checchè le si fosse potuto dire

1 C. *Il P. Pieiro Ybañez.*

in contrario, mai non sarebbe stato capace a farle abbandonar quel disegno. Quanto si è a me, ben credevo, il ripeto, che non potrebbe a meno di aver effettuamento; ma, pur riguardando come vera la rivelazione avuta, non vi credevo che in quanto non avesse nulla di contrario alla sacra Scrittura ed alle leggi della Chiesa, norme e regole nostre sovrane. Che però, se quel dotto uomo ci avesse dichiarato che non potevamo, senza offender Dio e contravvenire alla coscienza, proseguir quell' impresa, parmi che in sull'atto stesso io ne avrei deposto il pensiero, o mi sarei data a cercar altre vie per venire a capo de' miei desiderii di più perfetto tenor di vita. Altri lumi per allora Nostro Signore non mi comunicava in ordine alla mia condotta.

Mi confessò poi più tardi quel gran servo di Dio, che, conoscendo l' opposizione di tutta la città, ed avvertito ch' era stato da un gentiluomo a guardarsi ben bene d' assisterci, era entrato ancor egli nel comun sentimento che il progetto nostro fosse una follia, e risoluto avea d' usar d' ogni suo potere per distogliercene; ma che poi, avendo, prima di darci risposta, esaminato attentamente la cosa, considerati gl'intendimenti nostri e la regolarità che volevamo stabilire nel nuovo monastero, era venuto in persuasione che tal opera fosse per essere di gran servizio di Dio. E però ci diè per risposta che, ben lungi dall'abbandonarla, ci affrettassimo a porla in esecuzione; e ci indicò anche la via che avevamo a tenere. Aggiunse che pochi per verità erano i fondi messi insieme, ma che s' avea pur anche a dar la sua parte alla confidenza in Dio; e che infine chi volesse pur contraddire, n' andasse da lui, ch' ei s' offriva a risponder-

Digitized by Google

gli. E infatti, da quel tratto in poi, non cessò mai di prestarci il suo valevole aiuto, secondochè dovrò dire più innanzi.

La qual risposta se ci diè grandissima consolazione, non ci consolò meno il vedere alcune persone di santa vita che per l'innanzi ci erano state contrarie, cominciare non pure a raddolcirsi, ma talune perfino a prestarci il lor concorso. Del qual numero era quel cavaliere [1] di cui già feci motto. Il nostro disegno parevagli di perfezione molto elevata, perchè interamente fondato sull'orazione; e, se la sua attuazione gli sembrava presentare gravi difficoltà, ben cominciava a credere che Dio ne potesse esser l'autore. Nè dubito punto che Nostro Signore medesimo non abbia ispirato a lui sì favorevoli sentimenti, non men che a quel sacerdote, [2] gran servo di Dio, al quale erami indirizzata da principio, e di cui ho parlato più sopra, chè nulla vi fu che egli non facesse per aiutarci. Era egli uomo di cui tutti ammiravano la virtù, e che Dio aveva visibilmente stabilito in questa città per la salute di gran numero d'anime.

Al qual punto stando le cose, e trovandomi aiutata dalle orazioni di molti, comperammo una casa. Trovavasi questa in un sito molto adattato, ma era piccola assai: vero è ch'io non me ne davo pena, perchè Nostro Signore m'aveva detto: « Entra come potrai: vedrai poi quello che saprò far io. » E certo l'ho poscia manifestamente veduto. E così, pur sapendo quanto fosse tenue la rendita, avevo la ferma persuasione che il Signore verrebbe al nostro soccorso per altre vie, e non lascerebbe di benedire l'incominciata impresa.

---

1 Don Francesco de Salcedo. Vedi pagg. 316-17.

2 Maestro Gaspare Daza. Vedi pagg. 315-16.

ILLUSTRAZIONI

A. *Prima origine ed occasione della Riforma carmelitana* — Ecco come andò il fatto, al quale qui allude la Santa. Era il dì 16 luglio 1560, sacro alla Patrona dell' Ordine, Maria SS. del Monte Carmelo. Trovavansi riunite nella cella di S. Teresa a finire in santi ragionamenti le ultime ore di sì bel giorno alcune religiose ed alcune educande. Erano esse Suor Giovanna Suarez, la buona sua amica, Suor Ines o Suor Anna de Tapia, sorelle, sue cugine germane, Suor Isabella di S. Paolo, novizia, sua cugina, e le signorine Maria de Ocampo ed Eleonora de Cepeda, sorelle ancor esse e sue nipoti. Or avvenne che trattenendosi esse a discorrere di lor santa vocazione, vi fu chi uscì a dire per ischerzo, tornar malagevole il menar vita perfetta e raccolta in un monastero di centoventi religiose. Maria de Ocampo, non più che diciasettenne, prese a dire con tutta serietà: « Or bene, noi tutte qui riunite andiamcene altrove a far vita solitaria a mo' degli eremiti del deserto. Se a voi basta l' animo di vivere come le Francescane scalze, ben si troverà modo di fondare un monastero. » Queste parole poste manifestamente dal cielo sul labbro della coraggiosa giovanetta, produssero alta impressione su tutte quelle anime elette, e già, prendendo corpo il disegno, parlavasi di trovare i fondi occorrenti. Quando Maria de Ocampo tronca con una parola ogni difficoltà: « Io, dice, offro mille ducati sulla mia legittima. » Nell' istante medesimo Nostro Signore le appare e le mostra la divina sua compiacenza per la sua magnanima e generosa risoluzione. Fu il caso veramente che « Poca favilla gran fiamma seconda »: due anni dopo, il monastero di San

Giuseppe si apriva: innanzi alla morte di Teresa avvenuta nel 1582, trentaquattro altre case erano fondate: e, prima che il secolo si chiudesse, la Riforma era largamente sparsa ne'due mondi.

Per la qual cooperazione alla istituzion benedetta, e per esserne state pietre angolari, queste illustri vergini tutte meritano qui particolar ricordanza, e grandemente ci gode l'animo di poterla intessere compendiando graziose e care pagine del ch. P. Bouix.

I. « *Maria de Ocampo* e *Eleonora de Cepeda*, dic'egli, eran figlie di *Giacomo de Cepeda* e di *Beatrice de la Crux y de Ocampo*. Dalla lor più tenera infanzia erano state posto nel monastero della Incarnazione di Avila per esservi allevate sotto gli occhi della santa e valente loro zia. E che con cure veramente da santa abbiale essa educate, mostrò l'evento. Maria, in su' diciassett' anni, era capace di risoluzione sì magnanima, e degna che le apparisse Gesù Cristo a commendarnela. Sei mesi dopo la fondazione del monastero di S. Giuseppe d' Avila, sullo scorcio di febbraio del 1563, ebbe la sorte di ricevere il santo abito, e, a' 21 d' ottobre dell' anno susseguente, fece professione. Essa portò in religione il nome di Maria di S. Giovanni Battista. S. Teresa non rifiniva d' ammirarne i rapidi avanzamenti nella virtù, e tanta amabilità congiunta a virtù così soda: essa riguardavala a buon dritto come una delle più salde colonne della Riforma nascente. Si scorge dalle lettere che le scrisse qual tenera e riverente affezione le portasse. Quanti conoscevanla da vicino erano maravigliati di vedere in lei, una co' più ricchi tesori della grazia celeste, tale una grandezza d'animo, mente sì elevata, così consumata prudenza. Il monastero di Vagliadolid ebbe a lungo la sorte di averla a Priora. Tal si avea concetto della sua santità, che Filippo III e la regina sua consorte recaronsi a ventura di poter assistere nell' or nominato monastero al beato suo transito, e raccomandar sè e i

proprii Stati alle sue orazioni. Quando la gloria del cielo cominciò ad apparirle, qual dolce rimembranza non lo dovettero essere le generose parole pronunziate da lei a diciassett' anni!

Le verginali spoglie di Maria de Ocampo riposano nel monastero di detta città in una tomba di nuovo e grazioso concetto. Sta essa al disopra della inferriata del coro, o dall' una e dall' altra parte le fanno corona altri depositi di religiose morte in odor di santità. Queste vergini benedette stan là tra le sorelle della terra e quelle del cielo, già quasi levate a volo per presentarsi al cospetto del divino Sposo che le dee coronare. Noi avemmo la sorte di contemplar l' ossa della pia e valente Donna, e di portare in Francia la parte inferiore di quel venerato capo onde per divin consiglio partirono le parole che diedero il primo impulso alla Riforma dell' Ordine di N. D. del Carmine. Fu pegno prezioso d' affetto che le Carmelitane spagnuole diedero alle francesi; quella insigne reliquia fu rimessa al monastero di Tolosa per cui era stata dimandata, e ove conservasi qual uno de' suoi più ricchi tesori.

II. Dodici anni circa dopo la memorevole conversazione principio di tante benedizioni del cielo, e mentre la santa Madre per ordine de' Visitatori apostolici reggeva il monastero dell' Incarnazione di Avila, l' angelica *Eleonora de Cepeda* abbandonò l' esilio e andò ad unirsi a' cori delle beate vergini del cielo. Teresa l' avea sempre teneramente amata, perchè stata era costantemente una vera angioletta: aveva essa fatto di buonora ammirabili progressi nell' orazione, e s' era consecrata a Gesù Cristo in quel monastero ove sì santamente erano trascorsi i giovani suoi anni. Intieramente staccata da tutto ciò che passa e divampante d' amor di Dio, non sospirava che il momento di possederlo nella patria.

Il dì antecedente a quello in cui compir si doveano i suoi desideri, Teresa vide quanto la morte di lei sarebbe preziosa al cospetto del Signore: ebbe rivelazione che andrebbe dritto

in cielo, senza pur passare pel purgatorio. Or s' imagini quali non ebbero ad essere i sensi di Teresa, quando, stringendo nelle sue braccia la cara e buona Eleonora morente, la rimise a dir così in quelle dello Sposo divino delle vergini! Nell' atto che le suore trasportavano quel corpo verginale in coro per le esequie, Teresa vide una moltitudine d' angeli che portavano una con loro quel santo peso, la qual circostanza le fe' poi dire più tardi, raccontando tal visione: « Così vuole Iddio che si vegga quanto Egli onori i corpi in cui albergarono anime giuste. » E però essa volle che il rito della sepoltura si cambiasse in pompa quasi trionfale. La congiuntura del tempo prestavasi mirabilmente al suo disegno: correva l' ottava del *Corpus Domini*, e la chiesa del monastero era magnificamente apparata. Invece d' una messa funebre fu celebrata quella del santissimo Sacramento ch' era la propria del giorno, e venne solennemente cantata con accompagnamento di organo. L' *alleluia* sì spesso ripetuto pareva celebrar l' ingresso di quell' anima eletta nel soggiorno dell' eterna gioia. La processione del divin Sacramento che doveva aver luogo, finì di dare a que' funerali l' aspetto d' una festa del cielo. Eleonora, rivestita dei sacri abiti delle vergini del Carmelo, appariva nel cataletto sparso di gigli e di fiori quasi sopra un trono di gloria. Un raggio della maestà divina sfavillava da quella fronte d' ineffabil bianchezza: i suoi occhi sembravano affisare pur tuttavia quella Beltà sovrana che l' avea rapita: un celestial sorriso fioriva sul suo angelico sembiante: non morta parea, ma sì in soave estasi rapita. La processione fe' lentamente il giro intorno al letto mortuario, e quando Gesù in Sacramento si trovò in faccia ad Eleonora, Teresa e tutte le religiose poterono contemplare a lor agio un' ultima volta quell' angelico viso che sembrava rianimarsi e sfavillare di sovrumana bellezza. E posciachè Gesù Cristo ebbe in tal guisa portata come a dire Egli stesso in trionfo la santa spoglia della sua sposa,

le commosse sorelle la composero in pace ne' sotterranei del monastero in cui riposa.

III. Non altrimenti che la pia nipote Eleonora de Cepeda, la tenera e fedel amica di Teresa, *Giovanna Suarez*, precedette la santa Madre nel soggiorno della felicità. Ci duole di non poter dar più ampie contezze sulla diletta compagna di Teresa. Sappiam solo in genere come fosse fervente religiosa, ammirabile segnatamente per l'ordine e l'esattezza che presiedeva ad ogni sua operazione. Vedemmo [1] come sembri aver avuto Teresa rivelazione che per cagion sua s'avesse la buona Giovanna a salvare. Certo è che dopo il suo santo passaggio, essa apparve alla Santa tutta sfavillante di gloria, e le volse affettuosamente queste parole: « Per ti soy salva », cioè: « Per te son io salva » [2].

IV. *Isabella di S. Paolo* era figlia di *Francesco de Cepeda*, zio di S. Teresa, e di *Maria de Ocampo*, ed ebbe i suoi natali in Torrijos. Dalla casa paterna la giovane Isabella passò al monastero dell'Incarnazione. La santa sua cugina ve l'allevò. Furono sue compagne Maria de Ocampo e Eleonora de Cepeda. Angioletta che fu sempre di purezza e di fervore, aspirò di buonora ad essere annoverata fra le spose di Gesù Cristo. Già novizia in detto monastero al tener che vi si fece la memorabile conversazione del 16 luglio 1560, esultò d'allegrezza ineffabile alla speranza di seguir la santa sua parente nel nuovo monastero che questa fonderebbe, e abbracciò da quel momento l'immutabile risoluzione di non pronunciare i suoi voti solenni che nel Carmelo riformato. Lo sposo delle Vergini esaudì tal suo voto.

Quando, corrente il decembre del 1562, Santa Teresa fu finalmente autorizzata dal proprio superior provinciale di recarsi ad abitar nel monastero di S. Giuseppe d'Avila, che

1 Pag. 91.

2 *Ribera, Vita di S. Teresa*, libr. IV, cap. V e XI.

aveva fondato il 24 agosto di quello stesso anno, essa condusse seco quattro religiose del monastero della Incarnazione, ed una di queste fu Isabella. La Santa avevala al suo fianco nell'atto che ricevette la grazia ch' essa riferisce in questi termini: « Di qual inesprimibil gioia non fu inondata l'anima mia il dì ch'io vidi finalmente aprirmisi le porte di S. Giuseppe! Prima d'entrar nel monastero, mi fermai in chiesa per far orazione. Là, quasi in estasi, vidi Nostro Signore Gesù Cristo che mi riceveva con grande amore, e che, ponendomi in capo una corona, attestavami la sua soddisfazione per quanto avevo fatto per la santissima Madre sua [1] ».

Indi a breve ricevette Santa Teresa un nuovo favore: vide la Regina del cielo che copriva col suo manto la sua cara Isabella e tutte le sue figlie del monastero di Avila. « Un'altra volta, dic' essa, mentre stavamo tutte in coro facendo orazione dopo compieta, mi apparve Nostra Signora. Era tutta folgorante di grandissima gloria, e portava candido manto sotto il quale ricovravaci tutte. Essa mi fe' conoscere in pari tempo l'alto grado di gloria al quale il divino suo Figlio doveva innalzare un giorno le religiose di quella casa [2] ».

Sotto quel manto benedetto e la materna condotta della santa Fondatrice vide Isabella trascorrere i due anni di noviziato. Si andò in essi mirabilmente adornando l'anima pel giorno delle sue sponsalizie col re del cielo. Quest'ora tanto aspettata s'avvicinava. Il monastero di S. Giuseppe di Avila stava in procinto di veder per la prima volta delle figlie di S. Teresa pronunziare i solenni voti della religione. Per dare splendor maggiore a una tal ceremonia, e perchè ne restasse più viva memoria, la santa Riformatrice volle che quattro delle sue figlie facessero professione lo stesso giorno, e fissò il 21 ottobre 1564 per tal festa di famiglia. Le felici novizie sulle quali

1 *Istor. della propr. vit.*, cap. XXXVI.
2 *Istor. della propr. vit.*, cap. XXXVI.

cadde la sua scelta furono Isabella di S. Paolo, Orsola dei Santi, Antonietta dello Spirito Santo, e Maria de Ocampo, sua nipote. Albeggiò infine il dì fortunato che doveva porre il colmo a tutti i lor desiderii. La B. Madre volle che fosse d'Isabella l'onore di pronunziar la prima i suoi giuramenti d'eterna fedeltà a Gesù Cristo. Orsola dei Santi li pronunziò dopo di lei, quindi Antonietta dello Spirito Santo e finalmento Maria de Ocampo. La santa Riformatrice ricevette essa stessa i sacri loro voti, e li presentò al divino Sposo delle vergini. Che si passasse allora nel cuore della serafica Teresa e in quello delle nuove spose di Gesù Cristo, è un mistero: tutto quello che se ne può dire si è che fu anticipato presagio del paradiso [1]. Così, durante l'eternità tutta quanta nel glorioso libro delle figlie di Santa Teresa il nome d'Isabella di S. Paolo sarà inscritto e risplenderà subito dopo quello della serafica Madre.

Santa Teresa ci disvela qual fu la vita d'Isabella di San Paolo e delle sue compagne nella solitudine di S. Giuseppe d'Avila, e come colla lor santità esse deliziavano gli occhi e il cuore del divino Sposo. « Oh incomparabil grandezza del mio Dio! non posso senza dolce meraviglia considerar gli ammirabili modi con cui Nostro Signore degnò aiutarmi a fondare questo piccolo monastero. Egli ama, ne son certa, questo piccolo cantoncello di terra; vi prende le sue divine compiacenze, poichè Egli stesso mi disse un dì nell'orazione: Figlia mia, questa casa è per me un paradiso di delizie. Ha scelto Egli stesso, ben si vede, le anime che v'ha attirate. Son esse sì virtuose che senza confusione non posso vedermi in lor compagnia [2] ».

Nel 1574, dieci anni dopo la professione d'Isabella, Santa Teresa termina così a sommo suo encomio la lettera che scrive da Segovia alla sua nipote Maria di San Giovanni Battista: « Non le posso dire il bene che m'ha fatto in questa mia ultima

1 *Istor. gen. de' Carm. Scalz*, lib. II, cap. XXIII.
2 *Istor. della propr. vit.*, cap. XXXV.

malattia. L'aurea sua indole o la sua gioia davanmi allegrezza; e recitando meco l'uffizio divino m'ha in qualche modo ridata la vita. Le assicuro che in tutto riuscirebbe como in questo, o che se la sanità l'assistesse ben si potrebbe confidarle il governo di una casa ».

Nel 1578, durante la quarosima, la Santa scrive da Avila ad uno de' suoi parenti a Torrijos, che noi crediamo essere il padre o il fratello d'Isabella, e essa finisce di far conoscere quanto amasse questa angelica sposa di Gesù Cristo e quanto ne fosse amata. « Per grazia di Dio, il braccio rotto non è il destro, e però le posso scrivere. Sto meglio e la Dio mercè posso osservar la quaresima. Colle delicature che non cessa di mandarmi sopporterò più facilmente il digiuno. Il divin Signore ne la ricompensi. Sento vivamento tutte le sue finezze per me, ma Suor Isabella di S. Paolo m'ama d'un'affezione sì straordinaria, che le sente ancor più. Mi torna d'una dolce consolazione il trovarmi qui con esso lei; sembrami di trovarmi in compagnia d'un angelo [1] »

Poniam termine a questa breve notizia co' seguenti ragguagli che togliamo da una relazione autografa della Venerabil Madre Isabella di S. Domenico. Ecco che ha scritto questa serva di Dio sulla prima professa di San Giuseppe d'Avila. « Era Isabella di San Paolo anima candidissima: tanto affermavano alcuni de' suoi confessori, i quali erano convinti che possedesse la battesimale innocenza ». Essa aggiunge altrove: « Seppi che era morta con tal pace e tanto coraggio che dispose essa stessa ogni cosa intorno a se per la sua morte, domandò la candela benedetta, e disse che si facesse entrare il P. Giuliano d'Avila ».

Passò di vita il 4 febbraio 1582, otto mesi appunto prima di Santa Teresa, secondo i documenti del monastero primitivo che vi si conservano negli archivi.

1 *Lett.*, ediz. di Madrid del 1852, Tom. IV, lett. XLVI.

V. *Ines de Tapia* [1] fu posta fin dalla più tenera infanzia insieme colla sua sorella Anna nel monastero della Incarnazione, e S. Teresa, di cui erano cugine germane, le formò alla cristiana pietà. Non ebbe essa a durar fatica per comunicare a quelle due animo innocenti il gusto delle cose di Dio; insegnò loro a far orazione, fece lor conoscere Nostro Signore, e le infiammò d' un tenero amore per Lui. Al calore di questa bella fiamma tutte le virtù germogliarono loro in cuore e presero rapidi accrescimenti. La luce della grazia facevasi ognor più viva; Ines ed Anna conobbero di buonora il nulla di quanto non è Dio, e, postosi generosamente sotto a' piedi il mondo, si risolsero di consacrarsi a Gesù Cristo, e Teresa le vide ai piè de' sacri altari stringere i santi nodi che dovevano eternamente unirle al Dio delle vergini.

Concepito che ebbe Teresa il desiderio di fondare un monastero della regola primitiva, le due cugine mostraronsi fermamento risolute d'associarsi a lei e d'abbracciare la nuova forma di vita. Il dì che fondossi il monastero di S. Giuseppe d' Avila ebbero la sorte d'assistere alla sacra ceremonia. Ma, solo qualche tempo prima della fondazione di Medina del Campo, Santa Teresa le fece venire al monastero di S. Giuseppe. Essa diè loro il santo abito, e da quel dì che tanto avevano sospirato, Ines prese il nome d' Ines di Gesù, ed Anna quello d' Anna dell' Incarnazione.

Un fatto singolare contrassegnò il giorno in cui Ines doveva recarsi al nuovo monastero. Venne essa colta a un tratto da' più vivi dolori. Teresa entrò in dubbio che non avrebbe potuto eseguire il suo disegno: si volse tosto al Signore con fervorosa preghiera, e il divin Maestro le fe' udire queste parole: « Essa non morrà: a più grandi cose la riserbo ».

La santa Riformatrice condusse le due sorelle alla fondazione di Medina del Campo; e stabilì la Madre Ines di Gesù

1 Pronuncia: *Tapia*.

Priora di tal monastero, e la Madre Anna dell' Incarnazione Sottopriora, e ben s' ebbe a lodare d' una tale scelta.

Ines di Gesù addimostrò tutte le qualità d' una perfetta superiora, e tutto il fervore d' una santa religiosa. L' alta idea che Santa Teresa s' era formata delle rari sue parti le fe' dire un giorno « che Ines di Gesù era più capace di lei di reggere un monastero ». E ben dieci anni però lasciolla a capo di detta comunità. Alla benedetta Ines spetta in gran parte il merito d' aver fatto fiorire in quella casa la bellezza del Carmelo, e d' averla informata al fervoroso spirito di S. Giuseppe d' Avila.

Questa gran serva di Dio doveva per altri quattordici anni ancora edificare co' suoi esempi il Carmelo. Il monastero di Medina del Campo non fu il solo ad aver la sorte di vivere sotto la sua condotta e d' ammirar le sue virtù. In tale spazio di tempo Ines di Gesù non ebbe sempre a sostenere il peso del superiorato. Era essa sì umile che tremava in tutte le membra quando questo venivale imposto. Per evitarlo, essa ricorse a tutti i mezzi, e giunse perfino a simulare che la ragione si fosse in lei indebolita, ma indarno sempre.

Quest' umilissima religiosa esercitava nullameno un' autorità ammirabile: il suo esterno era composto ad una nobile gravità. La menoma delle sue parole incuteva rispetto, ma si sentiva ad un tempo che usciva dal cuor d' una madre. Il solo suo sguardo, in cui risplendea tutto insieme tanta dolcezza e tanta maestà, bastava per ricondurre la serenità nelle anime e far amare gli ordini dell' obbedienza.

Nostro Signore volle prepararla alle celesti nozze imprimendo in lei il suggello della sua croce. Ines trovavasi allora nel monastero di Medina del Campo. Per nove interi mesi videsi stesa sull' altare del sacrifizio: colpita di paralisia, era straziata da crudi dolori di gotta. Piedi e mani più non avevano moto: il suo corpo tutto quanto si contrasse in ispaventosa maniera. Ma tanti dolori erano un refrigerio per l' allieva

e l'emula di Santa Teresa: a suo esempio, essa sclamava al Signore: « O patire, o morire! ».

Il divin Maestro si piacque d'imprimere in lei nn nltimo tratto di somiglianza, e darle un supremo pegno dell'amor suo. Correva la settimana santa, e Ines era giunta omai al termine del terreno pellegrinaggio. In que'giorni di grazia Ines non abbandonò nn istante il celeste suo Sposo: fu in ispirito con essolui all'orto, alla colonna, sulla croce; unì ai suoi i proprii dolori, e finì d'infiammarsi nelle piaghe del suo dolce Salvatore.

Viva imagine che era del celeste sposo, doveva finalmente passar con esso Lui dal Calvario e dal sepolcro, alla gloria del cielo. Il santo giorno di Pasqua arriva: Ines di Gesù in presenza delle sorelle riceve gli ultimi sacramenti. Da tal pnnto il paradiso comincia in certo qual modo per lei: tutti i dolori sono svaniti e soavi delizie le inondano l'anima. Non altrimenti che Teresa Ines soccombe meno al mancar della natura che all'eccesso dell'amore. Nell'istante medesimo le sue sembianze offuscate da tanti dolori brillano d'una beltà celestiale: la sua anima sembra riflettere su quel corpo verginale che testè ha abbandonato un raggio della gloria che l'incorona.

VI. Appena il monastero di Salamanca fu fondato, Santa Teresa vi chiamò *Anna de Tapia*, o la Madre Anna dell'Incarnazione: ivi, come già a Medina del Campo, essa si diè a vedere un modello d'ogni virtù. Resse per varii anni il monastero di quella città, e si potè allora conoscere di quali ammirabili doni il Signore aveva adornata quell'anima eletta. Essa sembrava formare anzi riformatrici che novizie, perocchè molte delle religiose da lei istituite furono scelte per andar a fondare altri monasteri. Però è che Santa Teresa aveva uso di dirle: « Dio vi ricompenserà, mia cara figlia, del formar che fate sì perfette religiose ».

Il disprezzo di se stessa, la carità verso gli altri, la stima per le sorelle, tenera compassione pe' mali e le pene del pros-

Digitized by Google

simo, furono i tratti caratteristici della Madre Anna dell'Incarnazione. Quindi è che il rispetto delle sue figlie per essa non era eguagliato che dal loro amore.

Per un principio di carità, affin di risparmiar la santa Fondatrice, essa mai non le scriveva gli affari penosi che poteva acconciare da se. Gratamente commossa da tal sua delicatezza, Teresa si piaceva a farne l'elogio: « Nessuna Priora, diceva essa, non m'allevia altrettanto il peso della mia carica quanto la Madre Anna della Incarnazione; mai non mi scrive nulla di penoso: soffre sola, fra se stessa e Dio, le afflizioni ch'Egli le manda ».

Nella orazione attinse Anna questa rara saviezza e questa tenera carità. L'orazione era come la sua vita: oltre le ore che vi consacrava colla comunità, ne sapeva trovar altre per trattenersi col suo Dio. Spesso, durante tal santo esercizio, fu vista in estasi e colla faccia raggiante di luce.

Prima di concedorle la corona dovuta alle sue virtù, Gesù Cristo finì di purificare co' patimenti la sua bell'anima. Gli ultimi sei mesi della sua vita Anna fu sulla croce: al paro della buona sua sorella essa non vide in que' dolori che amoroso presente del divino suo sposo. Quando il medico le annunziò che la sua fine s'avvicinava, entrò in un indicibile giubilo, e rese a Dio le più vive azioni di grazie; e allorquando le suore le dissero che il momento di levarsi a volo verso il cielo non era lontano, essa rispose: « Mia sorella morrà ancor prima di me a Medina del Campo ». Profetiche parole di cui non si tardò a riconoscere la verità. Finalmente per essa come per la sorella il momento delle eterne gioie era giunto: l'una dal monastero di Medina, l'altra da quello di Salamanca, stavano per salir trionfanti al cielo insieme con Gesù risuscitato. Era, come abbiam detto, il giorno della gloriosa risurrezione del Salvatore. Ines prendeva per la prima il volo verso la patria, ed Anna, vedendola montare al cielo, e facendo un amoroso

sforzo per seguirla, se ne volava essa pure nelle braccia del suo Dio. Il beato lor transito avvenne l'anno 1601 [1]. »

B. *Predizione di S. Luigi Bertrando.* — La Santa consultò pure verso tal tempo S. Luigi Bertrando, gran luminare dell'Ordine di S. Domenico. Il Santo trovavasi allora a Valenza in Ispagna, ove esercitava la carica di maestro de' Novizi. Dopo aver raccomandato a Dio tre o quattro mesi un affare così importante, rispose in questi termini:

« Madre Teresa, ho ricevuto la sua lettera, e perchè l'affare sul quale Ella mi domandava il mio avviso è di sì alto rilievo pel servizio di Dio, ho voluto raccomandarglielo nelle mie povere preghiere e santi sacrifizi, e questa è la ragione per la quale ho ritardato tanto a risponderle. Ora le dico in nome del Signore medesimo che s'armi di coraggio per eseguire una sì grande intrapresa, nella quale Egli l'aiuterà e favorirà; e l'assicuro da parte sua che prima che cinquant'anni siano trascorsi il suo Ordine sarà uno de' più illustri della Chiesa di Dio, il quale l'abbia nella santa sua guardia. »

In Valenza

Fra Luigi Bertrando.

I Bollandisti nella vita del Santo riferiscono come la verità di tal predizione fu riguardata nel processo di sua canonizzazione qual prova autentica dello spirito profetico onde era stato favorito da Dio.

C. *Il P. Pietro Ybañez.* — Questo santo religioso è una delle glorie dell'Ordine Domenicano che tanti diede alla Chiesa grandi uomini, apostoli e santi. Insegnò con chiara fama la teologia e seppe congiunger sempre la santità della vita colle fatiche della scienza. Noi abbiam di lui un trattato stimato

---

1 *Ann. gen. del Carm.*, Tom. III, libr. XI, cap. X.

assai scritto in lingua castigliana intorno alla *Discrezione degli spiriti*. Giacomo Echard nella sua Biblioteca degli scrittori dell'Ordine di S. Domenico, ci ha lasciato di questo eminente teologo un nobil ritratto che i Bollandisti riprodussero nella lor opera sopra S. Teresa.

Egli ebbe primo la felice idea di dar ordine alla Santa di scrivere l'istoria della sua vita. Tal prima relazione, cominciata nel monastero della Incarnazione d'Avila, e terminata nel mese di giugno del 1562 in Toledo, in casa di Luigia de la Cerda sorella del duca di Medina Celi, non sussiste più; ma per buona sorte trovasi tutta intera quanto alla sostanza nella seconda, che la Santa dettò con maggior ampiezza per comando d'un altro religioso non men celebre dell'ordine di S. Domenico, il P. García de Toledo. A questa seconda vita lavorò la Santa nella casa di S. Giuseppe d'Avila dal 1563 al 1566, ed è quella che possediamo e sul cui manoscritto conservato nella biblioteca dell'Escuriale fu condotta la presente traduzione.

Vuol qui esser ripetuta l'osservazione d'uno storico della Santa. Se Pietro Ybañez fu di grande utilità a Teresa pel bene dell'anima sua, e per l'erezione del primo monastero della Riforma, andò per parte sua debitore a' grandi esempi della nostra Santa degli ammirabili progressi che egli fece nella vita spirituale. Maestro ad un'ora e discepolo ch'egli fu di Teresa s'innalzò in breve corso d'anni alla più alta santità. Dio piacquesi a ricompensarlo con liberalità di quanto avea fatto per la Riformatrice del Carmelo, e non cessò di spargere le sue grazie con profusione in quell'anima privilegiata.

Santa Teresa nella sua autobiografia ci fa conoscere alcune delle straordinarie grazie onde favorì il Signore questo glorioso figlio di S. Domenico, e ci lasciò al capitolo XXXVIII commovente narrazione della avventurosa sua morte, avvenuta l'anno 1565 nel convento di Trianos.

CAPITOLO XXXIII.

Il Provinciale de' Carmelitani, mutato avviso, non vuol più consentire alla fondazione. — Il P. Baldassarre Alvarez, confessore della Santa, le ordina di non più pensarvi. — Eroica obbedienza di Teresa durante sei mesi. — In tal frattempo, Pietro Ybañez e Guiomara de Ulloa proseguono alacremente la santa intrapresa. — Il P. Gaspare de Salazar, nuovo Rettore del Collegio della Compagnia di Gesù ad Avila, mette un termine alle pene di Teresa. — Nostro Signore la solleeita di nuovo a riprender l'opera della fondazione. — Santa Chiara le promette di assisterla. — La SS. Vergine le appare col glorioso San Giuseppe: particolarità ammirabili di tale apparizione.

(1560-1561)

A tal termine condotto l'affare era sì vicino a venir conchiuso che indi a due dì se ne dovea far la scrittura, quando il nostro Provinciale mutò d'avviso. Fu questa, cred'io, divina disposizione, siccome apparve dappoi: giacchè, essendosi tanto pregato, il Signore andava perfezionando l'opera sua, facendola riuscir per altre vie. Non appena il P. Provinciale ritrattò il dato consenso, il confessore m'ordinò di più non vi pensare: e sì che Dio sa quanti travagli ed afflizioni m'era costato il condurre un tal maneggio sino a quel punto. Come risappesi che avevamo abbandonato il nostro disegno, s'andò confermando l'idea non essere stato esso che femminil fantasia, e tutti si diedero a mormorare ancor più de' fatti miei, comechè fino a quel punto io non avessi fatto nulla che secondo gli ordini del mio Provinciale.

D'assai mal occhio ero guardata da tutto il monastero, per cagione della osservanza più rigida che vi vo-

levo introdurre. Dicevano le suore esser questo un affronto che loro si faceva: ben poter io servire al Signore anche in quel luogo, ove trovavansi tant' altre a pezza migliori di me: ben vedersi che non avevo affezione di sorte alla casa: meglio assai avrei fatto a procurarle qualche rendita, che a portarla altrove. Alcune eran d'avviso che dovevo esser messa in prigione: altre, comechè non molte, pigliavano qualche poco le mie difese. Io ben vedevo che quelle le quali m'erano contrarie avevano ragione in molte cose, e però talora esponevo loro i motivi della mia condotta, ma non potendo addurre il principale, che cioè me l'avea ordinato il Signore, non sapevo che mi fare, e serbavo le più volte il silenzio. Altre volte faceami il Signore l'insigne grazia che questa gran tempesta non mi togliesse la pace, anzi abbandonavo tal impresa con tanta agevolezza e soddisfazione, come se nulla mi fosse costato. Il che nessuno voleva credere, neppur le persone di orazione che mi trattavano, pensandosi esse al contrario che io ne fossi molto dolente e confusa, e persino il mio confessore non sapea finire di prestarvi fede. Io in quella vece, persuasa che ero d'aver fatto quanto dipendeva da me per dar effetto a ciò che Nostro Signore m'avea comandato, non credevo di essere tenuta a più, e vivevo tranquilla e contenta in quella casa, nella quale mi trovavo, sempre fermamente convinta che quel disegno si eseguirebbe quantunque non vedessi nè quando, nè come ciò esser potrebbe.

Quello che davvero mi ferì in cuore si fu una lettera del mio confessore, la quale mi fe' entrar in timore di avere in qualche modo operato contro la sua volontà. Dovette certamente essere disposizione di Dio, che anche

da quella banda che più aveami a riuscir doloroso non lasciasse di venirmi alcun travaglio. Fra tanta moltitudine di persecuzioni, quandochè il mio confessore avrebbe dovuto consolarmi, egli mi scrisse, che da quanto era accaduto dovevo alfin riconoscere come il mio divisamento non fosse che un sogno: mi emendassi adunque, e indi innanzi nol mettessi più fuori, e neppur ne parlassi con chicchessia, poichè avevo visto lo scandalo che erane risultato, ed altre cose simili, proprie tutte a dar pena. Questa lettera mi cagionò maggior afflizione che tutto il resto insieme: temetti che per mia occasione e colpa Dio per ventura fosse stato offeso; mi venne ancora in pensiero che le mie visioni erano false, tutta la mia orazione non altro che una chimera, ed io stessa un' ingannata, una miserabile. Questi timori mi strinsero talmente il cuore che stavo tutta turbata e profondamente afflitta. Ma Nostro Signore che mai mancato non m' avea in tutte le pene che ho raccontato, e dalla bocca del quale ho spesso udito consolanti e confortatrici parole, che non è necessario di qui riferire, venne allora in mio soccorso, dicendomi: « Non mi affliggessi: non che recata offesa con tal negozio, aveagli io reso gran servigio. Facessi pur quello che ingiungeami il confessore, tacermi cioè per allora su tal affare, infino a che non giugnesse l'ora di rimettervi mano. » Le quali parole m' inondarono l' anima di tanta pace e consolazione che già parevami un nulla tutta la persecuzione sofferta.

In tal contingenza mi diè il Signore a conoscere il gran bene che è durar travagli e molestie per Lui: perocchè, a nulla dire di tant' altri preziosi vantaggi che ne ritrassi, vidi da quel punto in poi il mio amore per

Dio prendere tali accrescimenti, ch' io ne ero stordita; e tal è l' origine di quel desiderio di soffrire che mi si è acceso in cuore, e che non valgo a saziare [1]. Mentre godevo d' una tanta felicità, altri pensava che fossi abbattuta e confusa per l' esito infelice della nostra intrapresa; e così sarebbe avvenuto, il confesso, se Nostro Signore sostenuta non mi avesse con grazie sì straordinarie. Fu allora che mi si svegliarono in petto quegli impeti accesi d'amor di Dio, e quei rapimenti più sublimi di cui ho parlato, benchè di siffatti doni serbassi in me il secreto, e non ne facessi motto a persona alcuna del mondo.

Quel santo religioso domenicano [2] persistendo a credere con fermezza eguale alla mia che la fondazione avrebbe pur luogo, vedendomi fermamente risoluta di non più me ne immischiare per non venir meno alla ubbidienza del mio confessore, vi dava egli opera di concerto con la mia compagna; ne scrissero a Roma, e andavano preparando alacremente la cosa. Il demonio giunse, da parte sua, a far sapere che su tal affare avevo avuto qualche rivelazione. Questo rumore comunicandosi da una persona all' altra, venivano a dirmi con gran paura che pericolosi correvano i tempi, e potrebbe ben darsi caso che mi si movesse contro qualche accusa, e venissi denunziata agli Inquisitori. L' avviso mi parve curioso, e non potei a meno di riderne. D'accuse di simil genere mai non ebbi paura. Ben ero io sicura delle mie disposizioni interne circa tutto quello che riguarda la fede, e mi sen-

---

1 Essa esprimeva tal desiderio con quelle parole sì note: *O soffrire, o morire!*

2 Pietro Ybañez.

tivo pronta a dar mille vite non pure per ogni verità della santa Scrittura, ma ancora per la menoma ceremonia della Chiesa. La mia risposta fu dunque, che per tal capo potevano essere senza timore: l'anima mia sarebbe in ben cattivo stato se avessi qualche cosa da temere dall'Inquisizione: quando ne avessi il menomo sospetto, andrei io stessa a presentarmi per essere esaminata; ma se fossi accusata falsamente, Nostro Signore saprebbe giustificarmi e far ridondare in mio vantaggio l'accusa.

Resi conto di ciò a quel Padre domenicano, nostro fedel amico, il quale come ho detto, era di tanto sapere che ben potevo io fidarmi dei suoi pareri. Fu allora che io gli manifestai tutte le visioni avute, il mio modo di orazione ed i favori grandi che da Dio ricevevo, con quella chiarezza che per me si potè maggiore, e lo scongiurai a voler tutto esaminar ponderatamente, e a dirmi se in quanto udito avea vi fosse qualche cosa contro la Santa Scrittura. Egli mi rassicurò grandemente; ed ho luogo di credere che tal comunicazione tornò pur di profitto all'anima sua; poichè, quantunque fosse assai pio, indi innanzi diedesi molto più ancora all'orazione, e, per poter attendere più liberamente a quel santo esercizio, ritirossi in un monastero molto solitario del suo Ordine. V'avea passato oltre due anni, quando, con sommo suo dispiacere, l'obbedienza venne a strapparnelo, i bisogni della religione chiamando altrove un uomo di tanto merito.

La sua dipartita che mi privava di tanto soccorso fu da me vivamente sentita; ma pur mi guardai dal frapporvi ostacolo: sapevo quanto la solitudine di cui andava a godere doveva essergli utile, perchè il Signore, veden-

domi afflitta della sua partenza, m' aveva detto che mi consolassi, e non n' avessi pena, perch' ei procedeva sotto buona guida. Infatti, ritornò egli da quella solitudine tanto approfittato nell' anima e così innanzi nelle vie interiori che al suo ritorno ebbe a dirmi che per nessuna cosa del mondo avria voluto non essere stato in quella benedetta solitudine. Altrettanto potevo dir io per parte mia: perocchè, se prima egli non mi assicurava e consolava che co' lumi della scienza, il faceva puranco poi con l' esperienza non lieve che il suo spirito aveva acquistata delle cose soprannaturali. Nostro Signore, che aveva stabilito ne' suoi eterni disegni la fondazione di quel monastero, ci ricondusse quel santo religioso al momento appunto in cui valevole aiuto era necessario per trarre a buon termine la nostra intrapresa.

Mi tenni per cinque o sei mesi in un assoluto silenzio, senza darmi pensiero, nè far motto di tale opera; nè il Signore mi diè mai altro ordine. Io non ne sapevo il perchè, ma non mi potevo cavar di mente che la cosa s' avesse pure ad effettuare. In capo a tal tempo, il Rettore del Collegio della Compagnia di Gesù [1] avendo lasciato questa città, Nostro Signore gli sostituì in tal carica un uomo [2] profondamente versato nelle vie spirituali, e che a grande animo ed eccellente ingegno univa i lumi della scienza. Un tal soccorso m' era allora sommamente necessario: perocchè il mio confessore, dipendendo dal

---

1 Il P. Dionigi Vasquez che solo per un anno e mezzo governò il Collegio di S. Egidio d' Avila.

2 A. *Il P. Gaspare di Salazar della Compagnia di Gesù.*

Rettore, e tutti quelli della Compagnia facendosi una legge di non prendere determinazione alcuna di momento senza l'avviso del loro superiore, ancorchè avesse piena conoscenza del mio spirito, e desiderasse di farmi andar innanzi di buon passo, non osava decidere da sè d'alcune cose, per buone ragioni che n'avea. D'altra parte, l'anima mia si sentiva come rapire dall' impetuosità de' suoi trasporti, e soffrivo assai in vedermi legar così dal mio confessore; pur tuttavolta non mai mi dilungavo da quanto mi comandava.

Stando io un dì molto afflitta, perchè parevami che questo padre non volesse dar fede alle mie parole, il Signore mi disse che « non me ne affliggessi, perchè quella pena finirebbe presto. » Queste parole mi cagionarono una viva letizia, supponendo che annunziassero la mia vicina morte, e non potevo ricordarmene senza giubilar d'allegrezza. Ma non tardai poi a veder chiaramente come era della venuta del Rettore anzidetto, che il divin Maestro intendeva parlare, perchè, giunto egli appena, più non ebbi a patir per tal capo. Ed eccone la ragione: non che ristringere la libertà del P. Ministro ch'era mio confessore, il nuovo Rettore gli disse in quella vece di consolarmi, assicurandolo non v'essere che temere; e di non più guidarmi per così stretto sentiero, ma di lasciar agire liberamente lo spirito di Dio nell' anima mia che talora, l'ho pur a dire, invasa da' grandi impeti che la trasportavano, appena potea respirare.

Questo Rettore venne a vedermi. Dovevo, secondo gli ordini del mio confessore, aprirgli l'anima mia con tutta libertà e chiarezza. Solevo per ordinario sentire estrema ripugnanza a manifestare il mio interno: ma

così non fu quella volta: entrando nel confessionale, il mio spirito sentì un non so che, cui prima nè poi non mi sovviene aver sentito con altri giammai. Come ciò fosse io non saprei significare, nè dar ad intendere con qualche similitudine. Tutto ciò che possa dire si è che fu un giubilo spirituale, e un certo convincimento che quell'uomo di Dio m'avrebbe a intendere, e che v'era interior relazione tra l'anima sua e la mia. Ma ciò che trovavo in tal fatto di maraviglioso e per me inconcepibile, si è che codesto avveniva non lo conoscendo io per nulla: non gli avevo parlato mai; nessuno m'avea detto cosa alcuna della grande sua esperienza a guidare le anime: insomma, nol conoscevo in modo veruno. Ebbi poi a veder chiaramente che non mi ero punto ingannata, poichè l'anima mia sott'ogni rispetto trasse giovamento grandissimo dalle comunicazioni che ebbi con lui. Egli dirige ammirabilmente le anime già avanzate nelle vie di Dio; non si contenta di farle camminar passo passo, ma le fa volare. Iddio gli concesse fra altri doni un'attitudine maravigliosa a portarle alla mortificazione e a un intero distacco da ogni cosa del mondo. Come ebb' io cominciato a trattare con essolui, conobbi ben presto il suo modo di agire, e vidi esser egli un'anima pura e santa e che avea ricevuto dal cielo un particolar dono per discerner gli spiriti. Grande fu la mia consolazione di trovarmi sotto la direzione di un tal maestro.

Godevo da non molto d'una tal ventura, quando cominciò il Signore a sollecitarmi di nuovo a rimetter mano alla fondazione del monastero, e m'impose di dirne le ragioni e di far parte di certe particolarità a detto padre ed al mio confessore, affinchè non me ne distogliessero.

E alcune di tali ragioni sembrarono loro sì forti che avrebbero temuto di non arrendervisi, principalmente il Rettore, che, considerato con cura ed attenzione quanto era avvenuto, mai non avea dubitato che tal disegno non venisse da Dio.

Infine, per molte ragioni, non osarono di porvi impedimento. Il mio confessore tornò a darmi licenza che io mi vi impiegassi con tutto l'animo [1]. Io ben vedevo a qual tempesta di tribolazioni andavo incontro, sì perchè ero tutta sola, e sì perchè il mio potere era piccolo assai. Rimanemmo che si avesse a trattar la cosa in tutto secreto, e perciò disposi che una mia sorella [2], la quale viveva fuori di città, comperasse la casa, e facessela adattare come per sè, e ciò con danaro [3] che il Signore mandò

---

1 Ecco come piacque al Signore di far dileguare tutti i dubbi del P. Baldassarre Alvarez. Egli disse un giorno alla Santa: « Di' al tuo confessore di far domani la meditazione su questo versetto: *Quam magnificata sunt opera tua, Domine, nimis profundae factae sunt cogitationes tuae! Quanto sono magnifiche, o Signore, le opere tue! grandemente profondi sono i tuoi consigli.* Salm. XCI.

La Santa gli scrisse tosto un biglietto che conteneva ciò che il Signore le avea detto. Il P. Baldassarre avendo eseguito quell'ordine del divin Maestro, fu rischiarato da una luce tutta celeste; vide che quella fondazione era l'opera di Dio, e che quel gran Dio voleva servirsi di una donna per far risplendere le sue meraviglie. Da tal momento, disse alla santa sua penitente non v'esser più da esitare, ma dover essa impiegarsi con tutte le forze ad eseguire un disegno di cui Dio era apertamente l'autore. *Ribera, Vita di S. Ter.*, libr. I, cap. XIV; *Yepes, Vita di S. Ter.* I parl., libr. II, cap. III.

2 B. *Giovanna de Ahumada e la religiosa sua figliuolanza.*

3 Santa Teresa fa qui allusione alla somma considerevole di danaro che suo fratello Lorenzo de Cepeda, senza nulla sapere del suo disegno, le mandò dal Perù l'anno 1561. Reduce in Ispagna le rese poi ancor maggiori servigi.

per vie mirabili, che sarebbe troppo lungo di qui riferire. [1] In tutto ciò io mi dava gran cura di non dipartirmi in cosa alcuna dalla ubbidienza, ma si mi guardavo dal parlarne ai miei superiori, ben sapendo che sarebbe finita ogni cosa, come l'altra volta, e forse peggio. Per aver dunque il danaro, per trovar la casa, trattare del prezzo e farla adattare, mille travagli io ebbi a sostenere, e non pochi tutta sola, con tutto che la mia compagna facesse ogni suo potere, ma poteva ben poco, anzi sì poco, ch'era quasi un nulla: chè fuori del farsi la cosa in nome suo e col suo favore, tutto il peso della fatica era mio, per tale che al presente io mi maraviglio come mai il potessi comportare. Alcune volte, tutta afflitta io sclamavo: Signor mio, perchè mai m'imponete cose che sembrano impossibili a donna anche libera! Legata come io sono da tutte le parti, senza danaro, e senza sapere ove trovarne nè pel Breve, nè per tutto il restante, che posso io fare, o Signore?

Ritrovandomi una volta in tale stremo che non avevo con che pagare certi lavoranti, e non sapendo che farmi, il vero mio padre e protettor mio amatissimo San Giuseppe mi apparve, e mi disse che non temessi di prenderli ad opera, che il danaro non mi mancherebbe. Io lo feci, senza aver pure un danaro nella mia borsa, ed il Signore vi provvide d'una maniera che stupì quanti lo seppero.

La casa mi parea così piccola, che disperavo di poterne fare un monastero: ne avrei voluto comperare un'altra parimenti assai piccola, ch'era adiacente alla no-

1 O. *Lorenzo de Cepeda e Teresita di Gesù sua figliuola.*

stra e di cui avremmo fatta la chiesa, ma non avevo con che: anzi non v' era modo di comprarla, nè io vi vedevo uscita. Un dì subito dopo comunicata, mi disse il Signore « Te l'ho pur già detto di entrare come potrai, » e mi aggiunse a modo di esclamazione: « O cupidigia del genere umano, che hai paura non t'abbia a mancare perfin la terra! Quante volte non ho io dormito a ciel sereno per non avere ove ricovrarmi! » Spaventata da sì giusto rimprovero, riconosco il mio torto, me ne vo alla casuccia, ne cavo la pianta, e trovo che n'esce un monastero piccolo in verità, ma pur bastevole. Senza più pensare a comprar altra casa, feci acconciar quella così alla meglio e senza ricercatezza, tanto che vi si potesse vivere senza danno della salute, al che si dee pur sempre aver l' occhio.

Il giorno di Santa Chiara, [1] andando io a ricever la S. Comunione, questa Santa m' apparve tutta sfolgorante di celestial bellezza, e mi disse che mi facessi pur cuore, ed andassi innanzi nell' opera incominciata, chè ella ci aiuterebbe. Concepii per essa una gran divozione, e il fatto provò poi vere le sue promesse: chè un monastero di monache della sua regola, che sta allato al nostro, ci aiuta a mantenerci: e, che è molto più, a poco a poco ha essa sì ben contribuito all'adempimento de' miei desiderii, che nella novella casa si pratica la povertà stessa osservata già in quella della benedetta Santa, vivendo pur noi di limosine. E non mi costò poca briga a mettervela con saldo fondamento, e con autorità del Santo Padre, [2] di maniera

1 Il 12 agosto 1561.

2 Pio IV. Il Breve fu spedito il 5 dicembre 1562.

che non si possa più fare altrimenti, nè avere mai redditi. Il Signore fa anche più: grazie, cred' io, alle preghiere della benedetta Santa, senza mai aprir noi bocca a domandare, ci fornisce abbondevolmente del necessario. Sia Egli benedetto di tutto. Amen.

Indi ad alcuni giorni, e precisamente il dì dell' Assunzione di Maria Santissima, io me ne stavo in una chiesa d' un convento del glorioso San Domenico [1], e andavo pensando a'molti peccati che nei tempi scorsi v'avevo confessati ed alle tant' altre infedeltà della colpevol mia vita, quando vennemi a un tratto un grandissimo rapimento. Stando quasi fuori di me, mi sedetti, e parmi che non potei vedere elevar la sant' Ostia, nè stare attenta alla messa, cosa che mi lasciò poi un poco di scrupolo. Durante tal estasi, mi vidi porre addosso una veste folgorante di bianchezza e di luce. Non discernevo dapprima chi me la vestisse: ma scorsi dappoi Nostra Donna al mio lato destro, ed al manco il padre mio S. Giuseppe, che me la mettevano, e mi fu fatto intendere « che ero purificata da' miei peccati. » Appena ne fui interamente rivestita, che, per colmo di felicità e di gloria, Nostra Donna prendendomi maternamente per mano, dissemi: « grande contento darle io colla mia divozione al glorioso San Giuseppe: stessi pur certa che il mio disegno di fondare un monastero, si attuerebbe: Nostro Signore, non men che Essa e San Giuseppe vi sarebbero molto ben serviti: non temessi che vi si avesse a raffreddar mai il primo fervore, comechè mi mettessi sotto un' ubbidienza che non era di mio gusto, perchè essa e il

1 Quello di S. Tommaso nella città d'Avila, l'anno 1561.

glorioso suo sposo ci proteggerebbero: il suo divin Figliuolo averci già promesso d'esser sempre in mezzo a noi; or, in pegno della verità di tal sua divina promessa, farmi essa dono di quel gioiello. »

In finir tai benedette parole, posemi al collo una collana d'oro bellissima, dalla quale pendeva una croce d'inestimabil valore. Quell'oro e que' gioielli erano incomparabilmente diversi da tutto ciò che l'occhio vede quaggiù; e l'imaginazione stessa non saprebbe concepir nulla che s'avvicini a tanta bellezza. Era parimenti impossibile di comprendere di che fosse quella veste, e di dar la menoma idea della sua incomparabil bianchezza: a petto d'essa, tutto che la natura ha di più risplendente par nero carbone. Nulla potei discernere in particolare, quanto a' lineamenti del viso di Nostra Signora; solo il vid' io così in generale sfolgorar d' ineffabile formosità. Non iscorsi così chiaramente il glorioso San Giuseppe, avvegnacchè ben sapessi che m'era presente, come avviene in quelle visioni dette più innanzi in cui non s'appresenta parvenza sensibile all' anima. Mi parve che la Madre Santissima di Dio era nel primo fiore della giovanezza. Dopo essersi così trattenuti meco qualche istante, versando nell'anima mia un torrente di contento non anco da essa provato e di cui avrebbe voluto goder senza fine, li vidi risalire al cielo accompagnati da una gran moltitudine d'angioli. Mi rimasi per la lor dipartita in un'estrema solitudine, ma gustavo una consolazione sì pura, l'anima mia si sentiva sì elevata, sì raccolta in Dio, sì intenerita, che restai qualche tempo come fuori di me senza potermi pur muovere, nè proferire una parola. Rimasemi nell'anima una brama immensa di tutta consumarmi per la

gloria di Dio; e tal visione produsse in me sì felici effetti, che non potei dubitare giammai non venir essa da Lui per isforzi che facessi a persuadermi il contrario.

E somma consolazione e pace mi diede ciò che dissemi la Reina degli Angioli intorno all' ubbidienza, perchè sapevami male di sottrarmi a quella del mio Ordine. Nullameno il Signore m' avea detto che non conveniva sottometterle il nuovo monastero, e me ne avea perfino addotte le ragioni. Ben mi disse che ne scrivessi a Roma per certa via, assicurandomi che ce ne farebbe venire una risposta favorevole. E così fu: perchè, eseguitosi fedelmente tal ordine, tutto riuscì a seconda de' nostri voti; quandocchè, tenendo qualunque altra strada, mai non saremmo venute a capo di nulla in quel trattato.

Dalle cose successe dappoi si è pur visto quanto fosse conveniente di metterci sotto l' obbidienza del Vescovo [1]; ma io allora non conoscevo quel prelato, nè sapevo qual padre in lui troveremmo. Volle Iddio ch' ei ci sia stato non pur sommamente amorevole, ma tale ancora qual ci conveniva che fosse per sostenere questa piccola casa in mezzo alla gran tempesta di cui avrò a parlare, e per metterla in quello stato in che oggigiorno si trova. Benedizioni eterne a Colui che sì felicemente ogni cosa condusse! Amen.

---

1 D. *Mons. Alvaro de Mendoza.*

ILLUSTRAZIONI

A. *Il P. Gaspare de Salazar della Compagnia di Gesù.* — Questo religioso di santità e dottrina eminente fu quegli che successe al P. Dionigi Vasquez nella carica di Rettore del Collegio di Avila della Compagnia di Gesù. Fu una di quelle anime sante e illuminate che Dio apparecchiò a Teresa per sua guida e conforto. E abbastanza ce lo dà essa a conoscere, senza che nulla noi aggiungiamo alle sue parole.

E anzi tratto, narra Teresa come Nostro Signore le annunzii l'arrivo del venerando religioso, il quale deve esser quegli che porrà fine alle sue pene e dubbiezze. Prosegue poi a raccontare il senso d'ineffabil consolazione e sicurezza che prova al primo abboccarsi con lui; e, toccato delle rare sue parti naturali d'ingegno e di scienza, così lo dipinge: « Ebbi poi a veder chiaramente che non m'ero punto ingannata, poichè l'anima mia sott'ogni rispetto trasse giovamento grandissimo dalle comunicazioni che ebbi con lui. Egli dirige ammirabilmente le anime già avanzate nelle vie di Dio; non si contenta di farle camminar passo passo, ma le fa volare. Iddio gli concesse fra altri doni un'attitudine maravigliosa a portarle alla mortificazione e a un intero distacco da ogni cosa del mondo. Come ebb'io cominciato a trattaro con esso lui, conobbi ben presto il suo modo di agire, vidi esser egli un'anima pura e santa e che avea ricevuto dal cielo un particolar dono per discerner gli spiriti. Grande fu la mia consolazione di trovarmi sotto la direzione di un tal maestro. »

Ma ben maggiori son le cose che di lui ci dice al capitolo XXXVIII: « Conobbi parimenti per visione, scrive essa, alcune

grazie straordinarie che Nostro Signore faceva al Rettore della Compagnia di Gesù, di cui ho spesso fatto menzione; ma, per non allungarmi di troppo, non le riferirò qui: dirò solamente ciò che m'avvenne in certa congiuntura che questo Padre aveva una pesante croce da portare. Trovavasi egli fatto segno ad una gran persecuzione e aveva l'anima straziata da profonda affiizione. Un giorno, mentre sentivo la Messa, vidi, al momento che il sacerdote alzava l'ostia, Nostro Signore Gesù Cristo in croce; mi disse certe parole di consolazione da riferirgli, e altre me ne aggiunse colle quali prenunziar gli dovevo ciò che gli aveva ancora a succedere. Il divin Salvatore m' incaricò di porgli dinanzi ciò che aveva per lui sofferto affin d'animarlo a prepararsi generosamente a patire. Ciò gli diedo gran consolazione e coraggio, e l'evento confermò poi pienamente la verità di tutto quello che Nostro Signore avevami detto. »

Le quali parole si riferiscono per ventura al fatto seguente. A provar Teresa e il santo religioso, permise Dio che tribolazione di squisitissimo genere si movesse lor contro. Sul principio del 1578 corse voce che il P. de Salazar, il quale già da varii anni più non trovavasi in Avila, pensasse lasciar la Compagnia per entrare nella Riforma di S. Teresa, e, s'aggiungova, eccitarvelo questa, fondandosi su certe rivelazioni avutene. Ciò attirò alla Santa e al P. Salazar dispiacenze grandissime, e son da vedere le due lettere che la B. Madre scrisse su tal soggetto al P. Giovanni Suarez Provinciale di Castiglia, il qual di tal supposto fatto avevale mosso lagnanze.

E come l'avea consolato in vita, così presso alla morte gli appare e lo riconforta. Il P. Enrico Enriquez della Compagnia di Gesù, che fu confessore ancor egli della Santa, ne' processi per la sua beatificazione depone così: « Item, dico che seppi dal P. Gaspare de Salazar della Compagnia di Gesù, il quale sa molte cose della predetta Teresa di Gesù, ch'essendo lontana molte leghe da dove egli stava chiuso nella sua stanza, gli ap-

parve, prima che morisse, detta Teresa di Gesù, e gli diè certi avvisi ed ammonimenti, e dopo io ne interrogai la detta Madre, la quale con umil modestia dimostrò ch'era seguito così per ordine particolare di Dio Nostro Signore per fini molti salutari. [1] »

B. *Giovanna de Ahumada e la religiosa sua figliuolanza.* — « La sorella della Santa, dice il P. Bonix, che le prestò il suo aiuto, era *Giovanna*, l' ultima de' figli d' Alfonso de Cepeda. Teresa le fece da madre, e l' allevò essa medesima nel monastero della Incarnazione. Formata da sì maestra mano alla pietà, Giovanna riuscì poi tra la seduzione del secolo un modello d' ogni virtù. La Santa nelle sue lettere si piace di renderle tal testimonianza. Dio, che assortisce in cielo le unioni cristiane, aveva riservato a Giovanna uno sposo degno di essa, *Giovanni de Ovalle Godinez* [2], cioè, gentiluomo di Salamanca, che aveva militato con somma gloria sotto gli stendardi di Carlo V. Una sì santa unione fu benedetta dal cielo. La vita di questi cristiani sposi fu feconda in buone opere, ma il loro più bel titolo di gloria innanzi a Dio è senza meno il valevol concorso da essi prestato a Teresa per la fondazione del monastero di S. Giuseppe di Avila. Pregatine dalla Santa, non esitarono ad abbandonar Alba, ove facevano lor dimora. Giovanni de Ovalle si reso pel primo in Avila; la sua sposa non vi si trasferì che il 10 agosto 1561. Il loro zelo a secondare un disegno sì gradito al Signore meritò d'esser ricompensato con insigne miracolo. Questo fatto, sul quale l' umiltà della Santa cercò stendere con tanta cura il velo del silenzio, è attestato da tutti i suoi storici e dagli atti della sua canonizzazione.

Un dì, mentre s' attendeva a riattar l' edifizio del futuro monastero, il giovanetto Gonzalvo, figlio unico della sorella

1 *Act. S. Ter.*, pag. 630.

2 Pronuncia: *Ovaglie Godines.*

di Teresa, appena ne' cinqu' anni, fu colpito da' rottami d'nn muro che rovinò. Giovanni de Ovalle, che era uscito di casa, tornatovi qualche istanto dopo, vede il suo piccolo Gonzalvo steso a travorso la soglia della porta, privo affatto di sentimento e colle membra irrigidite e gelate. Lo prende tosto tra le sne braccia, lo chiama, ma indarno: il bambinello non dà segno alcuno di vita. Addoloratissimo, ma pieno di fede, lo porta a Teresa. In quel momento Giovanna si trovava in una stanza vicina. Ode il rumore, un secreto presentimento l'invade, e comincia a trepidare: per bnona sorte, una dama accorsa presso di lei, come per renderle visita, procura destramente di nasconderle il terribil caso. Ma al turbamento de' servi cho entrano, il suo cnor di madre sospettando qualche sventura succeduta a suo figlio, essa si leva, corre alla stanza della sorella tutta in lacrime, gottando alte grida, e domandando il suo figlio. La Saota, che tiene sulle ginocchia il fanciulletto, fa segno alla madre e a qnanti sono presenti di far silenzio. Abbassando allora il velo, avvicina la testa a quella del morto bambino, e resta così qnalche tempo senza proferir parola, ma pregando nel segreto dell' anima, come nn altro Mosè, e scongiurando Iddio di risparmiare una sì grande afflizione a quelli che si sacrificavano per la sna causa. La sua preghiera non tarda a venir esaudita. Il fanciullo richiamato dalle ombre di morte, e come svegliato da sonno ordinario, alza le manine al viso della santa zia, e l' abbraccia teneramente. La Santa volgendosi alla madre, risuscitata a mo' di dire insiem col figlio, « Eh! gran Dio! sorella mia, le dice, a qnal turbamento t' abbandoni? Ecco il tuo figlio: abbraccialo. » Il piccolo Gonzalvo prova dapprima qnalche debolezza nelle sue membra, ma bon presto, riempierando tutte le sne forze, corre con lieto passo per la stanza, e a varie riprese va a gittarsi nelle braccia di Teresa, l'abbraccia, e collo ingenue sue carezze vuole, come sembra, attestar la propria riconoscenza a colei che gli ha resa la vita.

Ho spesso veduto, dice il Ribera, il giovane Gonzalvo, e udii dalla sua bocca che aveva uso di dire alla Santa come foss' essa obbligata in coscienza di ottenergli da Nostro Signore la grazia d' andare in cielo, perchè, senz' essa, vi sarebbe stato da lunga mano. Teresa non deluse la sua speranza. Soccorso dalle sue potenti preghiere, Gonzalvo traversò puro e innocente gli anni della gioventù, e condusse alla corte dei Duchi d'Alba la vita fervente d'un abitante del chiostro. L'anno 1587, vigesimo ottavo della sua vita, e quinto dopo la morte di Santa Teresa, Gonzalvo, prossimo a ricevere la palma, purifica un'ultima volta l' anima ma mercè una confessione generale, e riceve con somma fede e pietà i sacramenti della Chiesa. Da quel momento in poi, non cessa di trattenersi dolcemente col suo Dio: parla del cielo a' gentiluomini inginocchiati intorno al suo giaciglio, e li avverte del nulla delle umane cose. Si lagna che la morte è troppo lenta a giungere, non già che brami d' esser liberato da' suoi dolori, ma perchè arde del desiderio di veder Dio. Manda a domandare alla sua sorella Beatrice, già Carmelitana nel monastero d'Alba, il santo abito del Carmelo. Veste con gioia le sante lane della Reina del cielo, chiede che gli si recitino le sue litanie alle quali risponde egli stesso *ora pro nobis*, e rende dolcemente il suo estremo sospiro. Al medesimo istante, il suo corpo esanime sparge un soave odore simile a quello ch' esalato avea il corpo verginale di Teresa al momento della sua morte.

Un mese era appena trascorso dopo la miracolosa risurrezione del piccoletto Gonzalvo, quando Giovanna de Ahumada diè alla luce un secondo figlio. Volle porgli nome Giuseppe, a cagione della grande divozione di sua sorella pel gloriosissimo Patriarca. Teresa, tenendo tratto tratto il neonato nelle sue braccia, diceva: « Prego Iddio, o figliuoletto, che, se tu dovessi un giorno allontanarti dal suo servizio, ti prenda così angioletto com' ora sei, prima che tu l'offenda. » E l' an-

gioletto non avea vissuto quaggiù che tre settimane, quando fu preso da mortal malattia. Teresa, vedendo che stava per ispiccare il volo verso la patria, lo prese nelle sue braccia, e lo mirò fiso. La buona Giovanna alla sua volta, guardando fisamente la Santa, vide a un tratto che il suo volto s'infiammava e diventava bello quanto quello d' un angelo. In tal istante il bambinello spirava. Teresa vuol allontanarsi con esso per rattemperare l' afflizione della madre; ma questa, trovando una forza sovrumana nel pensiero che il figlio suo è al cospetto di Dio, « Non te ne andare, le dice: ben veggo che il mio Giuseppino ha cessato di vivere. » La Santa rapita ancora dallo spettacolo pur dianzi da lei contemplato, le risponde con viso ridente: « Oh! che è pur da benedire il Signore, quando si vede quale moltitudine d'angeli vengano ad accogliere l'anima di questi innocenti bambinelli che loro son somigliantil » Tal celeste scena avea pur allora colpito gli occhi di Teresa.

Per consolar la religiosa madre, Dio le diè una figlia che doveva essere uno de' più belli ornamenti del Carmelo. Portò essa nel secolo il nome di *Beatrice de Ahumada*, cui mutò poi, il dì della sua professione, in quello di *Beatrice di Gesù*. Teresa l' amava molto: un lume soprannaturale avevale fatto conoscere la gran serva di Dio che riuscirebbe un dì quella figlia di benedizione. Unì essa le sue cure a quelle della madre, perchè essa rispondesse a' disegni di Dio sopra di lei. La mercè di sì santa e savia coltura, la pietà germinò in quell' anima eletta e vi gettò profonde radici. Nullameno, giunta già ad età nella quale avrebbe potuto cominciare a pensar seriamente alla propria vocazione, Beatrice dava a divedere certa avversione per lo stato religioso. La Santa le disse una volta: « Avoto bel fare, Beatrice: voi sarete un dì carmelitana scalza. » La qual profezia per altro non ebbe compimento che dopo la morte di Teresa; ed ecco in qual modo. La Duchessa d' Alba, Maria de Toledo, avendo fatto celebrare una solenne novena alla tomba della

Santa, Beatrice andò spesso a pregare presso il corpo verginale della santa zia. Là fu che essa vide il nulla del mondo, e udì la voce che la chiamava a consecrarsi allo Sposo delle vergini. E, fedele alla grazia, entrò nel monastero di Alba, in cui prese il velo e fe' professione. Beatrice fu a lungo Priora di tal casa, e si potè ammirare quai frutti di grazia e di santità producova un'anima coltivata già da Teresa. Volle il Signore che il Carmelo di Madrid godesse dell'esempio di sua virtù negli ultimi anni della sua vita. E ivi, piena di giorni e di meriti, compì essa il mortal suo pellegrinaggio l'anno 1639. Al dire degli annalisti del Carmine, Beatrice fu assistita agli ultimi suoi momenti da San Giuseppe e da Santa Teresa, e, dopo una lunga estasi, rese l'anima sua tra le braccia del Salvatore.

Giovanna de Ahumada e il suo sposo terminarono la lor vita interamente consecrata al Signore con una morte preziosa al suo cospetto. Avevano legato morendo tutti i loro beni alle Carmelitane di Alba. E però, come benefattori insigni, furono sepolti nella chiesa di quel monastero. Dio volle che dopo la lor morte avessero la ventura di riposare nel santuario medesimo che Teresa. La lor tomba si trova in fondo alla chiesa, in una cappella laterale, in faccia alla porta d'entrata. Il giovane Gonzalvo, che era stato sepolto dapprima nella chiesa di San Pietro, fu trasferito in quella tomba di famiglia. Il suo corpo fu posto a traverso di quello de' suoi parenti: la sua testa riposa sul suo braccio destro e guarda quelle del padre e della madre. Ecco l'iscrizione che si legge sul lor avello comune:

« Qui riposano Giovanni de Ovalle Godinez, Donna Giovanna de Ahumada sua consorte, sorella della santa Madre Teresa di Gesù, e Don Gonzalvo lor figlio, i quali lasciarono i loro beni a questo monastero, con che si celebrino due messe la settimana e due feste l'anno, in perpetuo. Questo monumento fu compito l'anno MDXCIV. »

C. *Lorenzo de Cepeda e Teresita di Gesù, sua figliuola.* — I. « Questo illustre fratello di Santa Teresa, dice il Bonix, era partito per l'America verso l'anno 1540. Datosi a seguire come i suoi fratelli la carriera dell'armi, fu dapprima Capitano e poi Tesoriere generale della provincia di Quito. Il 18 Marzo 1556 impalmò *Giovanna Maria de Fuentes y Guzman*, donna d'un raro merito e d'un'ammirabil pietà. Per lo spazio degli undici anni che durò la santa loro unione, Don Lorenzo ammirò nella compagna che Dio gli aveva dato un perfetto modello della sposa e della madre cristiana. Giovanna non aveva ancor raggiunto il trigesimo suo anno, e già ammassato aveva immensi meriti pel cielo; Dio s'affrettò di porre sulla sua fronte la corona della giustizia, e il 14 Novembre dell'anno 1567, quest'anima celeste ed angelica vide aprirsi il soggiorno della felicità.

Dio, che glorifica quelli che l'hanno quaggiù glorificato, volle che l'elogio di questa compita dama fosse trasmesso alle età future dalla serafica Teresa e dallo sposo cristiano stato testimonio della santità di sua vita.

Ecco in quali termini, in una memoria scritta di proprio pugno, Lorenzo de Cepeda ne parla: « La beata (chè così mi permettono di chiamarla la santa sua vita e morte) non aveva che 28 anni, 4 mesi e 20 giorni, quando Dio a sè la chiamò. La sua morte fu tanto santa, che scongiuro il Signore, quando degnerà trarmi da questo esilio, di farmi morire nelle disposizioni medesime. Fino all'ultimo suo sospiro essa diede, come fatto avea in tutta la sua vita, l'esempio delle più belle virtù. Essa mi disse due volte « che un dì la seguirei, e che se volevo esser con lei nella gloria, dovevo essere fervente cristiano e servir fedelmente Nostro Signore. » Volle morire vestita del abito dello monache di Nostra Signora della Mercede, ed esser sepolta nel monastero di tal Ordine, nella cappella di S. Giovanni di Laterano. Così aveva desiderato per guadagnare le grandi indulgenze che si godono in tal santuario. »

Dopo il testimonio oculare di tante virtù udiamo Santa Teresa in una lettera a Giovanna de Ahumada sua sorella: « Ho testè saputo che Don Lorenzo ha perduto sua moglie; questa notizia non ci deve addolorare, chè ben conoscevo la vita che menava: già da lungo tempo s' era data all'orazione; e, secondo quello che mi venne riferito, la sua morte fu così bella, che colmò di maraviglia quanti ne furono testimoni. » [1]

Le ultime parole della buona Giovanna s'impressero indelebilmente nell' animo del suo religioso marito; e Santa Teresa ci fa conoscere ne' suoi scritti fino a qual punto egli fu fedele allo raccomandazioni della sua sposa morente. Dopo aver soggiornato per più di trentaquattro anni in America, per consiglio della sua santa sorella Don Lorenzo ritornò in Ispagna co' suoi figli verso la metà dell' anno 1575; e, per poter vivere interamente a Dio nella solitudine, fissò il suo soggiorno a una lega di distanza da Avila, in un' amenissima casa di campagna chiamata la Serna. Si pose sotto la direzione di Teresa, consumata allora nella santità, e in cinque anni s'elevò ad altissima perfeziono. La Santa aveva una così alta idea delle sue cognizioni delle cose di Dio, che lo chiamò ad una conferenza spirituale a cui si trovavano San Giovanni della Croce, Giuliano di Avila e Francesco de Salcedo, e nella quale s'aveva a spiegare il senso di quelle parole: « Cercati in me », che Nostro Signore le aveva dette nell' orazioni. A questa celebre conferenza si riferisce la Lettera V del volume I indirizzata ad Alvaro de Mendoza, Vescovo d' Avila, ed una delle più spirituali che uscisscero dalla penna della Santa.

Lorenzo fu insigne benefattore del monastero di Siviglia e di tutte le altre case fondate dalla sua santa sorella. Egli s'addormentò nel Signore il 26 giugno 1580. Santa Teresa nelle suo Lettere e nel suo Libro delle fondazioni ci ha lasciato di

1 Lett. XLII, Tom. IV.

lui un compinto ritratto: sono da leggere in particolare le due lettere che essa scrisse sopra la sua morte, l'una a Maria di San Giuseppe, Priora del monastero di Siviglia, l'altra a Don Lorenzo suo nipote, figlio di Lorenzo stesso. Noi vi rimandiamo il lettore, nulla potendosi aggiungere a ciò che dice la Santa.

Il pio fratello per non essere separato dopo la morte dalla sua Teresa, volle esser sepolto nella chiesa di San Giuseppe d'Avila. A tal intento, fondò una delle cappelle di quella chiesa, e la dedicò a San Lorenzo suo patrono, ed ivi fu deposto. Ecco l'iscrizione della sua tomba: « Il dì XXVI di giugno dell'anno MDLXXX s'addormentò nel Signore Lorenzo do Cepeda fratello della santa fondatrice di questa casa e di tutte le Carmelitane Scalze. Riposa in questa cappella da lui fatta erigere. »

II. Di sette figli che Dio aveva dato a Lorenzo di Cepeda e a Giovanna Maria de Fuentes y Guzman sua sposa, quattro, mietuti nell'età della innocenza, avevano preceduto la lor madre in cielo. Essa lasciava due figli, Lorenzo e Francesco de Cepeda, che si mostrarono degni de' lor parenti: ma la perla della famiglia fu la candida *Teresita*, alla nascita della quale la madre non aveva sopravvissuto cho d'alcuni giorni.

Allorquando Lorenzo reduce dalle Indie occidentali andò co' tre suoi figli a vedere la sua sorella in Siviglia nel mese d'agosto del 1575, Teresita non aveva che sett'anni compiti, e Teresa per parte sua più non avova che a passar sett'anni in questo esilio. La Santa che al primo sguardo vide nella figliuoletta di suo fratello un angelo d'innocenza o una futura sposa di Gesù Cristo, le consacrò da quel momento tutta la tenerezza d'una madre. L'adottò da quell'età si tenera in sua figlia spirituale; e, dopo averlasi tenuta seco alcun tempo in Siviglia e in Toledo, l'affidò ad educare alle Carmelitane di San Giuseppe d'Avila. Là, quel tenero fioretto, lontano da ogni aura malefica, venne coltivato con cure infinite, ed in ricambio esso imbalsamava co' profumi la solitudine del Carmelo. Videsi ben-

tosto Teresita, in età così poco avanzata, congiungere al candore ed all' innocenza le maschie virtù del cristianesimo; la sua umiltà, la sua obbedienza, il suo gusto per la preghiera, la sua esattezza a compiere tutti i suoi doveri, colmavano d' ammirazione le religiose di San Giuseppe d' Avila.

Ma ciò che sopra ogni altra cosa le rapiva era il vedere l' amore ond' essa ardeva per Dio. Questo divino amore pareva colorar la sua fronte, animare i suoi sguardi e imprimere a tutti i suoi tratti una bellezza celeste. Una scintilla del grande incendio acceso nel cuore della serafica Teresa era caduta in quel cuor giovanetto, e Teresita più non aspirava che a consecrarsi tutta quanta allo Sposo delle vergini. Una virtù sì precoce, e tanto qualità sì preziose la rendevano cara oltre ogni dire a Teresa: e però la Santa l' amava d'un amor di predilezione: sembra aver essa voluto far conoscere questo amore colle seguenti parole scritte al religiosissimo suo padre: « A Teresa diga V. M. que no haya miedo quiera a ninguna, como a ella. » [1]

Essa si piaceva a farle raccontare in presenza delle religiose la sua traversata dal Perù in Ispagna, e tutte erano rapite dalla ingenua grazia del suo racconto, o, a ciò alludendo, essa dice della nipotina in una sua lettera: « Tiene una gracia como un angel. » [2] La Santa, vedendo in essa una sì ammirabile fedeltà alla grazia, sentiva crescere anche di giorno in giorno il suo amore di predilezione per la sua angelica Teresita. Appena la vede entrare sul suo tredicesimo anno, l' ammette come novizia del Carmelo. La tenera verginella, al colmo de' suoi voti, giustifica co' suoi progressi nella perfezione il privilegio concessole d' accettarla sì giovane.

---

1 A Teresa dica Vossignoria che non abbia paura ch' io ami nessuna altra quant' essa. — V. M., nel testo, leggesi *Vuesa Merced (Vuessa Mersèd)*, o come abbreviatamente dicono gli spagnoli *Usted (Ustèd)*, o vale *Vostra Mercede*, *Vostra Grazia*.

2 Ha una grazia da angelo.

Ecco la bella testimonianza che la santa Fondatrice le rende in una lettera al suo fratello Lorenzo de Cepeda: « Con Suor Teresa di Gesù trovo io ogni mia consolazione: essa è già donna, e non cessa di crescere in virtù. V. S. può in tutta sicurezza seguire i suoi consigli. » [1]

Qualche tempo dopo, annunziando allo stesso suo nipote la morte del padre suo Lorenzo de Cepeda, essa diceva: « Questa separazione fu a me sentitissima, non men che alla buona Teresita di Gesù, che nullameno ha ricevuto questo colpo dal cielo con sentimenti da angelo, che tale è in effetto. Diè essa a vedere in questa dolorosa congiuntura un virtù consumata. È ottima religiosa, e contentissima del santo stato da lei abbracciato. Il perchè io spero dalla bontà di Dio che abbia a riuscire una viva imagine del padre suo. » [2]

La Santa volendole prodigar le sue cure fino alla fine, la condusse seco alla sua ultima fondazione, che fu quella di Burgos. Il 6 luglio 1582 essa scrisse da tale città a Maria di San Giuseppe, Priora di Siviglia: « Encomiendenme a Dios a Teresa, que esta muy santita, y con mucho desseo de verse ya profesa. » [3] Infine un' altra lettera scritta parimente da Burgos alla Madre Maria di S. Giuseppe conteneva come il testamento della sua tenerezza materna per la cara sua Teresita: « Dovrò ben tosto ritornare ad Avila per ricevere la professione della mia nipote Teresa. L'anno del suo noviziato è ormai finito, ed essa desidera ardentemente di vederlo compiersi per consacrarsi a Dio. Io scongiuro adunque Vostra Carità e tutte le sue figlie di offrire in questo tempo al Signore ferventi preghiere, perchè le conceda la grazia d'essere una santa religiosa. Consideriac che ne ha bisogno: certo è cara, e un' angioletto proprio, ma finalmente è ben giovane ancora. » [4]

---

1 Lett. XLIII, Tom. IV.

2 Lett LV, Tom. II.

3 Raccomandino a Dio Teresa, che è proprio una santerella, e arde del desiderio di vedersi già professa. Lett. CIII, Tom. II.

4 Lett. CIV, Tom. II.

Quando Teresa si preparava a ritornare in Avila per le nozze spirituali della nipote, l'obbedienza separandola da lei volse i suoi passi verso Alba, in cui Dio aveva fissato il termine del suo pellegrinaggio. Dall'alto de'cieli doveva essa col padre e la madre di Teresita esser testimonio della sua professione religiosa che ebbe luogo nel monastero di San Giuseppe d'Avila il 5 Novembre 1582.

La giovane Teresa di Gesù che nel suo quattordicesimo anno s'era legata con eterni nodi al celeste Sposo, si mostrò fedele imitatrice di quella della quale portava il nome. Colle sue rare virtù e la santità della vita mostrò quanto fosse meritato quell'amore di predilezione che la santa Fondatrice aveva avuto per essa. A' 10 di settembre dell'anno 1610, in età di quarantadue anni, essa lasciò l'esilio e andò ad assidersi con Teresa e i proprii santi genitori al banchetto dell'eterna vita. Al momento stesso della sua morte apparve raggiante di gloria alla Venerabile Madre Anna di San Bartolomeo, cui avea sempre teneramente amata, e che allora trovavasi in Francia. La spoglia verginale di questa sposa di Gesù Cristo fu deposta ne' sotterranei del monastero di San Giuseppe d'Avila.

Così il santuario medesimo contiene le tombe del padre e della figlia; e se Lorenzo de Cepeda non riposa, come aveva desiderato, allato a Teresa, sua santa sorella, riposa almeno presso la sua figlia diletta, l'angelica Teresita di Gesù. »

D. *Mons. Alvaro de Mendoza.* — Il santo Vescovo d'Avila di cui qui parla la santa Madre era *Alvaro de Mendoza de conti de Ribadavia.* Fu egli successivamente Vescovo d'Avila e di Palenza. Santa Teresa ne parla sovente con somme lodi. Abbiamo varie lettere della beata Madre a lui dirette. Conservò egli una così grande affezione per la Riforma del Carmine, che volle esser sepolto nel monastero di San Giuseppe d'Avila, in cui se ne vede pur tuttavia la tomba e la statua di marmo bianco, presso

all' altar maggiore, dal lato dell' epistola, e in faccia al coro delle religiose.

La Santa, secondo che afferma essa stessa nella sua lettera a Rodrigo de Moya, ebbe dapprima l' idea di sottomettere il suo monastero alla Compagnia di Gesù. Ma incontrando nelle Costituzioni di S. Ignazio un invincibile ostacolo al suo disegno, essa volle almeno, come lo dice nella lettera stessa, che i monasteri delle sue figlie avessero sempre piena libertà di chiamare i membri della Compagnia pe' ministeri che il lor santo Fondatore permette ad essi d' esercitare presso le religiose. « Rendo, dic' essa, vere azioni di grazie a Nostro Signore che noi siamo di tutti gli ordini quello che gode di maggior libertà per trattare co' religiosi della Compagnia di Gesù. Questa libertà nessuno ora ci toglie, nè ci verrà tolta giammai. »

CAPITOLO XXXIV.

Viaggio della Santa in Toledo per consolare nobilissima vedova: soggiorno in casa di questa. — Abboccamento col P. Vincenzo Baron, domenicano: essa prega per questo religioso, che in breve tempo è elevato ad alta contemplazione. — Nostro Signore rivela alla Santa cose ammirabili su tal pio personaggio, sul P. Gaspare de Salazar della Compagnia di Gesù, e sopra due altri religiosi dell'Ordine di San Domenico. — Le manifesta altresì com' essa trovisi in istato di grazia. — Avvisi utilissimi pe' direttori di anime. — Teresa conosce mercè illustrazione profetica la morte di sua sorella Maria de Cepeda, e la prepara a ben morire.

(1561-1562)

Per quante cure adoprassi a fin di tener la cosa secreta, un simil maneggio non potè venir condotto con tal circospezione che alcune persone non ne avessero vento: sol chi ci credeva, e chi no. Il perchè, temevo io grandemente che arrivato appena il P. Provinciale, al menomo sentor che ne avesse, non mi proibisse di proseguire il nostro disegno; chè tutto, in tal caso, all'istante istesso avrei io abbandonato. Or ecco in qual modo vi provvide il Signore.

Si diè caso che in una città discosta più di venti leghe da quella in cui mi trovavo, una dama di gran casa perdesse il marito, e l' estrema afflizione riducessela a tale da temersi perfino della sua vita. Or a codesta signora venne fatta parola di questa misera peccatorella, e Nostro Signore permise che le si dicesse bene di me per altri beni che ne dovevano poi provenire. [1] Avendo essa risaputo

---

[1] A. *Luigia de la Cerda.*

come nel mio monastero venisse talor permesso alle religiose d'uscirne a tempo, le si accese in cuore un gran desiderio d'avermi per alcuni giorni in casa sua, cosa che le faceva sperar d'ottenere sia la sua elevata condizione, sia il conoscere essa molto il P. Provinciale. Imaginavasi nel suo buon cuore che avrei potuto arrecarle consolazione e conforto. E come tanto ottener non poteva così da sè, si diè tosto a procurar per ogni via d'avere una mia visita, e ne scrisse a detto superiore che trovavasi allora assai lontano. Questi mi mandò incontanente un ordine in virtù di santa obbedienze di partir senza indugio accompagnata da una delle consorelle. Mi giunse la sua lettera la vigilia di Natale alla sera. Troppo essendomi nota tutta la profondità della mia miseria, provai una pena eccessiva al vedere come la buona opinione che s'aveva di me era la causa di quel viaggio, e non potei a meno di provarne certo turbamento. Mi raccomandai istantemente a Nostro Signore, ed ecco che nell'atto di far tal preghiera, fui compresa da un gran rapimento che durò quasi tutto il tempo del mattutino. Quest'adorabil Maestro volsemi allora queste parole: « Parti, figlia mia, nè dar ascolto a pareri che altri ti dia, poichè pochi ti consiglieranno senza temerità: ben avrai a soffrire in questo viaggio, ma i tuoi patimenti ridonderanno a gloria mia non lieve: l'affare del monastero richiede che t'abbia ad allontanare per insino che giunga il Breve, perchè il demonio ordì una gran trama per l'arrivo del P. Provinciale: ma non temer di nulla, ch'io t'assisterò. »

Queste parole mi lasciarono piena di coraggio e di consolazione. Il Rettore del Collegio della Compagnia,

al quale resi conto d'ogni cosa, mi disse che in modo nessuno lasciassi d'andare: [1] ma altri mi dicevano che me ne guardassi bene: quello essere un tranello del demonio per nuocermi; doverne io scrivere al Provinciale. Obbedii al P. Rettore, e, fidata in quanto il Signore m'aveva detto nell'orazione, partii senza timore, [2] ma non senza confusione grandissima, vedendo a qual titolo colà mi chiamassero, e quanto andassero errati sul conto mio. Sol m'era di gran consolazione il pensare che nella città dove recavomi v'avea casa della Compagnia di Gesù: poichè pareami che sommettendomi là come qui a ciò che quegli illuminati religiosi m'imporrebbero, potrei starvi con sicurezza.

Piacque al Signore che quella dama tanta provasse consolazione trattando meco, che cominciò tosto a migliorare a vista d'ognuno. L'anima sua s'andava ogni dì più dilatando. E un tal cambiamento recò tanto maggior maraviglia, che l'eccesso del dolore avevala ridotta, come ho detto, a uno stato deplorabile. Tal grazia concedeva senza dubbio il Signore alle molte preghiere che pie persone mie conoscenti gli facevano, affinchè mi succedesse a bene la cosa.

Aveva quella signora grandissimo timor di Dio, ed era tanto virtuosa, che la fede e religione sua supplivano a ciò che in me mancava. Mi pose affezione grandissima, e la bontà che mi addimostrava fece sì che grandemente anch'io l'amassi: ma tutti quegli agi e tutti

---

1 Il P. Gaspare de Salazar, Rettore del Collegio di S. Egidio in Avila.

2 Essa fu accompagnata in tal viaggio da Giovanni de Ovalle suo cognato.

que' riguardi tra cui mi vedevo mi si mutavano in croce e supplizio, poichè le delizie di quella casa mi davano gran tormento, e molta mi mettea paura il vedere far tanto caso di me. Stava l'anima mia così raccolta che non lasciava un istante di vegliar sopra sè stessa. Nè da parte sua lasciava Iddio benedetto di vegliar su di me, e, durante il mio soggiorno presso quella dama, mi colmò di grazie straordinarie, mi concesse un'ammirabile libertà di spirito, e un profondo disprezzo per tutte quelle vane grandezze della terra: più esse apparivano grandi, più ne scoprivo il nulla; cosichè, trattando ogni dì con dame di sì illustre nascita, che avrei potuto tener ad onore di servir loro, mi sentivo tanto libera, come se stata fossi lor pari.

Da tutte codeste cose io trassi un gran giovamento spirituale, e non temevo di aprire a quella dama nell'intimità de' nostri colloquii i miei sentimenti. Non tardai a riconoscere ch' essa era donna, e soggetta al par di me a passioni e debolezze. Vidi quanto poco caso convenga fare di elevata condizione, poichè, quanto è altri in più alto stato, e più ha cure e travagli. La sola sollecitudine di sostenere la dignità del proprio grado non lascia un momento di pace. S'ha a mangiar fuor di tempo e di regola, perchè tutto ha da andare a seconda dello stato e non del temperamento; e ben sovente nella scelta de' cibi conviene por mente piuttosto al suo grado che al suo gusto. In verità, imparai ad avere sovranamente in orrore il desiderio d'esser gran dama, e dicevo nel fondo del mio cuore: Dio me ne scampi!

Con tutto che questa signora sia una delle principali del regno, credo che ve ne siano poche più umili, e tal

umiltà va unita in lei a mirabile franchezza di carattere. Non potevo nullameno vedere senza compassione in quante occasioni le toccasse sacrificare i suoi gusti per sostenere la dignità del suo grado, e confesso che la compassiono pur tuttavia. I suoi famigliari e domestici erano buoni; ma finalmente, fino a qual punto poteva mostrar loro confidenza? Non bisognava parlare all' uno più che all' altro, sotto pena di vedere questa testimonianza di favore eccitare gelosia e malcontento in tutti gli altri. Certo è codesta una gran servitù, e, secondo me, una delle tante bugie del mondo è quella di qualificare di signori e padroni tali che a me paiono in tante maniere veri schiavi.

Durante il mio soggiorno in quella casa, tutte le persone che vi vivevano s' avanzarono per grazia di Dio nel suo servizio. [1] Non potei nullameno sfuggire qualche dispiacere e un po' d' invidia da parte d' alcune persone, gelose dell' affezione che quella dama m' addimostrava: s' imaginavano forse ch' io avessi in vista qualche interesse umano. Permise Dio senza meno tali pene e disgusti perchè io non mi lasciassi abbagliare da tante mostre d' onore e di rispetto che mi si davano, e così mi trasse da ogni rischio, senza pericolo e con grande avanzamento spirituale dell' anima mia.

Capitò in tal tempo in quella città un religioso di gran merito, col quale m' era avvenuto di trattare alcune volte varii anni prima. [2] Udendo io messa in un convento del suo Ordine, ch' era allato alla casa ove stavo, l' ardore con cui desideravo ch' ei fosse gran servo di Dio,

---

1 B. *Maria de Salazar.*

2 C. *Un antico direttore di S. Teresa.*

m' ispirò il desiderio di conoscere le disposizioni interiori della sua anima. E, stando raccolta già in orazione, mi levai per andargli a parlare. Ma, considerando poi in che mai mi frammettessi, e temendo non fosse un puro perder tempo, mi tornai a sedere; parmi che ciò mi successe per tre volte. Infine più potè il buon angelo che il cattivo: l' andai a chiamare, ed egli venne a parlarmi in un confessionale. Come erano molti anni che non c' eravamo visti, cominciammo a interrogarci reciprocamente intorno alla nostra vita. Io fui la prima a dirgli che la mia era trascorsa piena di grandi pene interiori. Egli mi fe' affettuose istanze perchè gli svelassi che specie di pene erano state. Gli risposi ch' eran di natura da restar secrete, e che non gliele potevo manifestare. Mi replicò che come quel padre domecano di cui ho parlato, [1] e che era suo intimo amico, le sapeva, non gliele celerebbe, e che però non gliene dovevo fare mistero. Il fatto sta che non fu nè in suo potere di non continuare le sue istanze, nè nel mio di non cedere a suoi desiderii. Per consueto il parlar di simili cose mi cagionava grande rincrescimento e vergogna: non ne provai pur ombra con lui, come non ne avevo provata già col Rettore del Collegio della Compagnia, di cui ho parlato. [2] Mi tornò anzi il farlo di consolazione grandissima. Gli palesai sotto sigillo di confessione quanto desiderava sapere. Sempre già avevo io avuto una grande idea della capacità sua, ma a quella volta mi sembrò più che mai uomo di vaglia. Ammirai le rare parti e le egregie disposi-

1 Il P. Pietro Ybañez, su cui vedi pag. 472.

2 Il P. Gaspare de Salazar, Rettore del Collegio di S. Egidio d'Avila. La Santa parla del suo primo abboccamento con lui al cap. XXXIII.

zioni di natura che possedeva per adoprarsi a vantaggio dell' anime, ove interamente si fosse dato a Dio. Chè questo, da alcuni anni in qua, provo io: non posso abbattermi in persona in cui mi vengan vedute felici qualità di mente e d' animo, senza che tosto mi s' accenda in cuore desiderio vivissimo di vederla tutta di Dio, e ciò con tal impeto a volte che me ne trovo fuor di me stessa. Certamente formo io tal desiderio rispetto ad ogni qualunque persona; ma per codeste, cui rara attitudine a far amar Dio mi rende si care, tanto forte lo provo ed impetuoso, che non posso a meno d' importunar di continuo il Signore in loro vantaggio. Or tanto appunto mi avvenne con questo religioso che dico. Mi pregò che istantemente il raccomandassi al Signore; ma non accadea di certo che mel dicesse, visto che stato mi sarebbe impossibile di far altrimenti. Separatami da lui, me ne andai al luogo solitario in cui solevo far orazione. Là, profondamente raccolta, cominciai, come fo spessissimo, a rivolgermi a Dio col maggior abbandono, e col far di persona che essendo fuori di se stessa, non sa quel che si dica. Perocchè è allor l' amore che parla: trovasi l' anima in que' momenti in preda a tal un trasporto, che già più non iscorge la distanza che la separa da Colui al quale favella: vedesi amata dal suo Dio, e una tal vista fa si che dimentica sè medesima; imaginandosi d' esser tutta in Lui, e di non far con Lui che una cosa senz' ombra di divisione, esce come in dissennati parlari. E quella volta mi ricorda che dopo avergli domandato con assai lacrime d' incatenar senza riserva al suo servizio quel religioso che sempre avevo stimato buono, ma che desideravo veder perfetto, gli dissi così filialmente: « Signore,

non m' avete a negar questa grazia: mirate che è tal soggetto da essere de' nostri amici. »

O bontà, o condiscendenza infinita del mio buon Signore! soffre che creatura sì misera qual io mi sono gli parli con tanta arditezza! Ben si vede che non pon mente alle parole, ma sì solamente a' desiderii e all'amore che li detta. Ne sia Egli ognor benedetto!

La sera di quel medesimo giorno, durante le ore che davo alla orazione, mi ricordo come mi son trovata a un tratto compresa da opprimente tristezza. Ne fu cagione il timore di trovarmi in disgrazia di Dio, e l'impossibilità di sapere se ero o no in istato di grazia: non già che desiderassi saperlo, ma sì perchè desideravo morire per non più vedermi in una vita, dove non ero sicura di non esser morta. Perocchè di tutte le morti la più crudele era per me il pensiero d' aver per ventura offeso Iddio. Or mentre stavo così struggendomi di tal affanno, e, tutta trasportata dall' amore e inondata di lacrime, supplicavo il divin Signore a volermi preservare da tanta sventura, intesi queste parole: « Ben puoi racconsolarti, e star certa [1] che ti trovi in istato di grazia: amor così grande di Dio, favori tanto straordinarii come quelli che ricevi, e sentimenti quali tu hai, compatibili non sono in un' anima col peccato mortale. »

Quanto alla grazia che sì caldamente avevo sollecitata per quel religioso, restai con ferma fiducia che gli verrebbe concessa. Nostro Signore mi commise poi di riferirgli da parte sua certe cose. Questo incarico mi

---

1 Nel Ms. si legge: *estar cierta*, tu puoi *esser certa*; e non *confiar*, tu puoi *confidare*, come portano tutte le edizioni spagnuole.

gettò in grandissima pena, perchè non sapevo da qual parte rifarmi per dirgliele, e, d' altro lato, sempre costami assai, come già ho detto, il dover riferire altrui parole di simil natura, segnatamente poi quando non so come la persona sarà per accoglierle, e se per ventura non si prenderà giuoco di me. Un siffatto messaggio adunque mi diè straordinario affanno. Infine, vedendo sì chiaramente come da me volesse Dio tal cosa, gli promisi di farlo: ma mi trovai poi averne confusione sì grande che invece di riferirgli a voce quelle parole, le posi in iscritto e gliele diedi. Alla profonda impressione che quelle su lui operarono, ben si parve da Cui esse venissero: risolsesi di tutto cuore di darsi all' orazione, quantunque non eseguisse poi subito il santo proposito. Nostro Signore come il voleva senza riserva alcuna al suo servizio, mandavagli a significare per mezzo mio certe verità, che, senza saperlo io, rispondevano siffattamente a' bisogni più intimi dell' anima sua, ch' ei non finiva di maravigliarne; e, in pari tempo, il dovette certo interiormente disporre a credere che quegli avvisi venivano da Lui. Per parte mia poi, a malgrado la mia miseria profonda, non ristavo dal supplicare il divin Maestro a trarlo a sè interamente ed ispirargli orror profondo pe' beni tutti e i contenti di questa vita. E sia Ei benedetto d'aver sì pienamente esaudita la mia preghiera! In brevissimo spazio di tempo quel religioso videsi ricolmare d' elettissime grazie; e tutte le volte che da quel tempo in poi m' avvenne di trattenermi con esso lui, la parola sua m' ebbe a lasciar come rapita per maraviglia, e, ove cogli occhi miei proprii visto non avessi quai maravigliosi avanzamenti abbia egli fatto nelle vie della perfezione, mal mi arrecherei

a prestarvi fede. È egli abitualmente così assorto in Dio, che sembra morto alle cose tutte del mondo. Io supplico la divina Bontà, che tanto lo ha già favorito, a degnarsi di sostenerlo sempre colla possente sua mano. S' egli dà opera costante a perfezionarsi vie più sempre, come la profonda conoscenza che ha di sè stesso dà luogo a sperare, riuscirà senza meno uno de' più gran servi di Dio, e servigi segnalatissimi renderà alle anime, mercè l' esperienza che sì prontamente acquistò delle cose di spirito.

Codesta esperienza è un dono di Dio, ch' Ei non concede che cui e quando gli piace: il tempo ed i servizii non ci hanno che fare. Non nego io già che possano contribuirvi assai, ma ben dico che in vent' anni non dà talvolta il Signore a certe anime quel dono di contemplazione che ad altre dà in uno. Egli solo ne sa la ragione. È un errore il credere che cogli anni possiam venire a comprender ciò che non c' è dato assolutamente sapere che coll' esperienza. E però non è a stupire se molti s'ingannino a voler giudicar di spiritualità senz' essere spirituali. Non dico io già che persona dotta, la quale non trovisi in tali vie elevate, non possa condurre chi v' è, sol che per le cose ordinarie, tanto interne che esterne, si regoli a norma de' dettami della ragione, e per le soprannaturali si conformi alla Sacra Scrittura. Quanto al rimanente, non si ponga il capo a tortura, e non lusinghisi d' intendere quello che non intende. Guardisi inoltre dal soffocare gli straordinarii attraimenti dell' anime, o d'incatenare la lor libertà; in codeste eccelse vie hanno esse più gran Maestro che le regge, e non son già altrimenti senza superiore. Invece di stupirsi di tali cose, o di considerarle come impossibili, ricordisi

che tutto è possibile a Dio, ravvivi la propria fede, e si raumilii a vedere come in questa scienza sublime conceda a volte il Signore lumi maggiori a una povera vecchierella, che non a lui ad onta di tutta la sua dottrina. Co' quali sentimenti d'umiltà farà maggior bene all'anime da lui dirette e a sè stesso, che non con voler fare il contemplativo senz'essere. Perocchè, lo ripeto, se il direttore non ha esperienza, se non ha profonda umiltà per intendere chi non intende, e che la cosa, pel fatto di non intenderla egli, non è altrimenti impossibile, poco guadagnerà per conto proprio, e meno ancora farà guadagnar le anime alla sua cura commesse. Ma, se è umile per davvero, oh! non tema mai esser per permettere Dio che o s' inganni, o inganni altrui.

Questo religioso che dico ha da Nostro Siguore ricevuto una grande conoscenza sperimentale delle cose di spirito, e, come è istruito assai, a tutte codeste cognizioni pratiche accoppia quelle che si potè acquistar collo studio; e quel che non intende per difetto di personale esperienza, procura domandare a chi ne ha. Gli ha pur dato Dio una viva fede; e, la mercè di tali doni, ha fatto gran progressi egli stesso, e ne ha fatto fare ad alcune anime, e tra queste alla mia. Prevedendo il Signore i gran travagli che m' aspettavano, e disponendo di chiamare a se prima di me varii di quelli che mi dirigevano, volle nella sua pietosa bontà che alcuni altri mi rimanessero i quali tra tante prove m' hanno sorretta e fatto mi hanno gran bene. Ha talmente cambiato quello di cui parlo, che più per così dire non riconosce sè stesso, gli ha tolto gl' incommodi che aveva, e gli ha dato forza per far penitenza e coraggio per intra-

prendere ogni specie d' opere buone, cose tutte che indicano manifestamente una vocazione straordinaria: la sovrana sua Maestà ne sia sempre lodata! Son di parere che tutti questi vantaggi gli son provenuti dalle grazie che Nostro Signore gli ha fatte nell' orazione. E codesti favori son reali, e non già apparenti: poichè le prove a cui l' ha sottomesso e da cui è uscito vincitore, han dato a diveder che possedeva solida virtù, e che conosceva l' ineffabil tesoro che ascondesi nel patire. Ed io spero dalla divina bontà ch' ei sia per esser l' istrumento d' un grandissimo bene, non solo per alcuni membri del suo Ordine, ma per l' Ordine tutto quanto: e già anzi se n'ha qualche prova.

In alcune visioni molto elevate che ebbi, Nostro Signore mi disse ammirabili cose di lui, del sopradetto Padre Rettore della Compagnia di Gesù, e di due altri religiosi dell' Ordine di San Domenico: sull' uno di questi ultimi m' ha rivelato certe cose importanti che si son poi viste avverarsi, e han messo in chiaro la sua alta virtù.

Ho nullameno risaputo, riguardo a colui di cui ora parlo, più cose assai. Voglio qui riferire un fatto che lo concerne. Trovandomi un dì in parlatorio con lui, l' anima mia vide la sua ardere d'un tal amore di Dio, che io ne ero quasi fuor di me stessa. Stavo come rapita alla vista dello stato sublime al quale quel gran Dio l' aveva sì prontamente elevato e della umiltà con cui il buon religioso ascoltava certe cose che gli dicevo intorno all' orazione. Ma al tempo stesso io ero sommamente confusa di vedermi così poco umile da trattare di sì elevato soggetto con un uomo di tal merito: Nostro Signore perdonavami, voglio sperarlo, tanto ardimento in

riguardo al mio gran desiderio di vederlo avanzarsi a rapidi passi nel cammino della santità. La sua conversazione m'era così proficua, che mi pareva eccitar in me nuovo ardore di servir Dio, come se non avessi che pur allora cominciato. O mio adorabile Gesù! quanto è pur potente l'azione che esercita un'anima ardente dell'amor vostro! Quale alta stima non dobbiamo noi fare di essa! e con quali calde istanze non dovrem noi supplicarvi di lasciarla lungo tempo in questa vita! Chiunque arde del medesimo amore, dietro a tali anime dovrebbe andarsene, e, se fosse possibile, non si tor mai da società sì santa. Gran cosa è per un infermo di divino amore, trovar un altro ferito dal male medesimo! Qual consolazione per lui di non vedersi solo! Quanto si eccitano l'un l'altro a patire ed a meritare! Come si fortificano e si danno spalla a vicenda nel desiderio d'esporre e perdere per Iddio mille vite, se fosse in lor mano! Rassembrano essi a que'soldati che impazienti d'arricchirsi delle nemiche spoglie, sospirano la guerra con tutti i lor voti, come l'unico mezzo per giungere al compimento di lor brame. Soffrire, ecco il mestiere di codeste grand'anime! Oh! quale inestimabil grazia ci comparte Iddio allorquando ci dà lume per conoscere il molto che si guadagna in patire per Lui! Ma questo non si può ben intendere che dopo aver tutto abbandonato per amor suo: perchè, sino a tanto che sta altri attaccato a cosa del mondo, segno è che la stima, e se la stima forz'è che gli dolga di staccarsene: il che è un'imperfezione che tutto rovina. Ben qui ci cade il proverbio che è perduto chi va tra' perduti. E qual maggior perdizione infatti, qual cecità più grande, qual più lamentevole disavventura che stimar molto ciò che non val nulla?

Ma per rifarmi a ciò che dicevo, io ero al colmo della gioia vedendo che Nostro Signore voleva farmi conoscere di quai gran tesori avesse arricchito quell'anima, e qual era la grazia che avevami fatta di servirsi in ciò del mezzo mio, quantunque ne fossi cotanto indegna. Ero più felice e più riconoscente de' favori di cui ricolmava quel dabben religioso, che se li avesse concessi a me stessa; e non potevo saziarmi di ringraziarlo d'aver compito i miei desiderii, ed esaudito la preghiera che gli avevo fatta, di voler dare alla Chiesa persone sì capaci di servir la sua causa. L' anima mia allora, soccombendo all' eccesso della gioia, uscì di sè stessa, e si perdette per fare più gran guadagno. Perdette le considerazioni, perdette l' udir che faceva quella lingua divina colla quale lo Spirito Santo egli stesso pareva parlarle. Fui presa da un gran rapimento che tolsemi quasi la conoscenza, ma fu di breve durata. Gesù Cristo mi apparve folgorante di maestà e gloria inenarrabile, addimostrandomi la divina sua compiacenza pe' ragionamenti che tenevamo; e mi fe' chiaramente conoscere come a tali colloquii sempre si trovasse presente, ed era fargli cosa gratissima il metter le proprie delizie in favellare di Lui.

Un' altra volta, stando io in luogo lontano da quello in cui il servo di Dio si trovava, il vidi venir innalzato di terra per mano d' angeli con grandissima gloria. Da tal visione compresi come s'andasse l'anima sua elevando a gran santità. Ed era così veramente. Persona che gli avrebbe dovuto essere oltre ogni dire gratissima e cui salvato avea anima e onore, apposegli atroce calunnia, che poteva torre l'onore a lui stesso; ed egli sostenne tal prova non con pazienza pure, ma con allegrezza. Con pari

coraggio altre persecuzioni soffrì, e cose assai fece di utilità grandissima pel divino servizio.

Avrei, Padre mio, varii altri fatti da riferire di lui, se non mi paresse che quanto già ne ho detto possa bastare. A ogni modo, siccome V. R. li sa, a Lei starà poi il dirmi se sia conveniente per la gloria di Dio ch' io gli abbia da scrivere.

E tutte codeste predizioni, di cui già parlai, o parlerò, riguardanti detta casa ed altri argomenti, sonosi pienamente avverate. Nostro Signore mi manifestava tali cose quando tre anni, quando più o meno, innanzi che seguissero. Tutto e sempre io riferii al mio confessore, [1] e a quella signora vedova mia fedele amica, [2] cui erami stato permesso di parlarne. Seppi dipoi ch' essa ne facea confidenza ad altre persone le quali vivono pur tuttavia, e far ne possono fede. Queste ben sanno che io non mento: guardimi Iddio dall' allontanarmi mai in checchè sia, ma sopra tutto poi in cose sì gravi, dalla semplice e pura verità!

Essendo morto improvisamente un mio cognato, sommamente ne rimasi addolorata, perchè non avea avuto tempo di confessarsi. Nostro Signore mi rivelò nell'orazione come mia sorella [3] pure avesse a morire della maniera medesima; e mi disse di recarmi presso di essa per procurare che vi si disponesse. Ne diedi parte al

1 Il P. Baldassare Alvarez.

2 Donna Guiomara de Ulloa.

3 Questa sorella era Maria de Cepeda che abitava a Castellanos de la Cañada col marito Don Martino de Guzman y Barrientos, di cui la Santa accenna qui la morte improvvisa.

mio confessore, ed egli non volle permettermi tale andata; senonchè poi, essendomi stato ripetuto più volte lo stesso comando, consentì che partissi, sul riflesso che nulla finalmente ci si perdeva. Fui dunque a trovar mia sorella nella casa di campagna in cui abitava; e, senza nulla dirle del motivo vero che mi aveva condotta presso di lei, mi studiai di darle quel maggior lume che potei sopra ogni cosa, e di disporla a confessarsi spesso ed a vegliare con gran cura sopra sè stessa. Virtuosissima che era, prese a seguire puntualmente ogni mio consiglio, e, dopo aver vissuto quattro o cinque anni in gran purità di coscienza, morì senza essersi potuta confessare e senza che neppur vi fosse chi se ne accorgesse. Per buona sorte, non erano che otto giorni che s'era confessata, grazie alla buona abitudine contratta di farlo frequentemente, circostanza quest' ultima che mi diè gran consolazione nel mio dolore. Stette assai poco in Purgatorio. Non erano forse passati otto dì dalla sua morte, quando Nostro Signore mi apparve dopo essermi appena comunicata, e degnò farmela vedere elevantesi insiem con Lui alla gloria. Ciò che detto m'aveva tant'anni innanzi a suo riguardo non era uscito mai di mente a me, nè alla buona mia compagna, alla quale avevalo confidato. Essa, non appena ebbe notizia di quella morte, venne a trovarmi tutta stupefatta di vederne la predizione sì a puntino compiuta. Lode, eterna lode a quel pietoso Iddio che tanta ha cura delle anime affinchè non vadano miseramente perdute!

Digitized by Google

ILLUSTRAZIONI

A. *Luigia de la Cerda.* — L' illustre dama prescelta da Dio a coadinvar Teresa ne'disegni di benedizione a cui avevala eletta, fu felice rampollo tutto insieme dei duo santi re Ferdinando di Spagna e Luigi di Francia.

Essa, per nome *Luigia*, era figlia di *Giovanni de la Cerda*, [1] secondo duca di Medina Celi, città della Vecchia Castiglia, che è l'antica *Methymna Celia* de' Romani. « Cerda » in castigliano significa « pelo », e, dall' averne foltamente ispido il dorso, ne venne tal nome a Ferdinando, figlio primogenito d'Alfonso il Saggio, e quarto nipote del santo re suo omonimo, che ebbe in isposa Bianca figlia di San Luigi IX. Una pronipote poi di Ferdinando e di Bianca, chiamata Isabella do la Cerda, sortì in marito Bernardo di Foix, figlio di Gustavo, conte di Foix e visconte del Béarn, il quale da Enrico II re di Castiglia e Leon ebbe la contea di Medina Celi, elevata poi a ducea l'anno 1491 da Ferdinando ed Isabella Cattolici.

Luigia fu veramente, come dice Santa Teresa, « una delle prime dame del regno ». Era essa sorella a Giovanni de la Cerda, quarto duca di Medina Celi, il quale, stato vicerè di Sicilia prima e poi di Navarra, nel 1570 fu dato a successore nel governo de' Paesi Bassi al famoso duca d'Alba; ma, recatosi due anni dopo in Brusselle, sdegnò tosto il penoso ufficio, e, richiamato in Ispagna, morì maggiordomo della regina Anna.

---

1 Pronuncia: *Serda.*

Luigia era andata in isposa ad *Antonio Arias Pardo* [1], signore di Malagon e altro terro, uno de' primi gentiluomini di Castiglia. Questi nel 1561 lasciò vedova in giovane età la nobilissima dama, la quale ne fu sì accorata che si temeva per la sua vita. Desiderò essa allora veder Teresa. « Ne' primi giorni di Gennaio del 1562, dice il ch. P. Bouix, ebbe la sorte d'albergare in casa sua quell'angelo di consolazione e di pace. Per un favore del cielo ben degno d'invidia, sortì essa la ventura di godere, per ispazio d'oltre sei mesi, della presenza dell' angelica Teresa, d'intrattenersi famigliarmente con esso lei, d'effondere l'anima propria nella sua, di respirare il profumo delle sue virtù, d'esser testimonio della santa sua vita. Essa udì le infiammate parole che partivano da quel cuore in cui lo Spirito Santo aveva stabilito la sua dimora. Spesso, nell'ore che la Santa destinava all'orazione, la vide nel suo oratorio solitario rapita in estasi e tutta sfavillante di luce e di celeste beltà. L' illustre vedova a tale scuola imparò bentosto a conoscere il nulla di quanto passa: l'amor di Dio le apparve come l'unico bene del cielo e della terra, e già più non aspirò che ad ardore di quella santa fiamma. La sua casa, grazia dell' apostolato di Teresa, non tardò a divenire un santuario di cristiane virtù.

Sembra che Teresa dovesse procurare tutte le consolazioni alla buona sua amica: San Pietro d' Alcantara, che Luigia ancor non avea conosciuto, venne, da lei pregatone, a Toledo, e passò alcuni giorni presso di essa. Così, privilegio ben raro in questo esilio, dato le fu di possedere ad un' ora nella sua casa due santi che la Chiesa doveva porre sugli altari.

Luigia de la Cerda conservò durante tutta la sua vita a Teresa quella pienezza di devozione e di riverente affetto che i santi soli valgono ad ispirare, e le ne diede luminosa prova fondando in Malagon, città de' suoi dominii, un monastero di Nostra Signora del Monte Carmelo. »

---

1 Pronuncia: *Arias Pardo.*

B. *Maria de Salazar.* — « La presenza di Teresa, dice il Bouix, operò gran cambiamento nella casa di Luigia de la Cerda. Quanti la componevano cominciarono a confessarsi ai Padri della Compagnia di Gesù; s'approssimavano frequentemente ai santi Sacramenti, e facevano abbondanti limosine ai poveri. Nutrivano per Teresa una venerazione profonda, ed erano fuor di loro per la maraviglia in contemplare tanta santità. Più d'una volta, desiderosi di essere testimonii di quelle maraviglie che in lei dicevasi operare il Signore, cedettero a pia curiosità; e, durante quelle ore ch'essa consacrava all'orazione, aprendo chetamente la porta del suo oratorio, ebbero la sorte di vederla in estasi, raggiante di luce e di bellezza quanto un angelo del cielo. La loro ammirazione raddoppiavasi insiem col loro rispetto, quando la vedevano poscia uscire dall' oratorio umile e serena e facendo ogni prova per nulla lasciar trasparire de'favori ricevuti in que'celesti colloquii.

Nella casa di Luigia de la Cerda si trovava una damigella di rarissime parti che v'era stata allevata, e si chiamava *Maria de Salazar.* Questa meglio d'ogni altra seppe mettere a profitto gli insegnamenti della Santa. Colpita da' grandi esempii che aveva dinanzi, conobbe ben presto il nulla del mondo, e formò il disegno d'essere indi innanzi tutta di Dio. E, a stabilir la sua pietà su sodo fondamento, fece una confessione generale di tutta la sua vita, e incominciò a darsi alla ritiratezza ed all'orazione. Il germe della vocazione religiosa trovavasi già nel suo cuore, e i sei mesi passati con la Santa furono per lei come un vero noviziato. Nullameno esso aveva a meritare con ben sei anni di costanza e fedeltà la grazia inestimabile di vedersi sposa del Dio delle vergini. Sol nel 1568, quando la Santa passò per Toledo andando ad aprire il monastero di Malagon da Luigia de la Cerda fondato, giunse Maria ad ottenerne piena libertà di se stessa, e lasciò il palazzo della sorella del duca di Medina Celi per andarsi a chiudere, sotto l'umil nome di Maria di San

Giuseppe, nella solitudine del Carmelo. Dio aveva grandi disegni su di lei, e la destinava ad essere una delle più salde colonne non men che uno dei più belli ornamenti della Riforma nascente. Formata alle virtù pratiche sotto gli occhi e dalla mano stessa della Serafica Teresa, essa formò alla sua volta un gran numero di vergini alla santità. Lo spirito del Carmelo, ch' essa aveva attinto alla sua sorgente, ridondavale in cuore. Epperò il monastero di Siviglia in Ispagna, e quello di Lisbona in Portogallo, divennero sotto il suo governo fedel imagine di quello di San Giuseppe d'Avila. Santa Teresa concesse durante l'intera sua vita a Suor Maria di San Giuseppe un'illimitata confidenza, l' amò come una delle più intime amiche concessole da Dio in questo esilio, e tenne con essa commercio continuato di lettere fino alla sua morte. E queste lettere bisogna leggere per formarsi un' idea adegnata di questa gran serva di Dio. » [1]

C. *Un antico direttore di Santa Teresa.* — « Il religioso del quale parla qui la Santa, dice il Bouix, fu, secondo il Ribera, il P. Vincenzo Baron. Ecco le parole di questo storico.

« La Santa animò due dotti religiosi dell' Ordine di San Domenico, Pietro Ybañez, cioè, e Vincenzo Baron, a darsi all' orazione; ma l'ultimo in particolare, al quale riferì alcune parole da parte di Nostro Signore, e pel quale essa pregò con ardore, come si vede nel capitolo XXXIV del libro della sua *Vita.* » [2]

L' Yepes s' esprime con pari chiarezza: « In quel tempo giunse a Toledo il P. Vincenzo Baron, religioso dell' Ordine di San Domenico, personaggio di grande considerazione, col quale la Santa comunicò a più riprese, ecc. [3] »

1 Dal *Ribera, Vit. di S. Ter*, lib. I, cap. XVI, e dagli *Act. S. Ter.*

2 *Vit. di S. Ter.*, libr. IV, cap. XI.

3 *Vit. di S. Ter.*, libr. II, cap. VI.

Teresa, ottenendo come a dire d'assalto, secondochè stiam per vedere, mercè la vivacità delle sue istanze presso Nostro Signore, grazie di prim' ordine pel P. Vincenzo Baron, il ripagava nobilmente, e alla maniera de' Santi, di ciò che egli aveva fatto in suo pro; e al certo quel religioso reso le aveva segnalati servizi. Non invochiam qui altro testimonio che quello della Santa stessa. Ecco come essa ce ne parla.

« Il primo che cominciò a disingannarmi in alcune cose, fu un religioso molto dotto dell' Ordine di San Domenico. [1] »

Ei fu ancora che diresse Don Alfonso suo padre per varii anni, e che ricevette l'ultimo suo respiro. La Santa chiude così il racconto di quella bella morte:

« Il suo confessore, religioso domenicano, d'eminente dottrina, diceva tener per certo che mio padre fosse andato dritto in paradiso. Già da più anni era suo confessore, e non rifiniva di lodare la sua purità di coscienza. » [2]

E aggiunge immediatamente dopo: « Questo padre domenicano, uomo di gran virtù e persona tutta di Dio, mi recò giovamento grandissimo. Mel presi per confessore. Tolse egli a petto il mio profitto nello spirito, m'aprì gli occhi su'pericoli che correvo, e mi fece accostare alla sacra mensa ogni quindici giorni. A poco a poco, prendendo a trattarlo più intimamente, gli manifestai la mia maniera d'orazione. Mi disse che per nulla non la lasciassi, perchè non poteva altro che arreccarmi vantaggio grandissimo. Ripresila dunque, nè più la lasciai. » [3]

Intorno al P. Vincenzo Baron demmo qualche ragguaglio nella *Illustrazione* **A** al capitolo V.

1 *Ist. della propr. vit*, cap. V.
2 Ivi, cap. VII.
3 *Ist. della propr vit.*, cap. VII.

CAPITOLO XXXV.

Abboccamento della Santa colla Madre Maria di Gesù in Toledo. — Vuole fondare il nuovo monastero senza redditi: San Pietro d'Alcantara la conferma in tal risoluzione. — Lascia Toledo: quanto il suo ritorno in Avila è utile pel buon successo della intrapresa. — In uno slancio di riconoscenza pel Signore, la Santa, senza seguire l'ordine della sua narrazione, dipinge a vivi colori la felicità di cui godono le religiose del nuovo monastero. — Nostro Signore le rivela essergli quella casa un paradiso di delizie.

(1562)

Mentre io mi trovavo in casa di detta signora, presso cui mi fermai oltre sei mesi, accadde per disposizione della Provvidenza che una gran serva di Dio, [1] terziaria del nostro Ordine, d'un paese più di settanta leghe discosto, avesse di me notizia. Or trovossi che lo stesso anno e mese avevamo ricevuto amendue da Nostro Signore l'ispirazione di fondare un nuovo monastero della nostra Religione. La Santissima Vergine erale apparsa, e le aveva ordinato di por mano a eseguir quel disegno. Desiderando essa obbedire, vendè quanto possedeva, e a piedi e scalza fe'il viaggio di Roma per ottenere la necessaria autorizzazione. Al suo ritorno, imbattendosi a passar non molto lontano di là, deviò d'alcune leghe per meco abboccarsi. Era donna di gran penitenza ed orazione, e che Nostro Signore ricolmava delle sue grazie; essa m'andava tanto innanzi nel servir Dio, che io mi trovavo tutta confusa

1 A. *La Madre Maria di Gesù.*

a comparirle dinanzi. Essa mi mostrò le spedizioni che recava da Roma, e, per quindici giorni che fummo insieme, trattammo del modo con cui avevamo a stabilire i nostri monasteri.

Io non sapevo ancora come, prima della Bolla di mitigazione, la nostra Regola proibisse di nulla possedere, e mia intenzione era di fondare il nuovo monastero con redditi, affin di evitare ogni sollecitudine in procurarci il necessario, senza por mente a tante altre sollecitudini che trae seco il possedere. Questa benedetta donna, ammaestrata com' era dal Signore, pur non sapendo leggere, aveva molto ben compreso ciò che io, con aver lette e rilette le costituzioni nostre, ancor ignoravo. Come m'ebbe essa esposto questo punto di regola, entrai tosto nel suo sentimento di fondar le case senza proprietà di sorta. Sol temevo che non mi si permettesse di seguirlo, che si trattasse tal pensiero di pazzia, e altri avesse da patire per mia cagione. Chè, se fossi stata sola, non avrei dubitato pur un istante: Nostro Signore m'avea già dato desiderii sì ardenti d' esser povera, che stata sarei felicissima di poterne seguire con ogni maggior perfezione i consigli. Io per me non avevo ombra di dubbio che ciò fosse il più perfetto; avrei anzi desiderato, se lo stato mio me l' avesse permesso, d'andare accattando per Iddio, e non aver nè casa, nè checchè altro di proprio. Temevo sibbene che se Dio non poneva in cuore alle mie compagne le stesse disposizioni, tal povertà non avesse ad esser per loro sorgente di malcontento e di distrazioni. Perocchè vedevo certi monasteri poveri, che non vivevano in grande raccoglimento; ma non badavo che la dissipazione piuttosto era la cagione di lor povertà, e non

già la povertà della dissipazione. No, la dissipazione non fa ricche le case religiose; e Dio non vien mai meno a quelli che Lo servono. Insomma, era assai languida in me la fede, tutto al contrario di quel che avveniva in quella buona serva di Dio.

Siccome io per ogni cosa cercavo d'illuminarmi co'pareri di molti, non trovavo quasi nessuno del mio avviso. Il mio confessore, e le persone dotte che io consultavo, non erano di tal sentire; e tante mi opponevano ragioni, che io non sapevo che rispondere. Non potevo tuttavia risolvermi a fondare la casa con rendita, sapendo come sia più perfetto il non averne, e come la Regola nostra la proibisce. A volte, restavo scossa dalle loro ragioni; ma, tornando dappoi all'orazione e mirando Gesù Cristo in croce tanto povero e stremato d'ogni cosa, non potevo portar in pace d'aver ad esser ricca, e lo supplicavo con lagrime a disporre le cose per modo ch'io potessi viver povera al pari di Lui. E tanti inconvenienti io ritrovavo nella proprietà, e sì gran cagione vi scorgevo d'inquietudine e anche di dissipazione, che non facevo che disputare su tal soggetto co' dotti.

Io ne scrissi a quel religioso domenicano che c'era così affezionato, ed egli mandommi due gran fogli pieni di ragioni teologiche per isconsigliarmi dal mio proposito, assicurandomi che aveva studiato molto tale materia. Gli risposi: che, per dispensarmi dal vivere secondo la mia vocazione, e dal compiere il più perfettamente che fosse possibile il voto di povertà fatto da me affin di seguire i consigli di Gesù Cristo, cercar non volevo ragioni in teologia: avessemi però per iscusata, se su tal punto non seguivo i suoi avvisi. Era una gran soddisfa-

zione per me il trovar qualcuno che fosse del mio sentimento. Quella signora presso cui soggiornavo, mi vi fortificava; ma altri, approvando dapprima il mio divisamento, vi trovavano poi, dopo un più profondo esame, tanti inconvenienti, che mettevano tutto in opera per istornarmene. Io lor dicevo che, giacchè erano essi sì facili a mutar di parere, volevo piuttosto attenermi al primo loro avviso.

Quella dama desiderando vedere il santo Fra Pietro d' Alcantara che mai non aveva ancor veduto, io gli scrissi pregandolo di venire a passare alcuni giorni presso di lei, ed egli degnò arrendersi alla mia preghiera. Quest' uomo di Dio era grande amatore della povertà, e, per averla religiosamente praticata tanti anni, troppo bene conosceva quali in essa s'ascondan tesori: e quindi, non pure approvò il mio progetto, ma mi ordinò d'adoprarmi con ogni mio potere a farlo riuscire. Ed io, avendo pel più sicuro il consiglio d'un santo ammaestrato alla scuola di così lunga esperienza, mi risolsi di seguirlo, senza più consultare nessuno.

Un giorno, raccomandando caldamente a Dio questo affare, Nostro Signore mi disse: « Non lasciar in modo alcuno di fondare il monastero senza entrate: tal è la volontà di mio Padre e mia: io t'aiuterò. » Queste parole mi furono dette in un gran rapimento e produssero su di me una tal impressione, che in niuna maniera potei dubitare esserne Egli l' autore.

Un' altra volta mi disse: « Dall'aver redditi nasce la confusione »; ed aggiunse altre cose in lode della povertà, assicurandomi che chi Lo serve non manca del necessario. E io per me ne son sì fermamente convinta, che mai non ebbi in tal punto il menomo timore.

Piacque pure alla divina Maestà di mutar d' animo quel religioso domenicano che poco prima m'avea scritto per dissuadermi dal fondar la casa senza dotazione. Dopo il voto di tali uomini e le parole del divin Maestro, nulla più restavami a desiderare: la mia gioia era al colmo: grazie alla risoluzione di vivere di limosina per amor di Dio, parevami che già fossi padrona di tutti i tesori del mondo.

In tal frattempo il P. Provinciale rivocò l'ordine che m' aveva dato in virtù di santa obbedienza di dimorare presso quella dama; ma lasciommi libera di partir subito, o di restar ancora qualche tempo da lei. Or in que' dì appunto si doveva fare l' elezione della Priora nel mio monastero, e mi si diè avviso che varie suore facevano disegno d'accollarmi quel carico. Il pur solamente pensare ad un simil progetto mi gettava in una pena indicibile. Sentivo che avrei sofferto con gioia ogni altro martirio per l' amore di Dio, ma non potevo a patto nessuno espormi a codesto. Quante ragioni me ne allontanavano! Senza parlar della fatica non lieve di reggere un sì gran numero di religiose, nè di quella costante avversione per le cariche che sempre mi aveva spinta a rifiutarle, vi trovavo un gran pericolo per la mia coscienza. Per le quali ragioni, io ringraziavo Iddio d' essere assente nel tempo di tale elezione; e scrissi alle mie amiche per iscongiurarle di non darmi il lor voto.

Or mentre ero tutta lieta di trovarmi lontana dal mio monastero in simil contingenza, Nostro Signore volsemi queste parole: « Non lasciar di partire, o figlia: dacchè tu desideri croci, eccone una buona che si sta apparecchiando; non la rifiutare. Parti con coraggio e senza indugio, io

verrò in tuo soccorso. » Quest' ordine m' afflisse assaissimo, e non facevo altro che piangere, sospettando che tal croce fosse per essere la carica di Priora. Persuasa com'ero, secondo che ho già detto, ch'essa non convenisse per niun modo al bene dell'anima mia, non trovavo modo di rassegnarmivi. Ne parlai al mio confessore, ed egli ordinommi di mettermi tosto in via, facendomi osservare come evidentemente fosse quello il partito più perfetto; con tutto ciò, stantechè bastava, che mi trovassi pel tempo dell'elezione, mi soggiunse che ben potevo, a cagione dell'estremo caldo, e del pericolo di cader malata per via, differire ancora di qualche giorno. Ma altri aveva disegni Nostro Signore, e fu pur forza piegare il capo. Un estremo turbamento impadronissi di repente dell' anima mia e mi tolse di poter far orazione. Ero predominata da questi pensieri: pareami non eseguir io i comandi che Nostro Signore avevami fatti: rifiutare d'andar incontro alla tribolazione, e starmene a bell' agio, per privata mia soddisfazione, in un luogo ove ero sì ben trattata: tutte le mie gran proteste a Dio e i miei desiderii non esser più che parole: potendo, col mio ritorno, piacergli maggiormente, or perchè dunque esitare a partire? al postutto, avessi anche a morirne, oh! ne morissi pure! Oltre a codeste angustie, tale provavo stringimento di cuore, e un disgusto sì grande per l' orazione, che la vita mi s'era fatta un importabil tormento. Vistami in istato tale, il confessore, cedendo senza dubbio al par di me alla ispirazione di Dio, mi disse di non indugiar più oltre. Pregai dunque quella dama a contentarsi ch' io partissi. Il dolore che a tal annunzio provò fu sì vivo, ch'era per me un altro tormento ancora: e certo, sol con grandissima difficoltà, e

mercè somme istanze, aveva essa potuto ottenere dal mio Superiore d' avermi presso di sè.

Al veder io quanto tal separazione l'addolorasse, entrai in timore che non sapesse risolversi ad esaudire la mia preghiera. Pur, siccome tanto era timorata di Dio, quando le ebbi detto tra l'altre cose che si trattava del servizio di Lui, e le diedi qualche speranza di ritornare a vederla, arresesi finalmente, quantunque non senza gran pena.

Per parte mia, non sentivone alcuna, o piuttosto veniva essa assorbita dal contento che provavo in far cosa che sapevo essere di gradimento e di servizio di Dio: e così abbandonavo senza dispiacere la buona dama tanto accorata della mia dipartita e altre persone cui dovevo moltissimo, segnatamente il mio confessore ch'era un religioso della Compagnia di Gesù, della cui direzione io ero sommamente soddisfatta. Ma quanto eran più grandi le consolazioni di cui per amor di Nostro Signore facevo sacrifizio, altrettanto più viva sentivo la gioia diffondermisi in cuore. Il qual sentimento simultaneo di gioia e di dolore, e questa nuova allegrezza prodotta dalla pena, mi tornavano inesplicabile arcano. Il turbamento si era dissipato: trovavomi serena, consolata, e in grado di poter consecrare senza sforzo varie ore seguite all'orazione. Nostro Signore avevami annunziato una gran croce. che tuttavia, l'ho pur a dire, mai non mi sarei figurata sì pesante; ben vedevo come stessi per gittarmi quasi in un fuoco: pur nondimeno partivo non giuliva solo, ma impaziente d'entrare in quel combattimento in cui volevami Dio, e pel quale armava la fralezza mia di sì nuovo coraggio.

Essendo per me un mistero, come ho detto, quel complesso di sentimenti che provavo in cuore, vennemi a mente la seguente similitudine. Se, possedendo io un diamante di gran prezzo, o checchè altro oltre modo a me caro, persona cui io amassi più ancor di me stessa mostrasse averne desiderio, il piacere che proverei a darle tal cosa sorpasserebbe quello di possederla. Or, così appunto, quantunque forza mi fosse allontanarmi da persone sì afflitte per la mia partenza, e m' abbia io animo sì riconoscente, così, che in ogni altro caso ne avrei avuto grandissimo affanno, non avrei potuto, allora come allora, quand' anche avessi voluto, provarne pena veruna. Tanto, del resto, importava per l' affare della benedetta casa che avevo a fondare il non m' indugiar io a partire pur d' un giorno, che non vedo come sarebbesi tal faccenda potuta conchiudere, nulla nulla che avessi tardato.

O prodigioso miracolo della divina bontà! Mai non posso ricordarmi senza affettuosa maraviglia l'aiuto sì speciale di che l'adorabil Signore piacque graziarmi per la fondazione di questo monastero! Ama Egli, ne son certa, questo cantuccio di terra: vi prende le divine sue compiacenze, poichè un dì mi disse nell'orazione: « Figlia mia, questa casa è per me un paradiso di delizie. » Ben si vede aver Egli stesso trascelte l'anime che v'ha attirate. Son esse così virtuose che non posso senza estrema confusione vedermi in lor compagnia. Essendo disegno mio di vivere in questo monastero in istrettissima clausura, e in grandissima povertà, e di consecrar molto tempo all'orazione, non avrei nemmeno osato sperare di trovar persone sì perfette per un tal genere di vita. Portano le

mie buone sorelle con tanta allegrezza e contento il giogo della vita religiosa, che si stimano indegne d'essere state ricevute in questo santo asilo; e questi sono in particolare i sentimenti d'alcune tra loro, cui il pietoso Signore trasse di mezzo alle vanità ed alle pompe del secolo, ove, a ragione di mondo, felici potevano vivere e invidiate. Il divino Sposo ha contraccambiato loro a sì larga usura con veri contenti le false gioie da lor lasciate, che si riconoscono manifestamente ripagate al centuplo, e non possono saziarsi di tributargliene le azioni più vive di grazie. Per quanto si è a quelle che menavan già vita esemplare, le ha cambiate di bene in meglio. Alle giovani dà tanto coraggio, e mostra con sì viva luce il colmo della felicità trovarsi anche già fin da questa vita in tal beata separazione dal mondo, ch'esse più non possono desiderar nulla sotto il cielo. A quelle poi d'età più matura e di men gagliarda salute, ha dato costantemente in sin qui la forza necessaria per sopportare, come l'altre tutte, le austerità che sono in vigore in questa santa casa.

O Dio dell'anima mia, come folgoreggia parvente la onnipotenza vostra! Ed oh! quanto è mai superfluo ritracciar ragioni di quello ch'essa opera! Ciò che sembra il più impossibile, a lume nostro, non è per essa che un giuoco. Ci date così a divedere, o adorabil Signore, che, per renderci tutto facile, non aspettate che d'essere veramente amato da noi, e di vederci tutto abbandonare per amor vostro. Oh! quanto son vere quelle parole del re profeta: « Non è che apparente la pena nella osservazione de'vostri precetti! » Io già, o Signor mio, non la sento, e non capisco come mai possa parere stretta la strada che conduce a Voi. Agli occhi miei essa è via regia, via su-

premamente sicura a chi vi cammina con coraggio. Ivi, non passi disastrosi, non pietre d'inciampo: non occasioni, voglio dire, d'offendervi. Sentiero e pericoloso sentiero chiamo quello che corre sul fianco di trarupata montagna ed è sospeso su spaventevole abisso: basta un solo passo falso per giù traboccarvi e andar in mille pezzi. Chi v'ama veramente, o sovrano mio Bene, incede sicuro per ispazioso e real cammino, lontano da ogni precipizio. Vacilla egli appena, che tosto voi, o Signore, gli tendete la mano, e se il cuor suo batte solo per voi, e non pel mondo, una caduta, anzi neppur varie cadute, non potrebbero pericolarlo, giacchè cammina nella sicura valle dell' umiltà.

Intender non posso di che temano quelli che paventano di mettersi nella via della perfezione. Degni il Signore nella sua bontà dar loro a conoscere i manifesti pericoli di quella via del mondo, in cui si segue la folla alla cieca; e qual v'ha all' incontro sicurezza, a caminar con ardore nella via de' Santi. Teniam costantemente lo sguardo affisato sul nostro divin Capo, e non temiamo che cotesto Sole di giustizia s'asconda, nè ci lasci in mezzo alle tenebre in pericolo d'andar perduti. Giammai il nostro adorabil Maestro non abbandona quei che lo seguono. Ahimè! or perchè dunque bisogna che i seguaci del secolo se ne stiano senza paura in mezzo a' leoni anelanti di divorarli, tra le gioie, vo' dire, le feste e gli onori, e che poi, dal demonio ingannati, lascinsi sopraffare da ridevoli terrori, al più lieve sacrifizio ch' abbiano a fare per la virtù! Oh! come un tal accecamento mi spaventa! Quando rammento che ne fui vittima io stessa, non posso saziarmi dal piangere; vorrei, con una voce che

dal mondo tutto venisse intesa, dire a questi infelici che a' casi miei s' ammaestrino, e aprano una volta gli occhi alla luce. O Dio dell' anima mia, in nome della infinita vostra bontà, degnate dissipare le lor tenebre, e non permettete, ve ne scongiuro, che abbia a ricader io stessa in sì lamentevole accecamento.

Digitized by Google

ILLUSTRAZIONI

A. *La Madre Maria di Gesù.* — Tal era il nome della gran serva di Dio, della quale qui parla la Santa.

Nata essa di nobil sangue in Granata, andò appena nubile a marito, e, rimasta vedova in freschissima età, entrò come terziaria fra le Carmelitane di detta città. Ebbe essa tuttor novizia varie visioni nelle quali le s'ingiungeva di fondare un monastero riformato del medesimo Ordine. Il P. Gaspare de Salazar, del quale udimmo parlare con tanto encomio alla Santa, approvò, trovandosi allora di stanza in Granata, il divisamento di Suor Maria; e questa uscì dal noviziato, e, scalza ed a piedi, partì per Roma. Dopo aver nel tornare veduta Teresa a Toledo, si recò a Madrid per far rimuovere dal Nunzio pontificio certi ostacoli che s' opponevano alla fondazione da lei disegnata. Ne venne a capo grazie alla protezione di Donna Eleonora de Mascarcñas ch'era stata aia di Filippo II. Il monastero tuttavia non venne aperto che un anno incirca dopo quello di Teresa, cioè il 23 luglio 1563, in Alcalà de Henarez. Eleonora de Mascareñas fe'dono a tal fine d'una casa e d'una chiesa che possedeva nella nominata città; e, come v' era in tal chiesa una bellissima imagine della Vergine, le Carmelitane d'Alcalà furono conosciute sotto il nome di Carmelitane Scalze *dell'Imagine.*

Santa Teresa nel capitolo seguente loda grandemente la regolarità che regnava in quella benedetta casa. Nel 1567 v'andò a passar qualche giorno, e finì d'impiantarvi quell'ammirabile spirito del Carmelo che vi si è conservato fino a' dì nostri.

Digitized by Google

Le memorie dell' Ordine [1] narrano come ne' diciasette anni che la veneranda Madre visse ancora nel monastero da lei fondato, vi si fe' ammirare per umiltà profonda, spirito di povertà, orazion sublime, mortificazione austerissima, carità grande verso i poveri e intero abbandono nella Provvidenza. E in quella casa l'anno 1580, in odor di santità, si riposò nel Signore.

Il Ribera [2] aggiunge, quello essere stato l'unico monastero che Suor Maria fondasse: essersi egli recato a visitarlo l'anno 1585, e avervi inteso dalla Priora mirabili cose intorno alla santa fondatrice: già avervisi avuto le Costituzioni della B. Madre Teresa, che vi si volevano osservare fedelissimamente: e nota, come solo punto di differenza, che quella casa non era soggetta a' Carmelitani Scalzi, ma dipendeva dall'Arcivescovo di Toledo.

---

1 *Ann. gen. de' Carm. Scalz.*, libr. II, cap. 21.
2 *Vit. di S. Ter.*, libr. I, cap. 13.

CAPITOLO XXXVI.

La Santa lascia Toledo, e ritorna in Avila. — Aiuto che prestale San Pietro d'Alcantara. — Il monastero di San Giuseppe è fondato il dì 24 d'agosto, festa di San Bartolomeo. — Gioia della B. Madre: lotta e turbamento che in lei sussegue. — Vien richiamata nel monastero dell' Incarnazione. — Generale opposizione della città: il popolo vuol distruggere il nuovo monastero: Domenico Bañez ne prende le difese. — Affettuosa operosità di Gonzalvo de Aranda, Francesco de Salcedo e Gaspare Daza. — Dopo sei mesi la tempesta si calma: Pietro Ybañez s' adopera in favore della Santa: finalmente, nel marzo del 1563, il P. Angelo de Salazar, suo Provinciale, le consente di prendervi stanza. — Teresa, nell' atto d' entrarvi, soffermatasi a pregare nella chiesuola, è rapita in estasi; Nostro Signore le appare, e, in pegno del suo divino compiacimento per le incontrate fatiche, le pone in capo una corona. Un altro dì, mentre trovasi in coro colle sue religiose, la Vergine Santissima le si dà a vedere in bianco manto, col quale tutte le ricopre. — Angelica vita delle prime Carmelitane Scalze.

(1562-1563)

Partitami adunque da quella città, [1] me ne tornavo il più lietamente del mondo, preparandomi ad accettar di gran cuore tutto che alla divina Maestà piacerebbe di darmi a soffrire. Or, la sera medesima del nostro arrivo in quella città, [2] ricevemmo i dispacci di Roma e il Breve per l'erezione del nostro monastero. Grande fu la mia sorpresa, e quelli che sapevano di qual maniera avessemi sollecitata il Signore a tornare, non furono meno stupiti al vedere quanto la mia presenza fosse necessaria e in qual favorevol concorso di circostanze il provvido Signore mi radducesse. Con ciò sia che là trovai

1 Toledo. 2 Avila.

riuniti, tutto all' uopo mio, Mons. Vescovo, il benedetto Fra Pietro d'Alcantara, e quel virtuoso gentiluomo [1] di cui spesso m'occorse parlare. Quest'ultimo alloggiava il sant'uomo in casa sua, amica e aperta sempre ai servi di Dio. Or essi amendue adopraronsi presso del Vescovo per ottenere che prendesse sotto la sua giurisdizione il nuovo monastero. Siccome doveva questo fondarsi senza rendita alcuna, il favore domandatogli non era lieve: se non che, soleva egli prendere in tanto amore le persone che vedesse fermamente risolute a servir Dio, che benignamente accolse le nostre suppliche, e, indi in poi, ci prese a proteggere con tutta la sollecitudine e l'affezione d' un padre. Fu, ben debbo dirlo, il benedetto Fra Pietro che tutto fece, sia approvando i pii nostri divisamenti, sia procuraudoci la protezione di varie persone autorevoli. Se, come già ho notato, giunta non fossi in congiunture sì favorevoli, veramente non vedo come mai i disegni nostri avrebbero potuto ottener compimento. E per vero, il santo vecchio non si trattenne in quella città che otto dì tutto al più, durante i quali fu molto malato, e Dio chiamollo a sè indi a poco. [2] Parve che la divina Maestà nol serbasse in vita che per trarre a termine quell' opera, poichè da due anni, se la mia memoria è fedele, egli era esausto di forze. Si passò il tutto colla maggior secretezza, e, a non far così, non so davvero se sarebbesi potuto venir a capo di nulla, tanto tutta la città era contraria a quel disegno, come si parve dappoi.

---

1 Francesco de Salcedo.

2 Il giorno 8 di ottobre di quell' anno stesso 1562.

Digitized by Google

In tal frattempo, dispose il Signore che cadesse infermo un mio cognato; [1] e, siccome la sua consorte trovavasi lontana da quella città, era egli così solo che mi fu permesso di rendermi presso di lui per prestargli la mia assistenza. Così non dubitossi di nulla. Ben sorgeva qualche legger sospetto in mente ad alcune persone, ma non ci credevano. Mirabil cosa! La malattia di mio cognato non durò che fino al momento preciso in cui mi occorrea d'esser padrona di me, e la casa che facevamo acconciare doveva essere sgombra. Giunto che fu quel momento, Nostro Signore gli rese così istantaneamente la sanità che ne era tutto maravigliato.

Quel che allora mi toccò di soffrire non fu poco nè lieve. A un tempo istesso, avevo il cognato infermo da assistere, e in gran numero pratiche da condurre e uffici da compiere con questo e con quello, per ottenerne approvazione e favore. Doveva star dietro agli operai perchè il più presto possibile dessero qualche forma di monastero alla casa, perciocchè al mio arrivo i lavori eran ben lungi dall'essere terminati. D'altra parte, la mia fedel compagna non trovavasi in quella città, essendoci paruto che l'esserne essa lontana coprirebbe meglio i nostri maneggi. E conveniva poi sollecitare: molte ne avevo ragioni, e in ispecie il timore che d'ora in ora mi si ordinasse di tornarmene in monastero. Tanti ebbi insomma pensieri e travagli, che vennemi in mente potesse quella per sorte esser la croce predettami da Nostro Signore, quantunque, a paragone dell' imaginata da me, la trovassi leggera.

---

1 Don Giovanni de Ovalle, marito di Donna Giovanna de Abumada su cui vedi pagg. 490-94.

Finalmente, tutto trovandosi pronto per la fondazione, piacque alla divina Maestà che il giorno stesso della festa di San Bartolomeo alcune donzelle [1] prendessero l'abito, e che il Santissimo Sacramento fosse collocato nella nostra chiesa; e così trovossi legittimamente eretto con tutte le approvazioni richieste il monastero del nostro glorioso padre San Giuseppe l'anno 1562. [2] Ebbi la sorte io stessa di dare il santo abito a quelle che ne dovevano essere le prime abitatrici, e due religiose dell'Incarnazione che si trovavano fuor di monastero m'assisterono in tal ceremonia. [3]

Secondochè già ho detto, la casa nella quale il piccolo monastero venne stabilito, era stata comprata sotto il nome di mio cognato, affine di tener la cosa secreta: egli v'abitava prima, e v'avevo abitato io pure, colla licenza, s'intende, de' miei Superiori. Ben è vero che, ad evitare il più legger mancamento contro l'obbedienza, nulla io facevo che giusta l'avviso di dotte persone. Come vedevano che per diverse ragioni il mio disegno era per tornare oltremodo vantaggioso all'Ordine, mi assicuravano che potevo dar opera ad eseguirlo in secreto e anco all'insaputa de' miei Superiori. Che se m'avessero detto trovarsi in ciò la menoma imperfezione, avrei abbandonato mille monasteri non che uno: questo è certissimo. Perciocchè, per desiderar che facessi l'erezione di tal casa, affin di vivervi interamente separata dal mondo, secondo tutta la perfezione del mio stato, e in più stretta clausura,

---

1 A. *Le prime quattro Carmelitane Scalze.*

2 B. *La Riforma di S. Teresa.*

3 Le due sorelle Ines e Anna de Tapia, cugine della Santa. Vedi pag. 468.

sottomettevo peraltro ogni cosa al divin beneplacito, e, se avessi conosciuto essere di maggior gloria di Dio abbandonar tutto, tutto avrei abbandonato di presente, come avevo fatto già un' altra volta, con piena pace e rassegnazione.

Quasi un presagio della gloria celeste fu per me il vedere quell' umil casetta onorata dalla presenza del Santissimo Sacramento, e di porre in sicuro ed in istato sì santo quattro povere orfanelle che ricevetti senza dote, ma che erano gran serve di Dio. Tali trovavole appunto, quali le avevo desiderate: il più ardente mio voto, fin dal principio, era stato che le prime che avessero ad entrare fossero col loro esempio degno fondamento di quello spirituale edificio, e atte per ogni conto ad effettuare il disegno da noi concepito d'una vita di molta perfezione e molta orazione. Or vedevo finalmente compiuta un' opera che dar doveva, come sapevo, gloria grande a Nostro Signore, e ridondar d' onore all' abito santo della gloriosa sua Madre. Erami altresì di grandissima consolazione l'aver eseguito ciò che il Signore avevami particolarmente raccomandato, e l'aver potuto elevare in quella città una chiesa al mio glorioso padre San Giuseppe [1] che non n' aveva prima nessuna. Non già che paressemi d'avervi contribuito in nulla: un tal pensiero era allora, come è anche adesso, ben lontano da me. Il so troppo bene: Nostro Signor solo è quello che tutto fa; e, se gli prestavo qualche lieve concorso, tante vi frammescolavo imperfezioni, ch' Egli doveva ben piuttosto riprendere che aggradire l'opera mia. Pur non

---

1 C. *La prima chiesa in onore del Patriarca S. Giuseppe.*

potevo non sentirmi inondar di gioia in vedere che la divina Maestà erasi degnata servirsi di così debole stromento qual io mi sono per opera sì grande, e questa gioia deliziavami siffattamente l'anima che ne ero come fuor di me e tutta assorta in un' orazione profonda.

Finito ogni cosa, un tre o quattro ore dopo, mi diè il demonio una gran battaglia interiore nel modo seguente. Mi andò anzi tutto ingerendo in mente che forse avevo offeso Dio in ciò che avevo fatto, ed ero venuta meno all' obbedienza fondando quel monastero senza l' assentimento del mio Provinciale. Questi, ben lo sentivo, doveva veder con certo dispiacere che avessi messo la casa sotto la dipendenza dell' Ordinario, senza avergliene prima passato parola: benchè, d' altra parte, non avendo voluto riceverla egli sotto la propria giurisdizione, e restando io personalmente sotto la sua obbedienza, parevami che non avesse motivo di restarne offeso. Ponevami poi in cuore il nemico mille altri timori: le religiose da me accolte vivrebbero poi contente in sì stretta clausura? il necessario non verrebbe loro per sorte a mancare? Quella fondazione non sarebbe per sorte una follia? Perchè mai eromi impelagata in tale una impresa, io, che potevo servir sì bene il Signore nel mio monastero? A questi timori venivano ad aggiungersi crudeli incertezze: con tanti mali ed acciacchi che avevo, potrei io chiudermi in casa sì piccola, e assoggettarmi a forma di vita tanto austera, dopo aver vissuto in un monastero sì spazioso, sì dilettevole, in cui ero stata sempre sì contenta, e m' ero vista circondata da tante buone amiche? Chè, oh! chi m'assicura che me la farei con le nuove compagne, chi sa di qual umore? A troppe

e troppo ardue cose eromi impegnata, e la difficoltà di compierle ben potrebbe farmi dare in disperazione. Chi sa non fosse quello un artifizio del demonio per tormi la pace e la tranquillità dello spirito: in preda che sarei poi a continuo turbamento, come potrei darmi all'orazione? In fine, oh! non istavo io così per porre a repentaglio la salute dell'anima mia?

Queste e somiglianti suggestioni metteami innanzi il reo spirito tutte insieme, cotalchè non potevo pensar ad altro, e spandeva ad un tempo nell' anima mia un'afflizione, un' oscurità e tenebre tali che non varrei a descrivere. Gli ordini che avevo ricevuto da Nostro Signore a riguardo del nuovo monastero, gli avvisi delle savie persone che avevo consultate, le preghiere a tal intenzione da due anni non mai per così dire interrotte, mi s' eran dileguate siffattamente dalla memoria che pareva non me ne restasse la menoma rimembranza. Sol mi ricordavo de' propri miei sentimenti e pensieri. Tutte le virtù, e la stessa fede, erano allor sospese nella mia anima, e non avevo la forza nè di produrne verun atto, nè di difendermi contro tanti assalti del nemico. Oltre a ciò, non osavo confidar la mia pena a nessuno, perchè non avevamo ancora confessore assegnatoci. Vedutami in sì crudeli angustie, me ne andai davanti al Santissimo Sacramento, almeno per elevar gli occhi verso il tabernacolo, chè formare una preghiera m'era cosa impossibile, poichè una persona che sta in agonia non è in più affannose distrette di quella in cui io allor mi trovavo.

Signor Dio mio! Oh che è pur sconfinatamente grande la miseria di questa vita! Non v'è contento che sia sicuro: non cosa che a mille vicissitudini non soggiaccia. Un

momento prima, non avrei voluto cambiar la mia felicità con le felicità tutte della terra, e, un momento dopo, quello stesso che formato avea la mia gioia, tal mi dava tormento, che già più non sapevo che mi fare. Ah! se considerassimo attentamente questa povera umana vita, ciascun di noi chiarirebbesi per propria esperienza quanto debba far poco caso d'ogni piacere o dispiacere che vi provi! Fu questo, ben posso dirlo, un de' momenti più crudeli del viver mio: parve che il mio cuor presagisse tutte le traversie che m'erano riservate, nessuna delle quali tuttavolta avrebbe agguagliato quella di cui parlo se durato avesse più a lungo. Ma il Signore non consentì che a lungo patisse la sua povera ancella, e non lasciò di porgermi la sua aita in questa come già in ogni altra mia tribolazione. Con un raggio della sua luce mi scoperse la verità: mi fe' conoscere che il demonio era l'autore di quella tempesta, e che cercava interrorirmi con que' vani spauracchi. Tornandomi allora a mente le grandi risoluzioni che avevo fatte di servir Dio, e gli ardenti desiderii che avevo avuti di soffrir per Lui, considerai che, a voler far di fatti, non avevo a cercar riposo; se travagli e pene incontravo, avrei anche più meriti; e se soffrivo tali traversie per amor del Signore, esse mi terrebbero luogo di purgatorio. Perchè dunque temere? oh! non avevo desiderato croci? Or bene, dovevo rallegrarmi d'averne trovate di sì buone: più la natura sarebbe immolata, più sarebbe grande il profitto: finalmente, perchè dovevo mancar d'animo in servir Colui che ricolmata m' avea di tante grazie e di sì gran benefizi? Da queste ed altrettali considerazioni inanimita, fatta una suprema violenza a me stessa, promisi in presenza del divin Sacramento di sollecitare con tutte le istanze

di cui sarei capace la facoltà di venire ad abitare in questo nuovo monastero, e, se lo potevo in buona coscienza, di farvi voto di clausura. Or, avevo finito appena di pronunziare tali parole, che il demonio se ne fuggì e mi lasciò in una pace e in una contentezza che mai non mi son poscia venute meno. Il ritiramento profondo, le austerità e le diverse osservanze di questa benedetta casa mi tornano supremamente soavi e mi paiono giogo ben lieve. Vi gusto si indicibil contento, che dico talora a me stessa: Or dove mai avrei io potuto scegliere sulla terra vita più gioconda di quella che qui conduco? Io non so se questo è anco cagione che ho ora miglior salute che mai, o s'è per ventura il Signore, che, vedendo quanto sia necessario e ragionevole ch'io dia altrui l'esempio, vuol consolarmi dandomi la forza di sopportare, quantunque non senza pena, le medesime austerità che le altre. Ben questo è certo, che quanti sanno quali sieno state le mie infermità, al vedermi valer a tanto, non rinvengono dalla maraviglia. Benedetto sia Quegli da cui ogni bene procede e nella cui virtù tutto ci si fa possibile!

Rimasi rifinita oltremodo ed abbattuta dal combattimento che in tal occasione mi diè il demonio; ma, quando vidi chiaramente non esser più che un suo artifizio, non feci che riderne. Nostro Signore lo permise, cred'io, per darmi a intendere grazia segnalatissima che avevami fatta e il tormento da cui m'aveva liberata, non permettendo che, da ventotto anni e più da che son religiosa, io sia stata mai pur un istante malcontenta del mio stato. Voleva altresì inseguarmi a veder senza timore nelle mie sorelle una tentazione di simil genere, e a saperle consolare poi con compassione tutta materna.

Digitized by Google

Rabbonacciatasi sì sformata tempesta, io avrei ben voluto prendere un po'di riposo dopo mezzodì, non avendo avuto in tutta la notte un momento di requie, e avendo passato varie delle notti precedenti e intiere giornate in fatiche e sollecitudini che m'avevano sopra ogni dire affaticata. Ma ciò mi fu impossibile. Già la notizia di quanto era avvenuto eccitava un incredibil rumore tanto in tutta la città, quanto nel mio monastero, nè, come già dissi più sopra, non senza certa apparenza di ragionevolezza. La Priora mi mandò ordine di ritornar sull'istante: partii senza indugio, lasciando le mie religiose immerse ben può pensarsi in quale afflizione. Io prevedevo, sì, di gran tribolazioni; ma, come il monastero ormai era fondato, non me ne davo gran pensiero. Elevai la mia anima a Dio per chiedergli la sua assistenza, e supplicai il mio padre San Giuseppe di ricondurmi nella cara sua casa: offersi a quell' amato protettore quanto avrei a soffrire, reputandomi felicissima di soffrirlo pel suo servizio. Così me ne partii lieta e contenta, col pensiero che tosto sarei messa in prigione: e confesso che ne sarei stata soddisfattissima, sia per non aver più a parlar con nessuno, sia per riposarmi alquanto nella solitudine, giacchè ne avevo un estremo bisogno, stanca e infastidita omai che ero d' aver a trattare con tanta gente.

Giunta appena al monastero, feci alla Priora particolareggiata esposizione così de' fatti seguiti, come delle ragioni che m'avevan servito di guida, ed essa mostrò placarsi alcun poco. Tuttavia la comunità mandò pregare il P. Provinciale di recarsi al monastero, intendendo rimettere interamente quella causa all' arbitrato del suo giudizio.

Com' egli fu giunto, io me gli presentai dinanzi per essere giudicata, sovranamente contenta in cuor mio d' aver a soffrire qualche poco per Nostro Signore, senza per altro aver fatto cosa alcuna in tal occasione nè contro la mia coscienza, nè contro il mio Ordine. Tanto era all' incontro il desiderio mio d'adoperarmi con ogni potere al suo accrescimento ed a far rifiorire la sua perfezione primitiva, che avrei di gran cuore dato a tal fine la vita. Mi ricordai del giudizio che Nostro Signore ebbe a subire, e vidi come quello che m'aspettava era un bel nulla in paragone. Dissi la mia colpa, come se fossi stata molto colpevole, e veramente parevo esser tale a chi ignorava la maniera colla quale m'ero condotta. Il Provinciale mi fece una gran riprensione, non tale tuttavia quale il delitto pareva meritare, visti i rapporti tanti e sì gravi che gli erano stati fatti a mio carico. Io avevo fatto risoluzione di non dir parola a mia discolpa, e veramente era determinata d'osservarla: e però non aprii bocca che per domandargli perdono e penitenza, sol pregandolo di non voler restar meco adirato.

Ben vedevo io che in alcune cose mi condannavano a torto, come in dir, per esempio, che non avevo operato che per vanità, per far parlar di me, o per simili motivi. Ma in altre vedevo chiaro dir essi verissimo: come sarebbe, essere io tanto da meno delle sorelle mie: non avendo osservato fedelmente la regola in una cosa ov'era tanto rigore, esser temerità la mia d' impegnarmi ad osservarne una tanto più rigorosa: scandolezzare io il popolo, e non cercare che d'introdur novità. Tutte le quali accuse non cagionavano in me alterazione o pena di sorta, benchè al di fuori mostrassi averne, tanto per

non dare motivo di credere stimar io poco quello che erami detto. Infine, avendomi il Provinciale comandato, in presenza di tutta la comunità, che dar dovessi conto della mia condotta, mi fu pur forza obbedire. Come mi trovavo essere tranquillissima e Nostro Signore m'assisteva, diedi ragguaglio e ragione d'ogni cosa per modo che nè il detto padre, nè quante stavano presenti trovarono di che condannarmi. M'abbattei poi a parlare da sola col Provinciale, e gli entrai a discorrere più apertamente e per minuto che non avessi fatto prima; ed ei ne rimase soddisfatto tanto, che mi promise d'autorizzarmi a ritornare nel nuovo monastero, non così tosto la città si fosse acchetata: perchè l'agitazione prodottavi da tal fatto era grandissima, come sto per narrare.

Due o tre giorni dopo, il governatore, alcuni magistrati del consiglio di città, e alcuni membri del capitolo della cattedrale si radunarono per deliberare sul da farsi, e sentenziarono tutti a voce unanime: il nuovo monastero, nocevole che era al pubblico bene, non doversi tollerare: bisognare torne il Santissimo Sacramento; e non essere essi per comportare in modo alcuno che passassesi oltre. Nè tardarono a convocare una nuova assemblea di tutti gli ordini; due deputati di ciascun ordine, scelti tra i cittadini più capaci, vi dovevano dire il lor sentimento. Gli uni tacevansi, gli altri ci condannavano, e la conclusione si fu che dovessesi senza indugio distruggere il monastero. Solo un religioso dell' Ordine di San Domenico, che, pur approvando la nuova casa, non era d'avviso che non avesse dotazione, si levò per prendere le nostre difese. [1] Fe' loro intendere come affare

[1] D. *Il P. Domenico Bañez.*

sì grave non fosse cosa da decidere lì su due piedi: doversi ponderar ben bene ciò che fosse da fare: esservi ogni agio a maturar la cosa: poi, badassero quello esser caso spettante alla giurisdizione del Vescovo. Con queste ed altre ragioni di simil natura tranquillò non poco gli spiriti: era siffatta la furia, che si ebbe per maraviglia che il disegno di demolire il monastero non venisse eseguito in sull'atto. Vero è che chi realmente li ritenne fu Nostro Signore, il quale voleva quella casa; e tutti i nostri avversari insieme nulla potevano contro tal suo volere.

Senza dubbio non offendevano essi Iddio, animati che erano da buono zelo, e persuasi d'aver giuste ragioni; ma molto fecero patir me e quelle persone che ci favorivano, giacchè avemmo ben aspre persecuzioni a sostenere.

La commozione del popolo era siffatta, che d' altro non si parlava: tutti mi condannavano. Gli uni accorrevano presso il Provinciale, gli altri presso le religiose del mio monastero per richiamarsi della mia condotta. Io poi com'io, non più ero scossa da tutto codesto gran rumoreggiare, di quello che se nulla avessero fatto o detto, e anzi delle due più ne avevo gioia che pena. Mio sol timore si era che distruggessero il monastero. Nè veder potevo tampoco senza sentimento d' alto dolore come le persone a noi favorevoli ne avesser così a rimettere di stima nel pubblico, e si vedessero esposte a tante persecuzioni, per cagion nostra. Ben è vero che, se avessi avuto fede più viva, neppur per tali risguardi provato avrei alterazione veruna. Ma tant' è, il mancare anche pochissimo in una virtù, basta a render languide e come sopite le altre. E però fu che ebbi a provar gran

pena i dì che si tennero dalla cittadinanza le due assemblee che ho detto. Ma, al più forte del mio dolore, il divin Salvatore mi disse: « Oh! non sai tu ch' io sono onnipotente? or dunque di che temi? » E m'assicurò che il monastero non verrebbe tocco; di che rimasi io consolata oltre ogni dire.

La città portò l' affare innanzi al Consiglio reale, e ne venne ordine di aprir minuta informazione di quanto erasi fatto; ed eccoci ingolfate in dispendiosa e grandissima lite. Se non che il Signore degnò provvedervi: chè mai il P. Provinciale non mi proibì di dar mano agli occorrenti maneggi. Cotanto amico ch' egli è d' ogni opera virtuosa, se non credeva d'aiutar quella nostra, non voleva neppure d' altra parte attraversarla; ed anzi non aspettava che di vedere acchetarsi le cose, per darci licenza di venire a prendere stanza nella povera nostra casuccia. Vero è che troppo più facevano quelle serve di Dio, che v'erano restate sole, [1] colle loro preghiere, che non io con tutto il mio affaccendarmi, che mi costò di gran noie e fatiche. Pareva alcune volte che tutto fosse perduto, e ciò specialmente il dì innanzi che venisse il Provinciale; perocchè la Priora mi comandò di più non m'immischiare di nulla, il che equivaleva a lasciar andare ogni cosa in rovina. Corsi io allora a' piedi di Gesù Cristo, e, « Divin Signore, gli dissi, questa casa non è mia: per

1 Gaspare Daza, che il Vescovo d' Avila aveva incaricato di procurar loro i soccorsi spirituali, non ne le lasciò mai mancare. Lor diceva messa ogni giorno, e, a' dì determinati, dispensava la parola di Dio e i santi sacramenti. Tenevasi il capitolo secondo l' uso, e facevansi le penitenze prescritte nell' Ordine. In coro dicevasi l' officio della Madonna, aspettando che venisse la B. Madre ad insegnar loro a recitare il divino.

Voi è stata fatta: dacchè non v' è più chi la difenda, a Voi tocca il farlo. » Dopo di che, mi rimasi così tranquilla e lieta, come se il mondo tutto s'adoprasse in luogo mio, e da quel dì in poi tenni la cosa per assicurata.

Un sacerdote [1] gran servo di Dio, amico di quanto respira la perfezione, e che sempre mi aveva aiutata e assistita, si recò alla corte per difendervi la nostra causa, e lo fece col massimo impegno. D'altro lato, quel santo cavaliere che considerai sempre e considero ancora come mio padre, vi s' impiegava con affezione inesprimibile, senza tener niun conto de' travagli e delle persecuzioni che attiravagli addosso la benevolenza sua in verso di noi. A tutti quelli che difendevano la nostra causa ispirava Iddio tanto fervore, che ciascuno la prendeva a petto quasi cosa sua propria, e pareva che ci andasse della lor vita e del loro onore, benchè in realtà il solo motivo della gloria di Dio li facesse operare.

Nostro Signore degnò ancora assistere in modo manifesto il virtuoso ecclesiastico [2] di cui ho parlato già, e che era uno di quelli da cui io ricevevo maggiore assistenza. Il Vescovo lo mandò a parlare in suo nome in una grande assemblea che si tenne a nostro riguardo. Vi si trovò solo contro tutti: in fine, dopo lunghe contestazioni, placò qualche poco gli avversarii, mediante certi espedienti che propose; e, se non potè far sì che indi a breve non proseguissero con maggior calore che mai a volere ad ogni costo disfatto il monastero, le sue parole valsero almeno a guadagnar tempo. Codesto servo di Dio

1 Gonzalvo de Aranda.

2 Gaspare Daza.

era stato quegli che aveva messo il Santissimo Sacramento nella chiesuola del nostro piccolo monastero, e fatta la cerimonia della vestizione, e s' era visto perciò fatto segno ad acerrima persecuzione. Durò tale tempesta circa sei mesi, e troppo sarebbe lungo il divisar per minuto quanto in tal corso di tempo ci toccò soffrire.

Non rinvenivo dalla meraviglia in considerare come se la pigliasse il demonio con alcune poche donnicciuole, e come metter potesse in capo di tutti che ci erano opposti, che dodici povere monacelle sole, colla lor Priora (chè più non hanno da essere), fosser capaci d'arrecar tanto pregiudizio alla città, menando vita sì ritirata ed austera. V' era realmente scapito o errore? lor danno; ma sognar discapiti alla città, la era davvero una chimera. E pur nondimeno, tanti ne trovavano essi, che in tutta buona coscienza ci facevano opposizione così gagliarda. All' ultimo, vennero a dire che purchè la casa avesse rendite, consentirebbero a lasciarla sussistere. Ero io, il confesso, sì stanca già dal vedere qual gran travaglio desse questo affare a tutti i nostri amici, che, più per la quiete loro che per la mia, entrai in pensiero che per sorte non sarebbe stato male d'ammettere dotazione finchè quella tempesta fosse sfogata, e rinunziarvi poi in processo di tempo. Che anzi talora, per la mia imperfezione e poca virtù, figuravomi tale dover essere la volontà del Signore, dacchè altrimenti il disegno nostro non pareva potersi trarre ad effetto. Non ero dunque lontana dall'acconciarmi a tale accomodamento. Se non che, il dì innanzi a quello in cui la cosa s' aveva a conchiudere, Nostro Signore mi disse durante l' orazione della sera: « Guardati, o figlia, d' accettare tal condizione: perchè,

se cominciate una volta ad aver entrate, non vi si permetterà poi di spogliarvene »; e aggiunsemi ancora alcuni altri ammonimenti.

La stessa notte, il santo Fra Pietro d' Alcantara, ch'era già morto, mi apparve, e mi raffermò in tal pensiero. Qualche tempo prima di lasciar questo esilio, [1] avevami scritto che avendo egli risaputa la viva opposizione fatta alla nostra casa, e la gran persecuzione suscitata contro di noi, ne aveva provato somma gioia, perchè tal tempesta e tali sforzi del demonio erano manifesto segno che Nostro Signore v'avrebbe ad essere fedelmente servito; ma che dovevo guardarmi bene di giammai consentire ad ammettere rendita: e mi ripeteva due o tre volte tal cosa nella stessa lettera; e m' assicurava che, attenendomi io fedelmente a' suoi consigli, tutto riuscirebbe a seconda de' miei desiderii. Da che Dio l' aveva chiamato a sè, altre due volte l'avevo visto, ed ero stata testimonio della grandezza di sua gloria. Il suo aspetto, lungi dall'incutermi alcun terrore, m'avea inondata l'anima di gioia, perchè m' appariva sempre in istato di corpo glorioso, cinto d' una luce celeste che riempiva me pure di sovrumana letizia. Mi ricordo che la prima volta, nel parlarmi dell' eccesso della sua felicità, dissemi tra altre cose: « O felice penitenza che m' acquistò sì gran gloria! » Non aggiungerò qui altro su queste sue apparizioni, delle quali già parmi aver parlato: sol dirò come, questa terza volta, mi mostrò un volto severo, e, dettomi queste sole parole: « Guardatevi bene d'accettar redditi: or perchè non volete seguire i miei consigli? », subito

1 Cioè poco prima del 18 ottobre 1562, giorno del suo beato passaggio.

disparve. Io ne rimasi spaventata, e dopo d'aver raccontato tal fatto a quel santo gentiluomo che s'adoprava per noi più d'ogni altro, gli dissi che non bisognava in maniera nessuna consentire a possedere, ma piuttosto pensare a proseguire la lite. N'ebbe il sant'uomo gran gioia, poichè su tal punto la sua risoluzione era più ferma che non la mia; e mi confessò che solo a malincuore trattava un tal accomodamento.

Or, trovandosi già così a buon termine la cosa, ecco che persona molto virtuosa e animata da buon zelo, propose di rimetterne la decisione a uomini dotti. Indi ebb'io inquietudini assai: perocchè alcuni di quelli che ci aiutavano s'accostarono a tal sentimento. Posso dir con tutta verità che di quanti artifizii ci ordì contro il demonio, nessuno mi cagionò tanta pena: ma Nostro Signore venne in mio aiuto in tal emergenza, come in ogni altra. Non è possibile in così succinta relazione qual è la presente di dar a conoscere quanto vi fu da soffrire durante i due anni che scorsero dal primo cominciarsi di questa casa fino al suo ultimo compimento, ma i sei primi mesi e i sei ultimi furono i più tormentosi.

E già cominciando alcun poco a calmarsi l'agitazione della città, il padre domenicano [1] al quale dapprima eravamoci volte, seppe, benchè assente, così bene appiacevolire gli spiriti, che ci tornò d'inestimabile utilità. Nostro Signore avealo qui condotto, qualche tempo innanzi, in una congiuntura nella quale l'aiuto ed appoggio suo ci erano stati sommamente profittevoli: parve anzi che il Signore non ve l'avesse chiamato che per noi. Perocchè

1 Pietro Ybañez; vedi pagg. 472-73.

mi raccontò poi come non avesse motivo alcuno per venirvi, e che come per caso aveva inteso parlare del nostro disegno, e non rimase poi qui che il tempo necessario a' bisogni nostri, e tosto partì. Ma, pur lontano, negoziò sì bene presso il nostro Padre Provinciale, che, contro ogni speranza, questi mi autorizzò a venir ad abitare il nuovo monastero con alcune religiose, affine di recitarvi l' ufficio divino e d'ammaestrarne quelle che già vi si trovavano. [1]

Di quale inesprimibile gioia non fu inondata l'anima mia il dì ch' io vidi finalmente aprirmisi le porte di San Giuseppe! Prima d' entrare nel monastero, mi fermai in chiesa per far orazione. Là, quasi in estasi, vidi

---

1 Ciò che finì di determinare il P. Angelo de Salazar a cedere ai desiderii della Santa, furono queste parole ch' essa gli disse: « Guardisi, Padre, di resistere allo Spirito Santo. » Questo fatto, che la B. Madre passò sotto silenzio, è affermato dal P. Provinciale medesimo negli atti del processo per la canonizzazione.

Secondo il Ribera, erasi allora a metà quaresima del 1563, vale a dire verso il 18 marzo di tal anno. Indi si vede come S. Giuseppe ricondusse Teresa in mezzo alle sue figlie pel giorno in cui la Chiesa celebra la sua festa.

Le suore che la santa Madre condusse seco dal monastero dell'Incarnazione, erano Anna di S. Giovanni, Anna degli Angeli, Maria Isabella e Isabella di S. Paolo. Quest' ultima era parente della Santa, che seco aveala tenuta alcuni anni in quella casa; essa non aveva voluto farvi professione, perchè era fermamente risoluta di non legarsi a Gesù Cristo con indissolubili nodi fuorchè nel monastero di S. Giuseppe d' Avila.

La Santa giunta che fu tra le dilette sue figlie, diè memorabile esempio d' umiltà. Invece di prendere il governo del monastero, secondochè la qualità sua di fondatrice pareva esigere, stabilì Priora Anna di S. Giovanni e Sottopriora Anna degli Angeli. Ma tali disposizioni non furono seguite a lungo: il Vescovo d' Avila e il Provinciale de' Carmelitani, senza aver riguardo alla umiltà della Santa, le commisero il governo della casa

Nostro Signore Gesù Cristo che mi riceveva con grande amore, e che, ponendomi in capo una corona, attestavami la sua soddisfazione per quanto avevo fatto per la sua santissima Madre.

Un' altra volta, mentre stavamo tutte in coro facendo orazione dopo compieta, mi apparve Nostra Signora. Era tutta folgorante di grandissima gloria, e portava candido manto, sotto il quale ricovravaci tutte. Essa mi fe' conoscere in pari tempo l' alto grado di gloria al quale il divino suo Figlio doveva innalzare un giorno le religiose di quella casa.

Non appena si cominciò a recitar l' uffizio e a far le funzioni in chiesa, che il popolo prese molta divozione alla nostra casa. Si ricevettero nuove religiose, [1] e cominciò il Signore a mutare il cuore di quelli che maggiormente ci avevano avversato. Addimostravansi essi pieni d' affettuosa sollecitudine per noi, e ci facevano limosina, approvando così ciò che tanto avevano già condannato Desistettero a poco a poco dalla lite intentataci, e riconoscevano che il monastero era opera visibilmente di Dio, dappoichè la sovrana Maestà sua l' aveva fatto trionfare di una così incredibile opposizione.

E certo non v' è più oggi nessuno il quale pensi che sarebbe stato savio consiglio l' abbandonare una simile intrapresa. Gli abitanti della città sono d' un' ammirabil carità verso di noi: senza che facciasi questua, o si domandi nulla a nessuno, ci troviam provviste del necessario, movendoli il Signore a mandarloci essi medesimi spontaneamente. Ed io ho l' intima confidenza che sarà

1 E. *Maria di San Girolamo.*

sempre così. Poichè, come le suore son poche, se faranno il debito loro, secondo che il divino Sposo ne dà oggi ad esse la grazia, ho per fermo che non verrà loro a mancare, nè accadrà mai che siano moleste od importune a nessuno, poichè ne piglierà cura Iddio, come ha fatto fino al dì d'oggi.

E in vero è per me d'indicibile consolazione il trovarmi qui in mezzo ad anime tanto distaccate da tutto. L'unico oggetto che le preoccupa è di veder in qual modo possano far nuovi progressi nel servizio di Dio. La solitudine forma le loro delizie. Qualsiasi visita, fosse pure di stretti parenti, lor torna grave, seppur non vi trovano modo di maggiormente raccendersi in petto l'amore che nutrono allo Sposo divino. Epperò non frequentano questa casa che persone assetate com'esse di tal amore: le altre non proverebbero soddisfazione alcuna, e alcuna non ne darebbero a quelle anime celesti. Di Dio unicamente è ogni lor parlare, nè intender le può od esserne inteso se non chi parli tal divino linguaggio.

Noi osserviamo la regola di Nostra Signora del Monte Carmelo, senza alcuna mitigazione, qual fu data all'Ordine da Alberto Patriarca di Gerusalemme, [1] e riordinata da Fra Ugo Cardinale di Santa Sabina, per quanto mi ricordo l'anno 1248, quinto del Pontificato d'Innocenzo IV.

E or che l'opera è compiuta, parmi che tutti i travagli da noi sofferti per ristabilire l'osservanza primitiva non potevano essere meglio impiegati. È, il confesso, alquanto austera la vita nostra: mai non mangiamo carne senza necessità, digiuniamo otto mesi dell'anno, e pra-

1 F. S. *Alberto degli Avogadri legislatore de' Carmelitani.*

tichiamo molte altre cose, che si vedono nella Regola primitiva. [1] Nientedimeno, a queste buone suore tutto ciò par ancor poco, cotalchè esse v' aggiungono inoltre varie altre pratiche che ci sono sembrate necessarie per osservare quella Regola con maggior perfezione. E io spero nel Signore che degnerà dar accrescimento sempre maggiore al cominciato, essendo piaciuto alla Maestà sua di promettermelo.

L'altra casa che quella nostra Terziaria che ho detto, voleva fondare, venne parimenti benedetta da Nostro Signore, e si trova felicemente stabilita in Alcalà, ma non fu tampoco senza grandi opposizioni, nè senza che siavi stato assai da soffrire. E so che vi si vive nella perfetta osservanza della nostra prima Regola. Piaccia a nostro Signore che tutto riesca a gloria ed a lode sua, e della gloriosa Vergine Maria, il cui santo abito portiamo. Amen.

Temo, Padre mio, d'averle recato noia con sì lunga narrazione di quanto accadde in ordine a tal monastero. Essa è nullameno assai breve, avuto riguardo a'travagli che si son sofferti, e alle maraviglie che Nostro Signore operò per istabilirlo. Molte persone furono spettatrici di tali maraviglie e le possono affermare con giuramento. Il perchè, io supplico la Paternità Vostra per l' amore di Dio, che, nel caso le paresse bene di distruggere tutte le altre parti di questo scritto, voglia conservare fedelmente quella che riguarda questo monastero, e rimetterla dopo la mia morte tra le mani delle religiose che mi sopraviveranno. Tutte quelle che verranno in processo di tempo si sentiranno mirabilmente eccitate a ser-

---

1 G. *Ordine degli esercizi giornalieri in San Giuseppe d' Avila.*

vir Dio, e grandemente inanimate non solamente a mantenere, ma ad accrescere quello che è stato cominciato, al leggere che faranno in questo ragguaglio tutto ciò che Nostro Signore ha fatto in favore di questa casa per così debole e misera mano qual è la mia.

E, dappoichè il pietoso Iddio diè a vedere con sì particolar favore e tanto manifesta protezione quanto stessegli a cuore l'erezione di questo monastero, qual male non farebbero e quali non meriterebbero castighi quelle suore che cominciassero a farvi scadere la perfezione che v'ha Egli stesso stabilita! Egli ricolma di grazie le fedelissime spose che or vi conducono vita così perfetta; e lor rende cotal giogo così leggiero che lo portano senza fatica alcuna, e trovano anzi a portarlo un' ineffabil dolcezza. Non aspirando che a godere nella solitudine di Gesù Cristo loro sposo, ritrovano esse in questo felice asilo tutte le comodità per vivere in sua compagnia: restar sole con Lui solo, tal esser deve lo scopo continuo di ogni lor desiderio. Al qual intento, non cerchino d'essere più di tredici, poichè so per esperienza e pel parere di varie persone molto illuminate, che per conservare lo spirito della nostra Regola, e per vivere di limosina, senza domandar nulla, non conviene oltrepassare tal numero. [1] In tal proposito credano di preferenza a colei che con tante fatiche e l'assistenza di tante preghiere procurò stabilire ciò che ha giudicato il migliore. E, al

[1] La Santa derogò poi essa stessa a tal regola, e ammise ne' suoi monasteri un maggior numero di suore; ma ben si comprende come in una casa così piccola qual era dapprincipio quella di San Giuseppe d'Avila, non n'abbia voluto ricevere più di tredici.

vedere il gran contento, la santa letizia e la sanità più prospera di che godiam tutte da che siamo in questo monastero, senza che, durante questi anni felici, il giogo della osservanza ci abbia pesato mai, ben si potranno convincere esser questo quel che conviene.

Che però, se una tal vita sembra troppo austera a qualche persona bramosa d'abbracciare lo stato religioso, ne rechi la colpa a propria mancanza di spirito, e non alla Regola che qui si osserva, dacchè donne delicate e di poca sanità, sol sostenute da tale spirito interiore, l'osservano con sì grande contento. Io consiglio a coteste persone d'entrare in altri monasteri, in cui si salveranno vivendo conformemente al loro istituto.

Digitized by Google

ILLUSTRAZIONI

A. *Le prime quattro Carmelitane Scalze* — Queste privilegiatissime religiose, preparate da Dio ad esser prime figlie e operose cooperatrici della santa Riformatrice, furono le Suore Antonietta dello Spirito Santo, parente di Teresa, Orsola de' Santi, Maria di San Giuseppe, e Maria della Croce. Ecco su ciascuna di esse graziose e proficue contezze raccolte dal diligentissimo Marcello Bouix.

I. « *Antonietta de Hennao*, figlia di *Filippo de Hennao* e d' *Elvira Diaz*, nacque in Avila l' anno 1535. Unita a Santa Teresa co' legami di parentela, ebbe la ventura incomparabilmente più grande di divontar sua figlia spirituale e sua imitatrice. Dalla sua più tenera infanzia si videro in lei felicissime inclinazioni. Non aveva ancor che sette anni, quando Nostro Signore abbassando su di essa uno sguardo di predilezione, la scelse ad esser del numero delle vergini a sè consacrate.

In quell' età così tenera, standosene un dì giocando con altre fanciullette, Antonietta videsi circonfusa in un subito da viva luce, udì un gran rumore misterioso, ed entrò in un rapimento nel quale godè inesprimibili delizie. Il divino Sposo delle vergini le fe' conoscere come aveva spento in lei la concupiscenza, e che giammai la purezza dell' anima sua non sarebbe alterata dalla menoma macchia, e, in pari tempo, accesele in cuore un ardente desiderio di consacrarsi a Lui nello stato religioso, del quale nullameno non aveva essa che confusa idea. Ad un con questo insigne favore nacque nell' anima sua lo spirito d'orazione: essa vi fe' sì gran progressi in breve tempo, che, quando prendeva il rosario in mano, restava varie ore assorta

in Dio, senza ricordarsi delle parole, e senza poterne pronunziar alcuna. Il vedersi così impotente a pagare alla Regina del cielo un tributo di preghiere che le aveva promesso affliggevala assai. Ne fe' parte la buona fanciullina a chi le era guida nell' anima, e quegli l' acchetò assicurandola che il sacrifizio del cuore era ben dappiù di quel delle labbra.

Mentrechè Antonietta con mirabile corrispondenza alla grazia s' andava preparando nella casa paterna alla santità dello stato religioso, le venne dato a compiere provvidenziale incarico verso la sorella *Anna de Hennao*, minore a lei in età di nove anni. L'allevò essa con tutta quanta la sollecitudine del zelo cristiano. Considerando come pel battesimo era la sorellina a Gesù Cristo consecrata, gelosa di serbarlagli senza macchia, le fe' conoscere Colui che posseder doveva tutto il cuor suo, e l' infiammò del suo amore. E, la mercè delle tenere cure, dei santi esempi, e della conversazione tutta celeste della sorella primogenita, crebbe la buona Annetta nell' innocenza, e di buon' ora si sentì chiamata a consacrarsi a Dio.

Nostro Signore, che la destinava a essere uno de' luminari della Riforma nascente, volle che dalle mani d' un santo venisse formata alla vita spirituale. San Pietro d' Alcantara le fu guida nel sentiero della perfezione, e proposela egli stesso alla santa Fondatrice per una delle quattro sue prime figlie. Il dì che s' aperse il monastero di San Giuseppe d' Avila la santa Madre le diè il santo abito, e imposele il nome d' Antonietta dello Spirito Santo.

Il primo capitolo del *Libro delle Fondazioni* ci tratteggia la vita fervorosissima che nella benedetta casa condusse questa fedele sposa di Gesù Cristo.

La Santa, che assai l' amava e conoscevane il merito, la condusse con sè recandosi a Medina del Campo, a Malagon, a Vagliadolid e a Toledo. Presela eziandio a compagna in altri viaggi, e per tutto Antonietta edificò colla santità della sua vita.

Nel 1581, avendosi ad aprire un monastero in Granata, e Teresa non ci si potendo recare, vi mandò da Avila la Madre Antonietta e Maria di Cristo. San Giovanni della Croce venne a prenderle in Avila, e lo condusse fino a Veas, ove la Venerabile Madre Anna di Gesù, incaricata della fondazione di quel monastero, le ricevette con inesprimibil contento. E di colà la santa colonia, con a capo San Giovanni della Croce e la Venerabil Madre Anna di Gesù, s' incamminò verso Granata. L' angelica Antonietta lasciò in quella casa tal memoria dello spirito suo d' orazione, ch' essa dura pur sempre viva fra le sorelle. Ivi riseppe essa nel 1582 il beato passaggio della santa Fondatrice; a tal notizia, ruppe in dirottissimo pianto, e, ponendosi tosto a invocare quella madre tanto amata dall'anima sua, le disse: « Tenera madre mia! raccomandatemi a Dio! » E di presento apparvele Teresa, che la consolò con tutta la tenerezza d' una madre. Un' altra volta, le si diè pure a vedere, e le fe' conoscere l'altissimo posto che occupava in cielo per essersi in vita impiegata tutta quanta alla gloria della Maestà divina: e le aggiunse come costituita l'avesse Dio patrona e protettrice della conversione degli eretici, a cagione dell' operoso zelo da lei costantemente spiegato per ricondurli in seno alla Chiesa.

Se il consorzio de' Santi è uno de' più potenti mezzi per avanzarsi nella santità, quali non ebbe a farvi progressi la Madre Antonietta? San Pietro d' Alcantara le fu padre spirituale e illuminata guida, Santa Teresa affettuosa maestra, e confessore per lunghi anni San Giovanni della Croce. Visse a Granata colla Venerabile Anna di Gesù, della quale diceva San Giovanni della Croce: « Veggo in essa un serafino. » Coabitò ancora colla Venerabile Anna di San Bartolomeo, tenera amica e fedel compagna di Santa Teresa, e finalmente ebbe continuamente a compagne tante anime privilegiate del Carmelo, che Santa Teresa chiamava « anime angeliche ».

Da Granata venne mandata al monastero di Malaga, nel quale, compiuti alcun tempo gli ufficii di Sottopriora, venne proposta in qualità di Priora a reggere le amate sorelle. Sotto il savio suo governo porse quel monastero una viva imagine di quello di San Giuseppe di Avila. Un giorno, stando essa in refettorio colle suore, prima che avesse dato il segno di cominciar la modesta refezione, Nostro Signore le fe' vedere le anime di tutte le sue figlie risplendenti di luce e di bellezza, unite fra di loro co' vincoli della più tenera carità, e le rivelò come prendeva in esse le sue delizie.

Verso tal tempo la favorì Iddio delle più segnalate grazie. Il suo spirito era spessissimo rapito in Dio, e sembrava abbandonare il suo corpo. Questo stato d' estasi quotidiana durò lungo tempo: temendosi non forse la debolezza del corpo soccombesse a rapimenti sì prolungati, i confessori, i medici e i superiori comandaronle di concerto di non far più d' una mezz' ora seguita d' orazione. Obbediva puntualmente la serva di Dio: ma, entrata appena in orazione, ecco che era rapita e di celesti delizie inebbriata. Trascorsa la mezz' ora, riprendeva l' uso de' sensi. Soleva poi essa dire che il suo spirito ridiscendeva da quelle altezze colla rapidità stessa con cui vi si era elevato; e che Dio, aggradendo il suo obbedire, aiutavala ad abbandonare le dolcezze di quella divina unione, per eseguir gli ordini de' superiori.

Gli angusti confini di questa breve notizia non ci consentono di tessere particolareggiato ragguaglio degli ultimi anni d' una vita sì santa: ma noi l'adombreremo in una parola con dire che le virtù d' Antonietta gittarono splendore sempre più vivo e che sparse Dio in quell' anima pura le sue grazie con liberalità ognora crescente.

E, il 7 di luglio 1595, rivestita della candida stola battesimale, e ricca de' meriti in sessant' anni raccolti, la felice Antonietta presentossi al cospetto dello Sposo divino, e rice-

vetto la corona delle vergini. La memoria sua rimase in benedizione, non pur nel monastero di Malaga in cui essa morì, ma ancora in tutto l' Ordine Carmelitano. [1]

Quanto poi ad *Anna*, sua sorella, così cristianamente da essa educata, entrò essa pure nell' Ordine di Nostra Signora del Carmine. Vi fu ricevuta da Santa Teresa nel monastero di Vagliadolid, l' anno stesso in cui venne fondato, e si chiamò in religione Anna di San Giuseppe. Al pari della sua sorella maggiore fu uno specchio di candore, di purezza e d'innocenza. La umiltà, obbedienza e dolcezza sua la resero soprammodo cara a Santa Teresa. Il pregio caratteristico che parve contraddistinguere Anna di San Giuseppe fu l' amor suo sommo per l'orazione e certa speciale divozione per la divina infanzia di Nostro Signore. Ad assecondare tal sua pia attrattiva la B. Madre permisele di tenere nella sua cella una statuina di Gesù pargoletto. Nella vivacità della sua fede, Anna vedea il suo Dio così appunto presente, come se contemplato l'avesse a Betlemme, tra le braccia della sua santissima Madre. Il suo cuore ardente di amore effondevasi in teneri colloquii; e Nostro Signore, che trova le sue delizie nelle anime semplici e candide, non cessava di ricolmare la fedele sua sposa de' suoi favori più eletti. Si può giudicare dalle parole del divin Salvatore che stiamo per riferire, di qual maniera trattasse Egli quest' anima angelica. Un giorno, la fervida suora lavorava nella sua cella tenendo presso di sè il suo caro bambin Gesù: or, occorsele di distrarre un momento da Lui il pensiero e di arrestarlo attesamente sul lavoro che l' occupava. Il divin Bambinello le disse allora: « Fa attenzione: tu mi lasci solo. » Essa gliene chiese tosto perdono con amoroso pentimento. Questo semplice tratto tutta ci disvela la sua vita nascosta in Dio, e ci fa conoscere l' intimo commercio di quell' anima coll'adorato suo Sposo. La

1 *Ann. gen. del Carm.* libr IV, cap 14.

fiamma dello zelo apostolico consumava il cuore di questa vergine benedetta. Veder regnare il suo Gesù fino alle estremità della terra, e l' anime tutte quanto infiammate dall'amor suo, era il sospiro perpetuo della sua preghiera.

Il divin Signore, perchè nulla quaggiù turbasse la solitudine e l' orazione della fedel sua sposa, la privò della vista negli ultimi anni della sua vita. Indi innanzi, la celeste consuetudine più non fu a così dire interrotta: le comunicazioni si fecero più intime e il divino amore finì di trasformare quella bell' anima. Il 16 agosto 1618 Anna di San Giuseppe seco recando in cielo, al paro della sorella, immacolata la veste del suo battesimo, salì com' essa a prender parte nel coro delle vergini, e ricevere il guiderdone d' una vita di ben quindici lustri, dieci de' quali aveva condotti nella felice solitudine del Carmelo.

II. *Orsola dei Santi* nacque in Avila da religiosissimi parenti: fu suo padre *Martino de Revilla*, e sua madre *Maria Alvarez de Arevalo.* [1] Fregiata a dovizia di quelle doti tutte che attirano la stima del mondo, Orsola per alcun tempo si lasciò vincere alla voglia di farvi bella comparsa. Ma per sua gran ventura aveva a guida nelle vie della salute il Maestro Gasparo Daza. Quest' uomo di Dio non durò gran pena per dar a divedere alla sua penitente il nulla delle mondane cose. Anima innocente e retta com' era, Orsola fu fedele a' lumi della grazia, e non tardò a sospirar la felicità di consecrarsi interamente a Gesù Cristo. Teresa, che scorse in essa a prim' occhio un' anima elevata, forte, e capace de' maggiori avanzamenti nella virtù, l' ammise al novero delle sue quattro prime figlie, e volle che conservasse in religione il nome d' Orsola dei Santi postole da' pii suoi parenti al battesimo.

---

1 Pronuncia: *Reviglia, Alvarez, Are. lo.*

La vita che Orsola condusse nel monastero di San Giuseppe fu quella che Santa Teresa descrive alla fine del capitolo XXXVI della sua *Vita* e nel I del suo *Libro delle Fondazioni*. Per dodici anni essa diè l'esempio d'ogni fatta virtù. Fu segnatamente ammirabile per la pazienza addimostrata tra i grandi dolori e le molte infermità che ebbe a soffrire in sull'estremo della sua vita. Finalmente, il momento che aprir le doveva la patria celeste essendo giunto, s'addormentò dolcemente nel Signore, corrente l'anno 1574. Il dì medesimo in cui essa abbandonò questa valle d'affanni, Santa Teresa, che trovavasi in Alba, la vide salire al cielo, tutta raggiante di luce e collo splendore de' corpi gloriosi. Tanto affermò la Santa stessa alle sue figlie, reduce che fu in Avila; e, riscontrando allora il momento della visione e quello della morte, trovò che Orsola de' Santi non era rimasta in Purgatorio che sole quattro ore. [1]

III. *Maria di S. Giuseppe* ebbe i natali in Avila. Era essa sorella a *Giuliano d' Avila*, cappellano del monastero di San Giuseppe e compagno di Santa Teresa ne' suoi viaggi. Sortì la ventura d'essere una delle quattro vergini che inaugurarono la Riforma del Carmelo. Per oltre quarant'anni mostrossi degna d'essere stata scelta dalla B. Madre per una delle colonne del nascente edifizio. Lo zelo apostolico, carattere distintivo delle Vergini del Carmelo, divampò nel cuor suo con ardore sempre crescente. Per amore ardentissimo a Gesù Cristo, sete accesissima della salute delle anime, ammirabile regolarità di vita, fu di costante edificazione alle compagne. Il re del cielo volendo che la santa sua sposa venisse ricevuta in trionfo dagli angeli reso appena l'ultimo spirito, finì di purificarne e d'abbellirne l'anima con dolorosissimi patimenti, che

1 *Ribera, Vit. di S. Ter.*, libr. I, cap. 17.

furono prenunzii del suo vicino dissolvimento. I quattro ultimi dì che Suor Maria passò su questa terra, perdotte la parola e l' uso de' sensi. Trovavasi essa in preda a crudele agonia, e le buone sue sorelle erano straziate di dolore al vedorla in tale stato. La Madre Isabella di San Domenico, avvicinatasi alla malata, le suggerì di fare molti atti di rassegnazione e d' abbandono nelle mani di Dio. Maria intese e fe' interiormente tali atti, ma senza poterne dare segno esteriore. Il pietoso Signoro non aspettava che essa così dicesse « In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum », per dischiuderle le porto del cielo. Non sì tosto la benedetta suora chiuse gli occhi alla luce, videsi, all' istante medesimo, ricevuta ne' tabernacoli celesti. Il dì stesso del beato suo transito, mentre la Madre Isabella di San Domenico assistova al divin Sacrifizio, pregando pel riposo dell' anima di lei, Nostro Signore lo mostrò la fedel sua sposa coronata di gloria, o le disse: « È del numero di quelle che seguon l' Agnello. » E Maria di San Giuseppe, dal canto suo, prima di elevarsi al cielo, ringraziò Isabella di tutto il bene che avevale fatto all' ora della sua morte; e le aggiunse che gli atti da lei suggeritile le avevano meritato una gran gloria in paradiso, e l' avevano esentata dalle pene del Purgatorio.

I cittadini d' Avila e le religiose di San Giuseppe celebrarono con pompa i funerali di questa avventurata vergine: la Madre Isabella di San Domenico vide intorno al feretro verginale Santa Teresa sfavillante di luce e tutte le religiose di quel monastero che già stavano in cielo colla santa Fondatrice. [1]

IV. Maria della Croce, detta al secolo *Maria de Paz*, venne alla luce in Ledesma, presso Salamanca. La nobile e fedele amica di Teresa Guiomara de Ulloa, tocca di compassione per la povertà de' suoi parenti, ricolselasi in casa. Teresa la co-

1 *Michele Lanuza, Vita della M. Isabella di S. Domenico*, lib. III, cap. 4.

nobbe intimamente, e non esitò ad aprirle le porte di S. Giuseppe d' Avila. Vestendo l'abito religioso assunse il nome di Maria della Croce. La B. Madre condusseia seco, andando a fondare un monastero in Vagliadolid, perchè colle sue virtù vi fosse d'esempio alle compagne. E pienamente la perfetta religiosa corrisposo alla aspettazione della santa Fondatrice. Ammirossi in lei tenerissimo amore per Gesù Cristo e desiderio immenso di vederlo amato dai popoli tutti della terra. Recò al più alto grado la carità verso le sorelle, l' amoro dell' orazione e l' umiltà. Incaricata che era della economia domestica, vegliava con sì tenera sollecitudine a' bisogni di tutte le religiose, che si diceva di lei: « Maria della Croce è la consolazione e la provvidenza di tutte le compagne: è la diletta di Dio e delle sorelle. » Aveva passato venticinquo anni nella beata solitudine del Carmelo, quando Iddio l' avvertì con acuto doler di fianco avvicinarsi per lei il termine del torreno pellegrinaggio. A tal notizia, esultò di santa allegrezza: tanto avea desiderio di morire, che non poteva credere tanta felicità esser per lei così vicina, o diceva che, se fosse ritenuta più a lungo in questo esilio, morrebbe dell' eccesso di dolore di non morire.

Serbò profonda pace e serenità inalterata in mezzo a'suoi patimenti, e la sua morte fu sì dolce e tranquilla, che non si potè distinguere il momento in cui rese la sua bell'anima a Dio. Ciò che indicò il suo avventuroso passaggio alla vita de'beati, fu il subitaneo cambiamento in lei operatosi: la morte la trasfigurò, e sparse su' suoi lineamenti una bellezza che in vita non avevano avuto. Una ineffabil candidezza, simbolo della purità di quell' anima angelica, sfavillava sulla fronte e sul volto della eletta sposa di Gesù Cristo.

Il dì 22 di febbraio dell' anno 1588 fu quello in cui Maria della Croce andò a riunirsi al beato coro delle vergini in cielo. [1]

---

1 *Ribera, Vit. di S. Ter.*, libr. I, cap. 11.

B. *La Riforma di Santa Teresa.* — È qui il luogo di dar qualche contezza così dell'Ordine carmelitano in genere, come della Riforma introdottavi dalla nostra Santa in ispecie.

I. Isaia avea profetato: « Avrà sua stanza nella solitudine la santità, e la giustizia sederà sul Carmelo. [1] » Il vaticinio si è pienamente compiuto.

È noto, sia dalla Bibbia sia da' sacri scrittori, come il profeta Elia abitasse il monte Carmelo, l'illustrasse co' suoi miracoli, e intorno a se vi raccogliesse pii eremiti a gran numero, religiosi, come a dire, dell' antico Testamento. Nelle pendici di detto monte si mostra pur tuttavia la sua grotta, quella del suo discepolo Eliseo, e intorno intorno un gran numero d'altre scavate nel vivo sasso, stanza già di detti assidei od esseni, suoi discepoli. L' insigne pietà e l' austera vita di tali anacoreti fu celebre presso i pagani stessi, e Tacito [2] e Plinio [3] ne fanno onorevol ricordo.

Perpetuatisi questi santi solitari fino a tempi apostolici, abbracciato il cristianesimo, quali si riunirono agli Apostoli, quali, primizie del monachismo cattolico, proseguirono la santa lor vita, cari singolarmente a Maria, che non d'altro nome li chiamava che di suoi fratelli. [4]

Vissero così sparsi sul sacro monte, uniti con vincolo di carità e retti da un archimandrita, fino al secolo XII, in cui, nell' anno 1209, ebbero da S. Alberto Patriarca di Gerusalemme una regola, che venne poi approvata nel 1226 dal Sommo Pontefice Onorio III. Questa, composta di diciotto brevi capi-

1 XXX, 16.

2 *Hist.* lib. IV.

3 *Hist. nat.*, libr. V, 15.

4 « In tantum, succrevit B. Virginis amor quo Carmelitas prosequebatur, ut eos non alio nomine nuncuparet, quam fratres suos. » *S. Cyrill.* apud Thad. Medit. — Le altre addotte notizie si leggono, non che altrove, nell' Ufficio della B. V. del Carmine.

toli, indicato lo scopo del sacro sodalizio, statuisce l'elezione del Priore a maggioranza di voti: separazione delle celle: dimora continua, o dentro o allato di esse, per la meditazione e la preghiera: lettura de' salmi di ciascun'ora secondo la consuetudine della Chiesa, per chi sa leggere; per gli altri, certo numero di *Pater noster*, da duplicarsi nelle domeniche e solennità: esclusa ogni proprietà, perfetta vita comune: l'erezione d'un oratorio comune, per la messa quotidiana, e ne'giorni di domenica od altri, per la mutua correzione fraterna: digiuno, fuori le domeniche, dal dì dell' Esaltazione della Croce a quello di Pasqua, eccetto i casi di malattia, età grave, o debolezza: fuori di questi, astinenza perpetua delle carni: l' occupazione e il lavoro manuale, a imitazione di S. Paolo: il silenzio, dall'ora vespertina alla terza del dì seguente, escluso in ogni altro tempo il multiloquio.

I pii religiosi furono conosciuti da' fedeli d' Occidente al tempo delle Crociate. Nel 1212 Giovanni di Vesey signore d' Alnevic, e Riccardo Grey signore di Codonor, nobili crociati inglesi, ne condussero nella lor patria, ove si sparsero assai per opera in ispecie del B. Simone Stock di Kent, a cui la Vergine Santissima il dì 16 luglio 1251 diè il sacro scapolare del Carmine. San Luigi IX re di Francia, reduce dal primo viaggio in Terra santa, ne menò seco alcuni nel suo regno. E così, aumentatosi l' Ordine e sparsosi rapidamente in Europa, Innocenzo IV deputò ad adattar la lor regola a' nuovi bisogni il Cardinale Ugo di S. Sabina e Guglielmo Vescovo di Tortosa in Siria. Vi fu aggiunto il voto di castità: venne permesso l'abitare, non solo in solitudini, ma in ogni luogo compatibile coll' osservanze dell' Ordine: d' usare certe mitigazioni, quanto al cibo, ne' viaggi e in mare: fu ristretto il silenzio da compieta a prima del dì seguente: venne concesso di prendere il cibo in un refettorio comune: e fu regolata la recita del divino ufficio, secondo il rito gerosolimitano.

In tempo dello scisma d' Occidente, incominciato il 1378, si divisero anche i Carmelitani nelle due ubbidienze di Roma e d'Avignone, e, colpa i tempi per tutti gli ordini religiosi infaustissimi, anche nel carmelitano s'introdusse il rilassamento dell' antico spirito. Ma, celebratosi nel 1430 il Capitolo generale, si stabilì di ricorrere alla Santa Sede per opportuno riparo. Difatti Eugenio IV, creato a' 3 di marzo dell' anno seguente, vi provvide, mitigando la regola, con permettere di mangiar carne tre volte la settimana, moderare il digiuno da S. Croce a Pasqua, e il continuo silenzio, e d'uscir dalle celle in alcune ore determinate e passeggiare dentro alla clausura.

Rispetto all'abito, usavano i Carmelitani dapprima un'ampia toga bianca; ma poi, i Saracini invasori, presso cui tal colore è segno di nobiltà, avendoli obbligati a lasciarla, adottarono vesti a strisce verticali, secondo l'usanza d'Oriente. Passati poscia in Europa, il Capitolo generale tenutosi in Mompelieri l'anno 1287 ordinò che si riprendesse l'abito bianco, ma alla foggia europea.

Quanto al nome, i religiosi che osservarono la regola mitigata furono detti *Carmelitani conventuali*, e quei che continuarono a seguir quella data da Innocenzo IV furono chiamati *Carmelitani osservanti.*

II. Varie riforme parziali ebbero luogo nell'Ordine: discorrere partitamente di tutte tornando men utile e lungo, basterà che diciam brevemente di quella che forma il secondo soggetto della nota presente.

Teresa di Gesù, da Dio ispirata, stabilì di vivere a norma della regola primitiva prescritta all' Ordine da S. Alberto e riveduta ed approvata da Papa Innocenzo IV. Fatta la Riforma delle Monache, intraprese quella de' Frati, coadiuvata in tal opera da S. Giovanni della Croce.

Alla sua morte, erano fondati già più di diciasette mona-

steri di religiose e quindici conventi di religiosi, e l' Ordine era sparso ne' due mondi, e crebbe poi siffattamente, che, uscente il secolo scorso, la Religione carmelitana contava presso a quaranta Province.

Si professa da' *Carmelitani Scalzi* o *Teresiani* la regola sopradetta di S. Alberto senza le mitigazioni d' Engenio IV, e si praticano inoltro molte altro austerità. S'alzano a mezza notte per recitaro il mattutino, fuorchè ne' conventi di studio: fanno ogni dì due ore d'orazione mentale: si disciplinano: non mangiano carne che ne' viaggi di mare: osservano parecchi digiuni: e dormono sopra sacconi di paglia. Vestono tonaca e scapolare color tanè, ed un mantello di panno bianco: vanno scalzi, con sandali di cuoio e in Ispagna di canape, vietato a tutti l'uso del lino. Per conformarsi quanto possono all'antica vita eremitica, in ogni Provincia v' è un Deserto, o casa di rigidissima osservanza. Quasi continuo ivi il silenzio ed austerissima la forma del vivere. Separate vi son le cellette, sparse per boschi e per solitudini. Debbono sempre questi romitori esser abitati da tre o quattro solitari che hanno per officio d' istruire e formare gli altri che vi si ritraggono a tempo. Saviamente non vi possono abitare nè novizi, nè giovani professi, nè deboli, cagionevoli, o malinconici, nè i poco inclinati agli esercizi spirituali.

La regola stessa osservano le religiose, salve le eccezioni naturali al lor sesso. Quali di esse son soggette a' Superiori dell' Ordine, e quali agli Ordinari. Ove far si possa senza certo aggravio del luogo, debbono vivere di limosine, e non possedere stabile alcuno. Ne' monasteri che hanno rendite, venti debbono essere le Suore, comprese tre Converse. Vestono grossa tonaca con iscapolare, di color tanè, e soggolo bianco: coprono la testa con velo nero, cui sovrapongono, comunicandosi o nelle occasioni di maggior solennità, un velo bianco, indossando allora altresì un mantello di pari colore.

Fra'più celebri santuari della cristianità andò sempre famoso fin da' primi secoli della Chiesa quello della Beata Vergine del Monte Carmelo. Questo sacro tempio, nel corso de' secoli più volte demolito dagli infedeli, e ricostruito da' Carmelitani statine sempre i custodi, fu nel 1821 diroccato quasi dalle fondamenta in una infausta invasione militare. Ma, grazie alle sollecitudini di Pio VII, fu prontamente rifabbricato. Sorge tutto l' edifizio del santuario in forma quadrata, e nel mezzo sta rinchiusa la chiesa di forma greca sormontata da maestosa cupola. Sotto il presbiterio vedesi la celebratissima grotta che servì già d'abitazione al profeta Elia, e sull' altar maggiore si venera la statua prodigiosa della Regina del cielo. Fu essa, per tal occasione, scolpita in Genova, e fu coronata in Roma a'4 di marzo dell' anno 1823. Gregorio XVI innalzò detta chiesa al grado di Basilica con tutti i privilegi annessi a tal titolo.

Dal sacro speco or ora mentovato, secondo la tradizione, ebbe il profeta Elia una visione famosa. Porgendo a Dio fervida preghiera pel popolo d' Israello travagliato da siccità ostinata, vide misteriosa nube sorger dal mare e spandersi poscia in benefica pioggia sulle circostanti riarse contrade. [1] Che se l' emblematica nuvoletta, sollevandosi leggera dal mare scevra della sua amarezza, indicava la immacolata Maria; irradiata e vagamente colorita dal sole, ne adombrava i futuri splendori; e, in onda ristoratrice dirompendosi, simboleggiava i torrenti di grazia che la ventura Madre di Dio farebbe scender sulla terra: mostratasi in vista della sacra montagna, parve prenunziare altresì le future grandezze del mistico monte, e l' inestimabil dovizia sopra tutto di frutti e di fiori, de' quali l' augusta Regina di quell' ubertosa « vigna di Dio [2] » tutta quanta, per mezzo della ispana Serafina, allieterebbe la

1 III. Reg., XVIII.
2 Significato della parola ebraica *Carmelo*.

Chiesa, fregiandola, giusta il vaticinio d'Isaia, dolla mistica « beltà del Carmelo [1] ».

C. *La prima chiesa in onore del Patriarca S. Giuseppe.* — Alla nostra Santa sembra spettar la gloria d'aver innalzato il primo tempio della cristianità ad onor dello Sposo gloriosissimo della Regina del cielo.

Osserva l'Emery nella graziosa viterella della Santa che mandò innanzi allo « Spirito » di lei da esso tratto dalle sne opere, essere molto probabile che la chiesa di S. Giuseppe d' Avila sia stata la prima che l'orbe cattolico vedesse sorgere dedicata all' augusto Patriarca. E certo, per qnanto i Bollandisti si sien dati a ricercare la cristiana antichità, loro non venne fatto più, siccome affermano nel commentario dottissimo su S. Giuseppe [2], che di trovar memorie di cappelle o d' altari.

Al modo adunque che all' Ordine carmelitano sembra appartener la gloria d'aver recato in Occidente il culto del santo Patriarca, secondochè a validi argomenti appoggiati i medesimi Agiografi affermano, [3] al gran luminare della religiosa famiglia, Teresa di Gesù, pare spettar il vanto d' avergli eretto il primo tempio.

Tutti gareggino adunque in onorare il glorioso Santo i figli di Maria, sposa di Giuseppe e regina del Carmelo, i devoti di Teresa, della tenerezza di lui perpetuo monnmento e a propagare il suo culto eletta da Dio. A Teresa riferiscano essi il numero di chiese grandissimo oggi a lui dedicate; a lei la sempre crescente sua divozione che sì lieti frntti produce nella chiesa di Dio; e s'allietino d'esser nati in tempi in cui è lor dato d'ac-

---

1 XXXIV, 2.

2 XIX Mart., n. 56-7.

3 XIX Mart., n. 14-15. Vedi pure su cio le parole di Benedetto XIV da noi citate a pag. 106.

Digitized by Google

clamarlo gran « Taumaturgo del secolo », e sarà dato fra breve, come ci giova sperare, di venerarlo « specialissimo Protettore della Chiesa. »

D. *Il P. Domenico Bañez.* — Tal era il nome del religioso domenicano di cui fa qui menzione la Santa.

Domenico Bañez fu uno de' più celebri teologi del suo secolo. Nato egli in Medina del Campo, entrò assai giovane l'anno 1544 nell' Ordine di S. Domenico in Salamanca. Insegnò con sommo credito la teologia per circa cinquant' anni. Molte dotte opere legò alla posterità, tra le quali una delle più notevoli è il comento su San Tomaso compreso in sei volumi in foglio. Dalla fondazione di S. Giuseppe d'Avila in poi, Santa Teresa conservò costantemente con esso lui le più intime relazioni, e, durante otto anni che il Bañez passò in detta città, lo ebbe a suo confessore. Per comando di lui preso essa a scrivere il *Camino della perfezione.* Abbiamo varie lettere della Santa a lui dirette, e gran numero d' altre in cui essa fa il suo elogio. Questo insigne teologo morì nel 1604 in età di settantasette anni. [1]

E. *Maria di San Gerolamo.* — Ecco in qual modo il ch. P. Bonix ci parla di questa gran serva di Dio, nipote di Santa Teresa, e prima Priora, dopo di lei, della benedetta casa di S. Giuseppe.

« In Avila ebbe i natali *Maria,* l' anno 1545, da una delle più nobili e religiose famiglie di quella città. [2] Il padre suo, *Alfonso Alvarez de Avila,* menò vita così esemplare che veniva chiamato Don Alfonso il Santo. Sua madre, *Mencia de Salazar,* fu donna d' eminente pietà. Allevarono essi santamente la lor

1 Vedi i Bollandisti, *Act. S. Ter.* pag. 629.

2 Su casa d' Avila, onde uscì la madre della nostra Santa, vedi pag. 26.

figliuola; ma Dio li chiamò a sè prima che la giovanetta Maria fosse in età di potersi scegliere uno stato. Passò essa allora ad abitare in casa d'un parente, ove trovò tutti i vantaggi della famiglia sua propria. Dio, che a grandi cose la riserbava, si mostrò prodigo verso di lei de'suoi doni: viva fede, pietà sincera, spirito giusto ed elevato, altezza di cuore e grand'animo furono le belle qualità che adornarono quell'anima eletta. Dotata essa inoltre di avvenenza rara, e già erede di largo censo, riuniva in sè tutto ciò che poteva assicurarle ragguardevol condizione nel mondo. Più d'una volta sollecitaronla i parenti ad accasarsi, ma nella sua alterezza castigliana mai non trovava degni di sè i partiti ch' essi le proponevano: pietoso artificio del futuro suo Sposo celeste per serbarla libera da ogni laccio torreno.

Or mentre trovavasi l'invidiata donzella in tai sentimenti, Dio, dice il Ribera, toccolle il cuore. Ebbe allor Maria a sostenere terribile combattimento. Perocchè la voce potente della grazia sollecitavala a consecrarsi a Gesù Cristo, ed essa avria voluto restar nel secolo. Varii giorni scorsero in tal interna lotta, Maria sparse molte lagrime, il suo cuore era come trapassato da una spada, e scongiurava il Signore di non esigere da lei il sacrifizio di ogni cosa più caramente diletta. In fine, s'arrese al suo vincitore; e, all'istante medesimo, un fiume di pace le inondò l'anima. Non pure la ruppe ricisamente col mondo, ma fermò immutevole risoluzione di darsi senza riserva al Signore nell'ordine più perfetto che potrebbe trovare. Il monastero di San Giuseppe era stato allora allora fondato dalla sua santa parente: la magnanima Maria si affrettò d'andarle a dimandar la grazia d'esservi ammessa. Teresa, che ben conoscevala, la ricevette con giubilo, e, corrente il 1564, le diè il santo abito, il dì 30 settembre, sacro a San Gerolamo il cui nome però, giusta l'uso carmelitano, unì al suo.

Quel giorno offerse agli abitanti d'Avila commovente spettacolo ed eloquentissimo esempio. Tutta la nobiltà cittadina,

Digitized by Google

legata a Maria dai vincoli di parentela, trovavasi presente alla sacra ceremonia. Comparve essa in chiesa, e s'avanzò verso l' altare in atteggiamento nobile altrettanto che modesto: ora in ricchissime vesti: trovavasi nel fior più bello degli anni, e stava per immolar d' un sol colpo tutte le vanità della terra. Gli assistenti furono profondamente inteneriti quando la videro inchinarsi dinanzi all' imagine del suo Signore crocefisso, e dar così al mondo un eterno addio. La porta del monastero le si aprì quindi dinanzi: ed ecco, alcuni istanti dopo, l'umile sposa di Gesù Cristo ricomparir di nuovo, in povera tonacella di ruvido panno, onde Santa Teresa l'avea rivestita. A tal vista, la commozione giunse al colmo, e ognuno diè libero corso alle lacrime.

Come la generosa donzella vidosi accolta nella casa di Dio, si diè a lavorare alla sua perfezione con un ardore che doveva andar crescendo fino all'ultimo suo respiro. Questa grand'anima, onde la tranquillità e la forza parvero i tratti caratteristici, sentì l' inestimabile ventura d' esser informata alla vita spirituale da Santa Teresa; e pose mirabilmente a profitto i suoi ammaestramenti ed esempi. Pur sulle mosse di sua carriera e ne' vent' anni appena, addimostrava essa di già l'assennatezza dell'età matura, e già era provetta nella virtù. Lietissima de'suoi progressi Santa Teresa aveva in uso di dire: « Maria di San Gerolamo è una miniera feconda, ond' escono ogni dì tesori di virtù e di buone opere ».

Il 1565 fe' professione nelle mani della santa sua congiunta, e quello fu il più bel giorno della sua vita. Nel dar per sempre il suo cuore a Gesù Cristo, volle altresì fargli omaggio di tutti i suoi beni, presentandone per intero quella benedetta casa di San Giuseppe che il divin Salvatore chiamava « il paradiso delle sue delizie. » La santa fondatrice scoprendo sì rara capacità e virtù sì eminente nella giovane professa, le confidò l' educazione delle novizie, e, alcun tempo dopo, la carica di Sottopriora. Al partir che fece per la fondazione del monastero

di Medina del Campo, la pose in suo luogo a reggere quello di Avila. Quest' ordine dell'obedienza fu per essa, dice la Ven. Madre Anna di San Bartolomeo, uno de' più terribili che ricevesse mai in sua vita. Ma la sua saviezza, che s'illuminava in una costante e intima unione al suo Dio, la tenera ed efficace carità che ridondavale in cuore, riportarono a breve andare tutti i suffragi, e si scorse quanto la scelta di Santa Teresa fosse convenientissima.

La santa Fondatrice, obbligata spesso com' era ad allontanarsi da Avila per andare ad aprire nuovi monasteri, credette doversi esonerare del governo di S. Giuseppe, e fare eleggere una Priora: tutte le religiose diedero il voto a Maria di San Gerolamo. Essa dunque fu quella che per la prima, dopo la Santa, esercitò la carica di Priora nel monastero di San Giuseppe d'Avila; cui, rieletta per ben tre volte, governò circa dieci anni. Fu per tre altri posta a capo della casa di Madrid, e per altrettanti di quella di Ocagna, della quale essa fu fondatrice. Lungo tal intervallo, ebbe in sua compagnia la Ven. M. Anna di San Bartolomeo. Finalmente, resa al monastero di Avila, vennevi ricevuta con indicibile giubilo dalle religiose, che credevano rivedere in lei la santa Istitutrice.

E qui lasciamo la Ven. M. Anna di San Bartolomeo compendiarcene in brevi ma espressive parole la bella e pura vita. « La grazia, scrive questa, di cui riempì Dio l'anima di Maria di San Gerolamo chiamandola alla religione, mai non cessò di crescere da quel momento in poi. Il divin Signore diè chiaramente a vedere che Maria di San Gerolamo è sua amica, e una delle anime in cui prende le sue delizie. Dal primo entrare in San Giuseppe, essa fu esattissima osservatrice della regola, d' una obbedienza pienissima, uno specchio insomma di perfezione. »

Tal è l' onorevolissima testimonianza resa dalla Ven. Madre alla diletta sua sorella. Ma questa eroica figlia di Santa Te-

resa parve sorpassare ancora se stessa ai suoi estremi momenti. Nell' ardore accesissimo del suo amore per Gesù Cristo, aveva costantemente desiderato di dar la vita per Lui ad esempio dei martiri. Il divin Maestro, esaudendone in qualche modo il desiderio, la fa scendere nell' arena: vuole che giunga in cielo adorna di gloriose ferite. Il diamante che le lascia cadere in seno da' tesori infiniti del suo amore è orrenda piaga che le consuma il petto con indicibili dolori. Serbò essa a lungo nascoso tra se e Dio quel prezioso e caro tesoro: ma finalmente l'obbedienza le annunzia come debba sottomettersi al rimedio crudele che solo può guarire il suo male. Soddisfatta allora Maria abbandona il suo corpo al ferro del chirurgo con quel medesimo ardore di spirito che abbandonato l' avrebbe al ferro del carnefice: e sostiene quel martirio con così grand' animo come se durato l' avesse pel trionfo della fede, l' occhio al cielo, serena la fronte, il pensiero in Dio, con un angelo ai fianchi a confortarla, la santa sua amica, cioè, or dianzi nominata. Quel doloroso tentativo di guarirla aumenta i suoi meriti, ma affrotta il termine della sua vita. Ben avvedesi che il momento d' unirsi per sempre a Dio è arrivato: riceve con vivissima fede gli ultimi sacramenti della Chiesa, domanda perdono alle sue figlie, le esorta ad esser fedeli al loro santo istituto, si mette quindi tra le braccia della M. Anna di San Bartolomeo, e spira dolcemente, col capo appoggiato a quel cuore medesimo su cui diciannove anni prima aveva riposato in Alba il suo la moribonda Teresa. Correva il giorno del Sabbato santo, ventesimonono di marzo dell' anno 1601.

Degnossi Nostro Signore di tosto consolare la M. Anna di San Bartolomeo, mostrandole la gloria che godeva in cielo la santa sua amica. Mentrechè le verginali sue spoglie trovavansi pur tuttavia nella cella, ed Anna si stava in coro, il divin Maestro le fece vedere quel corpo tutto sfavillante di luce. La notte seguente, nel momento che stava per prendere un po' di

riposo, scorse al suo fianco la diletta sorella, e sentì per effetto della presenza di lei non so quale soavità interiore che le tolse ogni senso di fatica incontrata da lei in assisterla negli ultimi suoi giorni. Varie altre volte le si diè ancora a vedere, quando per consolarla, quando per farlo animo in mezzo alle sue tribolazioni.

La Madre Maria di san Giovanni Battista, Priora di Vagliadolid, vide altresì la benedetta vergine circondata dallo splendore de' beati, e tutta raggiante di ricchissime gemme; ed udì dalla sua bocca queste parole: « Queste pietre preziose significano la gloria altissima onde gedo in cielo, cui ho io meritata co' grandi patimenti sofferti in mia vita. [1] »

F. *S. Alberto degli Avogadri legislatore dei Carmelitani.* — Nell' Europa cristiana, sotto la dominazione de' Franchi, ogni Contea, retta nell' ordine civile da un Conte, aveva, per coadiuvare al regime esterno dell' ecclesiastico, un « Avvocato della Chiesa ». Parti del qual supremo ufficiale, detto « Visconte » o « Vidamo », erano difendere dritti e persone di chiesa ne' tribunali e in guerra, condurre le soldatesche da essa somministrate allo Stato, e rendere giustizia a nome de' Vescovi, quando avevano giurisdizione civile. Tale importante carica che per ordinario affidavasi a religiosa e potente famiglia, a molte di queste, al venire in uso i cognomi, fe' in Lombardia dar quello di *Avogadri.* E da una di esse, a mezzo il secolo XII, nacque S. Alberto in Castel Gualterio, signoria su quel di Parma della sua casa, chi dice parmigiana e chi vercellese.

Certo è che orbato in assai giovane età d' amendue i genitori, al vedere Alberto quanti insidiasser pericoli alla sua

---

1 *Ribera, Vita di S. Ter.*, libr. II, cap. 5. *Stor. gen. del Carm.*, Tom. III., libr. XI, cap. 5 e 6.

anima che sortito avea candidissima, detto vale alle più liete speranze, ritrassesi tra' Canonici regolari di S. Eusebio. È noto come il gran Vescovo di Vercelli (286-371), « primo nelle parti d' Occidente, stabilì che nella chiesa vercelleso quelli che chierici, fossero ad un'ora stessa religiosi, cotalchè nelle persone medesime s' accoppiasse spogliamento di monaci e operoso zelo di leviti. [1] » E istituzione sì salutare rispose maraviglie di frutti. Non che Vercelli sua e l' Italia, se n' ebbe a vantaggiar largamente la Chiesa intera.

E primo il fortunato gregge, oltre a coltura somma spirituale e scientifica, ne ricevette non interrotta serie di pii e dotti pastori d' ogni ordine, tra' quali tosto l' un dopo l' altro tredici vescovi santi e tre altri poscia, e così, col grande atleta di Dio, ben diciasette. La eusebiana Canonica poi fu semenzaio maraviglioso di vescovi, di dottori, di martiri. Milano ne ricevette S. Dionigi, Verona S. Zenone, Torino S. Massimo, Arezzo S. Donato, Novara S. Gaudenzio, Tortona S. Esuperanzio, Aosta S. Eustasio e S. Crespiano, Pavia S. Siro, Asti S. Evasio, Ivrea S. Eulogio, Altino S. Teonesto, Embrun S. Marcellino, Treviri S. Paolino, Cordova S. Osio, e la stessa Antiochia il Patriarca S. Evagrio. [2] Molti di essi furono i primi pastori di dette chiese, e varii profusero generosamente il sangue per Cristo. Che anzi, essendo stato allievo della gloriosa scuola S. Martino di Tours, e avendone ammirato il fervore e i frutti di salute dalla vicina Milano S. Ambrogio, e S. Agostino, il primo introdusse l' Ordine canonicale nelle Gallie, il secondo in Milano, e il terzo nell' Affrica, estendendone poi il tenor della vita a' fedeli tutti e a tutta la Chiesa il patriarca S. Benedetto (480-543). E ben mille anni, per una parte almeno del clero, durò l' austera istituzione in Vercelli, e, dopo cinque

1 S. Ambrogio, Serm. 69.
2 S. Basilio, Epist. 8.

secoli, tal ne era sempre il fervore, che a' 13 di decembre dell' 899, invaso il paese da Barbari eretici, tutto il clero vercellese diè la vita per Cristo, solo rimanendo ad ungere nuovi campioni, assente come Arcicancelliere imperiale, il vescovo Luiduardo. Che se, dal secolo X in poi, non fu più sempre osservata dal clero tutto la vita comune, ben durò essa fino a mezzo il XV in particolari Canoniche.

Una delle quali fu quella appunto di Mortara, a cui ascrissesi Alberto. Ed eccone qualche contezza. A S. Eusebio di Vercelli sempre stati erano grandemente devoti re longobardi e franchi. Ariperto, Luitprando, e la regina Teodolinda avevano fatto larghe donazioni in onor di lui alla sua chiesa. I re franchi le ampliarono poscia; Carlo Magno soprattutto v'aggiunse Santa Agata, oggi Santhià, Biella, Casale e il Lago Maggiore; ma l' anno 999 Ottone III fe' prova di generosità senza pari. Il pio Imperatore « pro honore Dei et amore S. Eusebii » al Santo donò la città stessa nobilissima e il suo contado, affidando l'opulenta signoria al mite governo de' successori di lui, cui insigni della carica d'Arcicancellieri imperiali e del dritto di coronare l' Imperatore. [1]

Or l' anno 774, avendo Carlo Magno sconfitto il re Desiderio in un luogo tra Pavia e Vercelli detto allora Selvabella e pel grande eccidio in tal occasione seguitovi chiamato poi Mortara, riconoscente a Dio il religioso monarca della difficil vittoria, vi fo' alzare due chiese, l' una delle quali a S. Pietro le cui « giustizie » aveva difeso, e a S. Eusebio l' altra, nella cui diocesi era stata combattuta la gloriosa battaglia. Ed ad ufficiar tal chiesa furono posti i Canonici regolari del Santo.

---

1 Conservasi preziosamente l' istrumento di tali donazioni nell' Archivio capitolare di Vercelli, e si legge nei *Monumenta hist. patr. edita iussu Regis Caroli Alberti*, Tom. I, pagg. 324-25. Vedi pure in tal proposito il Fleury, libr. LVI, n. 59, e il Rinaldi, *Ann. eccl.*, ann. 955, n. 17.

Tra' quali, levata in breve Alberto gran fama di santità e dottrina, fu creato Preposto del monistero, e, verso il 1180, vescovo di Bobbio. Se non che, prima ancora d' esserne consacrato pastore, venuta a vacare la sede di S. Eusebio, i vercellesi uo vollero a successore l' illustrissimo figlio.

Per vent' anni (1184-1204) resse il Santo fra le universali benedizioni la diocesi e la repubblica di Vercelli. Stendevansi l'una e l'altra dall' Alpi al Po, e dalla Dora alla Sesia, all'Agogna, al Ticino. Il Vescovo però di Vercelli, fregiato d'altra parte dello cariche e de' privilegi che abbiam visto, era uno de' più potenti signori d'Italia. Ma allo splendoro della potenza univa Alberto, non che la santità della vita, grandissima dottrina segnatamente legale, faconda e potente parola, prudenza e destrezza somma nel maneggio degli affari e operosità straordinaria. E però Papi e Imperatori si valsero di lui e di gran favori lo ricolmarono. Urbano III ricevette la sua persona, la chiesa e la repubblica di Vercelli sotto la sua special protezione, e fregiò Alberto e i suoi successori della porpora, che portano pur tuttavia; Celestino III lo graziò d' ampii favori; ma Innocenzo III soprattutto, che carteggiava con lui come amico, ne faceva altissimo caso, secondo che appare dalle sue istorie dell' Hurter. Clemente III e Federico Barbarossa lo scelsero per lor mediatore. Innocenzo III il fe' giudice delle continue controversie tra' Canonici di S. Ambrogio in Milano e i Monaci di Cistello, che, uffiziando la medesima chiesa, sempre erano in disputa. La sentenza che diede, riportata dall'Ughelli, è riguardata come un capolavoro di scienza e di discrezione. Dallo stesso Pontefice fu dato paciere tra' Parmigiani e Piacentini armeggianti tra loro pel Borgo S. Donnino, e, tra più altri affari, gli fu commesso il carico di Legato pontificio in Lombardia e quello di predicarvi la IV Crociata.

Nè meno fu caro agli Imperatori. Federico Barbarossa l'ebbe in altissima stima chiamandolo « fedelissimo mediatore tra la

Chiesa e l' Impero »; Enrico IV confermò tutti i privilegi e le donazioni fatte ai Vescovi ed alla Chiesa di Vercelli dagli Imperatori, e creò Alberto Principe dell' Impero, e gli diè il forte castello di Verrua.

Nè perciò dimenticava Alberto l'amata sua diocesi e le virtù sacerdotali. Umile nell'abito, parco nel vitto, fu intemerato nella vita, largo nelle limosine, facondo e frequente nel sermoneggiare, assiduo ai divini uffizi. Operosissimo per la sua Chiesa, ne sponse quanti potè debiti, ne aumentò i possedimenti, ne ristorò gli edifizi e ne difese virilmente le ragioni. Tenne nel 1091 un sinodo e vi pubblicò savissimi decreti. Istituì nella cattedrale una particolare prebenda per un Maestro di sacra Teologia col peso di spiegare la Scrittura al popolo. Arricchì quel tempio di preziose suppellettili, tra cui si parla di ricca cattedra episcopale. Fondatisi in Milano gli Umiliati (1184), avendovi parte il servo di Dio Orico Umolio cittadino vercellese e canonico eusebiano, accolse que' religiosi in Vercelli.

E già la fama di tant'uomo era giunta fin in Oriente. Nè ciò deve far maraviglia. Oltre i tanti genovesi e pisani, v' erano allora in Palestina guerrieri italiani in gran numero venutivi per la Crociata, e un vercellese appunto ve li avea capitanati e presa alla lor testa Acri (1191), Guala de' Bicchieri cioè, che Giudice già imperiale e Consolo della patria Repubblica sotto Alberto (1184-82-85), Clemente III aveva nominato Commissario della guerra santa. Or dunque passato di vita l'anno 1204 Monaco Patriarca latino di Gerusalemme, i cristiani di Palestina bramarono avere Alberto in Patriarca. Gradì sommamente la nomina del venerato amico a S. Innocenzo III, e con tenerissime lettere il pregò d'andare « a patire ed operare ove avova patito e operato il principe de' pastori ». E il servo di Dio s' arrese tanto più volentieri appunto a ciò che il gran Pontefice richiedeva da lui, anelando non che alle croci al martirio.

E doppio lo sortì, di sudore e di sangue. In Palestina il nuovo patriarca visse in un tormento continuo. Univa alle persecuzioni ed alle fatiche pastorali le austerità e le macerazioni della penitenza e dedicava alla preghiera ogni momento che potesse togliere allo esteriori sue occupazioni, cotalchè i saraceni stessi il riguardavano quasi essere sovrumano. Nè gli mancarono in Oriente gravi maneggi ecclesiastici. Abbiamo varie lettere d'Innocenzo III al santo patriarca per addossargli varie negoziazioni in Armenia, in Costantinopoli, in Cipro, ed altrove: nell' ultima, che nol trovò vivo, il pregava di recare il presidio de' suoi lumi al Concilio Laterano da se intimato.

Per santamente riposarsi dalle quali pene e fatiche, traova egli sul monte Carmelo a pia solitudine. Con tal occasione ne conobbe Alberto i santi romiti, e ne fu conosciuto. Questi religiosi che nell' anno 1140 avevano già ricevuto dal francese Aimerico di Malafaida, Patriarca d'Antiochia e Legato Apostolico, qualche vincolo di vita comune e un archimandrita nella persona del B. Bertoldo, al Santo si rivolsero per avere appropriata regola e forma di vita cenobitica. E ne li compiacque Alberto, come abbiam visto.

Ma il fedel servo di Cristo era degno oramai della corona. E la più cara gli volle dare il divin Signore che ricevere potesse così sviscerato amator della croce. L'anno 1214, mentre in Acri, sola città rimasta a' cristiani in Palestina, festeggia con pia processione il trionfo della Croce il dì della sua Esaltazione, un crociato italiano, nativo di Caluso nel Canavese, ripreso già da lui de' suoi vizi, l' assale e lo spegne. E il pastore del Getsemani e del Calvario, imporpora del suo sangue, martire del dovere e della carità, il suolo imporporato già col proprio dal « buon pastore ».

G. *Ordine degli esercizi giornalieri in S. Giuseppe di Avila.* — « Ecco, dice il Bouix, quali fossero e come ripar-

titi nella benedetta casa le quotidiane osservanze, cui, del resto, da lievi differeuze in fuori, praticano in ogni monastero le figlie di S Teresa.

Alle nove della sera le suore riunivansi in coro per cantar mattutino e lodi. Finito l'ufficio, favevano l'esame di coscienza. Si leggevano quindi i punti della meditazione del dl seguente. Questi esercizi duravano fin verso le nndici. Davasi allora il segno del disagiato riposo.

S' alzavano alle cinque, da Pasqua al 14 di settembre, e alle sei negli altri tempi. Dopo la levata, davano un' ora intera all' orazion mentale. Quindi recitavano le ore e udivano la messa. Ciascuna ritiravasi poscia nella sua cella, o nel luogo del proprio ufficio, per attendere al lavoro. Volle la Santa che le suore lavorassero a parte, e non in una sala comune, perchè più facilmente potessero tenersi alla presenza di Dio, e continuare a intrattenersi con lui.

Qualche tempo prima della refezione si dava il segnale per l' esame di coscienza.

I giorni di digiuno dell' Ordine il pranzo era alle undici; i giorni di digiuno della Chiesa, alle undici e mezzo: negli altri, alle dieci. Il diginno cominciava il 14 settembre, festa dell' Esaltazione della Croce, e si prolungava fino a Pasqua. Dopo la refezione, accompagnata sempre da qualche pia lettura, le religiose si riunivano per la ricreazione, ma in tal tempo dovovano occuparsi a qualche lavoro.

Alle due recavansi in coro per cantar vespro. Ciascuna ritiravasi quindi nella propria stanza per fare nna lettura spiritualo. La qual finita, occupavansi ai proprii lavori od uffizii, fino a compieta.

Recitata che era questa, le religiose consecravano di nuovo, come il mattino, un' ora alla meditazione. Veniva quindi la cena, seguita dalla ricreazione. Alla fine di qnesta si dava il segno del silenzio rigoroso che doveva osservarsi fino dopo la recita di prima del dl seguente.

L' ordine degli esercizi da noi indicati non è che il corpo della Riforma di S. Teresa. L'anima, lo spirito, l'essenza della Riforma è lo zelo apostolico. Venir in aiuto alla Chiesa militante, ravvalorare i suoi combattenti con nuovo soccorso di preghiere e penitenze, tal è il fine sublime che si propose la Santa. Lo zelo apostolico è il carattere distintivo dell' opera sua. Il motto della bandiera da lei innalzata per tutti i secoli nella Chiesa di Dio, è questo: « *Zelo zelata sum pro Domino Deo exercituum.* »

E qui corrono al pensiero d' ognuno le parole magnifiche colle quali il Sommo Pontefice Gregorio XV prelude alla solenne sentenza che innalzò l' inclita Vergine all' onor degli altari.

« Gran prodigio, ei dice, operò Iddio a' dì nostri per mano di una donna. Suscitò Egli nella Chiesa sua, quasi Debora novella, la vergine Teresa, la quale, dopo aver trionfato della sua carne con perpetua verginità, del mondo con ammirabile umiltà, e degl' ingegni tutti del demonio con molte ed eccelse virtù, a più alte cose aspirando, e la virtù del sesso colla grandezza del cuore superata, cinse di fortezza i suoi lombi, arrobustì il suo braccio, e ordinò eserciti di gagliardi che a difensione della casa del Dio di Sabaot e della legge e de' comandamenti di Lui colle spirituali armi combattessero. E costei perchè valesse a compiere sì grande impresa empiè il Signore maravigliosamente dello spirito di sapienza e d' intelletto, e co' tesori della grazia di tal guisa chiarificolla, che lo splendore di lei, siccome stella nel firmamento, rifulga nella casa di Dio per interminabili eternitadi.[1] »

---

1 *Bulla canonizationis.*

CAPITOLO XXXVII

La B. Madre riprende il racconto delle grazie da essa ricevute. Loro varietà ed effetti. - Che sia mai a' suoi occhi un grado solo di maggior gloria in cielo. - La divina bellezza di Nostro Signore imprimendolesi nell'anima la distacca da tutto e la rinfuoca di novelli ardori. - Santa sua famigliarità col divin Maestro. - Grandezza di Gesù Cristo, sola vera: quella de' re della terra, non più che accattata. - Soavi lamenti della seraflca Vergine a Gesù Cristo che le si cela. - I grandi della terra mai non permetterebbero tal libertà di linguaggio. - Tirannia e vanità delle leggi del mondo.

(1562-1563)

Mal mio grado conducomi a proseguire il racconto delle grazie onde m' ha ricolma il Signore: quelle che innanzi ho esposte sono già sì eccessive, che difficilmente s' arrecherà altri a credere averle Egli fatte ad un' anima tanto meschina. Se non che, per obbedire all' ordine che voi, reverendi Padri, me ne avete dato, ed al comando stesso di Nostro Signore, ne riferirò ancora qualcuna, nel solo intento di dar gloria alla Maestà divina. Ed oh!, tal è il mio voto più ardente, possa lo spettacolo de' benefici onde arricchì il Signore la mia miseria, infiammar qualche anima del desiderio d' esser tutta sua! Or che non farà Egli pe' veri suoi servitori? E tutti s' inanimino a servire e piacere ad un Dio, che dà fin dalla presente vita siffatti pegni dell' amor suo.

E prima d' ogni altra cosa, s' ha da sapere siccome in queste grazie, che il Signore comparte all' anima, vi hanno diversi gradi. Infatti, certe visioni ne sopravan-

zano talmente altre in gloria, soavità e consolazione, che mi stupisco come tanta vi sia diversità di godere anco in questa vita. A volte, la dolcezza e il piacere di cui l'anima trovasi inondata in una visione o in un ratto, eccedono siffattamente quanto provò essa già per l'innanzi, che le sembra impossibile vi possa essere che più desiderare quaggiù; e di vero, essa non desidera nulla, nè chiede maggior contento. Tuttavolta, da che Nostro Signore mi ha fatto conoscere la prodigiosa ineguaglianza che v' ha su in cielo tra la felicità degli uni e quella degli altri, ben veggo come neppur qui in terra vi è misura, quando Egli vuole, a' suoi doni. Epperò mai non vorrei io veder metter misura in servire Maestà sì eccelsa: desiderio mio sarebbe di consumar vita, forze, sanità nel suo servizio, e di non venir a perdere, per colpa mia, il menomo grado di maggior godimento nella patria beata. Laonde, non temo di dirlo, se mi si domandasse quale di queste due cose preferirei, o sopportar le pene tutte di questo esilio fino all' ultimo giorno del mondo a condizione di ricever poi un minimo che di maggior gloria in cielo, o entrarvi fin d'ora senza nulla soffrire, ma godendovi un po' meno di gloria, di gran cuore mi mercherei a prezzo delle pene tutte del mondo la ventura di poter contemplare alquanto più da vicino le grandezze del mio Dio; perocchè io vedo che quanto si conosce più, e più Lo s' ama e si loda. Non dico io già che non mi contenterei, nè mi riputerei felicissima d'occupare in cielo anche l' ultimo luogo, dacchè l' ultimo ho io meritato nell' inferno: chè gran misericordia farebbemi il Signore, e piacciagli concedermi che v'arrivi un dì e non consideri la enormità de' miei peccati: quello ch' io dico

si è, che, se fossi da tanto, e il Signore dessemi grazia di soffrire grandi patimenti, non vorrei, per quanto mi avesse a costare, nulla perdere di gloria per infedeltà mia. Infelice! e avevo io pure con tante colpe perduto tutto!

Debbo dire altresì che ogni visione o rivelazione ond' ero favorita arrecavami grandi vantaggi, ed anzi certe visioni operarono in me effetti straordinari. Così, ad esempio, la vista di Gesù Cristo lasciò l' ineffabil bellezza di quest' Uom-Dio impressa nell' anima mia, e, fin a questo giorno, essa non lasciò d' essermi presente. Che se a produr tal effetto avrebbe bastato vederlo pur una sola volta, or si pensi che dovette operar in me un tal favore sì frequentemente concessomi. Uno poi de' frutti più preziosi ritrattine fu di correggermi d'un difetto che nuoceva in grave maniera al mio avanzamento. Il difetto era questo, che, come mi avvedessi che persona di cui apprezzassi il merito erami cordialmente affezionata, tanto io me le affezionavo, che il mio spirito era tutto occupato in pensare di lei, rappresentavomi con piacere le belle qualità che in essa colpivanmi, e grande provavo piacere nel trattenermi con essa, senza tuttavia avere in tutto ciò la menoma intenzione d'offender Dio: m' era ciononpertanto codesta cosa tanto nociva, che mi teneva l' anima come perduta dietro siffatti pensieri. Ma, dal giorno in poi che ebbi la sorte di contemplar l' adorabile beltà di Nostro Signore, nessun mortale più non ha offerto agli occhi miei cosa alcuna che toccar mi potesse, ed occuparmi il pensiero. Un solo sguardo alla divina imagine che porto scolpita nell'anima mi rende sovranamente libera. Quanto poss' io vedere quaggiù, ben lungi dal cattivare il mio cuore, eccita in

me fastidio, al paragonare che fo tali misere cose alle grazie e alle eccellenze che scopro nel mio Gesù. No, scienza non v' è, non felicità sulla terra che sia d'alcun pregio a miei occhi, a petto della felicità d'udir pur una parola proferita da quella bocca divina. Che non dee dunque provare un' anima che ebbe la sorte d'udirne tante e di tali? E però tengo io per inpossibile, salvochè, in giusta punizione de' miei peccati, non venisse a spegnersi in me tal memoria, che cosa alcuna possa d'or innanzi siffattamente occupare il mio spirito, che non mi basti, per sentirmi libera, di pensar un momento al mio divin Signore.

Al qual proposito, riferirò qui cosa a me avvenuta. Considerando io tanto davvero la persona di Dio in quelli che governano l'anima mia, nutrii sempre per loro una reverente affezione. Ma, avendomeli Nostro Signore resi più cari ancora da che ad essi obbedisco con intera sommessione, non facevo difficoltà d' attestar loro i miei sentimenti, ben sicura non v' essere in ciò per me pericolo alcuno. Or, que' gran servi di Dio, temendo non forse tal affezione per quanto santa che lor portavo potesse nuocere menomamente alla mia libertà interiore, trattavanmi assai duramente. Io ridevo in me stessa al vedere quanto s' ingannassero, e, comechè non dicessi lor sempre quanto mi sentivo staccata dalle creature tutte quante, li rassicuravo non peraltro; e ben tosto, scoprendo man mano col trattar meco più intimamente, l' ammirabile libertà di cuore onde favorita m' aveva il Signore, venivano a deporre tali timori, che, del resto, non provavano mai fuorchè su' principii.

Più Nostro Signore mostravasi a me, e più sentivo crescermi in cuore l' amore per Lui e la confidenza nella

sua bontà. Il frequente intrattenermi col mio Bene, mel faceva conoscere d' una maniera più intima. Vedevo come, essendo Dio insieme ed uomo, non si maravigliava delle debolezze degli uomini: ben conosce Gesù di qual misera creta noi siam plasmati, e a quante cadute andiam soggetti, per effetto del peccato de' primi nostri progenitori, che è venuto a riparare. Vedevo come trattar potessi con esso questo sovrano Signore non altrimenti che con un amico, perchè non somiglia Egli già a'signori della terra che tutta la lor grandezza ripongono nell' apparato di fattizia potenza. Lor non si parla che a cert' ore, e sole le persone qualificate si possono ad essi avvicinare, e se uom di basso stato trovisi obbligato d' implorare la loro assistenza, oh! quante volte conviene al meschino tornare, quanti incontrar travagli, quanti implorar favori per ottenere udienza; che è poi mai se bisogni trattare col re! Oh! non isperi allora aver accesso chi sia povero e non di nobil legnaggio. Tutt' al più può informarsi quali sieno i favoriti, e a questi ricorrere; ma si può esser sicuro che gente non è questa che disprezzi il mondo e il tenga sotto a' piè, nè che dica arditamente e senza tema la verità: tali caratteri non son fatti per le corti, una sì maschia franchezza v'è sconosciuta. Bisogna saper tacere il male che vi si vede, e appena è se si osa condannarlo in cuore, per paura di disfavore e disgrazia.

O Re di gloria! o Signore di tutti i signori! l' impero vostro difeso non è da fragili barriere, perchè è eterno! Oh! come senza introduttori si può giungere insino a Voi! Basta vedervi, per comprendere che Voi solo meritate di portare il nome di Signore. Pur senza corteggio

e senza guardia, la maestà della vostra persona rivela in Voi il Sovrano. Non così avviene di re terreno: invano, quando sia solo, vorrebbe egli farsi riconoscere; come non ha nulla di più degli altri uomini, uopo è veder le insegne della sua dignità, per crederlo tale. Epperò a ragione circondasi egli di codesta autorità posticcia, senza cui non otterria pur un guardo. Non uscendo dall' esser suo proprio raggio alcuno di potenza, dagli altri gli ha da venire autorità e riverenza. O Signor mio! o mio Re! perchè non poss' io dipingere in questo momento gli splendori della Maestà vostra! È impossibile di non vedere che la sorgente della sovrana vostra possanza è in Voi stesso. Sacro orrore comprendeci al contemplare maestà sì eccelsa; ma oh! quanto questo orror si raddoppia, al vedervi, o Signore, malgrado tutta codestà maestà, umiliarvi sì profondamente, e tanta attestar tenerezza d' amore a creatura sì abbietta quant' io! Pur tuttavolta, dopo tal primo senso di terrore, possiamo trattar con Voi di tutti i nostri interessi e parlarvi a grado de' nostri desiderii! Al timore cagionato in sulle prime dalla vista della vostra gloria, un altro ne succede più grande, quello, cioè, d' offendervi: nè è già apprension di castigo che il faccia nascere; no, o Signore, ma sì timore incomparabilmente più grande di perder Voi stesso.

Ed ecco alcuni de' preziosi vantaggi di tal visione, a tacer di molt' altri. Agli effetti sì riconosce se essa viene da Dio, quando Egli degna rischiarar l' anima; ma, come spesso ho detto, Nostro Signore vuol che talora essa stia nelle tenebre e sia priva della sua divina luce. E, così avvenendo, non de' parere strano, che, al vedermi così imperfetta, concepisca io qualche timore.

E poco fa appunto m' avvenne di passar otto giorni in siffatta oscurità: più in me non trovavansi nè sentimento delle mie obbligazioni inverso Dio, nè memoria delle grazie da me ricevutene: il mio spirito era come colpito d' impotenza e assorbito non saprei dire nè come, nè da che. Non già che avessi cattivi pensieri, ma mi sentivo sì incapace d' averne di buoni, che ridevomi di me medesima e prendevo piacere a veder la bassezza di un'anima, quando Dio in lei sospende la sua operazione. Ben ved' essa che non istà senza di Lui in tale stato, attesochè non giunge la cosa al segno di quelle grandi pene interiori che provai a quando a quando e di cui già ho parlato più sopra. Pur nondimeno, ha bel por legna, e far da parte sua quel poco che è in sua mano per accendere il fuoco dell' amor di Dio: nessuna fiamma si leva. E già è gran misericordia di Dio che appaia fumo, e dia segno non essere il fuoco spento del tutto. Nostro Signore il ravviva poi di bel nuovo; ma, finchè ciò non sia, per isforzarsi che faccia l' anima a soffiare e acconciar le legna, non riuscirà che a sempre più soffocarlo. Credo che il meglio sia allora capitolare di buona grazia, riconoscere umilmente che nulla si può da sè stesso, e applicarsi, come ho detto, ad altre opere meritorie. Non per altro forse toglie il Signore all' anima l' orazione e da lei si asconde, che affin ch' essa attenda a quelle, e venga a conoscere per esperienza il poco che può da sè stessa.

Certo è che oggi mi son deliziosamente rifatta col Signore del celarmisi che fa: sonmi fatta ardita di muovergliene dolce lamento, e gli ho detto: Or non vi basta egli dunque, Signor mio, che mi teniate in questa miserabil vita, e che per amor vostro io mi vi sommetta, e voglia vi-

vere in questo esilio, ove tutto m'impedisce di goder di Voi, il mangiare, il dormire, e il trattar che debbo fare cogli uomini? Voi solo conoscete grave tormento che m'è codesto: e nullameno, o diletto dell' anima mia, il sopporto per amor vostro: or bisogna egli ancora che in que' rari istanti ne' quali goder potrei le delizie della vostra presenza, Voi v' involiate a' mei occhi? Come può questo accordarsi con la misericordia vostra? Come può soffrirlo l' amore che mi portate? Signore, se fosse possibile di nascondermi io da Voi, come Voi vi nascondete da me, credo e penso, tanto è l' amore che mi portate, che nol patireste giammai. Ma sempre Voi vi state meco e mi vedete. Signor mio dolce, simile disparità troppo è crudele: vogliate considerare, ve ne supplico, ch' essa non è giusta verso chi v' ama di tanto amore.

Queste ed altre simili cose m'è accaduto dire, subito dopo d'aver considerato quanto il luogo, ove eromi vista nell' inferno, fosse troppo dolce per una peccatrice par mia, ma tanto a volte mi fa uscir di me stessa l' amore, che più non sono padrona di me, ed allora è che in pieno senno oso fare al Signore simili amorosi lamenti! E tutto ciò degna Egli patir da me! Eterne laudi a re sì clemente!

O ci presenteremmo noi mai con egual fidanza ai regnanti della terra? Certo, che ad un monarca non si osi parlare così alla dimestica, non fo già maraviglia, e ben trovo giusto che si mostri riverire e temere il sommo imperante e i supremi maestrati dell' umana società. Ma oggi son giunte le cose a tale, che più lunghe avriano ad esser le vite, per tutte imparar le prammatiche, le ceremonie e le nuove significazioni di rispetto che l' uso introdusse, se pur vuol altri riservarsi insieme un po' di tempo per

servire il Signore. Non rinvengo veramente dallo stupore quante volte considero lo spettacolo che ho dinanzi, e confesserò ingenuamente che quando venni a ritirarmi in questo sacro asilo, più già non sapevo come trattare co' grandi del mondo. Per poco che uno non renda altrui, senza farvi mente, più d'onore assai che la qualità sua non merita, se ne offendono così daddovero, che conviene farne le scuse, e darne loro soddisfazione, e ancor voglia Dio che se ne contentino. Più proprio non sapevo, il ripeto, come governarmi nel mondo. Una povera anima vi si trova proprio alla tortura, tempestata che è d' ogni lato; giacchè per una parte le si dice che a volersi francar da' pericoli che la circondano, le conviene tener sempre il pensiero occupato in Dio: per l'altra poi si pretende che non venga meno a que' doveri di civiltà che s' usan nel secolo, per non ferir la suscettività di coloro che si fanno un punto d' onore di simili bagatelle. Era proprio un tormento per me: mai non finivo di fare scuse: avevo bello star sull' avviso, ma sempre mi sfuggivano molti di que' mancamenti che il mondo non ha per leggeri. Il vero è che la vita religiosa ci disobbliga da tutte codeste etichette; e, a voler esser giusti, bisognerebbe pure scusarci di mancanze di simil natura. Ma c'è egli scusa? Mainò, che si va anzi dicendo dover esser le case religiose quasi scuole e come a dir corti di gentilezze. In verità che non mi ci raccapezzo. M' è a volte fin venuto in pensiero che non provenga ciò per ventura dall' aver detto qualche Santo che le case dei religiosi hanno ad esser corti in cui si formino cortigiani pel cielo, e che i mondani abbiano inteso la cosa a codesto altro modo. E di vero, come mai coloro, il cui solo studio dovrebbe esser quello

di piacere in tutto a Dio e d'abborrire il mondo, possono occuparsi con tanta cura a contentar le persone del secolo in cose tanto soggette a mutare? Almen si potesse impararle una buona volta per tutte, pazienza ancora: ma oggimai, anche solo pe' titoli da porre alle lettere, ei conviene che vi sia cattedra, a così dire, da cui si diano dotte lezioni sul come comporle e scriverle, perocchè quando s' ha a lasciar margine da una parte, e quando dall' altra, ed a chi dar si soleva del magnifico, bisogna dar dell' illustre. Veramente non so dove voglia andar la cosa a finire: giacchè io, che pur non ho più di cinquant' anni, tante e poi tante ho viste mutazioni in questa parte, che più non mi ci raccapezzo. Or che sarà di quelli che son nati pur ora, se lor conceda Dio lunga vita? Davvero che grande ho compassione alle persone spirituali che da santi motivi son costrette a stare in mezzo al mondo: portano esse in questo particolare una ben terribil croce. Che se si risolvessero di comune accordo a voler passare per ignoranti in una scienza sì frivola, e tenersi anzi felici d' essere avute per tali, da un gran travaglio certo si affrancherebbero.

Senonchè, oh! in quali follie mai ho io dato! Or ecco, che per parlare delle grandezze di Dio, son venuta a discorrere delle bassezze del mondo! Ma, dacchè, la Dio grazia, l' ho abbandonato per sempre, uscirne voglio all' intutto. Or dunque col mondo se la vegga chi tanto si affanna per cose sì futili. E a Dio piaccia che nella vita futura, in cui nulla si cambia, non le abbiamo noi a pagar ben care!

CAPITOLO XXXVIII.

Rapimenti o visioni: Nostro Signore rivela alla Santa alcuni de' secreti del cielo: effetti di tali lumi superni. – Teresa vede sul proprio capo lo Spirito Santo in forma di colomba. In simil figura vedelo pure su quello d' un religioso domenicano. - Bianco manto dato dalla Regina del cielo al P. Ybañez: santa morte di questo santo religioso. – Visione concernente il P. Gaspare de Salazar e la Compagnia di Gesù tutta quanta. - Estasi nella quale la B. Madre contempla Gesù Cristo in seno al Padre. Spesso, nell' atto di comunicarsi, lo mira glorioso nell' ostia. – Per illustrazione soprannaturale conosce lo stato di morte spirituale d' un' anima, e la riprovazione d' un' altra. – Vede varie anime uscire dal Purgatorio.

(1562-1563)

Stavomi una sera ritirata in un oratorio, ma tanto mi sentivo indisposta di corpo, che non credevo di poter far orazione: presi allora in mano un rosario per orar vocalmente e senza fare grande sforzo di mente. Ma oh! quanto approdano poco tutte le piccole industrie nostre, quando Dio vuole operar in noi! Ero stata così appena alcuni istanti che mi venne un rapimento di spirito così impetuoso che vidi non potervi resistere. Parvemi di essere in ispirito trasportata in cielo, e le prime persone che vi scorsi furono mio padre e mia madre; e, in ispazio di tempo brevissimo, quanto cioè forse d'un'*Ave Maria*, contemplai inenarrabili maraviglie. La visione per ventura fu di più lunga durata, ma in simili contingenze il tempo sembra brevissimo.

Tratta fuor di me da un favore che parevami così eccessivo, rimasi assorta in estasi profonda. Tornata che fui

in me stessa, temetti non fosse qualche illusione, sebbene non trovassi motivo a simil timore. Non sapevo che mi fare, perchè avevo gran vergogna di parlarne al confessore, non già, mi sembra, per umiltà, ma sì per paura che egli si burlasse di me e mi domandasse se ero un S. Paolo o un S. Gerolamo per aver conoscenza delle cose del cielo. Il pensar che tali visioni erano state concesse a que' gran Santi, e il sentimento della mia indegnità, aumentavano ancora i miei timori, e altro non facevo che versar lacrime. Finalmente, per quanto mi vergognassi, andai dal confessore: per nulla al mondo avrei osato nascondergli cosa alcuna, tanto temevo di cader in inganno. Egli, al vedermi tanto affannata, mi consolò grandemente, e mi disse molte cose attissime a trarmi di pena.

In processo di tempo m' avvenne poi, e talor tuttavia m' avviene, di disvelarmi il Signore secreti ancor maggiori del regno suo: ma, siccome non è dato all' anima in simil caso di veder più di quello che le si rappresenta, così io non vedevo se non quello che ciascuna volta piaceva al Signore di mostrarmi. Pur era tanto quel lume che il menomo suo raggio bastava per rapir l'anima di maraviglia, e ispirarle il più profondo disprezzo delle cose tutte del mondo. E qui desidererei io di poter dar qualche idea della meno elevata di tali illustrazioni, ma, pensando come potrei ciò fare, mi avveggo che è al tutto impossibile: perocchè tale e tanta corre diversità tra la luce di quel divino soggiorno ove tutto è luce, e la nostra di quaggiù, che quella del sole par intenebrata e spiacente. Insomma umana immaginazione per viva e potente che possa essere non giunge a figurarsene lo splendore, nè a rappresentarsi come che sia alcuna delle maraviglie che

Nostro Signore mi dava allora a conoscere, con tal un sovrano diletto che in niun modo si può esprimere: perocchè ogni senso gode in così alto grado e con tal soavità, che, non potendosi significare a parole, meglio è non tentar pur di parlarne.

In istato tale avevo io passato una volta più d'un ora: Nostro Signore, standomi costantemente dappresso, discoprivami ammirabili cose, quando mi disse: « Or vedi, figlia, che perdan coloro che son contro di me: non lasciare di lor farlo intendere ». « Ahimè! Signor mio, gli risposi, che possono le mie parole mai presso que' ciechi, se non li rischiarate Voi stesso! Voi mostrato avete le grandezze vostre ad alcune anime, ed esse ve n'hanno glorificato; ma questa sì spregevole e vil creatura cui le manifestaste, oh! troverà essa mai una sola persona che voglia darle fede? Almeno, Signor mio dolce, benedirò in me stessa il nome vostro, ed esalterò la vostra misericordia pel felice mutamento che in me avete operato. » L'anima mia infatti, dappoichè contemplò tali maraviglie del paradiso, vorrebbe restar sempre in quella regione di luce e più non ritornar nella vita, tanto ha concepito disprezzo per le cose tutte della terra. Agli occhi suoi non son queste che vil loto, e risguarda essa come una somma bassezza il lasciarsi da lor cattivare.

Nel tempo che stetti in casa di quella signora che dissi [1], fui presa una volta da quel gran mal di cuore cui andavo tanto soggetta e che ora mi dà meno travaglio. Come quella dama era persona di ammirabile carità, pensò

---

1 Luigia de la Cerda. Vedi pagg. 518-21.

farmi portare vezzi d' oro e pietre preziose di gran prezzo e in particolare certo diamante da essa grandissimamente stimato, sperando che la vista di tali oggetti sarebbe gradevole diversivo al mio male. Io ridevo tra me, e, comparando interiormente ciò che gli uomini pregiano con quello che Nostro Signore ci riserva, non potevo fare a meno d'esser presa da un senso di compassione profonda. Sentivo che mi sarebbe impossibile, quando pure il volessi, di fare il menomo caso di cose terrene, seppure il Signore non ispegnesse in me la memoria delle celesti.

Codesto stato, che tien così l' anima elevata al disopra di tutto il creato, è specie di sovranità sì alta, che non so se comprender si possa, se non da chi la possiede. È il vero e puro spogliamento: Dio solo opera in noi, senza cooperazione alcuna da parte nostra. Ei ci discopre queste verità, Ei le c' imprime nella mente, e ce le fa intuire con tale una evidenza, che ci tornerebbe impossibile di poggiar da noi stessi in giro sì breve di tempo a tanto sublime altezza.

E codeste superne illustrazioni hanno sbandito dal mio cuore un assai vivo timore che sempre avevo avuto della morte. Morire sembrami ora la cosa del mondo più facile ad anima fedele al suo Dio, da che in un momento essa si vede libera dalla sua prigione e introdotta nell' eterno riposo. Perocchè, a parer mio, grande corre somiglianza tra l' estasi e la morte. E di vero lo spirito rapito in Dio discopre le ineffabili maraviglie ch' Ei gli disvela: e l' anima, dall' istante medesimo che dal corpo è separata, viene messa in possesso de' beni tutti del cielo. Non parlo de' dolori della separazione stessa, de' quali è da fare assai poco caso; e quelli che avranno amato

veramente Dio, e disprezzato le vanità della terra, più soavemente debbon passare.

Imparai altresì a conoscere quale è la vera nostra patria, e a riguardar questa vita siccome breve pellegrinaggio. Avventurosa l'anima alla quale ha Dio aperto i cieli, e mostrato anticipatamente il soggiorno in cui è chiamata a vivere! Essa è quasi viaggiatore che andandosi a stabilire in terra lontana ma a lui nota, allevia la noia del cammino col pensiero del riposo di cui è certo di godere al termine del suo viaggio. Con quanta felicità elevasi tal anima privilegiata alla considerazione delle cose divine! Ben può dirsi che la sua conversazione è già ne' cieli. Per raccogliersi, le basta levarvi uno sguardo. A quel bel Paradiso, la cui gloria le ha fatto intravedere il Signore, innalzansi i suoi pensieri come da se stessi deliziosamente. Spesso quelli che formano la mia società quaggiù, e in cui compagnia mi consolo, son coloro ch' io so esser viventi in quella beata patria: sol essi mi sembrano godere di vera vita. Quanto a quelli che trascinansi ancora fra i triboli di questa misera valle, mi sembran siffattamente morti, che il mondo intero non mi potrebbe fare la menoma compagnia. Ciò mi succede segnatamente quando provo que' grandi impeti d'amore: in tale condizione, quanto veggo cogli occhi del corpo non sembrami che illusione e sogno, laddove io invoco con tutto l'ardor de' miei voti ciò che mi ha colpito gli occhi dell'anima, e, come me ne vedo ancor lontana, posso dir veramente che mi sento morire.

Finalmente, tali visioni sono una delle più insigni grazie di che possa Dio favorire un'anima: essa v'attinge una forza ammirabile per portare una croce ben

greve, la noia, vo' dire, e il supremo fastidio che tutto le ispira quaggiù. E, se tratto tratto non sospendesse il Signore la memoria di ciò ch' essa ha visto, benchè questa molto non tardi a ridestarsi, non so come potrebbe sopportare la vita. Lode e benedizione a questo Dio di bontà! Oh! non permetta, ne lo supplico in nome del sangue prezioso per me versato dal suo divin Figlio, che dopo tal vista e tal presagio che m'ha concesso de' beni celesti, abbia io la sventura come Lucifero di tutto perdere per mia colpa! Ah! nol permetta mai, ne lo scongiuro di bel nuovo in nome della sua medesima Maestà! A volte, il confesso, il timore che ne ho non è lieve; ma, il più sovente, la misericordia del mio Dio m'ispira una dolce fidanza che, dopo avermi tratta da tanti peccati, non vorrà cessare di sostenermi colla sua mano, ed espormi così ad andar miseramente perduta. E di questo vi prego io istantemente, o Padre mio, che sempre ne lo vogliate supplicare.

Ma tanto non son grandi, a mio parere, le grazie insin qui esposte, quanto quest' altra ch' or dirò, e ciò per molte ragioni, e in ispecie per l' eccellenza de' beni e per la forza che comunicò all' anima mia: sebbene, considerata ciascuna d' esse grazie da sè, è tanto grande che non v' è luogo di paragonarle tra loro.

Una vigilia della Pentecoste, essendomi ritirata in un luogo molto solitario ove mi appartavo spesso a pregare, mi posi a leggere in un libro composto da un Certosino [1] una divota esposizione di quella festa. Vi

---

1 Il libro di cui parla Santa Teresa e che essa leggeva in una traduzione spagnuola, è la Vita di Gesù Cristo di Ludolfo Certosino. Questa opera insigne, intitolata *Vita Christi ex evangeliis et scriptoribus orthodoxis*

trovai i segni a' quali gl' incipienti, i proficienti, e i perfetti possono conoscere se lo Spirito Santo abita in loro. Dopo avere attentamente considerato quanto vi si diceva su que' tre stati, parvemi che per la bontà del Signore il divino Spirito dovesse star meco, per quanto potevo congetturare. Gliene resi tosto vive azioni di grazie. Mi ricordai allora d' aver letto già le medesime cose in quel libro, e vidi come fossi in quel tempo ben lontana dallo stato in cui allor mi trovavo: di che la grandezza della grazia che Dio avevami fatta mi si mostrò in tutta la sua luce. Comparando allora il posto che avevo meritato nell' inferno pe' miei peccati col mirabile mutamento che vedevo in me, non potevo renderne a Dio bastevoli lodi e benedizioni.

Mentre stavo occupata in tali pensieri, tutto a un tratto, senza intenderne io la cagione, fui sovrapresa da un gran rapimento. L' anima mia, non essendo capace di sopportare in un corpo mortale il soperchio d' un tanto favore, parea ne volesse uscir fuori: l' impeto del movimento estatico era eccessivo, e operava su di me in

---

excerpta, fu sempre nota e pregiata nella cristianità in frequentissime traduzioni. Ma, contenuta come è in un grande volume in foglio, rimase anche ne' volgarizzamenti libro di uomini dotti e gravi, finchè certo scrittore francese non la rese popolare, traendone un savissimo compendio condotto con amorosi studii. Fu questo di certo tradotto nuovamente in italiano e stampato in Bologna (*Stabilim. dell' Imm. Concez.* 1867). È opera piena di scienza e d' unzione, e tra gli altri meriti ha quello d' essere stato il libro che convertì S. Ignazio di Loyola.

Il dotto e pio autore, nato in Sassonia verso il 1300, e prima domenicano poi certosino, resse a lungo come Priore la Certosa di Strasborgo, e passò santamente di vita circa l' anno 1370 nell' Eremo di Magonza.

modo tutto nuovo: la mia anima era siffattamente rapita, che non sapevo nè che s'avesse, nè che si volesse. Sentendo tutte le forze naturali abbandonarmi, e non potendo sostenermi, quantunque fossi seduta, m'appoggiai contro il muro. A tale, mi veggo sopra il capo una colomba ben differente da quelle di quaggiù, giacchè non aveva già piume, ma le sue ali sembravano formate di scaglie di madreperla che mandavano vivo splendore, ed era più grande d'una colomba ordinaria. Parevami di udir lo strepito che faceva coll'ali: m'aleggiò sul capo quanto forse un' *Ave Maria*. La mia anima perdendosi allora nel rapimento, perdette anche di vista quella divina colomba. Si tranquillò essa tosto al primo godersi così buon ospite, dovechè, secondo a me parrebbe, favore sì maraviglioso avrebbela piuttosto dovuto lasciar attonita e d'orror sacro compresa. Vero è, all'incontro, che come cominciò a goderne, il timore fe' luogo in essa ad un celeste riposo, e rimase rapita in estasi. La gloria, il gaudio di tal rapimento fu cosa veramente straordinaria: io restai il più tempo di quelle feste come fuor di me, e alienata da' sensi esteriori: non sapevo che mi facessi, non potevo capire come non soccombessi sotto il peso d'un così maraviglioso favore: non udivo più, non vedevo più, se posso così esprimermi, tanto ero assorta dall'eccesso dell'interior godimento. Da quel dì, scorgo in me un ben più alto grado d'amor di Dio, e molto più ravvalorata mi sento nella virtù. Benedizioni e lodi eterne al pietosissimo Iddio! Amen.

Vidi un'altra volta la medesima colomba sul capo d'un Padre dell'Ordine di S. Domenico; ma sembrommi che i raggi e lo splendore delle sue ali si estendessero

assai più. Mi fu detto che quel religioso doveva attirare a Dio gran numero d' anime.

La santissima Vergine mi apparve un giorno in atto di porre un manto di abbagliante bianchezza sulle spalle di quel religioso del medesimo Ordine, di cui parlai in varii luoghi di questo scritto. [1] Dissemi ella che pel servizio resole in aiutare la fondazione di questa casa, gli dava quel manto, in segno che indi innanzi conserverebbe l' anima sua in particolar purità e da ogni colpa grave il preserverebbe. Questa promessa si compì, ne son certa: giacchè da quel punto fino alla sua morte seguita pochi anni dopo, quel padre condusse vita sì penitente e santa, che non potrei concepir dubbio sulla eterna sua felicità. Un religioso che s' è trovato presente alla sua ultim' ora, mi riferì avergli esso detto, un poco prima di spirare, come presso il suo letticciuolo vedesse S. Tomaso che l'assisteva. Compiè così il suo pellegrinaggio, pieno di gioia, e con tutto l' ardor de' suoi voti invocando l' istante d' uscire di questo esilio. Apparvemi poi alcune volte circonfuso di grandissima gloria, e mi rivelò varie cose. Era uomo di tanta orazione, che, negli ultimi tempi della malattia, volendo, a cagione della sua estrema debolezza, distrarsi da tal santo esercizio, non vi poteva riuscire, tanto i suoi rapimenti erano frequenti. Mi scrisse anzi un po' prima della sua morte per chiedermi con quai mezzi li potrebbe prevenire, perchè finito che aveva di dir Messa, entrava mal suo grado in estasi, e vi ri-

---

1 Il P. Pietro Ybañez, domenicano. Era Priore del convento di Trianos quando terminò la sua santa vita. La B. Madre afferma, al fine del presente capitolo, che andò dritto in cielo senza passare pel Purgatorio.

maneva gran tempo. Finalmente il Signore gli diè il guiderdone de' grandi servizi che gli aveva reso in tutta la sua vita.

Conobbi parimenti per visione alcune grazie straordinarie che Nostro Signore faceva al Rettore della Compagnia di Gesù, di cui ho spesso fatto menzione [1]; ma, per non allungarmi di troppo, non le riferirò qui: dirò solamente ciò che m' avvenne in certa congiuntura che questo Padre aveva una pesante croce da portare. Trovavasi egli fatto segno ad una gran persecuzione, e aveva l' anima straziata da profonda afflizione. Un giorno, mentre sentivo Messa, vidi, al momento che il sacerdote alzava l' ostia, Nostro Signore Gesù Cristo in croce; mi disse certe parole di consolazione da riferirgli, e altre me ne aggiunse colle quali prenunziar gli dovevo ciò che gli aveva ancora a succedere. Il divin Salvatore m' incaricò di porgli dinanzi ciò che aveva per lui sofferto affin d' animarlo a prepararsi generosamente a patire. Ciò gli diede gran consolazione e coraggio, e l'evento confermò poi pienamente la verità di tutto quello che Nostro Signore avevami detto.

La divina Maestà sua rivelommi gran cose su' religiosi dell' Ordine a cui apparteneva questo Padre, la Compagnia cioè di Gesù, e sull'Ordine stesso tutto intero. Gli ho visti alcune volte in cielo con bianche bandiere in mano, e, torno a dire, mi furono mostrate riguardo a tai religiosi altre cose di gran maraviglia. E così tengo quest' Ordine

---

1 Il P. Gaspare de Salazar, Rettore del Collegio della Compagnia di Gesù in Avila. Vedi intorno a questo santo personaggio a pagg. 488-90.

in gran venerazione, perchè ho trattato molto co' suoi membri, e veggo che la lor vita è conforme a quanto il Signore mi ha dato di loro ad intendere.

Stando io una sera in orazione, cominciò il divin Maestro a dirmi alcune parole che mi tornavano a mente le infedeltà della mia vita passata. Cagionavanmi esse grande pena e confusione; giacchè, pur non pronunziate con severa voce, hanno nullameno una tal potenza d'effetto, che uno si sente come morire di rammarico e di dolore; ed una sola di tali parole ci dà di noi stessi una cognizione più intima che non varii giorni passati nella considerazione della nostra miseria, per recar esse in se un carattere sovrano di verità che ci è impossibile di negare. L'adorabil Salvatore rappresentommi allora le affezioni cui con vanità tanta dato avevo già luogo in cuor mio, e mi disse: « Ben dei riguardare qual insignissima grazia che io permetta ad un cuore tanto infedele d' offrire a me i suoi affetti, e ch' io non isdegni accettarli. »

Ecco altre parole ch' io intesi dalla sua bocca: « Ricordati del tempo in cui mettevi l' onor tuo ad andar contro il mio onore ». Dissemi parimente queste: « Rammentati quanto tu mi sia obbligata: quando tu m' offendevi maggiormente, io me ne vendicavo ricolmandoti di grazie. »

Il divin Maestro mi faceva vedere in sì chiara luce le mie imperfezioni e i miei difetti che ne restavo confusa. Come ne ho molti, ciò mi accadeva assai spesso; e se talora cercavo di consolarmi con Lui nell' orazione di qualche riprensione che mi fosse stata fatta dal confessore, ne ricevevo una seconda, a petto della quale la prima era un nulla.

Or dunque avendomi il Signore dispiegata dinanzi la tela delle infedeltà di mia vita, io mi discioglievo in lacrime al pensiero che non avevo ancor fatto nulla pel suo servizio. Ma, in mezzo al mio dolore, vennemi in mente che per sorte mi volesse così preparare a ricevere qualche grazia: giacchè d'ordinario Egli sceglie per concedermi un favor insigne il tempo in cui mi son prima annichilata innanzi a Lui, senza dubbio per farmi più chiaramente conoscere quanto ne sia io indegna. Scorsi così alcuni istanti, l' anima mia entrò in tal rapimento ch' essa sembrava aver interamente abbandonato il corpo; certo almeno, se viveva ancora in esso, non ne aveva alcun sentimento. Vidi allora la santissima Umanità di Gesù Cristo con tal eccesso di gloria con quale non l' aveva ancor contemplata. Mercè di chiara e mirabile illustrazione scorsi il divin Verbo in seno al Padre: per verità, non saprei dire in qual maniera vi sia, sol mi parve che, senza vederla, io mi trovai in presenza della Divinità. L' anima mia rimase in tal modo attonita, che passai varii giorni senza poter tornare in me: mi pareva d' aver sempre dinanzi agli occhi quella maestà del Figliuol di Dio, ma non peraltro come la prima volta, ben avvedendomi non esser più che viva imagine di quel che avevo visto. Giacchè per poco che duri una sì alta visione, essa s' imprime sì profondamente nell' imaginazione che non ne può essere cancellata per lunga pezza, ed è di grandissima consolazione ed anche profitto.

Questa medesima visione ho io avuta tre altre volte; ed è, a parer mio, la più sublime di tutte quelle onde m' ha favorita il Signore. Ammirabili ne sono gli effetti.

Purifica in gran maniera l' anima, e toglie alla sensualità quasi tutta la sua forza: è come una gran fiamma che consuma ed annichila tutti i desiderii di questa vita. La Dio grazia, io non ne avevo di vani; ma la vacuità delle cose tutte della terra e il nulla delle umane grandezze mi si mostrarono in più chiara luce, e compresi come la verità pura avesse ad essere il termine di tutti i miei desiderii. Inoltre, mi si venne a imprimere nell' anima un ineffabile rispetto per Iddio, ben diverso da quello che possiamo acquistare da noi: ondechè poi non potevo veder senza spavento che altri foss' oso di offendere Maestà sì grande e tremenda.

Già ho fatto osservare come i vantaggi che traggonsi dalle visioni son più o men grandi. Or debbo dire che quella della quale adesso parlo ne produce di maravigliosi. Quando nell' accostarmi alla sacra mensa la fede mi mostrava presente sotto i veli eucaristici quella Maestà sovrana che avevo vista; quando in ispecie Nostro Signore, come spesso m' accadeva, apparivami nella santa ostia, i capelli mi si rizzavano in capo, e tutta parevami m' annichilassi. O adorabil Signore, se nel gran sacramento voi non ricopriste d' un velo la vostra grandezza, chi oserebbe appressarsene sì spesso per ricevere in un'anima sì piena di sozzure e miserie Colui che è la santità infinita? Benedetto siate, o Signore, e lodinvi gli Angeli e le creature tutte dell' accomodarvi che fate alla nostra debolezza! Per lasciarci godere a nostro agio di sì stupende grazie, voi temperate lo splendore del vostro poter sovrano: chè se ci si mostrasse in tutto il suo fulgore, frali e misere creature che siamo, mai non oseremmo presentarci a quel banchetto delle vostre delizie.

Senza codesta condiscendenza del nostro buon Dio, potrebbeci accadere ciò ch' io so esser veramente seguito ad un uom di villa. Trovato nel suo campo un tesoro che sopravanzava d' assai le basse voglie dell' animo suo, tal provò dispiacere di non saper in che impiegarlo, che la tristezza lo trasse lentamente alla tomba. Se invece di vedersi a un tratto padrone di tutto quell' oro, ne avesse solo ricevuto di tratto in tratto qualche parte, sarebbesi stimato felice, e non gliene sarebbe andata la vita.

Ma voi, Signor mio, che siete la ricchezza de' poveri, quanto mirabilmente sapete provvedere ai bisogni dell' anime, e, a risparmiare la lor debolezza, voi lor non mostrate che a poco a poco gli inesauribili tesori di grazia onde vi piace arricchirli. Confesso che al contemplar ch' io fo Maestà sì grande ascosta in cosa sì piccola come è un' ostia, resto rapita di maraviglia dinanzi a una sì incomparabil sapienza. No, dopo aver visto quel che ho visto, non avrei coraggio, non oserei mai d' accostarmi a Lui, se alle grandi grazie di cui non cessò di colmarmi, non aggiungesse quella di sostenere la mia debolezza; e, senza un visibile soccorso della sua mano, non potrei nè concentrar nel mio cuore ciò che provo, nè trattenermi dal pubblicare ad alta voce sì stupende maraviglie. Or che non deve dunque provare una meschinella com' io, gravata d' abbominazioni, e la cui vita trascorse in tanto poco timor di Dio, all' atto di unirsi a quel sovrano Signore, allor ch' Egli vuole ch' io il vegga nella sua maestà? Come mai la mia bocca, che con tante parole l'ha offeso, osa ricever quel corpo coronato di gloria infinita e che tutto respira purezza e bontà sovreccelsa? Ah! che per l'anima stata già infedele, il sacro orrore che

ispira Maestà sì alta è nulla verso il rammarico ed il dolore che prova nel leggere su quel volto d'ineffabil bellezza l'amore del suo Dio per lei, e tanta tenerezza e degnazione! Ma che dovetti mai sentir io, spettatrice che fui due volte di ciò che sto per narrare! Certo, Signor mio, e gloria mia, non temo affermarlo, nel sofferire questi grandi torturamenti di animo ho d'una tal qual maniera fatto qualche cosa pel vostro servizio. Ma che dico io mai? Veramente nol so: quasi non son io che parlo scrivendo queste cose: sentomi turbata e come tratta fuor di me stessa da tali rimembranze. O dolce mio Signore, bene avrei detto d'aver fatto qualche cosa per voi, se questo sentimento di dolore provenisse da me; ma, dappoichè neppur un buon pensiero possiam noi avere se Voi non cel date, Voi non dovete avermene riconoscenza alcuna: tutto mio è il debito, e Voi, Signor mio, Voi siete l'offeso.

Una volta, andandomi a comunicare, vidi cogli occhi dell'anima, più chiaramente che non avrei fatto con quelli del corpo, due demonii d'orribil figura che intorniavano colle lor corna il collo al povero sacerdote, e vidi ad un tempo nella particola che veniva a darmi Nostro Signor Gesù Cristo, con quella maestà che or ora ho detto, posto in quelle mani, le quali chiaramente si vedeva aver offeso Dio, e intesi ritrovarsi quell'anima in peccato mortale. Quale spettacolo mai, o Salvator mio, veder la divina vostra bellezza tra figure sì abbominevoli ed orrende! Stavansi que' demonii come impauriti e tremanti dinanzi a Voi, e vedevasi che tosto si sarebbero dati alla fuga, se l'aveste loro permesso. Sì gran turbazione s'impadronì di me, che non so come mi po-

tei comunicare. Ero altresì agitata da timore vivissimo: parevami che se tal visione fosse venuta da Dio, non avrebbe Egli permesso che avessi a vedere il malo stato di un suo ministro. Ma Nostro Signore mi disse: « Prega per lui, figlia mia: l'ho permesso per farti conoscere la forza che hanno le parole della consecrazione, e come, per malvagio che sia il sacerdote che le proferisce, non lascio d'esser presente sull'altare; ed anche perchè tu vegga l'eccesso della mia bontà, la quale fa che mi metta nelle mani stesse d'un mio nemico, e tutto ciò pel bene tuo e di tutti. »

Tal visione mi diè a conoscere qual maggior obbligo stringa i sacerdoti ad esser più virtuosi degli altri; che orribil cosa sia ricevere indegnamente sacramento sì santo; e quanto gran potere abbia il demonio sopra un'anima che sta in peccato mortale. Inoltre essa mi fu grandemente profittevole, e mi diè una conoscenza più intima di ciò che debbo a Dio. Ne sia Egli benedetto ne' secoli de' secoli!

Un'altra volta parimenti m'accadde di veder cosa che fuor di maniera mi spaventò. Stavo in un luogo ove venne a morte una certa persona, la quale per molti anni avea vissuto assai malamente, secondo che seppi, ma, negli ultimi due in cui era stata costantemente inferma, in alcuna cosa pareva si fosse emendata. Morì senza confessarsi, ma pur non mi pareva che s'avesse a dannare. Mentre la stavano acconciando per la sepoltura, vidi con alto mio spavento demonii in gran numero prendere quel corpo e farne orrendo gioco e governo, e trarlo in qua e in là con enormi graffi infocati. Come la vidi portare a seppellire con l'onore e le ceremonie consuete, andavo io pensando

alla gran bontà di Dio che non permetteva fosse infamata quell' anima, nè che si risapesse esser sua nemica. Stavo io mezzo morta dallo spavento a così orrendo spettacolo. Per quanto durò l' ufficio non vidi demonio alcuno, ma quando la posero nella sepoltura, ne vidi una gran moltitudine che stava là per riceverla. Io rimasi come fuor di me a sì orribile scena, e poco non ci volle coraggio per nulla lasciar trasparire al difuori. Andavo pensando che avrebbero mai fatto di quell'anima, quando così trattavano quel misero corpo. Oh! piacesse a Dio che quanti si trovano in cattivo stato potessero vedere com' io scena così miseranda: certo gli ecciterebbe gagliardamente a darsi a vita migliore. Conobbi io allora sempre più chiaramente di quanto vada io debitrice a Dio, e da qual cumulo di sventure abbiami liberata. Quanto al timore onde fui soprappresa, mi durò infinchè ne ebbi parlato al confessore, il che indugiai alquanto a fare per istar in dubbio non forse potesse esser quello un artifizio del nemico per disonorare quella persona, che del resto non era tenuta in concetto di molto religiosa. Ben questo è certo, che il fatto essendo stato vero anche troppo, non lo ricordo volta che da capo a piedi non tremi.

E dacchè sono sul parlare di visioni di morti, voglio far conoscere certe illustrazioni che Iddio mi comunicò su alcune anime; ma non ne riferirò che poche per abbreviare e per non parermi nè necessario nè utile l'indugiarmi lungamente su tale specie di soggetto.

Mi fu annunziata la morte d'un nostro religioso stato già Superiore di questa Provincia e che all' atto di sua morte reggevane un' altra. Avevo avuto frequente occasione di trattar con lui, e gli avevo obbligo per varii buoni

ufficii prestatimi. Tal notizia mi cagionò gran turbamento. Comechè fosse persona commendevole per molte virtù, temevo della sua salute, e ciò perchè era stato superiore vent'anni, e sempre i superiorati m'han fatto gran paura, sembrandomi cosa di molto pericolo l' aver carico d' anime. E, affannata profondamente, me ne andai in un oratorio, e quivi mi diedi a scongiurare il Signore che degnasse applicare a quel religioso il bene che potevo aver fatto in vita mia, pochissimo certo, e che volesse supplir Egli co' meriti suoi infiniti a quel più che abbisognasse a quell' anima per uscire dal Purgatorio. Or mentre stavo io implorando con quel maggior fervore che potevo tal grazia, vidi al mio lato destro uscir quell' anima dal profondo della terra e salirsene al cielo con indicibili mostre di giubilo. Ben quel buon Padre era assai oltre negli anni, pure egli apparvemi sotto sembianza d' uomo che non abbia ancora trent' anni e con un volto tutto sfavillante di luce. Tal visione, che fu d' assai breve durata, lasciommi piena di consolazione e senza pur ombra di dubbio sulla verità di quello che avevo veduto. E da quel punto mi tornò impossibile di poter condividere il dolore di molti che in lui rimpiangevano cara e venerata persona. Non eran quindici dì ancora ch' egli era passato di vita, e io non lasciavo certo di procurargli suffragi e preghiere e d'offrirne io medesima a Dio, sebben per dir vero nol potessi più fare collo stesso ardore di prima: giacchè, quando m' ha così fatto vedere il Signore salire al cielo qualche anima, mi sembra che il pregar per essa sia come far limosina a un ricco. Siccome morì in luogo assai lontano di qua, non riseppi che alcun tempo dopo i particolari edificantissimi della sua

morte. Quanti ne furono testimonii non poterono veder senza maraviglia la conoscenza che conservò fino all'ultimo istante, le lacrime che versava, e i santi sentimenti d' umiltà profonda ne' quali rese l' anima a Dio.

Era morta in questo monastero da poco più d' un giorno e mezzo una suora stata in vita una gran serva di Dio. Le recitavamo in coro l'ufficio: una sorella leggeva una delle lezioni, e io stavo in piedi per aiutarla a dire il versetto del responsorio. A metà della lezione, vidi l' anima di quella religiosa uscire, come l' altra anzidetta, dal fondo della terra, e volare al cielo. Quest' ultima non fu visione imaginaria come la precedente, ma puramente intellettuale, come altre che ho raccontate; ma tanto le une che le altre lasciano nell' animo un' egual certezza.

Era venuta a morte in questa medesima casa una suora di diciotto o vent' anni d' età, vero modello di fervore, di regolarità e di virtù. Tutti erano trascorsi i brevi suoi giorni in continue infermità e pene sofferte da essa con ammirabil pazienza. Io certo mi pensavo che dopo una tal vita avesse ben più meriti che non era d' uopo per andar esente dal Purgatorio. Pure, mentre stavo all' ufficio, prima che fosse sepolta, vidi l' anima sua benedetta uscir medesimamente dalla terra e levarsi a volo verso il paradiso.

Un dì che trovavomi oppressa, come tratto tratto m' avviene, da que' gran travagli di corpo e di spirito che mi mettono nell' impossibilità d'intrattenere pur un buon pensiero, mi stavo nella chiesa d'un Collegio della Compagnia di Gesù. Un Fratello di quella casa era morto quella stessa notte, e l' andavo raccomandando a Dio

come potevo. Mentre udivo la messa che un Padre della Compagnia celebrava in suo suffragio, vennemi un gran raccoglimento, e vidi quel religioso salire al cielo, tutto folgorante di luce e accompagnato da Nostro Signore. Il divin Maestro mi disse che per un particolar favore lo conduceva Egli medesimo in cielo. [1]

Un frate dell' nostr' Ordine, molto buon religioso, trovavasi in fin di vita. Udendo io messa, entrai in un profondo raccoglimento, e vidi quel padre render lo spirito ed elevarsi al cielo senza passare pel Purgatorio, e seppi dipoi com'era morto all' ora appunto che io ebbi tal visione. Io mi maravigliai che non fosse andato pur un momento in Purgatorio; ma intesi che per esser egli stato religioso che fedelmente aveva osservato la regola, gli eran giovate, a sfuggirne le pene, le Bolle dell' Ordine. [2] Ignoro per qual motivo siami stata rivelata tal cosa; ma dovette esser certo perchè intendessi siccome non è già l' abito che faccia il religioso, ma che, per goder de' beni di così perfetto stato, bisogna tutti fedelmente adempierne gli obblighi.

Gran numero di simili grazie potrei riferire delle quali piacque a Dio benedetto di favorirmi; ma, non ne vedendo l'utilità, mi sto paga alle poche già esposte. Ben farò notare come di tante anime tre sole ho io vedute andar dritto in cielo, senza passare in Purgatorio: quella, cioè, del religioso qui in ultimo da me menzionato, quella di San Pietro d' Alcantara, e quella del Padre domeni-

---

1 Si può vedere quello che dice intorno a tal privilegio il P. Eusebio de Nieremberg nella *Vita di S. Francesco Borgia*, libr. V, cap. 26.

2 A. *Il B. Simone Stock.*

cano, del quale ho discorso più sopra. [1] Degnò parimenti il Signore farmi vedere il posto d' alcune di tali anime in cielo, e i gradi di gloria ch' esse vi godono. La differenza che v' è tra la beatitudine degli uni e degli altri, è grandissima. [2]

---

1 Il P. Pietro Ybanez, sul quale vedi pagg. 472-73.

2 Intorno alle visioni di S. Teresa non vogliam fraudare il lettore di una bellissima pagina del gran conterraneo di lei Giacomo Balmes. Comparando egli il *Protestantismo col Cattolicismo*, in tal sentenza ragiona:

« Non v' è cosa più palpabile della differenza che passa su questo punto (*delle visioni*) tra i Protestanti e i Cattolici. Da ambe le parti vi sono persone che pretendono di essere favorite con visioni celesti, ma colle visioni i Protestanti riescono orgogliosi, turbolenti e frenetici, laddove i cattolici guadagnano in umiltà e in ispirito di pace e d'amore. Nello stesso secolo XVI, quando il fanatismo de' Protestanti sconvolgeva l'intera Europa e l'inondava di sangue, vi era in Ispagna una donna, che a giudizio de'Protestanti e degli increduli deve essere stata una di quelle che hanno più patito per malattie d' illusioni e di fanatismo. Ma il preteso fanatismo di questa donna fece egli per avventura versare una sola gocciola di sangue, una sola lacrima? Supponiam pure co' Protestanti che tutte queste visioni non siano che una pura illusione, ma però è cosa evidente che non travolgono le idee, non corrompono i costumi e non disturbano l' ordine pubblico; e certamente quand' anche non avessero servito ad altro che ad ispirare sì belle pagine, non avremmo a dolerci dell' illusione. Ed ecco la conferma di ciò che ho detto intorno ai salutevoli effetti che produce nelle anime il principio cattolico, poichè non le lascia accecare dall' orgoglio, nè battere vie pericolose, anzi le limita ad un circolo, dal quale non possono recar danno a nessuno, anche nella supposizione che i favori del cielo altro non fossero che illusione, e non perde nulla della sua forza ed energia per fare il bene, dato il caso che l'ispirazione sia vera e reale. Potrei citare mille altri esempi, ma mi son limitato ad un solo, scegliendo S. Teresa, sia e per essere una di quelle che più in tal materia si segnalarono, e per essere contemporanea delle grandi aberrazioni dei Protestanti, e ancora perchè è spagnuola. Mi sono approfittato di questa opportunità per rammentarla agli Spagnuoli, che cominciano a dimenticarla. » [1]

---

1 *El Protestantismo comparado con el Catolicismo*. Tom. I, cap. VIII, in nota.

ILLUSTRAZIONI

A. *Il B. Simone Stock.* — Abbellasi vagamente la Chiesa di Dio di mistici giardini ne' quali il celeste Sposo di quella trova le sue delizie. Salgono da ognun d' essi a Lui soavi fragranze, e, propiziato da queste, versa Egli lor sopra in ricambio dolci rugiade e acque fecondatrici, che, di nuova bellezza allietatili di fiori e di frutti, fuori poi ne derivano in ruscelli benefici in pro di tutta quanta la Chiesa. Que' chiusi fragranti son gli Ordini religiosi: quelle mistiche fonti, tesori novelli di grazie dal Padre celeste lor concessi e per mezzo loro alla Chiesa. Ogni religiosa famiglia ha così ricevuto qualche particolar pegno di amore, ed insignissimo lo sortì il « vago ed ubertoso » Carmelo.

Viveva a mezzo il secolo XII nel paese di Kent in Inghilterra pio e rigidissimo solitario. Prevenuto egli da grazia in tutto straodinaria, lasciato gli agi e le ricchezze d'una delle più illustri case della contrada, dodicenne, qual nuovo Battista, si ritrae al deserto. Povere erbe l' alimentano, il disseta una fonte, e gli è cella annoso albero scavato, onde gli venne il nome di Stock, che in inglese val « tronco ». Dopo trenta anni di sì austera vita, la Vergine gli appare: gli annunzia esser giunti in Inghilterra alcuni pii solitari del Carmelo: amarli essa singolarmente, e bramare che loro ei s'unisca in fratello. Ubbidisce Simone, chè tal n' era il uomo: ne cerca, e, trovati in essi anzi angeli che uomini, ne abbraccia l' istituto, e, recatosi sul Carmelo ad infiammarsi dello spirito d' Elia, si dà, reduco in Europa, co' nuovi compagni a evangelizzar l' Inghilterra, cui empie di prodigi ed accende dell' amor di Maria.

Digitized by Google

E questa di nuovo e più segnalato favoro il ricambia. Il 16 luglio 1251 gli si dà una seconda volta a vedere circondata da innumerevoli spiriti del cielo, o gli fa dono del sacro Scapolare del Carmine, arra a chi il porti santamente di preservazione dall' inferno e di protezione speciale. Apparsa poi la Vergine a Giovanni XXII gl' ingiunse d'arricchir d'indulgenze la pia pratica, promettendo di liberare dal Purgatorio, il primo sabbato dopo la morte, chi colle dovute disposizioni la segua. Il che egli fece colla Bolla detta perciò *sabbatina*, confermata poi da Alessandro V, Clomento VII, e altri Papi, e in particolare da Paolo V, aggiungendovi copiose indulgenze. Alle Bolle che le concedono qui allude la Santa.

Il sacro Scapolare divenne ben presto oggetto di pietà per ogni grado e condizione di persone, e se ne fregiarono Imperatori o Re.

Quanto si è poi al Beato Simone, nel primo Capitolo generale tenuto da 'Carmelitani in Europa, il 1245, nel convento di Ailesford in Inghilterra, fu eletto Generale dell' Ordine, e, rettolo saviamente vent' anni, morì poi in Bordeaux il 16 maggio 1265. Fu egli scrittore ascetico non volgare, e ne abbiam alcuni Inni, Lettere ed Omelie, come pure un' opera liturgica intitolata *Canones divini Officii*, un opuscolo *De christiana poenitentia*, e savii Ordinamenti per la sua Religione.

CAPITOLO XXXIX.

Nostro Signore promette alla Santa d'esaudire ogni sua dimanda: alcune delle innumerevoli grazie concesse alle sue preghiere. - L'avanzamento dell'anime non s'ha a misurare dagli anni, ma sì dagli effetti. - Santità straordinaria delle prime figlie di Santa Teresa. - Visione nella quale Nostro Signore le promette assistenza per la fondazione del monastero di S. Giuseppe d'Avila. - Parole di conforto e di tenerezza che essa ode dalle labbra del divin Maestro. - Ardenti desiderii della sacra comunione: rapimento in cui si vede innanzi al trono della Divinità: ne esce tutta rinnovellata dal fuoco dell'amor divino, quasi fenice rinascente dalle sue ceneri. - Intelligenza del mistero della Santissima Trinità. - Vede come la Beatissima Vergine fu assunta al cielo, e l'altissimo luogo che v'occupa. - Nella chiesa d'un Collegio della Compagnia di Gesù scorge ricco baldacchino sul capo d'alcuni giovani religiosi che vi si comunicavano.

(1563-1564)

Persona a cui stringevami particolar obbligazione avendo quasi del tutto perduta la vista, grandemente ne fui afflitta, e mi diedi a scongiurar caldamente il Signore a degnarsi di restituirlela; se non che temevo che i miei peccati mi rendessero indegna di venir esaudita. L'amabilissimo Salvatore apparvemi allora, come tant'altre volte avea fatto, e incominciommi a mostrar la piaga della mano sinistra, e ne trasse colla destra grosso chiodo, strappandone insieme le carni. Fui presa dalla più tenera compassione in pensare all'eccesso del dolore che il mio divin Signore doveva soffrire. Dissemi Egli allora: « Non dubitar, figlia mia, che, dopo aver ciò sofferto per amor tuo, non sia io per fare a maggior ragione tutto quello che mi puoi domandare. Io ti prometto d'esaudir tutte le tue preghiere, ben sapendo che mai non mi doman-

Digitized by Google

derai cosa che conforme non sia alla mia gloria: e però anche ti concederò quello ch' ora mi chiedi. Rammenta come allora stesso che ancor non mi servivi, sempre ho esaudito le tue domande e al di là anche de' tuoi voti. Or quanto più t' esaudirò adesso, che son sicuro dell' amor tuo. Non dar luogo adunque per questa parte al menomo dubbio. »

Ancor non erano, credo, trascorsi otto giorni, che il Signore restituì la vista a detta persona: e tosto ogni cosa andò agli orecchi del mio confessore. Ben può essere che tal guarigione dovuta non fosse alle mie orazioni; ma, per quanto a me, nullameno, dopo aver avuto quella visione, non ne potei dubitare, e ne ringraziai la Maestà sua come d' una grazia che a me avesse conceduta.

Un mio parente, travagliato da orribil malore ch' io non potrei specificare per non sapere qual fosse, era da due anni torturato da sì importabili strazii che facevasi a brani colle sue mani medesime. Fu a vederlo il mio confessore, che era il Rettore che ho detto [1], e tanta ne ebbe compassione, che mi disse d' andarlo in tutti i modi a vedere, poichè ben potevo farlo per essermi egli parente. V' andai, e mi sentii muovere a tanta pietà di lui, che cominciai a domandare istantissimamente a Dio la sua guarigione. Ed ebbi chiaramente a vedere che la mia preghiera era stata esaudita, chè, subito il dì seguente, si trovò interamente libero da quella infermità.

Trovavomi una volta profondamente accorata per aver saputo che certa persona alla quale ero obbligata di molto

---

1 Il P. Gaspare de Salazar, Rettore del Collegio della Compagnia di Gesù in Avila, sul quale vedi pagg. 488-92.

aveva preso una risoluzione contraria a un tempo all' onore di Dio ed al suo. Per colmo di pena, non vedevo mezzo alcuno per farla desistere dal suo tristo disegno. Supplicai Dio di tutto cuore che vi ponesse Egli rimedio; ma, tanto che non vedevo la persona cambiata, il mio crepacuore non poteva aver lenimento. In tale distretta, mi ritirai in un romitaggio molto solitario [1], chè ve ne ha in questo monastero, e mentre, prostrata davanti a un' imagine che v' era di Cristo alla colonna, l' andavo supplicando che mi facesse quella grazia, vennemi udita una soavissima voce simile a suono di melodioso stromento. Avrei voluto poter cogliere distintamente quello ch'essa mi diceva, ma non potei, tanto passò quella presto. Tal fu in sul primo il mio spavento, che i capelli mi si rizzarono in capo; ma ben tosto, dissipandosi in me ogni timore, rimasi con una quiete, un gaudio e un diletto interiore, che non rifiniva di maravigliarmi come il suono mai d' una voce, sensibile solo all' udito corporeo e non articolata in parola, avesse virtù di produrre sì maravigliosi effetti nell' anima. Avvidimi a tanto che la mia preghiera sarebbe esaudita, e fu veramente; e mi sentii così libera da ogni pena, come se sul momento, veduto avessi quella persona torsi dal suo reo proposito, cosa che fe' poi veramente indi a breve. E di tutto il successo resi conto a' miei confessori, chè due ne avevo a quel tempo, e molto dotti entrambi e gran servi di Dio.

Una persona che risolutasi già di servir seriamente il Signore, attendeva da qualche tempo all' orazione e vi

---

1 Vedi, in ordine a tali pii romitori, pag. 75 in mezzo e un po' più sotto, e, quanto al motivo pel quale i Carmelitani si piacciono costruirne, pag. 572.

ricevea segnalate grazie, abbandonò tal santo esercizio per motivo di certe occasioni, e, comechè queste fossero grandemente pericolose, non anco se ne allontanava. Grandissima fu la pena che ne provai, giacchè molto l'amavo e le avevo particolari obbligazioni. Non fei altro per più d'un mese che scongiurar il Signore di raddurre a sè quell'anima infedele. Finalmente, stando un dì in orazione, vidi presso di me un demonio che con gran rabbia faceva in pezzi alcuni fogli di carta che teneva nelle mani. Ciò diemmi gran consolazione, parendomi avesse esaudite Iddio le mie suppliche. Nè tardarono poi gli effetti a mostrare come vani non fossero stati i miei presentimenti. Seppi indi a poco che quella persona aveva avuto la sorte d'acconciarsi dell'anima con contrizione vivissima, ed era ritornata sinceramente a Dio. Spero nella bontà sua infinita che abbiale a far la grazia d'avanzar sempre più nel suo santo servizio. E di tutto sia Egli benedetto in eterno! Amen.

Molti altri esempi di grazie somiglianti potrei qui riferire le quali degnò Iddio accordare alle mie preghiere, sia con cavar anime dallo stato di peccato, sia con farne avanzar altre nella via della perfezione, o altre liberarne dal Purgatorio, sia infine operando in favor loro non men segnalati prodigi. Se non che il numero di simili grazie è tale, che dar non ne potrei conto convenieute senza stancare e chi le avrebbe da leggere e me stessa. Sol farò osservare come furono ben più spesso in salute dell'anime che non de' corpi. Son cosa, del rimanente, di tale notorietà che assai persone ne possono rendere testimonianza. M'era codesto su' principii gran soggetto di scrupolo, perocchè, pur riguardando tali favori quale

un puro effetto della divina bontà, non potevo lasciar di credere che il Signore le facesse per pregarnelo io. Vero è che sono esse ora in sì gran numero e conosciute da tante persone, che più non mi dà pena tale credenza. Benedico la sovrana Maestà del Signore di tanti benefici e ne son tutta confusa; ma, come più mi veggo verso di Lui debitrice, e più anche l' amo, e ardo d' accese brame di glorificarlo.

Ma ecco che più mi stupisce: se la mia preghiera ha per oggetto cose che Nostro Signore vede non convenire, non posso domandargliele, ad onta del mio ardente desiderio e d' ogni mio sforzo, che rimessamente assai e quasi come senza spirito e calore. Quanto ad altre in quella vece che il Signore vuole concedere, veggo che ne lo posso supplicare spesso e anche con viva istanza, e, senza che io ne coltivi menomamente in me il pensiero, si presenta esso come da sè al mio spirito. Fra codeste due maniere di pregare corre divario sì grande che non so come spiegarlo. Perocchè, allorquando chieggo le une, benchè assai stianmi a cuore e ch' io vi metta tutto l' impegno, nol fo altrimenti con fervore, ma quasi come chi avendo legata la lingua invano si proverebbe a parlare, o sì veramente parla in modo che ben conosce di non essere inteso. Quando all' incontro chieggo le altre, son come chi parla distintamente e con vivezza a persona dalla quale vedesi udito con piacere. Parmi di poter ancora assomigliare la prima maniera all' orazion vocale, e la seconda a quella contemplazione altissima in cui Nostro Signore ci si mostra in guisa da farci conoscere che ci ascolta, che gradisce le nostre suppliche, e si piacerà d' esaudirle. Lode, eterna lode al pietosissimo Iddio che tanto dà a

noi, e cui do io sì poco! Imperocchè che fa mai, o divino mio sposo, un' anima che tutta non consumasi pel vostro servizio? Ma oh! quanto, quanto son io lontana, mille volte lo posso ripetere, quanto lontana sono da una tal fedeltà! La sola vista della mia negligenza in compiere i miei doveri verso di Voi bastar dovrebbe, indipendentemente da tanti altri motivi, a mettermi vivo desiderio in cuore d'uscir da questa bassa valle di miserie e di guai. Oh! quante mai in me scopro imperfezioni! Quanto son poi io nel servizio vostro rimessa! In verità, vorrei a volte non aver sentimento, per non dover contemplare co' miei occhi il soperchio della miseria mia. Sol Voi, o Dio onnipossente, valete a porvi riparo, ed io Vi supplico di non mi diniegare tal grazia.

Nel tempo ch' io passai in casa della dama che ho detto [1], mi bisognava vegliar del continuo sopra di me, e aver l'occhio sempre alla inanità delle cose tutte del mondo. Quante volte la grande stima onde vedevami oggetto, e le lodi che mi si davano avriano potuto inclinar l' anima mia verso la terra, se mirato avessi pur solamente a me stessa! Se non che affisavo l'occhio in Colui che, essendo la verità stessa, tutto penetra col guardo, e il supplicavo a non ritrar da me la soccorrevol sua mano. Il qual occhio scrutatore di Dio mi fa ricordar ora il crudo martirio che durano l' anime cui Egli discopre la verità, allorquando le costringe il dovere ad occuparsi delle cose di quaggiù, ov'essa verità (come mi disse un dì Nostro Signore) viene a tanto studio tenuta ascosa. Chè debbo qui far osservare, valendomi del favorevol

---

1 Luigia de la Cerda, su cui vedi pagg. 503-36 e 518-21.

destro, come le più delle cose che in questo scritto consegno non sono altrimenti di mia testa, ma sì le intesi dal celeste Maestro: ond' è a por mente che quando valgomi di queste espressioni: *Intesi questo,* o: *Nostro Signore mi disse quest' altro,* mi farei grande scrupolo d'aggiungere o torre pur una sillaba. Ma, quando non ho distinta memoria di quello che mi fu detto, parlo come da me, perchè vi può essere qualcosa di mio. Quantunque, a dir vero, cosa alcuna buona non v' è in me che sia mia, da che Dio me l' ha data per pura bontà e senza verun mio merito. Intendo dunque dir mio ciò che non m'abbia fatto conoscere per via di rivelazione.

Ma ahimè! perchè mai ci ha da accadere sì spesso d' apprezzar alla stregua della debole nostra estimativa, non dico pure le cose di questo mondo, ma le stesse cose spirituali, e di recarne giudizi così lontani dal vero! Noi misuriamo, per figura d' esempio, il profitto nostro nello spirito dagli anni ne' quali abbiam tenuto qualche esercizio d' orazione, quasi che pretendessimo porre limiti alla munificenza di Colui che quando gli è in grado prodiga i suoi doni senza misura, e più può arricchir un'anima in sei mesi, che non altra in varii anni. Ne ho io visto prove in tante persone, che non intendo come mai se ne possa dubitare. Ben credo che in simile inganno non darà chi abbia ricevuto da Dio il dono della discrezion degli spiriti e verace umiltà. Rischiarato che è questi dall' alto, giudica dell' avanzamento delle anime dagli effetti, dalla risoluzione loro di servir Dio, e dal loro amore per la Maestà sua. Ecco che esso considera, e non già il numero degli anni, persuaso che è poter un' anima, come ho detto, fare in ispazio di sei mesi progressi più

notevoli nella virtù che non un' altra in vent' anni. Nostro Signore concede i suoi doni a chi vuole, e, aggiungerò anche, a chi meglio si dispone a riceverli. Ed honne or appunto mirabil riprova in certe donzelle qualificate che entrano in questo monastero. [1] Non appena le ha tocche il Signore colla sua grazia, e con qualche favore o carezza loro ha dato un po' di luce e d' amore, tosto, senza pur ombra d' indugio, rovesciato ogni ostacolo, si son esse venute a consecrar tutte quante al divino Amator delle anime. Senza neppur darsi pensiero dell'aspro vestire, o del povero mangiare, superiori ad ogni sollecitudine del tempo, rinchiudonsi esse per ogni sempre in casa priva di rendite: disprezzano la vita per amor di quello Sposo divino da cui sanno d' essere tanto amate: tutto abbandonano, e più aver non vogliono volontà propria, e, non venendo lor pure in pensiero che possano provar mai un istante di scontento in tanto rigor di clausura e d'austerità, tutte s' offrono a gara in olocausto al Signore. Ed oh! quanto di buon grado, o Sposo mio, io riconosco il vincermi che fan della mano le spose vostre dilette! Ah! qual non dovrebbe essere la confusion mia alla vostra divina presenza! Tanti son anni che fo orazione e che Voi mi ricolmate di grazie, pur nondimeno non ancora avete potuto ottener da me ciò che con minori grazie ottenuto avete da quelle anime generose in tre mesi e da alcune di esse in tre giorni. Ma oh! come sapete poi anche guiderdonarle di lor fedeltà! E però è che mai non rimpiansero pur un momento di tutto aver abbandonato per più non vivere che per Voi.

---

1 Di S. Giuseppe d' Avila.

Rammentiam pure, il consento, per confonderci salutarmente innanzi a Dio, i lunghi nostri anni d' orazione o di vita religiosa; ma guardiamoci dall' inquietar tali anime privilegiate che han fatto in ispazio breve di tempo così mirabili progressi, coll' obbligarle a tornar addietro per accommodarsi alla lentezza de' nostri passi. Non pretendiamo che codeste aquile generose cui il soffio della grazia sollevò ad altissimi voli, meno misurino via che povero augelletto dall' ali invischiate. Adoriam piuttosto con umiltà le mirabili vie per cui Nostro Signore le conduce; e, mentre sì alto s' adergono sull' ali dell' amore, non temiam che Chi di tante grazie le colma lascile precipitare. Forti tali anime della lor fede, gittansi con sublime abbandono nella braccia di Dio: or perchè non gliele abbandonerem noi similmente? Perchè volerle misurare con la debolezza nostra e il poco nostro coraggio? No, così non s' ha a fare; e, giacchè, senza essere giunti al medesimo stato, non c' è concesso di conoscere nè la grandezza del loro amore, nè l'eroismo del loro zelo per Iddio, umiliamoci e non le condanniamo. Chè non sarebbe questo un zelare il loro profitto spirituale, ma sì piuttosto un trasandare il nostro proprio: verremmo a perdere un' ottima occasione che ci porge il Signore di confonderci innanzi a Lui de' nostri difetti, e di riconoscere quanto c' entrano innanzi in amore e spogliamento anime alle quali Egli si comunica in sì intima guisa.

Quant' a me, dirollo aperto, amo un' orazione che in breve spazio di tempo infiamma l' anima di quell' amor forte che solo può determinarla a consacrarsi a Dio senza riserva; e, giacchè quella ond' ho parlato testè produce simili effetti, la preferisco, come che sia di fresca data,

a quelle orazioni, che dopo anni ed anni non ci muovono a nulla imprendere di grande per la gloria del divin nostro Re. Senza dubbio ci fanno esse produrre alcuni piccoli atti di virtù e di mortificazione; ma tali atti, quando pure fossero molti di numero, non meritan forse di venir comparati a granelli d'arena che qual è più piccolo augello via portasi a volo? Epperò, ben lungi dal dar loro alcun valore nel pensier nostro, ne dobbiam piuttosto arrossire al cospetto di Dio. E a me segnalatamente convien tal rossore, a me, che, per colmo di miseria, dimentico ad ogni passo le grazie che ho ricevute. Non pretendo io già negar tuttavia che Nostro Signore nella bontà sua infinita non tengaci conto di tali piccole cose; ma, come sono così da nulla, non vorrei nè conceder loro stima alcuna, nè pur avvedermi di loro concederla. E Voi perdonatemi, Signor mio, e non imputatemi a colpa, se vo così cercando di consolarmi alcun poco della inutilità mia nel vostro servizio. Se di più gran cose mi vedessi capace, non istarei a pensar tanto a codeste da nulla. Oh! son pur avventurate le persone che Vi glorificano con opere grandi! Ah! se per lor somigliare bastasse desiderarlo con ardore e portar ad esse santa invidia, io, parmi, le seguirei assai da vicino. Ma ohimè! che sono inutile a tutto! O Signor mio adorato, prendavi di me compassione; e, da che tanto mi amate, rendetemi capace, Ve ne scongiuro, d' adoprarmi ancor io a gloria vostra.

Riferirò a tal proposito ciò che mi avvenne uno di questi giorni. Essendo giunto da Roma il Breve che ci autorizzava a vivere senza rendite, la fondazione di questo monastero si trovò per tal fatto pienamente compiuta.

L' anima mia provavane una grandissima consolazione. E, riandando col pensiero le fatiche che m' era costato, e ringraziando la divina Maestà della grazia fattami di servirsi alcun poco di me in tal impresa, mi posi innanzi agli occhi quanto era accaduto in tutto il maneggio di tal negozio. Ahimè! ch' io mi avvidi come quanto pareva avessi fatto di bene era pieno d' imperfezioni e difetti: spesso dato avevo prova di poco coraggio, e, più spesso ancora, di poca fede: perocchè, infino al momento presente in cui veggo compiuto appieno quanto Nostro Signore avevami detto in ordine alla fondazione del monastero, mai non m' era tornato di crederlo fermamente, e, d'altro lato poi, non m'era possibile tampoco di dubitarne. Veramente non so come conciliar insieme questi due contrari: riguardar una cosa come impossibile, e nutrire ad un tempo ferma credenza ch' essa abbiasi a compiere. In fine, trovando per ultimo risultato di cotal esame che quanto eravi di buono proveniva da Dio, e quanto di male, da me, mi affrettai a ritrarre il pensiero da tal soggetto; e ben sarei felice di più non me ne ricordare giammai, affin di non essere rattristata dalla vista di tanti miei mancamenti. E di tutto sia Iddio benedetto, che, quando gli è in grado, sa trar bene da tutto! Amen.

Dicevo esser cosa pericolosa il contar gli anni che si son passati d' orazione: perocchè, quantunque si sia ben radicato in umiltà, sempre c'è a temere che non resti certa tal qual persuasione d'aver meritato qualcosa. Non è già che voglia io dire che non siasi meritato nulla, e ch'esser non se ne debba largamente ricompensato, ma tengo per certo che qual è persona spirituale la quale si lusinghi a cagione de' molti anni spesi nell' orazione di

meritar favori sì alti, non toccherà le cime mai della perfezione. Oh! forsechè non le basta che in premio de' suoi sforzi abbiala sorretta Iddio colla pietosa sua mano e preservatala dalle offese in cui cadeva già, prima di darsi all' orazione? Or bisognale ancora che, come si suol dire, muovagli lite de' suoi danari? No, così non adopera, a senno mio, anima profondamente umile: posso ingannarmi, ma certo io trovo gran temerità in simil condotta, e, per quanto in me sia poca umiltà, mai non ardii giungere a tanto. Ciò può provenire, lo confesso, dal non aver mai io servito il Signore come avrei dovuto: che se meglio avessilo servito, sarei forse stata più pretendente d' ogni altro in chiedergliene ricompensa.

Non nego io già certamente che un' anima la quale per lungh' anni perseveri nell' orazione, purchè faccialo con umiltà, non vada crescendo in virtù, e non sia per concederle Iddio largo guiderdone: no, per fermo; dico solo che non deve ricordarsi di quegli anni. E che sono infatti tutti i miseri servigi nostri, in confronto d' una sola goccia del sangue adorabile versato dal divin Redentore per noi? E se è vero che più Lo serviamo, più gli restiam debitori, qual non è mai la nostra follia di entrar in conto con un Dio sì munifico che per un quattrinello che gli paghiamo di debito, ci dà in ricambio le migliaia di scudi? Deh! lasciam dunque da parte codesti calcoli, che sta a Lui solo di fare. Odiosi sono i paragoni perfin nelle cose di quaggiù; or quanto più in quelle, di cui Dio solo esser può giudice. E ben ci mostrò il divin Maestro di lasciar a Lui tal estimazione di meriti, quando agli operai venuti all' ultim' ora pagò la mercede stessa che agli altri che portato aveano il peso del calore e della giornata.

Digitized by Google

In tanti giorni e in tante volte diverse ho scritto questi tre fogli, pel poco agio che n' ho, che m'era uscito di mente quello che avevo incominciato a dire d' una visione, che è la seguente. Stando una volta in orazione, mi vidi in un gran campo sola: intorno a me stava molta gente di diverse specie che da ogni parte mi attorniava, e tutti pareanmi aver armi in mano per offendermi, chi lancie, chi spade, chi daghe e chi stocchi assai lunghi; insomma, io non potevo fuggire da nessuna parte, senza incontrar certa morte, e non vedevo persona viva che potesse difendermi. In così orribil frangente alzai gli occhi al cielo, e vidi Gesù Cristo, non in cielo, ma ben alto in aria sopra di me, che stendevami la divina sua mano, e mi copriva della sua protezione. All' istante medesimo ogni timore mi si dissipò, e quella moltitudine, ad onta del suo furore, più non avea potere di farmi alcun male.

Questa visione che a primo aspetto sembra senza utilità fu a me nullameno vantaggiosissima: essa mi fu come prenunzio di cosa che mi doveva accadere. Perciocchè, essendomi trovata dipoi quasi in simile distretta, ebbi a riconoscere come avevami voluto Iddio anticipatamente mostrare una fedele imagine del mondo. Là, infatti, tutto sembra congiurare contro l' anima nostra: lasciamo star quelli che poco servono a Dio, lasciam gli onori, le ricchezze, i diletti, ed altri somiglianti nemici che manifestamente ci tendono insidie e fanno ogni opera per farvici cadere, se non istiam sull' avviso; ma io parlo degli amici stessi, de' parenti, e, quel che maggiormente mi stupisce, delle persone più virtuose. Chè tutti questi avversari combattevanmi a prova, pensando certo ben fare, e mi vedevo ridotta a tale estremo che già non

sapevo nè come difenderini, nè che più mi fare. O Dio mio, se io riferissi in particolare tutto ciò ch' io soffrii allora, qual sovrano orrore un tal racconto non ispirerebbe del mondo! No, quanto fino allora durato avevo di trambasciamenti e d' affanni non era comparabile a tale assalto. Si fu questa, secondo me, la più grande delle persecuzioni a cui sia io stata esposta in mia vita. Dico essermi veduta a volta da tutte parti siffattamente oppressata, che l' unico mio rimedio era di alzar gli occhi al cielo, e di chiamar Dio in soccorso. Quel che m' era stato mostrato in tal visione era allora presente al mio spirito, e mi servì in gran maniera per non porre la mia confidenza in creatura alcuna, ma in Dio che solo è stabile e saldo. Nè la mia fiducia fu ingannata: perchè, durante il corso di quella gran tribolazione, l' adorabile mio Signore, secondochè m' avea mostrato in detta visione, mi mandò sempre qualche persona che veniva come da sua parte a porgermi la mano ed aiutarmi: ravvalorandomi così nella risoluzione di non m' appoggiare su creatura alcuna e d' impiegare unicamente a suo servizio quel poco di virtù che avevami data. Ed oh! pietosissimo Iddio, siatene sempremai benedetto!

Ritrovandomi una volta inquieta in estremo e turbata, non che potessi raccogliermi e sentissi in me l'ordinario mio staccamento, vedevo l'imaginazione mia trarmi mal mio grado a mille vani pensieri: soffrivo un vero combattimento e come una lotta interiore, e, per colmo di prova, l'anima mia era da fitte tenebre oscurata. Alla vista d'un tale eccesso di miseria m'entrò in cuore paura che le grazie ond' ero stata ricolma non fossero che illusioni. Mentre mi ritrovavo in tal pena, cominciommi il

Signore a parlare, e mi disse « che non m' affliggessi: che, in vedermi io così, dovevo comprendere in qual fondo di miseria verrei a cadere s' Egli s'allontanasse da me, e come non c' è sicurezza alcuna mentre viviamo in questa carne. » Mi diè in tal momento a conoscere i vantaggi e il merito di tal battaglia e di siffatti combattimenti interiori, a' quali riserva Egli ricompensa sì munifica: lasciommi parimenti leggere nel suo cuore la tenera compassione che ci porta mentre ci vede in questo triste esiglio. Dissemi poi « che non pensassi io già che si fosse dimenticato di me: che mai non mi avrebbe abbandonata, ma che bisognava ch' io facessi dal canto mio quanto era in me. » A queste parole pronunziate con ineffabile accento di bontà e d' amore, altre degnò aggiungerne ch' eran per me il colmo della grazia e del favore, le quali non occorre qui riferire.

Queste mi dice Egli spesso, addimostrandomi grande amore: « Già tu sei mia, ed io son tuo. » Quelle ch'io sempre soglio dire e a parer mio con ogni verità, son le seguenti: « Di me che m' importa mai, o Signore? Di Voi m' importa! »

Quando considero quella ch'io sono, tali parole e carezze siffatte del Signore mi gettano in un'indicibile confusione; e, come già ebbi ad osservare e dico talvolta al mio confessore, più animo mi pare che mi bisogni per ricevere di simili grazie, che non per sopportare le croci più pesanti! In que' momenti, ogni memoria di buone opere è come cancellata dalla mia mente, e sol m' ho dinanzi il tristo quadro delle mie infedeltà e della mia miseria, e ciò senz' altro discorso dell' intelletto, cosa che a volte mi pare anco tener di soprannaturale.

Digitized by Google

Vengonmi di tempo in tempo certe ansie sì grandi della sacra comunione, che non so come poterle significare a parole. Trovandomi una volta a star fuori di monastero, capitò una mattiua a piovere sì dirottamente che pareva impossibile di poter uscire di casa. E io di tal desiderio languivo di ricevere il mio Dio, che, se mi fossi visto appuntar lance al petto, sarei passata oltre; or si pensi se mi tratteneva un po' d'acqua. Me n'andai dunque in chiesa. Non appena vi fui giunta, mi venne un gran ratto. Il cielo, che altre volte non avevo visto che come per un'apertura, mi si schiuse dinanzi tutto quanto: e allora, o Padre, mi si mostrò il trono di cui v'ho parlato, e, sopra di quello, un altro, dove, senza nulla io vedere e per una notizia che non valgo a significare, compresi risiedere la Divinità. Quel trono era sostenuto da alcuni misteriosi animali, e io imaginai che potessero essere gli Evangelisti: ma come fatto fosse quel trono, e chi vi sedesse, io non vidi. Scorsi solamente una moltitudine grandissima d'angeli, che mi parvero incomparabilmente più bèlli che altri visti già da me in cielo. Ho pensato che erano serafini o cherubini, perchè la lor gloria, come dissi testè, avanza d'assai quella degli altri, e parevano arder tutti di vivo fuoco. Il gaudio onde fui allora inondata non si può esprimere: è cosa ineffabile al tutto: e, senza averlo provato, è impossibile il formarsene concetto. Intesi trovarsi ivi riunito quanto si può desiderare, e pur nullameno non vidi nulla. Mi fu detto, e da chi io l'ignoro, che quello che quivi potevo io fare, era intendere che nulla potevo intendere, e considerare che le cose tutte sono un puro niente, in confronto di quel bene ineffabile. E veramente è così; ondechè da quel

giorno in poi altamente vergognavo di me stessa che ancor fossi capace, non dirò d'affezionarmi, ma pur d'arrestarmi a cosa alcuna creata, non parendomi l'universo tutto quanto più che vil formicaio. Assistetti alla Messa e mi comunicai, ma non saprei dire come stessi in tutto quel tempo: parvemi molto breve, e fui sommamente stupita di vedere, quando l'orologio sonò, che due ore ero stata in quel ratto e in quel gaudio. Non potevo saziarmi poi d'ammirare quel fuoco che dal focolare stesso del divino amore scende nell'anima. È siffattamente soprannaturale, che, con tutti i miei desiderii e sforzi, ottenerne non potrei pur una scintilla, se la divina Maestà, come altrove già ho detto, non la mi concedesse per puro dono. Il possente suo ardore, consumando il vecchio uomo con tutte le sue imperfezioni, tepidezze e miserie, lo fa in certo qual modo inascere dalle sue ceneri, come ho letto della fenice. L'anima non sembra più quella dessa, tanto ha essa cambiato di desiderii e acquistato di vigore; e però comincia a camminare per la via del cielo con purità tutta nuova. Come ardentemente desideravo di vedermi così trasformata, supplicai il Signore d'infiammarmi di tal nuovo ardore, per cominciare a servirlo; ed Egli mi rispose: « Buona comparazione hai tu trovata: fa di non te ne dimenticare, affinchè essa ti ecciti a far del continuo nuovi sforzi per divenir più perfetta sempre. »

In uno tali momenti, in cui mi trovavo nel medesimo dubbio che dissi poco fa, se cioè siffatte visioni venissero o no dal cielo, Nostro Signore mi apparve, e mi disse in tono severo: « O figliuoli degli uomini, fino a quando sarete voi duri di cuore? » E poi soggiunse: « che una cosa esaminassi bene in me: se, cioè, m'ero

data totalmente a Lui, o no: se sì veramente, come era di fatto, stessi pur sicura che non permetterebbe ch' io mi perdessi.» L' esclamazione con cui aveva cominciato a parlarmi avendomi sommamente colpita, con gran tenerezza e bontà riprese a dirmi: « non me ne affligessi: bene saper Egli come fossi pronta a tutto pel suo servizio; e pertanto mi accorderebbe quanto gli fossi per dimandare (e, infatti, m' accordò quello di cui allor lo pregavo); considerassi il continuo crescere che in me faceva l' amore verso di Lui: esser manifesta prova che quelle visioni non provenivano altrimenti dal demonio. Non dover io credere che Dio permettesse a quello spirito di tenebre d' esercitare un tal impero sull' anime de' suoi servi, e ch' esso dar mi potesse la chiarezza d' intelletto e la quiete profonda che aveva.» L' adorabil Maestro terminò dicendomi: «che tante persone, e di tal carattere segnatamente, avendomi assicurato che que' favori venivano da Dio, male avrei fatto a non crederlo.»

Stando io un dì recitando il simbolo di S. Atanasio: *Quicumque vult salvus esse*, mi fu dato a conoscere il modo con cui un Dio solo è in tre persone, e ciò tanto chiaramente che ne rimasi ammirata insieme e consolata in gran maniera. Tal illustrazione recommi grandissimo giovamento per meglio conoscere la grandezza di Dio e le sue maraviglie; e, siccome allorchè penso al mistero della Santissima Trinità, o che ne odo parlare, parmi che comprendo come può essere, ne provo indicibile contento.

Un giorno dell'Assunzione di Nostra Signora, piacque a Dio di mostrarmi come la Regina degli Angeli era salita in cielo, con qual gioia e solennità v' era stata accolta, e il posto che vi occupava. Dire come questo fu,

non saprei. Grandissimo fu il gaudio che sentì il mio spirito in veder tanta gloria. Tal grazia produsse in me i più felici effetti: mi diè una sete più insaziabile di patimenti, e un desiderio più ardente di servire quella sovrana Signora, pe' suoi meriti elevata a tal colmo di gloria.

Stando nella chiesa d' un Collegio della Compagnia di Gesù, vidi, mentre che si comunicavano i religiosi non sacerdoti di quella casa, un ricco baldacchino sopra il lor capo. Lo vidi due volte, e, quando altre persone si comunicavano, non lo vedevo.

CAPITOLO XL.

Ratto in cui Dio si dà a conoscere alla Santa come sovrana Verità. Parole che le volge. Che sia amar Dio in verità. Impressione altissima che tal Verità le lascia nell'anima, e luce che le comunica. – In altro ratto, essa mira la sua anima come un tersissimo specchio in cui vede Nostro Signore, e reciprocamente vedesi in Lui. Essa conosce che il peccato mortale copre tale specchio di fosche tenebre, e l'eresia lo offusca e spezza tutto insieme. – Estasi nella quale le vien mostrato come tutte le cose si vedono e sono contenute in Dio. Per darne concetto, la santa scrittrice paragona la Divinità ad un diamante infinitamente chiaro e infinitamente più grande che il mondo. Essa vede l'enormità del peccato mortale commesso in quella chiarità sì pura, e come una sola grave colpa merita l'inferno. – Profezie su' grandi servizi che certi Ordini religiosi debbono prestare alla Chiesa. – Diverse parole colle quali Nostro Signore instruisce e consola la Santa. Consumata dalla sete de' patimenti, essa gli va spesso dicendo: Signore, o soffrire, o morire! Sentimenti che prova nello scrivere le ultime pagine della sua *Vita*. - Conclusione: lettera al P. Pietro Ibanez.

(1563-1564)

Stando io una volta in orazione, sì eccessivo era il diletto che in me provavo, che, come indegna di tal bene, cominciai a pensare con quanto maggior ragione meritavo il luogo che m' era stato mostrato nell' inferno, e la cui vista, come già ho detto, mai non mi si parte di mente. Incominciossi con tal considerazione a infiammar di novello ardore l'anima mia, e mi venne un ratto di spirito che non valgo a significar con parole. Inabissata, assorta in quella sovrana Maestà che visto avevo altre volte, io conobbi una Verità che delle verità tutte è il compimento. Come ciò avvenisse, non saprei dire, chè non vidi cosa alcuna sensibile. Udii allora queste parole, senza vedere chi le proferisse, ma ben intendendo, come il facesse la Verità medesima: « Quello ch' or fo per te

non è lieve cosa: è uno de' favori più grandi onde tu mi sia obbligata, perocchè i mali tutti che sono nel mondo da questo provengono che non vi si conoscono chiaramente le verità della Scrittura, in cui pure apice non v' ha che non abbia ad avere pienissimo compimento. » A me pareva che così avessi sempre creduto, e che medesimamente i fedeli tutti credessero; ma mi fu detto: « Ah! figlia mia, quanto son pochi quelli che m' amino con verità! Se il facessero, loro non terrei celati i miei secreti. Sai tu che sia amarmi con verità? È conoscere, che quanto a me non piace, è menzogna. Siffatta verità, che ora non comprendi, comprenderai un dì chiaramente al profitto che ne ritrarrà l' anima tua. »

E tali parole, di fatti, vid' io poi compiutamente avverarsi: ne sia lodato il Signore! Perciocchè, da quell' estasi in poi, m' è impossibile di significare fino a qual punto io discopro la vanità e la menzogna di quanto non tende al servizio di Dio, nè fin dove giunga la mia compassione per quelli che miro avvolti in oscurità sì profonda riguardo a tal verità. E più altri vantaggi inoltre ebb' io a ritrarne, de' quali non riferirò qui che pochi, pe' più di essi mancandomi al tutto concetti e parole. Il pietoso Salvatore dissemi in tal ratto una parola di singolarissima tenerezza: ignoro come si passò la cosa, nulla avendo veduto; ma quella operò in me una tal trasformazione, che tampoco non valgo ad esprimerla. Mi sentii investire da invincibil coraggio per compiere con tutte le mie forze qual è più menoma cosa che le Scritture sante ci ordinino, e ben parmi non potervi essere al mondo sbaraglio che pronta non sarei ad affrontare, per provar a Dio la mia fedeltà in tal punto.

Digitized by Google

Questa verità divina, mostratasi a me ineffabilmente, non so come, nè quale, lasciommi nell' animo una conoscenza di se tanto profondamente scolpita, che mi penetra di nuova riverenza per Iddio, disvelandomene la sovrana maestà e possanza con lampi tali di luce che esprimere non si può, ma ben si comprende dover essere una gran cosa. Per effetto di cotal visione, restommi in cuore gran desiderio di già non parlar più che di tali verità, di tanto superiori a tutte le basse cure del mondo, e, da quel tratto in poi, mi si fe'importabil tormento l'avervi a trarre la vita. Altri frutti non men preziosi di tal visione furono una gran tenerezza d'amore per Iddio, una intima gioia, una profonda umiltà. Sebbene fossemi ignota la maniera con cui Nostro Signore di tali tesori m'arricchiva, non avevo pur ombra di sospetto che fosse illusione. Non vidi cosa alcuna, ma conobbi il gran bene che è il non far conto che di ciò che maggiormente ci può avvicinare a Dio; e capii che sia marciare nella verità in presenza della verità, al cospetto cioè di Nostro Signore, che è personalmente tal verità, siccome piacquegli di farmi conoscere.

Tutte codeste illustrazioni mi furono comunicate, quando per mezzo di parole che mi venivano indirizzate, quando per mezzo d' un modo incomprensibile, che, senza parole, me ne dava un' intelligenza ancora più chiara. Intesi su tal Verità altissime verità, che varii dottori congiuntamente non m' avrebbero potuto insegnare; no, mai non sarebbero stati da tanto, secondo a me pare, d'imprimermele sì profondamente nell' anima, nè di darmi a conoscere con sì lampante evidenza la vanità di questo mondo. Questa Verità che degnossi allora mostrarmisi,

è in se stessa verità: non ha principio, non fine: tutte l' altre verità dipendono da tal Verità, come gli altri amori tutti da tal Amore, e le altre grandezze tutte da tale Grandezza. Se non che, quel ch' io ne dico è, ben lo sento, oscuro, a confronto della chiarezza inenarrabile con la quale piacquesi Nostro Signore di disvelarlomi. Oh! come rifulge meravigliosamente il potere di tal Maestà, che in tempo sì breve arricchisce altrui di tanti beni, e lascia veri sì alti impressi nell' anima! O Grandezza, o Maestà che oso dir mia! Che fate Voi mai, o Signore adorato? Onnipotente Iddio, ponete mente cui largheggiate così eccelsi favori! Or non vi ricorda più dunque com' io sia stata un abisso di menzogne ed un oceano di vanità, e ciò per mia colpa unicamente? Avevo ricevuto da Voi, o Signore, un' indole schiva naturalmente della menzogna, e quante volte, nullameno, non me ne son fatta io volontaria schiava! Come, o Dio mio, come mai potete Voi far oggetto d' un tal eccesso di tenerezza e di favore un' anima che se n' è resa cotanto indegna?

Un giorno, mentre stavam tutte riunite in coro recitando le ore, piacque a Dio di favorirmi della grazia seguente. Essendo profondamente raccolta, io vidi in un subito l'anima mia sotto forma di limpido specchio, senza rovescio, nè lati, nè alto, nè basso, ma risplendente da tutte parti. Nel centro apparivami Gesù Cristo Signor Nostro, nel modo che suole mostrarmisi; la vedevo nullameno in ogni parte dell' anima mia, come se vi si riflettesse, e tale specchio dell' anima mia, alla sua volta, non so io dir come, s'improntava tutto quanto in Nostro Signore per una comunicazione ineffabile, ma tutta d'amore. Posso affermare essermi stata simil visione di assai giovamento,

e recarmelo pur tuttavia grandissimo, quante volte me ne ricordo, principalmente dopo la santa comunione. Mercè l' illustrazione comunicatami, io vidi come, appena rendesi rea l'anima di peccato mortale, copresi quello specchio d'una gran nebbia e rimane bruttamente annerito, onde Nostro Signore già non vi si può rappresentare, nè esser visto, sebbene sia presente sempre, come datore dell' essere. Negli eretici lo specchio è come infranto, sventura incomparabilmente più deplorevole che se sol fosse offuscato. Corre un inestimabile divario tra il modo con cui si vede questa cosa, e quello con cui umanamente ci è dato d'esprimerla, essendochè solo con difficoltà somma si può dar ad intendere materie sì alte. Ne ritrassi, il ripeto, preziosissimi vantaggi; ma quante volte anche non fui io compresa da altissimo dolore, al rimembrare le tante offese colle quali sì spesso ho io oscurato l' anima mia, e mi son privata della vista di sì dolce Signore!

Tal visione, a mio credere, può tornar utile alle persone date al raccoglimento, affin d' imparare a contemplar Nostro Signore nel più intimo della lor anima. È modo questo che più colpisce e s'imprime, ed è più fruttuoso che considerarlo fuori di sè, come già ebbi a dirlo altrove, in pieno accordo su tal punto co' libri sull' orazione che trattano del modo di cercar Dio. Ed è questo in particolare il sentimento di S. Agostino, che di se stesso dice come, non sulle piazze, non ne' contenti, non in verun luogo che l' andasse cercando, il trovava così, come dentro di sè. Il vantaggio d' un tal metodo è manifesto: ei fa trovar Dio nel nostro cuore medesimo, senza che ci sia necessario d'elevarci col pensiero fino al cielo, nè tampoco

d' uscir di noi stessi, risparmiandoci così uno sforzo che affatica lo spirito, distrae l' anima, e ci fa raccogliere men largo frutto.

Credo utile di far qui osservare un fatto che a quando a quando si manifesta, ne' principii in ispecie. Accade ne' grandi rapimenti, che, all' uscir da quella unione con Dio, che poco dura e nella quale tutte le potenze sono sospese ed assorte, resta l'anima in tal raccoglimento, anche negli stessi suoi atti esteriori, ch' essa mal tornar può alle sue occupazioni ordinarie: la memoria e l' intelletto sono ancora siffattamente colpite, che sembrano trovarsi in preda ad una specie di delirio. Ciò ben potrebbe provenire dalla fralezza medesima della nostra natura: non potendo sopportar essa un operar sì gagliardo dello spirito, l' imaginazione per consenso ne resta affievolita: so per lo meno che ciò avviene ad alcune persone. Parrebbemi savio consiglio che in simil caso queste si sforzassero di lasciar per allora l'orazione, e ad altro tempo la rimettessero, poichè altrimenti la sanità ne potrebbe soffrir grave danno. Troppi esempi se ne vedono, e l'esperienza ci convince quanta sia parte di prudenza il considerare fino a qual punto possono giungere le nostre forze.

Che se accade grande esperienza ad anima giunta a tale stato, non men le è necessario esperto duce spirituale, essendochè assai cose in tali condizioni le occorreranno, da trattarsi con isperimentato direttore. Che se, cercatone uno, non ne trova, non lascerà Nostro Signore di supplire a tal difetto, come, non ostante tutta la mia miseria, non lasciò d'assister me in somiglianti occasioni. I maestri di spirito che abbiano sperimental conoscenza di cose sì elevate, sono, cred' io, in piccol numero; e

nonpertanto, senza siffatta esperienza non potranno altro che inquietare e affliggere le anime, invece di aiutarle; ben è vero che non lascerà il Signore di tenere loro conto d' una simile prova. Epperò il miglior consiglio, a mio avviso, è di sommettere ogni cosa a colui che ci è scorta, come già forse ho detto altrove, ma, non me ne ricordando per l'appunto, non temo di qui ripeterlo, tanto è la cosa importante. E v' è poi un' obbligazione ancora più stretta per le donne di comunicar così colla lor guida spirituale, ed è a desiderare che questi abbia tal cognizione sperimentale di cui ho parlato. Imperocchè è un fatto, maggiore essere il numero delle donne che degli uomini, cui fa parte Iddio di somiglianti favori. Tanto ho io inteso dalla bocca stessa del santo Fra Pietro d'Alcantara, e io medesima ho visto per privata mia esperienza. Dicevami quel gran servo di Dio che in questo cammino avanzano le donne assai più che gli uomini, e di tal fatto ottime ragioni arrecava, cui non accade qui riferire, ma che militavano tutte in favore del sesso nostro.

Stando io una volta in orazione, mi si rappresentò come le cose tutte si veggono in Dio, ed Egli tutte quante in sè le contiene. Brevissima fu tal vista, e senza apparenza alcuna di cosa sensibile, ma pure d'una sovrana chiarezza. Tentar di descriverla tornerebbemi al tutto impossibile; m'è tuttavia rimasta profondamente impressa nell' anima, ed è una delle grazie più insigni onde m'abbia favorita il Signore e che più mi facciano arrossire e confondere, quante volte vi ripenso, memore come sono de' peccati che ho commessi. Se fosse stato in piacer di Dio ch'io avessi visto prima tal cosa, e se degnasse scoprirla a quei che l'offendono, mai nè essi nè io avremmo avuto

cuore e ardimento d'oltraggiarlo. Siffatto spettacolo ben ebbi io dinanzi, ma in qual luce mai m'appariva? Io nol saprei dire. Se non che qualche cosa di sensibile debbo pur aver vista, giacchè ravvolgo nell' animo un paragone con cui mi propongo di darne qualche concetto. Ma tal maniera di apprendere è tanto sottile e delicata, che l'intelletto non vi può arrivare. Se pur non è ch' io non sappia comprender me stessa in queste visioni che non paiono imaginarie, comechè qualche specie d' imagine vi debba pur essere in alcune; ossiveramente, che vogliasi dire che le potenze, essendo allora in ratto, non posson poi dopo, fuori di esso, ripensar la maniera con cui il Signore lor mostra tai cose e vuol che ne godano.

Io dirò dunque che la Divinità è quasi diamante insignificabilmente traslucido, e assai più grande dell'universo tutto; ovvero come uno specchio, a mo' di quello sotto cui imagine l'anima mi veniva mostrata nella vision precedente, salvo che è d'una maniera incomparabilmente più sublime, e io ben sento di non aver termini per comechessia adombrar la cosa. Checchè noi facciamo vedesi in quel diamante, essendo esso tale che in sè racchiude tutte le cose, nessuna potendovene essere che esca fuori di quella grandezza. Mi fu d'altissima maraviglia il vedere in ispazio di tempo sì breve cotanto sterminata moltitudine di cose rappresentate insieme in quel limpidissimo diamante; e m'è di dolor sommo quante volte ripenso che cose tanto sozze, come i miei peccati, ritraevansi in quella chiarezza inenarrabilmente pura. Sì, ogni qual volta un tale spettacolo mi si appresenta al pensiero, veramente non so com' io non soccomba alla sua vista. Il perchè, dopo cotal visione, mi sentivo siffatta-

mente morir di vergogna, che già non sapevo dove mi ascondere. Oh! chi potesse dar ad intendere questa verità a coloro che commettono disonestissimi e infami peccati, per far loro comprendere che i loro attentati non son già altrimenti occulti, e che Dio giustissimamente se ne offende, da che sotto i suoi medesimi occhi si perpetrano e in modo sì insultante per Maestà così eccelsa. Vid' io allora a quanta ragione si meriti l'inferno con un sol peccato mortale, tanto è enorme e incomprensibile l' oltraggio che si fa a Dio commettendolo alla sua presenza, e tanto la santità sua infinita è naturalmente a tali atti contraria. E ciò ne fa anche maggiormente risplendere la misericordia: perocchè, pur sapendo che tali verità ci son note, Egli non lascia già di sofferirci. Spesso ho io detto a me stessa: Se una tal visione tanto imprime terrore nell' anima, or che fia mai nel dì del giudizio, allorquando quella Maestà divina si mostrerà a noi svelatamente, e che noi vedremo pienamente a nudo tutte le nostre iniquità? O Dio! or qual dunque non fu l'inesplicabile mio accecamento! Assai volte mi colmò d'altissima maraviglia quello ch' io qui vengo scrivendo: e voi non vi maravigliate d' altro, o Padre, fuorchè di questo fatto: che, tali lumi avendo, e considerando poi qual mi sia, pur vivo. Oh! benedetto sia in eterno Colui che mi sopportò con sì longanime sofferenza!

Stando io una volta in orazione con gran raccoglimento, soavità e quiete, parvemi di vedermi attorniata da angeli, e molto presso a Dio. Mi posi tosto a pregarlo con tutto l' ardore pe' bisogni della Chiesa: sua divina Maestà mi diè allora a vedere i grandi servigi che certo Ordine doveva rendere negli ultimi tempi, e

il maschio coraggio col quale i religiosi di quello dovevano difendere la fede.

Un dì, mentr' ero in orazione dinanzi al Santissimo Sacramento, un Santo, il cui ordine fu già alquanto scaduto, m' apparve tenendo in mano un gran libro; e, avendolo aperto, mi disse di leggere certe parole che vi si vedevano scritte in grandi e distinti caratteri, e dicevano così: « Ne' tempi avvenire fiorirà quest' Ordine, ed avrà molti martiri. »

Un' altra volta stando in coro a mattutino, illustrata da simil luce, vidi innanzi a me sei o sette religiosi parmi di tal medesimo Ordine, con ispade in mano, il che credo significasse esser essi chiamati a difendere la fede. Poichè, in altro rapimento, trasportata in ispirito in una vasta pianura ove davasi un gran combattimento, vidi i religiosi di quell' Ordine, con visi mirabilmente belli e tutti infocati, pugnare sì strenuamente che molti stendevano al suolo de' loro nemici, e molti ne uccidevano. Conobbi che tal battaglia era contro eretici. Quel glorioso Santo apparvemi alcune volte, e m' ha detto varie cose importanti. Mostrò di sapermi grado delle orazioni che fo per la sua Religione, e m' ha promesso di raccomandarmi al Signore. Non nomino gli Ordini dei quali parlo, non forse altri se ne tengan gravati: se Nostro Signore vorrà che siano noti, ben saprà farli conoscere. Ma una gloria alla quale le Religioni tutte dovrebbero a gara aspirare, è di diventar nelle mani di Dio degni stromenti in servizio della Chiesa ne' gran bisogni in cui a' dì nostri si trova. Felici le vite che per causa sì bella si avessero a spegnere!

Mi pregò una volta certa persona di chiesa di do-

mandare a Dio che degnasse darle a conoscere se era o no in piacer suo che accettasse un vescovado. Mi disse il Signore dopo la comunione: « Quando avrà compreso e chiaramente riconosciuto che la vera signoria è il non possedere cosa veruna, allora lo potrà accettare. » Dando così a intendere che chi ha da essere assunto a prelature molto deve essere lontano dall' averne desiderio, o almeno dal ricercarle.

Tali sono le grazie che Nostro Signore concesse già e concede pur tuttavia quasi del continuo a questa misera peccatrice. Ne potrei riferire un gran numero d'altre, ma me ne rimango, potendosi già, da quel che s'è detto, conoscere lo stato dell'anima mia, e il modo con cui piacque a Nostro Signore di condurmi. Sia Egli benedetto in eterno d' aver preso così gran cura di me!

Un giorno questo amabil Signore, volendo consolarmi delle mie pene, mi disse coll' accento del più tenero amore: « Non mi affliggessi: chè in questa vita non possiamo star sempre d' un modo: che alcune volte avrei fervore, ed altre no; alcune quiete, alcune altre inquietudine e tentazioni: ma sperassi in Lui, e non temessi. »

Stavo un giorno pensando se non vi fosse qualche attacco, sia nella mia affezione pe'direttori spirituali della mia anima e certi ch' io vedevo esser gran servi di Dio, sia nel piacere e nella consolazione che trovavo a trattenermi con loro. Nostro Signore mi disse: « Che se un malato in pericolo di morte si vedesse guarito da un medico, non sarebbe virtù in lui non attestargli la propria riconoscenza e non portargli amore. Che avrei io fatto da sola e senza il soccorso di tali persone? Non portar danno la conversazione de'buoni; solo dover io aver occhio che le

mie parole fossero pesate e sante. Con tal precauzione, non lasciassi di trattar con esso loro: lungi dall'incogliermene danno, me ne verrebbe anzi giovamento. » Assai mi consolarono queste parole: perocchè, a volte, temendo che vi fosse un po' d'attaccamento, volevo troncar affatto ogni relazione con essi. E così sempre Nostro Signore mi consigliava in tutte le cose, sino a dirmi di che maniera m'avevo a diportare co'deboli e con certe persone. Insomma, degna Egli aver del continuo pensiero di me.

Vi sono giorni in cui non posso vedermi senz'alto dolore sì inutile pel suo servizio, e obbligata di prodigare in pro d' un corpo così debole e infermo come il mio, troppo più tempo che non vorrei. Una sera, mentre stavo in orazione, il tempo del riposo essendo giunto, mi trovavo assalita da grandi dolori, e l' ora dell'ordinario mio vomito s' avvicinava. Vedendomi così tanto legata per corporal debolezza, e il mio spirito, d' altra parte, volendo tempo per se, mi sentii siffattamente accorata che cominciai a piangere dirottamente. M'avvenne questo non una, ma molte volte, come dico, e tal mi dà tormento che provo in tai momenti come un orror vero di me medesima. Ma, ohimè! che nel corso ordinario della vita son ben lungi dall'abborrirmi quanto dovrei, e non manco d' avermi le cure che veggo essermi necessarie; e Dio voglia che non me ne prenda di soverchie, come debbo fare purtroppo. Stando io adunque in tal afflizione, apparvemi il Signore, mi consolò con gran bontà, e mi disse: « Che mi prendessi tali comodità, e soffrissi quel patimento per amor suo, ed avessi pazienza, essendo ancor necessaria la mia vita. » E così, ben posso dirlo, dal giorno in poi nel quale ho presa ferma risoluzione di servir con

tutte le mie forze un così buon padrone, un così tenero consolatore, mai non mi sono trovata in una distretta veramente penosa. Perchè, se dapprima mi lascia un poco soffrire, mi colma poi di tanta e tal consolazione, che in vero non ho alcun merito a desiderar patimenti e travagli. Essi soli possono d'or innanzi rendermi sopportevole la vita. Soffrire, ecco ciò a che tendono i più ardenti miei voti. Quante volte dal più intimo dell' animo io elevo a Dio questo grido: « Signore, o patire, o morire! questa è la cosa sola ch' io Vi domando. » Divorata dal desiderio di veder Dio, trasalisco d'allegrezza quando sento scoccar l'orologio, pensando che m' accosto alcun poco più a quel felicissimo istante, e che ho un' ora di meno da passare in questa vita. A tale stato di anima ne succede nondimeno talora un altro in cui non sento nè pena di vivere, nè voglia di morire. È un cotal raffreddamento d'ogni fervore, e una non so qual oscurità in tutto, che può provenire, come ho detto, dai grandi patimenti che soffro.

Allorchè, or fa alcuni anni, significommi Nostro Signore com' era volontà sua che pubblicamente si risapessero le grazie di cui favorivami, ne provai vivissima pena. E in vero, come Vostra Reverenza sa, non poco infino ad oggi n' ebb' io a soffrire, attesochè ciascuno interpreta a suo talento tali favori. Ben consolami almeno il pensiero che non v' ebbe parte mia colpa, poichè ho avuto una grande, una somma cura di non ne parlare che alle guide illuminate che ne avevano a giudicare, o a persone alle quali sapevo averle già quelli comunicate; e tal riserva, come già mi sono spiegata, procedeva meno da umiltà, che dall' eccessiva pena ch' io risentivo in manifestarle a' miei confessori medesimi. Or poi oggimai,

comechè alcuni vadano di me mormorando, e certo per buon zelo; che altri temano di trattar meco e anche di confessarmi; e che altri, infine, mi facciano moltissime osservazioni, io, la Dio grazia, non me ne sento menomamente turbata. Vedendo chiarissimamente aver voluto Iddio servirsi di tal mezzo pel profitto di varie anime, e ricordandomi di tutto ciò ch'Egli ha sofferto per ognuna di esse, molto poco mi do pensiero di quanto si può dire e pensare su tal soggetto. Forse, fino a un certo punto, vado io debitrice di tal libertà interiore alla solitudine profonda in cui ho la sorte di vivere. Speravo io, dappoichè piacque al Signore di racchiudermi in questo cantoncello di terra, che il mondo pel quale ero come morta, più non s'avrebbe a ricordar di me: ma la mia speranza non s'è interamente compiuta, e, contro il mio desiderio, mi veggo obbligata a parlare ancora con alcune persone. Nulladimeno, siccome nella cara mia solitudine non posso esser veduta, io mi considero quasi in un porto in cui m'ha posta la bontà di Dio, e spero dalla sua misericordia, che, vivendovi tanto lontana dal mondo, vi sarò al sicuro d'ogni tempesta. E di là io guardo, come da un'altezza in cui nulla potrebbe giungere ad offendermi, tutto quello che avvien nel mondo, e non sono menomamente commossa dall'opinione che altri si formi di me. Ben ognisempre grandemente starammi a cuore ogni più legger profitto che potrò procurare ad un'anima; ed a questo piace al Signore che tutti tendano i miei desiderii da che mi ritrovo in questo santo asilo. Ed hammi Egli dato una cotal maniera di sonno nella vita, che quasi del continuo mi pare che sto sognando quello che vedo, e contento o pena che sia grande già non provo.

Digitized by Google

Che se a quando a quando ne risento, è cosa sì breve che tutta ne sono stupita, e lascia in me quasi come un senso di cosa sognata. E questa è pura verità, chè, quando pur volessi rallegrarmi di quel contento, o rattristarmi di quella pena, mi sarebbe impossibile, come a persona sensata di concepir gioia o dolore d'un sogno che avesse avuto. Nostro Signore degnò attutire in me cotali sentimenti che non erano per l' addietro sì vivaci che per non esser io nè mortificata, nè morta alle cose del mondo. Piaccia alla Maestà sua divina che più non abbia io a ricadere in simile accecamento!

Ed ecco, o Padre mio, la vita che in presente conduco: e voi, ve ne scongiuro, supplicate il Signore che o a sè mi chiami, o diami i mezzi di servirlo. Sia in piacer di Dio che il presente scritto abbiavi ad essere di qualchè utilità! Pel poco tempo e comodo che n'ho ben mi costò qualche pena; ma oh! quanto tal pena sarebbe soave al mio cuore, se fossi riuscita a dir cosa che facesse lodar Dio pur una volta! Oh! che con questo mi terrei per ben ripagata, quand' anche subito dopo voi aveste a gettar al fuoco questo scritto! Mio desiderio tuttavolta sarebbe che prima venisse esaminato dai tre servi di Dio che voi sapete, i quali furono e sono miei confessori. Poichè, se è condannevole, ben è dovere che perdano la buona opinione che hanno di me; ma, se non v'è che appuntare, illuminati e virtuosi quali essi sono, sapranno, ne son certa, risalire al principio, e daranno lode a Colui che degnò parlare per mezzo mio. Io supplico la Maestà sua a sorreggervi sempre colla sua mano divina, e a far di voi un sì gran santo, che, ricolmo dello spirito e della luce di Dio, possiate illuminare questa miserella poco umile e molto ar-

dita che osò determinarsi a scrivere di cose sì alte. [1] Voglia Iddio che in farlo non abbia io commesso errore: la mia intenzione certo almeno fu retta: desiderai ben fare, obbedire, e muovere chi leggesse queste carte a dare qualche lode al Signore. Già da più anni il vo istantemente pregando di tal grazia, e, siccome mi mancano a tal effetto le opere, il desiderio di contribuire qualche pochissimo alla sua gloria, m' ha resa ardita a mettere in ordine il racconto d' una vita in cui ohimè! le infedeltà mie tanto hanno messo disordine. L' ho io fatto senza studio e pretensione di sorta: non v' ho impiegato più tempo e pensiero che il necessario per iscrivere, narrando quello che in me s'è passato, con quella maggiore schiettezza e verità che ho potuto. Degni il Signore che è onnipotente, e a cui volere è fare, concedermi la grazia di compiere in tutto la volontà sua santa! Deh! ne lo scongiuro, non permetta che vada perduta un' anima cui l' amor suo con tanti artifici ha sì spesso strappata all'inferno e raddottala all'amoroso suo seno! E così sia.

GESÙ

Lo Spirito Santo sia sempre con la P. V. Amen [2]

Male non sarebbe cred'io il far risaltare qui alquanto il servigio che alla R. V. io resi con istendere il ragguaglio che le invio della mia vita, e ciò ad intenzione

1 A. *Il P. Garzia de Toledo.*

2 Due furono le relazioni che Santa Teresa dettò della sua vita. La

d' obbligarla così a raddoppiare ancora le sue orazioni in mio pro. E certo a buona ragione parrebbemi poterlo fare, dopo tutto ciò che soffersi in vedermi in queste carte ritratta, e nel tornarmi in memoria le miserie mie innumerevoli. Se non che, ben posso dirlo con ogni verità, più mi costò lo scrivere le grazie che a me fece Iddio, che non le offese che commisi io contro la Maestà sua santa.

Ho fatto quello che la P. V. m' impose quanto ad estendermi un po' largamente, a condizione peraltro che anche Ella faccia quello che mi ha promesso, di stracciar cioè senza più quanto le parrà non istar bene. Non anco avevo finito di rivedere lo scritto, quando V. R. mandò per esso: ben quindi può essere che vi siano alcune cose men bene esposte o spiegate, ed altre ripetute due volte. È stato sì breve il tempo di cui potei disporre per tal lavoro, che non ho potuto rileggere man mano che scrivevo.

La supplico, o Padre, a volerlo correggere, e a farne trar copia, se s'ha da mandare al Padre Maestro d'Avila [1], non forse potesse alcuno riconoscere la scrittura. Quanto a me, ardentemente desidero che persona di tal merito

---

prima, dal 1561 al 1562, per ordine del P. Pietro Ybañez domenicano; la seconda, dal 1562 al 1565, per ordine del P. Garzia de Toledo, domenicano egli pure. Vedi pagg. 4-5. Or, con questa lettera, come i Bollandisti dimostrano, accompagnò la Beata Madre il manoscritto della prima relazione al P. Ybañez, per cui comando e in cui pro singolarmente avevala essa compilata. Pose poi tal lettera anche qui, in fine del secondo ragguaglio, e morto già l'Ybañez, sia anzitutto perchè essa lettera faceva parte del primitivo suo scritto, sia poi perchè chiaramente addimostra con quale intendimento e spirito aveva preso a dettar la sua vita.

Vedi i Bollandisti, *de Libr. et Script S. Teresiae*, pag. 340 e segg.

1 B. *Il Ven. P. Maestro Giovanni d'Avilo.*

il legga, giacchè con tale intendimento appunto v' ho posto mano. Ove a lui paia che mi trovi su buona via, grandemente ne rimarrò consolata.

Il debito mio è ora compiuto, per quel che da me dipendeva. Quanto a Lei, Reverendo Padre, faccia tutto quello che crederà il meglio, e voglia por mente quanto resti obbligata ad assistere chi così le confida i sentimenti più intimi dell' anima sua. Quella della P. V. raccomanderò io al Signore finchè mi duri la vita. Or affrettisi dunque di servire la Maestà sua sovrana, per rendersi così anche più atta ad aiutare me poverella. Vedrà in questo scritto quello che si guadagni in darsi senza riserva, come già Ella ha cominciato a fare, a Colui che a noi si dà senza misura. Sia Egli in eterno benedetto! e dalla misericordia sua mi giova sperare che ci abbiamo a vedere un giorno in cielo, ove, troppo meglio che non quaggiù, conosceremo le misericordie grandi che Dio ha usato con noi, e ne lo benediremo eternamente! E così sia.

Questo libro fu finito di scrivere nel mese di giugno dell' anno 1562.

Digitized by Google

ILLUSTRAZIONI

A. *Il P. Garzia de Toledo.* — La santa scrittrice si volge spesso, lungo il suo ragguaglio, quando a una, quando a più persone. Qui certo al P. Toledo; prima del cap. XXXII, a lui o al P. Ybañez, trasfuso o no la prima sua relazione nella seconda. Vedi pagg. 4-5 e 472-73. Parlando a varii, volgesi a' suoi confessori, cioè, oltre i predetti, ai Padri Baldassarre Alvarez, Domenico Bañez, e forse qualch' altro.

Quanto al *P. Garzia de Toledo*, fu questi chiarissimo luminare dell' Ordine domenicano. Nacque da una delle più illustri famiglie di Spagna, ed ebbe a fratello il famoso Duca d' Alba, *Ferdinando Alvarez de Toledo.* Fu Garzia personaggio di grande dottrina, autorità e virtù. Occupò le prime cariche dell' Ordine e fu poi Commissario generale delle Indie, dove si recò con *Antonio de Mendoza*, vicerè del Perù, che la Santa in una sua lettera dice « suo cugino ». In essa la B. Madre fa i maggiori elogi del P. Garzia. Sul gran bene operato da lui in America, è da vedere il P. Touron, *Amérique chrétienne*, Part. V, libr. III, n. 167 e segg.

B. *Il Ven. P. Maestro Giovanni d' Avila* — Lesse poi veramente quel venerando personaggio l' *Istoria della propria vita*, e, esaminata e discussa attesamente ogni cosa contenutavi, rassicurò pienamente la B. Madre tutto esser da Dio. Abbiamo due lettere di lui alla Santa su tal soggetto, l' una dei 12 di settembre 1568 e l' altra dei 12 d' aprile 1569.

Il *Ven. P. Maestro Giovanni d' Avila* (1502-1569), detto l' « Apostolo della Andalusia », fu grand' uomo di Dio, celeberrimo predicatore e direttore illuminatissimo. Ingegno oltracciò universale e dotto di prim' ordine, fu l' oracolo delle accademie, e spesso l' arbitro dei principi del suo tempo. Sortì per istorico il non men celebre *Luigi di Granata.* Le sue *Opere morali ed ascetiche* furono pubblicate a Madrid l' anno 1757, in 9 vol. in 4.

Digitized by Google

ADDIZIONI

DA

ISTORIA DELLA PROPRIA VITA [1]

DI SANTA TERESA

Diverse istruzioni che Nostro Signore le dà. — Essendo Priora del Monastero dell' Incarnazione d' Avila, è graziata d' una memorabile apparizione della Santissima Vergine. Indi a breve, e nel monastero medesimo, Nostro Signore la sceglie in isposa: celebrazione delle mistiche sue spensalizie. — Illustrazioni superne, rivelazioni, rapimenti. — Avvertimento che Nostro Signore le dà intorno al governo de' monasteri della Riforma. Le promette che, in sua vita, vedrà fiorire l'Ordine della Vergine. — Quattro avvisi che le ordina di significare da parte sua ai Padri Carmelitani Scalzi.

Un giorno, mentre io ringraziavo Nostro Signore d'una grazia che m'aveva concessa, Egli mi disse: « Che mi chiedi tu ch' io non faccia, o figlia? »

Dissemi una volta il Signore: « Pensi tu, o figlia, che il merito consista in godere? non già, ma sì in operare, in patire, e in amare. Tu non avrai udito dire che San Paolo abbia gustato più d' una volta le delizie del cielo, ma sibbene che assai ebbe a patire. Considera altresì la mia vita: essa non fu che un continuo patire: non vi trovi che un' ora di gaudio, quella cioè del Taborre. Guardati dal credere, quando contempli mia Ma-

1 La Santa scrisse di propria mano quanto si leggerà in questo capitolo addizionale. Tra queste nuove Memorie ve ne ha alcune che non trovansi nella edizione di Madrid e che il sole Ribera ha pubblicato nella sua Vita di S. Teresa: noi ne diam qui la traduzione.

Vedi i Bollandisti, *de Libr. et Script. S. Teresiae*, pag. 340 e segg.

dre che mi tien tra le braccia, che gioie sì dolci fossero esenti da crudel martirio: come ebbe udite le parole di Simeone, il mio Padre illustrò la sua mente su quanto dovevo io patire. Que' gran Santi che trassero la vita nel deserto, condotti che erano dallo spirito di Dio, davansi ad austerissime penitenze; oltre a ciò, sostenevano gran combattimenti col demonio e con loro stessi, e vedevansi talora per molto tempo senza alcuna consolazione spirituale. Credilo, figlia mia: le anime più dilette al Padre mio son quelle alle quali egli manda maggiori prove; e la grandezza di esse prove è la misura del suo amore. In che ti poss' io meglio addimostrare il mio, che in voler per te ciò che volli per me stesso? Mira queste piaghe: a tanto non arriveranno mai i tuoi dolori. Codesto è il cammino della verità. Quando l'avrai ben compreso, m' aiuterai a piangere la perdizione de' miseri schiavi del mondo, tutti i cui desiderii, sollecitudini e pensieri tendono a termine in tutto contrario. »

Il giorno in cui Nostro Signore così mi parlò, avevo avuto un sì violento mal di capo cominciando l'orazione, che mi pareva impossibile di farla. Il dolce Signore mi disse: « Di qui vedrai il premio del patire : la tua sanità non t' avendo permesso di parlar meco, son venuto io stesso a teco intrattenermi e a consolarti. » E così fu veramente: poichè stetti quasi un' ora e mezzo in un profondo raccoglimento, senz' essere pur per un istante distratta. E in tal tempo mi diss' Egli le sopraddette parole, ed altre ancora; nè io sapevo ove mi trovassi, inondata che ero d' indicibil diletto. Mi avvidi poi, non senza sorpresa, che il mal di capo erasi interamente dileguato, e restommi in cuore un gran desiderio di patire. Nostro

Signore mi disse ancora d' aver ben presenti sempre le parole che aveva Egli detto a' suoi Apostoli: « Non ha da essere il servo da più del padrone. »

Una domenica delle Palme, mi trovai, dopo ricevuta la comunione, in una sì grande sospensione di spirito, che non potevo inghiottire la sacra particola. Come fui un po' rinvenuta, mi parve che la mia bocca fosse piena del sangue adorabile del Redentore, che il mio viso e tutta la mia persona ne fossero coperti, e che quel divin sangue fosse caldo, come se allora l'avesse sparso il Signore. Era inenarrabile la soavità ch'io provavo. Allora Gesù Cristo mi disse: « Figlia, io voglio che il mio sangue ti giovi: non temer dunque che la mia misericordia ti manchi. Io l' ho sparso tra dolori ineffabili; e tu, come vedi, ne godi ora con ineffabili delizie: ben ti pago il gusto che mi dai in questo giorno. » Disse questo, perchè erano più di trent' anni che in simil giorno mi comunicavo se potevo, e procuravo preparar l'anima mia ad ospitare il Signore. Gran crudeltà mi parea quella de'Giudei che, dopo sì magnifico accoglimento, l' avevano lasciato andare tanto lontano in cerca di cibo. E così figuravomi d' accoglier io quell' Ospite bene amato, sebbene ciò fosse ohimè!, come or m' avvedo, in troppo misero albergo. Tali erano le povere considerazioni che andavo meco stessa facendo, e ben sembra le aggradisse il Signore, dappoichè questa visione, che io riguardo come una delle più certe ch' io abbia avuto, mi è stata di gran giovamento per apparecchiarmi alla santa comunione.

Avendo letto in un libro che era imperfezione l'aver imagini lavorate con arte, presi la determinazione di più

non tenerne una nella mia cella che ci avevo. E anche prima ch' io leggessi tal cosa, mi pareva più povertà a non ne tenere alcuna se non di carta, e, letto poi che ebbi quell' avviso, non n' avrei più voluta avere d'altra sorte. Or, in un momento che non pensavo a tal cosa, intesi dal Signore questo che dirò: « Figlia mia, non buona mortificazione è codesta. Tra la povertà e la carità, qual è la migliore? Se senza dubbio l' amore, non devi privar te stessa, nè le tue religiose di ciò che può eccitarlo nell' anime vostre. Il libro che hai letto condanna i ricercati ornamenti e le cose curiose di cui si fregiano le imagini, e non già le imagini stesse. L' artifizio usato dal demonio co' Luterani fu quello appunto di tor loro ogni mezzo che muover li potesse a pietà, e così vanno essi perduti. I miei fedeli, figlia mia, ora più che mai, han da fare il contrario di quello ch'essi fanno.

Considerando io un giorno quanto più pura conservasi un' anima stando lontana dagli umani negozi, e quanto, allorchè mi ci trovo ingolfata, debbo camminar male e commettere molti mancamenti, intesi l'adorabile mio Maestro dirmi queste parole: « Non se ne può far con meno, figlia mia: ben procura tu sempre d' aver retta intenzione in ogni cosa, di staccarti da tutto, e di guardar me a fin che quanto farai sia conforme a quello che fec' io. »

Ricercando un dì tra me stessa qual potesse essere la cagione per cui più guari non avevo estasi in pubblico, Nostro Signore m' indirizzò queste parole: « Or non è più necessario: hai già bastante credito per quello ch' io pretendo: abbiam riguardo alla debolezza di chi mal giudica delle cose più perfette. »

Un dì, stando io in timore se fossi o no in grazia,

dissemi il Signore: « Figlia, molto è diversa la luce dalle tenebre; io son fedele: nessuno si perderà senza saperlo. Ingannerebbesi chi fondasse la propria sicurezza ne'favori spirituali che riceve: la vera sicurezza è il testimonio della buona coscienza. Ma nessun pensi di potere, pur da sè, restar nella luce: tanto gli è ciò impossibile nell'ordine della grazia, quanto in quello della natura l'impedire il sopravvenir della notte: è cosa che dipende unicamente dalla mia grazia. Il mezzo migliore per l'anima di ritener la luce, è il ben comprendere che, per se stessa, nulla può, e che da me le viene: perocchè, allora stesso che la divina luce sta in lei, se m'allontano un istante, verrà la notte. Questa è la vera umiltà, che conosca l'anima quello ch'essa può, e quello che posso io. E giacchè ami di scrivere gli avvisi che ricevi dagli uomini, non lasciar di scrivere quelli che odi oggi dalla mia bocca, perchè non te li abbia a dimenticare.

Un giorno, dopo l'ottava della Visitazione, ritirata in un romitaggio del Monte Carmelo, raccomadavo istantemente a Dio uno de' miei fratelli; e fui osa di dirgli, non ben saprei se nel secreto del cuore o in espresse parole: « Signor mio, or perchè dunque un fratello che m'è sì caro, ha da essere in luogo in cui la sua salute è in pericolo? Se vedessi un fratello vostro in simil rischio, che non farei per ritrarnelo! Tenterei, mi pare, ogni mezzo che fosse in poter mio. » Egli dissemi allora: « O figlia, figlia mia, sorelle mie sono le religiose del monastero dell' Incarnazione, e tu pendi ancor incerta di recarti da loro. [1] Orsù fa cuore, pensa che tu vi

[1] Nel 1571, il Sommo Pontefice Pio V, avendo nominato alcuni Visitatori per gli Ordini religiosi, designò a tal ufficio per rispetto a tutta la Re-

vai a compiere la mia volontà: non è la cosa sì difficile come tu pensi. E quel che pare poter nuocere alle nuove tue case, ridonderà in pari vantaggio e di queste e dell'an-

---

ligione Carmelitana il P. Pietro Fornandez, domenicano, uomo d'un raro merito, e non men commendevole per rara prudenza che per santità singolare di vita. Or questi credetto che per ristabilire una regolarità perfetta nel monastero della Incarnazione d'Avila il mezzo più efficace era quello di confidarne il governo alla Riformatrice del Carmine. La nominò egli adunque Priora di quella comunità. La Santa, come già aveva fondato otto monasteri della Riforma e questi esigevano ogni suo tempo, sentiva difficoltà ad appagare il desiderio del Visitatore generale, temendo che la Riforma non avesse a incontrar danno per fatto di simile disposizione. Ma ben presto ogni suo timore fu dileguato dalle riferite parole di Nostro Signore, e i più elevati favori furono il guiderdone della sua obbedienza. Secondo la promessa di Gesù Cristo, le benedizioni celesti piovvere del pari con abbondanza an' monasteri della Riforma e su quello dell' Incarnazione di Avila. Durante i tre anni che la Santa resse l' antico suo monastero, ebb' essa la consolazione di stabilirvi una regolarità ammirabile che mai non v' è poi scaduta, e a' dì nostri ancora i santi suoi esempi vi son vivi sempre nella memoria o nella imitazione.

A meglio riuscire nella santa sua impresa, essa domandò ed ottenne due Padri Carmelitani Scalzi per direttori spirituali delle religiose. San Giovanni della Croce fu l' un d' essi, e sotto la direzione sua, è facile imaginarlo, le fortunate abitatrici della benedetta casa divamparono tosto delle santo fiamme dell' amor di Dio. E retto così quel monastero da Teresa di Gesù e da Giovanni della Croce, davasi a vedere un vero paradiso in cui prendeva il Signore le sue delizie.

Uno de' primi atti di Santa Teresa entrando in carica, fu, come riferisce il Ribera, di porre nello stallo destinato in coro alla Priora una grande e bella statua di Nostra Signora del Monte Carmele. Presenti tutte le religiose, essa le offrì il monastero e le ne rimise le chiavi, dando così a intendere nulla esser essa, Teresa; e la Vergine Santissima cui appartiene l' Ordine del Carmelo, essere la lor vera Priora e averle da reggere. E indi a pochissimi dì la Regina del cielo, apparendo alla Santa, le diè a vedere quante essa gradisse quel che aveva fatto in suo onore. Dio volle che Teresa ei raccontasse essa stessa le mirabili circostanze di tal apparizione , e l' udrem farlo nella pagina seguente.

tico tuo monastero. Non ripugnar più oltre, e ricorda che grande è il poter mio. »

Il primo anno che fui Priora del monastero dell'Incarnazione d'Avila, la vigilia di San Sebastiano, nell'atto che in coro cominciavasi a cantare la *Salve Regina*, io vidi la Madre di Dio, attorniata da gran moltitudine d'angeli, discendere verso lo stallo della Priora, ove trovavasi una statua di Nostra Signora del Carmine, e occupare essa stessa quel posto. In quel momento, l'imagine disparve da miei occhi, e più non vidi che la divina Madre. Parvemi che alquanto s' assomigliasse all' imagine che mi donò la Contessa [1]; se non che non ebbi campo a ben raffigurarla, essendo entrata quasi subito in estasi. Vidi allora sopra la cornice degli stalli e intorno intorno sull'inginocchiatoio un gran numero d'angeli. Non m'apparvero tuttavia sotto forma sensibile, per esser la visione intellettuale. Restai così tutta la *Salve*, e la Vergine Santissima mi disse: « Buon pensiero fu il tuo di mettermi qui: sarò presente alle lodi che darete a mio Figlio, e glie le offrirò. [2] »

---

1 *Maria de Velasco d' Aragon, contessa d'Osorio.* « Tal preziosa imagine, dice il Ribera, conservasi nel monastero di San Giuseppe d'Avila: è una delle più belle che mai io m'abbia vedute, e una di quelle che imprimano maggior rispetto ». « Io posso, soggiunge Marcello Boulx, confermare la testimonianza del primo storico di Santa Teresa. Mi fu dato di vedere nel coro di San Giuseppe d'Avila quella santa e maestosa imagine. È uno de' tanti tesori posseduti da quella casa benedetta, sacra culla della Riforma del Carmine. »

2 Le avventurate abitatrici di quell' ostello di paradiso nulla lasciarono d' intentato per perpetuar la memoria di codesta visione della serafica Teresa di Gesù. Onorarono esse d' un culto particolare quella statua di Nostra Signora del Carmine, a cui la Santa aveva dato nel coro

Il secondo anno ch' io ero Priora nel monastero dell' Incarnazione, nell' ottava di San Martino, il P. Giovanni della Croce, all' atto di comunicarmi, divise la particola, e non me ne diede che una metà, riservandone l' altra per una delle sorelle. Io pensai che così facesse, non per mancanza di particole, ma per mortificarmi, avendogli io detto una volta che gustavo molto quando le particole eran grandi, comechè sapessi benissimo non far ciò nulla, da che Gesù Cristo ritrovasi tutto quanto in qual è più piccol frammento. Allora Nostro Signore mi disse: « Non temere, figlia mia, che chiunque siasi possa separarmi da te »: dandomi così a divedere che ciò nulla faceva; quindi, mostrandosi a me nel più intimo dell' anima mia con visione imaginaria, come spesso avea fatto, mi porse la sua mano destra, e riprese: « Mira questo chiodo: è simbolo e pe-

---

il posto della Priora. Questo culto di fede viva e di filiale pietà verso l' Imperatrice del cielo si è fedelmente trasmesso d'età in età fino a questi ultimi tempi. La Madre di Dio fu sempre riguardata come la Priora dell' Incarnazione di Avila. Oggi ancora si vedono nelle sue mani le chiavi del monastero rimesselo dalla Santa.

A conservar poi altresì viva sempre la ricordanza dell' apparizione degli angeli, più non vollero per rispetto lo figlio di Teresa occupare l' ordine di stalli su'quali la santa lor Madre avevali visti. Furono essi ornati di fiori e fregiati di pitture, e, innanzi o più basso, ne fu costruito un nuovo giro. In quegli umili e modesti seggi cantano quelle avventurate vergini le lodi di Dio. E così mai non è che entrino in coro, senza che la fede lor mostri, al disopra di loro, gli angeli santi; dinanzi a loro, nel secondo posto del coro, la serafica Teresa di Gesù; e finalmente, al primo posto o allo stallo stesso della Priora, la gloriosa Regina del Carmelo, assisa come sopra un trono di grazie, che dice alla sua diletta Teresa: « Ben facesti, o figlia, a qui pormi: sarò presente alle lodi che canterete in onor di mio Figlio, e glie lo offrirò. »

gno che da questo dì in poi sarai mia sposa: sino ad ora non l'avevi meritato: di qui innanzi zelerai l'onor mio, non pur riguardando me quale il tuo Creatore, il tuo Re, il Dio tuo, ma ancor riguardando te stessa qual vera mia sposa. Da questo momento, il mio onore è tuo, ed il tuo è mio. » L'effetto in me prodotto da tal grazia fu sì grande, che l'anima mia pareva scoppiare, e rimasi come fuor di me stessa, onde dissi al Signore: « O Voi degnate sopraesaltar la mia fiacchezza, o non mi fate tal favore, sotto il cui eccesso la fievol mia natura soccombe. » E così passai il resto di quel giorno, tutta assorta in Dio. Ho sentito poi gli effetti ammirabili di tal visione, ma provando ad un'ora un senso di ancor maggior confusione e rammarico, in vedere come nulla io fo per corrispondere in qualche modo a benefizi di sì alto prezzo.

Mentre attendevo alla fondazione di Siviglia, Nostro Signore mi disse: « Tu sai lo spirituale sposalizio che v'è tra me e te: per effetto di tal legame, ciò ch'io possedo è tuo, e però io ti dono tutti i dolori e tutti i travagli che ho sofferti: in virtù di tal dono, tu puoi domandare al Padre mio come se domandassi il proprio tuo bene. » Già io sapevo come siam partecipi de' patimenti e dei travagli di Gesù Cristo, ma l'intesi allora d'una maniera ben diversa: mi parve ch'io restassi con un grande appanaggio od impero; e la dimestichezza con che il di- in Maestro mi concesse tal favore fu tanta che m'è impossibile d'esprimerla a parole. Vidi che l'eterno Padre ammetteva quel dono: e d'indi in poi considerai in tutt'altra guisa ciò che Nostro Signore avea sofferto, e lo riguardai come un bene che appartenevami in pro- p rio, e l'anima mia ne trae grande consolazione.

Essendosi una sera partito il mio confessore molto in fretta, chiamandolo altrove occupazioni più necessarie che aveva, ne provai qualche momento di pena e tristezza; e, siccome parevami di non aver attaccamento a creatura alcuna della terra, fui agitata da qualche scrupolo che non cominciassi per sorte a perdere libertà sì preziosa di spirito. Questo fu la sera: la mattina seguente, Nostro Signore, rispondendo a tal mio pensiero, mi disse: « Non te ne maravigliare, o figlia: perocchè, siccome gli uomini desiderano aver con chi intrattenersi a ragionare di lor terreni diletti, così desidera l' anima incontrar chi la intenda per comunicargli le sue gioie e le sue pene, e attristasi non ne ritrovando. Nostro Signore essendo rimasto meco alcun poco, mi ricordai d'aver detto al confessore che tali visioni poco duravano; e allora il divin Maestro mi disse: « V'è differenza tra queste visioni e quelle che si mostrano all' anima sotto sensibili imagini: non vi può esser regola certa nelle grazie ch' io concedo, perocchè quando conviene che siano in una maniera, e quando in un'altra. »

Un giorno, dopo essermi comunicata, vidi chiarissimamente Nostro Signore porsi presso di me; il divin Maestro mi consolò con mostre grandi di tenerezza, e mi disse tra l' altre cose: « Vedimi, qui figlia: son io; mostrami le tue mani. » Allora degnandosi prendermele, e accostandolesi al costato, così mi parlò: « Mira le mie piaghe: tu non istai senza me: il termine di questa breve vita s' avvicina.

Io compresi da alcune cose che mi disse, come, da che è salito in cielo, non è mai sceso in terra per comunicarsi con veruno, fuori che nel Santissimo Sacra-

mento dell' altare [1]. Piacquegli altresì di rivelarmi « che fin dal primo istante della sua risurrezione erasi mostrato alla sua santa Madre, la quale, senza tal visita, non avrebbe tardato a soccombere all'inenarrabile martoro: che il dolore aveva siffattamente trapassato l'anima sua, che le era stato d'uopo alcun tempo per rinsensare, prima di poter fruire di tanto gaudio; e finalmente che era restato a lungo con essolei, perchè così era stato necessario. »

Stando una mattina in orazione, entrai in un gran ratto; Nostro Signore mi trasportò in ispirito al cielo, mi avvicinò al suo Padre, e gli disse: « Quella che tu mi desti, io la ti do. » E vidi che aveami ricevuta. Nessuna imagine colpì la mia vista, ma fu cosa realissima, e di tanta delicatezza spirituale, che non si può dire. E mentre mi trovai sì dappresso alla persona adorabile del Padre, mi disse alcune parole che più non ricordo: so solamente che alcune si riferivano alle grazie che doveva farmi. E tennemi così presso di sè certo spazio di tempo.

Trovandomi nel monastero di S. Giuseppe di Malagon, il secondo giorno di Quaresima, comunicatami appena, Nostro Signore mi si diè a vedere in visione imaginaria,

---

1 « Non dice già la Santa Madre, come alcuni hanno erroneamente inteso e spiegato, che fosse allora discesa dal cielo l'Umanità di Cristo per parlar con lei, cosa che non aveva fatto con veruno dopo la sua Ascensione; perocchè, come si vede, finiva allora di comunicarsi, onde nelle specie del Sacramento avea seco Gesù Cristo, il quale le diceva quello che ella qui dice. Nè meno li dire che non discese Cristo in terra dopo salito al cielo toglie che non si sia mostrato a molti servi suoi e ragionato con loro, non discendendo Egli, ma elevando i loro intelletti ed anime perchè lo vedessero ed udissero, come si scrive di S. Stefano e di S. Paolo negli Atti degli Apostoli. » *Nota delle ordinarie edizioni spagnuole.*

nel modo che suole. Standolo io contemplando attentamente, vidi che in capo, in luogo d'una corona di spine, una ne aveva risplendentissima, e che i raggi partivano dalle ferite stesse che le spine gli avevano fatte intorno alle tempie. Ne risentii io consolazione tanto più viva, che ho una divozione tutta speciale per tal mistero. Ma, riflettendo poi alla squisitezza del tormento che tante piaghe avevangli dovuto cagionare, ne ebbi l'anima straziata da profondissimo dolore. E il dolce Gesù dissemi allora: « Non queste ferite ti devono affliggere, ma sì quelle che mi si fanno presentemente in sì gran numero. » E, domandandogli io che far potevo a fin d'arrecarvi qualche riparo, nulla v'essendo a cui risoluta non fossi, mi rispose: « Figlia mia, non è tempo di riposarti: ma sì di sollecitare la fondazione dei monasteri. Nelle anime che vi fan dimora prendo io diletto e riposo. Accetta quante case ti verranno offerte, poichè molte anime, per mancanza di simili asili, non possono consacrarsi al mio servizio. I monasteri che fonderai in piccoli paesi dovranno esser simili a questo, e vi si potrà meritare quanto negli altri, purchè vi si abbia l'ardore medesimo. Fa che tutte codeste case siano sotto il governo d'un medesimo superiore, e veglia colla più gran sollecitudine che la cura temporale non faccia perdere la pace interiore: v'aiuterò in modo particolare, affinchè mai non vi manchi il sostentamento. Voglio poi in modo speciale che vi si abbia cura delle inferme: poichè la Priora che lor non procura, non solamente il necessario, ma fin anco le delizie, somiglia agli amici di Giobbe: mentre che io le visito con la malattia pel bene dell'anime loro, tal superiora le mette a pericolo di perdere la pazienza. Per ultimo,

ti comando di scrivere l'istoria delle fondazioni di questi monasteri. » E come, dopo tali ultime parole, io pensavo fra me stessa che nulla avevo inteso mai di straordinario, degno di venir riferito, in quella di Medina del Campo, il divin Maestro mi disse: « Non ti deve bastar di sapere ch' essa fu miracolosa? » Volendomi così far comprendere come Egli solo avevala fatta riuscire contro ogni apparenza. E così mi determinai io a scrivere tali ondazioni.

Un martedì dopo l' Ascensione restai, dopo comunicatami, alcun tempo in orazione; ma siffattamente era distratto lo spirito mio che non potea fissarsi in alcun pensiero. Appenata che ne ero all' anima, lagnavomi al Signore della miseria della nostra natura. E tantosto il divin fuoco invadendomi l' anima, scorsi chiaramente per visione intellettuale la Santissima Trinità presente in me; conobbi per una maniera di rappresentazione, che essendo come una figura della verità la rendeva accessibile all' anima mia, in qual modo un Dio solo è in tre persone. Queste tre divine persone che vedevo così distintamente nella mia anima, mi volsero insieme la parola, e mi dissero: « Da questo giorno in poi, ciascuna di noi facendoti una grazia particolare, tu sentirai crescere tre cose nell' anima tua: la carità, la gioia nel patire, e l'accendimento interiore di tal carità. » Io compresi altresì il senso di quelle parole di Nostro Signore: « Le tre divine persone abiteranno nell'anima che è in istato di grazia. » E riferendo io dopo vive grazie al Signore di favore sì straordinario, gemevo in me stessa di vedermene tanto indegna; e, come il giorno avanti appunto, al rimembrarmi i miei peccati, avevo avuto l'anima

da altissimo cordoglio dilacerata, osai nell' eccesso della mia pena volgere quest' amoroso lamento al mio dolce Signore: « Oh! perchè mai, riservandomi tali grazie, avete Voi permesso che tanto vi sia io stata infedele? » E vidi allora chiaramente tutto ciò che Dio aveva fatto per me, e i valevoli mezzi da Lui adoprati per attirarmi fin dalla più tenera infanzia al suo servizio, senza averne io profittato. Conobbi, in modo non men chiaro, l'amore eccessivo che Dio ci addimostra perdonandoci tutto, dal momento che noi vogliamo ritornare a Lui: amore che manifestasi più verso di me che verso d' ogni altro, per assai ragioni che potrei addurre. Quelle tre adorabili persone, che vidi non essere che un solo Dio, rimasero siffattamente impresse nell' anima mia, che, continuando in tal forma quella grazia, stato mi sarebbe impossibile, con sì divina compagnia, di non istare in un perpetuo raccoglimento. Poco prima di questo favore, andando io un giorno a comunicarmi, vidi prima di ricevere la sacra particola, e stando quella ancora nella pisside, una colomba che agitava le ali con istrepito. Turbata in estremo da una parte, e dall' altra sentendomi sopraprender da estasi, ebbi a fare un grande sforzo per ricevere la santa particola. Queste due visioni ebbero luogo in S. Giuseppe d'Avila. In tal monastero medesimo, l'anno 1571, intesi un giorno queste parole: « Tempo verrà che in questa chiesa si faranno molti miracoli, e si chiamerà la Chiesa Santa. »

Stando io un giorno pensando tra me se per sorte non avevano ragione quelli che mi biasimavano d'uscire di monastero per fondarne di nuovi, e se meglio non farei ad attendere sempre all' orazione, udii queste parole dalla bocca di Nostro Signore: « Mentre si vive,

non consiste il profitto spirituale in procurare di godermi più, ma in fare la mia volontà. »

Riflettendo un dì alle parole di S. Paolo intorno al ritiramento in che hanno a viver le donne, parole che m'erano state obbiettate poco innanzi e prima già eranmi state dette, vennemi in pensiero che forse voleva il Signore ch'esse fossero la mia regola di condotta, ma Nostro Signore mi disse: « Di' loro che non si arrestino a un solo tratto della Scrittura, ma considerino anche gli altri, e mirino se per ventura possono legarmi le mani. »

Considerando io un giorno la gran penitenza che faceva una persona molto religiosa, e vedendo che, cogli ardenti desiderii che Dio talora avevami dati, ne avrei potuto fare assai più, se l' obbedienza a' miei confessori non me ne avesse impedita, io pensavo tra me se stato non sarebbe meglio più non li obbedire in tal punto. Ma Nostro Signore mi disse: « Questo poi no, figlia mia: la via che segui è ottima e sicura. Tu vedi quante pratica austerità quella persona: or bene, sappi ch' io fo più conto della tua obbedienza. »

Un dì, mentre stavo in orazione, piacque a Nostro Signore di farmi conoscere per mezzo di una specie di visione intellettuale, lo stato d' un' anima che trovasi in grazia: vidi che la Santissima Trinità tenevala in sua compagnia, e davale un sovrano impero sul mondo. Ebbi io allora intelligenza di quelle parole de' Cantici: « Il mio diletto è disceso nell' orto suo. » Nostro Signore mi fe' parimenti conoscere lo stato d' un' anima che trovasi in peccato mortale: la vedevo stremata d' ogni forza, e in fitte tenebre avvolta, come persona strettamente legata, carica di catene, e che, avendo una benda agli oc-

chi, non può, quando pur volesse, nè vedere, nè camminare, nè udire. Tanta mi prese compassione delle anime che si trovano in tale stato, che qualsivoglia travaglio parriami lieve per liberarne pur una. Non potei adombrare che assai languidamente siffatta visione; ma ben mi pare che se si vedesse, come ho visto io, ciò che è l'anima per la grazia e ciò che diventa pel peccato, nessuno attenterebbe risolversi a far getto d'un sì gran bene, ed a vivere in un sì gran male.

Mentre mi trovavo nel monastero di Toledo, consigliavanmi alcuni a non concedere sepoltura in chiesa nostra che a persone di qualità. Nostro Signore mi disse: « Molto t'ingannerai, figlia mia, se guardi alle leggi del secolo. Affisati in me, che fui povero e disprezzato dal mondo. Or credi tu dunque che i grandi della terra sien grandi al cospetto mio? E avete, voi altre, ad essere stimate per nascita, o sì veramente per virtù? »

Questo divino sposo dell'anima mia dissemi un giorno: « Sempre brami travagli, e, d'altra banda poi, li rifiuti: quanto a me, dispongo le cose conformemente a quello che conosco della tua buona volontà, e non già a seconda de' gusti della natura, o giusta la tua debolezza. Sforzati, figlia mia, dappoichè vedi quanto t'aiuto: ho voluto che questa corona sia il guiderdone del tuo coraggio: in vita tua, vedrai l'Ordine della Vergine prendere mirabili accrescimenti. » Questa parola ho io inteso alla metà di febbraio dell'anno 1571.

Ritrovandomi nel monastero di San Giuseppe d'Avila, m'andai la vigilia di Pentecoste a ritirare nel romitorio [1]

[1] Su tali romitori vedi pagg. 75 e 572.

di Nazaret. Ivi, riflettendo a una grazia insignissima che Nostro Signore m' avea fatta in tal giorno, circa venti anni prima, sentii nell' anima mia tale un impeto ed un fuoco, che andai in ispirito. In tal profondo raccoglimento, udii dalla bocca di Nostro Signore quel che or dirò: « Figlia mia, di' in mio nome a' Padri Carmelitani Scalzi che si studino di ben osservar quattro cose: fino a tanto che vi saran fedeli, il loro Ordine andrà sempre crescendo; ma, quando vi mancassero, sappiano che scadrebbero da' suoi principii. La prima, che vi sia uniformità di sentimenti ne' superiori. La seconda, che, pur avendo gran numero di case, vi sieno sempre pochi religiosi in ciascuna. La terza, che vi sia poco commercio co' secolari, e solo pel bene dell' anime loro. La quarta, che insegnino più colle opere che colle parole. » Questo fu l' anno 1579. E per essere sovranamente vero, l' attesto e lo confermo colla mia segnatura.

TERESA DI GESÙ

Digitized by Google

APPENDICE

ALLA

ISTORIA DELLA PROPRIA VITA

DI SANTA TERESA [1]

I. ULTIMI ANNI.

Fondato il monastero di S. Giuseppe d'Avila, la Santa vi passa cinque anni. – In tal tempo, scrive la seconda *Relazione della sua vita*, e compone la *Via della perfezione*. – Nel 1567, comincia a fondare altri monasteri, simili a quel primo, proseguendo in tal opera fino alla sua morte. – L'anno dopo, pon mano, aiutata da San Giovanni della Croce, alla Riforma de' Carmelitani. – Nel 1573, scrive il *Libro delle Fondazioni*. – Persecuzioni contro l'una e l'altra Riforma. – Compone il *Castello interiore*. – Nel 1576, continua la storia delle seguenti sue fondazioni. – La pace è resa all'Ordine il 1580: nuove fondazioni, di cui prosegue la narrazione. – Stato della Riforma alla sua morte, e alla fine del secolo scorso.

(1562-1580)

« Dopo la fondazione di San Giuseppe d'Avila, dice la Beata Madre [2], soggiornai in quel monastero per cinque anni. Essi, per quel che ne posso giudicar ora, saranno i più tranquilli della mia vita. Lungo tal intervallo di tempo, ricevemmo certo numero di donzelle che generosamente trionfarono del secolo. Dir non potrei come fossemi dolce di trovarmi tra anime sì sante e pure, la cui unica cura era quella di servire e lodare il Signore. »

1 All' *Istoria della propria vita* si voleva il suo natural complemento. Migliore non gliel saprem dare di quello che v' apposo nella sua nobilissima versione francese il chiarissimo Padre Marcello Boulx.

2 *Libr. delle Fondaz.*, cap. 1.

Ne' momenti corsile liberi dal governo del monastero, la santa Riformatrice diè opera a scrivere la seconda *Relazione della sua vita*, e compose la *Via della perfezione*, al qual trattato diè poi alcuni anni dopo l' ultima mano.

Nell' anno 1567, uscì dalla diletta sua solitudine per recarsi a fondare nuovi monasteri in tutto simili a quel primo. E di tali stabilimenti ci legò essa medesima l'istoria in uno scritto che ha per titolo *Libro delle Fondazioni*, racconto pieno d' attraimento, in cui ne è dato udire amabilissima santa non men che grande scrittrice, e seguir passo passo mirabilissima donna ne' suoi apostolici viaggi. « Nostro Signore mi ha detto, scriveva essa nel 1557 al P. Gratian, [1] che tal libro farà del bene ad un gran numero d'anime. »

Le prime città di Spagna che sortirono la ventura di ricevere una colonia di Carmelitane di San Giuseppe d'Avila, furono Medina del Campo, Malagon e Vagliadolid. Il primo di tai monasteri fu fondato nel 1567 e i due altri nel 1568.

---

1 Il *P. Maestro Gratian*, o *Girolamo della Madre di Dio*, fu, con San Giovanni della Croce, principalissimo stromento eletto da Dio a stabilire la Riforma di Santa Teresa pe' confratelli Carmelitani. La Santa nel cap. XXIII del *Libro delle Fondazioni* racconta la sua vocazione al Carmelo riformato, e i servigi grandissimi che gli rese, e tesse mirabile elogio delle sue virtù. Con pari encomio e riconoscenza ne parla in varie lettere e segnatamente in una al re Filippo II. Il P. Gerolamo fu fatto Visitatore apostolico della Riforma carmelitana dal Nunzio Pontificio Nicola Ormaneto con diploma del 22 settembre 1574. Moltissimo patì e soffrì per istabilirla. L' introdusse segnatamente ne' Paesi Bassi, allora spagnuoli, e ivi morì santamente, ritrovandovisi come confessore de' sovrani di quelle provincie Alberto e Isabella. Fatto schiavo da' barbareschi, molto avea sofferto in Tunisi per la fede. *Don Francesco Gratian Berraguete*, segretario di Filippo II, e suo fratello, ne dettò savissima vita.

Ma ne'consigli di Dio Santa Teresa doveva rinnovare l'Ordine del Carmelo tutto quanto, tanto cioè i religiosi quanto le religiose. L' uomo che primo entrò a parte di questo disegno fu S. Giovanni della Croce, [1] che l'anno 1568 inaugurò a Durvelo la Riforma del Carmine.

Fondato che fu così il primo convento de' Carmelitani Scalzi, la Santa videsi al colmo de' suoi voti: l'ufficio dalla provvidenza affidatole era compiuto. Più non pensò, da quel tratto in poi, che ad estendere la sua Riforma, e in alcuni anni fondò varie case così di Carmelitani come di Carmelitane.

Dio nullameno permise ch' essa vedesse l' opera sua attraversata da gravissimi ostacoli e sul punto quasi d'andare irreparabilmente perduta. Lasciamo parlare la Santa medesima. « Dopo la fondazione di Siviglia, dice essa, avvenuta nel 1575, più di quattr'anni trascorsero, senza che se ne siano fatte delle nuove. Ne furono cagione le fierissime persecuzioni che tutto a un tratto si levarono contro agli Scalzi e alle Scalze. Molte già ne erano scoppiate contro di noi, ma non a pezza così violente. In queste ultime, nella lotta cioè de' Carmelitani Mitigati contro di noi, la nostra Riforma fu sul punto di perire. Si vide allora, da una parte, quanto la santità de' suoi principii spiacesse al demonio, e, dall' altra, com' essa fosse opera di Dio, dappoichè Egli la salvò dalla tempesta. [2] »

Lungi dall' esserne commossa, nel più vivo infuriar di quel turbine, diè mano la serafica Vergine a com-

---

1 A. *San Giovanni della Croce.*

2 *Libr. delle Fondaz.*, cap. XXVIII.

porre la più sublime delle sue opere, cioè il *Castello interiore*. Lo cominciò a scrivere in Toledo il dì della santissima Trinità del 1577, e lo finì in San Giuseppe d' Avila la vigilia di Sant' Andrea di quell' anno medesimo.

Resa la pace all' Ordine nel 1580, la nostra Santa fondò ancora i monasteri di Villanuova della Xara, di Palenza, di Soria e di Burgos. E in quest' ultima città scrisse la storia di queste ultime fondazioni, quattro mesi prima della sua morte.

In vita sua, aveva fondato trentadue case, cioè quattordici conventi di Carmelitani, e diciotto monasteri di Carmelitane. Ma, verso la fine del XVIII secolo, l'Ordine di Nostra Signora del Carmine si stendeva nel mondo intiero. La Congregazione di Spagna, o di S. Giuseppe, contava dieci Province, composte di cinquantadue conventi e cento dodici monasteri; e la Congregazione d'Italia, o di S. Elia, numerava ventiquattro Province, formate da ducento diciotto conventi e sessantotto monasteri.

ILLUSTRAZIONI

A. *San Giovanni della Croce.* — Fra' Santi più cospicui che illustrarono la Chiesa nel secolo XVI risplende *San Giovanni della Croce*, riformatore, insieme con Santa Teresa, del sacro Ordine carmelitano.

Nacque il gran Santo in Hontiveros, terra della Vecchia Castiglia, l'anno 1542, da *Gonzalvo de Yepes* e *Catterina Alvarez*. Lasciato orfanello dal santo suo padre, gentiluomo ma povero, è, modollo già di santa e austerissima vita, prima umil artiere, poi spadalingo. Può finalmente far ottimi studi presso i gesuiti di Salamanca, e, su' vent'anni, entra fra' Carmelitani. Mentre voglioso d'ancor più perfetta vita, medita passar tra' Certosini, conosce nel 1568 la nostra Santa, associasi alla sua grande impresa, e vi consacra la vita, chiusasi a' 14 dicembre 1591.

San Giovanni della Croce è illustre mistico della Chiesa e classico scrittore della sua nazione. Spirito coltissimo e nato vero poeta, dettò in versi, a mo' degli antichi legislatori, le leggi del regno delle anime, e, come Platone e Dante, venne poi comentando quegli alti carmi gravi di cose. E, con pari forme e unico concetto, compose così la *Salita del monte Carmelo*, la *Notte oscura dell' anima*, le *Spine dello spirito*, la *Fiamma viva d' amore* e il *Cantico spirituale*, cantando l' elevazione, le lotte, le prove, i beati ardori, e il trionfo dell' anima. Nuova o original concezione, e pur semplice e senz' ombra di cattivo gusto, come già acconcia in alto grado alla fervida e colta Spagna, così, secondo che il fatto addimostra, a menti ed età più positive non disadatta. Il celebre gesuita Berthier in sapienti Lettere ne pose in bella luce gli altissimi pregi. Nel 1859 se ne fe' in Genova co'tipi del Fassi-Como pregiata od elegante stampa.

La santa sua madre, adottata da Santa Teresa in sorella, morì in odore di santità nel monastero di Medina del Campo.

II. BEATA MORTE.

Fondazione di Burgos, ultima e più faticosa di tutte. - Essa dà il tracollo alla sanità della Beata Madre. - Sul fine di luglio del 1582, recasi a Palenza, e quindi a Vagliadolid. - La Duchessa d'Alba ottiene da' Superiori della Santa d'averla alcun tempo in casa sua. - Disagiatissimo suo viaggio alla volta di Alba. - Ivi giunta, si dà vinta al male. - Sua infermità. - Esempi di mirabili virtù. - Ricordi alle sue figliuole. - Santo suo passaggio. - Prodigi che l'accompagnano. - Sue fattezze; ritratto che ne abbiamo. (1582)

Fra le fondazioni tutte di Santa Teresa quella di Burgos fu l'ultima e la più faticosa. Quando essa la compì, non entrava per verità che nel suo sessantottesimo anno; ma, oppressa da infermità, soggetta a frequenti paralisi, travagliata pressochè del continuo da febbri e mal di gola, e sfinita infine dalle fatiche e dai viaggi, v'era ogni motivo a temere che essa non fosse lontana dal termine della sua mortale carriera. Lo zelo tuttavia onde divampava di propagar la Riforma le faceva, tutto ciò non ostante, meditar sempre nuove fondazioni. Le sue lettere ci mostrano com'essa volgesse nell'animo di tosto erigere un monastero in Madrid. Ma altrimenti ordinato aveva la Provvidenza; e ben era giusto che dopo più di vent'anni sì laboriosamente impiegati a stabilire, difendere e propagare la Riforma del suo Ordine, questa donna apostolica, se così è permesso d'esprimersi, andasse a godere in cielo la corona dovuta a sì proficue e sante fatiche.

Teresa partì dal monastero di Burgos sull'uscire di luglio dell'anno 1582, dopo avervi lasciata per Priora

la Madre Tomasina Battista. Si narra che prima d'abbandonare quella casa, volse affettuosissime parole alle sue figlie, lor diè la sua benedizione, e permise che le baciassero la mano, cosa che consentiva rarissimamente. Suo disegno era di recarsi senza indugio ad Avila, ove i doveri della sua carica di Priora la chiamavano, e ove voleva ricevere la professione della nipote Teresa di Gesù, ch'essa vi riconduceva, e il tempo del cui noviziato omai era compiuto. Ma il P. Visitatore Gratian aveva promesso alla Priora di Palenza che Teresa, nel ritornare da Burgos, rimarrebbe un mese con essa; e la Santa difatti si fermò a Palenza fino agli ultimi giorni d'agosto, verso i quali partì alla volta di Vagliadolid.

Si vede dalle sue lettere che era in tal città il dì 26 del detto mese, e che vi restò fino al 16 di settembre, giorno in cui arrivò a Medina del Campo. Il P. Antonio di Gesù, Vicario provinciale della Riforma, le aveva scritto di recarvisi nel partire da Palenza, e ve l'aspettava per condurla ad Alba, ove la Duchessa di tal nome, dama di molta pietà, desiderava abboccarsi con essolei per consultarla sulle disposizioni dell'anima sua. [1] Le ragioni che la Santa aveva di recarsi al più presto in Avila e lo spossamento in cui si trovava, le resero assai grave questa disposizione del P. Antonio, ma vi si sottomise nondimeno per rispetto all'autorità di cui quel superiore era rivestito.

---

1 *Donna Maria Enriquez*, piissima dama, moglie del famoso *Duca d'Alba, Ferdinando Alvarez de Toledo.* Tra più altri travagli quello aveva che il suo marito trovavasi in Portogallo a capo di gelosissima guerra. Questi non men venerava la Santa. Verso il 1580, sostenuto alquanti mesi prigione per aver suo figlio menato moglie senza beneplacito della corte, sappiamo che alleviava gl'involontari ozi leggendo la sua *Istoria della propria vita.*

La Duchessa d' Alba avea mandato una comoda carrozza affinchè Teresa compiesse men disagiatamente quel viaggio: sembra che essa non si pose in via che il dì 19, e che già era assalita dalla malattia di cui morì: perocchè, giunta appena ad un villaggio presso Pegnaranda, cadde in deliquio, il che pose in grande apprensione e pena quelli che l' accompagnavano. « Fu forza passar la notte in quel luogo, dice la Ven. Anna di S. Bartolomeo [1], di cui riferiam qui la semplice e divota narrazione; e come la Santa sentivasi debolissima, mi disse: Figlia mia, datemi qualche cosa da mangiare, perchè svengo di languidezza. Non avevo che alcuni fichi secchi: glieli diedi; ed essa ne mangiò uno, quantunque avesse la febbre. Diedi in pari tempo a una persona che trovavasi là quattro reali, per comprare, a qualsiasi prezzo, due uova; ma, quando questa tornò dicendomi che neppur con danaro non aveva potuto procurarsene, gettai gli occhi sulla Santa che pareva mezzo morta, e ruppi in dirotto pianto. Sarebbe difficile di esprimere la pena che allora provai. Pareami che il cuore mi si spezzasse per non poterla soccorrere nello stato d' indebolimento in cui era. Bisognava che la Santa consolasse essa me. Non v' affliggete, o figlia, mi disse: questi fichi sono ottimi; molti poveri non ne hanno tanti: è il Signore che permette tutto questo. » Il Ribera [2] dice che il dì susseguente la comitiva s'arrestò per pranzare in un villaggio altrettanto povero che il primo, e che non vi si trovò per riparare alla mancanza di viveri provata

1 Sua *Autobiografia*, cap. XV.
2 Libr. III, cap. 4.

il dì innanzi che povere erbe cotte con cipolla, delle quali la Santa fu obbligata di mangiare, quantunque tali alimenti guari non le convenissero allora.

Il 20 settembre, alle sei della sera, si giunse ad Alba, ove le religiose, vedendo la Santa sì debole, l'indussero a porsi tosto a letto. « Oh! quanto mi sento stanca, diss' ella nel disporsi ad andarvi; son più di vent'anni che non mi son coricata di sì buon' ora. Benedico Dio d'esser caduta malata nelle vostre mani. » Fin da quel momento i medici ebbero la sua malattia per mortale. Tuttavia la seguente mattina essa si levò come al suo solito; e, dopo aver visitato la casa, udì la messa e si comunicò con gran sentimento di divozione. I seguenti giorni ebbe la stessa ventura, e il restante del giorno assisteva agli esercizi della comunità, per quanto la sua debolezza gliel permetteva.

Il dì della festa di S. Michele, le sue forze indebolendosi vie maggiormente sempre, fu obbligata a porsi in letto dopo la comunione e chiese d' essere messa in una stanza dell'infermeria che stava in un piano superiore, e nella quale v'era una fenestrella che dava sull' altar maggiore della chiesa e da cui si poteva sentir messa. Passò in orazione quasi tutta la notte del 1 al 2 di ottobre. La mattina dopo fece chiamare il P. Antonio per confessarsi. L' Yepes assicura [1] che da più d' otto anni Dio le aveva rivelato l' anno della sua morte, senza indicarlene il giorno; ch' essa avevalo scritto in cifra nel suo breviario; che ne aveva fatto la confidenza al P. Mariano, e che, l' ultima volta che aveva lasciato Segovia,

---

1 Parl. I, libr. II, cap. 38.

aveva detto alle Suore di quella casa che non la rivedrebbero più. Pare che negli ultimi giorni della sua vita le manifestasse più chiaramente il Signore il tempo in cui morrebbe; poichè il P. Antonio avendole detto di chiedere a Dio che la lasciasse ancor qualche tempo sulla terra, essa gli rispose: « Non son più necessaria in questo mondo ». « Due dì prima della sua morte, aggiunge la Ven. Madre Anna di S. Bartolomeo, [1] trovandomi io sola nella sua cella, mi disse: « Figlia mia, l'ora della mia morte è giunta »; parole, che mi passarono il cuore, tanto perchè la vedevo morire in Alba, e le dovevo sopravvivere, e l'amavo ed essa m' amava, quanto perchè, vedendola tanto unita a Nostro Signore, m' era di grande consolazione e profitto il goderne la santa conversazione.» Il P. Antonio era ancora dalla Santa, quando le forze di questa scemando più e' più sempre, fu fatto venire il medico che ordinò di riportarla nella stanza in cui trovavasi prima, perchè quella nella quale era stata messa era fredda. Le furono porti alcuni cordiali ch' essa prese ridendo, come per dare ad intendere che credevali inutili. Si giudicò a proposito d' applicarle le ventose, che l'abitual desiderio ch' aveva di soffrire le fe' accettare con gioia. In tale stato di prostrazione, continuava a pregare, e talora dava materni avvisi alle Suore che s' avvicinavano al suo letticciuolo.

Il 3 ottobre, giorno antecedente a quello in cui morì, verso le cinque della sera, pregò che le si amministrasse il santo Viatico. Appena poteva muoversi, e, quando era obbligata a farlo, sol lo poteva coll' aiuto di due suore.

---

1 Ubi supr.

Mentre si facevano gli apparecchi per recarle il santissimo Sacramento, disse a quelle che stavano intorno al suo letto: « Figlie mie, vi chieggo per l' amor di Dio d' osservare fedelmente le regole e le costituzioni del nostro Ordine »; quindi aggiunse parlando di se stessa: «Dimenticate i cattivi esempi che questa infedele religiosa vi ha dati, e perdonatemeli. » Non le fu risposto che con lagrime e singhiozzi. Quando vide entrare il Santissimo Sacramento nella sua cella, raccolse quel po' di forze che le restavano, si levò di sobalzo a sedere, e sarebbe anche discesa dal letto per riceverlo se non ne fosse stata impedita. La sua faccia parve infocata e d'una ammirabil bellezza. Ruppe in parole di tenerissimi affetti al Dio di bontà che veniva a darsi a lei; furono notate queste tra l' altre: « O Signore mio e mio Sposo, il momento da me sospirato con tanto ardore è finalmente arrivato: è giusto ch' io goda della vostra presenza; è tempo, o mio Dio, che io esca di questa vita; il vostro divin beneplacito, ve ne prego, si compia.» Rese pur grazie al Signore d' averla fatta nascer cattolica. « Finalmente, o Signore, ripeteva essa spesso, son figlia della Chiesa. » Supplicò quindi Iddio di perdonarle i suoi peccati, ed esortò le compagne a impetrarle la stessa cosa, aggiungendo ch' « essa sperava d' andar salva per i meriti di Gesù Cristo. »

Come la cerimonia fu compiuta, le religiose la pregarono a voler dir loro qualche parola d' edificazione; ma essa nol volle fare; sol di tratto in tratto lor raccomandava d' osservare esattamente le regole e le costituzioni, e d' obbedire fedelmente a'loro Superiori. Spesso s' udiva ripetere in latino questi versetti del salmo L:

« Sacrifizio accetto a Dio è spirito addolorato: cuor contrito e umiliato, o Dio, non disprezzerete. Non mi rigettate dalla vostra faccia, e il santo vostro spirito non togliete da me. Un cuor mondo create in me, o Signore »; e particolarmente il versetto: « Cuor contrito e umiliato, o Dio, non disprezzerete ». E tali umili parole la serafica Vergine ebbe pressochè sempre in bocca, fino al momento in cui perdette la favella. In sulle nove della sera chiese che le si amministrasse il sacramento dell' estrema Unzione, e lo ricevette con senso profondo di divozione, aiutando essa stessa a recitare i salmi, e rispondendo alle litanie ed altre orazioni. Riconfortata che fu col sacro Viatico, ringraziò ancora una volta il Signore d'averla fatta figlia della Chiesa. Il P. Antonio le chiese poi se desiderava che si recasse il suo corpo ad Avila. Questa dimanda sembrò dispiacerle: « Ho da avere io volontà propria? » risposegli essa con grande umiltà; « e non mi si darà qui ancora un cantuccio di terra? »

Il 4, ch' era il giorno di San Francesco d'Assisi e che fu quello del suo passaggio, si piegò verso le sette del mattino sul lato sinistro, e restò in tal postura le quattordici ore che ancor sopravvisse. Teneva in mano un crocifisso che non potè esserle tolto dopo morta. Aveva la faccia infiammata, e sembrava teneramente occupata di Dio. « Da due dì, scrive la Ven. Madre Anna di San Bartolomeo, [1] io non la lasciavo un sol istante, perchè la buona Madre mostrava gradire di vedermi accanto al suo letto. Io mi contentavo di domandare alle sorelle ciò di cui aveva bisogno. Ero sì profondamente afflitta, che il giorno che

[1] Ubi supr.

morì, non mi fu possibile di proferire pur una parola. Quel giorno, come io sapevo amar essa molto d'aver biancheria pulita, ne la cambiai interamente, infin alle cuffie e alle maniche, il che mostrò essa gradire assai, e volgendo gli occhi su di me, mi fe' un sorriso, e ringraziommi. Era un'anima così bella che ne dava segni in tutte le cose. Sul far della sera, il P. Antonio mi comanda d'andare a prendere qualche ristoro. V'andai, ma quando la Santa mi vide uscir dalla cella, non ebbe più posa: guardava di qua e di là, e pareva cercarmi cogli occhi. Quel Padre le chiese se desiderava che io tornassi presso di lei. Essa glielo fece intendere con segni, e il P. Antonio mi fece tornare. Appena mi vide, essa sorrise, mi fece mille carezze, mi prese colle sue mani, e pose la testa tra le mie braccia. La tenni così fin ch' ella ebbe reso l' ultimo spirito. Ero più morta che viva. Sembrava sì infiammata dell'amore del suo celeste Sposo, che si sarebbe detto che desiderava affrettare il momento in cui, affrancata dal carcere del corpo, goder potrebbe della sua santa presenza. Come Nostro Signore è buono, e vedeva quanto poco avessi pazienza di sopportare tal croce, m' apparve a' piedi del letto della Santa, in mezzo ad una schiera d' angeli e di beati, come se venisse per condurla in cielo. Questa gloriosissima visione durò lo spazio d'un *Credo* e mi mutò interamente d'animo. Chiesi perdono a Nostro Signore della mia poca rassegnazione, e gli dissi: Ora, o mio Dio, che ho visto la gloria che preparate a questa sant' anima, non consentirei per mia propria consolazione che la lasciaste più a lungo in terra. Appena ebbi finito queste parole, che la Santa spirò, e se ne andò qual pura colomba a goder del suo Dio. »

Il cielo manifestò ancora con altri segni sensibili quan-

to la morte della Santa fosse preziosa agli occhi di Dio. Gli Atti della sua canonizzazione riferiscono che la notte in cui seguì la sua morte e quelle che la precedettero, varie religiose degne di fede e di virtù conosciuta avevano veduto una luce straordinaria apparire or sul tetto della chiesa, ora sul coro, e ora nella cella in cui si trovava la B. Madre; che una di esse aveva udito, al momento della morte della Santa, un rumore come d' un gran numero di persone che entravano nella cella della malata e che si disposero intorno al suo letto; e tutte avevano creduto essere i Diecimila Martiri, che avevano promesso in una visione alla Santa di assisterla alla sua morte e di condurla in cielo; finalmente, che un'altra religiosa aveva visto, quando Teresa rese l' ultimo spirito, come una candida colomba uscir dalla sua bocca.

Così morì in Alba, più, com' essa rivelò alla Madre Catterina di Gesù, Priora di Veas, [1] per empito d'amore, che per mancar di natura, Teresa de Ahumada, detta in religione Teresa di Gesù, Fondatrice dell'Ordine riformato di Nostra Signora del Monte Carmelo. La sua beata morte avvenne in giovedì, sulle nove della sera, il 4 ottobre 1582, giorno della festa di San Francesco d'Assisi. Tal dì è memorabile per la riforma del Calendario. In conformità agli studi di dotti uomini su tal oggetto, Gregorio XIII soppresse a un tratto dieci giorni, e, per tal soppressione, il giorno che seguì la morte di Santa Teresa fu contato pel quindicesimo di ottobre, benchè non fosse che il quinto. La Santa, nata il 28 marzo 1515, aveva

1 Gli Atti della canonizzazione della Santa riferiscono questo fatto sulla testimonianza di varie persone fededegne e che l' hanno affermato con giuramento, pag. 330.

sessantasette anni, sei mesi, e sette giorni quando morì. Era nel suo quarantesimonono anno di religione, quarantesimo ottavo di professione, e ventesimo primo dopo lo stabilimento della sua Riforma.

Fu Santa Teresa di statura giusta, di persona ampia anzi che no e dignitosissima, e d'occhi neri da cui usciva a torrenti l'ingegno. Fronte ebbe larga e serena mirabilmente, neri i capelli e alquanto increspati, candida la carnagione. Amabilissimo ne era il sorriso, maestose le forme, nobile il portamento, piena e dolce la voce. Insomma, bastava vederla e parlarle, per sentirsi compreso di riverenza e d'amore per lei.

Il P. Visitatore Gratian la fe' ritrarre ancora vivente, e precisamente l'anno 1571, da Fra Giovanni de la Miseria, Converso della Riforma, e le memorie del tempo affermano che tal ritratto, benchè inferiore quanto ad arte a quello che ne avrebbe potuto fare un abil pittore, è di perfetta rassomiglianza. Ed è codesto dipinto che riprodussero poi i pittori delle diverse scuole, quando vollero rappresentare Santa Teresa. Se ne vede in Roma una buona copia a S. Maria della Scala, ed è pure stimata quella che conservasi nel convento di San Silvestro di Tusculano presso Frascati. Altra copia d'assai buon pennello posseggono le Carmelitane del monastero di via Grenelle in Parigi, stata loro regalata nel 1768 dalla Duchessa di Berwick. [2]

---

1 *Ribera*, libr. IV, cap. 1. — *Yepes*, Part. I, libr. IV, cap. 39.

2 Il rame che sta in fronte del presente volume è tratto fedelissimamente da copia fotografica del quadro di Fra Giovanni, gentilmente communicataci da Monsignor Ferdinando Blanco, vescovo di Avila e uno de' luminari dell' episcopato cattolico. Non vi si vede l'aureola, perchè è ritratto di persona vivente.

III. FUNERALI E PRODIGI.

Mirabile conservazione del suo corpo. – Miracoloso odore che tramanda. – Particolarità varie su tal celestiale fragranza. – Funerali magnifici. – Vario sue apparizioni. – Da nove mesi è già sepolto il suo corpo, e esala pur sempre lo stesso profumo di paradiso. – Si pensa esumarla. – Stato di mirabile incorruzione in cui è trovato il corpo verginale. – Olio prodigioso che trasuda. – Miracoli che questo opera. – Ne viene staccata una mano. – E risepolta in modo più conveniente. – L'anno 1583 il sacro corpo è trasferito ad Avila, e, il 23 agosto dell'anno stesso, vien portato di nuovo ad Alba. – Ivi, nel 1588, decreta Sisto V che resti.

(1582-1588)

Come fu passata di vita la Santa, il suo viso parve raggiare d' ammirabile bellezza. Candido era il corpo verginale quasi alabastro, tenere e maneggevoli le sue carni come quelle d'un bambino, e tutte le sue membra erano flessibili, come se fosse stata vivente. Si diffondeva dal suo corpo una soave fragranza, che non si poteva assomigliare a nessun odore naturale, ed era sì forte che per poterla sopportare convenne aprire le finestre della stanza in cui riposavano le sue spoglie mortali. Quella notte e il dì seguente tutto il monastero fu pieno di quel profumo celestiale. Esalava questo eziandio da quanto era stato di suo uso, a tale che una suora che alcuni dì dopo lo sentì in cucina, s' avvide che veniva da una saliera che la Santa nell' ultima sua malattia aveva usata. E tal fragranza tanto meno sorprese dopo la sua morte, che già in vita, anche quand' era inferma, essa tramandavala alcune volte, come ce

ne accerta la Ven. M. Anna di San Bartolomeo, che da varii anni mai non l' abbandonava. [1] Si narra pure che una dama di Palenza, avendo condotto alla Santa un suo figliuoletto perchè lo benedicesse, il fanciullo nel partire disse alla madre: «Oh! qual buon odore hanno le mani di questa Santa! »

Le religiose restarono presso il santo suo corpo tutta la notte del suo beato passaggio, e il dì susseguente fino alle dieci del mattino, in cui si fece la sepoltura. La loro venerazione per le spoglie verginali della santa lor Madre era sì grande, che spesso l' una dopo l' altra andavano a baciarle i piedi e la mani. Si divisero fra loro ciò che era stato suo e ne diedero anche ad altre persone. Il P. Antonio di Gesù ne prese l' abito, e si racconta che quando partì per Medina, Dio operò un miracolo per mezzo di quella santa reliquia. Gli Atti della canonizzazione raccontano ancora che una religiosa della casa, la quale aveva perduto l' odorato, lo ricuperò baciando i piedi del santo corpo, ed ebbe la soddisfazione da lei sospirata di sentire al par delle altre l'odor miracoloso che ne esalava. Dicono altresì che un' altra religiosa la quale aveva un gran male di testa ed un occhio che assai le doleva, fu parimenti guarita, mettendosi la mano della Santa sul capo e sugli occhi.

Il dì seguente, venerdì, che, come abbiam detto, era il 15 d'ottobre, il corpo della Santa, senz' essere imbalsamato o tocco altrimenti, fu posto in una bara di legno. Era rivestito dell' abito religioso; ma in significazione d' onore fu coperto d' un drappo d' oro, come la Santa

1 Sua *Autobiografia*, cap. XVI.

aveva visto in ispirito, quando in età di vent'anni fu tenuta per morta. [1] Dopo la messa, fu sepolta nell' apertura d' una volta che metteva nella chiesa del monastero, e fra le due grate d' un coro che le religiose vi avevano a pian terreno. Tutta la città assistette alla sepoltura che fu tanto solenne quanto esser poteva in una piccola città come Alba. Teresa de Laiz, che era la fondatrice della casa, temendo non si volesse un dì per ventura portare altrove il sacro deposito, avevagli fatto fare uno scavo molto profondo, e vel fece coprire di mattoni, pietre e calce in così gran quantità come se si avesse voluto gettare in quel luogo le fondamenta d' un saldo edifizio.

Dopo il beato suo transito apparve Teresa a varie persone, come si può vedere nelle deposizioni de' testimoni e nella Bolla per la sua canonizzazione. Il dì della sua sepoltura diessi a vedere a Catterina di Gesù, fondatrice di Veas, nell' atto che questa andava a comunicarsi, e dissele che « godeva della presenza di Dio, e che in cielo stata sarebbe più utile all' Ordine che non in terra. » Apparve pure alla Ven. Madre Anna di San Bartolomeo, che le sue superiore richiamavano in Avila, e che sentiva pena a dipartirsi dalla città in cui erano state sepolte le preziose spoglie della sorella bene amata cui stata era sì a lungo compagna fedele e indivisa. « Fate l'obbedienza, dissele Teresa, e andate in Avila. »

Già da quasi nove mesi che il sacro cadavere era sepolto, e continuava pur sempre ad esalare il medesimo miracoloso profumo, non ostante la profondità dello scavo nel quale era stato messo, e i mattoni e i sassi onde era

---

1 Vedi pag. 92.

Digitized by Google

stato sopraccarico. Le Carmelitane d' Alba s' addiero allora dell' error commesso in lasciarla seppellire in quel modo, è risolsero d'esumarla per chiarirsi dello stato in cui si trovasse e veder modo di conservare in più convenevol guisa le sacre reliquie che per caso ancor ne sussistessero. Il detto P. Visitatore che a que' dì trovavasi in quella città, fu del parere medesimo. Ma, stantechè il Duca e la Duchessa d'Alba tenevano quel sacro deposito in conto del più prezioso tesoro che s' avessero, si prese consiglio di procedere al diseppellimento colla massima secretezza. Il P. Visitatore Gratian vi lavorò egli in persona con un altro Carmelitano e le religiose. E ben quattro dì ebbero a lavorare così di nascosto per isgombrare l' enorme ammasso di terra, pietre e mattoni che la copriva, e, come più lo scavo diventava profondo, più anche l' odore miracoloso facevasi sentire dagli astanti. Finalmente, il 4 di luglio del 1583, nove mesi appunto dopo il passaggio della Santa, si scoperse la cassa. Era spaccata nella parte di sopra, e vedevasi tutta infracidita e piena di muffa e d' umidore, a cagione della terra e dell' acqua che erale stata gittata sopra per cementare i materiali ond' era stata coperta. Gli abiti della Santa erano parimenti in pessimo essere. Quanto al santo corpo, fu trovato ricoperto non meno di muffa e tutto quanto incrostato di terra che erasi introdotta dalle fessure del feretro; ma, rinettato che l'ebbero, s' assicurarono che era interissimo e non gli mancava pur un capello, dimodochè pareva che allora allora fosse stato sepolto. Uscivane una fragranza soavissima e che sentir non potevasi senza esser mosso a divozione. Colpiti da tale spettacolo, tutti i presenti ruppero in pianto, gittaronsi ginocchioni, e, ammirando

l' onnipotenza di Dio, resero onore alla serafica Vergine nelle benedette sue spoglie. L' integrità del sacro corpo era tanto più miracolosa, che la calce avrebbe dovuto consumarne una parte, e l' umidità corromperne l'altra, come poi il cumulo di pietre e mattoni tutte sfracellarne le ossa. Nè la prodigiosa fragranza solo esalava dal corpo, ma da tutte le cose ancora ond'era coperto: alcune perfino la serbarono per varii anni, e permise Iddio che per lor mezzo si operassero molti miracoli. Una terza cosa prodigiosa colpì parimenti gli astanti, e fu un olio di soave profumo che scorreva in certa abbondanza dalle sacre spoglie e inzuppava la terra che le circondava e i lini che le toccavano. L'Yepes [1] riferisce che ventiquattro anni dopo la morte della Beata Madre, la cintura di cuoio colla quale era stata sepolta lasciava scorrere alcune goccie di quell' olio prodigioso, e che l' aveva vista egli stesso presso le Carmelitane di Saragozza.

Dopo aver contemplato per alcuni istanti tutte coteste maraviglie, il P. Visitatore separò la mano sinistra dal sacro corpo: fu questo rivestito di nuovi abiti; fu posto in un lenzuolo, e quindi in una robusta cassa, e fu sepolto nel medesimo luogo, ma meno profondamente che la prima volta. Nel partir da Alba il P. Gratian portò seco la mano sinistra della Santa, e la rimise entro una cassetta ben suggellata alle religiose di San Giuseppe di Avila, senza dir loro che vi si contenesse, e lor lasciando credere così in genere che erano cose sante. Sua intenzione si era, e ne lasciò uno scritto suggellato, che se, come disegnava d' ottenere, il corpo ver-

---

1 Libr. IV.

ginale venisse lor dato, esse restituirebbero la mano alle religiose d'Alba; in caso contrario, la si serberebbero. La cassetta fu deposta in Avila nel coro delle Monache. Se non che alcun tempo dopo essendo apparsa la Santa alla Priora di quella città ed avendole manifestato ciò che conteneva la cassetta, il P. Gratian la portò via senza dir nulla, affin d' eludere le interrogazioni che la Priora gli faceva; e la recò egli stesso nel monastero delle Carmelitane Scalze di Lisbona. La preziosa reliquia v'operò poi varii miracoli, e vi si conserva ancor oggi.

L'anno 1585, a dì 24 di novembre, il corpo della Beata Madre fu trasportato nella casa di San Giuseppe d' Avila, e giuridicamente visitato dal Vescovo di quella diocesi, il 1 gennaio del seguente anno 1586. Il 23 agosto dell' anno stesso venne riportato in Alba. Nel 1588 il Sommo Pontefice Sisto V decretò che resterebbe in tal ultima città.

Le visite giuridiche di quelle sacre spoglie fattesi in diversi tempi confermarono sempre le meraviglie medesime. D' altra parte, i miracoli si moltiplicavano ognor più, e le opere della gran Donna, fatte di pubblica ragione l' anno 1588 per cura della Ven. Madre Anna di Gesù, andavano destando una general divozione verso la ispana Serafina, e già nelle Spagne tutte era unanime il voto di vederla il più tosto possibile sollevata all' onor degli altari.

Digitized by Google

IV. PUBBLICO CULTO.

Desiderio universale che la serva di Dio sia beatificata. – Nel 1595, per istanza di Filippo II e d'ordine del Sommo Pontefice Clemente VIII, si cominciano le informazioni. – Fatte queste nei due anni seguenti, ne son mandati a Roma i processi. – Paolo V, a' 24 d'aprile 1614, la pone nel numero de' Beati. – Nuovi miracoli. – Istanze per la canonizzazione, sì della Spagna, sì del mondo intero. – Compiute tutte le formalità di uso, Gregorio XV la canonizza solennemente il 12 marzo 1622.

(1595-1622)

L'anno 1595, per domanda fattane da Filippo II, e giusta gli ordini impartiti dal Nunzio Pontificio presso la Corte di Spagna, si cominciarono a prendere in tutto quel reame informazioni giuridiche intorno alle virtù e a' miracoli della Serva di Dio.

Corrente il 1597, furono mandati a Roma i processi verbali, e Filippo II, come pure i principi e grandi della sua corte, gli Ordini religiosi, le Università e i Corpi municipali di varie città delle Spagne, accompagnarono quegli atti informativi con calde lettere d'istanza al Sommo Pontefice Clemente VIII perchè degnasse volger l'animo alla solenne canonizzazione della serafica Vergine. Sua Beatitudine commise il grave negozio a' Cardinali della Congregazione de' Riti, i quali diedero incarico agli Ordinari d'Avila e di Salamanca di prendere le informazioni che dicono « in genere »; e, il Papa Clemente VIII avendo segnato questa commissione, i processi ne furono mandati alla Congregazione de'Riti, che, in conformità alla Relazione del Cardinal Pamphili, a dì 10

gennaio 1607, decise « potersi procedere oltre sicuramente in tal affare ». I lavori preparatorii continuarono dunque, e l' anno 1614 Paolo V, colla sua Bolla de' 24 aprile, pose la Serva di Dio nel novero de' Beati.

Il pubblico culto della Riformatrice del Carmelo così stabilito, la fiducia nella sua potente intercessione presso Dio andò sempre crescendo, e, continuando il cielo ad autenticarla con frequenti miracoli, Filippo III, a capo di tutto il suo regno, supplicò a Paolo V di canonizzarla, e senza meno ottenuto avrebbe l'intento, se nel 1621 la morte non gli avesse colpiti amendue. Filippo IV, compreso dalla venerazione medesima per la gran Vergine spagnuola che il suo predecessore, non appena fu elevato sul trono pontificale Gregorio XV, gli fe' nuove istanze; e, l'imperator Ferdinando II, Luigi XIII re di Francia, Sigismondo re di Polonia, e molti altri principi, non men che tutto il Carmelo riformato, e i regni tutti delle Spagne essendosi riuniti a Filippo IV, compiute che furono le formalità richieste per procedere alla canonizzazione, Gregorio XV colla Bolla data sotto il giorno 12 di marzo dell'anno 1622 la pose solennemente nel numero de' Santi, e ne fissò la festa annuale a' 15 d' ottobre, ne approvò la messa e l'officio, e permise, senza farne precetto, di celebrar l' una e di recitar l' altro in tutto l' orbe cattolico. Quel medesimo giorno Gregorio XV canonizzò S. Isidoro, S. Ignazio di Loyola, S. Franceso Saverio e S. Filippo Neri. La cerimonia fu fatta nella Basilica di S. Pietro, e fu sopra ogni dire solennissima. Il Sommo Pontefice celebrò egli stesso i santi misteri, e il dì susseguente, 13 marzo, in cui correva la Domenica di Passione, si fece la processione solenne alle chiese in cui que' Santi

erano particolarmente onorati. « Santa Teresa, dice Benedetto XIV, fu canonizzata secondo il rito attualmente praticato nella Chiesa. »

Il dì poi 21 di giugno del 1627, Urbano VIII diè Santa Teresa in protettrice a tutta la Spagna; e, in progresso di tempo, dopochè il nome di lei fu iscritto nel Martirologio romano, l' ufficio e la messa in suo onore, che nel breviario e nel messale non erano che di libera devozione sotto rito semidoppio, divenne di precetto, e finalmente il 21 luglio 1668 Clemente IX l'elevò a rito doppio.

V. RELIQUIE E SANTUARII.

Magnifico suo sepolcro in Alba. – Ultima traslazione in esso del corpo verginale, incorrotto, flessibile, odoroso, il 15 ottobre 1760. – Ivi pure, in altro santuario se ne conserva il braccio destro e il cuore visibilmente ferito. – Questo esala pur tuttavia lo stesso odore celestiale. – Le dita della mano destra, in Roma, Parigi, Brusselle, Avila e Siviglia. – Reliquie minori. – Gloria di Teresa nelle sante sue spoglie.

(1582-1871)

Resta ora a dire delle preziose spoglie della serafica Vergine, e de' santuari privilegiati che nelle diverse parti del mondo sortirono la ventura di possederne.

Il monastero delle Carmelitane di Alba, città dalla quale volò Teresa alla patria celeste, ne possiede non pure il sacro corpo, ma due ancora delle più insigni reliquie che ne sien state separate, il cuore vale a dire e il braccio destro.

Ben può dirsi nulla aver lasciato la cattolica Spagna d' intentato, per dare a tali reliquie un posto degno di loro. L' ultima traslazione della benedetta salma ebbe luogo nell' anno 1760, il dì 15 d' ottobre sacro alla sua gloriosa memoria. Quel corpo verginale, miracolosamente conservato, flessibile, spirante soave profumo, fu ammantato di ricchissime vesti, e riposto quindi entro una cassa d' argento che venne chiusa in magnifica urna di diaspro.

Il sepolcro della Santa è costruito entro un grand'arco, aperto da ambe le parti, che tien luogo d' incona al maggior altare. Mostrasi esso così maestosamente a'guardi

dei devoti da qualunque punto della Chiesa. Là Vergine benedetta ha la testa dalla parte del vangelo: alla sua destra, e poco sottesso sè, ha il tabernacolo dell'altar maggiore, cotalchè essa sembra continuare ad adorare il suo Dio, e il suo Dio sembra mostrarla al mondo come uno de' diamanti più fulgidi della sua vivente corona.

Dietro poi al muro dell'altar maggiore furono costruiti uno sotto l'altro due oratorii d'egual grandezza e decorati con rara magnificenza. Il superiore serve come di tempietto alla tomba della Santa: e le sue avventurate figliuole possono visitare a lor grado quella cappella e prostrarsi innanzi al sepolcro della Santa lor Madre. L'inferiore è riservato per le reliquie del cuore e del braccio destro.

Il cuore è chiuso in un globo di cristallo, contenuto in magnifico reliquiario. Nella parte superiore, la ferita fattagli dall'angelo lo traversa orizzontalmente fuor fuori e per poco dividelo in due. È esso fedelmente rappresentato ne' rami che ne furono impressi per cura dell'Ordine carmelitano, e particolarmente in quello che i Bollandisti ne fecero incidere, per adornarne la loro opera, sopra un disegno che ne mandarono trarre in Alba medesima.

Appena quel cuore fu separato dal corpo verginale, operò una lunga serie di miracoli raccontati dagli annalisti del Carmine. Cominciò fin d'allora a spargere quell'odor di paradiso che mai non cessò di esalare in fino al dì d'oggi. Tal profumo, come l'attestano tutti gli storici, e come possono attestarlo tutti quelli che sortirono la ventura di respirarlo, è di una soavità alla quale non si può paragonare alcun profumo terrestre. Indarno altri proverebbesi a descrivere la natura di tal fagranza sopran-

naturale: e gli atti della canonizzazione han detto tutto con quelle parole: « È un odor celestiale. » L' anno 1849, dopo la festa dell'Assunzione (rammenti il lettore che è il R. P. Bouix che parla), noi avemmo la sorte di tenere nelle nostre mani e di venerare quel cuore che fin da questo esilio arse delle fiamme de'Serafini; e possiamo attestare noi pure che ne esala un odor celeste.

Il braccio destro della fortissima Donna è chiuso entro a un cristallo spesso ma trasparente e leggermente ricurvo vicino al gomito. Dalla spalla fino alla giuntura, le carni ne sono state divelte e distribuite in reliquie in diverse parti del mondo. L' avambraccio è intatto: le carni ne sembrano vive e flessibili; e, quantunque il tubo non abbia alcuna apertura, questa reliquia, non altrimenti che quella del cuore, tramanda un profumo tutto celeste.

Il Carmelo di Lisbona possiede la mano sinistra della Santa, che ricevette in dono l'anno 1585.

Il piè destro è venerato in Roma nel convento di Santa Maria della Scala.

Le dita della mano destra arricchiscono varie città del mondo cristiano. Roma, Parigi, Brusselle, Avila e Siviglia dividonsi tal prezioso tesoro nella seguente maniera.

L' indice di quella mano verginale fu offerto in dono da Giulio Rospigliosi, allora Nunzio in Ispagna e poi Clemente IX, alla piissima Principessa Anna Colonna Barberini che lo cedette al monastero delle Carmelitane da essa fondato in Roma sotto il titolo di « Regina Coeli. »

Il medio cadde in sorte al monastero della Incarnazione di Parigi, prima casa del Carmelo in Francia, e madre di quant' altre vi furono fondate in appresso. Quel

dito gli fu donato l' anno 1625 da Elisabetta di Francia, figlia di Enrico il Grande e consorte di Filippo IV re di Spagna. La Signora de Fargis, moglie dell'Ambasciadore di Francia a Madrid, fu incaricata dalla regina di Spagna di rimettere tal preziosa reliquia alla Ven. Madre Maddalena di San Giuseppe che era allora Priora di quel monastero, e di cui Pio VI ha poi dichiarato eroiche le virtù.

Le Carmelitane dell' Incarnazione di Parigi hanno ancora, oltre il dito della lor Madre, varie reliquie assai notevoli delle sue carni, delle sue ossa, e de'suoi abiti; finalmente, posseggono la sua cappa, che fu recata a Parigi dalle sei Carmelitane spagnuole venutevi a fondare quel primo monastero del loro Ordine in Francia.

Il Carmelo di Brusselle conserva il quinto dito. Il P. Gratian sopradetto, che l' aveva separato dalla mano quando era Provinciale della Riforma, eraselo portato tutta la vita appeso al collo. Quel santo religioso essendo venuto a morte in Brusselle, la preziosa reliquia fu aggiudicata dal Papa Paolo V al principe Alberto e alla principessa Isabella, sovrani de' Paesi Bassi. Avevano essi fondato il Carmelo di Brusselle con reale munificenza, e credettero non poter metter meglio il cumulo a' loro benefizi che cedendo a quella casa la santa reliquia. Fu essa dunque rimessa nelle mani della Ven. Madre Anna di Gesù e delle sue figlie, a condizione che quel tesoro mai non sarebbe alienato e mai non ne sarebbe tolta pur una particella. Allorquando Giuseppe II sbandì da' suoi Stati l' Ordine del Carmine insieme con varii altri, quella reliquia fu recata in Francia nel monastero delle Carmelitane di San Dionigi, in cui trovavasi allora Luigia di

Francia, figlia di Luigi XV, conosciuta nell' Ordine sotto il nome di Suor Teresa di S. Agostino. Quel sacro deposito fu tenuto sette anni da quelle religiose. Trascorso il qual tempo, le Carmelitane di Brusselle, che durante il loro esilio avevano ricevuto la più generosa ospitalità dalle loro sorelle di quella casa, riportarono la preziosa reliquia nella lor terra natale. Le Carmelitane di Brusselle posseggono ancora un' altra bella reliquia di Santa Teresa, una cioè delle clavicole, come chiamansi quelle due ossa che inchiavano al petto le spalle.

Finalmente, le due altre dita di Santa Teresa sono venerate nella chiesa de' Carmelitani di Avila e nel monastero delle Carmelitane di Siviglia.

Oltre queste reliquie insigni, ve n' ha un gran numero di meno considerevoli che sono in venerazione in diversi santuarii dell' orbe cattolico.

Così l' Altissimo ha reso glorioso il sepolcro della serafica Teresa di Gesù, e si compiono in essa le belle parole di Davide: « Tutte le mie ossa diranno: Signore, chi è simile a Voi! ». « Omnia ossa mea dicent: Domine, quis similis tibi! » [1]

---

1 Salm. XXXIV, 11.

Digitized by Google

INDICE ANALITICO

DELL' OPERA E DELLE ILLUSTRAZIONI

Introduzione . . . . . pag. I
Fonti del comento illustrativo . . . . . » XXIII

ISTORIA DELLA PROPRIA VITA

DI SANTA TERESA

Notizia intorno all' opera. . . . . » 5
Tavola cronologica . . . . . » 7

PROEMIO

Dolci lamenti dell' umiltà costretta a svelarsi. — I suoi mancamenti palesar vorrebbe, non i divini favori. — Ma, imponendolo l'obbedienza, anzi Nostro Signore medesimo, piega la testa e scrive. — Giovale almeno sperare, che, più intimamente conosciuta, verrà più efficacemente soccorsa . . . . . » 11

ILLUSTRAZIONI

A. *I mancamenti di Santa Teresa.* — Importanza di stimare il lor giusto le pie esagerazioni dell' umilissima Vergine. — I. Teresa recò immacolata al sepolcro la stola battesimale. — Giudizio su ciò della Chiesa. — Gregorio XV, nella Bolla della sua canonizzazione. — La Ruota romana. — La liturgia. — Parole d' Urbano VIII. — II. Come si possa spiegare la sformatezza santa delle sue accuse contro se stessa. — Ci dà a ciò fare la chiave il *tempo*, in cui essa scrisse, periodo ultimo della sua sublimissima santità . . . . . » 13

CAPITOLO I.

Elettissime grazie onde Iddio la previene dalla sua più tenera infanzia. — Virtuosa sua famiglia. — Il buon fratellino Rodrigo. — Settenne, fugge con esso lui pel paese de' Mori, anelando al martirio. — Raggiunti, e ricondotti ai desolati parenti, vogliono almeno menar vita d'anacoreti. — Piccola Tebaide nel domestico giardino. — In età di dodici anni perde l' egregia sua madre. — Nell'immensità del suo dolore, gettasi a' piè della Vergine e la supplica ad accettarla per figlia . . . . . » 17
(1515-1527)

ILLUSTRAZIONI

A. *Nascita, nome e patria di S. Teresa.* — Addì 28 *di Marzo dell' anno* 1515, quest'erma valle s' allieta ancor essa d' una sua Serafina. — Coincidenza del suo dì natalizio — È immediatamente battezzata. — *Teresa*, nome antico spagnuolo. E però come abbiasi a scrivere in alcune lingue. — *Avila*, patria fortunata della gran Santa. — Descrizioni e lodi di essa città. — Bel suo titolo, «Avila de'Santi.» » 22

B. *I felici genitori.* — *Alfonso Sanchez de Cepedo e Beatrice Davila de Ahumada.* — I *Sanchez*, antichissima stirpe castigliana. — La signoria di *Cepedo*. — I *Davila*, antichi Giudici d'Avila. — La signoria d'*Ahumado*. — Uso delle famiglie nobili di Spagna di distribuire ai figli i nomi de' casati paterni e materni. — La nostra Santa portò quello della madre, detta che fu *Teresa de Ahumodo*. — Alfonso, paragonato a Giacobbe per la sua fede patriarcale e i suoi dodici figli; Beatrice, a Lia insieme e a Rachele, per averne in se riuniti i bei pregi. — Teresa, assunta in ispirito al cielo, vi vede per le prime le anime di suo padre e sua madre. . . . . » 24

C. *Uno famiglio di santi e di eroi.* — *Alfonso Sanchez* si ammogliò due volte: a *Catterina del Peso y Enoo*, — *e a Beatrice Davila d' Ahumado.* — Figli del primo matrimonio: *Giovanni Vasquez de Cepedo;* — *Martino Guzman de Borrientos;* — *Maria de Cepeda.* — Figli del secondo matrimonio: *Ferdinando de Ahumodo;* — *Rodrigo de Cepeda;* — *Teresa de Ahumodo*, la nostra Santa; — *Lorenzo de Cepeda;* — *Antonio de Ahumada;* — *Gerolamo de Cepeda;* — *Agostino de Ahumado;* — *Giovanna de Ahumoda.* — Cenni biografici di ciascuno. — Poter della Fede a far grandi uomini non meno che Santi. » 27

Digitized by Google

D. *Il buon fratellino Rodrigo.* — Il carissimo a Teresa tra' suoi fratelli. — Perfetto cavalier cristiano, diventa grand' uom d' arme in America, e vi muore in battaglia martire della Fede . . » 31

E. *La fuga verso il paese de' Mori.* — Settenne, Teresa fugge, coll' undicenne fratello Rodrigo, in cerca del martirio. — Preparativi degli ingenui fanciulli. — Ove pensassero recarsi. — A due miglia da Avila, son raggiunti. — Devoto monumento elevato in tal luogo. — Il pio pellegrino vi crede contemplare in cielo la serafica Vergine, martire poi veramente d'amore, e il valente Cavalier di Cristo, martire poi realmente di sangue. . . . . » 32

F. *Luoghi santificati dalla benedetta fanciulla.* — Il palazzo dei Cepeda. — Magnifico santuario ad onor di Teresa, lo cui è oggi mutato. — Il fa erigere il famoso ministro Conte d' Olivares, e perchè. — La stanza ove nacque Teresa. — Descrizione della Chiesa. — Tombe de' fortunati genitori della Santa. — Contezze intorno al monastero. — Luogo dei giardini mutato già da Teresa e Rodrigo in piccola Tebaide . . . . . » 33

G. *Nostra Donna della Carità.* — Santuario fuori di Avila, oggi distrutto. — Sussiste peraltro ancora in Avila la statua della Vergine Santissima, innanzi cui trasse l' orfanella Teresa, morta che le fu la madre, per pregare la Madre di Dio a tenerlene vece . . . » 35

CAPITOLO II.

Cagioni delle sue prime infedeltà. — Per lo spazio di tre mesi il suo fervore si rattiepidisce. — Ma riaccendesi tosto nel monastero di S. Maria di Grazia, ove è posta dal padre in qualità d'educanda. » 36
(1527-1531)

ILLUSTRAZIONI

A. *I romanzi.* — Fina arte del demonio contro Teresa. — I. Del romanzo cavalleresco in Ispagna. — II. Quanto simil genere di finzimenti generosi e fantastici fosse scaltra insidia contro la giovane, già chiara poetessa a quattordici anni. — III. Considerazioni . . » 46

B. *Monastero di Nostra Signora di Grazia.* — Antica moschea in Avila, poi casa d' Agostiniane. — Teresa, d'anni quattordici e mezzo, v' è posta in educazione. — Vi passa il 1531 e parte del 1532. — Memorie che vi si serbano della benedetta fanciulla . . . . . » 48

C. *Suor Maria Briceño.* — Maestra delle educande, nel monastero di Nostra Signora di Grazia: pissima e valente donna. — Di lei servesi Iddio per ravvivare il fervore nel cuor di Teresa . . . » Ivi

CAPITOLO III.

Passa un anno e mezzo nel monastero di Nostra Signora di Grazia. — Desiderii della vita religiosa. — Si ammala. — Ritorna in seno alla propria famiglia. — Soggiorna presso la sorella Maria de Cepeda e presso lo zio Pietro Sanchez. — Interna lotta. — Si risolve d' abbracciare lo stato religioso . . . . . » 49
(1531-1533)

CAPITOLO IV.

Entra nel monastero della Incarnazione. — Noviziato. — Professione. — Inferma una seconda volta. — Nuovo soggiorno presso la sorella Maria de Cepeda e lo zio Pietro Sanchez. — Grazie delle quali in tal mezzo tempo Iddio la favorisce . . . . . » 55
(1533-1535)

ILLUSTRAZIONI

A. *La fuga dalla casa paterna.* — Circostanze, a riguardo di tal fatto, taciute per umiltà dalla santa scrittrice. — Amore suo pel padre e del padre per lei. — Doti di mente e di animo della rarissima fanciulla. — Ricchezza della sua casa. — S' accorda col fratello Antonio, e, il 2 novembre 1532, per tempissimo, lasciano il palazzo dei padri loro. — Teresa recasi al monastero dell' Incarnazione, e v' è ricevuta. — Eravi stata prenunziata anni addietro da un « zahori », o cercatore di tesori. — Antonio va da' Domenicani, ma non v' è accettato. — Entra fra' Gerolomiti, e indi a breve muor santamente . . . . . » 66

B. *Il monastero della Incarnazione.* — Fu abitazione della B. Madre per trentatrè anni. — Da chi fondato. — Sua Chiesa. — In essa, cella della Santa, convertita in cappella. — Claustri, e istorie che vi si veggono della vita di Teresa. — Cappella della Trasverberazione di lei. — Giardini: fontane: romitori. — Pie memorie della seraffica Vergine in ognuno di detti luoghi . . . . . » 68

C. *La cura di Becedas.* — D. Alfonso, padre di Teresa, vedendola, dopo lunga malattia, sfidata da' medici, fa prova d' un' empirica. — La conduce in Becedas, villaggio ove questa dimora. — Cura eroica cui vien sottoposta per tre mesi. — Dopo i quali, più ammalata di prima, il padre la riconduce in patria . . . . . » 75

D. *L' Ascetica.* — Coll' occasione del libro che introdusse la nostra Santa alla conoscenza e alla pratica dell' orazione, si tocca dell'Ascetica, e della importanza di soda e illuminata coltura spirituale, per le persone divote in genere e claustrali in ispecie. — Se ne divisano alcuni punti in particolare. — *Esercizi spirituali* di S. Ignazio, scuola mirabile di spiritualità. — Prima d'averli fatti, Santa Teresa confessa di non avere avuto un'idea di vita spirituale . . . . . » 76

E. *La Mistica.* — Che sia, e quale abbia oggetto. — Autori classici di Teòlogia Mistica. — Quali tra essi da leggere specialmente, e da chi. — Un desiderio: che, cioè, tra tanti bisogni a cui provvede la buona stampa, non dimentichi quelli delle persone pie . . » 78

CAPITOLO V.

Altri ragguagli sul noviziato. — Parte per Bezedas, ove si spera guarirla. — Conversione che vi opera. — Dopo tre mesi, soccombe alla violenza de' rimedi, e vien ricondotta morente alla casa paterna in Avila. — Deliquio straordinario di quattro giorni. — Martirio d'inenarrabili dolori dall' Assunzione a Pasqua. . . . . » 80
(1535-1536)

ILLUSTRAZIONI

A. *Il P. Vincenzo Baron.* — Religioso Domenicano di pari virtù e sapere. — È scelto a confessore della giovane Teresa. — Primo, le apre gli occhi su' pericoli che la circondano. — Doti e cariche di tal degnissimo personaggio . . . . . » 91

B. *Il deliquio di quattro giorni.* — Particolarità varie su tal fatto esposte dal Ribera, in aggiunta di quello che ne narra la Santa. — Che sia a dire, per sentenza del detto istorico, sulle visioni che narrasi avère avuto in tal tempo Teresa . . . . . » ivi

CAPITOLO VI.

Fa ritorno al monastero dell' Incarnazione. — Penosissime malattie che soffre per lo spazio di tre anni. — Inalterabile pazienza ed altre sue virtù. — È guarita miracolosamente da S. Giuseppe. — Eccellenza della divozione a questo gran Santo. . . . . » 93
(1537-1539)

ILLUSTRAZIONI

A. *Santa Teresa propagatrice del culto di san Giuseppe.* — Teresa di Gesù è eletta da Dio a far conoscere e venerare il purissimo Sposo

della Regina del cielo. — Come adempia tal ufficio commessole dal cielo. — A lei sembra appartener la gloria d'avergli eretto il primo tempio. — Come ne istillasse la divozione alle sue figlie e al suo Ordine intero. — Meriti specialissimi di questo verso il glorioso Patriarca . . . . . » » 103

CAPITOLO VII.

In qual guisa diventò infedele alle grazie ricevute. — Necessità della clausura nei monasteri di donne. — Apparizione di Gesù Cristo. — Santa morte d'Alfonso de Cepeda padre di Teresa. — Ripiglia l'esercizio dell'orazione per non più abbandonarlo. — Lotta interna dell'anima sua, pur sempre divisa fra la terra ed il cielo. — Consiglio a chi si dà all'esercizio dell'orazione . . . . . » 107
(1537-1542)

CAPITOLO VIII.

Come, col perseverar nell'orazione, sfugge al pericolo d'andar perduta. — Esorta ogni specie di persone a darsi a tal santo esercizio. — Ne divisa i mirabili vantaggi. — L'orazione conduce infallibilmente un'anima al porto di salute . . . . . » 127
(1542-1555)

CAPITOLO IX.

Vivi lumi che Iddio le comparte. — Effetti che produce in essa la vista di un *Ecce homo*. — Come essa medita i patimenti di Gesù Cristo e in particolare la sua agonia nel giardin degli Ulivi. — Legge le *Confessioni* di S. Agostino. — L'anima sua finalmente staccasi del tutto dalla terra . . . . . » 137
(1555-1556)

CAPITOLO X.

Presagi di straordinari favori: teologia mistica. — Divozione abituale che ve l'avea preparata. — Tal divozione dipende in parte da' nostri sforzi. — Quanto è importante di riconoscere le grazie che Dio ci fa: umiltà falsa il noi fare. — Come, indi in poi, entrerà a parlar delle grazie di cui Dio la ricolmò. — Desidera che questa parte del suo scritto non venga fatta di pubblica ragione . . . . » 145
(1555-1556)

CAPITOLO XI.

Per quali cagioni non giungesi in breve tempo a perfetto amor di Dio. — Paragonasi l'anima ad un giardino: quattro modi d'inaffiarlo, o quattro gradi d'orazione. — Primo grado: orazion mentale. — Come questo capitolo torni utilissimo a' principianti e a quanti non provano dolcezze spirituali nell'orazione . . . . . » 154
(1556-1560)

CAPITOLO XII.

La Santa prosegue a parlare del primo grado d'orazione. — Dice come non deve altri voler sollevar se stesso a cose soprannaturali, ma si aspettare che faccialo Iddio. — Narra come in un momento la rese capace il Signore di far conoscere a' suoi confessori le grazie di cui favorivala . . . . . » 168
(1556-1560)

CAPITOLO XIII.

Si continua e si finisce di trattare del primo grado d'orazione. — Alcuni avvisi per premunire gl'incipienti contro certe tentazioni e contro gli artifizi dello spirito delle tenebre. . . . . » 174
(1556-1560)

ILLUSTRAZIONI

A. *L'orazion mentale.* — Santa Teresa grande encomiatrice dell'orazion mentale. — S. Ignazio di Loyola suscitato da Dio a insegnarne facile, proficuo, e razionalissimo metodo. — Esposizione di esso. . . . . » 191

CAPITOLO XIV.

Altro modo d'inaffiare il giardino, o secondo grado d'orazione. — Orazion di quiete ovvero di raccoglimento. — Sua natura, e suoi effetti . . . . . » 194
(1556-1560)

CAPITOLO XV.

Proseguesi in materia medesima. — E si danno alcuni avvertimenti come si debba portar l'anima in questa orazion di quiete. — Si dice

come vi sieno molte anime che arrivano ad aver questa sorte d'orazione, e poche che passino avanti. — Sono molto necessarie ed utili le cose che qui si trattano . . . . . » 203
(1556-1560)

CAPITOLO XVI.

Terzo modo d'inaffiare il giardino, ossia veramente grado terzo d'orazione. — Sonno spirituale delle potenze dell'anima. — Natura ed effetti d'un tal favore. . . . . » 216
(1556-1560)

CAPITOLO XVII.

Terzo grado di orazione: continuazione e fine. — Orazion d'unione: suoi effetti; in che si divarii dall'orazion di quiete — Di due specie particolari d'unione. — Danno cagionato in tale stato dalla imaginativa e dalla memoria; suo rimedio . . . . . » 224
(1556-1560)

CAPITOLO XVIII.

Quarto modo d'adacquare il giardino, o quarto grado d'orazione. — In che si differenzii essa dalle precedenti; sua eccellenza, e suoi effetti. — Nostro Signore insegna alla Santa come parlare di tale orazione . . . . . » 232
(1556-1560)

CAPITOLO XIX.

Proseguesi la materia medesima, e s'incominciano a dichiarare gli effetti nell'anima di tal grado d'orazione. — Esortansi caldamente le anime giunte a tale stato a non perdersi d'animo se cadono in qualche mancanza, e non abbandonar mai l'orazione. — Si divisano i danni che ne deriverebbero. — Dimostrasi come la perseveranza nell'orazione conduce infallibilmente l'anima a porto di salute. » 242
(1556-1560)

CAPITOLO XX.

Del ratto. — In che differisca dall'unione. — Effetti del ratto. — Pena ineffabilmente dolorosa cagionata dal desiderio di veder Dio; essa rapisce fuor di se l'anima, e le fa provare le pene che si soffrono in Purgatorio; Nostro Signore rivela alla Santa l'eccellenza di sì alta grazia. — Disposizioni interiori dell'anima dopo il ratto. . » 223
(1556-1560)

CAPITOLO XXI.

Si prosegue e finisce quest' ultimo grado di orazione. — Gran re che sarebbero quelli che elevati fossero a sì sublime stato di mente e di cuore. — Martirio dell' anima, costretta, dopo sì eccelsi favori, a vivere pur tuttavia nel mondo. — Suoi vivi lumi sopra se stessa, la vanità e i pericoli del mondo, e il nulla delle ricchezze, degli onori, dei piaceri . . . . . » 275
(1556-1560)

CAPITOLO XXII.

Avvertimento circa la contemplazione. — I misteri dell' umanità di Cristo affettuosamente meditati sono via alla contemplazione più sublime. — Inganno passeggero della Santa a tal riguardo . » 285
(1556-1560)

CAPITOLO XXIII.

La Santa ripiglia l' interrotta narrazione della sua vita. — Per quai mezzi cominciò ad elevarsi a più alta perfezione, e quanto le tornò vantaggioso il venir ben diretta. — Consulta intorno alla sua orazione Francesco de Salcedo e Maestro Gaspare Daza. — Si dà a condurre nell' anima a Giovanni de Padranos religioso della Compagnia di Gesù . . . . . » 300
(1555-1556)

ILLUSTRAZIONI

A. *Maddalena della Croce.* — Il demonio sembra volere in lei la sua Teresa. — Suoi prestigi. — Immane illusione di trent' anni. — Ritorna a coscienza, e muore oscuramente . . . . . » 314

B. *Maestro Gaspare Daza.* — Pio sacerdote secolare di Avila, direttore della B. Madre. — Santa sua vita e morte. — Operoso suo affetto alla Riforma da essa istituita . . . . . » 315

C. *Francesco de Salcedo.* — Religiosissimo cavaliere di Avila, che, sotto la direzione del Ven. P. Alvarez, giunge ad alto grado di perfezione, e, rimasto vedovo, si ordina sacerdote. — Così da secolare come poi da ecclesiastico, rende servigi grandissimi alla Santa, e l'accompagna nella maggior parte de'suoi viaggi. — Vuol essere sepolto nella chiesa del monastero di San Giuseppe, in una cappella fattavi erigere in vita. . . . . » 316

D. *Il P. Giovanni de Padranos.* — Religioso della Compagnia di Gesù, mandato in Avila da San Francesco Borgia a fondarvi un Collegio che vi si desidera del suo Ordine. — Gli è compagno il *P. Ferdinando Alvarez del Aguila.* — Dirige la B. Madre, come fa poi anche il P. Ferdinando. . . . . » 317

CAPITOLO XXIV.

Vantaggi che trae la Santa dalla direzione del P. de Padranos: felice stato della sua anima dopo la confession generale fatta a questo religioso. — San Francesco Borgia, nel 1557, approva la sua orazione. — Verso il medesimo tempo il P. de Padranos lascia Avila. — Nel 1558 il Ven. P. Baldassarre Alvarez prende a dirigere la Santa — Teresa, chiedendo a Dio la grazia di piacergli interamente, vien rapita in estasi: parole che ode dalla bocca di Nostro Signore: essa si trova cambiata . . . . . » 318
(1557-1558)

ILLUSTRAZIONI

A. *Donna Guiomara de Ulloa.* — Nobilissima dama, che, rimasta vedova in giovane età, si dà tutta a Dio, e diventa l'amica di Santa Teresa. — Le è di grande aiuto nel fondar la sua Riforma. — Cerca rendersi ancor essa sua figlia, ma la santità non gliel consente. — Benefici e amor immenso verso la santa sua amica e le sue religiose » 325

B. *Il Ven. P. Baldassarre Alvarez.* — Il « direttore per eccellenza » di Santa Teresa. — Sua vita e sue opere. — Proficua riconoscenza verso di lui della Beata Madre. — Questa contempla in ispirito il glorioso trionfo dei XL Martiri del Brasile, uno de' quali è suo stretto congiunto. — Due illustri discepoli del P. Baldassarre: *Ven. P. Luigi da Ponte*, che ne detta la vita; *P. Francesco de Ribera*, direttore e primo storico della nostra Santa. — Giudizi del Bossuet sul Ven. Alvarez, come maestro di spirito e scrittore di mistica. . . . » 327

CAPITOLO XXV.

Locuzioni interiori di Dio all'anima: che siano; come si odano; quali producano effetti. — Come tali parole divine differiscano da quelle che forma e proferisce l'intelletto. — Contrassegni a' quali riconoscere parole interiori e visioni che siano dal demonio. — Teresa, temendo d'essere ingannata, resiste circa due anni a voci interiori. — Savia e ferma condotta del suo direttore. — La santa Ma-

dre, essendo un dì immersa in istraordinaria tristezza, Nostro Signore, con una di tali parole, le rende la serenità, e per sempre la libera da timore di demonii . . . . . » 337
(1555-1556)

CAPITOLO XXVI.

Proseguesi a trattare delle locuzioni interiori. — Segni varii ai quali riconoscere l'operazione di Dio. — La più sicura condotta, secondochè più volte dice alla Santa Nostro Signore, è di aprir interamente l'anima a confessore illuminato, e obbedirgli fedelmente. — Teresa è spesso tentata di abbandonare il suo direttore: il divin Maestro le lo divieta, e ne la rampogna ogni volta severamente. — Come illumina Egli stesso il confessore. — A Teresa, dolente della proibizione d'alcuni libri, promette un libro vivente . . . . . » 355
(1556-1557)

CAPITOLO XXVII.

Chiusa la breve intramessa, la beata Madre riprende il filo seguito de' fatti. — Visione intellettuale in cui conosce come Gesù Cristo le stia allato. — Maniera ammirabile con cui Nostro Signore le parla e l'ammaestra senza parole, ma per via di luce infusa. — Pregio altissimo di tali favori: cecità del mondo. — Particolarità edificanti intorno alla vita di S. Pietro d'Alcantara. . . . . » 362
(1557-1558)

ILLUSTRAZIONI

A. *San Pietro d'Alcantara.* — Contezze su tal città, patria e nome del Santo. — Famiglia, nascita e indole di lui. — Innocenza di sua giovanezza. — Entra a sedici anni tra' Francescani. — Rigidissimo tenor di vita che intraprende. — Opere apostoliche. — Fonda una Riforma del suo Ordine. — La Tebaide d'Arabida, portento di austerità. — Bene che opera come Commissario di detta Riforma. — Servigi resi a quella di Santa Teresa. — Santa sua morte. — Alle molli stemperanze degli ultimi tempi Iddio oppone un redivivo Pacomio . . . . . » 378

CAPITOLO XXVIII.

Alle visioni intellettuali altre ne succedono mirabilissime d'un secondo ordine, designate da' teologi mistici col nome « d'imagina-

rie ». — Teresa vede prima le mani, poi il viso, e infine l'adorabil persona tutta quanta di Gesù Cristo. — Bellezza inenarrabile di questa Umanità sacratissima; lume divino che ne emana, sovrana maestà che in essa risplende. — Natura ed effetti di tali visioni; in che differiscano esse dalle false. — Angosce e travagli della Santa, avuta da alcuni per illusa — Savia condotta, e lumi sovrannaturali del Ven. Alvarez, suo confessore . . . . . » 380
(1558-1559)

CAPITOLO XXIX.

Prosegue a trattare della della ammirabil visione di Nostro Signore: ne è favorita per due anni e mezzo pressocchè del continuo. — Angosce in cui la mette l'ordine di resistere a tai favori. — Consolanti parole che ode dalla bocca del divin Salvatore. — Croce del suo rosario miracolosamente cambiata. — La verità di tali visioni non tarda a manifestarsi. — Amore straordinario che Dio accende nel cuore di Teresa; trasporto e soave martirio di codesto amore. — Un angelo trapassa il cuore della Santa con un dardo infocato; e la lascia divampante più che mai d'amore . . . . . » 395
(1558-1559)

ILLUSTRAZIONI

A. *La Trasverberazione di Santa Teresa.* — Festa istituita dalla Chiesa in memoria di tal mirabilissimo favore concesso alla terrestre Serafina . — Il sacro suo cuore ferito. — Suo magnifico reliquiario. — Misteriosi versi della santa poetessa su tal miracoloso fatto, e loro traduzione italiana . . . . . » 407

CAPITOLO XXX.

San Pietro d'Alcantara consola e rassicura Santa Teresa, accertandola che le sue visioni e i suoi rapimenti vengono da Dio. — Ammirabil vincolo di carità, che, da tal primo abboccamento in poi, unisce quelle due grandi anime. — Non lascia tuttavia la Santa di provare crudeli pene di spirito e di corpo. — Espone alcune di tali tentazioni e pene interiori. — Martirio d'un'anima ardente d'amore per Iddio, quando, per difetto di forze corporali, sentesi incapace di adoprarsi all'incremento della sua gloria . . . . . » 409
(1558-1559)

CAPITOLO XXXI.

Tentazioni esteriori colle quali i demoni assalgono la fedele ancella del Signore. — Potere dell' acqua santa per iscacciarli. — Dio accorda alle preghiere della beata Madre la conversione d' un ecclesiastico. — Teresa trema al pensiero che i favori cui riceve siano per sorte conosciuti. — Ingiustizia del mondo verso coloro che servono Dio. — Savii consigli che lor dà la Santa per giungere alla perfezione. — Essa riferisce alcune particolarità della sua vita. . a 427
(1558-1559)

CAPITOLO XXXII.

Teresa visita nell' Inferno il luogo in cui, non dandosi a più perfetto tenore di vita, traboccata l' avrebbero i peccati ne' quali saria venuta a cadere. — Prima idea della fondazione del monastero di S. Giuseppe d'Avila: generoso concorso a tal opera di Maria de Ocampo, nipote della Santa Madre, e di Guiomara de Ulloa, sua fedele amica. — Nostro Signore comanda a Teresa di por mano alla riforma del Carmine, e le ne predice le future grandezze. — S. Pietro d' Alcantara l' incanima ad eseguire un tal ordine. — Per avviso e consiglio del P. Alvarez, suo direttore, Teresa sottopone il suo disegno al proprio Superiore Provinciale, P. Angelo de Salazar, il quale l' approva — Tempesta che le si suscita contro. — Pietro Ybañez, religioso dell'Ordine di S. Domenico, dichiarasi in favore della disegnata fondazione, e presta alla Santa Riformatrice il più valido appoggio. — Comprasi modesta casetta per erigervi il ben auspicato cenobio, culla del rinnovellato Carmelo. . . . . a 446
(1559-1560)

ILLUSTRAZIONI

A. *Prima origine ed occasione della Riforma carmelitana.* — Il dì 16 luglio 1560, festa di Nostra Signora del Carmine, trovansi riunite nella cella di Teresa alcune suore, ed alcune educande sue parenti. — Una parola dell' una di queste, Maria de Ocampo, è il primo germe della grande impresa.

Contezze su tali illustri vergini, cooperatrici della santa Riformatrice.

I. *Maria de Ocampo.*
II. *Eleonora de Cepeda.*
III. *Giovanna Suarez.*
IV. *Isabella de Cepeda.*
V. *Ines de Tapia.*
VI. *Anna de Tapia.* . . . . . » 46

B. *Predizione di San Luigi Bertrando.* — Consultato dalla Santa intorno alla progettata Riforma, con profetica lettera le ne prenunzia le future grandezze e la larga messe di frutti 472

C. *Il P. Pietro Ybañez.* — Una delle maggiori glorie dell' Ordine domenicano. — Notizie sulla vita, gli scritti, e le opere apostoliche di lui. Primo, ordina alla Santa di scrivere la sua vita. — Avventurosa sua morte, descritta da Santa Teresa. . . . . » ivi

CAPITOLO XXXIII.

Il Provinciale de' Carmelitani, mutato avviso, non vuol più consentire alla fondazione. — Il P. Baldassarre Alvarez, confessore della Santa, le ordina di non più pensarvi. — Eroica obbedienza di Teresa durante sei mesi. — In tal frattempo, Pietro Ybañez e Guiomara de Ulloa proseguono alacremente la santa intrapresa. — Il P. Gaspare de Salazar, nuovo Rettore del Collegio della Compagnia di Gesù in Avila, mette un termine alle pene di Teresa. — Nostro Signore la sollecita di nuovo a riprender l' opera della fondazione. — Santa Chiara le promette di assisterla. — La SS. Vergine le appare col glorioso San Giuseppe: particolarità ammirabili di tale apparizione . . . » 474
(1560-1561)

ILLUSTRAZIONI

A. *Il P. Gaspare de Salazar della Compagnia di Gesù.* — Santo e sperimentato religioso; che, Rettore del Collegio della Compagnia in Avila, dirige la Santa. — Ammirabili ritratto ch' essa fa della virtù, dottrina ed avveduta prudenza di lui. — Visioni della Santa a suo riguardo . . . . . » 488

B. *Giovanna de Ahumada e la religiosa sua figliuolanza.* — Ultima sorella di Teresa. — Questa le tien luogo di madre e la educa amorosamente nel monastero dell' incarnazione. — Va sposa a pio cavaliere, *Giovanni de Ovalle Godinez*: con lui, fonda il monastero di San Giuseppe d' Avila. — La santa sua sorella risuscita un suo figliuoletto per nome *Gonzalvo.* — Santa sua figlia, *Beatrice de Ahumada*, una poi de' più belli ornamenti del rifiorito Carmelo. — Giovanna, Giovanni suo sposo, e Gonzalvo lor figlio, dormono in un' unica tomba, in Alba, presso la Santa . . . . . » 490

C. *Lorenzo de Cepeda, e Teresita di Gesù sua figliuola.*
L. Illustre fratello di santa Teresa. — Capitano, n Governatore, poi Tesoriere della provincia di Quito. — Impalma plissima dama, *Giovanna Maria de Fuentes y Guzman.* — Questa muore d'appena tren-

t'anni. — Il suo sposo, sotto la direzione della santa sorella, si dà tutto a Dio. — È munifico benefattore della Riforma di lei. — Vuol riposare in San Giuseppe d'Avila.

II. *Teresita*, sua figlia. — Aurea sua indole. — Viene educata dalla santa sua zia. — Tredicenne, vestesi Carmelitana. — Forma le delizie della Beata Madre. — Breve ma santa sua vita. — Al momento del suo passaggio, appare raggiante di luce alla Ven. Madre Anna di San Bartolomeo . . . . . » 495

D. *Mons. Alvaro de Mendoza*. — Santo Vescovo d'Avila, al fondarvisi il monastero di San Giuseppe. — Si addimostra vero padre verso la Riforma del Carmelo — Tomba e statua di lui in detto monastero. . . . . » 500

CAPITOLO XXXIV.

Viaggio della Santa in Toledo per consolare nobilissima vedova: soggiorno in casa di questa. — Abboccamento col P. Vincenzo Baron, domenicano: essa prega per questo religioso, che in breve tempo è elevato ad alta contemplazione. — Nostro Signore rivela alla Santa cose ammirabili su tal pio personaggio, sul P. Gaspare de Salazar della Compagnia di Gesù, e sopra due altri religiosi dell'Ordine di San Domenico. — Le manifesta altresì com'essa trovisi in istato di grazia. — Avvisi utilissimi pe' direttori di anime. Teresa conosce, mercè illustrazione profetica, la morte di sua sorella Maria de Cepeda, e la prepara a ben morire . . . . . » 502

(1561-1562)

ILLUSTRAZIONI

A. *Luigia de la Cerda*. — Illustre discendente de' santi re Ferdinando di Spagna e Luigi di Francia. — Mortole il consorte, *Antonio Arias Pardo*, afflittissima, brama veder Teresa. — L'accoglie nel suo palazzo in Toledo; ne gode per vari mesi la santa conversazione. — Profitto che ne trae così essa come tutta la sua principesca famiglia. — Fonda un monastero della Riforma carmelitana in Malagon, terra de' suoi dominii. . . . . » 518

B. *Maria de Salazar*. — Damigella di Donna Luigia de la Cerda. — Tratta da' santi esempi della Beata Madre, venuta a consolare la sua signora, si dà tutta alla pietà, e, dopo lunghe lotte, ottiene finalmente d'abbracciare la vita religiosa, rendendosi figlia di Santa Teresa. — In processo di tempo, diviene una delle più salde colonne della sua Riforma. — Varii suoi governi. — Lettere della Beata Madre, attestanti l'alto caso che ne faceva . . . . . » 520

C. *Un antico direttore di Santa Teresa.* — Il P. Vincenzo Baron rivedulo dalla Santa in Toledo. — Parole onorevolissime della Beata Madre in encomio di lui . . . . . » 521

CAPITOLO XXXV.

Abboccamento della Santa colla Madre Maria di Gesù in Toledo. — Vuole fondare il nuovo monastero senza rendite: San Pietro d'Alcantara la conferma in tal risoluzione. — Lascia Toledo: quanto il suo ritorno in Avila è utile pel buon successo della intrapresa. — In uno slancio di riconoscenza pel Signore, la Santa, senza seguire l'ordine della narrazione, dipinge a vivi colori la felicità di cui godono le religiose del nuovo monastero. — Nostro Signore le rivela essergli quella casa un paradiso di delizie . . . . . » 523
(1562)

ILLUSTRAZIONI

A. *La Madre Maria di Gesù.* — Vedova gentildonna, che, resasi Terziaria Carmelitana, è ispirata da Dio a fondare un monastero riformato; fa a piedi il viaggio di Roma per ottenerne l'autorizzazione; e lo fonda. — Encomii del Ribera di lei e del monastero da lei eretto » 534

CAPITOLO XXXVI.

La Santa lascia Toledo, e ritorna in Avila. — Aiuto che prestale San Pietro d'Alcantara. — Il monastero di San Giuseppe è fondato il dì 24 d'agosto, festa di San Bartolomeo. — Gioia della B. Madre: lotta e turbamento che in lei susseguo. — Vien richiamata nel monastero dell'Incarnazione. — Generale opposizione della città: il popolo vuol distruggere il nuovo monastero: Domenico Bañez ne prende le difese. — Affettuosa operosità di Gonzalvo de Aranda, Francesco de Salcedo e Gaspare Daza. — Dopo sei mesi la tempesta si calma: Pietro Ybañez s'adopera in favore della Santa: finalmente, nel marzo del 1563, il P. Angelo de Salazar, suo Provinciale, le consente di prendervi stanza. — Teresa, nell'atto d'entrarvi, soffermatasi a pregare nella chiesuola, è rapita in estasi; Nostro Signore le appare, e, in pegno del suo divino compiacimento per le incontrate fatiche, le pone in capo una corona. Un altro dì, mentre trovasi in coro colle sue religiose, la Vergine Santissima le si dà a vedere in bianco manto, col quale tutte le ricopre. — Angelica vita delle prime Carmelitane Scalze . . . . . » 536
(1562-1563)

ILLUSTRAZIONI

A. *Le prime quattro Carmelitane Scalze.*
I. *Antonietta de Hennao.*
II. *Orsola de Revilla.*
III. *Maria d'Avila.*
IV. *Maria de Paz* . . . . . » 560

B. *La Riforma di Santa Teresa.* — Notizie sull'*Ordine di Nostra Signora del Carmelo.* — Il profeta Elia abita quel sacro monte. — Accolgonsi intorno a lui numerosi discepoli. — Lor grotte che tuttavia vi si veggono, dette la « *Scuola dei profeti.* » — Essi, chiamati *Assidei od Esseni*, perpetuatisi fino alla venuta del Salvatore, abbracciano il cristianesimo; son carissimi alla Vergine Madre di Dio, che li chiama « suoi fratelli »; e formano le primizie del monachismo cristiano. — Nel 1209, richieggono S. Alberto Patriarca di Gerusalemme d'una regola di vita comune. — Il Santo ne li compiace. — Sunto di tal Regola. — Al tempo delle Crociate, son conosciuti dagli occidentali. — Passano con essi in Europa. — Innocenzo IV ne adatta il tenor della vita ai nuovi bisogni dell'Ordine. — Scisma d'Occidente: ricostituzione della Religion carmelitana fatta da Eugenio IV. — Loro abito, prima in Palestina, poi in Europa. — Diverse loro specie: *Carmelitani Conventuali*, e *Carmelitani Osservanti.*

II. Varie riforme dell'Ordine. — Quella di Santa Teresa. — Fatta la Riforma delle religiose, imprende quella de' religiosi. — È aiutata in tal opera da *San Giovanni della Croce.* — Regole e costumanze de'*Carmelitani Scalzi*, o *Teresiani.* — Loro abito. — Deserti o Romitori, in ogni Provincia. — Pratiche e vesti delle Suore.

Il *Santuario del Monte Carmelo.* — Grotta d'Elia. — Profetica sua visione, mirabilmente avveratasi. . . . . » 569

C. *La prima Chiesa in onore del Patriarca San Giuseppe.* — A Santa Teresa sembra appartenere il vanto d'avergli eretto in Avila il primo tempio che gli si dedicasse nella cristianità. . . . » 574

D. *Il P. Domenico Bañez.* — Luminare chiarissimo dell'Ordine domenicano. — Insegna cinquant'anni teologia con sommo plauso nell'Università di Salamanca. — Dottissimo suo comento alla Somma di San Tommaso. — Sue relazioni colla nostra Santa. — È suo confessore per otto anni. — Per suo comando scrive la *Via della perfezione.* . . . . . » 575

E. *Maria di San Girolamo.* — Nipote della Santa e prima Priora dopo di lei della casa di San Giuseppe d'Avila. — Suo nobilissimo

carattere. — La ceremonia della sua vestizione. — Capacità rarissima ed eminenti virtù di Maria. — Suoi governi. — Dolorosissima prova con cui la visita il Signore. — Beata sua morte. — Varie sue apparizioni . . . . . » ivi

F. *S. Alberto degli Avogadri legislatore de' Carmelitani.* — Gli « Avvocati della Chiesa » nel medio evo. — Giovanissimo, entra Alberto tra' Canonici regolari di S. Eusebio di Vercelli. — Contezza su tal istituto, primizia del monachismo in occidente. — È eletto Vescovo di Bobbio. — Poi, di Vercelli, della cui Repubblica divien pure, per tal fatto, signore temporale. — Cenni storici, in isplegazione di ciò, su tal città grandemente da Dio benedetta. — I vent' anni dell' operosissimo suo vescovado. — Gravi maneggi che gli si commettono da Papi e Imperatori. — Stima altissima che ne fanno tanto gli uni che gli altri, e in ispecie S. Innocenzo III, che carteggia con lui, venerato suo amico. — Da' fedeli di Palestina è chiesto in Patriarca di Gerusalemme. — Apostoliche sue fatiche e negoziazioni ecclesiastiche. — Pia solitudine sul Carmelo. — Vien pregato da' numerosi anacoreti di quel monte di una regola. — Muore martire del dovere e della carità . . . . . » 580

G. *Ordine degli esercizi giornalieri in S. Giuseppe d'Avila.* — Loro natura e distribuzione. — Spirito che li informava. — Parole magnifiche sulla fortissima vergine di Gregorio XV nella Bolla della sua canonizzazione . . . . . » 585

CAPITOLO XXXVII.

La B. Madre riprende il racconto delle grazie da essa ricevute. Loro varietà ed effetti. — Che sia mai a'suoi occhi un grado solo di maggior gloria in cielo. La divina bellezza di Nostro Signore imprimendolesi nell' anima, la distacca da tutto e la rinfuoca di novelli ardori. — Santa sua famigliarità col divin Maestro. — Grandezza di Gesù Cristo, sola vera: quella de' re della terra, non più che accattata. — Soavi lamenti della serafica Vergine a Gesù Cristo che le si cela. — I grandi della terra mai non permetterebbero tal libertà di linguaggio. — Tirannia e vanità delle leggi del mondo . . . . . » 588
(1562-1563)

CAPITOLO XXXVIII.

Rapimenti e visioni: Nostro Signore rivela alla Santa alcuni dei secreti del cielo: effetti di tali lumi superni. — Teresa vede sul proprio capo lo Spirito Santo in forma di colomba. In simil figura ve-

delo pure su quello d' un religioso domenicano. — Bianco manto dato dalla Regina del cielo al P. Ybañez: invidiabil morte di questo santo religioso. — Visione concernente il P. Gaspare de Salazar e la Compagnia di Gesù tutta quanta. — Estasi nella quale la B. Madre contempla Gesù Cristo in seno al Padre. Spesso, nell'atto di comunicarsi, lo mira glorioso nell'ostia. — Per illustrazione soprannaturale conosce lo stato di morte spirituale d' un' anima, e la riprovazione d' un' altra. — Vede varie anime uscire dal Purgatorio. . . . . » 598
(1562-1563)

ILLUSTRAZIONI

A. *Il B. Simone Stock.* — Speciali doni ad ogni Ordine religioso — Al Carmelitano, il sacro scapolare. — B. Simone Stock. — Di dodici anni, si ritira nel deserto. — La Vergine gli appare, e gli dice volerlo tra' Carmelitani, giunti allora in Occidente. — V'entra: va ad infiammarsi dello spirito d' Elia sul Carmelo, e, tornato in Inghilterra, l'accende alla pietà, e all'amor di Maria. — Questa le fa dono del sacro scapolare. — Regge saviamente l'Ordine. — Sua morte e suoi scritti . . . . . » 619

CAPITOLO XXXIX.

Nostro Signore promette alla Santa d'esaudire ogni sua dimanda: alcune delle innumerevoli grazie concesse alle sue preghiere. — L'avanzamento dell' anime non s'ha a misurare dagli anni, ma sì dagli effetti. — Santità straordinaria delle prime figlie di Santa Teresa. — Visione nella quale Nostro Signore le promette assistenza per la fondazione del monastero di S. Giuseppe d' Avila. — Parole di conforto e di tenerezza che essa ode dalle labbra del divin Maestro. — Ardenti desiderii della sacra comunione: rapimento in cui si vede innanzi al trono della Divinità: ne esce tutta rinnovellata dal fuoco dell' amor divino, quasi fenice rinascente dalle sue ceneri. — Intelligenza del mistero della Santissima Trinità. — Vede come la Beatissima Vergine fu assunta al cielo, e l'altissimo luogo che v'occupa. — Nella chiesa d' un Collegio della Compagnia di Gesù scorge ricco baldacchino sul capo d'alcuni giovani religiosi che vi si comunicano » 621
(1563-1564)

CAPITOLO XL.

Ratto in cui Dio si dà a conoscere alla Santa come sovrana Verità. Parole che le volge. Che sia amar Dio in verità. Impressione altissima che tal Verità le lascia nell' anima, e luce che le comunica. — In altro ratto, essa mira la sua anima come un tersissimo spec-

chio in cui vede Nostro Signore, e reciprocamente vedesi in Lui. Essa conosce che il peccato mortale copre tale specchio di fosche tenebre, e l'eresia l'offusca e spezza tutto insieme. Estasi nella quale le vien mostrato come tutte le cose si vedono e sono contenute in Dio. Per darne concetto, la santa scrittrice paragona la Divinità ad un diamante infinitamente chiaro e infinitamente più grande che il mondo. Essa vede l'enormità del peccato mortale commesso in quella chiarità sì pura, e come una sola grave colpa merita l'inferno. — Profezie su' grandi servizi che certi Ordini religiosi debbono prestare alla Chiesa. — Diverse parole colle quali Nostro Signore instruisce e consola la Santa. Consumata dalla sete de' patimenti, essa gli va spesso dicendo: Signore, o soffrire, o morire! Sentimenti che prova nello scrivere le ultime pagine della sua *Vita*. — Conclusione. — Lettera al P. Pietro Ybañez . . . . . » 640

(1563-1564)

ILLUSTRAZIONI

A. *Il P. Garzia de Toledo.* — A chi volgasi la santa scrittrice lungo il suo racconto. — Per accertarlo, quanto alla prima parte, bisognerebbe sapere se la rifuse o no, nella seconda relazione da lei dettatane. — Qui, volgesi certo al P. de Toledo. — Contezze su tal illustre personaggio e santo e dotto religioso. . . . . » 657

B. *Il Ven. P. Maestro Giovanni d'Avila.* — Questo direttore illuminatissimo esamina l'*Istoria della propria vita*, e l'approva. — Notizie intorno a questo apostolico uomo, e dottissimo personaggio » Ivi

ADDIZIONI

ALL' ISTORIA DELLA PROPRIA VITA

FATTEVI PIÙ TARDI DALLA SANTA MEDESIMA

Diverse istruzioni che nostro Signore le dà. — Essendo Priora del Monastero dell'Incarnazione d'Avila, è grazfata d'una memorabile apparizione della Santissima Vergine. Indi a breve, e nel monastero medesimo, Nostro Signore la sceglie in isposa: celebrazione delle mistiche sue sponsalizie. — Illustrazioni superne, rivelazioni, rapimenti. — Avvertimento che Nostro Signore le dà intorno al governo de' monasteri della Riforma. Le promette che, in sua vita, vedrà fiorire l'Ordine della Vergine. — Quattro avvisi che le comanda di significare da parte sua ai Padri Carmelitani Scalzi. . . . . » 659

APPENDICE

ALL' ISTORIA DELLA PROPRIA VITA

DI SANTA TERESA

I. ULTIMI ANNI

Fondato il monastero di S. Giuseppe d'Avila, la Santa vi passa cinque anni. — In tal tempo, scrive la seconda *Relazione della sua vita*, e compone la *Via della perfezione*. — Nel 1567, comincia a fondare altri monasteri, simili a quel primo, proseguendo in tal opera fino alla sua morte. — L'anno dopo, pon mano, aiutata da S. Giovanni della Croce, alla Riforma de' Carmelitani. — Nel 1573, scrive il *Libro delle Fondazioni*. — Persecuzioni contro l'una e l'altra Riforma. — Compone il *Castello interiore*. — Nel 1576, continua la storia delle seguenti sue fondazioni. — La pace è resa all'Ordine il 1580: nuove fondazioni, di cui prosegue la narrazione. — Stato della Riforma alla sua morte, e alla fine del secolo scorso. . . . . » 677
(1562-1580)

ILLUSTRAZIONI

A. *San Giovanni della Croce*. — Compagno di Santa Teresa nell'opera della Riforma carmelitana. — Nato da povero gentiluomo, è umile artiere, poi spedalingo. — Fatti buoni studi in Salamanca, entra fra' Carmelitani. — Conosciuta la santa Riformatrice, le si dà compagno nella benedetta impresa. — Mistico illustre della Chiesa e scrittor classico di Spagna, delle opere spirituali pregiatissime, della cui particolar natura si dà breve contezza . . . . . » 681

II. BEATA MORTE

Fondazione di Burgos, ultima e più faticosa di tutte. — Essa dà il tracollo alla sanità della Beata Madre. — Sul fine di luglio del 1582, recasi a Palenza, e quindi a Vagliadolid. — La Duchessa d'Alba ottiene da' Superiori della Santa d'averla alcun tempo in casa sua. — Disagiatissimo suo viaggio alla volta d'Alba. — Ivi giunta, si dà vinta

al male. — Sua infermità. — Esempi di mirabili virtù. — Ricordi alle sue figliuole. — Santo suo passaggio. — Prodigi che l'accompagnano. — Sue fattezze; ritratto che ne abbiamo . . . . . » 682
(1582)

III. FUNERALI E PRODIGI

Mirabile conservazione del suo corpo. — Miracoloso odore che tramanda. — Particolarità varie su tal celestiale fragranza. — Funerali magnifici. — Varie sue apparizioni. — Da nove mesi è già sepolto il suo corpo, ed esala pur sempre lo stesso profumo di paradiso. — Si pensa esumarla. — Stato di mirabile incorruzione in cui è trovato il suo corpo verginale. — Olio prodigioso che trasuda. — Miracoli che questo opera. — Ne viene staccata una mano. — È risepolta in modo più conveniente. — L'anno 1585, il sacro corpo è trasferito ad Avila, e, il 23 agosto dell'anno stesso, vien portato di nuovo ad Alba. — Ivi, nel 1588, decreta Sisto V che resti. . . . . » 692
(1582-1588)

IV. PUBBLICO CULTO

Desiderio universale che la serva di Dio sia beatificata. — Nel 1595, per istanza di Filippo II e d'ordine del Sommo Pontefice Clemente VIII, si cominciano le informazioni. — Fatte queste nei due anni seguenti, ne son mandati a Roma i processi. — Paolo V, a' 24 d'aprile 1614, la pone nel numero de' Beati. — Nuovi miracoli. — Istanze per la canonizzazione, sì della Spagna, sì del mondo intero. — Compiute tutte le formalità di uso, Gregorio XV la canonizza solennemente il 12 marzo 1622 . . . . . » 698
(1595-1622)

V. RELIQUIE E SANTUARII

Magnifico suo sepolcro in Alba. — Ultima traslazione in esso del corpo verginale, incorrotto, flessibile, odoroso, il 13 ottobre 1760. — Ivi pure, in altro santuario se ne conserva il braccio destro e il cuore visibilmente ferito. — Questo esala pur tuttavia lo stesso odore celestiale. — Le dita della mano destra, in Roma, Parigi, Brusselle, Avila e Siviglia. — Reliquie minori. — Gloria di Teresa nelle sante sue spoglie . . . . . » 701
(1582-1871)

INDICE ALFABETICO
DELLE PERSONE
NOMINATE NELL' OPERA E NELLE ILLUSTRAZIONI

A

Ahumada (*Aumáda*). V. Agostino, Antonio, Beatrice, Ferdinando, Giovanni, Pietro, Teresa.

Aimerico di Malafaida. Prelato francese, Patriarca d'Antiochia e Legato Apostolico. Dà qualche forma di vita comune a' pii solitari del monte Carmelo (1140), pag. 585.

Agostino de Ahumada. Ultimo de' fratelli di S. Teresa. Prode guerriero, esce vittorioso da diciasette battaglie in America, pag. 30. È fatto governatore d' importante piazza nel Perù, pag. 31. Romanzeschi suoi casi; miracolosi aiuti portigli dalla sua santa sorella; cristiana sua morte, ivi.

Alba (d'). V. Ferdinando, Maria.

Alberto d' Austria (1559-1621). Figlio di Massimiliano II; Cardinale; Arcivescovo di Toledo; poi, non essendo ancora negli ordini sacri, Vicerè di Portogallo (1582), e, sposo d' Isabella figlia di Filippo II, Sovrano dei Paesi Bassi (1598), pag. 678. Fonda il Carmelo di Brusselle, pag. 704. Gli viene aggiudicata da Paolo V insigne reliquia di S. Teresa, ivi.

Alberto (S.) degli Avogadri. Canonico regolare, Vescovo di Vercelli (1184-1204), pag. 581. Patriarca di Gerusalemme (1204-1214), pag. 584-85. Legislatore de' Carmelitani (1209), pag. 585. Regola lor data da lui, pag. 557, 569.

Alcantara (d'). V. Pietro (S.).

Alfonso Sanchez de Cepeda. Religiosissimo padre della Santa, pag. 17-18. Sue virtù, ivi, e pag. 115-18. Edificantissima sua morte (1541), narrata da Teresa medesima, pag. 119-21. La Santa sua figliuola ne vede l' anima in cielo, pag. 27. Notizie su di lui, pag. 24-28.

Alfonso Tostato (1400-1454). Dottissimo scrittore ecclesiastico, Vescovo d' Avila, pag. 29.

Digitized by Google

Alvarez (*Àlvares*). V. Baldassarre (Ven.).

Alvarez de Avila. V. Maria di S. Gerolamo.

Alvarez del Aguila. V. Ferdinando.

Alvarez de Toledo. V. Garzia, Ferdinando, Maria.

Alvaro de Mendoza. Santo Vescovo d' Avila, al tempo di S. Teresa, pag. 500. Addimostrasi vero padre verso la sua Riforma, pag. 487, 549. Tomba e statua di lui nel monastero di S. Giuseppe di quella città, pag. 500.

Andrea Hernandez-Gallejo. Architetto della R. Accademia di S. Ferdinando di Madrid. Sua monografia della cattedrale d'Avila (1849), pag. 24.

Angelo de Salazar. Carmelitano, Provinciale della santa M. Teresa, pag. 454, 455, 555.

Anna degli Angeli. Una delle quattro Carmelitane condotte dalla Santa dal monastero dell' Incarnazione in quello di S. Giuseppe, pag. 554. V. Anna di S. Giovanni, Isabella di S. Paolo, Maria Isabella.

Anna de Hennao. V. Anna di S. Giuseppe.

Anna dell' Incarnazione, o Anna de Tapia (m. 1601.). Cugina di S. Teresa, pag. 460. Egregia Superiora e Maestra di Novizie, pag. 140.

Anna de Tapia. V. Anna dell' Incarnazione.

Anna di S. Bartolomeo (1550-1626). Compagna inseparabile di S. Teresa, e fondatrice de' monasteri di Pontoise, Tours, e Aversa. Se ne parla, pag. 562, 578. Detta ancor essa la propria vita, pag. XXVII-VIII. Particolarità da essa narrate sopra la morte della S. Madre, pag. 684, 686, 688.

Anna di Gesù. Carmelitana di gran santità. Predizioni che le fa il P. Baldassarre Alvarez, pag. 333.

Anna di S. Giovanni. Una delle quattro prime abitatrici di S. Giuseppe d' Avila, pag. 554.

Anna di S. Giuseppe, o Anna de Hennao (m. 1061) Parente della S. Madre. Carmelitana di gran virtù, pag. 564. Sua particolar divozione a Gesù Bambino, pag. 564-65.

Antonietta de Hennao. V. Antonietta dello Spirito Santo.

Antonietta dello Spirito Santo (m. 1595). Una delle quattro prime Carmelitane Scalze, parente di S. Teresa, pag. 560. Valente Superiora, pag. 563-64.

Antonio Arias Pardo. Marito di Donna Luigia de la Cerda. Addoloratissima questa per la sua morte, è visitata dalla Santa, pag. 519.

Antonio de Ahumada. Ottimo fratello di Teresa, pag. 67. Fugge con lei per farsi religioso, pag. 55. Non accettato dai Domenicani, entra fra' Gerolimiti, pag. 67.

Antonio di Gesù, o Antonio de Heredia (1520-1601). Di nobilissima casa della Biscaia. A dieci anni, si veste Carmelitano, e diviene fervorosissimo compagno di S. Giovanni della Croce nel fondar la Riforma. Ne occorre menzione, pag. 683, 685, 686, 689, 693.

Antonio di S. Gioachino. Carmelitano spagnuolo, autore dell' *Anno teresiano* (1733-76), pag. XXVII.

Antonio Patrignani. Pio scrittore della Compagnia di Gesù. Nel suo bel libro *Il Divoto di S. Giuseppe* mostra come S. Teresa fu propagatrice del culto di lui, pag. 103-4, 105-6.

Aranda (de). V. Gonzalvo.

Arias (Arìas) Pardo. V. Antonio.

Arnauld d'Andilly. V. Roberto.

Avila (d'). V. Giovanni (Ven. Maestro), Giuliano, Maria.

Avogadro. V. Alberto (S.).

Azevedo (de). V. Ignazio (B.).

B

Baldassarre (Ven.) Alvarez (1533-1580). Religioso insignissimo della Compagnia di Gesù, direttore di S. Teresa, pag. 327-333. Parole della Santa sopra di lui, pag. 330-1. Visioni di lei sulla sua santità eminente, pag. 330-31. Ne occorre menzione, pag. 349, 358, 359, 391, 398, 454, 482, 455, 516.

Balmes (Valmès). V. Giacomo.

Bañes (Vágnes). V. Domenico.

Baron (Varòn). V. Vincenzo.

Bartoli. V. Daniello.

Bascapè. V. Carlo (Ven.).

Beatrice Davila de Ahumada (1495-1527). Egregia madre di S. Teresa, pag. 18. Sue lodi, ivi. Lieve suo difetto, pag. 36. Cristiana sua morte, pag. 18. La santa sua figlia ne vede l' anima in cielo, pag. 27. Notizie sopra di lei, pag. 26, 27, 31.

Beatrice de Ahumada (m. 1639). V. Beatrice di Gesù.

Beatrice di Gesù. Carmelitana, nipote della Santa, pag. 493. Priora d'Alba e Madrid, pag. 494.

Benedetto XIII (1649-1724-1730). Istituisce la festa della Trasverberazione del cuore di S. Teresa, da celebrarsi il 27 di agosto (1726), pag. 71, 407.

Benedetto XIV (1675-1740-1758). Concede indulgenza plenaria da lucrarsi il dì della festa della Trasverberazione del cuore di S. Teresa (1744), pag. 71, 407.

Benigno Bossuet (1627-1704). Eloquente Vescovo di Meaux. Grande ammiratore di S. Teresa, pag. 47. Suo giudizio sulle opere mistiche del Ven. Alvarez, pag. 336.

Bertrando. V. Luigi (S.).

Bordini. V. Gian Francesco.

Borgia. (In ispagnuolo, De Borja, *Bor-khia*). V. Francesco (S.).

Bossuet. V. Benigno.

Boucher. V. Giambattista Antonio.

Bouix (*Bouix*). V. Marcello.

Briceño (*Brissegno*). V. Maria.

C

Capece. V. Carlo Sigismondo.

Carlo (Ven.) Bascapè. A pag. XVII, si suppose lui poter essere il Vescovo di Novara, di cui il Ribera aveva inteso dire aver tradotto varie opere di S. Teresa. Nel corso della stampa si seppe essere stato invece *Cesare Speciano*, Nunzio ancor egli in Ispagna, mentre era Vescovo di Novara. V. Cesare Speciano.

Carlo V (1500-1558). Suo gloriosissimo regno, pag. 45-6. S. Francesco Borgia, già suo Gran Cavallerizzo, passa tre dì con lui in S. Giusto d'Estremadura, ove Carlo erasi ritirato a vita solitaria, mosso anche, come gli disse, dal suo esempio (1557), pag. 120.

Carlo Sigismondo Capece. Romano, uno de' traduttori delle lettere della Santa, pag. XVIII.

Catterina del Peso y Enao. Prima moglie d'Alfonso Sanchez de Cepeda, padre della nostra Santa, pag. 27. Loro figli, pag. 27-28.

Cepeda (*Sepéda*). V. Eleonora, Gerolamo, Giacomo, Ferdinando, Lorenzo, Maria, Pietro, Rodrigo.

Cerda (*Serda*) (de la). V. Luigia.

Cervantes (*Servántes*). V. Michele.

Cesare Speciano. Patrizio cremonese, Vescovo di Novara (1585-1591), poi di Cremona (1591-1607). Nunzio in Ispagna, approvò le Costituzioni scritte da S. Teresa (1588), e decise che il suo corpo rimarrebbe in Alba, ov' era morta (1588), sentenza confermata in appello da Sisto V (1589).

Cid (*Sid*). V. Rodrigo.

Cristina di Svezia (1626-1689). Pregia grandemente gli scritti della nostra Santa, pag. XVI.

Cristoforo Rodrigo de Moya. Lettera a lui della Santa, pag. 331, 501. Tal lettera fu stampata per la prima volta nell' Epistolario di lei a Madrid l'anno 1851, pag. 331.

Croce (della) Giovanni (S.).

Croce (della). V. Maddalena.

D

Daniello Bartoli (1608-1685). Insigne scrittore ferrarese della Compagnia di Gesù. Nota d' infedeli alcune stampe delle Opere di S. Teresa, pag. II.

Davila de Ahumada. V. Beatrice.

Daza. V. Gaspare.

Diaz. V. Maria.

Diaz de Bivar. V. Rodrigo.

Dieci mila Martiri. Crocifissi sul monte Ararat, sotto Adriano. Se ne fa memoria nel Martirologio il 22 di giugno. Appaiono a S. Teresa moribonda, pag. 690.

Diego Urtado de Mendoza (1503-1535). Classico scrittore spagnuolo, pag. 45.

Dionigi Vasquez. Religioso della Compagnia di Gesù, Rettore del Collegio di essa in Avila (1558-59), pag. 398, 479.

Domenico Bañez (1527-1604). Piissimo domenicano e celebre teologo, pag. 575. Direttore di S. Teresa per otto anni, pag. 92. Difende il monastero di S. Giuseppe in una assemblea popolare tenutasi contro di esso, pag. 547. Comanda alla Santa di scrivere la *Via della Perfezione*, ivi.

Doria. V. Giannettino.

E

Eleonora de Cepeda. Nipote della Santa. Carmelitana virtuosissima, pag. 462-63. Sua sepoltura, pag. ivi.

Eleonora de Mascareñas. Già aia di Filippo II. La Madre Maria di Gesù, mercè la sua protezione e le sue liberalità, fonda il monastero delle Carmelitane riformate « dell' Imagino » in Alcalà, pag. 534.

Elia, Profeta. Abita il monte Carmelo, pag. 569. Suoi discepoli, viventi con lui sulle pendici di quello, pag. 570. Sua visione profetica di simbolica nuvoletta, pag. 573.

Elvira de Medina, fonda con principesca magnificenza il monastero dell' Incarnazione d'Avila (1513), pag. 68.

Emery. V. Giacomo Andrea.

Enrico Enriquez. Religioso della Compagnia di Gesù, confessore della B. Madre. Sua testimonianza, ne' processi per la beatificazione di lei, rispetto ad una apparizione di Teresa ancor vivente al P. Gaspare de Salazar, pag. 489.

Enriquez (*Enriches*). V. Enrico Maria.

Escobar (d'). V. Marina.

Eugenio de Ochoa. Chiaro letterato spagnuolo. Pone seconda per merito, tra' scrittori spagnuoli, S. Teresa (1841), pag. 47.

Eugenio iv Sommo Pontefice (1431-1447). Riforma i Carmelitani, pag. 571.

Eusebio (S.) di Vercelli (286-371). Introduttore del monachismo in Occidente, pag. 581. Sua famosa Canonica vercellese, e santi e grandi uomini che ne uscirono, pag. 581-82.

F

Federico di S. Antonio. Carmelitano, storico diligentissimo della Santa Madre, pag. XXV-VI. Suo giudizio sui traduttori italiani delle Opere di lei, pag. XXVII.

Ferdinando il Cattolico (1452-1479-1516). Riunisce sotto il suo scettro ogni terra iberica (1512), pag. 45.

Ferdinando Alvarez del Aguila. Religioso della Compagnia di Gesù, confessore per qualche tempo della Santa pag. 302, 321-22.

Ferdinando Alvarez de Toledo, duca d'Alba (1508-1582). Generalissimo delle armi imperiali (1546), governatore severo de' Paesi Bassi (1566-73), conquistatore del Portogallo (1581). Venera la nostra Santa, e, prigioniero nella rocca d' Urgel, ne legge l' *Istoria della propria vita*, e al P. Gracian che vel visita afferma d' esser pronto a imprendere anche lontano viaggio per conoscere la gran donna, pag. 683. La Santa visita la sua pia consorte, ivi. E loda lui d' essersi dato alla spiritualità.

Ferdinando de Ahumada. Fratello della Santa valente e pio guerriero. S' illustra nella spedizione del Perù e vi ottiene in ricompensa larghi possedimenti, pag. 28.

Ferdinando de Cepeda.

Ferdinando Herrera (1516-1595). Classico scrittore spagnuolo, pag. 45.

Fernandez. V. Pietro.

Ferreri (*Ferrèr*). V. Vincenzo (S.).

Filippo II (1527-1556-1598). Lettera della Santa a questo monarca, pag. 678. Alla figlia sua Isabella dà in feudo i Paesi Bassi (1598). V. Isabella di Spagna. Supplica a Clemente VIII per la beatificazione della Santa (1594), pag. 698.

Filippo III (1578-1598-1621). S' adopera presso Paolo V per la canonizzazione di S. Teresa (1610), pag. 699. Vuol assistere colla Regina sua consorte al beato passaggio di Maria do Ocampo, Priora di Vagliadolid, pag. 461.

Filippo IV (1607-1621-1665). Ottiene da Gregorio XV la canonizzazione di S. Teresa (12 marzo 1622), pag. 699.

Francesco (S.) Borgia (1510-1572). Duca di Gandía, poi religioso e quindi Generale della Compagnia di Gesù, (1565-1572), pag. 302. S'abbocca con S. Teresa, e ne approva lo spirito e l' orazione (1557), pag. 320. Visita Carlo V nella solitudine di S. Giusto in Estremadura (1557), pag. 320. Ne occorre menzione, pag. 302, 320, 321, 327, 329.

Francesco de Ossuna. Minorita. Un suo libro sull' Orazione ne insegna la pratica alla Santa, pag. 60, 76.

Francesco de Ribera (1514-1591). Insigne teologo della Compagnia di Gesù, pag. 334, XXIV-V. Direttore e primario storico della nostra Santa, pag. 334. Uno de' dodici eletti dalla Compagnia a comporre il *Ratio Studiorum S. I.* (1586), pag. XXV. Si allega, pag. 75, 91-2, 317, 429, 521.

Francesco de Salcedo (m. 1580). Pio gentiluomo d'Avila, poi sacerdote, pag. 304. Aiuta in vario guise la Santa, pag. 316-17, 459.

Francesco (S.) di Sales (1567-1622). Suoi scritti mistici, pag. 79, 193.

Francesco di S. Maria. Nipote della Santa, autore di pregiatissima Storia della Riforma di lei (1644), pag. XXVI.

Francesco Manuel de Traggia. Carmelitano spagnuolo, autore d'una *Vita meditata* della Santa (1807), pag. XXVII.

Francesco Marquez Gazetta. Vescovo d'Avila. S'adopera perchè il palazzo dei Cepeda convertasi in un santuario ad onor di S. Teresa, pag. 83.

Francesco (B.) Perez Godoy. Parente di S. Teresa. Uno dei XL Martiri del Brasile, visti da lei in un'estasi dar la vita per la fede, pag. 333-34.

Francesco Soto. Filippino. Traduce in italiano l'*Istoria della propria vita* di S. Teresa (1603), pag. XVI.

Francesco Ximenes de Cisneros (1437-1517). Francescano, Cardinale, Ministro famosissimo di Ferdinando il Cattolico. Riunisce sotto il suo impero ogni terra spagnuola (1512), pag. 45.

Fuentes y Guzman. V. Maria.

G

Garcilasso de la Vega (1503-1536). Il « Petrarca Spagnuolo », pag. 45.

Garzia (*Garzia*) de Toledo. Santo e dotto domenicano, confessore della Santa, pag. 658. Le ordina di scrivere una seconda e più ampia relazione della sua vita, pag. 5, 473, 655-6. Gran bene che fa in America, Commissario delle Indie, pag. 658. Fu fratello del famoso Duca d'Alba, ivi.

Gaspare Daza (m. 1592). Santo ecclesiastico d'Avila, pag. 304. Aiuta Teresa, ivi. Notizie sopra di lui, pag. 315-16, 327, 459, 549, 550.

Gaspare de Guzman, Conte d'Olivares. Famoso Ministro di Filippo IV, noto sotto il nome di « Conte Duca ». Converte la casa natale di S. Teresa in magnifico santuario a suo onore, e perchè, pag. 33.

Gaspare de Salazar. Religioso della Compagnia di Gesù di santità eminente, direttore della Santa, pag. 488-90. Gesù Cristo le ne annunzia l'arrivo in Avila, pag. 480. Egregie sue doti di prudenza e dottrina esposte dalla Santa, pag. 479,

481. Visioni di lei sopra il P. Gaspare, pag. 488-89. Ne occorre menzione, pag. 503-4, 507, 533.

Gerolamo (S.) Dottore (331-420). Le sue *Lettere* ravvalorano la Santa nel disegno d'esser tutta di Dio, pag. 53.

Gerolamo de Cepeda (m. 1574). Fratello della Santa, valente uomo d'arme in America. Vi muore da Santo, come sappiamo da Teresa stessa, pag. 29.

Gerolamo della Madre di Dio, o Gerolamo Gracian. Compagno al Giovanni della Croce in istabilir la Riforma Carmelitana, onde fu poi Visitatore Apostolico. Sue notizie, pag. 478. Ne occorre menzione, pag. 683, 691, 695-697, 704.

Giacomo Andrea Emery (1732-1711). Celebre Sulpiziano, autore della pregiata opera: *Esprit de S. Thérèse recueilli de ses Oeuvres et de ses Lettres*, (1779), pag. XXVII, 574.

Giacomo Balmes (1815-1850). Scrittore spagnuolo di prim' ordine. Grande ammiratore della santa sua conterranea, pag. 47, 618.

Giacomo de Yepes. Agostiniano, Vescovo di Tarrazzona, confessore della Santa e pregiato suo istorico, pag. XXV.

Giambattista Antonio Boucher. Francese, autore d'una *Vita* della santa Madre (1810), pag. XXVI.

Gian Francesco Bordini. Uno de' compagni di S. Filippo Neri, poi Vescovo di Cavaillon e quindi di Avignone. Traduce l'*Istoria della propria vita* della santa Madre (1601), pag. XVII.

Giannettino Doria, Duca di Tursi. Fa lavorare magnifico reliquiario pel cuore di S. Teresa, pag. 407.

Gioachino Montoya. Celebre esgesuita spagnuolo, autore della preziosa opera: *Amore scambievole e non mai interrotto tra S. Teresa e la Compagnia di Gesù* (Lucca, 1794), pag. XXXII.

Giorgio de Montemayor (1520-1562). Classico scrittore spagnuolo, pag. 45.

Giovanna de Ahumada. Ultima sorella della beata Madre, e da essa educata, pag. 490. Gran benefattrice della sua Riforma, pag. 482, 490-91. La sua santa sorella le risuscita un figliuoletto, pag. 491-92. Ha in sorte una croce miracolosa di S. Teresa, pag. 400.

Giovanna Maria de Fuentes y Guzman (1529-1567). Pia consorte di Lorenzo, fratello di S. Teresa, e madre dell'angelica Teresita di Gesù, pag. 695.

Giovanna Suarez. Carmelitana. Amica carissima d'infan-

zia della Santa, pag. 50, 55, 91. Una delle promotrici della Riforma carmelitana, pag. 460. Notizie intorno ad essa, pag. 460, 464.

Giovanni (S.) della Croce (1542-1591). Carmelitano. Dato da Dio in compagno alla santa Riformatrice, pag. 681. Sue opere ascetiche, ivi. Ne occorre menzione, pag. 70-71, 72, 74, 75, 79.

Giovanni (*Ven. Maestro*) d'Avila (1502-1569). Dotto di prim' ordine e direttore illuminatissimo, pag. 658. Esamina e approva l'*Istoria della propria vita*, ivi. Nominato dalla Santa, pag. 656.

Giovanni di Gesù e Maria. Generale de' Scalzi della Congregazione d'Italia. Detta in buon latino sugosa vita della B. Madre (1609), pag. XXV. Mistico pregiatissimo dal Ven. Bellarmino, da S. Francesco di Sales, e dal Bossuet, ivi.

Giovanni (Fra) de la Miseria. Laico Carmelitano. D'ordine del P. Visitatore Gracian, ritrae la Santa in età di anni 61 (1576), pag. 691.

Giovanni de Padranos. Religioso della Compagnia di Gesù, di gran santità e destrezza nel condurre le anime, pag. 317. Teresa, tutta omai di Dio, gli si dà a regger nell' anima (1555), pag. 302, 311-13, 321, 329.

Giovanni de Ovalle Godinez. Piissimo consorte di Giovanna sorella della B. Madre, pag. 490. Accompagna la santa cognata in un suo viaggio a Toledo, pag. 504. Aiuta la fondazione del monastero di S. Giuseppe d'Avila, pag. 490. Teresa gli risuscita un figliuoletto, pag. 490-91. L' assiste ammalato, pag. 538.

Giovanni Roothaan. Religioso Olandese della Compagnia di Gesù, di cui fu poi Preposito Generale (1829-1853). Desidera da lunga mano una edizione completa e buoni volgarizzamenti delle Opere della santa scrittrice, e ne aiuta l'esecuzione, pag. III-IV. Sua *Arte di meditare*, pag. 193.

Giovanni xxii, sommo Pontefice (1316-1334). Arricchisce d'indulgenze il sacro Scapolare del Carmine: sua Bolla *Sabbatina*, pag. 620.

Giovanni Vasquez de Cepeda. Fratello primogenito di S. Teresa. Valoroso guerriero, pag. 28.

Giuliano de Avila. Santo cappellano del monastero di S. Giuseppe nella omonima sua patria pag. 556.

Giulio Zanchini. Cavaliere fiorentino. Traduce varie opere della nostra Santa (1598), pag. XVII.

Giuseppe (Patriarca S.). La seraficа Vergine è eletta

da Dio a propagarne il culto, pag. 574-75. Famose parole di lei sull'efficacia del suo potere, pag. 413. La più antica chiesa in onore del santo Patriarca par quella erettagli dalla Santa in Avila, pag. 774-75.

Nel corso della stampa, sapemmo come in Bologna v'era già una parrocchia in onore del Santo, per attestazione di Benedetto XIV, fin dall'anno 1182, ma oggi è distrutta. V. Masini, *Bologna perlustrata*, Part. I, Tom. II; e Trombelli, *Vita e culto di S. Giuseppe*, pagg. 239-44, Bologna 1767.

Giuseppe Francesco Bourgoin de Villefore (1652-1737). Parigino. Autor d'una vita francese della Santa (1734), pag. XXVI.

Giuseppe Ovalle Gadinez. Bambinello di Giovanna, sorella della Santa: muore tra le braccia di questa: sua visione, pag. 492-93.

Giuseppe Vandermoere. Religioso belga della Compagnia di Gesù. Bollandista, autore della dottissima monografia di S. Teresa (1846), pag. II, XV, XXIV.

Goffredo di Leibnitz (1646-1716). Dottissimo protestante. Pregiava sommamente gli scritti di S. Teresa, pag. XVI, 47. Ammirava soprattutto quella sua massima: «Aversi a consigliar l'anima come se al mondo non vi fosse che Dio ed essa».

Gonzalvo de Aranda. Sacerdote d'Avila che difende la Riforma di S. Teresa, pag. 550.

Gonzalvo de Cordova (1443-1515). Il «gran Capitano». Scaccia di Spagna i Mori, presa loro Granata (1493), pag. 44.

Gonzalvo de Ovalle Godinez (1567-1587). Nipote della Santa, da lei risuscitato, pag. 490-92.

Gracian. V. Gerolamo della Madre di Dio.

Gregorio xv (1554-1621-1623). Canonizza la Santa (12 marzo 1622), pag. 699. Si citano alcune gravissime parole della sua Bolla relativa, pag. XXI, 12, 587.

Gregorio Hernandez. Valente scrittore. Bella sua statua della Serafina del Carmelo, che vedesi in Avila, pag. 33.

Guiómara de Ulloa. Nobilissima dama, che, rimasa vedova, si dà tutta a Dio, pag. 325. Amica e aiutatrice di S. Teresa, pag. 410, 453, 516.

Guzman de Barrientos. V. Martino.

Guzman de Olivares. V. Gaspare.

H

Hennao (*Ennáo*). V. Anna di S. Giuseppe, Antonietta dello Spirito Santo.

Hernandez (*Ernándes*). V. Gregorio, Paolo.

Hernandez-Gallejo (*Gallé-kho*). V. Andrea.

Herrera. V. Ferdinando.

I

Ignazio (B.) de Azevedo (1529-1570). Religioso portoghese della Compagnia di Gesù, che, navigando verso il Brasile con trentanove suoi confratelli, è ucciso insiem con essi in odio della Fede da corsari eretici. S. Teresa, parente dell'un d'essi, ne contempla il glorioso trionfo, pag. 333-34.

Ignazio (S.) de Loyola (1491-1556). Fondatore della Compagnia di Gesù (1540). Suoi Esercizi spirituali, pag. 191. Suo metodo d'orazione, pag. 191-93.

Ines de Tapia, o Ines di Gesù (m. 1601). Cugina della Santa. Carmelitana virtuosissima, perfetta superiora, pag. 466, 468-69.

Ines di Gesù. V. Ines de Tapia.

Innocenzo (S.) iii, sommo Pontefice (1198-1216). Amico di S. Alberto, legislatore de' Carmelitani; l'adopera in gravi maneggi; il fa Patriarca di Gerusalemme, pag. 583, 584, 585.

Innocenzo iv, sommo Pontefice (1243-1254). Adatta la Regola data a' Carmelitani da S. Alberto degli Avogadri ai nuovi bisogni dell'Ordine sparsosi in Europa (1248), pag. 556, 570.

Isabella de Cepeda. V. Isabella di S. Paolo.

Isabella (Ven.) di S. Domenico. (1541-1623). Figlia di Giovanni de Montalvo e Maria de Vergas. Uno de' luminari della Riforma di S. Teresa. Fu egregia Superiora, e, morta, la B. Madre, fondò il monastero di Saragozza. Morì in odore di santità, e il celebre scrittore Michele Lanuza ne dettò pregiatissima vita, Madrid, 1638. Se ne parla, pag. 467.

Isabella di S. Paolo, o Isabella de Cepeda (m. 1582). Cugina della B. Madre, pag. 464. Visione di questa sopra di lei, pag. 465. Encomii fattine da S. Teresa, pag. 466-67, e dalla Ven. Madre Isabella di S. Domenico, pag. 467. È condotta dalla Santa a fondare S. Giuseppe d'Avila, pag. 554.

Isabella di Spagna (1566-1633). Figlia immortale di Filippo II. Sposa Alberto d'Austria, e ha in dote, a titolo di feudo, i Paesi Bassi e la Franca Contea (1598). Fonda con real munificenza il Carmelo di Brusselle, pag. 704. Fa prodigi di valore in guerra, e, durante l'assedio d'Ostenda, giura non mutar lini: indi ne viene il colore « isabella ». Reliquia insigne della Santa che Paolo V le aggiudica, pag. 704.

L

Leibnitz (di). V. Goffredo.

Leon (de). V. Luioi.

Leone Turquand (n. 1814). Valoroso e colto ufficiale francese, poi religioso della Compagnia di Gesù. Viaggia con Marcello Bouix in Ispagna, e lo coadiuva nell'impresa di pubblicare complete e illustrate in francese le Opere di S. Teresa, pag. V, VI.

Lorenzo de Cepeda (m. 1580). Virtuosissimo fratello di S. Teresa, Capitano, e poi Tesoriere della Provincia di Quito in America, pag. 29. Colle ricchezze ammassatevi è benefattore insignissimo de' monasteri fondati dalla Santa, pag. 495. Padre dell'ottima Teresita di Gesù, ivi.

Loyola (de). V. Ignazio (S.)

Ludolfo Certosino (1300-1370). Sua *Vita di Gesù Cristo* letta da Santa Teresa, pag. 603.

Ludovico da S. Giovanni. Carmelitano spagnuolo, scrisse una pregevole *Vita* della Santa (1813), pag. XXVI.

Luioi (S.) Bertrando. Sua predizione sulla Riforma di S. Teresa, pag. 472.

Luioi (Ven.) da Ponte (1554-1584). Celebre ascetico spagnuolo della Compagnia di Gesù. Sue notizie, 334. Si cita, pag. 325, 330, 331, 349.

Luioi de Granata (1505-1588). Grande scrittore spagnuolo, pag. 658.

Luigi de Leon (1527-1591). Agostiniano. È tenuto come

il primo scrittore di Spagna, pag. 45. Pregia altissimamente S. Teresa, pag. 47. Fu incaricato di pubblicarne le Opere dal Provinciale de' Carmelitani Nicola Doria, ma la morte ne l'impedì.

Luigia de la Cerda. Dama devotissima della santa Madre. Sua biografia, pag. 518-19. Se ne parla, pag. 4, 502-6, 520, 522, 527-529, 600, 626.

M

Maddalena della Croce. Religiosa Chiarissa, ingannata dal demonio, pag. 314-15.

Maddalena de Toledo. Guarita da S. Teresa, pag. 400.

Malafaida (de). V. Aimerico.

Manuel de Traggia. V. Francesco.

Marcello Bouix (n. 1806). Chiaro scrittore francese della Compagnia di Gesù. Spende la sua vita a onore di S. Teresa. Riscontra in Ispagna i suoi manoscritti, pag. III-V. Visita ogni luogo da lei santificato (1849-50), pag. V-VII. Traduce e illustra le sue opere, pag. XXIV. In breve corso d'anni se ne vendono più di cento mila esemplari, pag. VII. Volta parimente in francese l'Autobiografia della Ven. Madre Anna di S. Bartolomeo, pag. XXVII, e le Opere di S. Giovanni della Croce.

Maria Alvarez de Avila. V. Maria di S. Gerolamo.

Maria Briceño. Pia e valente maestra della giovanetta Teresa nel monastero delle Agostiniane d'Avila, pag. 48.

Maria de Avila. V. Maria di S. Giuseppe.

Maria de Cepeda. Sorella primogenita della nostra Santa, pag. 27. Sue virtù e santa figliuolanza, ivi. Dimora della B. Madre in casa sua, pag. 51, 60. Ricca sua dote, argomento di grande agiatezza della famiglia di S. Teresa, pag. 66.

Maria della Croce, o Maria de Paz (m. 1588). Una delle prime quattro Carmelitane Scalze, pag. 567-68.

Maria de Ocampo. V. Maria di S. Giovanni Battista.

Maria de Paz. V. Maria della Croce.

Maria de Salazar. Damigella di Luigia de la Cerda, tratta a Dio da S. Teresa, ospite della sua signora, pag. 520-21. Vestesi Carmelitana, ed è egregia Superiora di Siviglia e Lisbona, pag. 521. Fu valente poetessa, come appare dalle colte rime che ne pubblicò il Bouix.

Maria de Toledo. Consorte del figlio del Duca d'Alba. Fa celebrare solenne novena al sepolcro di S. Teresa, pag. 493.

Maria de Velasco d'Aragon, Contessa d'Osorio. Regala alla santa una bellissima statua di Maria SS., pag. 665.

Maria Diaz. Illustre vergine d'Avila, amica alla nostra Santa, pag. 327-28. Suo sepolcro, pag. 328.

Maria di Cristo. Carmelitana mandata nel nuovo monastero di Granata, pag. 567.

Maria di Gesù. Terziaria, Carmelitana Mitigata, che fonda un monastero riformato, pag. 523-24, 534-5.

Maria di S. Giovanni Battista, o Maria de Ocampo (m. 1585). Nipote della santa Madre, pag. 461. Una sua parola dà la prima origine alla Riforma Carmelitana, pag. 453, 460. Della quale riesce salda colonna, pag. 461-62. Sue esimie virtù, ivi. Il re Filippo III vuol assistere colla Regina alla sua beata morte, pag. 461-62. Nuovo concetto del suo sepolcro, pag. 462.

Maria di S. Gerolamo, o Maria Alvarez de Avila (1545-1601). Sue notizie, pag. 575. Commovente ceremonia della sua vestizione, pag. 576. La Santa, lasciando Avila, la sostituisce in suo luogo, pag. 578. Prodigi alla sua morte, pag. 566-67.

Maria di S. Giuseppe, o Maria d'Avila. Una delle prime quattro Carmelitane Scalze. Sue contezze, pag. 566-67. Prodigi alla sua morte, ivi.

Maria Enrinquez, Duchessa d'Alba. Piissima dama, molto divota della Santa, pag. 683. Questa la visita e la consola, pag. 684-5. Era consorte del famoso Duca d'Alba, pag. 683, 695.

Maria Isabella. Carmelitana Mitigata, che, con altre tre, abbraccia la Riforma, pag. 554.

Maria Pimentel de Fonseca. Madre del Ministro d'Olivarez, il « Conte Duca ». Guarita da bambina per intercessione di S. Teresa, pag. 33.

Marina (Ven.) d'Escobar. Consolata dalla Santa che le appare, pag. 336.

Marquez (*Marchés*) Gazetta. V. Francesco.

Martino de Guzmam y Barrientos. Secondo fratello di S. Teresa, pag. 27, 51.

Martiri (Santi) Dieci mila. Vedi Dieci mila.

Martiri (Beati) Quaranta del Brasile. V. Quaranta.

Mascareñas (de). V. Eleonora.

Medina (de). V. Elvira.

Mendoza (de). V. Alvaro.

Michele Cervantes de Saavedra (1547-1616). Celebre scrittore spagnuolo, autore del *Don Chisciotte* (1605-1615), pag. 46.

Miseria (de la). V. Giovanni (Fra).

Montemayor (de). V. Giorgio.

Montoya. V. Gioachino.

Moya (de). V. Cristoforo Rodrigo.

N

Natale Santini (1819-1862). Religioso della Compagnia di Gesù, novarese, traduce in italiano le Opere di S. Teresa, pag. VII-XVII. Viaggia per ciò in Ispagna, e vi muore, pag. VII-VIII. Notizie su la sua vita e le sue opere, p. VIII-IX.

O

Ochoa (*Ocióa*). V. Eugenio.

Onorio III, Sommo Pontefice (1216-1227), approva (1226) la Regola data da S. Alberto a' Carmelitani (1209), pag. 569.

Orazio Quaranta. Romano, traduce (1659), le *Lettere* di S. Teresa, pag. XVII.

Orsola de' Santi, od Orsola de Revilla (m. 1574). Una delle quattro prime Carmelitane Scalze. La Santa ne vede salir l'anima al cielo, pag. 566.

Ossuna (d'). V. Francesco.

Ovalle Godinez (*Ovaglie Godines*). V. Gonzalvo, Giuseppe.

P

Padranos (de). V. Giovanni.

Paolo Hernandez. Religioso della Compagnia di Gesù, confessore della Santa. Parole di riconoscenza verso l'Ordine suo scrittegli da questa, pag. 329.

Patrignani. V. Antonio.

Paz (de). V. Maria.

Perez Godoy (*Péres Godói*). V. Francesco (B.).

Peso (del) y Ennao. V. Catterina.

Pietro de Ahumada. Fratello della Santa. Valoroso guerriero, segnalatosi nelle conquiste d' America, che, reduce in Avila (1575), vi morì santamente, pag. 29.

Pietro (S.) d'Alcantara (1499-1562). Notizie sopra di lui, pag. 378-79. Lodi dategli dalla Santa, pag. 373-77, 455. Fatti suoi relativi ad essa, pag. 70, 364, 519.

Pietro Fernandez. Domenicano, Visitatore della Religione Carmelitana (1571), pag. 664. Questi nomina la santa Madre Priora del monastero dell' Incarnazione, pag. 664.

Pietro Sanchez de Cepeda. Piissimo zio della Santa, morto francescano. Fa che essa si dia all'orazione, pag. 52, 60.

Pietro Varin. Conservatore della biblioteca dell'Arsenale in Parigi, scrive (1850) importante opera intitolata *La verité sur les Arnauld*, pag. IV.

Pietro Ybañez (m. 1565). Piissimo domenicano, e stimato teologo, pag. 472-74. Confessore della Santa, che primo le ordina di scrivere la sua vita, pag. 4, 665-66. Invidiabil sua morte narrata dalla B. Madre, pag. 606. Visione su lui di S. Teresa. Ne occorre menzione, pag. 457, 473, 507, 553, 656. pag. 606.

Pimentel de Fonseca. V. Maria.

Pio iv (1499-1559-1565). Con Bolla del 5 decembre 1562 permette l'erezione del monastero di S. Giuseppe d'Avila, pag. 485.

Pio (S.) v (1504-1565-1572). Nomina Visitatori degli Ordini religiosi, e, pe' Carmelitani, il savio domenicano Pietro Fernandez, pag. 663.

Ponte (da). In ispagnuolo, *de la Puente*. V. Luigi (Ven.)

Q

Quaranta (Beati) Martiri del Brasile. S. Teresa ne contempla in visione il glorioso trionfo (15 luglio 1570), pag. 333-34.

Quaranta. V. Orazio.

R

Ribera (de) V. Francesco.

Roberto Arnauld d' Andilly (1589-1674). Traduttor francese di S. Teresa, pag. III. Pregi e difetti di tal sua versione, pag. IV. Spaccio che ebbe questa, pag. XVII.

Rodrigo Diaz de Bivar (1040-1099), detto *Cid*, o *signore*. Eroe famoso ne' romanzieri di Spagna, pag. 45.

Rodrigo de Cepeda. Fratello di S. Teresa, a lei tra tutti gli altri più caro, pag. 19. Con lui fugge, verso terra di Mori, anelando al martirio, ivi, 32. Piccola Tebaide che si costruiscono insieme, pag. 20, 34. Diventa pro' cavaliero, e per la fede dà la vita in campo, sul Rio della Plata, pag. 34.

Rodrigo de Solis. Agostiniano. Sua *Arte di servir Dio*, pag. 169.

Roothaan. V. Giovanni.

S

Salazar. V. Angelo, Gaspare, Maria.

Salcedo (de) (*Salsédo*). V. Francesco.

Sales (de). V. Francesco (S.).

Sánchez (*Sánces*) de Cepeda. V. Alfonso.

Santini. V. Natale.

Simone (B.) Stock. Religioso e Generale dell'Ordine Carmelitano, pag. 571. Contezze su di lui, pag. 619-20.

Solis (de). V. Rodrigo.

Soto. V. Francesco.

Suarez. V. Giovanna.

Stock. V. Simone (B.).

Svezia (di). V. Cristina.

T

Tapia (*Tapia*). V. Anna, Gerolamo.

Teresa (S.) de Ahumada (1515-1582). Sua nascita, pag. 22. Religiosissimi suoi genitori, pag. 17-18, 24, 27. Una famiglia di santi e d'eroi, pag. 27-31. Diversità di cognomi, nelle famiglie magnatizie di Spagna, tra fratelli e sorelle, pag. 27. Avila sua patria, pag. 23-4. Sua privilegiatissima infanzia, pag. 16-21. Il buon fratellino Rodrigo, pag. 19, 28, 31. Pie letture con esso lui, pag. 19. Fuggono, desiderosi del martirio, verso il paese de'Mori, pag. 19, 32-3. Raggiunti e ricondotti a casa, vogliono far vita almeno d'anacoreti, pag. 20. Piccola Tebaide che costruiscono nel domestico giardino, pag. 34. Notizie sulla casa natale di S. Teresa, pag. 33-5. Di dodici anni, perde l'ottima sua madre, pag. 20. Nel suo dolore, trae al vicino santuario di Maria SS., e la prega a tenerlene vece, pag. 20-21. Raffreddasi alquanto nella pietà: cagioni delle sue prime infedeltà, pag. 36-41. Pie esagerazioni, in tal punto, della umilissima scrittrice, pag. 13. Che se ne abbia a pensare, ivi. Testimonianza della Chiesa che la serafica Vergine non commise mai colpa grave, pag. 13-16. Come si spiega la sformatezza delle sue accuse contro se stessa, pag. 14-16. Il tempo in cui scrisse ce ne dà la chiave, periodo ultimo della sua santità sublimissima, ivi. È posta qual educanda nel monastero dell'Incarnazione, casa d'Agostiniane in Avila, pag. 41. Ivi, ravvivasi tosto il suo fervore, pag. 43. Pia e valente sua maestra Suor Maria Briceño, pag. 49. Grave sua infermità, pag. 51. Torna alla casa paterna, ivi. Rimessasi alquanto, è condotta in una villa d'una sua sorella, per nome Maria, ivi. Santa conversazione d'un piissimo suo zio, Pietro de Cepeda, pag. 52. Si va confermando nell'idea di abbracciar la vita religiosa, pag. 53. Interna lotta, ivi. Le *Lettere* di S. Gerolamo la fortificano nel santo proposito, ivi. Ne sollecita indarno il beneplacito del padre, pag. 54. Fugge di casa col fratello Antonio, pag. 55. Il supremo momento, pag. 58. I primi giorni nella casa di Dio, ivi. Ammala di nuovo, e torna in famiglia, pag. 59. Inutili cure, ivi. Il padre, per ultima prova, vuole sperimentare un'empirica, ivi. In aspetto della primavera, tempo designato alla cura, recasi di bel nuovo presso la stessa sorella, pag. 60. Il religiosissimo zio Pietro fa che essa diasi all'orazione, ivi. Qual fosse il suo modo di farla, pag. 61. Cura di Becedas, pag.

75, 81. Conversione che opera in quel villaggio, pag. 81. Peggiora sempre più: orribili suoi malori, pag. 86. È ricondotta nella casa paterna, pag. 87. Deliquio di quattro giorni, pag. 88, 91-92. Se in esso avesse rivelazioni, ivi. Deplorevole stato in cui resta, paralitica a ventidue anni, pag. 93. Pur, vuol essere ricondotta in monastero, pag. 94. Vita più fervorosa, pag. 95. Risolve chiedere a Dio la sanità, pag. 97. Interpone il patrocinio del Patriarca S. Giuseppe, pag. 98. Il Santo la guarisce, ivi. Sua riconoscenza per lui, pag. 99. La Vergine d'Avila eletta dal cielo a propagatrice del culto di S. Giuseppe, pag. 102-106. Sue famose parole sulla bontà e il potere del gran Taumaturgo, pag. 98-101. Nuove sue infedeltà, pag. 106. Per inganno del demonio, abbandona l'orazione, ivi. Ammala a morte il religiosissimo suo padre, pag. 113. Si reca presso di lui, ivi. Edificantissima sua morte, ivi. Lodi della sua pietà, pag. 120. Il confessore di suo padre le fa riprendere l'orazione, che più non lascia, pag. 121. Vita travagliosa che mena, divisa tra il mondo e Dio, ivi. Sollecitudini amorose del Padre celeste per lei, pag. 122. Come l'orazione la salvò: calde esortazioni a darsi a tal santo esercizio, pag. 127. Vivi lumi, pag. 137. Effetti che produce in essa la vista d'un *Ecce homo*, ivi. Suo modo d'orazione, pag. 138. Legge le *Confessioni* di S. Agostino, pag. 141. Giunta al passo della sua conversione, si dà vinta alla grazia, pag. 142. Si stacca interamente dalla terra, ivi. Presagi di straordinari favori, pag. 145. Tenerezza di abitual divozione che prova, pag. 146. Si va elevando a maggior perfezione, pag. 300. Temendo di essere ingannata, consulta un pio sacerdote di Avila per nome Gaspare Daza, pag. 304. Un religiosissimo cavaliere d'Avila, chiamato Francesco de Salcedo, le lo conduce, pag. 305. Amendue esaminano lo stato dell'anima sua tra di loro: sfavorevole risposta che le danno, e consiglio di mettersi in mano di alcuno de' religiosi della Compagnia di Gesù, maestri esperti di spiritualità, che allora allora avevano aperto una casa in Avila, pag. 310. Teresa segue tal consiglio, pagina 311. Abboccamento col P. Giovanni de Padranos, pag. 312. Questi la rassicura operar in lei lo spirito di Dio, l'esorta alla mortificazione, le dà savii avvisi, e in brev'ora la generosa donzella già più non riconosce se stessa, pag. 312. Vantaggi che trae dalla direzione del P. de Padranos, pag. 318. Questi le procura un abboccamento con S. Francesco Borgia, pag. 320. Il Santo approva la sua orazione: l'assicura spirito di Dio esser quello che opera in lei: non dovervi più oltre resistere; e gli dà savie norme sull'orazione, pag. 320. Parte da Avila il P. de Padranos, pag. 321. Dolore dell'angustiata Teresa, ivi. Una religiosissima dama, con cui stringe amicizia, per nome

Donna Guiomara de Ulloa, le fa scegliere a direttore il suo proprio, cioè il Ven. P. Baldassarre Alvarez, pag. 322. Discreta e profittevole sua direzione, ivi. Intrapreso tenor di vita più perfetta, chiedendo un dì al Signore la B. Madre d'esser tutta sua, si sente mutata, pag. 323. Prima estasi che prova: vi ode questo parole: « Già più non voglio che tu conversi con uomini, ma solo con angeli », pag. 323. Locuzioni interiori, pag. 336. Teresa, temendo sempre qualche inganno, resiste loro due anni, pag. 347. Savia condotta del suo direttore, pag. 349-358. Nostro Signore la rassicura, e la libera per sempre da timore di domonii, pag. 348. Comincia ad aver visioni, pag. 360. Visione intellettuale di Cristo, pag. 362. Alle visioni intellettuali altre ne succedono designate da' Mistici col nome d'imaginarie, pagina 380. Nostro Signore le scopre le divine sue mani, ivi. Poi, l' Umanità sua Santissima tutta quanta, pag. 381. Timori che concepisce per tali visioni, pag. 388. Savia condotta del Ven. Alvarez, pag. 390. Visioni continue per due anni, pag. 395. Le vien comandato di resister loro, pag. 398. Croce del suo rosario miracolosamente mutata, pag. 400. Martirio d'amore, pag. 401. Un angelo le trapassa il cuore con infocato dardo, pag. 405. È visitata da S. Pietro d'Alcantara, che la rassicura, pag. 409. Non lascia tuttavia di provare crudeli pene di spirito e di corpo, pag. 414. Travagli e molestie che lo dà il demonio, pag. 427. Dio concede alle sue preghiere la conversione d'un ecclesiastico, pag. 430. Visita nell'inferno il luogo in cui sarebbe precipitata, non dandosi a vita più perfetta, pag. 446. Prima idea della Riforma Carmelitana, pag. 451. Vi pon mano, pag. 453. Fierissima persecuzione che le si suscita contro, pag. 455. Il P. Provinciale le proibisce di più darvi opera, pag. 474. Eroica sua obbedienza, per ispazio di sei mesi, pag. 476. Il P. Ybañez e Donna Guiomara de Ulloa attendono frattanto alla santa impresa, pag. 477. Nuovo Rettore del Collegio d'Avila della Compagnia di Gesù, Gaspare de Salazar, pag. 479. Nostro Signore ne prenunzia alla Santa l'arrivo, e l'assicura che le sue pene stanno per aver fine, pag. 480. Indi a non molto, la sollecita di bel nuovo a riprender l'opera della fondazione, pag. 481. Avutane licenza da' suoi direttori, essa vi pon mano, pag. 482. S. Chiara le appare e le promette assistenza, pag. 484. Mirabile visione di Maria SS. e S. Giuseppe, che le indossano candida veste: è purificata da'suoi peccati: Maria l'assicura che il monastero si fonderà, e, in pegno dell'aiuto del suo divin Figlio, le dona ricca collana d'oro, pag. 85. È mandata in Toledo, a consolare nobilissima dama restata vedova, pag. 508. Vita che vi mena, pag. 505. Rivede l'antico suo direttore P. Baron, pag. 506. Rivelazioni sopra di lui e il P. Gaspare de Salazar, pag. 513. Per

illustrazione celeste, conosce la vicina morte della sorella Maria, e la vi prepara, pag. 516. Abboccamento colla Madre Maria di Gesù, Terziaria Carmelitana, che vuol fondare ancor essa nn monastero riformato, pag. 522. Da essa risà come l'antica Regola dell'Ordine escludesse ogni proprietà, pag. 524. E senza rendite, la B. Madre, vuol fondare il suo monastero, pag. 525. Lascia Toledo e ritorna in Avila, pag. 523. Quanto opportunamente vi giunga per la sua fondazione, pag. 536. Il 24 agosto 1562 apre il monastero riformato di S. Giuseppe, pag. 539. Notizie sul sacro Ordine Carmelitano e la primitiva sua Regola, pag. 569-574. Orribil tempesta che le si leva contro, pagina 545. Tutta la città le è contraria, pag. 547. Apparizione di S. Pietro d'Alcantara, pag. 552. Dopo sei mesi, la tempesta si calma, pag. 553. Le è data licenza dal P. Provinciale di abitare il nuovo monastero pag. 554. Vi si reca, menandovi quattro suore da quello dell'Incarnazione, cioè Anna di S. Giovanni, Anna degli Angeli, Maria Isabella e Isabella di S. Paolo, ivi. Prima d'entrarvi, s'arresta nella povera chiesuola, e vi ha un'estasi mirabile: Gesù Cristo, in ricompensa delle incontrate fatiche, le pone in capo una corona, pag. 555. Maria SS. le si dà a vedere in bianco manto, sotto il quale accoglie la nascente famiglia, ivi. Ammirabili grazie e visioni con cui Iddio vien lavorando l'anima sua ad altissima santità, pag. 589. Vede lo Spirito Santo in forma di colomba sul proprio capo, pag. 605. Vede Maria SS. che ricopre di bianco manto il P. Ybañez, pag. 606. Edificantissima morte di questo santo religioso, ivi. Rivelazioni intorno a P. Gaspare de Salazar, pag. 607. Visioni spaventevoli, pag 619. Nostro Signore le promette d'esaudire ogni sua domanda, pag. 621. Nuove mirabili visioni, pag. 622. Ode queste parole da Nostro Signore: « Già tu sei mia, ed io son tuo », pag. 625. Illustrazioni sulla SS. Trinità, pag. 638. Vede come la B. Vergine fu assunta in cielo e l'altissimo posto che v'occupa, ivi. Ratto in cui conosce Dio come sovrana Verità, pag. 640. Altro, in cui vede l'anima a modo di tersissimo specchio, pag. 643. Visione mirabile della Divinità, sotto imagine di immenso diamante, pag. 646. Profezie intorno a varii Ordini religiosi, pag. 648. Favori ancor più mirabili, registrati più tardi dalla Santa nel suo ragguaglio, pag. 659. Mirabilissima visione, nel coro del monastero, della Regina del cielo, circondata da gran moltitudine d'angeli, pag. 665. Come le sue figlie vi perpetuarono la memoria di tal visione, ivi. Nostro Signore la sceglie in isposa: celebrazione delle sue mistiche sponsalizie, pag. 667. Illustrazioni superne, rivelazioni, rapimenti, pag. 668. - Ultimi suoi anni, pag. 678. Sua beata morte, pag. 682. Funerali e prodigii, pag. 692. Pubblico culto, pag.

698. Reliquie e santuarii, pag. 701. Sua natura e carattere, pag. 66, 109. Sua persona ed effigie, pag. 691. Suoi scritti, pag. XII, XIII.

Teresita di Gesù, o Teresita de Cepeda (m. 1610). Nipote di S. Teresa, pag. 497. Di tredici anni appena, vestesi Carmelitana, pag. 498. Elogi che ne fa la santa zia, pag. 499. Beato suo passaggio, pag. 500. Appare raggiante di gloria alla Ven. Maria di S. Bartolomeo, ivi.

Toledo (de). V. Garzia, Ferdinando, Maddalena, Maria.

Tomaso (S.) da Villanova (1482-1555). Predica nel monastero dell' Incarnazione di Avila, pag. 48.

Tostato. V. Alfonso.

Turquand. V. Leone.

U

Ugo Cardinale di S. Sabina. Rivede la Regola de' Carmelitani per ordine d'Innocenzo IV, pag. 556, 569.

Ulloa (*Uglióa*). V. Guiómara.

Urbano viii, sommo Pontefice (1623-1644). Suo fatto, in proposito di non aver mai la Santa commesso colpa grave, pag 14.

Urtado de Mendoza. V. Diego.

V

Vasquez (*Vásches*). V Dionigi.

Vasquez de Cepeda. V. Giovanni.

Vandermoere (*Vandermeure*). V. Giuseppe.

Varin. V. Pietro.

Velasco (de) d'Aragon, contessa de Osorio. V. Maria.

Villanova (de). V. Tomaso (*S.*).

Villefore. V. Giuseppe Francesco.

Vincenzo Baron. Dotto e pio domenicano, pag. 91. Assiste il padre della Santa in morte, pag. 121. La giovanetta Teresa lo prende per suo confessore, ivi. Bene che le fa, allora e poi, pag. 82, 252, 506, 521-22.

Vincenzo (S.) Ferreri (1357-1419). Suo detto, citato dalla Santa, pag. 270.

Z

Zanchini. V. Giulio.
Ximenes de Cisneros. V. Francesco.

Y

Ybañez (*Ivágnes*). V. Pietro.
Yepes (*Iepès*). V. Giacomo.

Digitized by Google

INDICE SINOTTICO
DELLE MATERIE
CONTENUTE NELL' OPERA E NELLE ILLUSTRAZIONI

I. OPERA

PRELIMINARI

RITRATTO AUTENTICO DI SANTA TERESA. . . . pag. I

INTRODUZIONE

I. Occasione . . . . . » II

II. Natale Santini . . . . . » VII

III. Obblighi. . . . . » IX

IV. Difficoltà . . . . . » XIII

V. Effetti . . . . . » XIV

VI. Avvertenze. . . . . » XVIII

VII. La santa scrittrice . . . . . » XX

ISTORIA DELLA PROPRIA VITA
DI SANTA TERESA
(1513 1563)

PROEMIO
(1560)

Ragione dello scritto, *esposizione della sua Vita, Orazione e Riforma* . . . . . pag. 11

I. VITA

(1515-1536)

I. Infanzia . . . . . » 17
II. Prime infedeltà . . . . . » 36
III. Fervore riacceso . . . . . » 49
IV. Magnanima fuga. . . . . » 55
V. Paralisi generale a ventidue anni . . . . . » 80
VI. Guarigione per miracolo di San Giuseppe . . . » 93
VII. Nuove infedeltà. . . . . » 107
VIII. Salute dall' orazione. . . . . » 127
IX. Trionfo della grazia . . . . . » 137
X. Primi favori soprannaturali . . . . . » 145

II. ORAZIONE

(1536-1560)

XI. Giardino dell' anima e modo d'inaffiarlo. . . . . » 154
XII. Prima acqua, od « *orazione aquisita* » . . . . . » 159
XIII. Seconda acqua, od « *orazione infusa* » che è « *di raccoglimento* » e « *di quiete* » . . . . . » 194
XIV. Terza acqua, od « *orazione di unione* » . . . . » 216
XV. Quarta acqua, od « *orazione d'abbandono* » . . . » 232
XVI. Elevazione dell' anima e suoi effetti. . . . . » 242
XVII. Ratto . . . . . » 255
XVIII. Estasi . . . . . » 266
XIX. Contemplazione . . . . . » 284
XX. Trasformazione dell' anima. . . . . » 293

III. VITA

(1536-1560)

XXI. Principii di vita perfetta . . . . . » 300
XXII. Savia direzione . . . . . » 318
XXIII. Locuzioni interiori. . . . . » 337
XXIV. Prime visioni. . . . . » 359
XXV. Visioni « intellettuali » . . . . . » 362
XXVI. Visioni « imaginarie » . . . . . » 380
XXVII. Umanità di Cristo contemplata . . . . . » 381
XXVIII. Il cuore trafitto da un angelo . . . . . » 405
XXIX. Prove durate. . . . . » 427
XXX. Inferno visitato . . . . . » 446

IV. RIFORMA

(1560-1562)

XXXI. Origine della Riforma Carmelitana . . . . » 451
XXXII. Principii . . . . . » 455
XXXIII. Ostacoli. . . . . » 459
XXXIV. Viaggio a Toledo . . . . . » 502
XXXV. Abboccamento colla Madre Maria di Gesù . » 523
XXXVI. Ritorno in Avila . . . . . » 536
XXXVII. Istituzione della Riforma. . . . . » 539
XXXVIII. Opposizione della città . . . . . » 545
XXXIX. Aprimento del monastero di S. Giuseppe . » 554
XL. « Paradiso di delizie » al cuor del Signore . . » 556

V. VITA

(1562-1565)

XLI. Nuove grazie . . . . . » 588
XLII. Visioni più sublimi . . . . . » 598
XLIII. Il trono di Dio, misteri del cielo . . . . » 621

ADDIZIONI

(1565-1579)

XLIV. Istruzioni varie udite da Nostro Signore . . » 659
XLV. Mistiche sponsalizie. . . . . » 666

APPENDICE

(1562-1582-1622)

XLVI. Ultimi anni . . . . . » 677
XLVII. Beata morte. . . . . » 682
XLVIII Funerali e prodigi . . . . . » 692
XLIX. Pubblico culto . . . . . » 698
L. Reliquie e santuarii . . . . . » 701

Digitized by Google

II. COMENTO

PRELIMINARI

Ritratto autentico di Santa Teresa.
Sua illustrazione . . . . . pag. 691
Fonti del comento illustrativo.
I. Scritti della Santa . . . . . » XXIII
II. Documenti ecclesiastici . . . . . » ivi
III. Monografie . . . . . » XXIV
IV. Vite . . . . . » ivi
V. Storie, Cronache, Biblioteche . . . . . » XXVI
VI. Collettanee . . . . . » XXVII
Notizia intorno all' opera.
I. Suo concetto . . . . . » 3
II. Prima relazione 1561-1562 . . . . . » 4
III. Seconda relazione 1562-1565 . . . . . » ivi
IV. Nostre cure apportatevi. . . . . » 5
Tavola cronologica.
I. Vita 1515-1582 . . . . . » 7
II. Pubblico culto 1582-1622-1760 . . . . » 10

ISTORIA DELLA PROPRIA VITA
DI SANTA TERESA
(1515-1565)

PROEMIO

Estimazione preliminare delle accuse di Santa Teresa contro se stessa . . . . . » 13
I. Innocenza battesimale non mai perduta . . » ivi
II. Ragioni di tante severità di linguaggio . . » 14

I. VITA

(1515-1533)

I. Nascita, nome, patria . . . . . » 22
II. Felici genitori . . . . . » 24
III. Famiglia di santi e d'eroi . . . . . » 27
IV. Buon fratellino Rodrigo . . . . . » 31
V. Fuga verso il paese de' Mori. . . . . » 32
VI. Luoghi santificati dalla benedetta fanciulla. . . » 33
VII. Nostra Signora della Carità . . . . . » 35
VIII. Romanzi e considerazioni in lor proposito . . » 44
IX. Monastero di Santa Maria di Grazia, in cui è posta educanda . . . . . » 48
X. Suor Maria Briceño, ivi maestra delle allieve . . » ivi

II. SPIRITUALITÀ

(1533-1555)

XI. Fuga della casa paterna e vita spirituale . . . » 66
XII. Monastero dell'Incarnazione in cui entra . . . » 68
XIII. Cura di Beceda, per occasion della quale impara a far orazione . . . . . » 75
XIV. Ascetica, o Arte della vita spirituale . . . . » 76
XV. Mistica, o Scienza del commercio con Dio. . . » 78
XVI. Padre Vincenzo Baron che primo le apre gli occhi » 91
XVII. Deliquio di quattro giorni o comunicazioni celesti ricevutevi . . . . . » ivi
XVIII. San Giuseppe, gran taumaturgo e maestro di vita interiore . . . . . » 103
XIX. Orazion mentale, e suo metodo secondo S. Ignazio di Loyola . . . . . » 191
XX. Suor Maddalena della Croce, o le illusioni spirituali. . . . . » 314

III. VITA

(1555-1560)

XXI. Maestro Gaspare Daza consigliero e aiutatore . » 315
XXII. Francesco de Salcedo devoto amico e compagno de' viaggi . . . . . » 316
XXIII. Padre Giovanni de Padranos primo direttore. » 317
XXIV. Donna Guiomara de Ulloa fedele amica e benefattrice . . . . . » 325
XXV. Ven. Padre Baldassarre Alvarez il direttore di Santa Teresa. . . . . » 327
XXVI. Padre Francesco de Ribera direttore e primario storico . . . . . » 334
XXVII. San Pietro d'Alcantara savissimo consigliero e cooperatore . . . . . » 378
XXVIII. Trasverberazione del cuore di Santa Teresa » 407
XXIX. Padre Pietro Ybañez santo confessore. . . » 472
XXX. Padre Gaspare de Salazar direttore illuminato » 488

IV. RIFORMA

(1560-1562)

XXXI. Occasione della Riforma Carmelitana . . . » 460
XXXII. Cooperatrici . . . . . » 461
XXXIII. Profezia di San Luigi Bertrando . . . . » 472
XXXIV. Giovanna de Ahumada benefattrice . . . » 490
XXXV. Lorenzo de Cepeda insignissimo benefattore. » 495
XXXVI. Alvaro de Mendoza santo Vescovo d'Avila. » 500
XXXVII. Luigia de la Cerda devota e benefattrice. . » 518
XXXVIII. Maria de Salazar una delle colonne della Riforma . . . . . » 520
XXXIX. Madre Maria di Gesù riformatrice ancor essa » 534
XL. Prime quattro Carmelitane Scalze . . . . . » 560

V. VITA

(1562-1582)

XLI. Ordine Carmelitico e Riforma teresiana . . . . » 569
XLII. Prima chiesa in onore di San Giuseppe . . . » 574
XLIII. Padre Domenico Bañez piissimo direttore . . » 575
XLIV. Suor Maria di San Gerolamo prima Superiora dopo la Santa . . . . . » ivi
XLV. S. Alberto degli Avogadri legislatore de' Carmelitani . . . . . » 580
XLVI. Ordine degli esercizi giornalieri in San Giuseppe d'Avila . . . . . » 585
XLVII. Beato Simone Stock gloria del Carmelo . . » 617
XLVIII. Padre Garzia de Toledo cui dobbiamo l'*Istoria della propria vita* . . . . . » 658
XLIX. Ven. Maestro Giovanni d' Avila santo e grand' uomo . . . . . » ivi
L. San Giovanni della Croce compagno della santa Riformatrice. . . . . » 681

INDICI

ANALITICO DELLE COSE . . . . . » 707
ALFABETICO DELLE PERSONE . . . . . » 729
SINOTTICO DELLE MATERIE . . . . . » 753

17 APR 1971

00579/316

Digitized by Google

OPERE DI S. TERESA

PER LA PRIMA VOLTA FATTE INTERAMENTE ITALIANE
COL PRESIDIO DEI MANOSCRITTI ORIGINALI
E SU' LUOGHI STESSI ILLUSTRATE

DAL REVERENDO PADRE NATALE SANTINI D. C. D. G.

La cattolica Italia, mercè questa nostra edizione, possederà finalmente le Opere di S. Teresa. Integralmente non furono esse mai stampate neppure nella originale lor lingua. Vennero bensì tradotte e pubblicate molte volte in lingua nostra, ma monche sempre e inintelligibili spesso. La Francia sola or le possiede mercè la pregevolissima versione fattane dal R. P. Marcello Bouix d. C. d. G., la quale ebbe sì lieto successo che cento mila volumi ne furono esitati in men d'un decennio.

Per procurar pari vantaggio all'Italia, il P. Natale Santini ancor egli d. C. d. G., si recò in Ispagna, ed esaminando autografi e comentatori, visitando luoghi e monumenti, potè condurre a termine un lavoro che non onora meno lui che l'Italia. Per mala sorte l'operosa fatica ebbegli a costare la vita.

Questa edizione pertanto raccomandano i pregi seguenti:

Testo integrato, corretto, e non poco accresciuto.

Bontà di dettato e di traduzione. Della fedeltà somma, sì di concetto, sì di colorito, fanno fede tre chiari filologi spagnuoli al giudizio dei quali il Santini sottopose il suo lavoro.

Corredo ampissimo d'Illustrazioni, Notizie e Sommarii d'ogni genere, cosicchè la Santa non ha parlato di luogo, di fatto o di persona di cui non sia stato qui aggiunto ogni desiderabil ragguaglio.

Presidio di ben intesi Specchi analitici, Indici svariati e comodi Repertorii.

Ornamento di Tavole in cui le arti del disegno sono state chiamate ad illustrar viemeglio monumenti, luoghi, e checchè altro importi conoscere.

Ritratto autentico della Santa.

La *Vita* e le *Lettere*, non trovatesi tra le carte del Santini, furono tradotte dall'editore, suo amico.

I sei volumi sono così ripartiti:

I. Istoria della propria vita.

II. Libro delle Fondazioni - Libro delle Esclamazioni - Poesie spirituali - Avvisi alle sue religiose.

III. Via della perfezione - Castello interiore.

IV. - V. Epistolario, con diverse Lettere inedite - Indici vari.

VI. Vita di S. Teresa del P. Francesco de Ribera d. C. d. G., *già direttore della Santa e primario suo storico.*

Prezzo It. Lire **Otto**

Digitized by Google

Digitized by Google

RAFFAELLO GALLARDI
LEGATORE DI LIBRI
FIRENZE